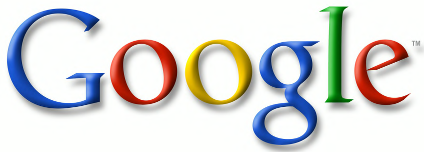






LA PERIZIA
PSICHIATRICO-LEGALE

CESARE LOMBROSO

LA PERIZIA PSICHIATRICO-LEGALE

COI METODI PER ESEGUIRLA

E

LA CASUISTICA PENALE

CLASSIFICATA ANTROPOLOGICAMENTE

(con 4 tav. e 48 fig. interc. nel testo)

CON L'AGGIUNTA

DI UN GLOSSARIO D'ANTROPOLOGIA CRIMINALE

PER C. LEGGIARDI-LAURA



TORINO

FRATELLI BOCCA, EDITORI

MILANO Corso Vitt. Eman., 21 — ROMA Corso, 216-217 — FIRENZE F. Lumachi, Succ.

Dep. Gen. per la Sicilia: O. FIORENZA - Palermo

1905.

(MDL) Torino - Tipografia G. Sacerdote.

PREFAZIONE

Il 3° volume dell'*Uomo delinquente* riassume le conclusioni antropologiche, giuridiche e penitenziarie della nuova scuola penale, che conducono da un lato alla pena indeterminata e dall'altro alla simbiosi. Ma quanto alle applicazioni procedurali e peritali, esse appena di volo vi sono adombrate; nè potevano assurgere a guida nella pratica immediata senza un largo corpo di perizie e di casuistiche, come dicesi in Germania, che ne suggellassero la verità, e che — segnando minutamente le linee esterne di ciascun delinquente, distinto secondo che la criminalità abbia avuto origine fin dalla nascita, o sia sorta da una malattia, pur ugualmente assumendo quella forma di profonda ed ingiustificata tristizia che è la base della pazzia morale; o, finalmente, secondo che, vestendo le forme attenuate del criminaloide, del reo d'occasione e del passionale, o quelle provocate dalle alienazioni mentali, — ci diano un quadro speciale ed una speciale misura delle varie gradazioni dell'imputabilità.

A tale raccolta è dedicata la 1ª parte di questo volume.

Siccome essa da un lato deve giovare a confermare con documenti sicuri le teorie esposte nell'*Uomo delinquente,* dall'altro a guidare la mano del neofita peritale con modelli di perizie classiche, redatte coi nuovi metodi, feci perciò la scelta dei casi, non solo fra i miei, ma anche fra quelli dei più riputati alienisti: Agostini, Antonini, Bertini, Bianchi, Cainer, Carrara, Caterino Stefani, Codeluppi, Cognetti De Martiis, D'Abundo, Frigerio, Gurrieri, Jentsch, Marzocchi, Mingazzini, Ottolenghi, Pelanda, Roncoroni, Seppilli, Tamburini e Virgilio, ecc., che gentilmente mi favorirono le più elaborate loro perizie, e ridussi queste in modo che nel più breve spazio, spogliate delle formule troppo note, offrano anche al perito, che non abbia ancora avuto un caso nella sua pratica, una guida sicura.

Non vi ho incluso quelle che, più che perizie, sono poderose monografie, come: *La biografia di un bandito,* di Morselli e De-Sanctis (Milano, Treves, 1903); *La fisiologia di un bandito,* di Patrizi (Torino, Fratelli Bocca, 1904); lo *Studio su Misdea,* di Lombroso e L. Bianchi (Torino, Fratelli Bocca, 1886); *Il caso Olivo,* di Lombroso e G. Bianchi (Milano, 1904), ecc., perchè, per la loro grande estensione, avrebbero richiesto non uno solo, ma parecchi volumi; ed anche perchè, essendo in commercio, sono alla mano del primo che le desidera, mentre ben più difficile riesce il procurarsi le più brevi, ma sparse monografie degli altri sommi alienisti italiani, ch'ebbi cura di qui riassumere.

Per soddisfare poi alle esigenze di coloro che si lagnano di non poter seguire questi studî per mancanza di cognizioni elementari, per ignoranza, cioè, della tecnica speciale, abbiamo nella seconda parte, seguendo i modelli di Binet, Broca, Ferrari, Guicciardi, Morselli, Patrizi e Schmidt, compilato un sunto dei metodi d'indagine, che apprenderà, anche con disegni, le poche manovre che occorrono per le misure e ricerche antropometriche e psico-fisiche, e mostrerà come applicarle alle perizie ed alle indagini scientifiche.

Per quelli che fossero estranei al linguaggio scientifico, un apposito glossario, opera dell'egregio dottore Leggiardi-Laura, illustrerà ogni termine tecnico che possa sfuggire alla coltura comune.

Questo mio, dunque, non è un libro dai grandi ideali; è un libro che vuol camminare terra a terra, a conferma, da una parte, della teoria, e, dall'altra, a guida della pratica peritale. E di questa tecnica peritale troverà il lettore immediata applicazione nello studio del delinquente simulatore e nella sicura dimostrazione dell'innocenza di ingiustamente accusati.

Ma, appunto per questo, spero che giovi a diffondere meglio le nuove dottrine ed a completare l'opera iniziata con i tre volumi dell'*Uomo delinquente*, con i venticinque dell'*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale* e i novantuno della « Biblioteca antropologico-giuridica ».

C. LOMBROSO.

INDICE

PARTE PRIMA.

PAZZIA MORALE, DELINQUENZA-NATA ED EPILESSIA PSICHICA.

—

PARTE SECONDA.

TECNICA PERITALE E ANTROPOLOGICA.

PARTE PRIMA

PAZZIA MORALE, DELINQUENZA-NATA ED EPILESSIA PSICHICA

CAPITOLO I.

PAZZIA MORALE

I.

Sbro..., parricida e fratricida.

Nello spazio di pochi mesi la famiglia di Francesco Sbro... (1) venne funestata da due grandi sciagure: dalla morte dello stesso Francesco e di suo figlio Enrico. La mattina del 22 luglio 1880 Francesco, dopo aver bevuto, com'era solito, un decotto di china, fu assalito da vomito violento, da dolori all'epigastrio, e morì all'indomani con fenomeni di profondo collasso. Enrico, fanciullo di 9 anni, sul mattino del 10 dicembre, recandosi in una casa in costruzione appartenente alla famiglia Sbro..., vi trovava miseramente la morte, cadendo, si diceva, da un'altezza di 7 metri.

---

(1) Riassumo, qui, l'accuratissima monografia di Tamburini e Seppilli: *Studio di psicopatologia criminale sopra un caso di imbecillità morbosa con idee fisse impulsive* (dalla *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale*. Reggio, 1882). — Questa e le due seguenti diamo per modello del pazzo morale, che, benchè identico nel fondo al delinquente-nato — ed all'epilettico psichico —, pure se ne distingue, perchè, pur essendo congenito, oltre il male per proprio vantaggio, commette più spesso il male pel male senza suo pro, e con forme pazzesche, idee coatte, e dà sintomi di deficienza psichica, e perchè non vi si può sorprendere una chiara complicazione epilettoide — di vertigini, convulsioni, ecc.

Per una serie di circostanze l'Ermelinda, madre di Enrico, concepì il terribile sospetto che questi fosse morto per mano del suo fratello Antonio, giovane di 16 anni, che Antonio avesse ucciso suo padre, avvelenandolo con arsenico, e che di più avesse tentato di avvelenare anche la madre sua ed altri della famiglia. Il sospetto divenne certezza, quando la madre trovò per caso nelle tasche dei calzoni di Antonio un foglietto scritto dallo stesso Antonio, che così diceva:

« Qual è il destino di mia madre, e che morte dovrà fare? Se mi riuscirà troncarla con arsenico: se no quando ed in che modo?

« In quale anno morirà, e di che malattia, non sapendosi? Mi riuscirà d'ucciderla; e in che modo, e se di no?

« In fino a quando dovrò vivere (non potendo succedere ciò?).

« Come sarà meglio per me unendomi con... e starmi in famiglia, oppure esercitando la milizia?

« Il destino mio qual è?

« Quale era il destino di Enrico, da chi doveva morire?

« Verso la morte di colui, tengo qualche peccato?

« Per qual motivo ha dovuto morire in quel modo?

« Perchè ha dovuto morire da me? Quale è il destino di Orazio e quale il mio?

« Per destino dovrò esercitare il lavoro del loro? in caso diverso che dovrò fare? quando morirò? ».

Denunziata la cosa alla giustizia, Antonio venne arrestato e, nello stesso tempo, furono esumati i cadaveri di Francesco ed Enrico Sbro..., e dalle perizie mediche risultò che la morte di Francesco era avvenuta in seguito ad avvelenamento per arsenico e che Enrico era morto per mano omicida.

Dall'istruttoria del processo, dall'insieme dei dati raccolti venne posta in aperta evidenza la colpabilità di Antonio, per cui il tribunale civile e correzionale di L... lo dichiarò imputato di « parricidio per avvelenamento, d'assassinio e premeditazione del fratello Enrico, di mancato veneficio sulla madre ».

Anamnesi. — Antonio Sbro... aveva 16 anni nell'epoca in cui procurò la morte al proprio padre. Non risulta che nella sua famiglia siansi verificati casi di pazzia, nè d'altri morbi; ma invece noi vediamo dominarvi da varie generazioni, e su larga scala, il delitto. I membri della famiglia Sbro... sono dipinti come « uomini malvagi, sanguinari e pessimi »: l'avo paterno di Antonio uccise una donna per gelosia, lo zio paterno fu condannato per gravi reati d'incendio, il padre stuprò, con la rivoltella alla mano, una giovinetta, perchè non voleva prestarsi alle sue voglie, ed un altro ne uccise, pare, « al solo scopo di provare il tiro del fucile ».

Antonio si fece notare sin dall'infanzia, in un modo particolare nel suo paese, pel carattere, per l'intelligenza, per le inclinazioni che si allontanavano dalla norma generale. Dalle deposizioni testimoniali risulta che egli era d'un temperamento cupo, risentito, che spesso parlava da solo a solo come ubbriaco, per cui parve alla madre un po' strambo e pazzesco; e pel suo modo di agire, per certi atti strani commessi era chiamato in vicinato il « matterello ». Se ne stava quasi sempre silenzioso, non s'associava mai ai compagni di scuola, non scherzava con essi: i maestri avevano riconosciuto in Antonio poca intelligenza, una certa difficoltà ad imparare le cose che gli venivano insegnate.

All'età di 15 anni Antonio fu mandato dal padre a Ch... onde apprendere l'arte di orefice, e di là venne poco dopo richiamato, a suo malincuore, a F... per continuare ad istruirsi da orefice. Nello stesso tempo il padre lo incaricò di attendere quasi sempre ai lavori di un bosco, dove Antonio andava mal volontieri. Talvolta egli prorompeva in bestemmie per futili motivi: fu visto dar colpi all'impazzata con una scure contro i tronchi degli alberi, bestemmiando (1). Le sue stranezze erano note a tutti. Un giorno, passando dinanzi alla casa d'un tale, ruppe (1) un ramo d'albero di oleandro, da poco ripiantato, e richiesto della ragione di quell'atto,

(1) Provava la tendenza di fare il male pel male, per obbedire a cieca impulsività.

non rispose: un altro giorno ebbe l'incarico dalla moglie di un suo maestro di portare in regalo un piatto a sua madre, ed egli lo lasciò sopra un sedile di una strada. Racconta la madre sua che un giorno, andato nella cantina, stappò una botte (1) e fece cadere il vino sul pavimento, ed un'altra volta si mise a versare dell'olio per terra senza darne nessuna ragione (1): riferiva pure che egli « le aveva fatto tre lacerazioni in una camicia a colpi di coltello, e con un martello le aveva schiacciato (1) un crocifisso ».

L'istinto sessuale si sviluppò in Antonio precocemente: da quattro anni egli si abbandonava smodatamente all'onanismo; era andato qualche volta in case di tolleranza e fu affetto da blenorragia con orchite.

Pare che lo Sbro... abbia offerto fenomeni di sonnambulismo. Narra lo stalliere che spesse volte nel corso della notte lo vedeva apparire in camicia, come un'ombra che gli faceva spavento. Antonio non parlava, e poi ritornava da sè al suo letto: raccontava poi Antonio che molte volte si alzò di notte, uscì dormendo di casa ed andava a girare pel paese. — E precisamente così si esprime:

« L'altra sera, circa le 7 pomeridiane, fui arrestato dai reali carabinieri, credo pel fatto della morte di mio fratello Enrico, supposto da me assassinato; ma io sono innocente, perchè il ridetto Enrico cadde disgraziatamente nella nuova fabbrica di nostra comune proprietà, posta poco sopra di quella che abitiamo. Nel momento in che cadde io mi trovava in paese, ed essendo andato in detta fabbrica circa un'ora o due prima di mezzogiorno, non ricordo bene, trovai quel ragazzo disteso per terra, che buttava sangue da un orecchio e dal naso. A quella vista m'intimorii e difilato me ne andai al bosco, ove poco dopo fui richiamato da Antonio C., il quale mi avvertì della morte del povero bambino, e quindi tornai in casa. Io non so di che malattia sia morto il padre; il medico, che lo curò, disse che era stato colpito da per-

(1) Vedi nota della pagina precedente.

niciosa colerica, e non è punto vero che io avessi cercato di avvelenarlo in varî riscontri, mettendo l'arsenico nelle sue bevande, e tanto meno è vero che poi io l'avessi avvelenato ».

Fin qui i fatti che si riferiscono alla vita di Antonio Sbro... fino al momento in cui egli venne arrestato e condotto nelle carceri, il che avvenne il 17 dicembre 1880.

È della massima importanza il riferire qui, nella loro integrità dagli atti processuali, le sue risposte:

Chiesto come mai, invece di soccorrere il fratello o farlo da altri soccorrere, se ne fosse fuggito, risponde:

« Se allorquando io vidi il mio fratello Enrico moribondo nella nuova fabbrica me ne fuggii subito nel bosco, invece di correre ad avvertire mia madre e gli altri parenti, lo feci perchè dubitava che la gente potesse attribuire a me la morte dello stesso mio fratello ».

Chiesto se ricordi di un foglietto scritto, sul quale avrebbe segnate cose relative alla morte di persone della sua famiglia, risponde:

« Rammento che io in un foglietto di carta scrissi alcune mie idee relative alla vita e alla morte mia e di quelli di mia casa, foglietto che io non rinvenni nella saccoccia del calzone o del *gilet*, per la qual cosa mi risentii con la mia mamma; ed allora soltanto mi acquietai quando la medesima mi assicurò di averlo gettato nel fuoco. Ho detto che mi risentii, perchè non volevo che si fosse saputo quello che io avevo scritto ».

Si mostra allora allo Sbro... il foglietto in discorso e chiestogli se è quello stesso, egli è preso da confusione e da sorpresa e risponde queste precise parole:

« Sì... è esso. E già, scritto io. È proprio quello che mamma... che mamma mi disse... Già mi disse di aver menato al fuoco. Sì, è il mio carattere ».

Domandato quindi sulle ragioni del contenuto del biglietto, ha fatte le seguenti risposte:

« 1° Se scrissi quale fosse il destino di mia madre, quale morte la medesima doveva fare, e che se mi riusciva voleva troncarle la vita coll'arsenico, lo scrissi nel solo scopo di regolarmi, cioè se mi conveniva o no di commettere un reato;

« 2° Se scrissi quale fosse il destino di mio fratello Enrico, se io nella sua morte avessi qualche peccato, se perchè il medesimo doveva fare quella morte, e se finalmente perchè dovette morire da me, lo scrissi perchè io lo aveva mandato alla fabbrica nuova, e che se io non ce lo avessi mandato, non avrebbe esso mio fratello fatta quella morte;

3° Se scrissi poi che una donna che praticava in mia casa mi recava sempre moneta, promettendomi di farmi deflorare sua figlia, lo scrissi per regolarmi se ciò mi conveniva, e nell'affermativa se poteva ricevere cimenti dai parenti della figlia di detta donna. Non intendo di declinare il nome di costei e non lo dirò a nessuno, perchè non son uso a tradire il segreto, e specialmente riguardante l'onestà delle famiglie ».

Domandato per qual motivo mandò il suo fratello Enrico alla fabbrica nuova nel giorno in cui avvenne la morte, risponde:

« Mandai il piccolo Enrico alla fabbrica nuova nel solo scopo di farlo trastullare e di allontanarlo da mia madre, la quale, in quella mattina, voleva, per mezzo d'Enrico, mandare a chiamare diversi debitori di lei per fare coi medesimi i conti, quelli che avrei dovuto fare io, cosa che non intendeva fare. Ignoro che mia madre trovò nel letto dei miei piccoli fratelli una specie di confetto, che fu trovato amaro come il veleno, e che la stessa mia madre essendosi messa a mangiare dei peperoni da lei fritti, le capitò in bocca una cosa amara, ributtante da farne riversare il tutto. È vero poi il fatto che mia mamma in una sera del mese di ottobre ultimo, mentre mangiavasi una minestra di cicoria alla presenza di Francesco, di Vincenzo e di sua moglie Filomena, la trovò amarissima e sommamente disturbosa, da farla recere e venire dolori di stomaco e di viscere; ma io non so come ciò

avvenne, ed è falso che io avessi messo l'arsenico in detta cicoria. Io non la mangiai, perchè era poca, siccome non la mangiarono i detti coniugi ».

Nelle carceri di F. lo Sbro... commise parecchi atti strani: una volta diè di piglio alle gonnelle per rompere (1) un lampione; minacciò il condetenuto V. di bruciargli la barba; scrisse con un pezzo di ferro le seguenti righe in una parete: « Gesù Cristo » è il fesso più grande e so io il perchè, basta ecco il motivo » perchè se esso Cristo quando mi sveglio la notte e mi passa » in mente di rompere il vetro farlo a guisa di grande coltello, » e con esso uccidere tutti i miei compagni che sono in questa » camera; ora prendiamo questo esempio: io tutti non li ucciderò » perchè non mi basterà il coraggio di vedere il sangue, ma uno » o due si nel principio dell'opera. Non mi bastasse il cuore di » ammazzare » (1).

Il 29 agosto 1881 Antonio Sbro... fu condotto nel manicomio di Reggio, ed ecco quanto presentò all'osservazione diretta:

Antropometria. — Statura m. 1,66. Costituzione scheletrica regolare. Leggera asimmetria facciale per maggiore sporgenza della regione zigomatica sinistra in confronto alla destra; viso sprovvisto quasi completamente di peli. Il cranio ha uno sviluppo normale; la sua circonferenza orizzontale misura mm. 568; l'indice cefalico è 76,6; dunque alquanto allungato, elissoide; torace ed addome ben conformato; pene ben sviluppato.

Funzioni di relazione. — Le funzioni sensitivo-sensoriali sono normali ad eccezione della *sensibilità dolorifica*, la quale manca completamente in tutto l'ambito cutaneo. Qualunque sia l'intensità dello stimolo dolorifico che si adopera (punture, ferro caldo, corrente elettrica), non si nota il minimo segno di dolore in alcuna

---

(1) Vedi nota antecedente.

regione del corpo. Motilità normale. Il dinamometro a *destra* k. 90, a *sinistra* k. 80; ad ambedue le mani k. 172.

Funzioni vegetative. — Non presentano nulla di notevole. I *riflessi vascolari* apparvero più tardi ed in grado minore di quello che si verifichi nelle condizioni normali.

Funzioni psichiche. — Le idee non sono disordinate, nè di natura delirante, ma piuttosto scarse, pallide ed insufficienti. Ciò che manca assolutamente all'imputato sono le *idee di moralità*, che costituiscono il così detto senso morale. Lo Sbro... non ha un concetto esatto del bene e del male, non conosce i sacrosanti doveri che abbiamo verso i genitori, non comprende la terribile reità delle sue azioni. Interrogato sui crimini di cui è imputato, per circa tre mesi si è limitato a rispondere, come aveva già fatto anche presso il giudice istruttore, semplicemente: « Non so niente, non è vero », oppure taceva, atteggiando la fisonomia ad uno stupido sorriso.

La mattina del 25 novembre ci confessò tutti i suoi delitti.

Antonio racconta d'aver avvelenato il padre, coll'introdurgli l'arsenico nel decotto di china. Da lungo tempo egli era irritato, perchè contro sua voglia il padre lo mandava al bosco a lavorare; e, per sfogare la sua rabbia, si sentiva spinto a bestemmiare continuamente. Ai primi di luglio (20 giorni circa prima di consumare il parricidio), gli venne l'idea di uccidere il padre: « La mente mi diceva: *ammazza tuo padre, ammazza tuo padre,* ed io » bestemmiava sempre per allontanare da me quest'idea ». Essa signoreggiava tutta la sua mente, di notte come di giorno; talvolta egli la pensava soltanto, talvolta era costretto a dirla fra sè a voce bassa od anche ad alta voce, nella sua camera o nel bosco, quando però nessuno poteva udirlo.

Venne finalmente quella sera, in cui, dovendo preparare il decotto di china pel padre, obbedì senz'altro all'idea che da tanti

giorni stava fissa nella sua mente, ponendo l'arsenico nel decotto di china. — Quanto alla morte di Enrico, non sa addurre alcun movente; si volevano bene a vicenda, ed erano trattati egualmente dai loro genitori. Racconta però che 15 giorni prima, senza saperne il perchè, gli venne l'idea di ucciderlo; « La mente mi diceva: *ammazza Enrico, ammazza Enrico* ». Quest'idea lo tormentava, perchè non portava alcun odio a suo fratello, e non aveva alcun motivo per togliergli la vita. Nella mattina dell'8 dicembre, in cui avvenne la tragica morte di Enrico, si sentiva molto inquieto, di cattivo umore, perchè la madre aveva deciso in quel giorno di far chiamare, per mezzo di Enrico, i compratori della legna per regolare i conti e non voleva che egli andasse al bosco, dove, si noti bene, dopo la morte del padre si recava volentieri, forse perchè trovava modo di frodare del denaro. Egli, col pretesto di far trastullare Enrico e di allontanarlo nello stesso tempo dalla madre, lo mandò alla casa che si stava fabbricando, poco dopo lo raggiunse per chiamarlo indietro, ma là arrivato, gli venne più intensa che mai l'idea di ucciderlo, e la effettuò subito percuotendolo prima fortemente con un bastone sul capo e poi gettandolo giù dall'alto.

Antonio ha fatto il racconto di questi orribili delitti senza commuoversi affatto, con un accento freddo, monotono, e sorridendo a quando a quando.

Soggiunge che non è pentito d'aver avvelenato il padre, perchè lo faceva arrabbiare; solo fu dispiacente di non averne potuto cavare quel profitto che credeva, per darsi alle occupazioni che più gradiva. È dolente invece d'aver ucciso il fratello, perchè non ne aveva alcuna ragione; ma lo dice in modo da far credere che non ne senta alcun dolore.

Questi fatti ha poi espressi in una lettera, che in seguito riporteremo.

Ma già qualche tempo innanzi all'idea di uccidere il padre, eran sorte nella mente di Antonio idee omicide.

Un giorno disse ai periti che una volta era andato ad At. per un « brutto affare », ma, per quanto insistessero, non volle dichiarare di che si trattasse. — Finalmente, dopo molte insistenze, finisce col cedere all'invito di mettere in iscritto la confessione, e consegna lo scritto che più innanzi riportiamo, dal quale si rileva che Antonio aveva in animo di uccidere una donna, perchè questa « aveva avvertito sua madre che egli le rubava il denaro ». Dietro opportune richieste, ci raccontò che « gli era montata la rabbia, pensando che per causa di quella donna non aveva più, come prima, del denaro da disporre come voleva, per cui la mente gli diceva da un pezzo di ucciderla ». Si recò ad At... con un coltello in tasca, ci rimase per tre giorni, mantenendosi con pochi soldi che possedeva, ma, non avendo potuto trovare la donna destinata sua vittima, ritornò di nuovo a Ch...

Antonio afferma poi che non pensò mai di avvelenare sua madre, ma lo dice in modo da far conoscere che non solo vi ha pensato, ma cercò anche di metterlo ad effetto.

Domandato qual ragione avesse di scrivere nelle carceri di F. che voleva uccidere i suoi compagni, talvolta risponde che non si ricorda; tal'altra « perchè lo insultavano, dicendolo pazzo ».

All'ideazione piuttosto scarsa, abnorme pel suo contenuto, si aggiunge in Antonio *poca capacità di prestare attenzione*, ed un modo di giudicare e riflettere imperfetto, incompleto. Mentre si tiene tanto in riserbo per certe cose, rivela senza riguardo certe altre, che ci fanno leggere abbastanza chiaro entro la sua mente.

Ciò che più di tutto colpisce nello Sbro... è la *mancanza di sentimenti ed affetti*. Confessa di non aver mai pianto in vita sua, nemmeno pensando alla tristissima fine dei suoi congiunti, avvenuta per sua mano, nè rivolge mai un pensiero affettuoso alla madre, unica superstite della sua famiglia.

Ben poco sviluppati sono i sentimenti religiosi, i principî di onestà e di rettitudine. Spesso rubava, e qualche volta si mostrò bugiardo. Bestemmia facilmente.

Invece i sentimenti egoistici sono assai prevalenti in Antonio. Se scrisse alla madre, fu per indicarle come doveva regolarsi per essergli utile. E fu solo nella speranza di affrettare la fine del processo, che accettò il nostro consiglio di porre in iscritto la confessione dei suoi misfatti. Tutto ciò, insomma, che è un bene ed un utile più o meno immediato per lui, forma l'unico oggetto dei suoi desiderî e cerca di soddisfarli.

Lo Sbro... è d'un carattere assai irritabile, pronto ad eccitarsi e a divenire violento; come è facile a passare dalla tranquillità alla rabbia ed all'ira, altrettanto lo è pel senso inverso. Se si vede contrariato in qualche cosa, diventa subito d'un umore cupo, si inquieta, e fra sè e sè, come per sfogarsi, bestemmia sotto voce o ad alta voce per ore ed ore intere.

Scritti. — Il contenuto loro sono un'immagine fedele, perfetta di quanto i ripetuti interrogatorî avevano fatto presumere sul grado d'intelligenza e degli affetti e sulle qualità del carattere dell'imputato.

Alcune lettere dirette al giudice sono piene d'imprecazioni, di ingiurie, di bestemmie, come si può vedere dalle linee seguenti:

« Se io stavo a L. perchè voi mi avete fatto portare tanto
» lontano? Mi avete fatto portare qui, sangue di G. C., per farmi
» morire. Mannaggia quel F. di Dio che non ti fa morire, sangue
» di quel F. di G. C., sangue di G. C., sangue di A., sangue di G. C...
» — Mandatemi a riprendere subito se no ti uccidessero sangue
» della M. santissima che non ti ha fatto morire ucciso, sangue
» di G. C., sangue di G. C., sangue di G. C., sangue di G. C.,
» managgia di G. C. che non mi fa morire quando io lo bestemmio
» tutto il giorno e tutta la notte e mai mi risponde.... (1). — Man-

---

(1) **È singolare l'analogia col Grandi di Firenze e col microcefalo di Voghera, anche essi perpetui bestemmiatori.**

C. L.

» dami a riprendere subito, mandami a riprendere, mandami a ri-
» prendere, che sii ucciso, mandami a riprendere, che sii ucciso,
» mandami a riprendere, che sii ucciso, mandami a riprendere,
» che sii ucciso, mandami a riprendere, che sii ucciso, mandami
» a riprendere, che sii ucciso ».

Nelle lettere di Sbro..., di cui alcune sono dirette al giudice ed altre alla madre, appaiono assai spiccati i sentimenti egoistici, mentre i sentimenti affettivi, morali, religiosi non si rivelano affatto. Scrive alla madre, non per domandarle perdono, non per esprimerle pentimento, non per rivolgerle parole di conforto, promesse per l'avvenire, ma perchè s'interessi a pro di lui presso il giudice e gli avvocati!

Tutte le lettere sono lunghe, non perchè vi abbondino le idee, ma perchè queste sono ripetute più volte con poche e quasi sempre con le stesse parole, o perchè sono frammezzate da una quantità straordinaria di bestemmie.

Le idee che Sbro... esprimeva nelle lettere si trovano press'a poco ripetute in alcuni fogli scritti da lui, che gelosamente custodiva. Questi fogli erano pieni zeppi di bestemmie, con poche idee sconnesse, che si ripetono con scarsi giudizi e riflessioni erronee.

Ora riporteremo, per la loro grandissima importanza medicoforense, due lettere scritte da Antonio, una al giudice, l'altra al direttore del Manicomio, nelle quali rivela i misfatti da lui commessi o concepiti.

« *Al signor giudice istruttore del Tribunale di L.,*

« **In un momento di confusione ho manifestato la mia reità al signor direttore ed ai signori dottori di questo Manigomio; ed ora essi medesimi mi hanno consigliato di manifestarla anche a voi acciocchè si farà presto la mia causa. Che io me ne fossi stato ancora nella durezza dicendo che sono un innocente sarebbe stato cosa inutile per me. Vi racconto come avvennero i fatti. — Io era nella città di Ch. allo studio da orefice, ed essendo andato a situarsi a F. un orefice di V., mio padre mi condusse al paese, promettendomi farmi finire ad istruire nelle mani di quel orefice. Ma dopo avvenne**

tutto al contrario; invece di accompagnarmi con l'orefice di V. e farmi lavorare, per mandarmi di sovente ad un bosco che egli aveva comperato per farmi vendere le legna da ardere e per farmi badare alla lavorazione di esse, mi faceva stare in ozio. Ciò non andava bene, anche mamma gli diceva molto male. Molte volte io faceva resistenza a tali suoi comandi; ma dopo mamma con buon parlare mi diceva: vacci per oggi, chè per l'avvenire penserò io in un modo con cui farai a meno di andarci. In seguito a varii mesi mio padre fu sempre in quel proponimento, finchè una volta mi salì in mente di farlo morire coll'arsenico. Per varii giorni, avvolto da molta confusione e pieno di molto spavento, *andai pensando sempre a quell'idea* (1) che io aveva fatto, ed in ultimo stordito e confuso assai com'ero, perchè quel pensiero *mi era siccome un chiodo* (1) *fitto nella mente* e mi faceva stare assai sgomentato non riflettendo nè se faceva una cosa buona, nè se faceva una cosa male, feci morire mio padre dandogli dell'arsenico. Pochi giorni dopo la sua morte, mi accorsi che fu vano assai quel *capriccio;* perchè mi vedeva costretto di andarci ogni giorno a quel bosco, ove prima non volevo andare, e così costretto anche di abbandonare l'idea d'impararmi l'arte.

« Ho ammazzato anche mio fratello Enrico per disgrazia.

« Dico che quello fu una disgrazia, perchè non ebbi nessuna ragione (2) nell'ammazzarlo; non lo ammazzai per capriccio nè per vendetta; non lo so il perchè. Credo che stava destinato da Dio che mio fratello Enrico doveva morire ucciso; e giusto per questo motivo dovette accadere per forza il fatto successo. Per questo e non per altro motivo mio fratello Enrico fu ucciso da me, io non aveva nessuna ragione, nessuna necessità d'ammazzarlo (2). Come mi avvenne nell'ammazzare mio padre, mi avvenne nell'ammazzare Enrico mio fratello. Da più o meno dieci giorni prima, la sua morte mi si fissò in mente di ammazzarlo, ed in quei giorni io *era pieno di confusione e di spavento* più di come fui nell'ammazzare mio padre molto assai più confuso e pieno di spavento. Non sapeva nè che fare, nè che dire, perchè *aveva sempre quel pensiero nella mente* (1) *e mi dava molto tormento e fastidio.* Però dopo ne fui confuso assai pel troppo pentimento, per molti giorni, e quando era solo nel bosco, gridava sempre: perchè ho ucciso mio fratello, perchè ho ucciso mio fratello; lo ripetevo molte volte, perchè ho ucciso mio fratello, perchè ho ucciso mio fratello. — Gli altri miei accusi sono falsi. In ultimo, è un anno che sono sotto processo, vi prego di sollecitare a far fare la causa.

« ANTONIO SBRO... ».

---

(1) Idee coatte.

(2) Dunque commette il male senza suo vantaggio. C. L.

« Segretamente confesso alla S. V. che io stando a Ch. andai per poco tempo ad un altro paese a fine di poter uccidere una donna, la quale, essendo stata per molto tempo a servire in mia casa, avendomi veduto una volta rubare del denaro a mia madre, andò subito a raccontarglielo. — Così, non solo mi si fu ripigliato quello che io rubai in quella volta, ma ancora tutto l'altro ch'io aveva rubato a poco a poco.

D'allora in poi, quando io desiderava comperarmi qualche cosa, sia abito o altro, che i miei genitori non volevano comperare; vedendomi senza moneta, e ricordando che per causa di quella donna mi rattrovava in quello stato, bramavo molto di andarla ad uccidere. Ho spiegato anche il perchè con cui voleva ammazzare quella donna, per non essere di nuovo domandato di questo fatto, perchè mi darebbe molta suggezione e vergogna se lo dovessi raccontare in vostra presenza. — Anche nello scriverlo mi ha dato di molta vergogna, ma non ho potuto farne a meno; anche il signor dottore mi ha costretto assai questa mattina.

« Umilmente mi firmo

« Antonio Sbro... ».

Considerazioni e giudizio peritale. — L'esame diretto dell'imputato porta già per sè solo a ritenere che la sua mente non è integra, e presenta una deficienza tanto nella parte intellettiva quanto nella morale ed affettiva, assai più spiccata però in questa che in quella, mentre i sentimenti egoistici sono notevolmente esagerati; dalle deposizioni testimoniali, dai dati anamnestici si rileva che questo difetto dell'intelligenza esisteva in Sbro... fin dall'infanzia, che egli aveva sortito dalla natura un'organizzazione mentale imperfetta, così deficiente, che nè le idee, nè gli affetti, nè i sentimenti potevano trovare un terreno favorevole a svilupparsi, a crescere ed a costituire una intelligenza integra.

Senza dare, in parte, valore ai fenomeni di sonnambulismo offerti da Sbro..., giova richiamare in modo speciale l'attenzione sul fatto *della completa insensibilità al dolore* siccome una vera e propria anomalia funzionale del sistema nervoso. È singolare che questa strana aberrazione della sensibilità sia stata talora riscontrata appunto in quelle alterazioni della mente, le quali, più che

col delirio, si manifestano coi pervertimenti del carattere, con le tendenze criminose (1).

Lo Sbro... appartiene a quella categoria d'individui, i quali non sono propriamente pazzi, ma nascono con un cervello così male organizzato, che le attività mentali rimangono arrestate nel loro sviluppo; egli è quindi affetto da imbecillità, con questo, però, di singolare, che fra lo sviluppo della parte intellettiva e quello della parte morale della sua imperfetta organizzazione psichica esiste una sproporzione enorme.

Il parricidio commesso da Antonio trova la sua ragione nelle anomalie intellettuali riscontrate nell'imputato.

Già nella vita di costui si trovano varî fatti, i quali dimostrano come egli fosse assai facile alla collera, al risentimento e, sotto l'influenza di queste passioni, si abbandonasse ad atti strani, violenti ed a continue bestemmie. Il suo modo di reagire agli stati esterni dell'animo era non solo affatto anormale e strano, ma eziandio sproporzionato assai alla causa che li determinava. Bastavano i più futili motivi a farlo scoppiare in eccessi di collera: il sentimento egoistico domina tutta la sua vita. Appena in lui si sviluppa avversione, ira contro una persona, ben presto gli sorge l'idea di disfarsene, l'idea dell'omicidio, come non di rado si osserva nell'imbecille, il quale non trova ostacolo ai suoi propositi, non è capace di vedere il lato immorale, nè di apprezzarne le conseguenze, e cede all'impulso che lo agita nel momento o che ripetutamente lo assedia. Nello Sbro... sorse l'idea di liberarsi del proprio padre, perchè questi lo contrariava nel suo più vivo desiderio di continuare il mestiere d'orefice per farlo attendere ai lavori del bosco.

Questa idea lo assedia parecchi giorni, ingigantisce sempre più e giunge a dominare tutta la sua povera mente, come chiaramente ci vien rivelato dalla lettera inviata da Sbro... al giudice

(1) C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, vol. I.

istruttore. Lo stato della mente di Antonio all'epoca del parricidio ci richiama in modo perfetto quello stato psicopatico designato col nome di *idee fisse, coatte, impulsive.* Nello Sbro... sorta l'idea del parricidio, questa doveva dominare tutta la sua mente, già debole, imperfetta, mancante di sentimenti morali ed affettivi, e spingerla all'alterazione, la quale riesce favorita dal perchè lo Sbro... aveva a sua disposizione un modo facile e pronto d'apprestare il veleno al padre.

Come il parricidio, così pure il fratricidio commesso dallo Sbro... è a considerarsi come il prodotto di una mente povera, ristretta, dominato da una idea coatta, impulsiva. Infatti, egli scrive al giudice: « Da più o meno di dieci giorni prima la sua morte, » *mi si fissò in mente d'ammazzarlo*, ed in quei giorni io ero » pieno di confusione e spavento più di come fui nell'ammazzare » mio padre, molto assai più confuso e pieno di spavento. Non » sapevo nè che fare nè che dire, perchè *avevo sempre quel pen-* » *siero nella mente* e mi dava molto fastidio e tormento ».

Che, del resto, nella mente ristretta dello Sbro... quando è sorta un'idea, questa vi si fissi in un modo straordinariamente intenso, lo provano i suoi scritti, nei quali si vede che un'idea, per quanto meschina e futile, si ripete un numero infinito di volte. Di più nello Sbro... si vede riprodursi in embrione quello stato psicopatico che caratterizza il primo periodo della così detta pazzia del dubbio ed è contraddetta da idee che ne formano la domanda; attraversando la loro mente, l'assediano malgrado gli sforzi accaniti della volontà del malato per liberarsene. Questo freno dubitativo lo troviamo appunto espresso nel foglio rivelatore rinvenuto dalla madre di Antonio.

E poi, è notevole il fatto che l'imputato affidava ad un pezzo di carta le sue idee omicide e sin quelle relative ai delitti commessi; il che rammenta l'epilettica citata da Maudsley di un giovane col cervello mal organizzato, che, assalito all'improvviso da furori d'omicida, uccise una fanciulla che incontrò per via e poi scrisse

in un diario queste parole: « Uccisi una piccola fanciulla; era buona e calda ». Lo Sbro... asseriva che qualche volta, quando gli veniva in mente un'idea, non poteva far a meno di non scriverla.

Le idee che sorgevano imperiose nella sua mente erano per lo più di natura omicida. Però merita la più alta considerazione, in quanto che non si può a meno di riconoscervi la grande influenza dell'eredità, di questo fattore principale della congenita organizzazione mentale. L'avo paterno di Antonio uccise una donna per gelosia, lo zio paterno fu condannato per grandi reati d'incendî; il padre stuprò con la rivoltella alla mano una giovinetta ed uccise due donne. Questa catena ereditaria di delitti raggiunse il suo apice in Antonio, che uccide padre e fratello, cerca d'avvelenare la madre, e nella cui mente sorgono con la massima facilità, pel motivo più futile e talora anche senza motivo alcuno, idee omicide. Ma una causa potente allo svolgersi dei fatti psichici morbosi verificati nello Sbro..., e che si estrinsecarono con sì atroci misfatti, deve certamente riconoscersi nel *periodo della pubertà* (16 anni), in cui egli trovavasi nell'epoca nella quale li commise.

Dall'esame di tutti i dati raccolti in base all'anamnesi dell'imputato, alla natura ed al movente dei delitti commessi inseriti, i periti giunsero alle seguenti conclusioni:

1° Che Antonio Sbro... è congenitamente affetto da *imbecillità*, la quale colpisce sopratutto la parte morale ed affettiva del suo imperfetto organismo mentale;

2° Che in questo fondo d'imbecillità intellettuale e morale si sviluppano di frequente delle idee *fisse, coatte*, impulsive, ordinariamente omicide, che dominano tutta la sua mente ristretta e la spingono in modo fatale alla loro attuazione;

3° Che il parricidio e il fratricidio da lui commessi e il tentato matricidio furono il prodotto di queste idee che morbosamente dominavano la sua mente, contro le quali la sua volontà non era capace di resistere, perchè non rafforzata nè dalla rifles-

sione, in lui assai deficiente, nè dai sentimenti morali ed affettivi, affatto mancanti;

4° Che per tali ragioni egli è assolutamente irresponsabile dei misfatti commessi.

Ma per la natura congenita della sua imperfezione mentale, incapace omai di alcun cangiamento in tutta la sua vita, per la grande facilità con cui in esso si sviluppano idee impulsive omicide, lo Sbro... è a considerarsi come un essere pericolosissimo alla società e per tutta la sua vita. — Queste conclusioni vennero in tutte le loro parti pienamente accettate dal tribunale. La Camera di consiglio del tribunale di L., innanzi al quale pendeva il procedimento, con sua ordinanza in data 17 aprile 1882 dichiarava non farsi luogo a procedimento penale contro lo Sbro... per i reati di cui era imputato, e, con bellissimo esempio, degno di lode e d'imitazione, prevenendo in pratica le disposizioni di diritto, che, da lungo tempo invocate, stanno per trovare la loro sanzione nella legge Depretis sui Manicomî comuni e criminali, aggiungeva che, mentre proscioglieva lo Sbro... da ogni vincolo penale, questi « rimaneva però a disposizione dell'Autorità amministrativa per le misure di precauzione che fossero da adottarsi sul suo conto ».

A. Tamburini *e* G. Seppilli.

II.

Pazzo morale ladro.

F. M., d'anni 12, nato a Cagliari in Sardegna da madre sarda, padre romagnolo, si mostra ladro e bugiardo fin dalla prima età: la madre non presenta nulla di anormale; alta, bruna, occhi neri, tipo sardo, dev'essere dotata però di una certa insensibilità, perchè questo, che era il primo bambino, le nacque senza che ella avver-

tisse le doglie del parto, malgrado che fosse a termine e, a detta del padre, anche molto grosso e grasso.

Il padre, romagnolo, è di carattere violento e forte bevitore (pare anzi che il figlio sia stato concepito durante un accesso alcoolico): ha un'ipertrofia di cuore, che però, ormai compensata, non gli dà disturbo; il nonno pare soffrisse gravi nevrosi.

Esame antropometrico. — Il peso del fanciullo è normale, chilogrammi 30,500; e così la statura, m. 1,35; apertura delle braccia m. 1,31; circonferenza toracica m. 0,65; lo sviluppo muscolare e scheletrico è discreto; la pelle ha colorito pallido; le mucose sono visibili pallide; capelli scuri, fini; sulla fronte e sulle labbra vi ha peluria abbondante, che in proporzione minore osservasi in tutta la faccia; sono esagerati i due incisivi mediani superiori e manca l'incisivo laterale; i due canini sono molto appuntiti e grossi; inferiormente i denti per numero sono normali, solo leggermente accavallati; l'arco dentario inferiore è rientrante.

Craniometria. — Circonf. 510; indice cefalico 76; capacità 1420. Il cranio è elissoide-dolicocefalo, acrocefalo, con bregma infossato, asimmetrico, con bozze parietali sporgenti; la fronte è bassa, 3,2; diametro frontale massimo 112. La faccia è asimmetrica; diametro bizigomatico 121 (stenocrotafia dunque spiccata, a tipo elissoide); la lingua bifida con movimenti fibrillari evidenti.

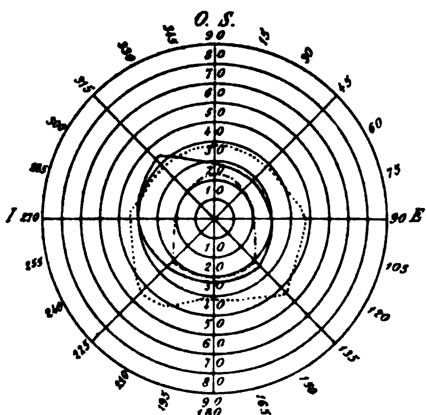
Le pieghe delle mani tendono all'orizzontalità (piega del Carrara); orecchie larghe, ad ansa; il secondo dito dei piedi è più corto in ambedue le estremità inferiori.

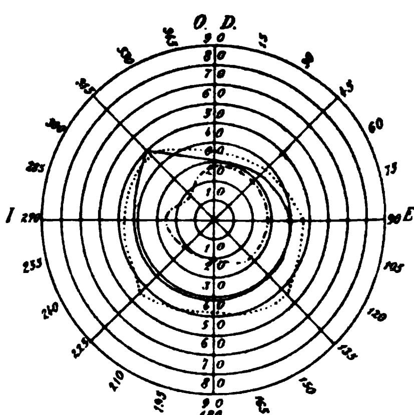
Il glande è conico, con prepuzio cascante; è monorchide.

Esame biologico. — La sensibilità tattile con l'estesiometro Weber appare normale o quasi: destra 2,3; sinistra 1,9; lingua, 2, come pure la sensibilità elettrica generale saggiata con la slitta di Dubois-Reymond (destra 65, sinistra 64); e la dolorifica (destra 45, sinistra 47); e così la sensibilità muscolare e la termica.

Sensibilità uditiva: più grande a destra che a sinistra; notiamo però che a sinistra ebbe un grosso foruncolo da bambino.

Sensibilità visiva (cavità orbitaria a destra più profonda apparentemente che a sinistra): appaiono normali i riflessi corneale e palpebrale, alquanto ritardati; ha sofferto di trauma. L'acuità visiva pare normale. Il campo visivo è notevolmente anormale: quello per il bianco è assai ristretto, con scotomi; quello pel rosso è più esteso, con scotomi; quello pel verde è ancora più esteso (vedi figg. 1 e 2).





.... campo visivo pel verde — . — campo visivo pel bianco ——— campo visivo pel rosso

Fig. 1. Fig. 2.

Il fondo oculare sinistro pare leggermente edematoso.

Qualche volta ha diplopia.

Sensibilità olfattoria leggermente alterata; non distingue l'essenza di garofano alla diluizione di 1 : 1000: dice che è essenza di menta.

Sensibilità gustativa ottusa: essenza di garofano percepita all'1 : 10.000; cloruro di sodio molte volte 1 : 1000; dice che è amaro, ma non salato; saccarina percepita all'1 : 5000.

Sensibilità meteorica: manca; come manca la sensibilità magnetica.

Mobilità. — Riflessi: cremasterici esagerati, i rotulei ed addominali esageratissimi; riflesso plantare esagerato; riflessi tendinei (braccio e gamba), invece, affatto mancanti.

Presenta un *tic* in corrispondenza degli angoli della bocca.

Dinamometria: a sinistra 14; a destra 22.

Circolazione. — Per 1': 92, 96, 92 a pochi momenti di distanza.

Riflessi vasomotori scarsi; polso pieno, regolare.

Pressione alla sera: al braccio destro 115; a sinistra 100; al mattino (10 dicembre 1901): destra 101, sinistra 105, con lievi asimmetrie.

Respirazione. — Nulla di speciale; respiri per 1': 18-22.

Digestione. — È voracissimo: il padre racconta che qualche volta mangiò di soppiatto l'intera razione della famiglia di cinque persone senza disturbi gastrici; ha addome voluminoso, molto sporgente.

Orinazione. — Ha orinato nel letto fino a tarda età.

Orina del giorno 9 (24 ore): quantità 1300; densità 1029; reazione leggermente acida.

Ricambio del fosforo: totali in Ph_2O_5 0,1755; alcalini 0,0975; terrosi 0,0780; formola 3 : 2,4, invece della normale 3 : 1, con deficienza grandissima del fosforo totale.

Ricambio del cloro: totale 2,08.

Il bambino, nato con parto precipitoso, ruzzolò, nascendo, a terra; vagì subito e si attaccò facilmente alla poppa.

La balia pare non avesse troppo latte, essendo restata presto incinta, e non lo curasse con troppo zelo, perchè gli lasciava mangiare la terra, e gli attaccò anche un'oftalmia grave.

Ad un anno e mezzo egli era coperto da fitta peluria, peluria che sul capo sostituiva completamente i capelli. « La testa pareva come una lana di pecora — dice la madre —, nè vi si poteva metter dentro il pettine ». Il colorito del bambino era pallido, la costituzione linfatica, macilenta, il ventre grosso, le gambe esili; non sapeva camminare, non parlava, non amava giocare con gli altri bambini, nè muoversi. A due anni cominciò a camminare, ma stancandosi facilmente.

A 3 anni la madre cominciò a notare come fosse poco affettuoso e poco servizievole, inerte, bugiardo e di una strana voracità, cosicchè un giorno, a tre anni, portato in casa di un'amica, le divorò crudi gli agnellotti preparati per la cena famigliare della sera, accusandone poi il gatto con una serie di dettagli curiosissimi, data la poca intelligenza che egli aveva dimostrata fin da allora.

A 5 anni, mandato a scuola, non imparava niente, non contrasse mai amicizie e cominciò a vagabondare senza scopo intere giornate, raccontando poi, tornato a casa, un mondo di bugie. Pare fosse già fin d'allora molto insensibile; così a 6 anni, soffrendo gli orecchioni (parotite) insieme ai fratelli, mentre gli altri se ne lagnavano molto e non potevano mangiare, egli seguitava a divorare come se niente soffrisse.

A rivelarsi vero delinquente cominciò sugli otto anni: essendo la madre andata ai bagni di mare, lo lasciò una settimana solo col padre. Il fanciullo restava fuori tutto il giorno ed ordinavasi in un solo giorno da un pasticciere cinque lire di dolci; interrogato in proposito dal padre, il ragazzo giura e spergiura di non esservi mai andato e gli offre di recarsi insieme a verificarlo; il confettiere, invece, dimostra il contrario; il padre paga, poi va a casa irritatissimo e mangiano in silenzio; ad un tratto il figlio salta fuori: « Papà, sei arrabbiato per l'affare di stamattina? ». — « Come! — dice il padre — hai ancora il coraggio di parlarne? Pazienza fare il debito, ma perchè farmi fare la figura di andare

dal confettiere a sostenere il falso?... Ma cosa hai fatto di tutti quei dolci? Perchè li hai comprati? ». — « Non li ho mangiati; li ho nel cassetto: li avevo comprati per fare una improvvisata ai miei fratelli quando arriveranno ». — Il padre, impulsivo e violento com'è, intenerito, dopo la tensione nervosa contro il ragazzo repressa tutto il giorno, scoppiò a piangere, pensando che aveva un ragazzo ben stupido, come colui che, per compiere una buona azione, ricorreva a mezzi così complicati; poi tirò a sè il piccino e gli disse come nel mondo non bisognava far così, ecc., riprendendolo dolcemente e accarezzandolo.

Il bambino andò a scuola; il padre cominciò a cercare in tutti i cassetti della casa; ma non trovò traccia di dolci. Alla sera, quando il figlio tornò di scuola, gl'ingiunse di cercarli egli stesso. — « Oh! non son più in casa, sono dall'ostessa », disse il fanciullo. — « Dall'ostessa? Ma quale?... Andiamo a pigliarli ». — Ma quando sono sulla porta, il fanciullo disse: « No, li ho nel mio cassetto a scuola ». Il mattino dopo il ragazzo si alza e dice al padre: « Sai, i dolci sono in questo cassetto; li ho trovati ieri sera ». — « Ma non è possibile, perchè io ho guardato da tutte le parti ». Messo alle strette, il ragazzo confessò che li aveva comprati allora allora. — « Ma con che soldi? », domanda il padre. — « Questo, poi, non te lo dirò mai ». — Il padre tenta di farlo confessare, il figlio ricusa; il padre si arrabbia, e presa una cintura della madre che era su una seggiola, gli mena quattro o cinque cinghiate. Il ragazzo non fiata, se ne va via di casa e non torna più che alla sera, accompagnato dalle guardie di questura, dopo essersi battuto con compagni ed essere stato staffilato da un biciclista, contro il quale aizzava dei cani.

Il ragazzo si era fatto battere, incitando i compagni e il ciclista, poi era andato a consegnarsi alla questura come vittima di *sevizie paterne*.

Il padre fu arrestato e restò in carcere una settimana, finchè si poterono radunare le prove che le battiture erano state in parte

opera di altri e che vi erano cause sufficienti a spiegare la collera paterna.

Il ragazzo fu messo al Correzionale per qualche mese e vi si trovò benissimo, benchè fosse sempre restato in prigione; ne parla ancora, infatti, con piacere e desidera tornarvi.

Dopo sei mesi, calmata l'ira giustissima, il padre lo ripigliò in casa; ma il figlio in nulla, però, era mutato.

Pareva molto religioso, andava molto volontieri in chiesa: un giorno scappò di casa, dopo colazione, e andò a comunicarsi. « *Credevo che l'ostia fosse buona, ma invece sa di niente* », disse al ritorno.

Dopo qualche mese, un giorno torna a casa senza mantello. La madre vuol sapere cosa ne abbia fatto: dopo molte reticenze e richieste con giuramenti di non essere punito, davanti al padrone di casa, preteso garante, confessa averlo venduto a un rigattiere per 80 centesimi. « Andiamo — dice — dal rigattiere; mi farò restituire i denari ». E vi vanno: il rigattiere dichiara non averlo mai visto; la madre invano gli promette che se confessa non dirà niente alla questura; il rigattiere nega; il fanciullo afferma con minuzie infinite: il giorno dopo ritorna anche con due testimoni suoi compagni, che avrebbero dovuto assistere alla scena del contratto.

La madre allora va alla questura e denuncia il fatto. La questura arresta il rigattiere, che, come recidivo di altro simile reato, sta per essere condannato a 3 anni, quando la madre, andando in cantina, ritrova il mantello sotto un bottale di vino.

La bugia non aveva dunque alcun movente, salvo la pseudologia fantastica dei pazzi.

A 11 anni vien cavato di scuola e messo a lavorare; ma in un anno ha già cambiato dieci mestieri. Va a padrone un giorno e poi non torna più; esce al mattino, va a spasso, sta via giornate intere, nè si può sapere dove sia stato.

Non ha fatto amicizie, non ama nessuno, nè uomini, nè ani-

mali. Il padre ha dovuto vendere il proprio cane, perchè lo tormentava continuamente; l'unico suo sollazzo è quello di ammazzare mosche, uccelli, topi e stracciare i vestiti.

Al pian terreno della sua abitazione sta una lattivendola, la quale lasciava tutte le mattine sulla sua finestra quattro scodelle di latte per quattro inquilini che uscivano di buon'ora e ai quali tornava comodo trovarlo a portata di mano e sorbirselo prima di escire. Da una settimana una delle scodelle si trovava sempre vuota, nè la lattivendola era riescita a scoprire il ladro. Una mattina la portinaia vede con la coda dell'occhio il F. M. con una scodella nelle mani; esce e gli chiede dove l'abbia presa. « È la mia colazione — risponde l'altro imperterrito —; me l'ha data la mamma per mangiare a bottega ». La portinaia va dalla madre, che lo smentisce; aspetta a mezzogiorno il ragazzo e gli chiede cosa ha fatto della scodella. « L'ho portata alla signora X., in via Madama Cristina, n° 17 »: vanno tutt'e due nella via e nella casa indicata, salgono le scale, suonano un campanello: compare una signora, e il ragazzo pretende da lei la scodella che le ha portata stamattina col latte ». La signora cade dalle nuvole: « Ma io non ho mai visto questo fanciullo, non ho mai preso il latte da lui! ». La portinaia ne è presto persuasa, ma il ragazzo continua a sostenere che l'ha portato lì. Dopo qualche giorno il padrone, di cui era momentaneamente apprendista, riporta a casa la scodella, trovata per caso nella sua bottega.

Da pochi giorni il piccolo delinquente ha un fratello malato di un principio di tifo; il medico ha proibito di dargli da mangiare; egli, un momento che la mamma è via, gli dà della meliga arrostita nel fuoco, di modo che il fanciullo si è aggravato.

C. LOMBROSO *e* F. AUDENINO.

III.

Pazzo morale ladro.

B..., d'anni 30, è ladro-nato. Statura m. 1,55. Indice cefalico mm. 85,4. Ha spiccato mancinismo anatomico (mano a destra mm. 171, a sinistra mm. 176; piede a destra mm. 231, a sinistra mm. 240); ma non vi corrisponde il mancinismo funzionale.

Seni frontali, zigomi e mandibola molto sviluppati; il viso è notevolmente asimmetrico; per un maggiore sviluppo del lato sinistro. Osservando il naso di fronte, a sinistra è depresso, e vi appare come sfettato a sghembo.

La sensibilità tattile è normale: a sinistra 1,8, a destra 1,9: lingua 1,6; la generale dà a sinistra 55, a destra 0 (nel normale è 50); la dolorifica è ottusa, non avverte dolore nemmeno a 0, mentre nell'onesto si ha dolore a 29. Al magnete avverte come una leggiera puntura. Non ha sensibilità meteorica.

I riflessi tendinei e cutanei sono normali. Può sostenere col braccio destro un peso di 2400 grammi per un minuto e mezzo.

Be... non può stare senza rubare. Cominciava appena a camminare e rubava già; il primo furto (di 5 lire) lo commise a 5 anni. A un operaio pretende ora che non ruberebbe: questo sarebbe un furto; ha piacere invece di rubare ai borghesi, agli indipendenti: « Chi ruba in una soffitta, andrebbe impiccato subito ». Egli non ruba oggetti, ma soltanto denari; se avesse le dita lunghe, potrebbe prendere dei portafogli ben provvisti, ma tanti deve lasciarli perdere. Non adopera il coltello in questi furti, perchè più facilmente andrebbe in prigione: nemmeno ruba gli orologi, perchè, se il manutengolo vien preso, va in prigione anche lui: « Se ci fosse quel governo che dicevo io, i ladri non ci sarebbero più ».

L'intelligenza è discreta. Gli affetti sono in parte conservati.

ma quando sente gl'impulsi cattivi, non sa frenarsi; dopo vorrebbe poter riparare al mal fatto. Ama leggere romanzi, ed è questa una delle cause per cui alle volte è in disaccordo con la madre.

Il linguaggio e la scrittura, tenuto conto della sua scarsa coltura, non sono alterati. Egli legge volentieri racconti guerreschi, storie di assassinî. Ama il teatro, ma non l'opera.

Scrive i propri pensieri, ma le sono idee che un anarchico gli suggerì; o poesie, che copia da varî libri e vorrebbe far passare come sue, nè sa spesso cosa significhino. Eccone un saggio:

« La terra produce non per uno solo, ma per tutti; tutti dovrebbero mangiare ugualmente, come ha detto Cristo, che si proclamava il figlio di Dio; perchè i preti hanno da mangiar bene e noi mangiare m...? Bisogna liberare dalle prigioni quelli che ci sono e mettervi i borghesi, ma poi liberarli anche loro, e non togliere loro la vita, che è il primo diritto. E ci dovrebbero essere sei, otto magazzini per vestirsi. Tutti dovrebbero lavorare, e quelli che non vogliono, lavorino per forza, obbligati dalla polizia. Sì, dalla polizia, ma non con le guardie come ora. Niente matrimoni; s'ha da accoppiarsi come gli uccelli. Perchè la società fosse tutta uguale, non mi importerebbe nulla che si tagliasse la gola a qualcuno, anche a me del resto; sì, anche a me. Quando è venuto Crispi a Torino, l'avrei ammazzato con un *revolver* se avessi potuto ».

Un giorno si buscò cinque coltellate da un Tizio; grazie alla sua disvulnerabilità, con una sola medicazione dopo quattro giorni potè levarsi. Suo primo pensiero fu allora di vendicarsi, uccidendo il feritore. Ma quando lo trovò, si strinse con lui in amicizia. « Questo capita spesso tra noi: quando uno si mostra forte, tutti lo rispettano ». Ed è un fenomeno frequente fra i rei-nati, la cui brutalità, causa della mutua offesa, lo è pure della mutua simpatia.

Del resto, l'idea d'essere condannato non lo spaventa punto; anzi sta meglio in carcere che non fuori, perchè almeno la sussistenza lì è assicurata; e vi si fanno poi molti amici, salendo su le finestre e « all'aria ».

Se ci pensa su bene, non farebbe alcun delitto; ma poi viene come un vento che lo spinge a delinquere (impulsività).

Non ha mai fatto malattie, fuorchè a 3 o 4 anni. Non ebbe vertigini, ma alle volte gli passa dinanzi agli occhi come una nebbia. Una volta in carcere ruppe tutto quanto si trovava in cella: la guardia gli aveva negato del pane, mentre ne diede a un altro carcerato. Allora egli, che era affamato, infranse quanto gli capitò fra le mani e ruppe un vaso sulla testa d'un carceriere. Di notte sogna di commettere omicidî; tre o quattro anni fa perdeva l'urina una volta la settimana: la madre gli diceva che ciò avveniva, perchè beveva troppa acqua; gli fece mangiare, per medicina, un topo, e guarì (?!!).

Prof. L. RONCORONI.

IV.

Pazzo morale ladro.

X., d'anni 30, ladro, fin dalla sua infanzia si manifestò disobbediente, irritabile, eccitabile. Inviato a scuola, vi andava a malincuore, ed apprese pochissimo. Commise spessissimo piccoli furti impunemente finchè, a 14 anni, venne condannato a 40 giorni di carcere pel furto d'un bocchino.

L'anno seguente subiva l'ammonizione per oziosità e vagabondaggio, e alla distanza di un mese commetteva il furto di una gallina.

Da questo momento però X. comincia ad acquistare maggior slancio nella sua attività. Ruba una bambola, strappandola ad una bambina per la strada, e nello stesso giorno strappa dal collo di una signora un porta-ritratto con catenella d'argento, sicchè venne condannato a 18 mesi di carcere per rapina.

Appena messo in libertà, commette un altro furto, per cui è condannato al carcere per mesi 5 1|2.

Uscito, si fa cogliere di nuovo in flagrante per furto di carciofi in campagna e per contravvenzione alla sorveglianza, sicchè con sentenza del tribunale fu condannato a 3 mesi di carcere ed un anno di sorveglianza.

Poco tempo dopo che X., scontata questa pena, era stato messo in libertà, si presenta in casa del signor L. B., dicendo alla suocera di costui di essere stato inviato dal genero per prendere un vestiario. La suocera, insospettita, mandò il vestiario per mezzo della servente. X., in istrada, tentò di rubare l'abito, e, non essendovi riuscito, ritornò a casa del L. B., dove chiese un ombrello (poichè pioveva) per portarlo al detto L. B. Avuto l'ombrello, recossi a venderlo subito per L. 1,50. Pochi giorni dopo *si presentò nuovamente* in casa di L. B.; però, riconosciuto dalla servente che gridò: *al ladro!*, fuggì (1).

Condannato a due mesi di carcere, il giorno stesso in cui usciva a libertà rubava una giacca di velluto in un postribolo.

Si è dopo che ebbe scontato le replicate pene, che finalmente appare nella vita di X. uno sprazzo luminoso pur troppo unico.

Un fanciullo di 6 anni cade in un canale navigabile, e sarebbe miseramente perito se X., vestito com'era, non si fosse slanciato, e, percorrendo uno spazio di oltre 3 metri, non l'avesse salvato. Tale atto gli meritò una menzione onorevole.

Dopo altre quattro condanne per furto, venne inviato a Lipari a domicilio coatto.

A Lipari serbò una condotta riprovevole: commise parecchi furti, per cui riportò due condanne; ed essendosi dato alla *più sfacciata pederastia passiva*, venne tramutato a Ventotene. Appena

---

(1) È abbastanza significante per l'anomalia intellettuale il fatto di X., che ritorna di giorno e ripetute volte in una casa per commettere un furto.

arrivatovi, fu punito per truffe e scrocchi a danno d'un oste e per *immoralità*, e poi ancora per furti *numerosi*.

A questo punto X. comincia leggermente ad agitarsi, dimostrando tendenza suicida così manifesta, da essere inviato in osservazione nella Casa Penale degli Invalidi di Aversa. Qui andò soggetto ad allucinazioni ed illusioni non sappiamo di qual natura. Migliorò dopo qualche mese.

Ritornato a Pisa, si rese latitante alla sorveglianza, per cui venne poco dopo arrestato e condotto nelle carceri di San Silvestro, dove si agitò novellamente, tanto che venne inviato nelle nostre sale di osservazione. Qui fu sitofobo, tentò il suicidio, manifestò un'eccitabilità grandissima.

Recatosi in Francia, con decreto della Prefettura del Varo fu condannato a due mesi di carcere ed all'espulsione dalla Francia per furto e vagabondaggio. In Francia cambiò nome: si qualificò per un certo S. Z. Negò ostinatamente il suo nome, finchè non fu consegnato ai carabinieri italiani.

Dopo venne inviato al Manicomio di Siena, dove rimase sei mesi. Uscitone, in luogo di presentarsi all'Ufficio di leva, espatriò novellamente in Francia. Qui fu ricoverato nell'Asilo pubblico di alienati ad Aix. Un certificato del direttore di quell'Asilo dice: « che » X. era affetto da manìa cronica con tendenza alla demenza; » che aveva accessi violenti di agitazione, che lo rendevano peri- » coloso; che nell'Asilo tentò il suicidio e l'omicidio ».

Rimpatriato, venne incorporato al 2° reggimento granatieri. Sotto le armi tenne sempre una buona condotta.

Nei primi giorni del dicembre 1884 disertò dal quartiere di Livorno. Arrestato a Piombino, fu condotto in preda a violenta agitazione a Livorno. Era delirante, rompendo tutto quanto gli capitava fra mani, cercando ogni mezzo per suicidarsi, astenendosi da qualsiasi cibo e bevanda, sempre insonne, agitato da allucizioni. Tenuto in osservazione, dopo poco fu riformato come alienato di mente, ed inviato dalla Direzione di sanità militare di

Livorno a Pisa nelle sale di osservazione, dove manifestò violenti impulsi, per cui fu mandato al Manicomio di Fregionaia nello stesso mese.

Licenziatone dopo circa otto mesi, recossi in Corsica ed al Consolato italiano di Bastia richiedeva un passaporto per l'estero.

Dove siasi recato X., col passaporto ottenuto, non è stato possibile saperlo con precisione. Lo ritroviamo di nuovo in Pisa arrestato per grida sediziose contro il re ed il governo e per ingiurie agli agenti di P. S. Rilasciato in libertà, si presenta all'ospedale di Pisa accusando dei disturbi gastrici. Ammesso tra gli ammalati comuni, si distinse ben presto per furti di boccette e di medicinali, ch'ei riusciva a mandar fuori dell'ospedale per mezzo d'una persona che andava a visitarlo.

Uscito dall'ospedale, due giorni dopo si presentò alla questura di Livorno, qualificandosi per un tale Z. S. e dichiarandosi responsabile di un ferimento commesso a Roma. Era eccitato, e lo divenne sempre più progressivamente, in modo da dover essere condotto nelle sale di osservazione; fu provato che, quanto al ferimento, mentiva.

Inviato al Manicomio di Siena, dopo tre mesi ne uscì.

Appena giunto a Pisa, commette un altro furto, si ribella agli agenti di P. S., comincia a manifestare segni non dubbi di novello eccitamento, per cui viene inviato nelle nostre sale di osservazione.

Era eccitatissimo; passeggiava su e giù pel corridoio, tormentato da allucinazioni visive, uditive e tattili, le quali l'agitavano in maniera straordinaria; e una fantasima di donna coi capelli discinti gli appariva librata nell'aria e si beffava di lui. Ed allora X. prorompeva in urli, rivolgeva invettive e minaccie all'immagine fantastica, che finiva coll'inseguire, scaraventando pugni e calci sul muro e sugli usci.

In tale stato, chiamandolo con voce vibrata, era possibile attirare la sua attenzione, ma per brevissimi istanti; cominciava a rispondere alle domande fattegli, però le suddette allucinazioni

subito ne lo distraevano. A furia d'insistenza e dopo infinite interruzioni mi venne fatto di comprendere: che una donna, che egli asseriva sua amante, l'aveva tradito fuggendo con un francese; ma ciononostante gli era sempre presente, ei la vedeva, ne udiva la voce, si sentiva toccato, il che costituiva per lui un tormento indescrivibile.

Messa a sua disposizione della carta, egli cominciò a scrivere interrottamente, facendo sempre menzione di quella donna. La sua scrittura per la forma riproduceva esattamente l'agitazione interna. Nei primi giorni il carattere è grosso, disuguale; il nome della *Nunziata* è crivellato addirittura da colpi di penna, il che, in grado minore, si nota in tutto il resto dello scritto. Il contenuto consisteva in epiteti: *sudicia, pettegola, infame, spudorata, laida, ladra*, frammezzate da una serie di vocali punteggiate, o da qualche parola non a proposito, o da ghirigori. Nei giorni in cui era più calmo, il carattere era più regolare; i vituperî diretti a quella donna minori, senza puntini.

Eziologia. — Il padre, morto ad un tratto per emorragia cerebrale, era ben noto per piccoli furti, temuto per la sua eccitabilità e prepotenza. La madre era eccentrica, niente avara nel concedere altrui i suoi favori; morì tisica. Un fratello ha riportato finora quattro condanne per furti e resistenza agli agenti di P. S.; è ammonito, prepotente, bevitore, normalmente ubbriaco ed ha un tatuaggio sul braccio destro, rappresentante un cuore ferito da rozzo pugnale. Una sorella è stata licenziata da parecchie fabbriche di tessuti per furti ripetuti. Una sorella del padre donna di mali costumi tanto in gioventù che in età *matura*. Un fratello della madre fu alienato, come pure altri parenti.

Anamnesi. — Di metri 1,82 di altezza, X. ha valido sviluppo scheletrico e muscolare, florida la nutrizione; condizioni che lo rendono all'occasione temibile per la sua forza. È tatuato sul-

l'avambraccio destro di una testa di donna coi capelli discinti (che rappresenterebbe un'antica amante) e su quello sinistro di due cuori trafitti da un pugnale, che alludono pure alla sua amante.

Ha fisionomia abbastanza simpatica, facile ad assumere espressioni variabilissime. Ha capelli castagni; porta ordinariamente la barba; sul viso notansi parecchie cicatrici, che, secondo riferisce, provengono dall'aver egli battuto il capo contro dei mobili quando era agitato. Ha occhi neri mobilissimi; niente di speciale si rileva per ciò che riguarda il naso, le orecchie; gli mancano sette denti, in parte per carie, in parte (specialmente i canini superiori) per aver tentato di strappare il giubbetto quando era agitato.

Il capo sembra apparentemente piccolo, quando si considera il collo enorme, che lo congiunge al resto del corpo erculeo (1).

Le misure del cranio dànno (1): capacità probabile 1550. Tipo del cranio: sottodolicocefalo 73, con un leggiero grado di plagiocefalìa parietale sinistra.

La reazione vasale è intensa.

Nessun disturbo della motilità. È normale, sebbene non squisita la sensibilità tattile, termica, dolorifica, elettrica. Normali la forza visiva, il campo visivo, la sensibilità uditiva, olfattiva; un po' deficiente il senso cromatico.

Riguardo alla motilità generale, X. è d'un'agilità sorprendente; la forza muscolare è corrispondente alla potente muscolatura. Sebbene non esercitato al dinamometro, pure fece descrivere la prima volta all'indice di questo tutta la semicirconferenza; e ciò tanto con la mano destra che con la sinistra.

---

(1) Circonferenza orizzontale mm. 557; semi-circonferenza anteriore 290, posteriore 267; diametro antero-posteriore 198, biparietale massimo 145; indice cefalico 73,2; diametro temporale minimo 112; diametro biauriculare 130, bizigomatico 130; altezza della fronte 42, della faccia 147; curva antero-posteriore 330, trasversa 320.

Le note salienti del suo carattere sono una grande mobilità nelle idee ed instabitità nelle azioni; i poteri inibitori sono in lui notevolmente deficienti; aggiungasi a questo un'eccitabilità grandissima.

Non giunge a persuadersi come sia una colpa il rubare, quando ciò sia motivato dal vantaggio personale. Ed a tal proposito inveisce contro quei magistrati che lo condannarono ripetute volte, chiamandosi vittima d'ingiustizia.

Affetto non ne ha mai dimostrato per alcuno, neanche per la sua famiglia; non manifesta simpatie temporanee che allo scopo di poterne ricavare qualcosa a proprio vantaggio; prevalgono in lui in estremo grado i sentimenti egoistici: la sua persona innanzi tutto. Tutte le volte in cui è stato nelle sale di osservazioni di Pisa, si è reso insoffribile, pretendendo un vitto eccezionale e richiedendo un trattamento incompatibile col regolamento e con la disciplina della sala. È conscio della propria forza muscolare, di cui mena continuo vanto, e si crede autorizzato da ciò a metterla a profitto per essere prepotente ed esigente sia con gl'infermieri che cogli altri folli. Afferma di avere buona volontà di lavorare; però, appena occupato, ben presto cangia pensiero, adducendo mille futili motivi per non far nulla; il rimanere ozioso è per lui un bisogno essenziale; invidia continuamente chi possiede dei mezzi tali da poter fare a meno di lavorare, e pronunzia ogni tanto dei discorsetti stereotipati in proposito.

Mentisce facilmente e con accento di verità spesso meraviglioso. Appena vede qualcuno, si affretta ad interessarlo a suo favore; decanta la sua *onestà* passata, non badando se a quei suoi discorsi trovasi presente chi conosca tutte le gesta della sua vita. Ha modi dapprima molto insinuanti, accompagnando le richieste, pur troppo frequenti, con inflessioni di voce melliflua, che in seguito diventa insistente e noiosa.

L'istinto sessuale non sembra in lui molto sviluppato.

Dice di essersi spesso masturbato. Di malattie veneree afferma avere sofferto soltanto una volta, una blenorragia.

Per quanto egli meni sempre vanto della sua potenza muscolare, in fondo è vigliacco. Se ha a trattare con individui deboli e paurosi, ei ne abusa; quando vede persone risolute, sta cheto.

Nei suoi discorsi si mostra molto incurante del carcere e della pena in generale, conchiudendo che dal carcere si finisce sempre coll'uscire.

È tanta in lui l'avversione al lavoro, che alle volte ha preferito accusarsi di furto o ferimento alla questura di Pisa, onde essere imprigionato e quindi non lavorare ed essere nutrito.

Con tutti questi antecedenti è facile comprendere quale sarà l'avvenire di X. Il ciclo della sua vita segnerà sempre le stesse stazioni: il carcere o il domicilio coatto o il manicomio.

Dal manicomio viene mandato via appena trovasi nelle sue condizioni, diciamo così, normali, calmatosi da accessi transitori di disturbi psichici, per cui vi fu inviato; appena fuori non tarda a dar motivi per essere imprigionato, e, sovente, dal carcere ei ritorna nelle nostre sale di osservazione di Pisa.

Prof. GIUSEPPE D'ABUNDO.

V.

Pazza morale libidinosa.

Giacosa Maddalena, d'anni 10, fu ricoverata per oscenità commesse in luoghi pubblici e per invettive e minaccie contro una delle sorelle. Nacque in Torino. Il padre, bevitore, fa il legatore da libri e la madre attende alle cure domestiche. Ha cinque sorelle ed un fratello vivi e sani.

Esame antropometrico. — Sviluppo scheletrico e muscolare e pannicolo adiposo discretamente sviluppato. Statura m. 1,24. Apertura delle braccia m. 1,22. Peso del corpo chilogr. 26. Colore della

pelle roseo, dei capelli castano, dell'iride pure castano; peluria abbondantissima.

I genitali presentano le grandi e le piccole labbra stranamente sviluppate.

Il cranio presenta plagiocefalia, anomalie del Kelps; capigliatura abbondante. Curva mm. 32; circonferenza mm. 49; capacità del cranio mm. 1458; indice cefalico mm. 88, quindi ultra-brachicefalo.

Faccia: ha asimmetria singolarissima e stenocrotafia; eurigatmia; fronte bassa; arcate orbitarie sporgenti; radice del naso incavata; rime palpebrali uguali; blefaro-congiuntivite; ineguaglianza delle pupille; orecchie sessili a scorello; naso un po' deviato a sinistra; prognatismo alveolare; denti irregolari e con striatura trasversale; leggero diastema; ugola deviata a sinistra fino a toccare la tonsilla di detto lato; lingua deviata a destra; apofasi lenurinica; aspetto virile del volto; ptasi.

Lunghezza totale del viso dal mento alla radice dei capelli mm. 140. Larghezza totale del viso: diametro bizigomatico millimetri 112. Linea facciale dal punto sopranasale a quello sottonasale mm. 55; diametro frontale minimo mm. 102.

Nelle *orine* si riscontra una diminuzione dei fosfati terrosi.

7 Gennaio — Dieta mista.

Orina acido-limpida D. 1019. Non albumina, nè zucchero.

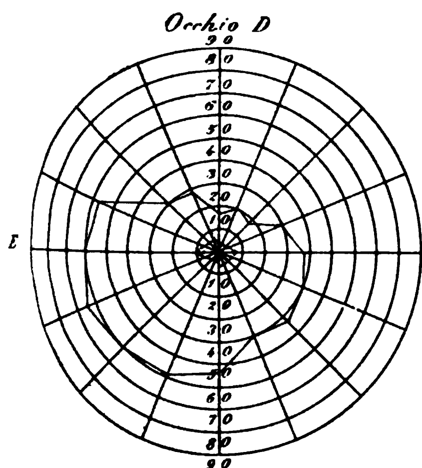
Fosfati totali = 0,800 ⎫
Fosfati alcalini = 0,625 ⎬ ‰. Formola = 3 : 0,83.
Fosfati terrosi = 0,175 ⎭

Funzioni della vita di relazione e vegetativa. — Sensibilità generale saggiata al dorso della mano con la slitta ad induzione di Du Bois-Reymond: diede alla mano destra mm. 73, alla mano sinistra mm. 76; maggiore, quindi, alla media dei normali (64,2) tanto a destra che a sinistra, più a sinistra che a destra.

Sensibilità dolorifica esplorata al dorso della mano: diede a destra mm. 60, a sinistra mm. 65; nei normali la media è di 49,1, quindi la presente ammalata possiede una maggiore sensibilità dolorifica del normale, e questa più accentuata a sinistra.

Sensibilità tattile misurata con l'estesiometro di Weber: alla regione destra del collo mm. 25, alla sinistra mm. 22; all'indice destro mm. 1,5, al sinistro mm. 2,0; al piede destro mm. 7, al sinistro 6. Più ottusa adunque che nei normali, e con una ottusità predominante in tutto il lato destro; *mancinismo sensorio.*

Campo visivo (vedi fig. 3) pel bianco limitato d'ambo i lati, ma più a destra che a sinistra; però senza scotomi periferici. A destra, poi, manca la visione pel verde e pel bleu, ed è limitatissima quella pel rosso (vedi fig. 4).



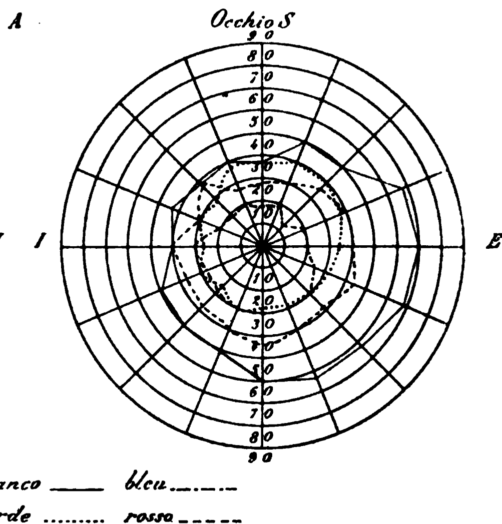


Fig. 3. Fig. 4.

Anomalie motorie: la bambina presenta una grande agilità ed irrequietezza; mentre io stavo esaminandola, ella saliva e scendeva dalla sedia, saliva con grande fretta la scala situata fra i

banchi della scuola, si cacciava sotto di essi, tutto voleva vedere, tutto toccare.

Dinamometria rilevata col dinamometro di Broca: mano destra 20 k., sinistra 22 k., con *mancinismo motorio.*

Riflessi: esiste il riflesso faringeo e così pure il rotuleo, più spiccato però a sinistra; vivo il riflesso addominale, ma molto più vivo a sinistra che a destra. Manca il plantare ed ascellare. Riflesso vasomotorio vivo anche.

Esame psichico. — L'affettività è completamente perduta: richiesta se vuol bene alla madre, risponde affermativamente, ma si dice poi anche contenta di starne lontana.

Un giorno, senza causa, con un coltellaccio tentò scannare una sorella minore, che fu salva per caso. Un altro giorno in iscuola afferrò una bimba pei capelli e la lasciò cadere di piombo al suolo, e ciò senza alcun motivo; dopo si mise a ridere.

Rifugge da qualunque occupazione; sta inerte, sdraiata tutto il giorno; pigrizia che contrasta con l'attività nel fare il male; cesì un'altra volta raccolse in un giardino un mucchio di pietre, che scagliò sui passanti.

Bestemmia come un carrettiere, ed è indifferente ai rimproveri e anche alle battiture, che anzi la fanno ridere.

Sopratutto è attiva nell'oscenità: fin dai 5 anni la madre era costretta a coprirle di quando in quando i genitali con pannilini oliati per ovviare al gonfiore ed al bruciore, di cui era causa la continua masturbazione, per frenare la quale la madre invano provò a metterla in un sacco chiuso fino alle ascelle.

Quando essa riceve o dà baci a femmine, resta affatto indifferente, mentre quando bacia qualche uomo, e persino il padre, addimostra, con le strette degli abbracciamenti, con l'effusione, un evidente godimento sessuale.

Non ha alcun senso di pudore. Per le scale fu sorpresa a levarsi le vesti e pisciare in presenza di altri.

Quando si trova sola con le sorelle, le masturba ed insegna loro le parole più oscene; infila i calzoni del padre; si mette un pezzo di legno fra le gambe e gira, dicendo loro: « Questo è il pene di papà; ora vi insegno come fanno gli uomini.

Spesso dice alle altre bimbe in tono di scherno, quando queste l'avvertono di non voler essere toccate, perchè hanno paura dell'inferno: « *Ma sì che c'è l'inferno! Non c'è nè inferno, nè paradiso* ».

La sua malizia in cose sessuali raggiunge l'incredibile. Avendo visto la madre ed il cugino soli in camera, aspettò che fossero usciti, poi corse subito a frugare nel letto per vedere se avessero lasciati segni dell'abbracciamento.

La madre la pedinò un giorno nell'ora in cui doveva recarsi alla scuola: la vide infilare la via che conduce al giardino Siccardi ed ivi accorrere presso un uomo che l'attendeva e che già da parecchio tempo, a quanto le era stato riferito, si faceva pubblicamente fare toccamenti osceni dalla bambina.

TITO NAVERIANI e *dott.* BORELLI.

VI.

Pazza morale omicida.

Storia del fatto. — La sera del 22 marzo 1890 Medea M., d'anni 26, sarta da uomo, aveva ucciso con arma da fuoco il suo amante Virgilio D., giovane ufficiale postale.

Secondo quanto racconta l'accusata, fra Medea M. e Virgilio D., che abitavano nel 1886 la stessa casa, nacque una relazione amorosa.

La madre di Virgilio tanto fece sull'animo del figlio, da indurlo a troncare quella relazione.

La Medea fu talmente colpita da questo abbandono (si noti bene: erano soli due mesi che amoreggiava con Virgilio), che

tentò suicidarsi gettandosi nelle acque del Reno. Tratta in salvo, e venuto ciò a conoscenza dell'amante, questi riannodò la relazione amorosa. — Nel settembre del 1886, per darle una prova che questa volta diceva sul serio, comperò alcuni mobili per il valore complessivo di circa 370 lire, e li fece deporre nella casa della fidanzata, pagando 50 lire per la spesa maggiore d'affitto a cui essa andava incontro nel nuovo alloggio, assunto in previsione del matrimonio.

La madre di lui però nuovamente tanto fece ed intrigò, minacciando persino di privare il figlio d'eredità, che indusse questi ad abbandonare per una seconda volta la Medea, sul conto della quale, oltre ciò, la madre di Virgilio non risparmiava di spargere notizie ed accuse calunniose.

Siamo al giugno 1889, epoca appunto in cui comincia la parte più dolorosa del dramma.

Prima del tentato suicidio della Medea, le relazioni passate fra i due amanti non sarebbero state che di puro amore platonico; al contrario, dopo la prima rottura e la riconciliazione, Virgilio avrebbe spinto assai oltre le cose.

Ma rientrata in Virgilio l'idea di abbandonare l'amante, esso volle riavere quel modesto mobiglio donato.

Perciò egli esperimentò ogni via, compresa quella giudiziaria, ma sempre con esito negativo; intentò alla perfine un processo al padre della Medea per appropriazione indebita.

Se non che pare che la ragazza non si prestasse a questa restituzione, specialmente per ciò che essa sperava che il mobiglio potesse ancora rappresentare un tratto d'unione coll'amante, e obbiettava che si trattava di cosa regalata.

Molto più della Medea era il padre, che non intendeva assolutamente che i mobili uscissero di casa, tanto più che aveva sostenuto spese di un alloggio più vasto per contenerli. E vi furono minaccie e qualche via di fatto verso Virgilio. Ragione questa che l'indusse a far chiamare la famiglia della Medea avanti l'au-

torità di P. S., chiedendo di esserne scortato, e per un certo tempo ottenne.

Egli osava ancora spargere gravi accuse contro l'onore della ragazza, dicendo che non l'aveva trovata vergine; che amoreggiava con un ricco vedovo; che faceva la prostituta.

Un giorno la Medea, avendolo incontrato per via, lo rimproverò per tali calunnie.

Dopo pochi giorni essa riceveva una lettera da Virgilio, in cui l'invitava ancor una volta a restituire i mobili, promettendo che, dopo ciò, sarebbero tornati amici come prima, anzi facendole balenare l'idea di riprendere le loro relazioni primitive.

Sul far della sera la Medea andò in cerca di Virgilio, sapendo bene le vie che era solito battere, e, incontratolo, si misero a parlare del passato, dei mobili e d'altre cose; fecero così un lungo giro, uscendo dalla città e rientrando per Porta Galliera.

Quivi Virgilio, essa dice, la consigliò a passare per la Montagnola (passeggiata con boschetti, quasi sempre deserti), e quivi avrebbe voluto ritornare agli antichi amori, al che essa non volle acconsentire. Anzi, aggiunge di avere opposta la più grande resistenza, di essere fuggita, ma fu raggiunta da lui, il quale, ammettendo di aver fatto un' azione disonesta, le chiese più e più volte scusa, ed insistè per ottenere la promessa di trovarsi di nuovo la sera susseguente, non volendo che essa rimanesse sotto la triste impressione, e, sempre al racconto di Medea, le avrebbe in questa occasione portato il suo ritratto. Essa accettò, e nella sera seguente si trovarono infatti davanti alla chiesa di San Gregorio sull'imbrunire (22 marzo 1890). Accompagnatisi, uscirono dalla città, rientrando sempre per Porta Galliera. Essa racconta come prima di portarsi a quest'appuntamento, conoscendo Virgilio molto bene, e non potendo fidarsi che non tentasse nuovamente di possederla, prese seco un *revolver*, arma di cui dice essersi provvista dopo il tentato annegamento, avendo coltivato fin d'allora l'idea del suicidio.

Rientrati da Porta Galliera, si diressero alla Montagnola, dove, sempre al racconto di Medea, Virgilio approfittando del luogo e della solitudine, con più veemenza rinnovò la scena della sera precedente, sicchè essa gl'inferiva tre colpi di *revolver.*

Ma ciò è negato da Virgilio, il quale, nei giorni che precedettero la sua morte, esclamava: *È stato un tradimento! Non me l'aspettavo! Fui ferito proditoriamente!*

Medea lascia l'arma sul luogo del delitto e fugge presso persone sue conoscenti, ed al mattino seguente si fa accompagnare alla questura. Intanto l'amante, cui un proiettile ha attraversato il corpo, versa in agonia, e nel giorno seguente muore, dopo aver escluso affatto ogni veridicità nel racconto di Medea.

Interrogata la Medea dopo il fatto, essa nega dapprima di aver avuto intenzione di uccidere l'amante, ammette però che da parecchio tempo era *irritatissima* ed *eccitata oltre modo*, non per i mobili, ai quali essa non teneva, nè per essere stata abbandonata dopo di essere stata sedotta, *poichè non sarebbe essa la prima, nè l'ultima ragazza in tale posizione, ma unicamente per la sleale condotta tenuta verso di lei da Virgilio e specialmente per le sanguinose calunnie sparse sul suo conto.*

Sul conto della Medea, il Virgilio si sarebbe così espresso con un suo collega mentre l'accompagnava alla casa di lei, avendo assunto la parte di paciere nella questione dei mobili:

« A quella ragazza (la Medea) io voglio assai bene, ma non » andiamo punto d'accordo, perchè per delle piccole cose, fa delle » scene: è di un'eccentricità strana. Sospetta che io la voglia tra» dire, che io non le voglia più bene, e, ad acquietarla, ce ne » vuole. Figurati se voglio crearmi un inferno in casa ».

Lo stesso teste dice che ebbe più volte occasione di vedere la Medea adirata contro Virgilio; anzi, due mesi prima del fatto, essa diceva di *sentire il bisogno di ucciderlo, di non poter più vivere in queste condizioni.* Che le calunnie venute al suo orecchio l'avevano posta in uno stato di singolare eccitazione, onde di nul-

l'altro parlava, e, parlandone, si agitava. Più e più volte essa ebbe a dire *che solo quando l'avesse ucciso avrebbe trovato pace.*

In una lettera si fa accenno a fatti, pei quali Virgilio dice di essere un *vigliacco* verso lei, e si scagiona dalle accuse di *vagabondo, cattivo,* ecc.

In altre poi si dice *vile,* e chiede perdono con frasi frammiste a sentimenti d'amore. Si riassume invocando Dio a perdono della sua codardia, dice come le sorelle e la madre, riconoscendo di essersi ingannate sul conto della Medea, sarebbero fortunate di averla come sposa.

Il padre di Virgilio ebbe lipemania, la madre pare sia stata di facili costumi.

Chi è la Medea M.? Essa è figlia di uno che fu curato più volte per malinconia con stupore grave. Mestruata a 14 anni, è andata frequentemente soggetta ad anomalie mestruali. E ci risulta che durante queste anomalie il suo carattere, sempre eccitabile, diventa ancor più triste, cupo, noioso. Ha sofferto d'attacchi convulsivi di natura isterica. Il più piccolo patema, il diverbio più insignificante basta per provocare la crisi che talora dura lungo tempo; nè ad essa fanno difetto le stigmate più comuni dell'isterismo. E da poco tempo che conosce Virgilio e lo ama così perdutamente, da gettarsi nel fiume al suo abbandono. Ripresa la relazione, essa vi si dà completamente, nè gl'importa, dopo tre anni di quest'amore, che l'amante mantenga le sue promesse di matrimonio, no, purchè egli non la lasci; e, se anche sa perdonare il suo abbandono, non sa perdonare la calunnia, sia pure detta e smentita, come la pratica Virgilio, condita con tutte le fasi note della rescipiscenza, di cui dà un saggio nell'ultima lettera da lui scritta.

Obbiettivamente la Medea si presenta di: costituzione fisica: robusta; sviluppo scheletrico: regolare; stato della nutrizione: buono; sviluppo muscolare: buono; colorito della pelle: bianco-rosea; colorito dei capelli: castano-scuri, leggermente increspati;

colorito dell'iride: ceruleo-chiaro; quantità dei capelli: abbondanti; quantità e distribuzione dei peli: abbondanza di peluria bionda alla faccia, mento, collo, spalle, peli lunghi e scuri attorno al capezzolo, peli agli angoli della bocca sul labbro superiore.

Peso kg. 58; statura m. 1,50; grande apertura delle braccia m. 1,46.

Cranio. — Diametro antero-posteriore mm. 170; diametro bi-parietale mm. 145; indice facciale mm. 85,29; tipo del cranio: brachicefalo; curva antero-posteriore mm. 320; curva biauricolare mm. 340; semi-curva anteriore mm. 560; semi-curva posteriore mm. 285; circonferenza mm. 275; altezza della fronte mm. 60; larghezza mm. 110. Si notano pure: plagiocefalia e leggera prominenza della bozza frontale destra.

Faccia. — Altezza della faccia mm. 129; diametro bizigomatico mm. 124; distanza dal mento al condotto uditivo esterno mm. 150; larghezza della mandibola inferiore mm. 122,8. Leggera asimmetria facciale con prevalenza del lato destro; bocca leggermente stirata in alto a sinistra; leggero prognatismo.

Orecchio: regolare d'impianto e di conformazione; lobulo grosso, sessile; naso: grosso a larga apertura, leggermente rivolto in alto; denti: bianchi, regolari d'impianto, piccoli, mancano due; mano destra: lunghezza mm. 167, larghezza mm. 74; mano sinistra: lunghezza mm. 167, larghezza mm. 74; dito indice: lunghezza (dal dorso) mm. 91, (dalla palma) mm. 74; piede destro: lunghezza mm. 205, larghezza mm. 81; piede sinistro: lunghezza mm. 210, larghezza mm. 81. Abito manuale: destro.

Dinamometria. — Mano destra kg. 19, mano sinistra kg. 20, ambo le mani kg. 40.

	Estesiometria in mm. (compasso di Weber) destra	sinistra	Algesimetria elettrica (Slitta Du Bois-Reymond) in mm. Percezione minima destra	minima sinistra	dolorosa destra	dolorosa sinistra
Fronte	2		—		—	
Gote	16	12	140	140	100	95
Punta del naso	5		—	—	—	—
Palpebre	—		150	142	140	125
Padiglione delle orecchie	—		102	100	50	50
Bordo rosso del labbro superiore	2		163		115	
» inferiore	2		170		115	
Gengiva superiore	2		155		120	
» inferiore	2		150		120	
Punta della lingua	1		155		115	
Linea mediana della lingua	2		80		0	
Parte posteriore della lingua	—		75		0	
Palato molle	—		60		0	
Collo (parte posteriore)	17		104		0	
» (sotto il mento)	3		120		90	
Sterno (3° superiore)	—		120		85	
Mano (dorso)	20	18	110	60	110	60
» (palma)	8	7	105	105	0	0
Polpastrello del dito indice	1,4	2	120	125	95	110
Acromion	2	2	120	110	65	65
Braccio	3		120	110	85	75
Piede (pianta)	24	12	95	100	0	0
» (dorso)	8	8	100	95	45	35

Dunque analgesia alla lingua, al palato, al collo ed al piede sinistro.

Riflessi rotulei (destro e sinistro) aumentati; riflessi del bicipite un poco aumentati; riflessi pupillari regolari.

Vista perfetta per i colori; campo visivo normale. Odorato: percepisce e distingue l'odore di una soluzione acquosa di estratto di garofano all'1,50 0|00. Gusto: avverte l'amaro di una soluzione acquosa di solfato di stricnina all'1 per 500.000, e il dolce di una soluzione acquosa di saccarina all'1 per 50.000. Udito: ode il ru-

more di un orologio da tasca alla distanza di 20 centimetri a sinistra, di 50 a destra.

Iperestesìa ovarica anche in periodi extra-mestruali con dolori spontanei a forma gravativa alla regione ovarica. Chiodo e bolo isterico.

Psichicamente notasi prevalente uno stato di depressione; quasi continua melanconia, tedio della vita, che non avrebbe difficoltà, essa dice, a troncare; anzi accarezza sempre con piacere questa idea; solo le dispiacerebbe, dopo il fatto commesso, che la gente ritenesse che essa fosse stata presa da rimorsi, che non conosce.

Ha memoria debole. A quando a quando notasi in lei un'eccitabilità psichica esagerata, un vero eretismo, e allora sente un *bisogno* (sono sue parole) *di sfogarsi con qualcuno*, onde trovare nell'esaurimento che succede uno stato di relativo benessere.

Questa la Medea dopo l'assoluzione.

Riportata la sua attenzione sul delitto, essa ritiene perfettamente logica la sua condotta. Provato che Virgilio abbia ripetutamente espressi dei sospetti sulla condotta di lei, non importa che egli abbia fatto più volte ammenda di questi dubbi; essa aveva l'insulto grave a lavare, e l'ha lavato col sangue. C'è da credere che la Medea abbia freddamente preparata la catastrofe, disposte le circostanze in modo da allontanare ogni sospetto dell'amante, e lo abbia ferito proditoriamente. Virgilio non fece che ripeterlo al letto di morte: *È stato un tradimento!* Tutto porta a credere che mancò una condizione prossima di stimolo al delitto, che il delitto fu da lungo tempo preparato nell'animo della Medea, che la vita era oramai insoffribile a lei, come più volte ebbe ad esprimersi, « *senza liberarsi di quel boia* » (Prove testimoniali).

Tutto porta ad ammettere che dolci ed intimi siano stati i solitari colloquî delle ultime due sere, ed in luogo isolato ed oscuro egli potè essere condotto senza il menomo sospetto; quando Medea gli appunta l'arma allo stomaco e spara, Virgilio fugge ed essa spara altri due colpi contro lui fuggente. Essa, poi, agitata, lascia

la rivoltella sul luogo, corre un'ora qua e là per la città, ma si porta tosto presso una famiglia di amici, ed all'indomani si costituisce. Tutta questa sequela di azioni vengono a confortare il concetto che l'idea del fatto nei suoi particolari, e nel contegno seguente, sia stata a lungo nutrita ed architettata nella mente di Medea.

Nel carcere Medea ha un contegno tranquillo, attende serenamente il giudizio, poichè alla perfine trova molto migliore la vita dopo che ha potuto vendicare l'onta fatta dall'amante mille volte infedele. Così alla perfine ha potuto allontanare l'incubo che la opprimeva, così le pare essere risorta a nuova vita (sue parole).

Conclusione. — Dal quadro che abbiamo potuto dare dei due soggetti, appare in quali condizioni biologiche siasi ordito e svolto il delitto attuale, ben prevedibile nella condizione psicopatica dell'agente principale, e preveduto infatti da taluno, come risultò alla stessa Corte d'assise.

Nulla di singolare ha in sè questo fatto, che appartiene alla storia criminale dell'isterismo; solo di una circostanza c'è piuttosto a meravigliarsi: come, cioè, l'autorità giudiziaria non abbia tratto alcun partito da esperienze precedenti e siasi mostrata affatto ignara delle più elementari norme pratiche, e non abbia saputo prevedere che il pubblico dibattimento sarebbe divenuto il periodo *eroico* del *dramma*, il periodo della *santificazione della protagonista!* (1).

Prof. RAFFAELE GURRIERI.

---

(1) Questo caso non può dirsi di puro isterismo, nè di pura pazzia morale, ma offre un misto dell'uno e dell'altra; tali casi sono meno frequenti nelle donne. C. L.

VII.

Pazzo morale omicida.

P. L., d'anni 36 (1), di Verona, celibe, ammonito, recatosi il 9 novembre 1896 nell'ufficio del delegato di P. S., signor T. Giuseppe, estratto da una saccoccia un lungo ed affilato coltello, si scagliava contro di lui per ucciderlo.

Esame fisico. — Costituzione fisica robusta, muscoli validi, scheletro regolare.

Cranio male conformato per plagiocefalìa fronto-parietale e per enorme sviluppo della protuberanza occipitale.

Faccia schiacciata, molto asimmetrica; apofisi lemuriane sviluppatissime. Sopracciglia unite alla glabella.

Padiglioni auricolari piccoli, situati ad un livello differente con elice accartocciato e traccia del tubercolo darwiniano.

Poco sviluppato il sistema pilifero.

Sensibilità dolorifica in molti punti al disotto del normale. Errata la sensibilità topografica. Deboli i riflessi cutanei, tendinei e iridei. Linee iperemiche del Trousseau assai tarde a comparire e molto sbiadite.

Esame psichico. — L'imputato è balbuziente, accompagna il suo eloquio con mimica esagerata e si giova volentieri nel di-

---

(1) Statura m. 1,56; grande apertura delle braccia m. 1,60; peso del corpo chilogr. 57; circonferenza massima mm. 542; emisfero anteriore 285; emisfero posteriore 257; curva fronto-iniaca 322, biauriculare 310; diametro longitudinale massimo 186; diametro trasversale massimo 149; indice cefalico 80,10; tipo del cranio subbranchicefalo; diametro frontale minimo mm. 105; altezza della fronte 60; indice del viso 58,29.

scorso di qualche neologismo. Mostra pronta intelligenza, appercezione ferma e tenace, attenzione viva e durevole; ma grande insensibilità morale, non rivela che sentimenti egoistici, non conosce pudore, nè rimorso, non doveri, nè diritti; è incapace di percepire l'antisocialità delle sue azioni, non ha alcun sentimento religioso. Nei suoi scritti e nei suoi discorsi si trova la ipertrofia dell'*io* e la tinta grandeggiante dei suoi concetti sostenuti ed avvalorati da una serie di fatti e di circostanze basati sopra elementi illusorî e superstiziosi, che sono altrettante manifestazioni della sua costituzione psichica paranoica. È constatato ch'egli soffre di allucinazioni acustiche, le quali generarono, per legittima prolificazione, uno spiccato delirio di persecuzione che pervenne a proporzioni così gigantesche, da non esser più contenuto nella sua esplosione reattiva (1).

Anamnesi. — Madre nevropatica e artritica; una sorella alienata; un'altra soffre di cefalee e convulsioni isteriche.

L'imputato cominciò fin dall'adolescenza a menar vita randagia e vagabonda senza mai darsi ad alcun proficuo lavoro e vivendo di elemosina, di camorra e di prepotenze. Spesso mostravasi cupo, avvilito e concentrato, fuggiva la compagnia e stava di giorno per molte ore chiuso in una stanza, predicando ai muri.

Non mostrò mai affetti per nessuno, non tollerava le bevande alcooliche.

Nel 1894 emigrò in America, ma dopo un anno ritornava a Verona. Fino dal 1887 esordì nella sua triste carriera criminale con otto mesi di carcere per esercizio arbitrario delle proprie ragioni; in seguito fu condannato altre cinque volte per violenze, lesioni e contravvenzione all'ammonizione. Mandato a domicilio coatto in Favignana, si mostrò molto squilibrato nella mente, va-

---

(1) Anche qui la pazzia morale è mista a forme paranoiche, però appena accennate, per cui deve prevalere la prima nella diagnosi. C. L.

gava per l'isola solo, carico di libri, gesticolava e prendeva spesso degli appunti, che per la grafica e la convenzionalità cifraria erano inintelligibili a chicchessia. In seguito scriveva lettere a S. E. il ministro di grazia e giustizia, dicendosi possessore del segreto per la scoperta di un grande tesoro che voleva regalare allo Stato.

Dottori GIULIO PELANDA-ALESSANDRO CAINER.

VIII.

Imbecille morale attenuato con accessi maniaci.

Francesco Calabrese, da Palermo, soldato, imputato di disobbedienza e insubordinazione, furti, nonchè di guasti arrecati ad edificî militari e distruzione di oggetti di casermaggio e vestiario.

Il Calabrese, entrato nei bersaglieri nel febbraio 1886, poi mandato al Distretto di Nola, fu per 114 giorni dell'anno malato di artrite. Dal settembre 1886 in poi commise una serie di mancanze continue: getta una secchia dalla finestra, ruba un coltello; messo in carcere, tenta evadere; legato coi ferri, li rompe, insulta il caporale, spezza vetri, telai, vestiti; trasportato a Nola al Distretto, rinnova la devastazione senza che si potessero capirne le cause e dà risposte arroganti e violente.

All'ospedale rinnova i guasti. I rapporti lo dipingono sordo ad ogni sentimento d'onore, insofferente di ogni ordine e freno, eccitabile, impulsivo, iracondo.

Prima di andar soldato fu condannato un mese per violenze, ribellione alla forza pubblica e per omicidio mancato a 18 anni.

In famiglia e dai conoscenti era riguardato come stravagante e capace di qualunque eccesso quando bevesse anche pochissima quantità di vino.

Si contano di lui morti al manicomio il nonno e due zii materni. Anche il padre, dichiarato stravagante, fece una morte da eccentrico per una bravata.

Da tutto ciò appare che i fenomeni pazzeschi manifestati appena entrato nella milizia non fossero che la continuazione di una vita antecedente morbosa e quindi irresponsabile; ma, per provarlo più scientificamente, fa d'uopo passare all'esame diretto del soggetto per vedere se alla pietra di paragone dell'esperimento esso corrisponde al concetto esposto come risultato della ricostruzione della sua biografia.

E incominciando dallo studio dell'uomo quale si presenta alla osservazione dei periti, ecco quali ne sono le condizioni somatiche:

L'antropometria ne dà i seguenti risultati: statura m. 1,64; diametro frontale minimo (inferiore) mm. 107; diametro bizigomatico mm. 117; circonferenza mm. 560; capacità probabile 1422.

La dinamometria dà una energia prevalente a sinistra, mentre la destra è più debole, 120 a 135.

Da questi dati si ricava che la forma del cranio è mesaticefala, con stenocrotafia. La fisonomia però (la faccia) è molto corta in confronto del cranio (lunghezza dal mento alla radice del naso mm. 115, al bregma 230).

Di marche degeneratrici ve ne sono alcune consistenti: 1° nella scarsezza delle produzioni pilifere al pube e l'assenza assoluta di esse nelle altre parti del corpo, essendovene solo un accenno al labbro superiore; 2° le orecchie, che non presentano uguale misura, dànno ad osservare abbastanza sviluppato il tubercolo darwiniano a sinistra, senza che ve ne sia neppure l'accenno all'altro lato; 3° le dita dei piedi sono deformemente sporgenti dal metatarso, e al sinistro piede vi è un distacco evidente per spazio che intercede tra il secondo e terzo dito (che sembrano congiunti) e i laterali.

L'impalcatura scheletrica non sembra molto vigorosa; le mani sono lunghe, affilate le dita. Ma quello che più che ne colpisce

è la sproporzione tra lo sviluppo del ventre e il resto del corpo, massime confrontando il primo allo sviluppo muscolare e cutaneo degli estremi inferiori.

La fisonomia è viva, l'occhio mobile, lo sguardo tra sospettoso e furbo, rapidi e volubili i moti, ferma la favella, ma solo quando non è preso da emozione; nel qual caso alla rapidità del pensiero non corrisponde la volubilità della parola, che incespica ripetendo le sillabe.

Le funzioni organiche si compiono discretamente.

La sensibilità tattile e la dolorifica sono poco accentuate.

I riflessi patellari sono poco esagerati, i cutanei normali.

La pupilla è dilatata, anche alla luce diretta. Il sonno è poco normale: spesso la ronda lo trova in pervigilio.

L'esame psichico dà i seguenti risultati:

La memoria è integra, sebbene non molto pronta, ogni volta si cerchi di evocare i suoi precedenti, anteriori alla vita militare. Egli scambia le fisonomie presenti per altre di vecchia conoscenza.

Il suo modo di percepire è prontissimo; ma l'attenzione deficiente. Quando è richiamato da un atto od oggetto su cui cade il suo sguardo, facilmente si distrae; allora arresta il suo discorso ed ha bisogno di orizzontarsi per ripigliarlo.

Senza affettività, non commovesi al racconto di tutte le scappataggini per le quali ebbe a bazzicare col tribunale di Palermo e con la polizia. Fra le altre, egli conferma che, chiamato dal questore di quella città, ha protestato che aveva bisogno di essere armato e sempre, *per essere in guardia* da tutti: d'altronde appena tocco, egli non può, nè deve mancare di reagire con tutte le sue forze. E giustifica questo suo costume con argomenti *ad hominem:* « *Se uno tocca voi* — egli dice —, *voi potete farne di meno di spaccargli la testa?* ».

Non mostra cordoglio o rimorso di quanto ha operato. — E quando gli si chiamano alla mente i principî di educazione, di morale, di diritto da cui uomo è rattenuto dall'agire come egli

fa, il Calabrese, mentre non mostra di ignorarne le massime, dà manifesta rivelazione dell'assoluta inefficacia che esse hanno nelle sue deliberazioni. Che anzi, se pigliansi a valutare certi suoi atti per quel che veramente valgono, e lo si redarguisce, egli non si commuove, e sorride del sorriso d'uno scemo, nel cui cervello le idee etiche non trovano posto.

L'ideazione, sebbene sembri in complesso regolare, da poco men che giusto legame associativo governata, pure talvolta dà in concetti e parole di significato assurdo. Mai però l'ideazione è stata rinvenuta delirante, ammeno non si vogliano ritenere prive d'ogni soperchieria certe lettere da lui vergate nel carcere, nelle quali si trova un non piccolo disordine e forse qualche rivelazione di verace allucinazione.

Del resto, sapendo per prova quanto nei casi del genere di questo del Calabrese sia utile sospettare che molti atti e molte parole e discorsi abbiano ad essere un artificio menzognero, figlio dell'astuzia e malignità di così pericolosi soggetti, i sottoscritti si affidarono con maggiore sicurezza più alle manifestazioni incoscienti dell'imputato che a quelle che son governate da una coscienza accorta, da cui spesso sono tratti in inganno i poco sperimentati osservatori.

È così che quando si cercò di sorpresa di suscitargli nell'animo affetti e sentimenti etici, estetici, sociali, non si ebbero mai a scorgere sulla sua fisonomia le rivelazioni emozionali corrispondenti. Invece, quando venivano toccate le corde deboli dei suoi sentimenti egoistici e la soddisfazione dei propri naturali appetiti, lo si scorse sempre suscettibilissimo, vivace e talvolta iracondo.

Quanto ai processi psichici più elevati e logici, i sottoscritti non possono sconoscere nel Calabrese quella mancanza di critica che occorrerebbe ad apprezzare il passato, il presente e l'avvenire della propria vita, e quel difetto di prudenza e discrezione nel rivelarsi, che tanto sarebbero necessarie per fargli superare la dura prova che al presente egli attraversa.

Questo fatto si rileva evidente in un autografo che l'imputato diresse ad uno dei sottoscritti: « Per averlo visto portare una lunga barba, lo crede un repubblicano; è quindi d'accordo con esso lui su tutti i punti ». Arrogi ancora: questa lettera il Calabrese la scrive nel carcere, quando egli trovasi ancora *sub judice* e quando sa che il suo scritto, prima di giungere alla destinazione, cioè nelle mani del sanitario, sarebbe passato in quelle delle diverse autorità della prigione.

Per ciò che riguarda la volontà, fa d'uopo riconoscere che l'imputato, adattatosi al nuovo ambiente del manicomio, con rassegnazione lo subisce, o perchè egli non trascese nel manicomio in quelle escandescenze sopra narrate; può dirsi quindi che egli trovasi in un periodo di relativa calma, cui potrebbe forse seguire uno stato opposto da un momento all'altro.

E questa previsione non è ingiustificata, ricordando lo studio del suo carattere abituale, anche di epoche anteriori: carattere suscettibile, iracondo, impulsivo.

Laonde la presente condotta serbata nel manicòmio criminale dall'imputato deve essere pure una garanzia contro ogni sospetto di simulazione nei fatti che debbono essere valutati dal tribunale.

In questo momento il Calabrese sa di trovarsi in un manicomio e per essere oggetto d'una perizia, e riconosce e apprende tutte le manovre tecniche che si adibiscono nella ricerca di cui è obbietto: avrebbe quindi ragione di perpetuare gli stessi scandali, di abbandonarsi ai medesimi eccessi, che prima fecero sorgere il sospetto della sua infermità mentale, onde darla a credere altrui. Invece egli, a modo di molti pazzi furiosi, i quali trovano nel manicomio il migliore agente provocatore di loro tranquillità e perfino la reintegrazione della loro ragione, egli, il nostro imputato, appena giunto (a dire della tabella nosografica), smette il suo precedente temuto costume, e, pur rimanendo eccitabilissimo, strano, insonne, senza critica, ecc., si rasserena, ed intanto aspetta il suo destino per le colpe che non conosce, che ricorda

confusamente o non apprezza e non valuta giustamente, perchè gli manca il controllo dei sentimenti elevati di morale e di diritto.

Tutto sommato, adunque, lo stato presente del Calabrese nel manicomio criminale fa riconoscere e conferma il contegno suo abituale, tal quale venne delineato dai documenti che lo riguardano; per modo che, secondo l'opinione dei periti, qualora egli perdurasse nella presente osservazione per lungo tempo ancora' non tarderebbero a verificarsi scoppî impetuosi ed iracondi furori ad occasioni novelle, per quanto di picciol momento.

Tutto quello che i sottoscritti fin qui son venuti a svolgere, se basta ad interpretare i fatti che più da vicino riguardano il presente processo penale; se può anche dimostrarne scientificamente l'embriologia, non è sufficiente a caratterizzare con tutta precisione la natura degli atti pei quali il Calabrese è menato innanzi al tribunale, e tanto meno potrebbe condurne all'apprezzamento sicuro del grado di responsabilità che gliene deve venire. Laonde, perchè il fin qui detto acquisti un valore positivo nel giudizio che sarà per essere emesso, i sottoscritti credonsi in debito di procedere ad un ultimo studio, che è costituito dall'esame psicologico-critico degli atti di cui il Calabrese è stato incriminato, onde far risaltare se e in qual grado essi fossero per avventura da ritenersi come morbosi.

Il Calabrese durante il servizio militare commette diverse mancanze, per le quali si guadagna il titolo di « soldato di condotta cattiva ». — Il capo della compagnia dice che tanto ai *dolci* e *paterni* come agli *avvertimenti rigorosi* era *riluttante, incoercibile, sordo ai sentimenti d'onore, irrequieto insofferente di freno e, da ultimo, insuscettibile di resipiscenza.* Dunque è manifesto che il sentimento di dovere e di morale è in lui muto; che gli manca ogni motivo inibitorio degli atti suoi, i quali, avendo sempre lo scopo manifesto della personale soddisfazione, non gli permettono di vedere e valutare il danno che ne viene alla sua riputazione. — E un sentimento di soddisfazione personale fu quello che

lo inspirava, quando rovistò nel cassetto del suo furiere, senza riflettere all'imputazione di furto che lo avrebbe colpito. E l'ostacolo che incontrò nella prigione a poter menare in atto le sue tendenze è il solo motivo che lo spinge ad atterrare porte e ferrate per evadere, giacchè, lungi dal porsi in salvo, o compiere qualche scopo ragionevole, egli evade dal carcere per recarsi alla bettola, ove si ubbriaca. Nel quale fatto deve di nuovo scorgersi quella mancanza di criterio che avrebbe dovuto fargli apprezzare le conseguenze del suo agire: purchè soddisfi il bisogno di gozzovigliare, di bere, egli pone in non cale ogni altra riflessione. Non si intende parlare qui della visita fatta a notte inoltrata al contabile per ottenerne lavori da compiere, perchè questo incidente può essere, e fu veramente, un atto compiuto nello stato di ubbriachezza che lo possedeva.

Ma, oltre alla deficienza del campo etico, il Calabrese mostra, nelle imputazioni che gli si addebitano, un certo grado di debolezza anche nell'intelligenza, perchè la sua condotta scorretta è incoerente, in contraddizione con la sua prepotenza, con l'orgoglio che egli spesso palesa. Pur ritenendosi superiore agli altri per posizione sociale, si abbassa a rubare un coltello al caporal maggiore, e quando vuol salvare la responsabilità di altri che avrebbe potuto essere additato come complice della sua evasione, scrive un biglietto per dichiarare che non era evaso dalla porta, quasi non vi fosse un documento irrefragabile di quel che vuole dare ad intendere con lo scritto nelle porte fracassate e nella ferrata abbattuta.

Ma vi ha un'altra riflessione a fare sugli atti perpetrati dal Calabrese, cioè sull'energia muscolare che egli spiega: l'atterrare una ferrata, lo sconquassare una bussola, il rendere inservibile un catenaccio, il rompere i ferri di coercizione sono tali fenomeni di movimenti, che in un individuo di poca robustezza (quale lo addita il foglio matricolare) depongono per un eccitamento morboso. Non si può altrimenti immaginare il Calabrese che come

posseduto da un bisogno irresistibile di rompere, fracassare, distruggere quanto gli viene alle mani, ed anche capace di togliere di mezzo chiunque si opponga, per diritto o per traverso, al libero sfogo dell'interno impeto; per cui ora si avventa a coloro che tentano mettergli i ferri, ora al camerata che lo conduce all'aria o al desco; ricalcitra e minaccia di rompergli la testa, senza che vi esistessero precedenti rancori, che lo giustificassero: il vero e reale motivo ad agire a quel modo era il bisogno di correre in balìa del proprio istinto.

Se dunque mal non si appongono, i sottoscritti son del parere che il Calabrese, il quale da una folla di documenti, anteriori di poco e di molto e contemporanei al reato, è additato come un eccentrico, un mezzo matto, anzi un imbecille morale, abbia, nell'occasione dell'imprigionamento, assunto le cause prossime di un vero disturbo mentale, caratterizzato da incoerenza di pensieri e di sentimenti e da un vero delirio degli atti, i quali non si trotrovano giammai motivati da naturali criterî, ma sono scoppî impulsivi, reazioni istantanee e perciò governati da una energia preternaturale, non consentanea alla poca robustezza dell'imputato, riconosciutagli dal foglio matricolare (1).

Nè questo modo di vedere dei sottoscritti trovasi in contraddizione con l'osservazione clinica, perchè questa, invece, conferma che, data la pazzia morale congenita, cioè quella imbecillità morale o parziale che non riconoscerà come cagione nè una mancante o perversa educazione e cultura, nè un fatto fisico che la determini, essa può presentare un vero scoppio di furore ad ogni minimo incidente, il quale rappresenterà un ostacolo alla libera estrinsecazione di un eccitamento interno, non infrenato da sentimenti morali. Chè, anzi, si trova registrato ad ogni passo che tratti

---

(1) Qui qualche accesso maniaco s'innesta sulla pazzia morale, come l'isterismo e la paranoia negli altri due casi; ma come episodio.

L. C.

di quest'argomento, che d'ordinario il pazzo morale suol rompere in una vera psicopatia di forma definita, segnatamente quando, capitato nelle mani della giustizia, va, costretto, in prigione.

E questa forma nuova, sovrapposta alla fondamentale costituzione psicopatica, lungi dal rappresentare tutto il fenomeno, ne è un semplice episodio; per modo che, esaurito che sia l'incidente, l'individuo ritorna allo stato primiero, se condizioni patologiche consecutive non vengono a disturbare il corso clinico della malattia.

Ma, a prescindere da ogni speculazione teoretica e da ogni autorità scientifica, nel caso presente è manifesto, anzi ben fermato, l'insorgere di una forma psicopatica surta sul terreno di una degenerazione psichica costituzionale congenita. — Gli scatti di violenza, a cui l'imputato s'abbandona in un modo sempre identico, tanto nel carcere di Nola quanto nel forte Ovo e nello stesso spedale militare, rappresentano per i sottoscritti veri delirî degli atti. E tali vennero eziandio ritenuti dai primi periti, i quali con termine esplicito li caratterizzano col nome di *accessi furibondi.*

Ma il magistrato, per abbracciare con ogni sicurezza questa opinione, potrebbe esigere dai periti che essi determinino eziandio la forma psicopatica che il Calabrese, congenitamente imbecille morale, ebbe da ultimo a presentare episodicamente. Laonde essi, prevenendo la giusta richiesta del tribunale, si affrettano a declinare l'opinione che il Calabrese fin dal primo momento abbia offerto tutti i segni di una vera manìa. E la base sintomatica di questa essi la riscontrano appunto nell'esagerato sviluppo della forza muscolare, nell'impulsività degli atti, nella mancanza di riflessione, nell'esaltamento del sentimento della propria personalità; per cui tutti dovevano obbedirgli. — « Avrei rotto tutto se non foste subito venuto » — disse all'ufficiale di picchetto che accorse al suo furore mentre era nel forte Ovo. — « Devasterò ogni cosa se mi lascerete solo in cella — disse altra volta; — « Voglio mostrarmi di non esser debole da piegarmi ai forti » — scrisse nella

lettera a matita repertata nel carcere di Nola. E in questo stesso scritto chi non vede il suo esaltamento nelle parole: « Porto al fianco la sciabola e al collo le stellette... chi è che mi livella all'uomo del pugnale? »?

Anche l'incoerenza e la mancante riflessione del maniaco traluce in questo scritto: mentre confessa di aver promesso di restare tranquillo, e mentre riconosce il dovere di attendere alla promessa, non sa attribuirsi la colpa di averla messa in non cale. Nè è meno chiaro l'incalzarsi dei pensieri senza associazione regolare, perchè dalla promessa di star tranquillo trascorre ad affacciare il bisogno di uscire per propri interessi (del tutto illusorî), promettendo di rientrare appena li avesse soddisfatti, senza riflettere che egli, militare, trovavasi in carcere per gravi mancanze.

A ribadire la loro diagnosi i sottoscritti hanno il dovere di non trasandare neppure un autografo più tardivo dell'imputato; il quale consiste in una lettera da lui scritta al fratello, dimorante a Palermo, mentre era recluso nel carcere di Napoli.

Quivi l'imputato parla con indifferenza e senza commoversi del costume e della vita che si fa in prigione; freddamente dice di non sapere perchè vi si trova; dubita della verità dei suoi atti; il che se può essere una mistificazione nei casi dubbî, nella circostanza della manìa ammessa dai sottoscritti, può essere un fenomeno di quello stato crepuscolare in cui sono immersi i maniaci durante i loro accessi furibondi, dei quali non avanza ad essi che qualche frammentario ricordo. — Con freddo cinismo accetta le conseguenze che gli possono venire per le mancanze che non ricorda e di cui non può perciò discolparsi. E poi fa anche qui capolino l'esaltamento del sentimento di sua personalità, quando dice che non deve essere « fucilato alla schiena, ma al petto, perchè deve morire come soldato d'onore ».

Nè men caratteristico in tale autografo è il modo come l'imputato descrive lo stato del suo umore: « Io rido, ballo, son sempre allegro, perchè vado superbo della divisa che indosso, della scia-

bola che porto al fianco e delle stelle che mi ornano il collo, e nel saper rendere onore alla sacra Corona d'Italia ».

Volendo poi che il fratello mandi i documenti per la sua difesa, onde questi non vadano smarriti dà il proprio indirizzo, specificandosi per colui che, « appena giunto all'ospedale, ruppe il letto di forza e due giubbetti di coercizione ».

Nè è tutto. — Per documentare la fuga delle idee dell'imputato e dimostrare come egli, al modo di tutti i maniaci, passi da un sentimento ad un altro di opposta natura, basta riflettere come egli, nel prosieguo della lettera, chiede al fratello del denaro « per star più allegro », potendo con esso procurarsi da « fumare e bere », cioè soddisfare alle sue viziose esigenze.

E, da ultimo, come egli fosse uomo che stia a darsi bel tempo in una stazione balneare, senza affettare emozione nè per sè, nè pei suoi, che debbono essere immersi in profondo dolore per lui, chiude la lettera salutando e baciando uno per uno e si firma, non senza aver dato il proprio indirizzo (Prigione militare), facendo anzi ai suoi l'invito di venir ad assistere il dibattimento della sua causa, come si trattasse della causa d'un terzo e non fatta per lui, i cui interessi, la cui vita trovasi in pericolo.

Non potrebbe essere più caratteristico questo documento! Esso rivela, è bene ripeterlo, lo stato di eccitamento, l'incoerenza, la velleità, l'emozionalità volubile, la labile appercezione dello stato presente, la preoccupazione per pensieri minuti, di dettaglio, il succedersi di idee disparate con un'associazione poco regolare; così come si avvera negl'individui che abbiano bevuto o che sono esilarati, ma non del tutto ubbriachi. — È lo stato maniaco, in una parola, che qui si rivela.

Questa condizione morbosa, per vero dire, presenterebbe delle difficoltà ad essere accettata dal magistrato, pel fatto che non si incontrano vere idee deliranti, idee fisse, allucinazioni od altri sintomi, i quali sono di facile riconoscimento anche da parte di coloro che non sono addentro nelle cognizioni della pazzia. Ma tal

circostanza non impone ai periti alcuna riserva o dubbio sulla loro conclusione; imperciocchè non è mestieri che si verifichino sintomi così evidenti, per poter dire morboso e manìaco uno stato psichico, il quale si rivela con sintomi affettivi anormali, costituiti dalle manifestazioni che furono messe in luce, le quali tradiscono un esaltamento morboso del sentimento della personalità.

Basta infatti dare uno sguardo all'interrogatorio del Calabrese per riconoscere quest'ultimo sintomo. Presente ai giudici, l'imputato alle domande che gli si rivolgono risponde: « Io intendo parlare una sola volta, quindi risponderò solo innanzi al tribunale ». Chi non vede l'uomo pieno di sè, l'uomo orgoglioso, l'uomo che sconosce la sua posizione, che non ha giusta coscienza di quello che gli viene imputato? E quale era il motivo che poteva ispirargli il modo burbanzoso, scorretto, provocante con cui egli agiva?

Giunti così al termine del loro lavoro, i sottoscritti, riepilogando tutto lo studio che han fatto sull'uomo, sugli atti che gli vengono addebitati, sulla sua biografia e genealogia, si credono in diritto di concludere che:

1° Il Calabrese è dotato di un carattere originariamente morboso, cioè incapace a formare o incorporarsi idee morali, efficaci a governare la propia condotta;

2° Questo carattere morboso è la conseguenza e il frutto legittimo di eredità nevro-psicopatica;

3° Attualmente quel carattere si palesa come imbecillità morale, non sfornita di quelle note le quali accennano ben anche a deficienza intellettuale;

4° In base a questo carattere e come frutto di esso la condotta tuttodì serbata rivela in lui una vera pazzia affettiva;

5° Gli atti incriminatigli furono l'esponente d'un furore morboso, manìaco, il quale rappresenta un episodio del dramma biografico del Calabrese.

Che se queste diverse conclusioni possono dirsi giusta e legit-

tima conseguenza del precedente studio, le risposte da dare ai quesiti del tribunale non possono essere che le seguenti:

1° Attualmente il Calabrese è un imbecille morale;

2° L'imbecillità morale dell'imputato non può essere che la base della condotta del Calabrese, per cui non lo si può dire solo in parte alienato;

3° Anche dato che si possa ritenere solo parzialmente sano, nel momento di perpetrare gli atti che gli vengono imputati nel presente processo il Calabrese fu un uomo posseduto da furore manìaco, per il quale il suo spirito non era in grado di apprezzare da un punto di vista qualsiasi la propria condotta, e quindi dovrebbe ritenersi del tutto irresponsabile.

Ma i sottoscritti dissero, e non una sola volta, che gli atti che menarono il Calabrese innanzi alla giustizia rappresentano uno stato morboso episodico di forma determinata, pullulato nel terreno di una costituzione psicopatica congenita. Da questo punto di vista, perdurando tal costituzione morbosa connaturale all'imputato e solo essendosi esaurito l'episodio, almeno nel momento storico, vi è da prevedere che di scoppî identici possano a ogni piè sospinto verificarsi, per cui la società e, in generale, il mondo ambiente, deve attendersi che egli debba improvvisamente riescire di nocumento alle persone e alle cose. Ebbene, su questo criterio, che è la conseguenza logica dello studio anamnestico e presente di Francesco Calabrese, i periti si fanno un dovere di additarlo al tribunale come uomo pericolosissimo e quindi da segregarsi dalla società, per lo meno infino che duri lo stato di cose che lo rende, come lo rese, temibile.

***

In base a questa perizia il tribunale militare di Napoli dichiarò irresponsabile il Calabrese, che venne poscia inviato al manicomio civile di Aversa.

E per sei mesi, che quivi fu trattenuto, presentò carattere turbolento, incoerente, poltrone. Una sera, eludendo ogni vigilanza,

dà la scalata ad un muro di cinta, va in piazza a sentire la musica, visita un caffè, un'osteria, un postribolo; gode di quel che vi si dispensa senza pagare ad alcuno, anzi produce diversi danni in una delle botteghe; ma, raggiunto dagl'infermieri, rientra nell'asilo con un cinismo da scemo, pur promettendo non far più di simili scene se non lo si sottoporrà a misure rigorose.

Prof. G. VIRGILIO.



CAPITOLO II.

PAZZIA MORALE ACQUISITA

I.

Pazzo morale acquisito da tifo o meningite (assassino e ladro).

Enrico Ballor, di 27 anni, è stato condannato all'ergastolo per aver ucciso a colpi di martello un vecchio suo prozio, Massimino Ballor, da lui attirato fuori di casa a tarda ora di notte, col pretesto di un'improvvisa malattia della propria figliuola, allo scopo di depredarlo, essendo stato provato che nella notte stessa dell'assassinio egli tentò vendere un orologio appartenente alla vittima, e ne nascose entro le falde del proprio soprabito la catenella che prima vi era appesa.

Altrettanti indizi, per quanto meno sicuri, si ebbero per un altro assassinio: il martellamento, cioè, di una portinaia di via Magenta a Torino. La sera del delitto fu visto a discorrere con essa, ed il giorno dopo si constatò che dalla somma di denaro, che la portinaia doveva avere, mancavano lire 8,50; che la firma del Ballor sul quaderno, sul quale s'iscrivevano i pigionali, era stata messa in quella sera, mentre egli invece pretende averla scritta prima, smentito in ciò dai testi che prima e dopo lui sottoscrissero; si aggiunga che in quella sera fatale fu visto uscire dalla portieria da una casigliana.

Altri indizi sono offerti dalla vita scioperata e criminosa tenuta fin dalla prima giovinezza, e nell'aver detto, pochi giorni prima del primo reato: « *Se mi va bene un affare, aggiusto tutto* ».

« Sono, è vero, indizi che possono parere discutibili dinanzi alla sua franca negativa e alla scarsità dei testimoni, e che appena potrebbero avere un nuovo amminicolo nella condotta cinica e, nello stesso tempo, astutissima durante il dibattimento.

Esame somatico. — Il primo esame, anche suffragato dagli istrumenti opportuni, non ci dà alcun indizio di gravi anomalie nel Ballor.

Barba e capelli sono abbondanti; fisonomia armonica, bella, aperta, di un comune garzone di negozio (vedi fig. 5), che diventa solo truce in alcuni momenti.

La capacità cranica (1420 c. c.), come la circonferenza (545), sono però un po' più scarse della media virile; la forma del capo è elittica; dolicocefala (78,9); il che contrasta col tipo ultrabrachicefalo piemontese, ma è ereditato dalla madre; si notano pure leggera iperostosi al bregma; prognatismo alveolare; un certo grado di stenocrotafia (diametro frontale 110 d.; zigomatico 125); orecchio sessile; il pollice del piede più corto delle altre dita; una cicatrice da una martellata al fronte riportata a dieci anni — anomalie più numerose che spiccate.

Più gravi sono le anomalie funzionali; e prima di tutto la riduzione del campo visivo e lo scotoma enorme a destra (v. figg. 6 e 7). E poi i risultati dell'urocroscopia, specie pei fosfati, presentando egli:

Fosfati	totali	gr. 2,484	— P_2O_5
»	alcalini	» 2,124	
»	terrosi	» 0,360,	

ossia, mentre nell'uomo medio la formola è di:

Alcalini 1 : 0,12 terrosi,



Fig. 5.

essa è invece in Ballor di:

Alcalini 1 : 0,03 terrosi (1).

Campo visivo

dell'occhio destro | dell'occhio sinistro

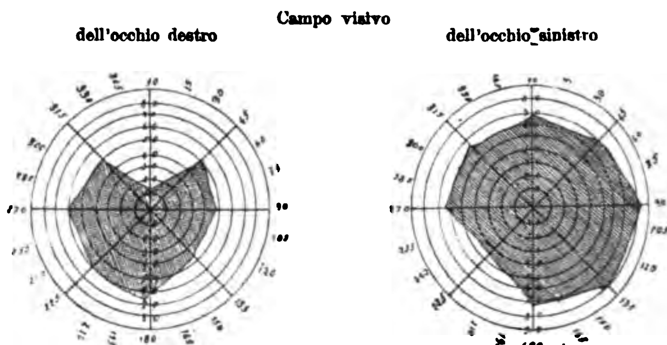


Fig. 6. Fig. 7.

Si riscontrò anche in lui, come in molti criminali-nati e negli epilettici, la differenza di 20 gradi nella pressione del braccio destro in confronto all'altro.

I riflessi cutanei e tendinei mancavano, salvo al tendine di Achille ed ai radiali; presenta anche tremore delle mani per abuso alcoolico; e tardi i riflessi patellari. Sensibilità perfettamente normale; tatto 1,5 a sinistra e 2,5 a destra, con un grado leggero, dunque, di mancinismo. Normale la grafologia (vedi fig. 8).

La sensibilità generale presentava alla slitta Du Bois R.: 63 mm. a destra e 65 a sinistra, con poca differenza, quindi, da un lato all'altro. Anche la sensibilità al dolore era normale; solo più accentuata e viva a destra, 45, che a sinistra, 40 millimetri.

Egli stesso confessava che bevette vino fin da bambino e, più tardi, liquori, come del resto usavasi in famiglia.

---

(1) L'importanza grande di questa osservazione viene dalla scoperta fatta nella mia Clinica dai dottori Modica ed Audenino, che negli animali, cui si esporta il lobo frontale, scompaiono improvvisamente i fosfati terrosi; e che questi si trovarono diminuiti notevolmente in 10 su 11 criminali-nati adulti, solo non avverandosi il fatto in 3 bambini criminali (*Archivio di psichiatria, scienze penali e antropologia criminale*, vol. XXII, pag. 398).

Aveva forza notevole: 70 chilogrammi del dinamometro, e, quel che è più, singolarissima agilità, per cui ora, malgrado che l'ernia, da cui è afflitto, non sia contenuta da uno speciale apparecchio, come già prima, fece per suo capriccio due volte il salto mortale; e la grande agilità è in giuoco in quasi tutti i suoi delitti giovanili e nell'ultimo, contro lo zio, avendo dovuto fare un enorme salto da un muricciuolo.

Fig. 8.

Psicologia. — Dalle informazioni che attinsi dai compagni, dalle famiglie che lo ebbero operaio e dai suoi, appare che egli mostrava un ingegno svegliatissimo, ma un'operosità intermittente.

Dalla signora Massola, fioraia, raccolsi che non lavorò da lei più di un mese, ma in quel tempo lavorava per tre; anche dal Castiglione non stette più di un mese, falso essendo il pretesto, con cui si licenziò, che l'ernia gli impedisse ogni sforzo muscolare.

Appena trovava denaro, lo spendeva in liquori, in giuoco e donne, e, come molti colleghi di crimine, in giornali giudiziari, dove attingeva ispirazioni a nuove imprese. Si vantava coi compagni di ricchezze immaginarie accumulate coi fiori; pretendeva disporre di interi bastimenti a Tolone, di avere somme enormi in banche a Genova e a Nizza, di vendere i garofani a cinque lire l'uno a Parigi — leggero accenno dunque al delirio megalomane, comune ai rei-nati.

Non mostrò una vera disaffezione ai parenti; però, dopo aver loro promesso di correggersi, di ravvedersi, ecc., scompariva e per anni interi non lasciava più traccia di sè.

Dalla condotta tenuta durante i procedimenti appare molta furberia: grande sangue freddo e nessuna sensibilità affettiva, nessun pentimento davanti alla morte del suo simile e, quel che importa, nessuna proporzione tra l'entità del guadagno e l'enormità dei suoi delitti, quasi che egli li commettesse più pel piacere di farli che pel guadagno che ne potesse trarre.

Egli, poco dopo ucciso lo zio e la portinaia, non mostrava il più leggero turbamento; la morte dello zio era stata premeditata a lungo, come dimostra la visita fattagli prima ed il vanto: « *Se mi riesce un affare, dopo starò bene* ».

E del delinquente-nato, come del pazzo morale, è speciale quel cinismo umoristico del suo linguaggio.

E così si vantò col sostituto-procuratore generale che: « Quando una cosa mi piace, bisogna ch'io l'abbia, anche se dovessi far di tutto per prenderla ».

Eredità. — Ho indagato quali cause ereditarie potessero aver su lui influito a dare al mondo un mostro simile.

I fratelli viventi sono normali. Una sorella però si suicidò, dopo una condotta scorretta.

Il padre presenta strabismo dell'occhio destro, e, quel che è più, una vasta acne rosacea sul viso, propria degli amici di Bacco; nel dirigere la casa, come verso i figliuoli, mostrò una strana apatia, di cui quell'amore era la prima causa.

Un fratello di questi, tre mesi dopo che si era sposato con una bella e brava donna, amoreggiata da anni, l'abbandonò, per gettarsi in una vita avventurosa: tre volte si fece pagare dai parenti ricchi l'imbarco per l'America, liquidandone i fondi in tanto vino.

Un altro zio, invece, era abile, economo; un altro bravissimo, abilissimo, ma spendaccione e bevitore.

Ma più importante anomalia offre la madre. Essa ha fisonomia somigliantissima al figlio peccatore, con alcune linee che la rendono più anomala; vale a dire: canizie precoce (fin dai 40 anni), ed una, singolarissima pel Piemonte, dolicocefalìa, e la stessa stenocrotafia e prognatismo, che ha pure il figlio reo, e, quello che più ci interessa, paralisi spastica della guancia, della palpebra superiore destra e della lingua; forte cefalea e vertigine: fenomeni che si aggravarono dopo le tristi avventure del figlio. Un nipote di questa ebbe a soffrire, dopo dispiaceri, gravi psicosi, di cui pare guarito.

Dunque un'influenza notevole ereditaria esiste: il solo fatto del concepimento in una notte d'ebbrezza basterebbe, del resto, a spiegare l'origine della delinquenza-nata; oltrechè si aggrava l'eredità anche per essere dal lato paterno e dal lato materno.

Causa organica. — Meningite nell'infanzia. — Ma, più importante ancora di questa doppia influenza ereditaria, è il fatto rivelatomi dalla madre, e che controllai con altri testimoni, che l'Enrico Ballor, tra 9 e 10 anni, ebbe una malattia grave dei centri nervosi, tifo o meningite, in cui, dicono i parenti, pareva pazzo: rifiutava di veder la gente, saltava sui mobili, rifiutava le sanguisughe e le vesciche di ghiaccio sul capo, presentava digrignamento dei denti e convulsioni; male che durò più di quaranta giorni e per cui si tentarono persino gli esorcismi; dopo il quale restò per qualche mese completamente calvo e crebbe come un individuo che avesse toccata la pubertà; sicchè a 11 anni mostrava lo sviluppo e la statura di 18.

A 10 anni cominciò a rubare denari in casa per giuocare al di fuori, abbandonò la scuola, cominciò nei giorni di mercato di Moncalieri a simulare con alcuni giovani la storpiatura di un braccio per raccogliere l'elemosina; e cominciò i tentativi erotici, resi completi a 12, e coronati da una blenorragia a 14; il che conferma la precocità singolarissima già dimostrata dalla statura;

precocità che è propria, come l'agilità, di questi degenerati. A 11 anni circa commise il grave furto in un albergo vicino, ove egli era stato chiamato per guardare una bambina.

A 18 anni fu condannato per ferimento, e poco dopo per furto; a 19 anni commette un altro furto con iscalata, e poco dopo un altro di notte; da allora in poi, meno i mesi o gli anni in cui era in prigione, continuò a rubare; nel 1897, anzi, con scasso e rottura, ed usando di singolare agilità nello scavalcare un altissimo muro.

Tra un carcere e l'altro fece il fabbro, il muratore, il giardiniere, e sopratutto l'ozioso e il ladro, essendo a capo o a parte di associazioni criminose, che gli rendevano, pare, fortissime somme.

Più tardi ritorna a Torino, dove in parte è aiutato dalle sorelle, in parte da alcune monache che l'avevano assistito nella tubercolosi dei testicoli, che dovettero essere asportati, e delle quali carpiva la protezione con ipocrisia raffinata: grazie a queste, è impiegato due volte da fioraio; benchè mostrasse qui abilità straordinaria, non vi restò più di un mese, perchè non l'abilità gli mancava, ma la tenacia del lavoro.

Conclusione. — Da tutte queste ricerche l'enigma del Ballor appare completamente spiegato, e gli indizi colti nelle finissime indagini giudiziarie ricevono un ben più saldo controllo e fondamento. E, prima di tutto, eziologicamente questo fenomeno criminoso non nasce, come prima credevasi, come un fungo, senza una gravissima e ben determinata causa. Causa ereditaria prima, nella degenerazione, sparsa nella famiglia, per influenza specialmente alcoolica dalla parte dei maschi, del padre e dello zio, e psico-neurotica dalla parte della madre; il che spiega le torbide fini di due fratelli e della sorella, le cause del cui suicidio si spiegano con lo stesso veleno (sublimato), che essa prescelse.

Ma più ancora vi ha avuto influenza la meningite infantile, di cui un rimasuglio sono l'abolizione dei riflessi, la scarsa rea-

zione pupillare e sopratutto le anomalie del campo visivo, l'asimmetria, cioè, le riduzioni e, in ispecie, il profondo scotoma periferico, dopo la quale malattia datano il manifestarsi dell'eccessivo sviluppo corporeo suo e delle sue tendenze criminose. Questa meningite, come in alcuni casi lascia dietro di sè la paralisi degli arti e della favella, qui ha lasciato, diremo così, la completa paralisi del senso morale e dell'affettività; essa spiega la tendenza criminosa di costui, il bisogno di fare il male pel male, quasi fosse uno scherzo, anzi una buona azione, e tanto più allo scopo di cupidigia, di guadagno, per quanto esso potesse essere scarsissimo. Gli è che i rei-nati, se commettono reati senza causa, per il piacere di commetterli, tanto più è naturale che li facciano per qualche scopo, per quanto sproporzionato agli occhi degli onesti.

Ed ecco come la psichiatria, l'antropologia criminale, mentre devono, fino ad un certo punto, attenuare la responsabilità di costoro nel senso adottato comunemente dai più, a loro volta offrono un indizio preciso, sicuro del reato commesso, e spiegano perchè, malgrado un'intelligenza non comune, egli abbia sciupata la vita senza una stabile e procaccevole occupazione, mentre in alcuni lavori era abilissimo: « Lavorava per tre — diceva la signora Massola —, ma non poteva continuare nel lavoro più di un mese »; e spiegano perchè egli abbia da orticoltore mutato il mestiere in fabbro-ferraio e muratore, mentre avrebbe dovuto durare nel mestiere di fiorista, in cui era così abile; mestieri i penultimi che gli furono fatali per i suoi delitti, apprendendogli il maneggio del martello: essendo proprio di tutti questi criminali-nati il mutato mestiere, quando pure uno ne devono fare, mentre il delitto e l'orgia sono la sola loro occupazione prediletta.

Questo studio ci fa sospettare che non solo egli abbia martellato lo zio e la portinaia di via Magenta, ma anche due donne del *Circolo Caprissi,* di cui era rimasto finora ignoto l'assassino; è noto che non solo esse furono colpite con lo stesso modo e stru-

mento, ma che vennero trovate tutte oscenamente denudate, come lo era la portinaia di via Magenta; il che è indizio di un altro movente del crimine, di quel movente che parte dal soddisfacimento erotico che provano i degenerati, semi-impotenti, nella strage, che è in loro non solo un eccitamento, ma un soddisfacimento libidinoso.

Quando si rinnovarono questi fatti, io avevo già detto ad alcuni giudici che il reo doveva trovarsi in uno che avesse anomalie negli organi genitali; ma essi hanno altro da fare che badare alle bubbole degli antropologhi.

In questi casi il delitto di sangue sostituisce il concubito o vi si associa; è l'anomalìa sessuale che ritorna l'uomo alle epoche primitive, in cui il congiungimento non aveva luogo che in mezzo alle lotte sanguinose coi rivali e, alle volte, con la stessa femmina riluttante, lotte di cui rimasero traccie in molti usi nuziali contadineschi. Ora noi abbiamo visto che Ballor da alcuni anni è stato operato di orchiotomia; e che traccie di sadismo egli abbia, ho potuto cogliere in qualche confidenza, raccontandomi come egli spesso arrivasse a morsi feroci coll'amata e come una volta avesse meditato di uccidere una prostituta, poco dopo godutala; e questo spiegherebbe anche l'enorme sproporzione tra l'entità dei delitti e il frutto che poteva coglierne, tanto più trattandosi di un individuo di non comune intelligenza. E la meningite sopravvenuta nella tarda fanciullezza, quando già cranio e faccia avevano assunto il loro tipo definitivo, spiega anche il perchè un individuo, che è un vero criminale-nato, la cui vita fu una serie di delitti, non abbia anomalie craniche e facciali, abbia una normale fisonomia, non essendo congenita in lui la criminalità, ma acquisitane dopo la malattia.

Appresi poi aver egli confessato l'assassinio delle due donne al *Circolo Caprissi*, non senza — aggiungo — reticenze e bugie. Infatti, a me almeno, dichiarò che commise quei delitti per mandato di due signori, che gli avrebbero dato 50 lire per ogni reato

e una grossa chiave per compierli; il che, almeno per tutti due i delitti, è inverisimile: mi confessò che, dopo uccise le due donne, provando viva erezione, praticò il coito con la più giovane e rubò poi alcuni oggetti per poter provare ai mandanti l'assassinio!

Seppi, dopo, che al giudice istruttore confessò — e questa volta era nel vero — di aver commessi i tre assassinî di donne a solo scopo di rapina, libidine di sangue e di Venere; e soggiunse che, quando egli ha bevuto una grande quantità di vino, invece di restare ubbriaco, vien preso da una violenta smania di sangue, di furto e di Venere che non gli lascia posa.

Ciò conferma completamente la nostra diagnosi. Le cellule nervose corticali, guaste dall'antica meningite, restando più irritabili, come spesso accade, al veleno alcoolico, trascinano ad atti violenti, specialmente sanguinarî e lascivi, ritornando l'uomo agli stadî primitivi.

C. LOMBROSO.

II.

Pazzia morale epilettoide da endoarterite sifilitica (insulti, tentativi di omicidio e suicidio).

A. E., d'anni 70, scultore, nato a Firenze. Nulla ha di speciale nel gentilizio. Ebbe un nonno gottoso e la mamma gottosa e nevrastenica. Due sorelle morte in tenera età, di cui una di tubercolosi polmonare. Non abusò mai del vino, nè della donna. Ebbe però sifilide a 21 anni, di cui guarì, e blenorragia con infezione anche oculare, per cui perdette un occhio a 18 anni. Sposatosi a 22 anni, non ebbe figli. Non cambiò mai mestiere, avendo incominciato fin dall'infanzia a far lo scultore e avendo lasciato solo lo scalpello durante le guerre per prendere il fucile. Molto abile nel suo mestiere, a 39 anni scolpì un bassorilievo complicatissimo, che fu stimato di grande valore artistico.

A 40 anni, in seguito appunto al lavoro intenso che richiese questo bassorilievo e ai dispiaceri avutine, fu colpito improvvisamente da cefalea intensissima, localizzata al fronte, che durò parecchi giorni e lo lasciò stordito, con impossibilità di lavorare, e leggiera paresi all'arto inferiore e superiore di destra.

Dopo qualche settimana la cefalea e la paresi scomparvero, residuando frequenti vertigini, facili cefalee, massime dopo qualche dispiacere, grande irritabilità di carattere.

Da due anni tutti questi fenomeni vanno accentuandosi: egli è preso molto più sovente da vertigine, e, quello che sopratutto lo preoccupa, da accessi di iracondia morbosa, durante i quali egli confessa: « Divento una bestia; ho bisogno di ammazzare o di » ammazzarmi; non sono più padrone di me; rompo tutto quello » che trovo, anche gli strumenti del mio mestiere, le cose a cui » sono più affezionato; e se non fosse di mia moglie, chi sa quanti » delitti avrei commesso, perchè bisogna che io mi sfoghi; se non » posso in altro modo, corro via di casa per la campagna finchè » mi passa ».

Egli conserva perfetta la memoria di quanto succede durante questi accessi, scomparsi i quali egli ritorna normale. Da due anni a questa parte però, oltre agli accessi, egli sofferse un indebolimento progressivo della mente, tanto che ora non può più eseguire alcun lavoro, benchè non abbia tremori, paresi, nè esitazioni intenzionali, benchè possa continuare a immaginare, a concepire quello che vorrebbe eseguire, ma non riesce più a metter le mani al servizio dell'idea; il che lo tormenta ed umilia. È per questo ultimo fatto che l'A. E. si presentò alla Clinica psichiatrica.

Egli ha già fatto molte cure: cure omeopatiche coll'arsenico, che gli hanno giovato qualche poco, e cure di polibromuri, che continua, che lo indeboliscono molto. Malgrado ciò, gli accessi si sono fatti sempre più frequenti. La moglie riferisce che se la piglia con tutti i vicini, che è divenuto sospettoso, irascibile, eccitabile, pronto alle mani.

Stato presente. — È un uomo di 70 anni, ben conservato, di statura poco più elevata della media (1,68), peso proporzionato (68); apertura delle braccia 1,76, cioè maggiore della statura di 8 cm.; pannicolo adiposo normale, masse muscolari pronunciate, vestiario decente e accurato, atteggiamento tranquillo, fisionomia regolare, fronte ampia, orecchie sessili, capelli radi e grigi, barba abbondante, cute pallida, senza macchie, nè eczemi, unghie normali, denti guasti ed in gran parte mancanti. Linea naso-labiale destra più abbassata che a sinistra; lingua leggermente deviata a destra e con movimenti fibrillari.

Forma della testa regolare, simmetrica; nessun accavallamento, nè asimmetrie, nè altre anomalie salienti.

Capacità cranica cc. 1490, un po' più scarsa del normale (1550), specie in proporzione alla statura; indice cefalico 80,9, normale per un toscano.

Le mani sono cianotiche. La temperatura variabile fra i 36,8 e 37,3.

Al dinamometro si ha forza maggiore del normale; tanto a destra che a sinistra 90 kgr.; vivo è il fenomeno del Romberg; il leggiero tremore esistente alle mani si fa spiccato facendole distendere. Incesso lento ed un po' incerto. In rapporto con le turbe barometriche si manifesta un'irritazione ed una motilità esagerata, per cui l'individuo si pone a camminare e passeggiare nervosamente, quasi come per corea.

Sensibilità olfattiva, gustativa buone.

Il riflesso plantare è attutito; esageratissimo da ambo le parti il riflesso rotuleo; battendo un po' forte in corrispondenza del tendine del quadricipite, si ha una scossa diffusa a tutta la persona. Il riflesso addominale è poco vivo. Normali i riflessi faringeo, corneale ed irideo. Esiste dermografismo.

Sensibilità tattile un po' ottusa, a destra mm. 3,05, a sinistra 3; sensibilità generale, a sinistra 100, a destra 75 della slitta Dubois-Reymond; sensibilità dolorifica, a sinistra 45, a destra 55; dunque

normale. Spiccata è la sensibilità meteorica; normale la termica; mancante quella al magnete ed ai metalli.

L'A. suda molto facilmente: la quantità dell'orina varia fra i 1000-1500 cc., con densità di 1020-1023. L'urea è escreta in quantità normale e la quantità dei fosfati totali è diminuita; diminuzione che si fa specialmente a spese dei terrosi, per cui la formola di questi rapporto ai fosfati alcalini è invertita.

Normale è la digestione; il primo tono cardiaco rinforzato alla punta; il respiro normale.

La pressione a sinistra è di 120 mm. di Hg. ed a destra 185 (presa contemporaneamente cogli sfigmomanometri di Riva-Rocci).

Vista. — Occhio grigio, ben conformato, nessuna traccia di ptosi, nè di *tic*, iride tarda alla reazione della luce e dell'accomodamento. Non v'è daltonismo, nè discromatopsia; non classifica però bene i colori alla scala di Treves.

Campo visivo molto ampio, tanto pel bianco che pel giallo e pel bleu (vedi fig. 9); un po' più ristretto pel rosso; presenta uno scotoma periferico spiccatissimo nel quadrante superiore esterno di sinistra.

Affettività. — Pare ben conservata; parla bene della moglie, a cui dice di dover la vita, e anche dei vicini e delle persone, contro cui tutti però inveisce negli accessi.

Tono sentimentale depresso; emotività esagerata; parlando dei suoi accessi, si esalta, e così pure quando si parla di farlo ricoverare. La volontà e la personalità apparentemente sembrano ancora ben conservate; sembra molto umiliato di non poter più lavorare e di andar soggetto a questi assalti di iracondia senza motivo.

L'intelligenza pare bene conservata: ricorda 5 testi mentali su 15 in 1'; però si lagna di aver perduta la memoria e la capacità di lavorare e di dominarsi.

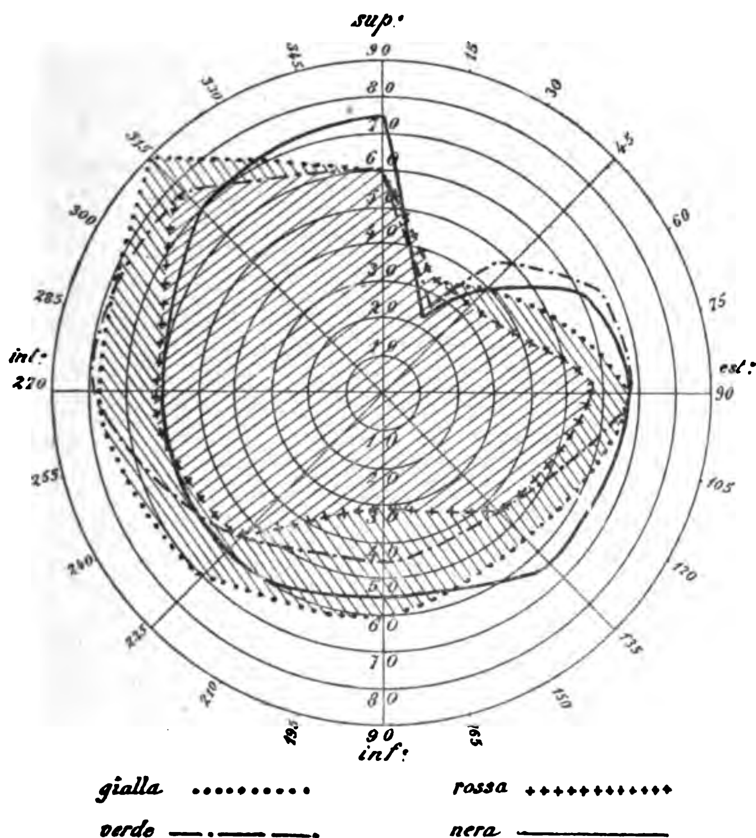


Fig. 9.

Scrittura normale, senza anomalie di forma, nè di contenuto. Esaminato due mesi dopo, presenta disgrafia, incertezza nella scrittura, specie degli *r*, schizzettature della penna, volute finali allungate, proprio come all'inizio della paralisi progressiva.

Linguaggio. — Si esprime bene in toscano, con la parola appropriata ed esatta, senza errori di lingua, nè di sintassi, senza neologismi, nè arcaismi. Pronunzia bene senza inceppo, nè dislalie. Ora incomincia a notarsi bradifrasia in rapporto coll'età inoltrata.

L'A. tiene una condotta discretamente buona, ma, appena toc-

cato od irritato, ricorre alle mani anche coi ragazzi, suoi compagni di ricovero. È per lo più inoperoso.

Diagnosi. — Noi abbiamo dunque sott'occhio un individuo, in cui tutte le facoltà intellettuali sono integre, che risponde a tono, scrive esattamente, non ha disturbi della parola, nè dell'ideazione, nè della memoria; non ha movimenti esagerati, nè sospettosità eccessiva, nè egoismo, egocentrismo, nè inaffettività; le sensibilità tattile, dolorifica, l'udito, l'olfatto, il senso muscolare sono conservati, i riflessi tendinei normali; non ha paresi, nè contratture; solo una leggiera deviazione della lingua e della linea naso-labiale; egli non presenta, insomma, di speciale altro che degli accessi di iracondia morbosa e un cambiamento di carattere, essendo divenuto sommamente eccitabile, e indebolimento intellettuale, che, a detta del paziente stesso, si è andato molto accentuando in questi ultimi anni.

Non può quindi trattarsi di malattie sistematiche, tabe, paralisi spinale spastica o progressiva, perchè mancano completamente anomalie delle sensibilità e dei riflessi.

Non di epilessia congenita, perchè l'A. E. non presenta alcuna anomalia fisica nel cranio, nè nel gentilizio; e gli attacchi cominciarono solo in tarda età.

Non di malattia da focolaio, rammollimento od emorragia localizzata, perchè non ha alcun sintomo speciale psichico, nè fisico, nè zone anestetiche, nè paralisi, nè contratture.

L'essere stato l'ammalato nella prima gioventù infetto da sifilide e l'essere stato colpito nel 1884, dopo un periodo d'intenso lavoro ed eccitamento intellettuale, da cefalee intense, da paresi e paralisi transitorie, negli arti superiori e inferiori di destra, cui seguirono cefalee intense e transitorie, cambiamento di carattere, eccitabilità abnorme, fanno sospettare che si tratti di un processo di sifilide cerebrale nel periodo terziario, ipotesi che ha qui tanto maggior valore in quanto si tratta di un individuo che lavorò

molto intellettualmente, e che questi fenomeni avvennero circa una ventina d'anni dopo l'infezione sifilitica — sapendosi appunto che i fenomeni cerebrali sono i più tardivi delle manifestazioni terziarie, e dopo un'infezione, appunto come accade in questi casi, benigna e che fu poco curata.

Si può quindi supporre che si tratti di una endo-arterite sifilitica, la quale ha colpito piuttosto i capillari che i grossi vasi, perchè non diede mai luogo a fenomeni di emorragia o di malattia da focolaio, come avrebbe fatto un aneurisma dei grossi vasi. Questo spiegherebbe le paresi e paralisi transitorie avvenute nel 1884, dovute forse ad ischemia transitoria prodotta in qualche punto della zona corticale dopo le emozioni e l'eccessivo lavoro in vasi già abnormemente ristretti, e spiegherebbe le frequenti cefalee che seguirono e l'eccitabilità dell'umore. Per la stessa causa deve essersi stabilita in seguito anche una meningite sifilitica, che diede luogo all'indebolimento intellettuale, progressivo, che tormenta tanto l'A., all'impossibilità di lavorare, al cambiamento di carattere, ora molto depresso, sintomi tutti che si ritrovano appunto nella meningite sifilitica, e tutte e due associate, la meningite e la periencefalite, a quell'irritazione della corteccia che si esplica appunto con questi accessi di iracondia morbosa.

Ma l'interesse speciale pratico che presenta questo caso, non sta tanto nella diagnosi e nella prognosi, quanto nelle manifestazioni di questa epilessia, per la forma di delinquenza atavica, o pazzia morale, che ha assunto, e per la ricordanza che ha sempre degli accessi.

Questo della ricordanza è un fatto molto importante dal punto di vista psichiatrico e medico-legale, perchè fino a questi ultimi tempi si dava come caratteristica appunto dell'epilessia, e come carattere differenziale anzi tra l'epilessia e l'isterismo, la dimenticanza di quanto succede durante gli accessi. Ma anche da questo lato, come ha già fatto per gli altri, l'epilettologo deve allargare i suoi limiti; come al suo accesso patognomonico motorio esso ha

aggiunto il *raptus*, il *pavor nocturnus*, i *tic* convulsivi, il capogiro e, infine, gli accessi puramente psichici o sensorî, così ora gli è forza d'allargarne il campo della coscienza e ammettere, accanto agli accessi, con assoluta perdita della conoscenza, o con stato crepuscolare, anche lo stato di coscienza completa.

Nella Clinica psichiatrica di Torino due altri splendidi esempi si raccolsero in appoggio a questa riforma.

Un muratore, certo Bert..., che aveva, dopo un tifo, accessi motori epilettici frequenti, un giorno ne fu colto nel suo cortile mentre lavorava; la moglie, per calmarlo, gli rovesciò un secchio d'acqua, ed egli in quello stato, prendendo quell'atto per un'offesa, si slancia furibondo contro lei e la sorella con un mattone che teneva in mano per ammazzarle; ma, ad un tratto, mentre esse fuggivano nella strada, egli buttò via il mattone e gridò loro di ritornare, che gli era tutto passato, che era stato un accesso, e ricorda perfettamente l'atto e lo stato del suo animo in quel momento, ecc., la via che aveva percorso sotto lo stato epilettico e quel tratto in cui si era fermato quando rinvenne.

Un altro caso, pure nella Clinica, è quello di un giovanetto di 18 anni, Pig., che non aveva mai avuto accessi epilettici, però con evidenti segni di degenerazione nel cranio cimbocefalo, trococefalo, con *torus occipitalis* e accavallamento delle ossa craniche; aveva avuto vertigini alla morte del padre, essendone restato molto commosso; la notte stessa comincia a saltare sul letto e gridare, a ridere in un accesso di manìa gaia, come hanno spesso i pazzi per contrasto dopo una profonda depressione psichica; il giorno appresso poi la manìa allegra si converte in furore contro i parenti, la madre, le sorelle, che tenta di battere, e non ricupera i sensi se non due giorni dopo che è portato al manicomio. Anch'egli ricorda perfettamente quanto è accaduto durante l'accesso e lo descrive.

E così dicasi di un caso, portato dal prof. Silva, che, in seguito a sifilide cerebrale, dieci o dodici volte nella giornata presenta

ed avverte con perfetta conoscenza accessi di freddo improvviso, circoscritto al dorso.

Esistono dunque dei casi di coscienza nell'accesso. Nel caso presente è importante ancora notare: che l'A., prescindendo dagli accessi, non presenta alcuna anomalìa psichica, fisica, nè funzionale, che possa giustificare la sua criminalità durante gli accessi e diminuirla quindi davanti ai giurati, mentre egli è assolutamente irresponsabile; ma più importante di tutto è il fatto della forma speciale che ha assunto qui l'accesso epilettico, la sua manifestazione come bisogno speciale di fare il male per il male, di ammazzare o di ammazzarsi: e tutto ciò in un individuo già perfettamente normale, che ha anzi orrore per il delitto; il che fa vedere bene il legame stretto che esiste fra l'epilessia e la delinquenza, anche quando questa, invece d'aver origine congenita ed ereditaria, sia acquisita, grazie, per esempio, al *virus* sifilitico, e quanto facilmente l'una possa innestarsi nell'altra; e come tutte e due siano d'origine atavica, perchè sono appunto rievocabili con una semplice irritazione corticale che diminuisca l'azione dei centri inibitorî, lasciando libero il campo agli inferiori, automatici e più primitivi.

L'epilessia, dunque, non è che una irritazione dei centri nervosi; ordinariamente colpisce i centri motori con paralisi dei centri inibitorî; provoca allora le convulsioni epilettiche con completa incoscienza, ma può anche solo colpire i centri inibitori, e, eliminando di un colpo il portato dell'eredità e dell'educazione, darci il delitto come unico sintomo, ed allora si chiama « pazzia morale ».

Dott. GINA LOMBROSO.

III.

Ragazza pazza morale da trauma
(furti, incendi, mancanza di pudore, calunnie)

Gi... A..., d'anni 14. — Suo padre, da giovane, sano; dopo i 20 anni fu affetto da artrite, che continuava ancora e si fece cronica quando la bambina fu concepita; mentre la madre era stata invece poco tempo prima ammalata di nefrite: tutti e due erano ancora giovani in quell'epoca; ma, per la loro professione di albergatori, si trovavano facilmente in contatto coll'alcool.

Degli altri figli, tre sono morti giovani: due nel periodo della dentizione ed il terzo a 14 anni, e, pare, di tisi tuberolare.

Pochi giorni dopo la nascita, la bambina presentò in varie regioni della pelle delle macchie (sifilide?). Pare che qualche volta abbia anche avuto passeggiere convulsioni.

Raggiunta l'età di 4 anni, si mostrava assai viva ed indisciplinata, ma i parenti non ne facevano caso, non distinguendosi in ciò dalla maggior parte dei bambini.

A 5 anni cadde da un balcone; portata a casa affatto priva di sensi, si constatò frattura dell'osso frontale sinistro in vicinanza della parte mediana ed inferiore. All'occhio sinistro notavasi una grave tumefazione. Il coma durò tre giorni, dopo i quali la bambina cominciò a migliorare; stette in letto quindici giorni, poi si alzò e guarì senza disturbi, almeno apparentemente; ma il suo carattere andò peggiorando, formando la disperazione dei parenti, delle persone di servizio e delle maestre per le continue bugie, per le calunnie che continuamente lanciava e per la sua straordinaria pigrizia.

Soffre pure, da allora fino ad oggi, di vertigini ed assenze.

Esame antropologico. — Il cranio presenta il tipo piemontese schietto; è brachicefalo (indice 82,25), di capacità normale per una

fanciulla di 14 anni (1358). È plagiocefalico; la fronte è alta, ma sfuggente, con bozze frontali ben appariscenti. Notasi nella parte frontale sinistra, al disopra delle sopracciglia, una cicatrice cutanea, ed alla palpazione una notevole depressione. Le arcate sopraorbitali sono ben evidenti ai due lati.

La faccia è asimmetrica, di forma triangolare, con leggero grado di prognatismo e stenocrotafia; orecchie ad ansa, asimmetriche per inserzione e lunghezza, sessili; mandibola molto sviluppata, con evidenti apofisi lemuriniche.

Importante (perchè si frequente nei degenerati) è l'asimmetria delle commessure labiali: la sinistra è leggermente stirata in alto. La lingua è debolmente deviata a destra. In alto, a sinistra, presenta evidente una borsa guanciale (borse frequenti nei delinquenti e che vennero dimostrate ricordi atavici. — Favaro).

Il palato è ogivale.

La cute è di colorito giallastro, asciutta, con poche ruge; sul viso notasi un'abbondante peluria.

I denti sono notevolmente deformati; alcuni sono voluminosi (incisivi mediani superiori), alti, piccolissimi (incisivi superiori ed inferiori), con spiccata seghettatura, accavallamento.

Esame biologico. — La digestione si compie normalmente; normali pure sono la respirazione, la circolazione, la termogenesi.

Merita d'essere ricordata l'asimmetria di pressione nelle due braccia superanti i 15 mm. di Hg. (sfigmomanometro del professore Riva-Rocci), che è frequente a riscontrarsi nei degenerati e negli epilettici.

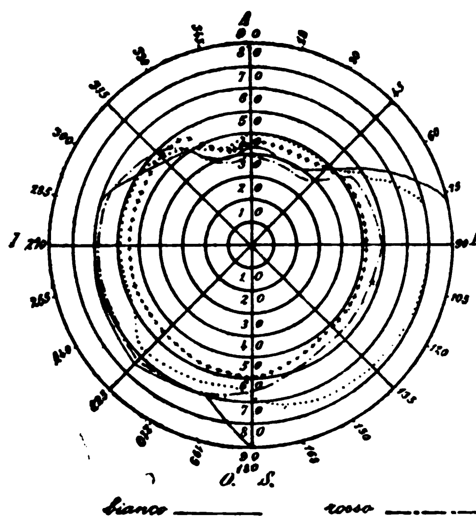
La sensibilità è notevolmente alterata; la tattile è ottusa ai polpastrelli degli indici, ottusa pure alla lingua. Pare pure ottusa la sensibilità elettrica dolorifica. La termica è dovunque ben conservata; lo stesso dicasi della sensibilità osmotica, gustativa ed acustica.

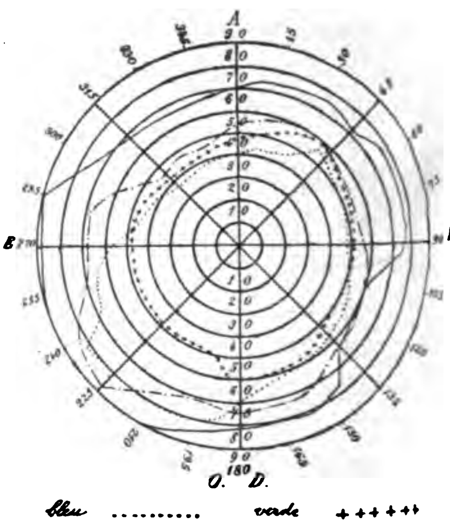
Importanti modificazioni presenta invece la visiva. Il campo

visivo destro pel bianco è normalmente esteso, ma irregolare, con scotomi, osservantisi pure per gli altri colori. Mentre normalmente si estende di più il bianco, poi meno il bleu, dopo il rosso ed infine meno ancora il verde, qui invece lo si ha intrinseco nella sua estensione.

Il campo visivo sinistro presenta restringimento dal lato superiore come nelle isteriche, molti piccoli scotomi per i diversi campi e la stessa connessione per i diversi colori (vedi figg. 10 e 11).

La sensibilità cromatica pare abbastanza conservata.





bianco ——— rosso —.—.— bleu .... verde + + + + +

Fig. 10. Fig. 11.

Ben conservati il senso e la sensibilità muscolare. Al dinamometro osservasi un leggero grado di mancinismo motorio. Si noti però che a destra presenta una deformità alla mano; leggero grado di disbasia a sinistra.

I riflessi, sia cutanei che tendinei, sono quasi tutti bene conservati; mancano però i riflessi addominale e genitale in rapporto coll'onanismo della ragazza, di cui sono prova il cappuccio della clitoride e la clitoride notevolmente sviluppati.

Il ricambio materiale della ragazza presenta alcune anomalìe degne di rilievo. Abbondante è l'orina e di spiccato peso specifico, quantunque non contenga albumina, nè zucchero. Tenendo l'A., sia a regime misto, sia a dieta lattea, si è osservato una diminuzione dei fosfati terrosi, come negli animali privati di lobi frontali e nei pazzi morali.

Riassunto dell'esame delle orine:

Dieta consistente in latte e uova, uguale per tutti i giorni.

1° giorno — Reaz. acida. Dens. 1028. Non albumina, nè zucchero. Formola dei fosfati: 3 : 0,45 (quindi i terrosi diminuiti più della metà).

2° giorno — Reaz. acida. D. 1028. Nè albumina, nè zucchero. Formola dei fosfati: 3 : 0,64 (terrosi diminuiti).

3° giorno — Reaz. acida. D. 1028. Nè albumina, nè zucchero. Formola dei fosfati: 3 : 0,60 (terrosi sempre diminuiti).

Ecco raccolti in uno specchietto i dati biologici:

Sensibilità tattile: indice sinistro, 4 mm.; indice destro, 3 mm.; alla lingua, 2 mm. — Sensibilità elettrica generale: mano destra, mm. 55; mano sinistra, 70; dolorifica: mano destra, 30; mano sinistra, 27. — Dinamometria: destra, 12; sinistra, 15. — Pressione sanguigna (presa coll'apparecchio Riva-Rocci a quattro dita dalla piegatura del gomito): destra, 95-98; sinistra, 115.

Esame psichico. — Anche prima del trauma ricevuto alla regione frontale era irrequieta ed indisciplinata, ma non più di quanto sogliano i bambini; ma dopo il trauma divenne il tormento della famiglia e delle maestre. A scuola, a casa, rubava, compiva atti osceni, masturbandosi ed invitando all'onanismo le compagne, denudando e palpeggiando i garzoncini affidatile.

In casa formava la disperazione delle persone alla cui tutela veniva lasciata. Rubava gli anelli e poi calunniava i famigli del furto.

A 7 anni incendia la guernitura di un caminetto in casa di

una signora, amica di famiglia, perchè non vuol darle qualche dolce che ella desidera. Un'altra volta brucia in casa delle carte del padre, con grave pericolo di dar fuoco all'alloggio. A 9 anni calunnia un ufficiale in pensione di oscenità con la persona di servizio; a 10 anni va a raccontare al portinaio che il fratello (che ritardava da un soggiorno all'estero, essendosi fermato in casa di parenti a Milano) era fuggito coi soldi insieme ad una ragazza.

Recentemente non si è per nulla modificato il suo carattere. In casa non obbedisce, ruba lettere in portieria, scappa quando è incaricata di commissioni e non ritorna magari che verso sera. Racconta a tutti i segreti di famiglia.

Mandata presso la sua balia, la calunnia di averle derubata una somma speditale da casa.

L'intelligenza è poco sviluppata: a scuola non potè imparare che i primi elementi fondamentali. Su dieci testi mentali, non riesce in 5' a ritenerne che due, siano figure, o cifre, o nomi.

Dorme molto saporitamente; sogna poco. Scrive assai male.

La fisionomia riflette il poco sviluppo intellettuale; il labbro inferiore, tumido e protendente, la deforma assai. Appare timida e durante l'esame piange frequentemente; la mamma invece assicura che è molto sfacciata e che, dopo aver compiute bricconate, le racconta vantandosene.

***

Vi han dunque in questa ragazza numerose stimmate degenerative: fronte sfuggente, borsa guanciale, palato ogivale, apofisi lemuriniche, macrodontia, accavallamento e seghettatura dei denti, ottundimento delle sensibilità, scotomi, ecc.

Nel campo psichico notansi profonde alterazioni; non ha nozione di ciò che è bene e male, di ciò che è giusto ed ingiusto, e a differenza dei fratelli, con cui è stata con egual cura allevata.

Accanto ad una debolezza di spirito, ad un'insufficienza più

o meno grande delle facoltà intellettuali, troviamo una quasi completa assenza della normale affettività. « Ella vuol bene — ci dice — a tutti: perchè deve volerne di più ai genitori, che continuamente la castigano? ».

Non partecipa ai dolori della famiglia; ruba, calunnia, si masturba ed invita a fare oscenità con lei le compagne. Ha vertigini, assenze e pare che abbia qualche volta presentato leggiere convulsioni.

Qui non può nascere dubbio: si tratta di una vera pazzia morale.

Ma sorge spontanea una domanda: che influenza ha esercitato il trauma ricevuto in corrispondenza della regione frontale sinistra? Le alterazioni psichiche non possono essere la conseguenza di esso?

Molti autori descrissero casi di alterazioni profonde del carattere, del senso morale, dell'intelligenza dopo alterazioni dei lobi frontali (Fiordispini, Diller, Rossi, Obici, ecc.). Recentemente il dott. Ventra ha potuto notare in un individuo colpito da una fucilata in corrispondenza della regione frontale, con successiva distruzione completa dei lobi prefrontali, notevoli cambiamenti di animo: divenne cattivo, taciturno, distratto, smemorato, non più affettuoso ed espansivo verso la famiglia, non più capace ad elevarsi a giudizi critici, ad apprezzamenti, a calcoli.

Non è quindi assurdo ammettere che il trauma alla regione frontale abbia contribuito a produrre il pervertimento psichico della ragazza; ho detto contribuito, perchè le numerose anomalie regressive riscontrate stanno ad indicarci che le alterazioni nel campo psichico in gran parte erano congenite.

Dott. E. AUDENINO.



CAPITOLO III.

DELINQUENZA-NATA

I.

Tipo completo di delinquente-nata a base epilettica (1) (calunnie, mancanza di pudore, furti).

Esame anatomico. — Francesca F. è una bambina di circa 9 anni; di conformazione scheletrica regolare; sebbene non sia bella d'aspetto, è piacevole per la vivacità e l'espressione degli occhi neri.

Tuttavia offre già alla prima ispezione parecchi caratteri anormali: e anzitutto una notevole asimmetria della faccia della metà sinistra per prevalenza di parecchi millimetri sulla destra; il naso è volto all'insù alla sua estremità inferiore; il labbro superiore è molto corto e con filtro nasale; la mandibola molto sviluppata; i denti, già mutati, presentano la caratteristica seghettatura: sono ineguali, irregolarmente impiantati e con diastema.

Il mento è breve e sfuggente all'indietro; anche le orecchie nella loro dimensione e sede partecipano dell'asimmetria facciale, essendo più espansa la sinistra.

---

(1) Qui la pazzia morale, assumendo l'aspetto di malvagità fin dalla nascita ed avendo però solo accenni di vertigine e di assenze epilettoidi, si può classificare meglio fra la delinquenza-nata. C. L.

Offre senza alcun pudore il suo corpo nudo all'esame: vi si nota spiccata la dermografia, specialmente al petto, l'esagerazione dei riflessi addominali, uno sviluppo anormale ed esagerato della clitoride, la cui estremità appare come rigonfiata e ravvolta in un cappuccio.

L'imene è sfrangiato e la vagina dilatata; l'orificio suo permette l'introduzione del dito indice; vi è arrossimento in tutto il contorno delle parti genitali.

Nei piedi, specialmente nel sinistro, presenta il primo spazio interdigitale notevolmente ampliato, ed è capace di afferrare con l'alluce e col secondo dito alcuni oggetti pesanti.

Ed oltre questa prensilità del piede, essa è agilissima e graziosa in tutti i suoi movimenti, e da bambina poteva facilmente portarsi i piedi al viso, il che però non è caso raro nella prima età.

Antropometria. — Diametro longitudinale mm. 165.

Diametro trasverso massimo mm. 146, spostato verso l'occipite.

Circonferenza orizzontale mm. 478.

Curva trasversale mm. 305.

» longitudinale mm. 310.

Capacità cranica presunta cc. 1404.

Statura mm. 1320.

Apertura delle braccia mm. 1300.

Peso kg. 32,300.

Mano destra mm. 114.

» sinistra mm. 112.

Dito medio destro mm. 34.

» » sinistro mm. 32.

Piede destro mm. 170.

» sinistro mm. 166.

È notevole come le cifre del peso e della statura attestino in questa bambina uno sviluppo molto superiore a quello che comporterebbe la sua età, secondo la media generale.

Infatti, secondo le cifre date come normali dal Pagliani (1), una fanciulla di 9 anni, di condizione agiata, ha una statura media di m. 1,25 ed un peso di kg. 25,7, e qui si vede come queste cifre siano di molto superate.

Esame funzionale. — La sensibilità generale è affatto normale: 3,5 centesimi di Volts a destra come a sinistra.

La sensibilità dolorifica leggerissimamente ottusa (40 a destra e 35 a sinistra).

La termo-estesiometria è fine a sinistra, mm. 17, e mediocre a destra, mm. 25.

L'eccitabilità elettrica dei nervi e dei muscoli con la corrente faradica appare normale da ambo i lati. Col franklinometro si trova un'ipereccitabilità notevole dei nervi e dei muscoli frontali.

	Elettricità faradica. Centesimi di Volts.	Elettricità statica misurata col franklinometro col quadro accumulatore della grandezza di mm. 25. Distanza in millimetri.
Nervo frontale	d. 0,3, s. 0,3	d. 4,0, s. 4,0
Muscolo id.	» 0,3, » 0,3	» 4,5, » 4,5
Nervo accessorio	» 1,1, » 0,9	» 3,5, » 3,5
Muscolo trapezio	» 3,0, » 3,5	» 4,0, » 4,5
Nervo ulnare	» 2,3, » 2,5	» 8,0, » 7,0
Muscoli flessori dell'avambraccio	» 2,8, » 2,8	» 9,0, » 8,0.

La sensibilità tattile è a destra 2,1, a sinistra mm. 1,9 nel lato palmare della terza falange dell'indice; dunque è normale.

Dinamometria: 15 a destra, 12 a sinistra. *Visus* misurato con le tavole del Wecker 20|20. Fondo dell'occhio normale.

La sensibilità cromatica è buona e nulla la magnetica e la meteorica.

---

(1) PAGLIANI, *Lo sviluppo umano per età, per sesso, condizione sociale*, ecc.

L'irritazione meccanica ed elettrica provocano maggiore e più rapido dolore a sinistra che a destra.

Anche il campo visivo, tanto pel bianco come pei colori, offre più anomalìe nel suo contorno a sinistra; è però abbastanza ampio: un po' ristretto è solo quello pel violetto. Le numerose seghettature del contorno sono in parte dovute ad errori di attenzione della bambina, perchè vanno scemando dalle prime alle successive osservazioni; restano però più accentuate e più costanti, specialmente nell'occhio sinistro, ad attestare e confermare un'alterazione patologica, che, in questa metà sinistra del corpo, ha le sue più accentuate manifestazioni.

Nell'ascoltazione del cuore si nota una evidente e insistente aritmia.

L'eredità nervosa e morale della bambina è cattiva: l'avo materno è morto di paralisi generale progressiva; l'avo paterno ebbe un figlio ebete ed uno suicida. Suo padre, di famiglia molto ricca ed abbandonato completamente a sè stesso, manifestò sin dalla prima giovinezza un temperamento eccessivamente erotico, avendo a 16 anni già delle mantenute.

La madre, ex-ballerina di teatro, conduceva una vita irregolare; incominciò ad avere relazione sessuale con l'amante a 16 anni, e, sposatolo poco dopo, ne ebbe prima un figlio maschio, poi questa bambina a 18 anni. Tuttavia la maternità non ne cangiò per nulla la condotta; anzi, in mezzo a prodigalità insensate, si diede anche all'uso delle bevande spiritose, disgustando persino il marito, che se ne dovette allontanare.

Essa soffrì di reumatismo articolare e probabilmente anche di qualche vizio di cuore; certo era di tempo in tempo assalita, ad ogni lieve contrasto, da accessi cardiopatici di natura probabilmente isterica, che però, dalla morte del marito in poi, non si rinnovarono più. I capelli caddero all'epoca dei parti e non le sono più ritornati. È fuggita con un amante, abbandonando i figliuoli e non chiedendone mai più notizia.

Appena nata, la Francesca era tanto brutta, che la madre, disgustata, non la voleva riconoscere per sua, chiamandola un vero mostro. I parenti confermano la triste impressione che faceva la bambina, specialmente per la natura truce dello sguardo, accresciuta da un leggiero grado di strabismo; e la zia, che ha fornito i particolari di questa storia, senz'altro sintetizzava il suo giudizio, come intuendo tutta la criminalità che si doveva svolgere in quel corpicino, così: « *Elle a un air qu'elle nous tuera* ».

E veramente anche chiunque osservi la fotografia che ne fu fatta ad un anno di età, non può a meno di restare tristemente colpito dall'eccessiva precocità della sua fisionomia. Vi è tanta sensualità, tanta imperiosa energia in quegli occhi, in quel visino di bambina, da suscitare una sensazione più ancora di ribrezzo che di meraviglia.

Questa speciale espressione della fisionomia andò tuttavia cambiando con l'età, ed a 6 anni essa prendeva già atteggiamenti belli ed insinuanti.

In questa sua prima infanzia non giuocò mai con le bambole; tutti i suoi trastulli terminavano per lo più in litigi, anzi in vere lotte, perchè essa s'arrabbiava tutto ad un tratto, prorompendo in ingiurie ed in minacce, e poi percuoteva o maltrattava gli altri bambini; in tali momenti, e specialmente quando era trattenuta contro sua voglia dal far qualche cosa, diventava furiosa, o, come dicono, *una bestia feroce tanto da far paura;* del resto preferiva stare lunghe ore distesa sul pavimento senza occuparsi di nulla.

Fu data ad allattare fuori di casa, e più tardi la sua educazione fu tutta diretta da istitutrici tedesche e francesi. Di queste nulla si sa di particolare: è però importante notare che appunto con quella tra di esse con la quale aveva più dimestichezza ed affetto, perchè era vecchia di casa ed amantissima dei fanciulli, la bambina, si può dire, iniziò e compì dall'età di circa 3 anni il maggior numero di quelle sue imprese, che ne costituiscono

la caratteristica criminalità. A lei, infatti, essa nascondeva in luoghi ripostissimi gli occhiali, cosicchè la povera donna, disperata, non poteva più compiere le sue faccende; le toglieva il filo dall'ago, pronto per il lavoro; le scuciva i lavori già iniziati, obbligandola così anche alla fatica di rifare la porzione sciupata; e sempre con grande e fortunata cura di non farsi scorgere e di non lasciare indovinare che ella ne fosse l'autrice, rigettando, alle inchieste ed alle ricerche della povera vecchia, unicamente la colpa sui domestici.

Anche il fratello, a cui, sebbene essa dichiari apertamente di non sentire affetto per nessuno, pare relativamente affezionata, è una delle vittime delle sue malvagie tendenze: una volta, per esempio, piantava degli spilli nel suo letto; un'altra volta rubò la chiave di uno stipo, nel quale il giovanetto teneva gli oggetti che gli erano più cari, e ne asportò alcuni, buttandoli poi via, e scompigliò i restanti, badando sempre di riporre la chiave nel solito posto, in modo che non si potesse in alcun modo conoscere l'autore del maleficio. Così pure ad una cuginetta che frequentava la casa, e che le pareva più curata e più amata, tentò recar danno infiggendole degli aghi nel busto e di notte nel letto, ed una volta si levò a posta per spaccarle gli abiti, cavandoli dall'armadio chiuso.

Questo del danneggiare e del rubare per il puro piacere che ne prova, è caratteristico e notevole di queste manifestazioni precocemente, ma nettamente criminali, senza che il più vago e lontano desiderio del possesso possa spiegare tali atti in lei, che, per la sua condizione economica e famigliare, può disporre di quanti balocchi voglia.

Anche è notevole, come s'è accennato, il rivolgersi nelle sue tristi imprese preferibilmente alle persone che le sono più care, in guisa di arrecare ad esse danno o dispiacere. Si ha forse qui un fenomeno corrispondente al caratteristico contrasto tra i sentimenti inter- ed extra-accessuali degli epilettici, o al repentino pola-

rizzarsi degli affetti verso una direzione opposta alla normale, nel momento dell'alienazione.

La bambina F. mostrò una sensualità precoce pronunciatissima: già sin dall'età di 3 anni si masturbava con la mano, e quando la si poneva a sedere sul vaso da notte per i suoi bisogni, vi si dimenava vivacemente per confricare le parti genitali sull'orlo del vaso.

Questa precocissima sensualità ebbe anche triste sfogo con un prete che frequentava la casa, il quale, a suo stesso dire, ricevette inviti ed incitamenti dalla bambina stessa, allora sui 7 anni, e proprio ne' primi tempi che era stato introdotto nella famiglia, come per una specie d'affinità elettiva; egli la masturbava con un dito, e, certo, compì tentativi d'introduzione in vagina, perchè questa presenta ancora traccie di violenze; e, inoltre, si baciavano e si abbracciavano, mentre stavano rinchiusi in una camera col pretesto delle lezioni.

È molto interessante, e si connette probabilmente a questa precoce sensualità, il fatto che la bambina ebbe fin dalla sua più tenera età, e specialmente poi dopo gli indicati tentativi, delle frequenti perdite bianche. Del resto essa è, oltrechè scaltra, come abbiamo visto, anche molto intelligente, abilissima specialmente nella lettura e nelle declamazioni; però, come impara facilmente e presto, così anche facilmente dimentica; non è punto religiosa, nè curiosa, non crede nè in Dio, nè al diavolo. Sembra che nutra invece molto affetto per gli animali, che cura amorosamente; in contrapposto anche questo con la crudeltà, che dimostra non solo nel tormentare di continuo le persone che le dovrebbero esser care, ma anche nel godere della loro sofferenza, come quando, per esempio, obbligò una cameriera a fare un faticoso lavoro con la mano ammalata e solo per vederla soffrire.

All'età di 7 anni le morì il padre, ed allora tutta la sua famiglia andò a convivere con uno zio; nella nuova casa le furono sin da principio prodigate le maggiori cure, nella convinzione che

le sue cattive abitudini dipendessero dall'isolamento in cui era stata lasciata ed anche dalla ripulsione che destava intorno a sè.

Infatti la madre giungeva persino a dire che, quando la bambina la toccava o la baciava, sentiva ribrezzo, come per il contatto d'un ragno; ed il fratello, probabilmente mosso dall'esempio materno o dai suoi eccitamenti, rifuggiva anch'esso da qualunque relazione con la sorella, come fosse — diceva — una biscia.

Ma anche il nuovo e caldo ambiente famigliare, l'affetto dimostratole continuamente dalla zia, la compagnia del fratello, indotto a mostrare almeno d'amarla, non ne modificarono la condotta.

Appena entrò nella nuova casa, che incominciarono a sparire diversi oggetti, senza che di queste sparizioni, così rapidamente iniziatesi e così frequenti, si potesse dare alcuna spiegazione, perchè la gente di servizio era vecchia di casa e fidatissima.

Un incidente diede la chiave del mistero, perchè un giorno che la zia stava vestendosi in una stanza coi bambini presenti, ed aveva deposto l'orologio con la catena, ad un tratto non lo trovò più nel luogo ove l'aveva posto: le ricerche per lo stranissimo smarrimento riuscirono vane per quel giorno ed il giorno appresso; non fu che la mattina dopo che una persona di servizio lo scorse, tutta attonita, fuori della finestra sul cornicione della casa.

La signora andò per vederlo e la bambina la seguì ridendo, per vederlo — diceva — anche essa; ed alle domande della zia di chi potesse mai averlo gettato, la bimba rispondeva pronta e franca, dandone la colpa ad una cuginetta che conviveva con loro; solo quando in seguito si potè ricostrurre il fatto, le confessò di averlo afferrato essa stessa rapidamente, mentre la zia si vestiva, e di averlo buttato fuori dalla finestra, non supponendo mai che si arrestasse così stranamente a metà strada; fu allora pure che essa confessò di aver rubato tutti gli oggetti scomparsi negli ultimi tempi dalla casa, buttandoli via, senza servirsene in alcun modo nè per sè, nè per gli altri, sulla via o nel recipiente

dell'acqua sporca, da cui era certa che sarebbero poi stati buttati nella latrina.

Interrogata del perchè commettesse simili atti, nei quali non poteva trovare interesse, nè godimento, risponde che vi era spinta da una forza a cui non poteva resistere; come si esprime in una lettera, che le si è fatta scrivere, così:

« Lorsque j'avais trois ans j'ai commencé à caché de objè à » defaire l'ouvrage de ma bonne l'aquel jaimais bien. Elle étaient » toujours bien surprise, quand'elle ne trouvaient plus ses lunette. » Elle le trouvait apres quelque jours, sans savoir que sètait moi » qui lavait fait.

« Quand j'avai sept ans mon papa est mort et nous sommes » venu a T. La je cachè bien des choses qu'onone retrouvais plus » jamais.

« Un prêtre est venu nous donnez des lesson de religion. Ils » me prenait sur les genoux et me faisais quelquechose. Ce a suivi » deux anné.

« Le desir de mal faire me viens toujour le matin quand je » meveille, jai poin de repos jusqua se que jai fait quelquechose, » apres je ne pense plus a sa. Jai dejà jeté tant de chose que je » ne me rappelle plus du tous. Quelque jour je me peu ritenir et » quelque jour sa vien si fort que sest impossible ».

Anche verso il fratello riprese i suoi cattivi e maligni comportamenti: tentò una volta di farlo passare per ladro, rubando un ditale dell'aia, e poi nascondendolo nel suo baule, mentre egli stava per partire, evidentemente affinchè apparisse che lo volesse portar via. Ed ora mentre ne è lontano, in mezzo agli svaghi ed alle soddisfazioni del viaggio, voleva scrivergli una lettera per arrecargli dispiacere, descrivendogli tutti i divertimenti che ella godeva ed a cui egli non poteva partecipare; ancora qui confessò spontaneamente di essere stata essa a rompere il pianoforte di casa loro (un altro fatto di cui la famiglia non si sapeva dare spiegazione), buttandosi ad un tratto con tutto il corpo sopra le

corde, e d'averlo rotto, perchè vedeva con invidia e con dispiacere che il fratellino riusciva benissimo nella musica.

Perchè appunto essa associa ed alterna alla menzogna più sfacciata, all'asseveranza calma e tranquilla delle circostanze e delle spiegazioni più assurde una veracità assoluta, cinica, quale può averla una che non ne senta alcuna paura, vergogna o rimorso.

Ora questo contrasto, questa contraddizione, questa sorta di polarizzazione alternante nelle manifestazioni psichiche è, come si sa e come qui si è accertato, propria del carattere neuropatico e più particolarmente epilettoide.

E per queste stesse ragioni si comprende come essa si lasci criticare ed accusare delle cose più turpi, anche non commesse, senza arrossirne e quasi senza giustificarsi, come si trattasse di estranea.

Così, dopo una gita in campagna si trovò mancante un cappello; essa dapprima negò di averlo buttato via (come, del resto, soleva fare spesso); poi lo confessò con molti dettagli: invece, dopo qualche tempo, si trovò il cappello collocato da altra persona in luogo riposto. Mentiva tanto facilmente, da mentire anche a proprio danno.

Mediante un interrogatorio accurato e minuto, si sono potute ancora appurare certe circostanze, che hanno una grandissima importanza pel giudizio diagnostico. È risultato, cioè, che la vecchia aia, la quale ebbe più lunga e affettuosa cura per la bambina, ha alcune poche volte notato che, mentre questa lavorava al suo fianco, ad un tratto lasciava cadere le mani ed il lavoro in grembo e restava come estatica (1), con lo sguardo fisso nel vuoto; questo stato non durava che pochi minuti, e, tornata alle sue occupazioni, non ne conservava alcun ricordo, alcuna coscienza, per quante domande si facessero per ridestarla.

---

(1) Ecco le traccie dell'*accesso lacunare* e dell'*assenza epilettoide* in una forma che pareva estranea l'epilessia. C. L.

Dall'insieme del fenomeno e dalle circostanze che l'accompagnano, si è dunque autorizzati a considerare queste distrazioni (come le chiamano quei di famiglia) quali assenze epilettiche.

La bambina ha ancora sofferto alcune volte di vertigine; un fenomeno che sarebbe molto importante e concludente, se il numero e la varietà delle cause che esso può aver avuto, non ne attenuassero il valore sintomatologico. Certo è però che qualunque sia il punto periferico, da cui la vertigine è occasionalmente provocata — o lo stomaco, o l'orecchio, o la vista, ecc. —, pare omai dimostrato che essa si risolva essenzialmente in un fenomeno di natura e sede corticale (1).

Invece non solo per le attestazioni dei parenti, ma per diretta osservazione, si è potuto constatare la frequenza di certe contrazioni muscolari, che le si producono specialmente nel viso, ma che tratto tratto la scuotono per tutto il corpo, dalle posizioni a lungo mantenute, come, per es., durante l'esame del campo visivo (2).

Finalmente sono stati accertati e notati due altri fatti di natura epilettoide: l'uno il bisogno irresistibile che sente d'eseguire queste male azioni, specialmente al mattino e quindi con vere intermittenze; l'altro che queste tendenze, così potenti e così speciali al mal fare, sono precedute da una specie d'aura, cioè da un senso di formicolio allo sterno ed agli arti inferiori, che rimonta lentamente lungo la spina, su pel dorso, e dopo il quale — dice ella stessa — *bisogna che faccia così* (3).

È appunto specialmente in questi momenti che fa un gesto, suo proprio, automatico, con le dita sulla fronte.

Ora, mentre uno per uno questi fenomeni non sarebbero così concludenti, perchè si potrebbero spiegare in altra guisa — come la crudeltà e l'immoralità che sono pressochè normali nei bambini — e perchè le anomalie somatiche non sono molto accentuate (salvo l'asimmetria ed i denti di Hutchinson), è invece dalla

---

(1-3) Vedi nota antecedente.

loro riunione, dalla loro coesistenza che balza fuori caratteristica e completa, come da un mosaico armonico e compiuto, la figura della pazzia morale.

Anzi qui essa è più netta e distinta, perchè non è velata e inquinata, come nei criminali, dalla simulazione, che non avrebbe ragione di agire, o da particolari condizioni di vita.

E come tutti questi fenomeni appaiono più schietti, essi sono anche più morbosi, perchè non sono nè spiegati, nè determinati da quegli attriti della vita individuale e sociale, i quali in parte provocano le azioni anormali, che allora si chiamano reati.

Ma sotto questa pazzia morale si cela l'epilessia psichica, riconoscibile dai suoi caratteristici momenti: l'eredità (la quale non potrebbe essere peggiore, sia dal lato morale, sia dal lato puramente fisico) per le malattie nervose, che vi sono state nei suoi ascendenti, per gli stravizi paterni, per l'alcoolismo e la probabile sifilide della madre, la quale gliene ha lasciato delle sicure stigmate nella deformazione dentaria; le anomalie fisiche, e più specialmente la prevalenza di queste, sia dal lato anatomico che funzionale, nella metà sinistra del corpo, in modo da costituire l'asimmetria così propria dell'epilessia; la sensualità e la criminalità abnormémente precoci; l'età infantile, in cui ha presentato e presenta i fenomeni morbosi (epilessia, *morbus primæ infantiæ*); le idee coatte, l'aura, le *assenze*, ecc. Per cui, sebbene non si sia avuto la vera convulsione, è chiaro che a questa pazzia morale si congiunge o fonde l'epilessia larvata.

E questa consociazione — che è naturale e costante secondo Lombroso — sottrarrebbe la bambina alle pene che i suoi atti le procaccerebbero; perchè, dimostrata in lei questa forma morbosa congenita, essa dovrebbe dichiararsi irresponsabile di ogni reato e, inoltre, dovrebbe ritenersi come affatto incapace a dirigersi da sè con qualche discernimento, anche in età maggiore, e quindi abbisognevole di tutela costante e paterna, sapendosi come la *moral insanity* a base epilettica ed ereditaria sia inguaribile.

Certo che questa determinazione di un' affezione, che non si rileva sempre per segni manifesti ed uniformi, richiede una cura ed una pratica speciale, chè senza una minuziosa ricerca sulla vita della piccola ammalata, non si sarebbero potute riconoscere e determinare, per esempio, nè la vertigine, nè l'aura, ecc.; poichè tutte queste circostanze, a cui i parenti, che erano gli informatori, non davano alcuna importanza, venivano quindi o omesse o appena accennate nei loro racconti.

Sono queste che fissano, invece, la diagnosi e provano la diminuita responsabilità se si trattasse di un adulto, malgrado la lucidezza della mente.

Prof. MARIO CARRARA.

II.

Criminale-nata con traccie di epilessia psichica (furto, ferimento).

Maria Br., d'anni 47, cuoca.

Fu mestruata a 16 anni, e poco tempo dopo, trovandosi come vivandiera nella spedizione garibaldina del 1859, ebbe i primi rapporti sessuali.

D'allora in poi ebbe moltissimi amanti, che cambiava, dopo litigi, facilmente, circa ogni 5 o 6 mesi; lamenta anzi d'aver trascurato di tenerne nota, come sarebbe ora suo desiderio; dice di poterne avere ancora, ma non ne vuole, per non farsi mangiare altri denari, a meno che non le capitasse « un buon uomo da farle buona compagnia ». Intanto però pare si prostituisca per pochi soldi.

Fin da bambina, nel negozio paterno di vini, soleva bere vino ed acquavite, nella quale inzuppava il pane, ed arrivò sino a bere 5 o 6 litri di vino al giorno, nonchè 8 o 10 bicchierini di acqua-

vite, senza risentire alcun effetto; ancora, appena ne ha i mezzi, beve volentieri; nella scuola trova troppo debole una miscela di 1 p. d'alcool assol. in 2 d'acqua, e ne beve parecchi bicchierini.

Incominciò a fumare circa a 18 anni, poi anche a masticare tabacco.

Fu condannata una prima volta a 3 anni di carcere, appena ventenne, per un furto di 1000 lire ch' ella confessa, scusandolo con la sua miseria, e di cui non si mostra pentita; impiegò una parte della somma a comprare oggetti d'ornamento e a bere; il resto lo nascose nelle calze, ove le fu facilmente trovato.

Una seconda volta fu condannata a 2 anni di carcere, per aver ferito un suo amante che aveva promesso di sposarla e col quale, convivendo maritalmente, essa divideva già i suoi magri guadagni; lo sorprese in letto, nella camera ch'ella pagava, con una ganza, e lo ferì all'improvviso con un coltello da cucina, di cui s'era a tale scopo provvista; ci confessa aver voluto, nell'eccitamento in cui si trovava, ucciderlo, e d'esser ricorsa più volentieri al coltello come mezzo più « spiccio » del veleno. Prima però del fatto, bevette per eccitarsi e per aver forza, perchè « chi ha più filo, fa più tela ». Non si diede pensiero della pena in cui incorreva, perchè le pareva di far cosa legittima, ricevendo « un simile torto dopo quello che aveva fatto per lui ».

Non presenta deformazioni notevoli nel cranio. Gli occhi sono un po' obliqui, molto distanti tra loro, l'iride è cerulea, pagliettata d'oro, il naso, di conformazione regolare, è rosso, il labbro superiore è assottigliato e verticale e il mento leggermente sfuggente.

Antropometria. — Indice cefalico mm. 88; capacità cranica presunta mm. 1426.

È alta m. 1,47 e pesa kg. 46,5; la lunghezza delle dita (indice) delle due mani è eguale mm. 71; lunghezza della mano sinistra mm. 168, destra 165.

Sente la corrente faradica a 35 a destra, a 41 a sinistra, e

ne risente forte dolore a 19 a destra e a 26 a sinistra; sensibilità tattile 2,8 a destra e 2 a sinistra; sulla fronte a destra 43, a sinistra 21; vi è dunque mancinismo sensorio ed un leggiero ottundimento della sensibilità generale dolorifica destra.

È sensibile ai mutamenti atmosferici, che le recano dolori alle articolazioni e rossore e sudore alla faccia; ha una grande sensibilità ipnotica, e, con la suggestione allo stato di veglia, le si fa vedere su un foglio di carta il suo amante vestito di nero (fenomeno della credulità); sotto l'azione del magnete applicato alla nuca si prova la dispolarizzazione.

Il campo visivo è più esteso a sinistra che a destra, e il destro ha periferia regolare, il sinistro presenta notevole scotoma periferico in corrispondenza del quadrante superiore esterno. La facoltà visiva è normale.

Sensibilità olfattiva, gustativa e cromatica normali (1).

I movimenti riflessi sono più pronti ed accentuati a sinistra che a destra; soffre di tremore agli arti, dopo aver bevuto molto; dice d'esser stata da giovane molto abile a saltare e ad arrampicarsi.

Al dinamometro Mathieu misura 45 a destra, 38 a sinistra.

È abbastanza intelligente, e parla con facilità e con sufficiente esattezza di date e di fatti.

In prigione la Br... era irrequieta e spesso punita; anche fuori, « specialmente dopo aver bevuto, è cattiva ». Così, litigando con una donna, l'afferrò per le treccie, la cacciò a terra e, sollevandole le vesti, la percosse a nudo « in faccia a tutti »; accompagna

(1) Avverte infatti già odore alla seconda soluzione di essenza di garofano (1|25.000); alla terza (1|10.000) lo indica come odore di menta; alla quarta (1|5000) riconosce l'odore reale. Riconosce pure alla prima soluzione (1|800.000) il sapore amaro della stricnina ed avverte la differenza della seconda soluzione (1|600.000). Con le due prime soluzioni di *Na cl* (0,2-0,5 0|0) sente un sapore amaro; alla terza (1 0|0) come di canfora) ed alla quinta (2 0|0) lo riconosce.

la narrazione di questa scena con una vivacissima mimica e con espressione di vera ferocia nel viso. Anche ad un uomo « che l'offendeva », ella scaraventò una seggiola addosso.

La politica non l'interessa, però se fosse uomo procurerebbe che ciascuno potesse lavorare e guadagnare. Da giovane seguiva le pratiche religiose, ora invece dichiara adirata di non credere più nemmeno in Dio, specialmente perchè, malgrado le sue preghiere, non « ha toccato il cuore » dei suoi parenti, che le devono una certa somma dell'eredità materna.

Parlando di quest'argomento s'eccita e si dilunga, minaccia di tagliar essa stessa le viti e di danneggiare i raccolti dei loro campi, perchè neppur essi possano goderne.

Invece ricorda con sufficiente affetto il padre e la madre; niuno del resto dei suoi parenti è stato in carcere e niuna donna ha fatto la mala vita. Una sorella pare soffra di convulsioni, dopo esser caduta da una scala, senza però riportarne alcun trauma al capo.

La Maria Br... ha sempre amato i divertimenti e specialmente il ballo, e da giovane frequentava assiduamente i veglioni; non ha avuto malattie gravi, nè parti, nè aborti. Però spesso, quando è arrabbiata, soffre di contratture dolorose agli arti, che durano un'ora; ed è costretta, anche nella stagione invernale, a dormire in un luogo freddo e non riparato, piuttosto che in una camera il cui caldo le provocherebbe violenti cefalee; soffre di vertigini anche senza, com'ella dichiara, aver bevuto, onde cadde a terra parecchie volte; altre volte, mentre parla, le sale ad un tratto al volto un intenso rossore, accompagnato da sudore, restando però ritta e, a quel che pare, semi-cosciente; in certi momenti poi le capita, camminando, di non riconoscere più la località ove si trova; e pare che, appunto in uno stato analogo, si tagliasse, lavorando in cucina, un dito col coltello.

Ancor più interessanti e caratteristici sono questi fatti: un giorno, all'ordine della sua padrona di portare i vasi da notte

alla latrina, essa si diresse invece con i vasi in mano al *comò*, tentando di aprirne i cassetti e lamentandosi di non poterlo fare. Un'altra volta attaccò tre camicie pulite alla catena del camino in cucina, non per nasconderle, ma proprio non sapendo quel che facesse; e, finalmente, una terza volta per accendere il fuoco, prese dal cassettone un biglietto da 50 lire, che la padrona, spaventata, arrivò in tempo a strapparle di mano. Di tutti questi fatti, che sono veri accessi, ella non ha memoria diretta, come non ne aveva coscienza nel compirli, e li racconta come a lei li narrarono dopo.

Di sonnambulismo pare non soffra, almeno nessuno ne l'ha mai avvertita.

Concludendo: la Maria Br... presenta mancinismo sensorio e motorio, credulità ipnotica, lesione profonda del senso morale, bassa prostituzione; è dunque una delinquente-nata, e i fenomeni di epilessia psichica confermano luminosamente il diagnostico.

Prof. Mario Carrara.

III.

Delinquente-nato fratricida (ferimento, incendio, fratricidio).

Angelo Rotasecca, d'anni 28, nato a Ficulle, è reo confesso di ferimento grave, avendo con un colpo di bastone spezzato un braccio ad una vecchia mendicante; d'incendio, avendo appiccato il fuoco ad un campo di messi mature di proprietà del suo vicino; di fratricidio, avendo con oltre 20 colpi di coltello uccise il fratello maggiore.

Lo studio peritale fatto di questo individuo mi permette di riferire i caratteri antropologici e psichici, che sono della maggiore importanza per lo studio di quella personalità tanto discussa,

ma indubbiamente vera, del delinquente-nato, o incorreggibile, e che forma il cardine della nostra scuola penale positiva. Mi ha spinto a pubblicarlo il fatto che è difficile ritrovare così nette e accentuate, e, direi, quasi complete, come in questo caso, le note caratteristiche del delinquente congenito.

Egli non presenta all'anamnestico famigliare e individuale fatti degni di rilievo.

All'esame fisico notiamo sviluppo notevole della faccia per rispetto al cranio, ed in questo il vertice elevato con plagiocefalìa occipitale, stenocrotafia, seni e bozze frontali molto sviluppate. Il viso asimmetrico mostra gli zigomi enormi, il naso deviato, la mandibola molto sviluppata con appendice lemuriana. Nella bocca i denti male impiantati e diastematici con forte sviluppo dei canini. Nell'occhio si ha bicromatismo dell'iride, nistagmo ed anisocoria. L'orecchio, impiantato a diverso livello, presenta il tubercolo di Darwin. I capelli sono neri, rigidi e folti con vertice asimmetrico, le sopracciglia sono riunite, la barba è scarsa e scarso è il sistema pilifero nel resto del corpo. La fisonomia, pallida, torva, aggrondata, riesce sgradevole (vedi fig. 12).

Lo sviluppo scheletrico è normale, le masse muscolari sono molto sviluppate; la mano, tozza e corta, presenta il pollice cortissimo. Rimane a notare una grossa ernia bilaterale congenita ed un forte varicocele.

Craniometria. — Circonferenza mm. 530; curva longitudinale mm. 330; curva trasversale mm. 290; curva anteriore mm. 260; curva posteriore mm. 270; diametro longitudinale mm. 179; diametro trasversale mm. 152; diametro bizigomatico mm. 133; diametro mandibolare mm. 117; indice cefalico 89,91; distanza dalla punta del naso al foro uditivo esterno a destra mm. 128, a sinistra mm. 137; distanza dal condotto uditivo esterno al mento a destra mm. 133, a sinistra mm. 137; col dinamometro Mathieu a destra 60°, a sinistra 50°.

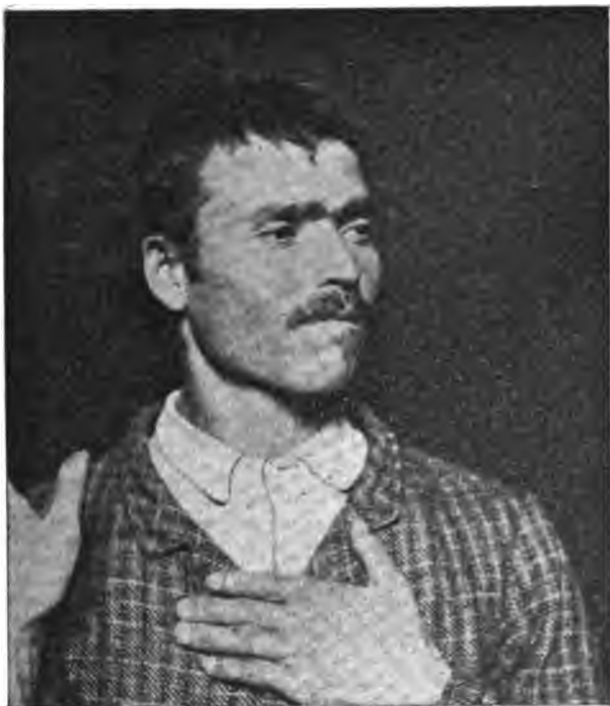


Fig. 12.

Motilità. — La motilità è normale, i riflessi tendinei sono vivaci, i riflessi cutanei esagerati.

Sensibilità. — La sensibilità generale non presenta differenze notevoli nei due lati del corpo. La sensibilità dolorifica è al disotto della media, e così la sensibilità tattile. Interessante è la sensibilità meteorica, per cui, quando il tempo cambia, il Rotasecca è preso da cefalea, diventa triste ed irritabilissimo.

Tra le sensibilità specifiche quella visiva è molto acuita, le altre normali. Per quello che riguarda l'attività sessuale, egli confessa di non aver avuto mai commercio con donne e di essersi dato alla manustuprazione fino dall'età di sette anni.

A detta di tutti che lo conoscevano, l'indole di costui era asso-

lutamente perversa: egoista, permaloso, diffidente, schivava di conversare con alcuno, non poteva soffrire che i vicini venissero in casa sua, e se li incontrava per la strada, deviava per non ricambiare il saluto e la parola. Violento e prepotente, voleva comandare in famiglia, e per la minima contrarietà dava in furie, spezzava oggetti, gettava via il desinare, rincorrendo con sassi, o armato di bastone, quelli di casa. Incapace di un lavoro assiduo, rimaneva lunghe ore senza far nulla, girovagando pei campi, rubacchiando delle frutta, ubbriacandosi col vino asportato dalla cantina di casa. La perversità e la brutalità dell'indole sua l'aveva sospinto una volta a percuotere violentemente di bastone, spezzandole un braccio, una povera vecchia, pel semplice fatto che attraversava il suo campo. Venne per questo condannato a 18 mesi di reclusione. Poco appresso, essendogli mancato un canestro da erba, addebitò tale furto al vicino, e nella notte appiccò il fuoco ad un campo di frumento già maturo, che rimase completamente distrutto. L'autore del misfatto non venne mai scoperto fino al giorno in cui il Rotasecca, per semplice vanteria, se ne dichiarò colpevole.

Aveva frequenti litigi col fratello, che odiava, perchè, essendo maggiore d'età, teneva l'amministrazione della famiglia e lo rimproverava della sua infingardaggine, e molto più perchè, avendo preso moglie, non intendeva di metterlo a parte dei diritti coniugali.

L'odio contro il fratello veniva rinfocolato dal fatto che la cognata, più volte da lui tentata, l'aveva respinto ed acerbamente rimproverato. Sia per sottrarsi alla tutela del fratello, sia per sposarsi la cognata, come più tardi egli ebbe a confessare, deliberò di disfarsi di lui.

Nel giorno fissato per l'uccisione si mostrò fuor dell'usato ilare e di buone maniere; sull'imbrunire disse al fratello che, avendo nascosto certa legna nel bosco, reputava prudente di andare a riportarla a casa. A notte fatta mise in tasca un coltello a manico fisso, che serviva per mondare gli erbaggi, si incam-

minò col fratello verso la vicina boscaglia, e, addentratosi con lui in un fossato, lo colpì violentemente alla schiena con due coltellate; sentendo che il caduto emetteva qualche lamento, gli chiuse la bocca con la mano e infierì sul morente, con ripetuti colpi, su tutta la persona. Quindi tranquillamente s'incamminò alla volta di casa e andò a dormire. All'alba, destato dalla cognata e dai vicini, che ricercavano, allarmati, lo scomparso, rispondeva cinicamente: « Ho sentito questa notte dei gridi nella macchia, lo avranno ammazzato », e tornò a riaddormentarsi.

Arrestato poco appresso, perchè il vestito infangato e macchiato di sangue ed il coltello rinvenutogli lo designavano chiaramente autore del misfatto, e tradotto dai carabinieri dinanzi alla vittima straziata da tante ferite, non manifestava la menoma emozione e impassibilmente ripeteva: « Si sarà ucciso da sè ». Avendogli fatto osservare che il cadavere era pure ferito alla schiena, e messo alle strette, confessò senz'altro il misfatto, dichiarando che aveva ucciso il fratello, perchè gli faceva dei torti e perchè non voleva metterlo a parte dei favori della cognata, e terminava col dire che era pronto senz'altro a sposarla, e che con lui sarebbe stato molto meglio che coll'altro. Concitatamente aggiunse che a lui i torti non si facevano impunemente; tanto è vero che un vicino, che gliene aveva fatti, l'aveva pagata con tanto grano abbruciato. Veniva così a confessare, per semplice vanteria delittuosa, un reato di cui fino allora si ignorava l'autore.

Tradotto al dibattimento, mostrò un contegno cinico e impassibile; negò di avere ucciso il fratello in modo sciocco e senza portare alcuna giustificazione in proposito, e solo ripetendo: « Ebbene, se non ci credete, fate quel che vi pare. Datemi 30 o 40 anni, per me è lo stesso ». Qualche volta, fuori di proposito, si arrossava in viso, le pupille dilatate, interloquiva in modo concitato e batteva ripetutamente una mano contro l'altra, dicendo: « A me hanno fatto dei torti, a me non si fanno; mi fo giustizia da me ».

Al nostro esame peritale si mostra indifferente, narrando in

tutti i loro particolari i delitti commessi; dice che non sentiva alcun rimorso per quanto aveva fatto, aggiungendo che aveva agito nel suo pieno diritto e che, all'occorrenza, tornerebbe ancora da capo. Manifesta rancore contro i testimoni che hanno detto che era un cattivo soggetto. Dimandato se, essendo in libertà, l'avrebbe fatta loro pagare, risponde, presenti a questo colloquio il direttore e il medico delle carceri di Perugia, testualmente così: « *Non uno, ma dieci omicidî commetterei* ». Insistendo nel dirgli se, avendo costoro a portata di mano, sarebbe stato veramente capace di ucciderli, con sguardo lampeggiante di ferocia e di piacere risponde pronto: « *Non farebbero in tempo di dire: Gesù, Maria* ». Mentre al racconto colorito, ch'io gli faccio, dello strazio commesso sul fratello, egli non muove ciglio, non mostra la menoma emozione, e la stessa indifferenza conserva quando gli si dichiara che passerà tutta la vita in carcere; parlandogli della fotografia fattagli, si mostra ilare, si arrossa in viso e prega che gli venga fatto vedere il ritratto. Mentre conserva rancore contro il fratello, parla con piacere della cognata e ripete che, se lo lasciassero uscire, la sposerebbe subito. Vedutolo dire delle orazioni, tenendo in mano una corona di preghiere, dietro nostra domanda risponde che andava tutte le feste a messa e che si confessava il più spesso che poteva. Richiesto se si fosse confessato dei reati commessi (ferimento, incendio, fratricidio), mostrava meraviglia, affermando che questi non erano peccati, avendo reso male per male, e non c'era ragione di farne penitenza.

In carcere è rimasto tranquillo, taciturno, incurioso affatto di sapere quale destino lo attendeva, solo qualche volta movendo lamento, perchè il vitto non gli pareva sufficiente. Talora, senza ragione, si inquieta, batte una mano sull'altra, ripetendo in modo monotono: « Chi me la fa, la paga ».

Un giudizio riassuntivo delle sue facoltà psichiche permette senz'altro di considerarlo come un deficiente intellettuale ed un amorale. Risalta in lui evidente il difetto critico e quella caratte-

ristica leggerezza dei criminali, che si preoccupano di quisquiglie; difatti, durante tutta l'istruttoria, il Rotasecca non si preoccupava che del come sarebbe venuto il ritratto. Nessun affetto pei genitori e pel fratello, e la bramosìa di godere la cognata non è che l'espressione del desiderio bruto sessuale. Domina in tutti i suoi atti il sentimento della vendetta, basata sulla soddisfazione incondizionata del più completo egoismo. La nozione del giusto e dell'ingiusto è così primordiale, ch'egli ritiene d'avere agito di pieno diritto quando incendiava il grano al vicino, che gli aveva sottratto un canestro; quando pugnalava il fratello, che gli faceva dei torti e non voleva metterlo a parte del letto coniugale. E per questo egli nè prevede, nè teme l'azione punitiva sociale. Si meraviglia della sua detenzione e manifesta il proposito di sposare, appena restituito a libertà, la cognata.

La mancanza assoluta del concetto della malvagità e dell'ingiustizia degli atti commessi, insieme alla crudeltà, alla indifferenza, al nessun rimorso innanzi alla vittima, rivelano il grado massimo della sua insensibilità morale; gli accessi improvvisi di collera e di violenza, la ripetizione automatica di certe frasi, accompagnata da arrossamento del viso e da dilatazione pupillare, dimostrano la sua natura epilettoide; mentre la religiosità scrupolosa, la passione per gli alcoolici, la vanità morbosa del delitto completano il quadro della tipica sua organizzazione delittuosa. Abbiamo così nel Rotasecca riprodotta la figura del delinquente-nato, dell'individuo, cioè, che per una peculiare abnorme organizzazione del sistema nervoso è portato ad agire e a reagire in contrasto e in conflitto con le azioni e reazioni della società in cui vive. Tale condizione morbosa, che si rivela nelle anomalìe antropologiche, che si estrinseca nelle anormalità della psiche, è basata sull'incompleto sviluppo, o sull'assenza vera e propria di quei centri più elevati psico-inibitori, di ultima formazione, lo sviluppo e predominio dei quali segna i gradini ascendenti dell'umano perfezionamento nei rapporti sociali. Questo difetto evolutivo dei centri

psico-inibitori superiori è stato dimostrato comune, sebbene in grado diverso, al delinquente-nato, al pazzo morale, all'epilettico; di qui la facile e frequente associazione di queste forme tra di loro. Il concetto della identificazione di queste, sostenuto dal Lombroso, è stato vivamente combattuto, forse perchè troppo lato e indeterminato, specie in riguardo all'epilessia.

Giova, a tale ipotesi, aver presente, oltre ai caratteri antropologici e psichici comuni, il fatto, tante volte osservato, che un delinquente-nato, sotto l'influenza di cause stimolanti l'irritabilità dei centri psico-sensori e psico-motori (specie dell'alcool), è preso da parossismi di epilessia motoria e psichica; e l'altro di delinquenti-nati o di pazzi morali, che dopo molti anni, senza causa apprezzabile, diventano epilettici. Un caso occorso sotto la mia osservazione di un epilettico volgare, che all'infuori d'ogni momento accessionale, di ogni equivalente psichico, premeditatamente, con la maggiore freddezza, per la futile questione di una partita perduta alla morra, dopo molte ore dal fatto, freddava, con una pugnalata, un amico suo d'infanzia, concorre a dimostrare l'associazione, la coesistenza della delinquenza congenita con l'epilessia. Quest'individuo, in rapporto al delitto commesso, non era a considerarsi come un semplice delinquente epilettico, ma come un delinquente-nato, coll'aggravante della completa nevrosi epilettica.

Ed anche nel Rotasecca la collera improvvisa, le violenze senza motivo parlano in favore della sua natura epilettoide, ed in diretta dipendenza di questa sta l'aggressione brutale contro la mendicante che attraversava il suo campo; mentre la strage del fratello, commessa premeditatamente, freddamente, con l'impassibilità ed indifferenza maggiore, è in dipendenza della sua imbecillità morale, della sua costituzione originariamente delittuosa. È quindi un delinquente-nato, nel quale coesiste la completa imbecillità morale e la nevrosi epilettica.

Prof. CESARE AGOSTINI.

IV.

Delinquente-nato
(rissa, minaccie a mano armata) (1).

Il giorno 12 dicembre 1884 veniva accompagnato al manicomio di Reggio-Emilia il detenuto Z., d'anni 26, di Reggio; e il giorno 15 di detto mese il giudice istruttore mi affidava la perizia sullo stato di mente del suddetto, allo scopo di determinare « se allorquando, nel giorno 7 maggio dello stesso anno, commise i reati di cui era imputato, fosse in istato normale di mente, o fosse invece affetto da vizio totale o parziale di mente, che lo rendesse totalmente o parzialmente irresponsabile delle sue azioni ».

Per adempiere al mandato affidatomi, trattandosi di individuo nel quale esistono altri e non pochi precedenti relativi tanto alla criminalità come alla pazzia, e trovandosi analoghi precedenti anche nella sua stessa famiglia, è stato necessario, oltre l'osservazione prolungata su esso, anche procedere ad una minuta ed accurata inchiesta su tutti i fatti della sua vita e sui membri della sua famiglia, onde esattamente constatare se e quale e quanta parte e nell'uno e negli altri rappresentino la pazzia e il delitto.

***

Il reato, del quale il Z. è imputato, non presenta per sè nulla che esca dai comuni reati per rissa e minaccie a mano armata, che sogliono quasi tutto giorno verificarsi.

La sera del 7 maggio 1884 egli trovavasi a bere in un'osteria in Reggio, quando cominciò ad insultare certo Iori, che era nella stessa osteria, dicendogli che era una « spia », un vigliacco »,

---

(1) La diamo integralmente, perchè serve di modello anche per la forma peritale, e come prova della identità della pazzia morale e delinquenza-nata, e sua possibile coincidenza con la simulazione. C. L.

un uomo « capace di tutto »; e ciò perchè « aveva detto che gli dispiaceva non lo avessero arrestato » quando fu disertore dalla milizia. E sebbene il Iori ripetutamente gli asserisse che ciò egli non aveva mai detto, quegli seguitò egualmente ad insultarlo. Allora l'oste si interpose e intimò al Z. di smettere o d'uscire, e siccome questi seguitava sullo stesso tenore, quegli lo spinse fuori dell'osteria. Quivi si azzuffarono e il Z. scagliò un pugno all'oste, il quale gliene restituì parecchi. Allora quegli grida: « Dei pugni non me ne dài più », e cava di tasca un coltello lungo, acuminato, a scrocco, e fa per vibrargli un colpo; ma l'oste fe' in tempo a ritrarsi dietro la porta, sicchè il colpo andò a vuoto e il coltello strisciò lungo il muro, ove ne rimase una lunga solcatura. Allora il Z. si allontanò pian piano, voltandosi però di tratto in tratto, come per vedere se l'oste fosse tornato fuori.

Il giorno appresso è arrestato in sua casa dalle guardie di P. S., e, interrogato il giorno 9 dal pretore, rende conto del proprio arresto, dicendo che « aveva cercato di fuggire al sopravvenire delle guardie, ma non vi era riuscito, perchè la porta era chiusa »; dice che « gli hanno detto d'averlo arrestato, perchè ha fatto a pugni in un'osteria »; ma soggiunge: « Io non lo rammento, perchè non tengo odio con nessuno, anche dopo di aver litigato; e non credo che sia proibito da nessuna legge dar pugni ad altri quando mi diano noia ». Dice che « può essere benissimo ch'egli sia stato in qualche osteria, giacchè, quando ha denari, va qua e là a bere ». Dettogli delle ingiurie da lui scagliate contro l'Iori e del tentato ferimento dell'oste, ecc., risponde: « Come ho detto, sarà benissimo che io abbia fatto a pugni in un'osteria; però ricordo... di non ricordar niente ».

Lo stesso giorno il pretore, in seguito a ritiro di querela da parte degli offesi, motivata dall'esser loro notorio che il Z. non è che un « demente », e ritenendo che, ad ogni modo, il reato di cui è imputato non ammette carcere preventivo, ne ordina la scarcerazione, la quale viene immediatamente eseguita.

Continuato il procedimento dinanzi al tribunale correzionale per l'imputazione di minaccie a mano armata e porto d'arma vietata, ebbe luogo il dibattimento il 6 giugno successivo, senza la presenza dell'imputato. Ma, avendo l'avvocato difensore sollevata la questione dello stato mentale, in base specialmente al foglio matricolare militare presentato, dal quale risultava che il 21 marzo dello stesso anno il Z. era stato dal tribunale militare di Bari assolto dal reato di diserzione per constatata alterazione mentale a forma di mania con accessi di furore, il tribunale deliberò di sospendere il dibattimento ed ordinò che l'imputato venisse immediatamente ricoverato nel manicomio, per esservi sottoposto alle debite verifiche sul suo stato di mente.

Ma l'ordine emanato non potè essere in allora attuato, perchè il Z., per quante ricerche si facessero dalla P. S. e a Reggio e altrove, non era reperibile. E fu solo il giorno 6 dicembre che le guardie di P. S. in Parma riuscirono ad arrestarlo, mentre si aggirava per le vie di quella città in attitudine sospetta di borseggio.

Il giorno 11 era tradotto alle carceri di Reggio e il 12 era trasferito al manicomio.

***

Come già abbiamo accennato, il Z. proviene da una famiglia nella quale predominano da parecchie generazioni tanto il delitto che la pazzia, sicchè per questo doppio titolo è ben notoria e triste la nomea acquistata da detta famiglia.

Cominciamo dai dati relativi alla pazzia.

L'avo paterno, uomo originale e violento, morì pazzo al Ricovero di mendicità nel 1871.

Un cugino paterno dell'avo, dopo essere stato tre volte al manicomio di S. Lazzaro, vi morì, dopo 15 anni di soggiorno, in istato di completa demenza.

L'ava materna, dopo aver dato parecchie volte segni di pazzia, morì demente al Ricovero nel 1872 per rammollimento cerebrale.

Un fratello di lei, entrato al manicomio nel 1880 per lipemania agitata, vi morì l'anno appresso con fenomeni di demenza paralitica senile.

Uno zio paterno fu due volte al manicomio per pazzia epilettica, cioè nel 1851 e nel 1852, e vi moriva nel 1867.

Un altro zio paterno nel 1862 era trovato morto assieme alla propria moglie, colpiti ambedue da apoplessia fulminante per eccessi di liquori alcoolici.

Finalmente un cugino paterno fu accolto nel 1883 nel manicomio per frenosi epilettica.

Anche altri membri della famiglia hanno presentato e presentano fenomeni nevropatici: così la madre è donna molto nervosa; una sorella di 15 anni è strana, originale, capricciosa, di carattere irritabilissimo; un altro cugino paterno soffre di accessi epilettoidi.

Finalmente è pur degno di nota che, oltre la pazzia, dominano nella famiglia Z. le malattie di cuore, che ne hanno tratti non pochi membri al sepolcro. Così il padre morì nel 1883 all'ospedale di Reggio per malattia cardiaca e di eguale malattia sono morti uno zio ed un cugino paterno.

Ma non meno della pazzia domina il delitto in questa famiglia, che è notoriamente composta per la maggior parte di individui sospetti, dediti al borseggio, al furto, spesso processati e condannati. Basti il dire che di un elenco di 15 membri della famiglia viventi, ben 13 risultarono, tanto dai referti del tribunale come da quelli dell'ufficio di P. S., processati e condannati parecchie volte per reati contro la proprietà e per altri titoli.

Risulta infatti che il padre dell'imputato fu condannato nel '79 al carcere per ingiurie pubbliche; la madre quattro volte per furti; il fratello maggiore ebbe a subire, dall'età di 19 anni, sette processi per furti; il secondo fratello cominciò anch'egli a 19 anni a subire processi e condanne per furti; il terzo fratello a 18 anni era soggetto all'ammonizione; fu otto volte processato e condannato al carcere per furti; e così due zii paterni.

Un terzo zio paterno fu pure processato e condannato al carcere per ingiurie. Anche tre cugini paterni, figli dei suddetti, risultano processati e condannati.

***

Ecco dunque l'ambiente morale in mezzo al quale nacque e crebbe l'imputato; ecco, se l'influenza ereditaria, che è indubbiamente riconosciuta per la pazzia, deve essere estesa, come oggi dalla maggior parte si ammette, anche al delitto, i germi morbosi e criminosi, che, accumulati dal lato paterno e materno, devono essere stati trasmessi all'imputato.

Ed infatti sin dai primi anni di vita dell'imputato appare evidente in lui questa duplice disposizione ereditaria.

Risulta infatti, dalle informazioni assunte da parecchie fonti, che sin da fanciullo si fece notare per carattere stravagante e lunatico, per straordinaria prevalenza dei sentimenti egoistici, per mancanza di qualunque attitudine all'ordine, alla disciplina, alla moralità e per una estrema irascibilità, che giungeva al violento furore. Si divertiva in chiassi e scherzi, che mostravano di già una innata malvagità, come il mozzare le orecchie ai conigli e ai gatti, il trascinare i cani con tutt'e quattro le zampe legate insieme, ecc. Quando poi era contrariato ed anche per cose di poco conto, talora anche per capricci del tutto irragionevoli, si irritava fortemente e trascendeva nei modi più strani, bestemmiando, pestando i piedi, battendosi i pugni sul capo, scagliando piatti, bottiglie, tutto ciò che gli capitava fra mano contro le pareti, spezzando vetri, ecc. Questi furiosi impeti d'ira si sono sempre in lui mantenuti: così un giorno che, come merciaio ambulante, trovavasi in un villaggio a vendere fazzoletti, perchè un compratore voleva per un fazzoletto dargli molto meno di ciò che chiedeva, egli, infuriato, stracciò non solo il fazzoletto che aveva in mano, ma anche tutti gli altri che teneva sul banco. Un altro giorno, a una processione, incolpato d'aver rubato un portafogli,

per mostrare che non era vero e che non l'aveva indosso nascosto, si levò la giacca e la stracciò in tanti brandelli.

Sin dall'età di 8 anni cominciò ad andare soggetto ad accessi di intensa cefalea, che, di quando in quando, lo molestano tuttora. Sotto questi accessi non si dimostra più cattivo del solito, però è più facile ad irritarsi e trascendere, e allora nello sfogarsi si picchia con forti pugni sul capo (1).

Ma, sia per l'influenza ereditaria, sia per quella dell'ambiente immorale in mezzo al quale era cresciuto, sia per ambedue questi fattori insieme, cominciò assai presto la sua carriera criminale, continuandola poi con un progressivo crescendo sino ad oggi. Infatti già all'età di 12 anni (nel 1870) ebbe a subire la prima condanna alla custodia per cinque mesi pel doppio titolo di furto con destrezza e di oziosità. E da allora in poi si svolse una interminata sequela di crimini, di processi, di condanne per furti, ferimenti, oziosità, oltraggio ad agenti della forza pubblica, ecc., interrotte solo da periodi in cui egli fu recluso o nelle case di pena o nei manicomi, sebbene anche nelle prime incorresse spesso in ulteriori punizioni.

Entrato a 20 anni nella milizia, da allora comincia per lui una nuova carriera criminale, quella dei reati militari (disobbedienza, diserzione, ecc.).

***

Al suo ingresso nel manicomio (12 dicembre 1884) è cupo, inquieto; si mostra arrabbiato, perchè lo avevano ingannato, dicendogli di condurlo al manicomio a subire una semplice visita medica e invece ora vi si trova rinchiuso, mentre sa di non esser punto pazzo. Gira agitato per la cella, si fa rosso in viso e scaglia bestemmie e minaccie. Dice che è già stato anche al manicomio

---

(1) Ecco l'epilessia sensoriale e psichica! C. L.

di Lucca e all'ospedale di Bari, e che non mangerà nulla, perchè « sa cosa mettono dentro nel cibo ».

Il dì appresso gira continuamente per la stanza. Parla rapidamente e con veemenza, ora inquietandosi, facendosi rosso, bestemmiando, alzando le braccia con gesti minacciosi, ora invece sorridendo furbescamente. Ripete che non vuol toccar cibo, perchè gli si vuol far del male, « avvelenarlo con sostanze messe nei cibi », e nel dir ciò ora si esprime con tono d'ira e di minaccia, ora invece con aria di malizia, sicchè pare voglia corbellare chi l'ascolta. Però, esortato a mangiare, poichè altrimenti mostrerebbe di esser pazzo, si decide a mangiare appunto « perchè non lo si creda matto », ma vuole che prima provino il suo cibo gli altri; così se « deve morir lui, dovranno prima morire anche gli altri, ma che si badi che se lo si fa crepare, ha i fratelli che lo vendicheranno »; e qui una filza di bestemmie e di minaccie, dicendo che già se lo hanno condotto qui, « è perchè vogliono rovinarlo », che egli già « sa cosa sono e cosa fanno i medici », che al manicomio di Lucca egli ha veduto coi suoi occhi « mettere delle sostanze velenose nella minestra » e che anch'egli ne fu vittima e ne « serba ancora i segni sul corpo », e qui si scopre il petto per far vedere — dice lui — questi segni (che poi sono semplici macchie cutanee); che anche suo padre « fu fatto morire all'ospedale col forargli ogni giorno la carne con degli aghi avvelenati ».

Racconta molto confusamente gli svariati casi della sua vita, sicchè non è possibile raccapezzarvisi. Interrogato se ricorda di essere stato qui recluso un'altra volta, si concentra un po', scuote il capo in segno negativo e poi dice: « No, non mi ricordo ». Si cerca di richiamargli alla memoria molte circostanze della sua precedente reclusione qui nel manicomio, rammentandogli che era il medesimo comparto e persino la medesima stanza che allora occupava ed erano gli stessi infermieri che lo assistevano; ma egli persiste ad asserire non solo che non si ricorda, ma « che non

è vero, che non può esser vero », perchè se lo ricorderebbe, « che lo si vuole ingannare », e comincia ad irritarsi, e specialmente quando si vuol ricordargli che anche allora passò dal carcere al manicomio, si eccita di più e grida: « Già la mia esistenza... prigione e ospedale », e poi si mette a ridere.

Domandatogli del fatto del 7 maggio, cioè della sua questione coll'oste, ecc., dice che « non è vero niente, che non sa nulla e che son tutte storie ».

Nella sera accusa un'intensa cefalea, specialmente alle regioni temporali, a cui va soggetto da lungo tempo.

Il giorno appresso (14) presenta eguale contegno: ora è cupo, serio, sprezzante, ora s'infuria, grida, bestemmia, poi s'ammansa e sorride furbescamente.

Interrogato, risponde abbastanza a tono alle singole domande, ma facilmente si contraddice e nega ciò che ha detto poc'anzi. Insiste sempre sull'idea che « lo hanno condotto qui per fargli del male, per avvelenarlo »; dice che la notte non può dormire, « perchè ha una vipera nel petto ». Rammentandogli le persone di famiglia, si arrabbia contro di loro, lancia imprecazioni e bestemmie, specialmente contro la sua donna, che deve essere quella che, « avendolo ingannato, lo ha fatto arrestare e condurre qui ».

Il 15 non si lamenta più della cefalea. Ha buon appetito, ma prima di mangiare vuole che l'infermiere assaggi il cibo. Passa sempre rapidamente dall'acme dell'ira al riso e al ghigno furbesco. Così, mentre scherza sulla somiglianza del medico con altra persona, a un tratto si fa rosso in viso, coll'occhio acceso, mordendosi le mani, e comincia a imprecare e bestemmiare contro la sua donna, dicendo che è essa che lo ha fatto rinchiudere qui per spassarsela: poi a un tratto s'acquieta e, sorridendo, dice: « Mi porti domani un buon litro di brusca, e vedrà come gliela bevo; allora sarò allegro: però si ricordi bene che non sono mica pazzo! ». Domanda da lavorare, ma vorrebbe corde, cimose, coltelli, ecc.

La mattina del 17, mentre faceva tranquillamente colazione, senza alcuna causa apprezzabile si è a un tratto eccitato e ha scagliato con forza la scodella contro il muro (1), mandandola in frantumi; poi si è messo subito quieto ed ha esclamato, ridendo: « Cosa poi mi è venuto in mente adesso di rompere una scodella! ». Ma, rimproverato dell'atto, risponde: « Ebbene, la pagherò! ». Persiste sempre nell'idea che lo si voglia avvelenare, come hanno fatto a suo padre: « M'ingrassano — esclama — per i vermi! », e vuole che l'infermiere assaggi sempre prima i suoi cibi. Si lamenta e bestemmia di esser tenuto al manicomio, e impreca specialmente contro la moglie e la cognata, che ritiene siano state d'accordo con la questura per farlo recludere.

Quando è solo nella sua stanza, gira da un capo all'altro di essa e passa molto tempo fermo avanti alla finestra.

Richiede egli stesso il cloralio per riposar meglio la notte.

Si compiace nel raccontare le sue prodezze, in cui figurano sempre pugni e bastonate da lui date, e accompagna il racconto con un sorriso spavaldo. Conviene di aver passata la maggior parte della sua vita in prigione, ma quando ricorda le pene subite, come anche le continue punizioni che riceveva quando era nei Corpi franchi, non ammette mai di averle meritate e dice che erano, più che altro, un abuso di forza di chi ha la forza in mano: « Per Dio! — esclama — non mi lasciano mai in pace: sempre in prigione, sempre in prigione; ma non ho il diritto di esser libero e di fare quello che mi pare? ». E quando gli si rammentano le colpe e i reati che davano occasione a queste punizioni, egli sostiene che erano quasi sempre calunnie o sbagli e, in genere, effetti della malevolenza altrui, perchè « ha, specialmente a Reggio, una quantità di gente che gli vuol male ».

Nega sempre di essere stato altra volta in questo manicomio, come anche di aver commesso la rissa di cui ora è imputato: fra

(1) Vedi nota antecedente.

le altre cose egli dice che non poteva a quell'epoca neppur essere a Reggio, perchè nel maggio doveva essere o a Lucca o a Bari. Ricorda di essere stato da Lucca trasferito alle carceri e all'ospedale militare di Bari, ma non ricorda punto di essere stato accompagnato dalle guardie da Bari a Reggio: dice anche di non credere di essere tenuto qui dal tribunale, ma che deve essere l'effetto delle solite malevolenze. Tutto ciò però è accompagnato da sorrisi e sguardi maliziosi, che pongono in guardia sulla verità di quanto egli asserisce.

Il 25, avendo sempre continuato nello stato ora descritto, si presentano, col permesso del tribunale, la madre e il fratello per visitarlo, portandogli in dono molti cibi, vino e tabacco. Chiestogli se voleva vedere quelli e ricever questi, vi si rifiuta, esclamando: « Non voglio vedere nessuno, tanto meno i parenti: sono stati loro che mi hanno fatto rinchiudere qui; vadano al diavolo coi loro règali; a me basta questo tozzo di pane! », e in così dire getta via con disprezzo un pane che teneva in mano.

Il giorno dopo, chiesto perchè non ha voluto vedere la madre, risponde con fare inquieto e sprezzante: « Io non sono figlio di nessuno ».

Il 27 si rifiuta per tutto il giorno di mangiare, dicendo che « i cibi che gli si dànno sono tutti avvelenati »; impreca e bestemmia più del solito contro i suoi parenti e minaccia di ucciderli appena potrà essere in libertà. La sera prega l'infermiere di non dir nulla al medico che egli ha rifiutato il cibo, perchè vuole con questo mezzo « finirla una buona volta ».

Ma il mattino appresso alle 10 riprese a mangiare, anzi in pochi momenti divorò letteralmente delle uova, una minestra, del pollo e parecchi pani.

Il 31 chiede di poter vedere i suoi parenti, « che non vengono mai a trovarlo e non gli portano nulla ». Tornando a rammentargli che non volle vederli quando si presentarono qualche giorno fa per visitarlo, dice che egli « non se ne ricorda punto ».

che non sa che siano mai venuti, che sono trascurati, e impreca e bestemmia contro di loro, e soggiunge, con fare sprezzante, che non vuole che si mandino a chiamare, che non vuole abbassarsi ad alcuno, che debbono venire spontaneamente.

Il giorno seguente, 1° del 1885, si presentano per visitarlo il fratello e la donna che con lui convive. Appena li vede prorompe in una sequela di imprecazioni e bestemmie, rimproverandoli, perchè non sono mai venuti a trovarlo. Redarguito dal medico presente per la sconvenienza di questo suo procedere, si è fatto più calmo, ha conversato tranquillamente tanto col fratello che con la donna, ha accettato i cibi che gli avevano portato in dono, e ha pregato insistentemente il fratello, poichè gli si asserisce che egli è qui per ordine del tribunale, a recarsi tosto per sentire come sta questa faccenda, « mentre egli sa di non aver fatto nulla », e a portargli la risposta fra tre giorni.

Nei giorni seguenti fu calmo ed ordinato nel contegno e si mostrava fiducioso di aver buone risposte dal tribunale, « giacchè — diceva — non ho commesso nulla di male ». Ma quando fu passato il 4° giorno senza veder giungere i suoi parenti e si vide solo mandare un cestino con cibi, cominciò a imprecare, a bestemmiare, gridando: « Già, sono le solite cose », e rifiutando i cibi, perchè « non è quello che vuol lui ».

Il mattino appresso, 5 gennaio, « non vuol più che il medico venga a visitarlo, perchè non ha bisogno di visite mediche, perchè vuole andar via; lo portino in prigione incatenato, ce lo tengano quanti anni vogliono, ma non lo tengano fra i matti, perchè lui non è matto », e accompagna queste parole con un sorriso furbesco. Ma quando poi gli si dice che è appunto qui in osservazione per riconoscere se è pazzo o no, prorompe in una delle solite sfuriate.

Il 5 tornano a visitarlo il fratello e la donna. Appena li vede, chiede subito che cosa abbia risposto il tribunale, e il fratello gli dice che gli hanno promesso che presto ogni cosa sarà finita, sog-

giungendogli che è proprio del fatto dell'osteria del 7 maggio che egli è imputato. Al che quegli oppone che non può essere, che a quell'epoca egli non poteva neppure essere a Reggio: e il fratello ad insistere che è proprio vero, che allora era a Reggio. A un tratto, a queste parole del fratello, il Z. si alza di scatto e dicendo: « Anche tu desideri il mio male e la mia condanna », gli si scaglia contro, gli dà un forte pugno sul viso, in modo da fargli uscire sangue dalla bocca, e si slancia fuori dell'uscio. È d'uopo notare che questo colloquio, a differenza del precedente, aveva avuto luogo, per particolari ragioni di servizio, nella sala d'aspetto dello stabilimento, che è subito attigua alla porta di uscita del manicomio, la quale, mentre il Z., in compagnia del medico e dell'infermiere, era a parlare in quella sala, era stata più volte aperta, in modo che il Z., attraverso l'uscio a cristalli della sala, se ne era potuto accorgere. Lo slancio del Z. fuori della sala, la direzione da lui presa verso la porta d'uscita, la sorpresa da lui mostrata quando la vide però chiusa, la rabbia dimostrata nel gridare: « Non voglio più veder nessuno! », avviandosi tosto, seguito dall'infermiere, verso il suo comparto, hanno mostrato ad evidenza ch'egli sperava, saltando fuori di sorpresa, di poter imbroccare l'uscita del manicomio e scapparsela.

Alla visita della sera, alle osservazioni del medico pel brutto contegno tenuto col fratello, nega di avergli fatto del male, dice che « questa è una nuova calunnia, che il fratello non l'ha punto toccato »; ma insistendo il medico nel dire che non può credere che così da un momento all'altro possa dimenticare, egli che è così intelligente, ciò che ha fatto, egli fa una delle solite risatine furbesche e cambia subito discorso.

Il mattino seguente insiste pure nel negare di aver dato un pugno al fratello; dice però di ricordare che il fratello gli ha detto cosa che gli fece dispiacere, « *Perchè* — esclama —, *come! anche un fratello deve venir contro di me? mentre io non ho fatto nulla, e lui mente: io allora non poteva essere a Reggio* ».

Del resto si mostra sempre calmo, tranquillo, regolare.

L'11 nuove visite dei parenti. Chiede subito informazioni delle sue cose in tribunale, si mostra soddisfatto delle notizie, ma ripete spesso che lo si tiene qui ingiustamente, perchè non ha fatto nulla di male.

La sera del 12, dopo essere stato calmo tutta la giornata e dopo aver parlato con calma col medico per quasi un quarto d'ora, tutto a un tratto, come di scatto, prorompe in imprecazioni e bestemmie, gridando che « vuol uscire », che « il tribunale è un assassino », e diventa rosso come brace e si dà forti pugni sulla testa. Ma alle parole del medico ben presto si calma e chiede qualche libro da leggere per passare il tempo, e domanda la *Gerusalemme liberata*.

Nei giorni successivi rimase sempre calmo, solo insistendo sempre per sapere che cosa avrebbe deciso il tribunale e se sarebbe presto lasciato in libertà. Il 16 fu visitato dalla madre, che gli ha assicurato che il tribunale aspettava dei documenti da Bari e da Lucca e poi tutto sarebbe finito. Egli si mostrò da ciò molto tranquillizzato e rimase varî giorni calmo e di umore allegro.

Il 22 era di nuovo piuttosto cupo ed inquieto: pensando alla sua reclusione e alla lentezza del tribunale, impreca, bestemmia, si batte i pugni sul capo, ecc.

Dopo alcuni giorni riceve la visita di un suo parente, che lo assicura che presto sarà decisa la sua sorte, e ciò gli fa molto piacere. E rimase sempre tranquillo, ordinato nel contegno e di umore allegro sino al 15 febbraio, in cui pare che i parenti, nel visitarlo, gli dicessero che si vocifera che i medici dubitino che egli sia un « simulatore » e che la sua detenzione dipende non tanto dal tribunale, quanto dal direttore del manicomio. Infatti alla visita medica si mostrò molto accigliato ed inquieto: « Non voglio più star qui, altrimenti vedrete cosa farò; so che dicono che mi fingo pazzo: ma io non sono pazzo, nè simulo la pazzia ». Il mattino appresso è pure molto inquieto e dice che « sa che

tutto dipende dal direttore e non dal tribunale, e che se lo si tiene ancora qui, ne farà delle grosse ». Così rimase per alcuni giorni, mostrandosi inquieto anche coi parenti quando venivano a visitarlo, sempre lamentandosi dell'ingiusto prolungarsi della sua reclusione al manicomio e minacciandoli talora di pugni quando lo esortavano ad aver pazienza.

Finalmente il 27 marzo, avendo noi dichiarato che, completati gli esami e le osservazioni sulla persona del Z., la sua presenza nel manicomio non era più necessaria, il tribunale, essendovi egli stato recluso solo a scopo peritale, emise autorizzazione di rilasciarlo alla famiglia, la quale il giorno stesso si recò al manicomio a riprenderlo.

Il Z. dapprima non pareva credere alla fausta notizia: era pallido e commosso; poi la sua fisonomia si irradiò di gioia, chiese scusa al medico se qualche volta aveva mancato verso di lui, e uscì dal manicomio talmente, si direbbe quasi, fuori di sè dalla gioia, da riconoscere appena le persone di famiglia che erano venute a riprenderlo e ricondurlo alla sospirata libertà.

***

Ora che abbiamo esposto minutamente e fedelmente tutto ciò che riguarda il contegno del Z. nel tempo in cui rimase nel manicomio, riassumiamo i risultati del suo esame fisico e psichico, quale emerge da tutte le nostre osservazioni; il che varrà ad agevolarci la via alle conclusioni che dovremo trarne.

Esame fisico. — È un giovinotto di 26 anni, forte, robusto, ben fatto, alto di statura (m. 1,71), ma di forme atletiche, per muscolatura assai sviluppata, sebbene scarso il pannicolo adiposo. Ha pelle bruno-rosea, capelli neri, iridi grigie, occhi molto vivaci ed espressivi, sguardo scrutatore; fisonomia non spiacevole, ma di uomo svelto, malizioso e furbo; presenta notevole mobilità nei

tratti del viso, come rapide ed energiche sono le movenze di tutta la persona.

L'esame craniometrico offre i seguenti risultati: indice cefalico mm. 82,7; capacità mm. 1557; angolo facciale 68°.

Da queste misure risulta pertanto un notevole volume del cranio (macrocefalia e brachicefalia). Vi è anche da notare la rilevante strettezza e bassezza della fronte (mm. 32), pur essendo molto più sviluppata la metà anteriore che la posteriore del cranio. È anche notevole la bassezza dell'angolo facciale per un grado spiccato di prognatismo, nonchè la larghezza della faccia con spiccata sporgenza degli zigomi.

Nella faccia si nota un certo grado di asimmetria (1), essendo alquanto più sviluppata la parte destra, la quale presenta anche più spiccate le sue linee e più marcate le sue pieghe, mentre il lato sinistro della faccia è alquanto cascante (grado di paresi facciale).

Sensibilità. — La sensibilità cutanea è stata trovata piuttosto ottusa in tutte le sue forme: tattile, dolorifica, elettrica, ecc. La sensibilità tattile è più ottusa al lato sinistro che al destro, al lato, cioè, che appare anche alquanto paretico; invece nella lingua l'ottusità è maggiore a destra, e altrettanto, e in grado abbastanza evidente, nelle mani. L'ottusità della sensibilità dolorifica, esaminata, sia con lo stimolo dolorifico meccanico, sia specialmente col mezzo dell'elettricità, è assai spiccata e tale da poter resistere, senza dar segni di dolore, a tutta la forza della corrente di una energica macchina faradica, e perfino la fronte si mostra poco sensibile (avverte la corrente appena a 90-95°). Anche la reazione pupillare al dolore è tarda. Il senso muscolare è normale. Così pure il senso della vista. Quello dell'udito si mostra alquanto ottuso, specialmente a sinistra; i sensi del gusto e dell'olfatto normali.

---

(1) Caratteri speciali ai rei-nati ed agli epilettici. C. L.

Motilità. — Abbiamo già notato che nella parte destra della faccia le contrazioni muscolari sono più energiche, mentre nel lato sinistro la faccia si mostra alquanto cascante: la lingua è deviata leggermente a destra. La motilità degli arti tanto superiori che inferiori è non solo normale, ma esagerata; i movimenti sono pronti. La forza muscolare era notevole al suo ingresso nello stabilimento (240) e il dinamometro la dimostrava esattamente eguale tanto a destra che a sinistra (130°). Dopo tre mesi di soggiorno nel manicomio, probabilmente per la vita affatto inerte da lui menata, la forza muscolare era molto diminuita (148) e prevalente alla mano destra (destra 126, sinistra 115). Le pupille sono simmetriche, sempre piuttosto dilatate, e reagiscono prontamente allo stimolo luminoso. Il riflesso rotuliano è più spiccato a sinistra che a destra. La contrattilità elettro-muscolare è uguale d'ambo i lati: anch'essa però era alquanto diminuita dopo i tre mesi di soggiorno nel manicomio: si otteneva già la contrazione a 94° il 14 dicembre: era invece necessaria una corrente di 87° il 14 marzo.

L'esame oftalmoscopico dimostrò un certo grado di iperemia endoculare.

Le funzioni vegetative si compiono tutte normalmente; solo il primo tono cardiaco è alquanto velato alla punta: il polso è pieno e vibrato, ma di frequenza normale: così normali il respiro e la temperatura e tutte le altre funzioni.

Il sonno nei primi tempi della sua dimora al manicomio era breve e interrotto, sicchè egli stesso dimandava il cloralio per dormire tranquillamente. In seguito poi fu sempre regolare, senza bisogno di alcun narcotico.

Esame psichico. — La fisionomia è assai mobile: essa esprime a volta a volta e talora a sbalzi la cupidigia, l'ira rattenuta, la rabbia che si sfoga sino al furore, poi l'astuzia, la malizia, la furberia, manifestata specialmente da un malizioso sogghigno e da un lampo maligno nello sguardo; altra volta l'allegria, però

cinica e furbesca. Mai la sua fisionomia esprime una vera e sentita mestizia, e così mai esprime apatia e indifferenza: essa dimostra sempre una mente vigile e guardinga. Il linguaggio è pronto, rapido, incisivo. Presta bene attenzione alle domande: anzi si direbbe che la tiene molto tesa, per bene e prontamente afferrare il senso di ciò che gli si dice e prepararsi alla risposta, nella quale è spesso cauto e reticente, ma in generale pronto: e se talora pare non abbia intesa la domanda, dimostra però bene che l'ha compresa il lampo malizioso dello sguardo e il facile cambiar discorso.

L'ideazione è rapida, anzi lo è talmente che di leggieri sbalza da un'idea all'altra, anche senza nesso fra loro; il che avviene però o nella foga dell'ira, a cui facilmente s'accende, o evidentemente talora anche allo scopo di deviare il discorso. In genere però vi è molta mobilità nel campo delle sue idee, la cui associazione è per lo più singolare e stramba.

La natura delle idee da lui espresse è quasi sempre stata normale, salvo nei primi giorni della sua dimora al manicomio. Allora insisteva nel dire che lo si teneva qui rinchiuso per avvelenarlo, come avevano fatto col padre suo; che temeva gli si somministrassero anche qui, come già in altro manicomio, sostanze velenose coi cibi, in modo da pretendere che prima fossero sempre assaggiati dagli infermieri: una volta sola disse di « avere una vipera nel petto ».

Fuori di questa, non manifestò mai altra idea anomala, se si eccettua quanto riguarda le nozioni del diritto e dei doveri, della morale, della colpa e della pena, ch'egli ha affatto foggiate a modo suo, completamente trasformate da concetti e sentimenti affatto egoistici, per cui si crede libero di far tutto ciò che gli talenta, crede un diritto la prepotenza e la vendetta, e un'ingiustizia la pena, e il perenne conflitto fra la giustizia e i delitti una semplice lotta a corpo a corpo fra forza e forza, nella quale chi è più gagliardo la vince, abusando della sua forza, come fa, secondo lui, la Giustizia coi criminali.

Così tutte le colpe da lui commesse e per le quali è stato tante volte processato e condannato, sono per lui o cose da nulla, o calunnie inventate o esagerate dall'altrui malevolenza, e la prigione, tante volte inflittagli, un abuso di forza di chi ha questa in mano.

Così per qualunque altro ordine d'idee morali si nota in lui uno spiccato cinismo, da prendere in ischerno ogni concetto ed ogni legge fondamentale su cui si basa l'attuale ordinamento sociale: nè la famiglia, nè gli amici, nè talvolta lui stesso si salvano da questo cinismo e scherno, con cui suol prendere ogni cosa. Un giorno lo si consigliava, quando fosse fuori del manicomio, a comportarsi una buona volta, anche nel suo interesse, da uomo onesto, da buon cittadino, ed egli pronto soggiunge: « Ma a che pro: vede? Mi dissero, questa estate passata, di far l'onesto cittadino, ed io ho obbedito: ho fatto l'onesto cittadino nientemeno che per tutta l'estate ultima! Cosa mi ha giovato? Vede? Mi hanno messo qui dentro!... ». E così, sempre alla stregua del proprio e gretto interesse e da un punto di vista affatto cinico, egli considera ogni cosa.

In complesso, egli non ammira e non rispetta che la forza e l'astuzia: egli si compiace delle narrazioni fatte da lui o del ricordargli, fatto da altri, dei suoi atti di prepotenza e bravura: e allora si compiace, con fare spavaldo, della propria forza, della propria fierezza e del suo disprezzo per ogni pericolo.

È fornito a dovizia di sottigliezza, d'acume e di furberia e non manca anche di un certo spirito, grossolano se si vuole, ma che denota sempre un fondo d'animo allegro e disposto ad afferrare il lato comico delle cose.

Dove si nota in modo speciale l'anomalia del suo carattere è nei sentimenti e nell'emotività. I sentimenti in lui straordinariamente prevalenti sono quelli egoistici: l'interesse personale, dinanzi al quale tutto è sacrificato, e la vanità regolano tutte le sue azioni. Invece i sentimenti morali mancano affatto. I sentimenti affettivi

sono assai deficienti di fronte agli egoistici: infatti verso i parenti dimostra avversione, o un certo, per quanto languido, attaccamento, a seconda che gli sembra lo trascurino o lo accarezzino e gli giovino. Ma ciò che sopratutto spicca in lui è la grande facilità all'accendersi dell'ira e al salire di questa sino al parossismo del furore. L'idea di esser privo della sua libertà, sia che gli sorga in mente spontanea, o che un discorso o un gesto la richiami, era bastante, specialmente nei primi giorni di sua dimora nel manicomio, a farlo diventar rosso in viso, gridare, imprecare, bestemmiare e le bestemmie più oscene, scagliare piatti contro il muro, battersi i pugni sul capo, ecc. Atti violenti però verso le persone non ne ha mai compiuti, se si eccettua il pugno sul viso dato al fratello; ma veramente il tentativo di fuga, che pare avesse egli allora ideato, fa dubitare che quell'atto potesse avere appunto un secondo fine. Certo è che verso il personale dello stabilimento non ha mai, neppure nei momenti della maggiore accensione d'ira e delle più vive manifestazioni di furore, commesso alcun atto di violenza, probabilmente rattenuto dall'idea che ciò avrebbe avuto per immediato effetto quella camiciuola di forza che in altro manicomio gli fu più volte inflitta.

Istinti pervertiti od esagerati nel manicomio non ne ha dimostrati. Sentiva normalmente, anzi fortemente il bisogno di nutrirsi, e quando provò, accusando timore di veleno od altro, d'astenersene per qualche mezza giornata, se ne compensò ben presto col divorare tutto il cibo che poteva. — L'istinto sessuale non appare in lui molto spiccato: convive da qualche tempo con una donna, ma non pare che abbia mai avuto tendenza ad abusi venerei; con essa ora si mostrava eccessivamente innamorato, geloso sino al punto di batterla, ed ora e a sbalzi indifferente e sprezzante. Tendenze spiccate ad abusi alcoolici non pare abbia mai avute: frequentava le osterie; dice egli stesso che quando aveva denari se li andava a bere; tuttavia pare che solo raramente si ubbriacasse.

La volontà è sempre vigile, potente, pronta: negli sguardi scrutatori e maliziosi, nelle risposte acute ed evasive, nel facile cambiar discorso al toccare argomenti per lui scabrosi, si scorge la tensione vigile e continua della volontà.

Ciò che farebbe contrapposto con questi caratteri di una intelligenza pronta ed acuta si è la memoria, la quale apparrebbe difettosa in modo singolare ed offrirebbe delle strane ed incomprensibili lacune. Egli non ricorda molti fra i fatti più importanti della sua vita, sia lontani, sia vicini: talvolta non ricorda neppure quello che ha detto o fatto poco prima. Egli dice con noi che non ricorda di essere stato altre volte in questo manicomio, dove fu posto ora nello stesso comparto, nella stessa cella e con gli stessi infermieri della volta precedente: sostiene con tutti, col pretore, con noi, che non ricorda nulla del fatto dell'osteria del 7 maggio, che a quell'epoca, anzi, non poteva essere neppure a Reggio: dice di non ricordare che non ha voluto vedere i parenti, quando sono venuti la prima volta a visitarlo qui nel manicomio; e perfino pochi momenti dopo aver dato un pugno sul viso al fratello, sostiene con noi che non è vero, che non se ne ricorda.

Bene osservando però, è facile accorgersi che queste lacune della memoria non sono reali.

Tale infatti deve essere indubbiamente l'asserita dimenticanza della sua precedente reclusione nel manicomio. In quell'epoca egli entrò, è vero, in uno stato di apparente torpore e confusione, ma dopo pochi giorni si rimise e restò per ben 15 giorni in uno stato di mente affatto normale, quindi pienamente cosciente ed eguale all'attuale. Ora, che del periodo di malattia, di delirio possa perdersi la ricordanza, è cosa frequente; ma che poi anche del periodo, e anche abbastanza lungo, in cui la mente è tornata affatto sana e pienamente riavuta la coscienza, abbia ad aversi completa dimenticanza, è cosa che non si verifica mai, fuori forse di altre speciali condizioni, le quali certo non verificansi nel nostro caso. E che egli, del resto, abbia ricordato benissimo, quando lo ha

voluto, il breve tempo che passò la prima volta al manicomio di Reggio, è dimostrato dal fatto che ai medici del manicomio di Lucca, pochi mesi prima di tornare in questo di Reggio, raccontava esattamente la dimora ch'egli vi aveva fatto varî anni prima; sicchè questo fatto valse poi come uno dei più validi argomenti per far ritenere ai tribunali ch'egli fosse già affetto da pazzia molto prima dell'epoca dei rispettivi reati, pei quali era sotto processo. E altrettanto dicasi dell'altra asserzione di non ricordare d'aver dato poco prima un pugno, al fratello, mentre però ricordava che questi gli aveva detto cose che lo avevano fatto arrabbiare. Ora questa amnesia parziale di un fatto complesso, durato pochi istanti, e del quale tutti gli altri particolari sono ricordati, è cosa che non suole verificarsi neppure nelle forme più gravi di alienazione mentale; d'altronde il tentativo di fuga da lui compiuto in quel momento mostra com'egli dovesse in quell'istante essere ben presente a sè stesso.

Noi quindi abbiamo ragione di ritenere che le apparenti amnesie di varî fatti della sua vita siano simulate; e che, del resto, la sua memoria, seppure non è del tutto netta e precisa per quanto può riguardare le date esatte degli avvenimenti della sua vita e specialmente dei suoi numerosi processi e condanne, sia però in complesso abbastanza integra.

***

Riassumiamo, dunque, per un momento e ricostituiamo in certo modo la vita e l'individualità psichica dell'imputato.

Nato da parenti pazzi e criminali, e al grado che abbiamo veduto, coll'esempio del vizio, dell'ozio, dell'immoralità, del delitto continuamente dinanzi agli occhi sin dai primi anni della sua vita e in tutte quelle persone che o avrebbero dovuto educarlo, o che egli avvicinava per intimità di famiglia, cresce, naturalmente, rotto ad ogni vizio, ad ogni azione men che onesta, insensibile ad ogni sentimento nobile e morale, avvezzo anzi ad irridere e schernire

ogni elevato sentimento e quindi ignaro da un lato, inetto ad acquistare dall'altro le nozioni anche più elementari del diritto e del dovere nel loro senso veramente morale e sociale. Cresce quindi per indole, per esempi e probabilmente per ammaestramenti, ribelle ad ogni ordine, ad ogni disciplina, ad ogni autorità, ad ogni legge, abituato anzi a considerare queste come impacci inutili, come legami ingiusti, come abusi di forza, coi quali bisogna essere in lotta continua e cercare di supplantarli o con la prepotenza o coll'astuzia.

Nello stesso tempo il suo carattere si sviluppa eccitabile, violento, facile a parossismi di rabbia e quasi di furore per ogni più piccola contrarietà. Del resto egoista al sommo grado, sordo agli affetti, e invece prepotente, vendicativo, crudele e con gli animali e fors'anche co' suoi simili. Soggetto sin dall'età di 8 anni ad accessi di intensa cefalea, sotto ai quali diveniva anche più irritabile, tanto da sfogare la rabbia persino sulla propria persona.

Con questo carattere, con queste tendenze ed abitudini ed in mezzo a questo ambiente, egli comincia, necessariamente, assai presto la carriera del delitto, distinguendovisi subito. A 12 anni, infatti, è già processato e condannato per furto, e da allora in poi è una sequela continuata di furti, di truffe, di violenze e di ammonizioni e processi, condanne e prigionie, seguite da nuovi furti e nuove violenze e nuovi processi e nuove condanne, che si succedono alternativamente e quasi senza tregua, giacchè, appena scontata una pena, lo vediamo nuovamente arrestato e processato per nuovi crimini; il che prova una volta di più, se pur ve ne fosse il bisogno, quanto sia illusorio, con individui di tal fatta, il concetto dell'efficacia correttiva della pena! Ma un giorno — ha allora 20 anni —, trovandosi in carcere, dà segni di pazzia, onde è condotto al manicomio. Noi abbiamo ogni ragione di ritenere che i fenomeni da lui presentati in allora al manicomio fossero reali e non simulati: era uno stato come di torpore e confusione mentale, che era consecutivo (a quanto risultava dal referto del

medico carcerario) ad un periodo di eccitamento: fenomeni fisici ben evidenti e non simulati, quali quelli circolatori e respiratori, mostravano che era certamente rotto l'equilibrio delle sue funzioni nervose, che queste erano indubbiamente alterate. Però fu uno squilibrio assai fugace: infatti in pochi giorni di dimora al manicomio si riebbe e ne uscì.

E allora nuovi furti e nuove condanne, infino a che è chiamato alla leva, e qui reati e condanne di altro genere, quelle militari. Infatti egli, sano e robusto, svelto e forte, si fa renitente di leva: arrestato e processato, viene tenuto alla reclusione militare per 2 anni; ma neppure questa lo corregge, perchè durante la reclusione sono continue le punizioni che gli sono inflitte, e finita la reclusione, invece di raggiungere il Corpo a cui è destinato, diserta, e qui nuovo processo e nuovo arresto; ma l'arresto avviene incidentalmente a Lucca, colto in flagrante borseggio, mentre cerca tagliare la tasca dell'abito ad uno per impadronirsi del suo portafogli. Ma in carcere dà nuovi segni di pazzia ed è recluso al manicomio di Lucca. E qui veramente da tutta la relazione accurata fatta dall'egregio direttore di quel manicomio, noi non ricaviamo punto la convinzione ch'egli fosse affetto da « manìa acuta », giacchè, salvo due o tre idee deliranti che egli manifesta e che non si può con sicurezza dire se fossero reali o simulate, noi non troviamo in essa relazione nulla più che la descrizione del suo strano e certamente morboso carattere abituale, reso più strano e perverso e spesso scoppiante in impeti d'ira pel trovarsi recluso. Infatti noi da essa rileviamo che era « accigliato, sprezzante, concitato, infastidito delle dimande, acre » e talora « reticente » nelle risposte; « cocciuto, volubile, vano e orgoglioso; per un nonnulla andava in collera », diveniva « provocante e minaccioso », e se fu fissato con la camiciuola di forza — dice la relazione stessa —, fu « *pel timore* che avesse a percuotere gli altri malati e i serventi ». E dopo qualche giorno egli stesso « assicura i suoi superiori che non avrebbe fatto nulla ad alcuno », ed

è sciolto e si occupa alle pulizie. Ma dopo 15 giorni ritorna « eccitabile », chiede con tono imperativo » la sua libertà, attacca briga con altri malati ed è nuovamente fissato. Allora venne fuori l'idea del « veleno negli alimenti, le imprecazioni ai persecutori » e quella di avere una « serpe nel corpo », che riapparvero anche qui nel manicomio e su cui torneremo perciò in seguito. Ma anche questo inasprimento durò pochi giorni e poi tornò quieto, si mise al lavoro; e qui è da notare che si comprende benissimo come egli, tutt'altro che avvezzo alla vita laboriosa, accettasse volentieri nel manicomio di occuparsi, perchè è noto che in tutti i manicomi quelli che si occupano al lavoro godono di migliore trattamento e di maggiore libertà. Anche a Lucca (come poi a Reggio) diceva di non ricordare il fatto per cui fu arrestato e, anzi, di non aver punto commesso furti.

Intanto, in seguito alla diagnosi di « mania con accessi di furore » e ai certificati fatti venire della sua antecedente reclusione al manicomio di Reggio, era assolto dall'imputazione di furto.

Da allora in poi tenne quasi sempre nel manicomio di Lucca « un contegno di persona sana », salvo qualche « bizzarria ed eccentricità » ed una certa « variabilità d'umore », con tendenza alla diffidenza, al sospetto » e al prender spesso le cose in « beffe » e in « ischerno » e qualche periodo caratterizzato nella relazione come di eccitamento, in cui mostrava « ingiusti risentimenti, faceva ingiuste lagnanze, si adirava per cose da nulla » e diveniva talora anche violento.

Finalmente un giorno riesce astutamente ad evadere dal manicomio e va in una casa di tolleranza. Ricondotto al manicomio, vi si contiene bene, sino a che ne è dimesso.

In tutta questa descrizione dei fenomeni da lui presentati nel manicomio di Lucca e, in complesso, in tutto il contegno da lui tenutovi, noi non troviamo nulla, o ben poco, più di quello che conosciamo del suo carattere morale e dell'indole e del modo di

esprimersi dei suoi sentimenti sino dalla prima età; cioè lo stesso egoismo, la stessa vanità ed ottusità morale e la stessa prepotenza ed astuzia ad un tempo, sino a quegli stessi frequenti impeti d'ira, a cui è sempre andato soggetto quando si vede contrariato.

Quanto alle idee deliranti, manifestate prima che si risolvesse il suo processo per borseggio, abbiamo ragione, come diremo in seguito, di ritenerle con grande probabilità simulate, come lo stesso direttore del manicomio di Lucca ebbe per sua confessione a dubitare, e come simulate sono certamente, lo abbiamo già dimostrato, le amnesie.

Intanto il soggiorno al manicomio gli aveva procurato dal tribunale di Lucca l'assoluzione del reato di diserzione e, quel che per lui era il maggior beneficio, il completo congedo da ogni obbligo di milizia. A questi così pieni e, per lui, soddisfacenti risultati, del resto, non deve certamente esser rimasta estranea l'attività dei suoi parenti, i quali avevano con gran zelo inviato all'uno e all'altro tribunale certificati sopra certificati sulla precedente sua degenza al manicomio e su tutti gli altri parenti che erano stati reclusi e morti al manicomio.

Messo in piena libertà, torna a Reggio, e qui subito un nuovo reato; ma questa volta è un reato per impeto d'ira, per uno dei suoi soliti impeti di rabbia, in cui trascende sino ad armarsi di coltello, in cui si accieca sino al punto da non vedere che non ferisce l'avversario, ma colpisce coll'arma il muro, e da cui subito si rimette calmo, senza rinnovare alcun tentativo.

Arrestato, cerca di fuggire, ma non vi riesce: col pretore simula l'amnesia, parla di avvelenamento e dice che si crede padrone di fare ciò che crede con chi gli dà noia. E intanto il suo contegno, la nomea di pazzo, ecc., riescono a farlo scarcerare e ritirare la querela. Tuttavia il procedimento prosegue, egli si prende un difensore, non si presenta al dibattimento, ma fa presentare bensì documenti che provano essere egli stato poco tempo

innanzi assolto da ben più gravi reati per pazzia. Ma quando il tribunale ordina che venga verificato il suo stato di mente, recludendolo in un manicomio, se ne scappa da Reggio per non essere di nuovo, come egli dice, chiuso in gabbia; e per sei mesi è ricercato invano dalla questura, sebbene questa facesse le più attive ricerche in tutte le città ch'egli era solito frequentare e dove essa riceveva molti indizi della sua presenza e dov'egli poi confessò di essere stato realmente, ma senza poter coglierlo mai, tanto bene egli sapeva sottrarsele. Finalmente è arrestato a Parma, e come e in compagnia di chi? È arrestato in attitudine sospetta di borseggio e in compagnia di certo Carlo R., noto borsaiuolo, stato un infinito numero di volte in carcere e al manicomio, e autore di parecchie fughe e tentativi di evasioni dai manicomi stessi (1). La compagnia non poteva certo essere migliore!

Portato al manicomio, il trovarsi rinchiuso dopo aver tentato di serbarsi in libertà, necessariamente lo irrita, lo esaspera e cade in frequenti accessi di rabbia, senza però mai far violenza da obbligarci all'uso della camiciuola: si sfoga sopra oggetti inanimati, sopra sè stesso, inveisce contro i parenti, che ritiene siano stati d'accordo con la questura per farlo arrestare: per cui « anche loro gli vogliono male », anzi « tutti gli vogliono male » e lo hanno anzi recluso per « fargli del male », per avvelenarlo », ecc. Qui il fondo persecutivo, o, almeno, di spiccata diffidenza, che ha mostrato tanto a Lucca che a Reggio, noi riteniamo possa benissimo essere reale: esso è già in parte nel suo carattere e, d'altro lato, esso è assai frequente nella classe a cui egli appartiene, per quanto riguarda ospedali in genere e manicomi. Infatti nella classe più bassa, più ignorante e sopratutto nella classe dei criminali è ben nota l'avversione, l'orrore che provano per gli ospedali e, peggio, pei manicomî, dove credono si avveleni, si ammazzi la

(1) Vedasi TAMBURINI, *Sullo stato di mente di R. C., imputato di furto con destrezza, ecc.*, nella *Rivista di freniatria e medicina legale*, 1881.

gente, mentre essi stanno tanto bene in prigione, dove si trovano, certo sopratutto per la compagnia, come a casa loro. Ciò invece che è certamente esagerato, anzi si può ritenere addirittura simulato, dev'essere l'idea « dell'avvelenamento », della « vipera messagli in seno », ecc. Infatti, tralasciando anche il contegno di furbo e malizioso che accompagna spesso l'espressione di tali idee e la troppa intelligenza che in tutto il resto dimostra per poter egli credere a tali cose, d'altra parte gli effetti stessi di tali idee sono ben lungi dal raggiungere mai in lui l'intensità che si verifica nei veri deliranti; è vero che egli fa assaggiare prima il cibo dagli infermieri, ma ciò non è a lui di alcun danno, anzi in ogni caso non è che una garanzia; ma il rifiuto del cibo, che è pure così logica ed inesorabile e spesso terribile conseguenza del vero delirio persecutorio per avvelenamento, egli non lo prolunga mai più di alcune ore o, al più, di una mezza giornata, e dopo si sfoga a mangiare più che può per rifarsi della sopportata astinenza. D'altra parte è ben chiaramente provato che anche l'altro sintomo, che sarebbe veramente importante e che, come l'idea delirante, esce dal quadro ordinario della sua vita psichica, per così dire, normale, quello dell'amnesia, è pur esso evidentemente simulato.

Ciò che pare raggiungere il grado morboso sono gl'impeti di ira con parossismi di rabbia quasi al grado di furore; essi però non sono nulla più di ciò che è solito verificarsi in lui sin dai primi anni di sua vita; e se fuori del manicomio scoppiavano per cose da nulla e fin per il prezzo d'un fazzoletto, si comprende come dovessero ben facilmente trovar causa di scoppio pel vedersi egli — così formidabile uccello di rapina — rinchiuso fra le quattro mura del manicomio.

D'altra parte, lo ripetiamo, questi scoppî d'ira violenti non si accompagnarono mai, nel nostro manicomio, ad atti che obbligassero a doverlo fissare con la camiciuola, e, se pure una volta si sfogarono contro una persona, non fu col personale del manicomio, ma bensì col proprio fratello, e l'impeto stesso gli lasciava

pure bastante padronanza di sè per provare nello stesso tempo un, per quanto vano, tentativo di fuga.

Finalmente, dopo abbastanza lungo periodo di calma, interrotta appena di quando in quando dall'irritazione in cui lo mettono i rapporti dei parenti, che gli riferiscono vociferarsi che i medici lo ritengono un simulatore, che tutto dipende dai medici, ecc., esce anche questa volta dal manicomio, quasi non capendo in sè dalla gioia, forse perchè la lunga reclusione antecedente al manicomio di Lucca gli aveva fatto temere che anche questa volta dovesse durare altrettanto.

***

Questa in breve la vita, il carattere, la natura dell'imputato. Che cos'è egli dunque quest'uomo? È egli un alienato, od è un criminale raffinato?

Noi non esitiamo a dirlo: esso è l'uno e l'altro insieme.

Nato da famiglia, nella quale domina, con fatale e gravissima influenza ereditaria, tanto la pazzia come il delitto, egli presenta sin dai primi anni di sua vita la duplice caratteristica di uno stato fisico e psichico congenitamente anomalo e di una fatale e congenita tendenza alla criminosità. Affetto sin da ragazzo da accessi di intensa cefalea, strano, lunatico ed eccitabile sino ad accessi di furore, presenta nello stesso tempo tendenza spiccata alla criminosità e cresce mancante affatto d'ogni nozione e d'ogni sentimento morale. E dall'infanzia sino ad oggi la sua vita non è che un fitto tessuto di continue manifestazioni di questo duplice lato della sua organizzazione. E quando il suo organismo fisico e psichico è giunto al grado di maturità in cui oggi lo osserviamo, noi troviamo appunto in lui da un lato una serie di segni che ci indicano che il suo sistema nervoso è permanentemente anomalo, e dall'altro una serie di fatti che ci provano la sua fatale tendenza al delitto. Infatti, da un lato noi troviamo in lui la macrocefalìa e la strettezza e bassezza della fronte, e il prognatismo e

l'asimmetria facciale e l'emiparesi facciale, e l'ottusità della sensibilità tattile e l'anestesia dolorifica ed elettrica, e la sua ineguale distribuzione nei due lati del corpo, e la diminuzione del riflesso rotuliano a sinistra e l'iperemia del fondo oculare, tutti segni i quali ci indicano lo stato, in gran parte congenitamente, anomalo dei centri nervosi ed anche dei centri nervosi superiori, intellettuali, come è mostrato dalla sua grande, anzi morbosa eccitabilità. D'altra parte l'esame della sua psiche ci dimostra la completa ottusità dei sentimenti più bassi ed egoistici, la mancanza di ogni nozione morale di diritto e di dovere e quindi di ogni freno intimo a commettere azioni criminose. — Questa duplice anomalia si fa manifesta e si attua quasi ad ogni momento della sua vita. Da un lato l'equilibrio funzionale del suo sistema nervoso si rompe con la massima facilità: un nonnulla lo porta ad accessi di irritazione, ad impeti e scatenamenti di ira furiosa, qualche volta i fenomeni giungono a tale da dover essere recluso, come fu già per due volte, al manicomio. Dall'altro lato la tendenza alla criminosità si attua in lui continuamente e ad ogni occasione: e sono furti e borseggi e oltraggi e violenze continue, che provocano ammonizioni, arresti, processi e, purtroppo inutili, condanne.

Ora questa duplice caratteristica di un sistema nervoso congenitamente anomalo e il cui equilibrio funzionale si rompe con la massima facilità e di una proclività a commettere delitti sopra delitti come le cose più semplici e naturali del mondo, con l'assoluta incorreggibilità per quanto si succedano e ammonizioni e condanne e pene, è propria di una speciale categoria di criminali, che si differenziano per speciali caratteri e anomalie da tutti gli altri e il cui studio, in oggi più approfondito, ha dimostrato formare una cosa sola con una speciale categoria di alienati, che hanno spiccatissime, hanno anzi per sintomo caratteristico le tendenze criminali, e sono i così detti « delinquenti congeniti o folli morali ».

Sono individui dei quali è, d'ordinario, spiccatissima l'influenza ereditaria o della pazzia e nevropatia, o del delitto, o di ambedue insieme; che nascono e crescono anomali nell'organizzazione fisica e in quella psichica, e in questa, più che l'anomalìa intellettuale, che appare poi spesso a sbalzi, a scatti brevi, ma intensi, spicca l'anomalìa della parte morale, delle idee e dei sentimenti morali, che mancano affatto e ai quali sono come completamente ciechi e sordi, incapaci affatto di comprenderli o di provarli (d'onde il nome di « follìa » od « imbecillità morale »), per cui crescono egoisti, crudeli, violenti, prepotenti e con una innata e incorreggibile tendenza a commettere azioni basse, vergognose, delittuose. Se tali individui, anche quando pur hanno persone che ne prendano cura e cerchino di educarli e correggerli, crescono egualmente (e ne abbiamo in osservazione parecchi casi) ribelli ad ogni disciplina, ad ogni autorità, dediti solo all'ozio e al vizio e spesso al delitto, è naturale che, quando crescono, come il nostro imputato, in un ambiente d'immoralità e criminosità, dove non si rispettano che la forza, la prepotenza e l'astuzia e dove non s'impara che alla scuola del delitto, la carriera criminale sia presto cominciata e assai brillantemente e ininterrottamente proseguita. E la loro vita strana, anomala, antisociale e per eccellenza delittuosa è un continuo succedersi di ribellioni e violazioni alla legge, di processi e di condanne e, a un tempo, di squilibri nervosi e mentali, provocati in parte dalla vita scapigliata, disordinata, viziosa e spesso straviziata che essi menano, ma spesso anche occasionate dalle rabbie frequenti di dover soggiacere all'impero e alla sanzione penale di quelle leggi che rappresentano per essi un mostruoso arbitrio di chi ha in mano il potere.

Così questi esseri congenitamente psicopatici e criminali e dannati, per la loro fatale organizzazione, alle più perniciose (almeno per la società) manifestazioni della pazzia e del delitto, popolano le carceri e i manicomi ed escono da questi per rientrare in quelle e per rientrarvi ancora un numero infinito di volte.

A questa categoria appartiene evidentemente, e come uno dei casi più tipici, il Z., il quale è quindi un folle morale congenito e perciò un delinquente congenito, fatalmente, cioè, portato dalla stessa sua organizzazione (rafforzata dal malo esempio e dalla ormai inveterata abitudine) a commettere azioni criminose.

Ora qual'è la responsabilità d'un tal uomo di fronte alla legge, alla scienza, alla società?

Se ad avere la piena responsabilità degli atti commessi è necessario che la mente sia normalmente costituita e normalmente funzionante, noi non possiamo certo riconoscerla nel Z., il quale ha la mente congenitamente male organizzata e funzionalmente male equilibrata, facile anzi agli squilibrî psichici. Nel caso speciale poi del reato di cui è imputato, è da ritenersi appunto si tratti di uno di quegli improvvisi squilibrî della sua mente, manifestantisi con impeti ciechi d'ira, che giungono sino al grado di furore, come appunto si presenta il fatto della rissa nell'osteria, che ebbe il suo acme e cessò immediatamente col colpo ciecamente vibrato.

Noi giudichiamo quindi che, e per la congenita anomala organizzazione mentale e per gli speciali caratteri di squilibrio psichico offerto dall'atto stesso di cui è imputato, il Z. non possa esserne ritenuto responsabile.

Ma se egli, dinanzi alla scienza che è chiamata a determinare quanto entri la piena ed integra volontà e quanto l'anomala funzionalità dei centri psichici negli atti criminosi compiuti, non può essere ritenuto responsabile, però dinanzi alla società, che egli tende ad offendere ed offende di continuo per la stessa sua organizzazione cerebrale, per la quale anche la pena, lungi dall'essere un elemento di correzione, è invece un incentivo a nuovamente e sempre più gravemente ribellarsi alle leggi e delinquere, egli è a ritenersi assai più che responsabile del semplice reato di cui ora è imputato: è a ritenersi come un essere assolutamente pericoloso, predestinato al delitto e quindi fatalmente trascinato ad

offendere l'ordinamento sociale e ledere l'integrità delle cose e delle persone anche assai più gravemente di quello che non abbia fatto sinora nella miriade di crimini che ha già commessi nel lasso dai 12 ai 26 anni; è quindi un essere che va tenuto a permanenza — perchè permanente è l'anomala condizione cerebrale che lo trascina al delitto — separato dalla società e sequestrato in uno di quei manicomi criminali che stanno ormai per rappresentare col fatto, anche in Italia, una delle più salde e salutari nostre istituzioni.

***

Il Z., rimasto sinora libero, ha proseguìto impavido nella sua brillante carriera criminale, provocando nuovi procedimenti per furti, borseggi, ecc., pei quali, nell'attuale stato della nostra legislazione, il magistrato si troverà sempre nel bivio o di dover comminare pene inutili e, dopo il giudizio tecnico, ripugnanti, o di dover assicurare una specie di perenne impunità. E ciò sino a quando non gli sarà possibile attuare una buona volta, per forza di legge, il provvedimento radicale da noi domandato! (1).

Prof. A. TAMBURINI.

V.

Delinquente-nato
(ladro, feritore, incendiario) (2).

Celestino Giulian..., d'anni 27, cominciò a 7 anni a ubbriacarsi e masturbarsi, vagabondare, rubare in famiglia, battere i compagni, cercando per ogni dove occasioni di emozioni e di movimento;

---

(1) *Rivista di freniatria,* 1886, anno XII.

(2) Storia tipica di reo-nato, eppure nello stesso tempo pazzo morale ed epilettico. — Fu studiato nel 1884 e nel 1895. C. L.

se lo si chiudeva in casa, si arrampicava per la cappa del camino, rompeva il mobiglio e si gettava dalla finestra.

A 8 anni viene allogato presso varî padroni e subito licenziato. A 9 anni tenta di tagliar la testa a un fratellino per farne — dice egli — una pipa, mordendo la madre che glielo impediva; messo da un beccaio, godevasi nella tortura delle bestie; anche adesso s'infiamma a parlarne. A 10 fugge presso saltimbanchi; a 11 fu rinchiuso nel Patronato di Genova, dove appiccò il fuoco allo stabilimento, e così alla Generala, dove venne rinchiuso a 13 anni, e da questa trasportato alle carceri e condannato a tre anni per recidiva d'incendio.

A 16 anni fu colpito da un tifo, o meningite che fosse, con delirio, dopo il quale fu preso da accessi di epilessia motoria una o due volte al mese, per cui a 16 anni venne ricoverato al manicomio. Qui la convulsione è spesso con prevalenza di fenomeni psichici, assenza lacunare, tentativo di suicidio seguito da stupore, qualche volta convulsioni toniche e cloniche.

Il peso è di 40 chilogrammi, la statura m. 1,51; ha un tatuaggio confuso di un serpente senza testa e delle lettere *P. C.*; capelli abbondanti; mancano i peli alle pudende. Stenocrotafia, capacità cranica mm. 1516, indice cefalico 77, rilevatezza lungo la coronaria, zigomi e mandibola voluminosi, orecchie ad ansa, occhio obliquo.

Tatto ottuso, in vicinanza all'accesso 5 mm. a destra, 4 a sinistra; fuori dell'accesso 4 a destra, 2 a sinistra; dunque mancinismo.

Sensibilità generale elettrica al braccio destro mm. 72 della slitta di Rhumssorff; sensibilità dolorifica a sinistra 90 una volta, 40 la seconda; riflesso rotuleo vivace a destra, mancante a sinistra.

Sordo ai sentimenti del bello, dell'onesto e del buono, dichiara che ama sua madre solo quando gli porta sigari. Richiesto cosa farebbe se messo in libertà, dichiara che ruberebbe, nè mai si metterebbe al lavoro; s'irrita di essere creduto pederasta passivo, mentre egli ammette di esserlo solo..., ma attivo.

Il padre era bevone, dissipatore e morì di sifilide, che attaccava alla madre; sicchè il G. nei primi tre mesi di vita ebbe manifestazioni celtiche alla cute, al naso, alla bocca; evidentemente queste influirono poi sull'arresto di sviluppo di tutto il corpo e del senso morale (1).

***

Undici anni trascorsero, e costui venne di nuovo studiato da noi, dopo aver commesso una serie di delitti, uno peggiore dell'altro: borseggi, furti, grassazioni, ferimenti; tradito da un'amante che lo manteneva, cercò ucciderla, ed essendogli sfuggita, le gittò fuori della finestra tutti gli oggetti della casa, durando nell'accesso furioso 12 ore. In un altro accesso, pretendendo di punire la sorella per amori di cui questa non era punto colpevole, la getta giù dal balcone e poi si siedeva a mensa in famiglia, e chi lo rimprovera, schiaffeggia e minaccia col coltello; finchè cade in un sonno profondo (accesso epilettico psichico evidente).

Giustifica così la sua condotta: « Io non posso fare a meno di rubare; son fatto così; e poi chi ruba per bisogno, non fa nessun male ».

Non ha paura di morire: « *La pena di morte non serve; più si castiga l'uomo che fa male e più questi infierisce* ».

Derubò di alcuni indumenti il cadavere di un tale morto all'ospedale, osservando che i morti non mangiano.

In fatto di religione crede solo ad un... *Dio nero*, e si spiega così: « Vi sono tre Dei: il Padre per i bianchi, il Figlio per i neri e lo Spirito Santo per i mulatti; perchè non è possibile che il Dio dei neri sia lo stesso di quello dei bianchi. Ora io non ho ricevuto niente di bene dal Dio bianco; quindi mi raccomando a quello nero, e se in chiesa vi fosse un prete nero, andrei da lui ».

---

(1) Fin qui lo studio nel 1884; dopo cominciò lo studio, ripreso nel 1895.
C. L.

Di politica non s'interessa: « Il mondo è fatto a scala: chi lo monta, chi lo cala »; legge solo la *Cronaca dei tribunali*, che chiama invece « dei *tribulati* », come designa le guardie « di *pubblica debolezza* », con quell'umorismo cinico che è speciale ai delinquenti-nati. E non gli manca anche un po' di neofilia: per esempio, aveva questa sua teoria sulla metempsicosi dei cretini: « Quando moio, il mio spirito passa nel corpo di un altro; i cretini sono spiriti passati per tanti corpi, fino a che si sono indeboliti ».

È questo, dunque, il tipo più caratteristico del delinquente-nato, malgrado che l'epilessia faccia capolino fra l'uno e l'altro accidente, anzi appunto per questo.

È curioso il notare le differenze fisiche offerte da lui fra i 16 e i 27 anni:

Sensibilità	D.	S.
Generale	52	50
Dolorifica	10	14
Tattile	3	3
Termometrica	21	21 (v. s).

		1884	1895
Statura	m.	1,51	1,56
Peso	chilog.	10,5	53
Diam. longitud.	mm.	179	189
» trasverso	»	142	150
Indice cefalico	»	77	79,4
Circonferenza	»	530	539
Id. antero-post.	»	335	338
Id. trasversale	»	300	305
Capacità	»	1486	1526.

Evidentemente crebbe dunque di statura, ma molto più di peso e di capacità cranica, sopratutto nel diametro longitudinale, e diminuì e quasi scomparve il mancinismo.

Il tatuaggio pure si accrebbe di una croce sulla mano (1).

Prof. LOMBROSO *e Prof. Dott.* COGNETTI DE MARTIIS.

---

(1) In questo caso mancano accenni a fenomeni convulsivi duraturi ed a vertigini, ma vi sono accessi di epilessia psichica e vi sono atti di bizzarrie morali, di malvagità senza scopo, che si possono seguire dall'età giovanile e perciò si possono ritenere come fenomeni e di pazzia morale e di delinquenza-nata, senza che sia possibile farne una distinzione. C. L.

VI.

Delinquente-nato
(furti, ferimento, oltraggio).

Luigi Ca., di Torino, sarto, d'anni 24, fin da fanciullo soffrì di pleurite, che gli durò quattro mesi, e di sonnambulismo come il padre. Cacciato di casa, perchè discolo e percuotitore, a 8 anni fu ricoverato al Cottolengo; a 12 anni rubò una mezza forma di formaggio in cucina. Un giorno una monaca, mentre egli dormicchiava in chiesa, lo percosse con la corona sulla faccia; egli si tolse allora una scarpa e la gettò addosso a lei. Condotto al Patronato di Genova, vi imparò a rubare e a far liti; tre volte ne fuggì, e in una di queste fughe si spinse fino ad Asti.

Soldato, versò immondizie sul berretto del sergente maggiore, e vedendo che ne andava punito, senza colpa, il caporale, confessò tutto, ma poi fuggì di prigione; ne fu ripreso il giorno dopo.

Una volta ruppe con un colpo la lastra di un gioielliere e ne portò via degli oggetti d'oro; raggiunto dalla padrona, che lo afferrò pel colletto, per liberarsene le diede un calcio nel ventre e fuggì; nascose quindi l'oro, sicchè, arrestato, dovette esser lasciato libero; ritornò il giorno dopo sul medesimo luogo, asportò due braccialetti e tre anelli, che riuscì a gettar via prima di essere arrestato; fu trattenuto per tre mesi in carcere, ma non venne condannato: un giorno sotto i portici di Po, nell'ora della passeggiata, tolse da un negozio una pezza di flanella; e nessuno se ne accorse; il giorno dopo ritornò ancora sul medesimo luogo, quantunque, essendo ancora fornito di quattrini, per quel giorno non rubasse. Orologi non ne ruba, perchè lo condannerebbero a 3 anni per un oggetto che vale 3 lire. Conosce bene il gergo criminale (Carabiniere = *Giouvann*; Carta della sorveglianza = *Carta da musica*, ecc.).

Confessa che, in certe circostanze, ammazzerebbe un uomo per venti soldi.

« Valgono meglio — dice — vent'anni di galera che due; tre anni sono lunghi, trenta non più ».

Peso chil. 59; statura m. 1,59. Capo: circonferenza mm. 554; indice cefalico mm. 83,2; capacità cranica presunta mm. 1558; egli presenta una cicatrice nella regione sottomascellare, dovuta a un calcio di cavallo; un'altra alla regione lombare di destra. All'avambraccio è tatuato — come quasi tutti i suoi compagni del Patronato di Genova, dove era ricoverato — col disegno di una scimitarra. Ha poca barba, molte rughe frontali; la fronte è stretta, bassa, asimmetrica; il labbro superiore è ingrossato; v'è un prognatismo alveolare; le orecchie sessili.

La sensibilità generale elettrica è a destra mm. 0, a sinistra mm. 45; la dolorifica a destra mm. 0, a sinistra mm. 16. È notevole quindi il mancinismo sensorio per queste due sensibilità; mancinismo che però non si riscontra più per il tatto, che dà a destra mm. 2, a sinistra mm. 3; alla lingua mm. 3. Normali le altre sensibilità, fuorchè la topografica generale che è ottusa, specialmente a sinistra.

Il dinamometro segna a destra mm. 17, a sinistra mm. 18; nulla di particolare nelle funzioni cinesiodiche.

Ha il tono sentimentale depresso; dice di odiare la madre, perchè lo maltrattava; non vuol bene che a sua sorella, perchè soffre come lui. Cominciò a bere a 20 anni, perchè al Cottolengo non gli davano del vino; non ha passione pel giuoco, nè per le donne, che non praticò mai. Cambiò varie volte la professione: erbivendolo, sarto, ma realmente non lavora sul serio mai, e ne incolpa l'ammonizione. La sua lettura favorita è la *Gazzetta di Torino*, là dove si tratta di furti e di processi; non s'interessa di religione, nè di politica; tuttavia preferirebbe la repubblica, come in Francia, perchè allora vi sarebbe anche qui *rabel* (rumore e confusione).

Egli stesso comprende di essere un individuo ben tristo e dan-

noso, tanto che, mentre gli si prendevano i dati craniometrici, alludendo agli strumenti che adoperavano, esclamava: « *Sarebbe meglio che mi stringessero con quelli fino ad uccidermi!* ».

Suo padre, che aveva 33 anni quand'egli nacque, era ubbriacone e sonnambulo; la madre soffriva di cefalea; suo fratello era nel Corpo delle guardie di finanza, ma ne fuggì, ed ora è soldato.

A spiegare la quasi completa abolizione del senso morale soccorre qui, oltre l'eredità, un cenno latente di epilessia; non ebbe mai, è vero, accessi motori; ma non mancano gli equivalenti: egli infatti urina frequentemente nel letto, ha vertigini; spesso si trova in luoghi pure conosciuti come perduto, senza sapere bene come vi sia capitato; è assalito da impulsi violenti, che sfoga, in mancanza d'altro, sulle galline, uccidendole e squartandole; una volta, essendo in una cella, dove si trovava male, pretendeva dal carceriere che gliene desse un'altra; non essendoglisi dato retta, egli appiccò il fuoco al materasso e ruppe tutto quanto si trovava attorno; — equivalenti che sono accessi impulsivi, epilettoidi.

Prof. L. RONCORONI.

VII.

Delinquente-nato ladro (furti, ribellione).

Gaudenzio Ansano (1) all'età di 10 o 12 anni scappava di casa, perchè il padre lo batteva quando si ritirava tardi la notte, ed allora stava mesi intieri senza tornarvi. In questo frattempo si occupava con altri compagni a rubar frutta e pollame, che vendevano al trattore da essi frequentato, ed il denaro che ricavavano da questi furti spendevano in vino e giuoco.

---

(1) Pelle scura; peso chilogr. 60; statura m. 1,64; prognatismo; diametro frontale mm. 137; indice 73; circonferenza 552; diametro mandibolare 98.

Mortigli il padre e la madre, vennegli nominato a tutore uno zio, che, per impossessarsi — egli dice — di duemila lire da lui ereditate, ottenne dal pretore di farlo rinchiudere alla Generala. Quivi divenne peggiore, sia per trovarsi in mala compagnia, sia pure perchè le guardie tenevano loro bordone, acquistando quanto rubavano al magazzino; quivi rimase cinque anni. Durante questo frattempo subì tre mesi e quindici giorni di carcere, per avere, in unione ad altri, nell'anno 1878, gettate giù le celle di rigore. Uscito dalla Generala, non frequentò più i suoi compagni di reclusione, essendo scettico in fatto di amici, coi quali si reca solo all'osteria per bere; anzi dice ch'egli desidera solo aver denari per spenderli all'osteria, gavazzando e giuocando, ma non con le donne.

Ha capelli folti e manca del tutto di barba, con zigomi molto sporgenti e la mandibola inferiore molto sviluppata, come pure sviluppate sono le labbra.

La fronte è sfuggente, coi seni frontali spiccatissimi, sì che, appoggiandovi un dito, vi si infossa tutto. L'occhio destro è più piccolo del sinistro; l'orecchio destro misura 56 mm., mentre l'orecchio sinistro, che è più corto, ne misura 54.

Nel braccio sinistro si osservano le traccie di tatuaggio, che rappresentano uno stivale informe. Interrogatolo perchè si fosse inciso questo emblema, risponde: « Chi mi segnò fu un mio amico che nella Generala faceva il calzolaio; del resto, a me poi poco importava che fosse piuttosto uno stivale che altro; quasi tutti avevano queste *marche*, e bisognava bene ch'io me le facessi fare per godere della stima dei compagni ». Nega poi di avere altri segni di tatuaggio. A questo punto, però, uno studente gli dice: « Provaste molto dolore quando vi tatuarono il braccio? ». Al che risponde: « Non tanto come quando mi marcai nella gamba in prigione ». Dopo che si è così tradito, non fa più resistenza alcuna e fa vedere il tatuaggio che ha sul polpaccio destro nella parte interna, che rappresenta una bandiera ed una croce; ma quest'ultima non potè finirla, perchè, scoperto, venne castigato.

All'idro-sfigmografo nessuna reazione vasale emotiva, tranne quando gli si fa veder del vino. La dinamometria dà i seguenti risultati: 50 al braccio destro, 45 al sinistro. Con tutte e due le braccia 80.

Esame estesiometrico (improvvisato con due spilli): normale alla mano destra e sinistra. La sensibilità elettrica è notevolmente ottusa, come si può rilevare dall'esame algometrico: al dorso della mano 53, palmo 52; dolorifica: dorso 47, palmo 26, lingua 55.

L'intelligenza è poco sviluppata; egli afferma, ridendo, che non sa leggere, nè scrivere.

Soleva recarsi alla messa festiva, recitava le orazioni, ma non si confessava, essendo persuaso che il prete fosse la spia della questura e le potesse dare il suo nome. Ora però non va quasi più in chiesa, perchè è *balengo,* cioè senza testa, ed è irritato con la divinità, cui invano si raccomandò per avere quattrini, e, vedendo che nè Dio, nè i preti, cui si era rivolto per avere di che sfamarsi, non lo aiutavano e lo maltrattavano per giunta, si raccomandò al diavolo per averne aiuto.

Non fu mai ammalato ed ebbe solo un po' di febbre (?) per soverchio abuso di donne, con le quali cominciò ad aver contatto all'età di 10 o 12 anni, quantunque, più giovane, gli piacesse molto divertirsi toccandole.

Suo padre era maestro di musica, dedito molto al vino, sì che sovente aveva tremori alle membra, e quando aveva la febbre, generalmente era accompagnata da delirio: morì per meningite a Castello Nuovo. Sua madre pure morì nell'età di anni 36. Pare, ma non è certo, che fosse paralitica. Suo fratello è pure panattiere, e sa che è anche lui molto dedito al vino.

Lo zio tutore fu messo in prigione per avere altercato col sindaco del paese, che gli occupò un pezzo di terreno per la costruzione di un canale. Afferma che questo zio fosse pure pazzo ed avesse tremori alle membra quando beveva.

G. AUDIBERTI.

VIII.

Delinquente-nato (ladro con scasso).

Scor., d'anni 21.

È analfabeta; non fece malattie di rilievo; fu materassaio, muratore; dimostrò però sempre una gran volontà di non lavorare. Fu già in carcere sedici volte per furti ripetuti.

Preferisce il furto con scasso, perchè, secondo pretende, in questo genere di lavori si guadagna di più; cominciò a 12 anni con un suo compagno a rubare bottiglie di vino da una cantina per L. 120, che vendette subito, i denari ricavati consumando poi in due giorni nel mangiare e nel bere e facendosi scarrozzare tutto il giorno per Torino; rinnovò furti di bottiglie, di masserizie e stoffe, per alcuni dei quali fu condannato, per i più andò impunito.

Da 18 mesi non ruba più, perchè « non vi sono più i compagni di una vòlta, non ci si può più fidar di nessuno; non mi sono mai lasciato prendere in flagrante, fu sempre qualche compagno che fece la spia ».

Ha macrocefalìa, stenocrotafia, seni frontali, zigomi e mandibola inferiore enormi con appendici lemuriane; l'iride è azzurra, i capelli folti castagni, scarso pelo castagno al mento.

È alto m. 1,67, pesa chilogr. 67. Diametro antero-posteriore mm. 190; trasverso mm. 158; indice cefalico mm. 83; curva antero-posteriore mm. 360; trasversa mm. 350; circonferenza 580; capacità cranica mm. 1638.

La pelle, piuttosto pigmentata, presenta due cicatrici, pare da caduta, al fronte; al braccio destro un tatuaggio di donna nuda, al sinistro di una stella, eseguiti da un compagno di carcere.

Esame fisiologico. — Sente la corrente faradica a 45 mm. al dorso della mano destra, a 40 mm. al dorso della sinistra (normale

mm. 70): prova dolore a 6 mm. a destra, a 20 mm. a sinistra. La sensibilità tattile misurata coll'estesiometro di Weber dà 2 mm. al dito medio destro, mm. 3,2 a sinistra. La sensibilità topografica è molto ottusa, sbagliando di 3 centimetri.

Il magnete gli provoca alla fronte un forte bruciore. Il senso cromatico e la facoltà visiva appaiono normali. Ebbe il primo rapporto sessuale a 16 anni.

I riflessi tendinei sono normali. La forza muscolare misura mm. 36 a destra, mm. 40 a sinistra col dinamometro Mathieu. È dunque mancino od, almeno, ambidestro.

Esame psichico. — Dimostra intelligenza discreta, memoria molto scarsa, non nutre molto affetto pei suoi di famiglia, non ha amici; è poco affezionato alla donna, è affatto indifferente alla religione ed alla politica.

È dedito al vino, ma non è ubbriacone; gli piace la musica, specialmente quella delle operette. In carcere mangiava topi all'olio, anche crudi, con moltissimo piacere. Non dimostra traccia di vergogna nel parlare dei furti compiuti. Conosce il gergo.

Nel momento che ruba non pensa quasi mai di poter finire in carcere, e, se ci pensa, la speranza di far soldi distrugge ogni paura. Del resto, ora è tanto abituato al carcere, che qualche mese di cella non lo impressiona molto. « È sempre da preferirsi — dice — il carcere d'inverno, che girare per Torino affamato e pieno di freddo. Del resto il carcere è un porto di mare, ove se ne vedono tante, si fanno tante conoscenze, si rivedono tanti vecchi compagni... ».

Preferisce però stare in cella da solo: « I compagni di cella non sono che spie, e poi hanno delle abitudini che non mi piacciono » (accenna a tendenze pederastiche). Non cela che egli non è pentito del male fatto. Conviene, però, che se trovasse lavoro, non ruberebbe più: « Ma — soggiunge — con quell'ammonizione come trovar lavoro? ».

La madre sua morì a 35 anni, avendo egli 4 anni. Ha un fratello condannato per furto, due zii paterni per ferimento, un cugino per stupro.

Il padre suo, vecchio, è malaticcio; di carattere molto fiacco, si lascia imporre totalmente dalla seconda moglie, donna, a quanto pare, di mala vita, che odia lui, suo figliastro.

È dunque delinquente-nato, ereditariamente predisposto.

Prof. S. OTTOLENGHI.

IX.

Tipo di delinquente-nato borsaiuolo.

Giacomo P., d'anni 36.

Ha seni frontali sporgenti, zigomi e mandibola inferiore molto sviluppati; capelli rarissimi all'occipite, ma molto neri; barba folta, nera, lunga; naso piuttosto grosso; iride castagno. La pupilla destra è più ristretta della sinistra ed un po' irregolare; la palpebra superiore destra presenta lieve ptosi. Parecchie rughe, non però molto profonde, osservansi al fronte. La fisionomia simpatica e intelligente. Cranio regolare (1). Sensibilità leggermente ottusa.

In sua vita esercitò diverse professioni, ma realmente non praticò che quella del borsaiuolo d'alto bordo. Dice che nacque con l'istinto di rubare: cominciò a 10 anni a rubare in famiglia;

---

(1) Il cranio dà le seguenti misure: circonferenza mm. 560; curva longitudinale superiore 325, trasversa 345; diametro antero-posteriore 180, trasv. 150, frontale massimo 123, bizigomatico 120, frontomentale 110, mandibolare 100; indice cefalico 83; capacità cranica 1560.

Statura m. 1,67; apertura delle braccia m. 1,75. Sente la corrente faradica a 65 a destra e a sinistra, così alla lingua (normale 75); sente già dolore a 35 (normale 35). La sensibilità tattile dà 3 mm. al polpastrello destro, 2 al sinistro, 2 lateralmente alla lingua, 1,5 all'apice.

a 16 anni portò via dal cassetto del padre una somma ragguardevole. A 17 anni cominciò a rubar denari fuori casa, dedicandosi unicamente al borseggio, così continuò sino a questi tempi, negli intervalli in cui non fu in carcere. Si sente, dice, naturalmente inclinato al furto con destrezza, non farebbe ad ogni costo scasso: « Quando l'occasione mi si presenta di far borseggio non posso tenermi, avessi anche fatto proponimento contrario ».

Visse sempre con guadagni così fatti non solo in Italia, ma anche fuori; girò tutti i dipartimenti della Francia, fu in Spagna, in Russia, in Egitto. La merce preferita furono sempre i portafogli, gli orologi no: « Sono due impicci: prenderli e venderli ».

Cercava sempre di fare, rubando, un piccolo patrimonio per allevare la famiglia, ma però non fu mai capace di conservare quello che accumulava; non seppe mai far guadagni al di fuori che rubando; quasi sempre lontano da casa, mandava denari tutte le volte che faceva qualche bel tiro, e ne fece parecchi.

Cominciò a 18 anni ad essere incarcerato per borseggio: fu in carcere altre cinque volte in Italia e tre in Francia; in tutto visse 13 anni in carcere e vi è ancora. Calcolando le somme rubate, e per le quali subì condanne, giunge alla somma di 45.000 lire.

Narra alcuni borseggi famosi, così quello al sindaco di Brescia. Si era nel 1882: nell'occasione che doveva arrivare a Brescia il ministro Zanardelli, vide che il sindaco, affaccendato, teneva il *paletot* aperto; adocchiò subito un suo compagno, dicendogli: « È nostro ». Essendo elegantemente vestito, si ficcò in mezzo alla folla, finchè giunse vicinissimo al sindaco, a cui trovò modo di sbottonar l'abito, e nel momento dell'arrivo del ministro, mentre

---

È insensibile al magnete, risente dei mutamenti atmosferici. Ha la vista scarsa (20[40) ad ambo gli occhi, con lieve miopia.

Ha il punto prossimo a destra a 14 cm., a sinistra a 8 cm. Sente l'orologio a 19 cm. a destra, a 28 a sinistra. Poco delicati sono il gusto e l'olfatto.

questi gli stendeva la mano, gli tolse il portafogli, nel quale vi erano effetti cambiari e una buona somma; tolse questa e il resto buttò via, non sentendosi di far fuori le cartelle. Essendosi però presto sparsa la voce del furto, dietro informazioni di un facchino, che lo vide nel mentre metteva il portafogli in tasca, venne riconosciuto e arrestato mentre già partiva da quella città; fu poi condannato a 6 anni.

Scontata la pena, ricominciò subito la sua vita solita: l'ultima volta che fu arrestato, essendo trascorsi pochi mesi dalla pena scontata, se ne accorò molto e tentò il suicidio. In seguito manifestò egli stesso il desiderio di essere legato, perchè sentiva che avrebbe finito coll'uccidersi. Dopo divenne più calmo, specialmente quando potè essere applicato al servizio di scrivanello. In carcere tiene una condotta inappuntabile, mostra buonissima volontà di lavorare e intelligenza non comune; è sempre malaticcio, progredendo la sua tubercolosi.

Tuttavia, anche dal carcere, fa complotti con compagni che escono in libertà, e confessa che, fuori, non crede possa egli fare a meno di fare ancora il ladro, che è pur « un mestiere esercitato da pochi furbi a spese dei gonzi ».

Prof. S. OTTOLENGHI.

X.

Delinquente-nato geniale (truffatore, ladro, omicida, ecc.).

G. B. Bosco, d'anni 31. Non ha alcuna professione, non ha mai lavorato, nè — dice — « lavorerà giammai ».

La grande apertura delle braccia (m. 1,64) supera la statura (m. 1,61); ha una costituzione organica poco robusta, una testa appena brachicefala (mm. 81,7) ed una capacità (cc. 1590)

superiore alla normale, inferiore però a quello che sembra. Pesa (chilogr. 65) un po' più dell'ordinario e sul corpo di caratteristico ha un lunghissimo sterno. Il vestiario non presenta nulla di particolare: un bottoncino allo sparato della camicia ed un paio di calzoni buoni, ma stinti, sono i ruderi di un'antica eleganza. La fisionomia è pacifica e calma, come lo sguardo ed i gesti. Ha capelli castagni, baffi biondi e un po' di canizie precoce. Alla pelle nessun tatuaggio, perchè non vuole portar seco i segni della sua identità. Avvisa il cambiare del tempo con forti dolori all'occipite, ma non ha nessuna sensibilità magnetica, nè alterazioni alla topografica. Il campo visivo è più ridotto a destra, ove segna in alto 60, che a sinistra.

Sensibilità tattile all'indice destro, al sinistro e alla lingua 2 mm.; sensibilità generale alla mano destra 48, alla sinistra 35; sensibilità dolorifica 0 a destra e 0 a sinistra. Non è mancino come in generale tutti i truffatori; difatti la dinamometria a destra è di 50 chil. e a sinistra di 34. La motilità è un po' incerta alla gamba destra; la calligrafia è un po' tremula ed abbonda di svolazzi e di paraffe come nei truffatori. Ha una memoria grafica buona (2 su 11), svegliata intelligenza ed una certa tendenza alla rima.

La sua affettività è molto ottusa. Non ha mai avuto amici, nè amiche, nè ama averne, perchè non si fida di nessuno e, tuttochè abbia cominciato a bere da bambino, beve poco e (la sua professione lo vuole) se ne astiene del tutto, quando ha da fare qualche *grosso affare*. Non giuoca alle carte che raramente e solo allo scopo di prepararsi qualche truffa; se si fa un amico, è per defraudarlo; se entra a servizio in una casa, è solo per pochi giorni e per derubarla; e se si mostra religioso, talvolta anche bigotto, non è certo per fede.

Da bambino fu nelle scuole pubbliche, ma presto per le sue birbonate fu messo in un seminario, d'onde fu scacciato dopo due anni assieme con un prete, che, sulle sue giovani carni, voleva

soddisfare i suoi istinti perversi. Fu precoce nel bere e nel fumare, ma più nel furto, tanto che a 11 anni riuscì a farsi chiudere da un fattorino dei telegrafi in un magazzino delle Società operaie in Torino ed a rubarvi 3000 lire.

Più tardi andò in America, ove alcuni truffatori che su lui avevano tentato una truffa, visto il *buon soggetto,* lo accolsero in società ed educarono, perfezionandoli, i suoi istinti fraudolenti, che già manifestava abbastanza attivi. Ma l'egoismo lo spinse a ritirarsi da quella società e a truffare da solo. Lo vediamo perciò in quelle grandi città americane ora far da cicerone agli emigranti e toglier loro, con un lento lavoro suggestivo di giornate intere, quella scorta di denaro che avevano indosso; ora agente di cambio di monete false; ora, simulando stupidità ed ingenuità, consegnare mai visti patrimoni, mai esistite eredità in mano di terzi a scopo di defraudarli, ed infine, nei momenti meno fortunati, alternare tutte le varie forme di truffa all'americana.

Ma qui non cessano le arti del nostro soggetto, ed altri « affari » gli diedero motivo a sfoggiare la sua straordinaria e multiforme abilità nel delitto.

Egli racconta, per esempio, che una volta, sorpreso dal suo padrone col *comptoir* scassinato, gli sparò contro una rivolverata, e fuggì lasciando vuota la cassa e morto il padrone; un' altra volta tentò di defraudare un convento di frati, ove egli aveva chiesto d'entrare per abbracciare la loro religione, ma, dopo pochi giorni di interrogazioni, ne fu scacciato e a mani vuote, chè quelli, più furbi di lui, avevano capita la commedia.

E qui gli « affari » andandogli male, dopo aver scontato una pena di tre mesi in un lazzaretto vicino a Montevideo, ove gli era stato affidato il pietoso ufficio di seppellire giornalmente i cadaveri dei pochi che vi morivano (lasciandogli tutto il rimanente della giornata disponibile per poltrire od ideare nuove truffe a danno dei poveri malati che vi capitavano e degli stessi impiegati di quella stazione sanitaria), spiccò il volo per l'Europa.

Le prime celle che gli si schiusero furono quelle di Parigi, nelle quali scontò 11 mesi per truffa per lettere false a danno di un salumiere; poi andò a godersi quelle di Bruxelles, ove, assieme con un ottimo cibo, gli veniva somministrato giornalmente il caffè ed il tabacco.

Ama molto viaggiare, e preferibilmente all'estero, di cui è entusiasta, perchè in Italia v'è troppa miseria, tanto più che il ricordo di una truffa di 20.000 lire, che poi consumò in pochi mesi, menando vita da gran signore, gliene risveglia tratto tratto l'affezione, specialmente quando è al verde.

Conosce, oltre l'italiano, il francese, lo spagnuolo e il portoghese; e di queste lingue si serve per i viaggi, perchè, provveduto com'è di molti timbri nazionali ed esteri, viaggia a spese dello Stato, presentando documenti falsi ai consoli, ed ha campo di studiare meglio i piani e le vittime sulle quali effettuarli. Difatti egli, adocchiando la vittima, la segue sino alla sua destinazione, alloggia nello stesso albergo, e quivi, dopo alcuni giorni di preparativi, ora ricorrendo a chiavi false, ora somministrando narcotici, la svaligia e se la batte.

Conosce alquanto il gergo, legge le cronache dei giornali nazionali ed esteri per erudirsi, proprio come fa uno studioso che voglia tenersi un po' al corrente delle cose, ed ha una tale inversione del senso morale che, con la massima indifferenza, afferma essere la sua professione più onorata che quella di qualunque altro operaio, perchè egli, con un rapido gesto, con un colpo ben fatto, può intascare in un giorno ciò che un operaio non riuscirà forse a guadagnare in tutta la sua vita.

Calcola la dignità della professione dai frutti che essa può dare, e si crede quindi superiore a qualunque lavoratore onesto. Quello che per noi è un merito, per lui è un demerito.

Di patologico non ha che una sifilide di vecchia data ed un po' di alterazione dei sensi. Nessuna ereditarietà morbosa, nè criminosa, nè alcoolica. Non soffre mai di vertigini, e le rare volte

che gli « fallisce il colpo » resta agitatissimo per una giornata intera, con smanie distruggitrici.

In questo tipo, in cui non abbiamo altro ritorno alla forma atavica che la mollezza, la inadattabilità al lavoro, l'assenza, la inversione del senso morale, e si può dire che di patologico non abbia che l'alterazione profonda dei sensi, è raffigurato il delinquente civile che alla criminalità selvaggia sostituisce l'ingegno e l'astuzia; è raffigurato il criminale evoluto che veste elegantemente, che parla parecchie lingue, che si istruisce sui giornali, che può sprofondarsi nei cuscini di prima classe e togliervi, talvolta, assieme alla noia di un lungo viaggio, l'orologio ed il portafogli con una *mise in scène* delle più abili. Abbiamo qui una di quelle tante prove di crimine che serpeggiano nella civile convivenza e scivolano quasi sempre, specie in Italia, dalle mani della giustizia per il traffico di essa e la venalità od inconsapevolezza di alcuni magistrati.

F. FRASSETTO.

XI.

Delinquente-nata
(mancanza di pudore, ferimento).

Mad. Lal., d'anni 32, tentò uccidere un amante.

Fisionomia piacente ed aperta; capelli castano-scuri foltissimi; zigomi e mandibola voluminosi, cuscinetto adiposo posteriore come nelle Ottentotte, foltissimi peli alle pudende; altezza m. 1,60; capacità cranica probabile mm. 1537 (normale); indice 89 (ultrabrachicefalo); indice cranico trasverso mm. 157; diametro longitudinale mm. 175; circonferenza mm. 561; diametro zigomatico mm. 135 (zigomi molto prominenti); diametro mandibolare mm. 104.

Sensibilità generale: più viva alla mano destra, mm. 65, che alla sinistra, mm. 63; dolorifica: mano destra, mm. 35, eguale alla

sinistra; tattile: a destra, mm. 3,5, più fine che a sinistra mm. 4; lingua mm. 2; fronte a destra mm. 17, a sinistra mm. 7; guancia a destra mm. 22, a sinistra mm. 18; avambraccio destro mm. 20, sinistro mm. 12; cromatica: debole pel verde; gustativa: amaro alla 5ª, salato alla 4ª (le piace molto il salato: cita a mo' d'esempio il gusto salato di molte sostanze, che le eccitano al massimo grado il potere sessuale; quest'ottusità pel salato decide in nostro favore l'opinione di Krafft-Ebing sugli psicopatici sessuali), dolce alla 3ª; olfattiva: garofano all'8ª, ammoniaca alla 9ª; dinamometria: destra mm. 48, sinistra mm. 38. *Visus* e udito normali.

Padre dedito agli alcoolici ed alle pratiche erotiche, e così pure la madre, che morì per malattia di cuore; una zia epilettica.

Pare sia stata concepita in mezzo a dispiaceri e tristezze domestiche. A 9 mesi parlava già e camminava da sola. Sin da bambina era gelosa di ogni affetto. Da giovanetta soffriva convulsioni (1), che si ripetevano quando era contrariata; aveva accessi di esaltazione.

A 7 anni ebbe pratiche erotiche con compagne e con un prete; a 11 anni per queste vagabondò fuor di casa, benchè di famiglia ricca; a 12 anni, volendo sposare persona invisa, tentò il suicidio. Quindi fu ritirata e mantenuta da un vecchio ricco, e si diede all'alta prostituzione.

Si ricorda che da bambina, andando a far la spesa, rubava delle uova, che nascondeva astutamente e poi regalava a mendici.

Il suo ideale fu sempre di godere; potendo far vita regolare, comoda, vi rinunciò, non sentendovisi adatta. Non si preoccupò mai dell'avvenire. Non volle mai far mostra di sentimentalismo. Sdegna parere migliore di quel che è; non vuol saperne di religione, e rifiuta di ostentarne le pratiche, anche quando potrebbe

(1) Siccome non si poterono più riscontrare nell'età adulta, invece che nelle epilettiche la mettiamo nelle ree-nate.

C. L.

avvantaggiarsene. Sa poi di proposito simulare al massimo grado malattie che non ha: simulò un ectima stupendamente, applicandosi per tutto il corpo tanti pezzettini di taffetà (mosca di Milano). Mente, inventa fatti con estrema sfrontatezza e con tal franchezza, che riesce a persuadere i più increduli.

Un amante, che amò solo carnalmente, ma vivamente, perchè ritardava a sposarla, sfregiò in faccia nel sonno con acido solforico; ciò fece con premeditazione, mentre egli dormiva, e le si trovò infatti una fotografia di lui, con sovra disegnati una croce, una testa da morto ed una fiala; di un bimbo si liberò, facendolo morire, perchè ostacolava un altro matrimonio; intraprese su vasta scala il prossenetismo sotto forma di una rivendita, che impegnò molte signorine; malgrado la passione pel maschio, aveva anche velleità erotiche omosessuali; sopratutto godeva di spargere intorno a sè il vizio, anche quando non ne poteva fruire; per esempio, in carcere non solo corrompeva direttori, capiguardie, condetenute, infermiere, ma spargeva dichiarazioni d'amore tra donne che, essendo detenuta, non poteva avvicinare.

Prof. S. OTTOLENGHI.

XII.

Delinquente-nato
(stupratore, feritore, oltraggiatore).

Il 9 maggio 1899 il marinaio E. L., inviato dalle carceri di San Francesco, dove era detenuto, dovendo rispondere del reato d'insubordinazione, fu ricoverato nell'ospedale dipartimentale della Spezia, per esservi tenuto in osservazione e verificare se veramente fosse affetto da *nervosismo epilettiforme*. Come di consueto, il giudicabile venne rinchiuso in una camera di sicurezza: era taciturno, accigliato, e rispose con noncurante indifferenza alle

domande rivoltegli. Disse aver mancato, perchè ingiustamente provocato; non ricordava i particolari del fatto, perchè svoltisi mentre era in uno stato di stordimento; inutile tenerlo all'ospedale, non essendo ammalato; lo rimandassero pure alle carceri per seguire la sua sorte. Prescrittogli il vitto, gli si dette un foglio di carta, perchè scrivesse la sua biografia.

« Mi ricordo — scrisse egli — che durante la vita borghese io fui ricoverato in un seminario, e il rettore a causa delle grosse mancanze mi voleva cacciare dal seminario. Dopo sei o sette mesi sono andato in famiglia. I miei genitori mi volevano mandare a scuola, ma però io sempre gli scappavo di casa, e mancavo per tre o quattro giorni di casa. Durante la mia assenza di casa andavo con i compagni a passare il tempo con le donne di mala vita, e con essi molte volte feci delle questioni.

« La prima ragazza *(con cui)* io feci l'amore si chiamava C. M.; per essa facevo sempre questione, ed una volta a causa di lei ferii un mio compagno.

« Durante *(il tempo)* che sono stato in seminario... sono scappato e sono andato ad ubbriacarmi all'Orecchio di Dionisio: al ritorno che ho fatto, malgrado la tonaca feci questione con dei borghesi. Una volta feci questione con un mio compagno, e con un cazzotto gli ho rotto due denti. Una volta feci questione con un compagno: io gli diedi un morso al naso e lui mi ferì la testa con un colpo di lapis; ad altro compagno con un morso portai via mezzo dito.

« La prima donna che avvicinai fu una cameriera di casa mia; e tutte le cameriere, che poi sono state in casa mia, sempre dovevano acconsentire ai miei voleri. Poichè una cameriera si metteva con mio fratello solo, e con me non voleva acconsentire, una volta d'estate io mi nascosi sotto il letto suo, e quando lei venne a dormire, io le saltai addosso con un compasso: ma però essa si mise a gridare e mi scappò.

« Una volta c'era una cameriera che non voleva acconsentire

ai miei voleri: essa lo disse a mia madre, e per questo mia madre, quando andava via di casa, la sera unita a tutti di famiglia, lasciava la cameriera in casa chiusa a chiave. Ma però in una sera le saltai d'un balcone, la minacciai con un *revolver*, e dovette acconsentire ai miei voleri.

« Quando stavo in casa io, mio padre non poteva tenere danaro in nessuna parte nascosto, perchè io glie lo portavo via. Quando io non trovavo danaro in casa, scappavo di nascosto in campagna, e portavo via del vino. Una volta in campagna, perchè c'era una baronessa che stava più bene di noi, io ed un mio compagno le potammo in rovina un migliaio di viti.

« Una volta stando in una vallata alcuni miei compagni, io tirai loro dei grossi sassi, senza che essi mi facessero niente: c'è stato uno di questi che mi disse delle ingiurie, ed io sono sceso abbasso e lo buttai in un fiume.

« Perchè una volta un mio compagno faceva la spia a me in iscuola, io quando lo vidi fuori lo pigliai per il collo e per i c..., lo alzai in aria e dopo lo buttai a terra. Perchè un mio professore mi cacciava sempre dalla scuola, io una sera unito ad un mio compagno l'ho buttato in un tino di calce.

« Sono sbarcato dal *Carlo Alberto* l'11 *(maggio)*, e il 14 sono andato a S. Francesco (1). Ho preso 4 mesi di carcere, e durante che ho scontato la pena feci diverse volte chiacchiere *(con)* i guardiani e l'aiutante sig. P., anzi una volta presi a cazzotti un guardiano ed a spinte l'aiutante G. poichè mi temeva, e mi portò in cella. Per questo fatto il Direttore prima mi voleva mettere sotto consiglio, e dopo invece mi diede 30 giorni di cella. Sono uscito dalle carceri il 13 settembre e sono andato in caserma, e mi destinarono fisso nella *cala* del nostromo. Dopo due giorni ebbi relazione con una donna che si chiama Ernesta: con questa donna in pochi giorni abbiamo attaccato un forte amore. Dopo una ven-

(1) Carcere giudiziario militare nell'Arsenale della Spezia.

tina di giorni che facevo l'amore con questa donna, una sera ho visto nel Corso Cavour (1) *(lei)* unita ad un borghese, ed io pigliai a schiaffi lei ed il borghese. L'indomani intimai all'Ernesta, che se non si distaccava da quell'uomo, le tagliavo la faccia: così l'Ernesta lasciò quell'uomo e rimase con me solo. Seguitai a farci l'amore 4 o 5 mesi: durante questo tempo parecchie volte la pigliavo a schiaffi ».

All'autobiografia seguono alcuni ricordi frammentari. Spigoliamone i più importanti: A Napoli egli e un compagno, travestiti da borghese, forzarono di notte la porta d'una ragazza. A Napoli stessa bastonò una sua vecchia amante e fece questione con il nuovo innamorato di questa. A Barcellona, in Ispagna, fece questione con una donna in un casino. Un'altra volta a Spezia fece quistione con un marinaro a Spezia.

« Mi ricordo che quando avevo relazione con Ernesta, le stavo addosso tre quarti, un'ora, e se lei non si levava di sotto, io non mi ci levavo di sopra ».

A Spezia bastonò un guardiano delle carceri di San Francesco, perchè seppe che « faceva la guardia di polizia dentro le carceri », e una mattina in cui questi disse all'Ernesta « una parola un po' malamente », lui l'invitò fuori a quattr'occhi. A Napoli, insieme ad un compagno, di notte a Chiaia, si prese a rivoltellate con otto borghesi « per fatti di camorra ». Ha tentato più volte di fare uno sfregio all'aiutante G. Nel salvataggio di una nave s'ubbriacò insieme ad un compagno. A Napoli fece « un brutto scherzo » a una donna che lo contagiò di mal venereo. Sull'*Elba* una notte minacciò il primo nostromo di buttarlo in mare.

Per chi s'è fermato negli studî alla 1ª ginnasiale, avendola ripetuta tre volte, lo scritto non manca di una certa spigliatezza nei concetti. C'è anche strana precisione di ricordi; ma gli uni e gli

---

(1) Una delle vie di Spezia.

altri si aggirano monotoni intorno a due nuclei polarizzantisi nella personalità psichica del L., l'impulsività e la sensualità. Quella è rimasta quale nel bambino dai riflessi incoscienti, quale nel selvaggio non modificata dalla civiltà, quale nell'antisociale delinquente-nato. Questa, precocemente sviluppatasi, non dall'educazione è stata spinta alle alte vette della sentimentalità, e ristagna nel terreno paludoso dell'istinto. Quindi la rude forza dello stile conciso. Quindi la stereotipia della frase: « feci questione », ricorrente ben 22 volte nello scritto. E tra i ricordi non uno che accenni a liete e sorridenti immagini impresse nella memoria ed eccitanti la fantasia dalle ali iridiscenti nella loro rievocazione gradita. Non tenerezze verso i genitori, i fratelli, gli amici, ricordati questi ultimi solamente per le cattive azioni alle quali lo coadiuvarono. Frutto nell'unione carnale, l'amore. La coscienza di sè, tutta nella forza bruta, soprastante a tutti, e tutti vincente. Pare il racconto a rovescio di uno dei famosi paladini della Tavola Rotonda: meglio, il resoconto di un capo brigante, esponente ai suoi tutti i bei colpi fatti, per solleticare in essi il coraggio a compire le male opere e per scaldare la ferocia degli animi depravati. Par che dica: « Io sono io e tutto devo a me solo ». Il nome dei genitori (vanto d'ognuno), il loco natio (caro a tutti), gli anni vissuti... tutte cose inutili, e le lascia da parte per imprendere di un colpo la narrazione delle gesta compiute.

Tale il biografo di sè stesso. Quale l'uomo?

***

Nello studio dell'uomo sarà bene procedere con ordine metodico: prima il gentilizio, poi l'anamnesi remota e prossima, infine l'esame somatico e psichico.

Gentilizio. — Dalle informazioni assunte risultano i seguenti dati di ereditarietà: la madre è *istero-epilettica*, un cugino materno morì *epilettico*, uno zio ed una zia materna morirono l'uno

per *epitelioma* alla *vescica* e l'altra per *cancro* alla mammella, tra gli affini paterni vi sono stati *tubercolotici*.

Anamnesi. — Anche dall'anamnesi esposta dall'infermo si ricavano note da tenere in considerazione. Il padre pare vada soggetto a *coliche nefritiche*. La sorella M. è *convulsionaria*. Esso L., indotto fanciullo a turpitudini sessuali da una domestica con la quale dormiva, divenne precocemente libidinoso e, nella libidine, violento: giovinotto, costrinse alla copula ogni domestica che capitò nella casa paterna, qualcuna costringendo a viva forza, altre più riluttanti intimidendo con la rivoltella. Violento dall'infanzia, accattabrighe, manesco, brutale nella collera, trascese nelle questioni ad atti selvaggi: morsicò al ventre un fratello, andato a cercare lui, fuggito di casa; al dito un compagno; all'orecchio un altro compagno. Negligente a scuola, indisciplinato, reagì con violenta impulsività ai maestri castigatori: di questi uno colpì col calamaio, altro inseguì minaccioso col compasso, un terzo (vecchio) spinse a cadere col capo giù in una tinozza di calce, aiutato da un compagno nell'atto malvagio. Nel seminario di Siracusa si diede alla masturbazione mutua, forse anche ad altre pratiche turpi, con compagni più grandi di lui, che prediligeva ai coetanei; divenne fumatore arrabbiato, tanto da vegliare la notte per fumare; organizzò una fuga con alcuni compagni, finita con una ubbriacatura generale in un'osteria di campagna all'Orecchio di Dionisio, seguita da una rissa; dopo sette mesi di permanenza fu espulso dall'educandato ecclesiastico per negligenza nello studio ed incorreggibile condotta. Dopo aver ripetuto tre anni di seguito la 1ª classe del ginnasio, smise di studiare. In casa, disaffezionato e prepotente con i fratelli, sordo alle ammonizioni, sottraentesi ai castighi con fughe dalla casa paterna, durate a volte anche più giorni. E per soddisfare le sue passioni prepotenti (divertimenti, più specialmente il giuoco del bigliardo), rubava danari al padre (proprietario benestante) in casa, e quando ciò non gli

riusciva, si recava nei poderi di famiglia a vendervi vino per suo conto.

Appena dopo un anno di servizio militare (1896), è condannato per *rifiuto d'obbedienza*, e l'anno seguente, recidivo nello stesso reato, è nuovamente colpito da condanna. L'ultima notte del 1897, volendo scappare dalla caserma di Napoli, si buttò giù da un balcone prospiciente la salita del Gigante e riportò frattura della gamba sinistra e commozione: questa si dileguò prestamente, la frattura non gli cagionò molto dolore, tanto che ad una guardia di P. S., accorsa alle grida d'aiuto, chiese da fumare, non curandosi che da quattro ore era esposto a pioggia dirotta, nè tale circostanza gli cagionò malattia alcuna (reumatismo, per esempio, od affezione polmonale o cardiaca, ecc.); *disvulnerabilità*, dunque, e grande resistenza al freddo-umido.

Nel 1898 ricondannato per *rifiuto d'obbedienza* e poscia per complicità in un *furto* occorso nella caserma della Spezia: egli, che trovavasi alla Maddalena, pur di tornare alla Spezia, dov'era la sua amante, scrisse a uno dei compagni che erano in carcere, dovendo rispondere del furto, in modo da farsi credere loro complice. Difatti riuscì nell'intento. Appena scontata tale ultima pena (aprile 1899), sospettato di altro *furto*, fu punito disciplinarmente e poscia destinato alla Maddalena; ma in caserma si eccitò, minacciò, e, condotto sul postale, scese a terra dalla sua amante. Poi a Livorno abbandonò decisamente il postale e venne a Vezzano per ferrovia ed a Spezia a piedi dalla sua amante (Ernesta). Di questa è innamorato brutalmente, quindi n'è geloso, e tale basso sentimento egoistico lo rende sospettoso e truce contro rivali immaginari, dei quali vuole vendicarsi: schiaffeggia un tale che incontra per via con l'Ernesta; viene alle mani con un compagno che in un ballo urta casualmente l'Ernesta; minaccia l'aiutante G... che sospetta tentatore della Ernesta.

Dopo tre giorni di assenza, si presentò in caserma alla Spezia: messo in prigione, mancò di rispetto prima all'aiutante G..., poi

all'aiutante maggiore; onde insubordinazione. Trasportato in cella, ne barricò la porta con il tavolaccio e si sdraiò per terra, muto alle chiamate. Atterrata la porta, il L. fu trovato ferito al capo ed alla mano sinistra, che s'era morsicata da sè.

Esame antropologico. — Statura m. 1,525; grande apertura delle braccia m. 1,70; peso del corpo chil. 64,500; diametro antero-posteriore massimo mm. 207, trasverso mm. 166; indice cefalico 80,19; capacità cranica probabile cc. 1675; diametro bifrontale mm. 119.

Sensibile preponderanza della grande apertura sulla statura (cent. 7 1|2). Abbondante il peso del corpo e quindi corpulenza superiore alla media normale, segno di buona nutrizione, ad onta della vita travagliata e dei patimenti subìti: in cinque anni di servizio non è riuscito a fare più di quattro mesi di seguito senza andare in prigione, passando il maggior tempo del servizio in prigione o in carcere, dove la razione del detenuto è inferiore a quella normale del marinaio. Robusta la costituzione, bene sviluppati i muscoli, aspetto quasi atletico per spalle late e torace ampio, sì da mostrare più anni di quelli che ha. Cranio brachicefalo, e quindi etnicamente atipico in un siciliano, disceso dalla razza mediterranea a cranio dolicocefalo. Bozze parietali, dimostranti forse ipertrofico sviluppo dei centri psicomotori. Capacità cranica superiore di molto alla media regionale, e quindi *cefalone*. Faccia quadrata, con zigomi prominenti; stenocrotafia; area temporale, strettissima; orecchie sessili; capelli e barba folti, duri e oscuri; rughe frontali, precoci, orizzontali, rettilinee, interrotte, profonde (carattere frenastenico, Cognetti); unica plica palmare attraversante le articolazioni metacarpo-falangee delle ultime quattro dita, quindi assenza dell'*M* normale (carattere pitecoide, Carrara). Cicatrici sul sopracciglio destro e al dorso della mano sinistra. Tatuaggio: sul braccio sinistro un accenno di figura e sotto una artistica figura di ballerina agitante un nastro con la scritta:

« *Abbasso gli aguzzini!* »; sull'antibraccio omologo le lettere G. M., iniziali della sua prima amante. Nello stesso tatuaggio si rispecchia tutta la personalità psichica del L. ed acquista perciò valore psicologico: sensualità e impulsività, gli istinti più ipertrofici del suo incosciente amore, e odio nelle loro più basse manifestazioni dell'oscenità e della vendetta.

Esame psichico. — Un po' lenta la percezione. Non allucinazioni, nè illusioni nella veglia. Regolari l'ideazione e la memoria. Non concetti deliranti. Indifferente l'umore abituale. Nessun affetto: prepone l'amante, che è una lavandaia, alla propria madre; nessun amico. Non sentimento religioso, nè patrio, nè morale; nulla di altruistico, un egoista. Ad analoghe domande risponde:

« Mi hanno mandato quattro volte in galera. Starei più volentieri sull'Isola di Montecristo, in mezzo agli animali, che in marina. Se ci fosse Dio, e io sono una pelle storta, mi dovrebbe far morire, non far soffrire me e gli altri. Dopo che ci buttano su la terra, cosa vuole che ci sia? Siamo fatti di carne e d'ossa: ci buttano sotto terra e non se ne parla più ».

Al rimprovero di aver abusato immoralmente delle domestiche nella casa paterna, osserva:

« L'uomo è fatto per fare quelle cose, se la natura ci ha dato quelle cose. Io non facevo male, perchè avevo l'abilità ».

Rimproverato delle continue sottrazioni di danaro perpetrate al padre, dice:

« Se mi bisognavano per divertirmi, era buona azione che facevo ».

Richiesto se usa far qualche volta l'elemosina ai poveri, osserva:

« Perchè ce la devo dare? A me non mi aiuta nessuno; perchè devo aiutare gli altri? ».

(E notare che riceve dal padre cinquanta lire al mese). Carattere falso: prepotente, simulatore, astuto, chiuso, testardo. Non

ha coscienza della sua anormalità etica *(cecità morale)*; ma è invece pieno di sè stesso. Fiacca la volontà, senza il sostegno della coscienza, incapace a far agire i freni moderatori; quindi abbandonate a loro stesse le azioni psichico-riflesse, esplodenti in atti impulsivi d'ogni sorta. Tra le abitudini primeggiò un tempo quella del giuoco, specie il bigliardo: ora è il divertimento in genere che lo attrae. Abituato da fanciullo a bere vino schietto, ha grande resistenza all'alcool. Ha creduto di tentare qualche volta il suicidio; ma l'egoismo gli ha disarmata la mano. Persistenza esageratamente sessuale: confessa che quando si accoppia con la sua Ernesta, non smette se non quando lei, stanca, gli sfugge dalle braccia.

Ragazzo, nella casa paterna prendeva gusto a soffocare i polli che si dovevano ammazzare in cucina, mentre i suoi fratelli scappavano via per la paura: andava spesso al macello a veder scannare i buoi e si divertiva: era felice quando poteva prendere a sassate i cani ed altri animali domestici: non ha orrore del sangue.

La ristrettezza della fronte, in parte coperta dai capelli, e la larghezza della faccia rendono brutta la fisonomia, nei cui tratti gareggiano la diffidenza e il disprezzo. Nel linguaggio spiccano assenze dell'elemento ideale: mai accenno di sentimenti etici, specie di quelli sociali. Abbastanza appropriata la forma del linguaggio parlato e qualche volta (più nella concitazione) tendenza a lieve incheccamento nella pronunzia. Nella scrittura, breve il periodare, frequenti errori regionali di ortografia *(meridionalismo)*, carattere grosso con lettere chiare, pochissimo uso della punteggiatura, i periodi divisi più da linee che da punti, nè sempre aventi la maiuscola iniziale, che è messa poi inutilmente ad alcune parole, come *rapporto*, *maggiore*, ecc.

Sensibile ai cambiamenti di tempo. Intollerante dell'isolamento. Proclive all'insonnia. Frequenti i sogni emozionali, come: andare in casa dell'Ernesta e trovarvi un sottufficiale dei bersaglieri, trasfiguratosi poscia nell'aiutante G..., e lui addentargli un orecchio e

strappargli il padiglione; buttarsi giù dal campanile d'una chiesa, dove ha portato l'aiutante G..., dopo averlo ammazzato con una palla alla testa e una al cuore. Nuclei di tali sogni devono essere allucinazioni ipnagogiche.

***

Ed ora le considerazioni del caso. Nell'ereditarietà l'etiologia, nelle note somatiche il tipo della degenerazione, nelle stigmate psichiche la specie della degenerazione stessa. Evidente nel L. questa anomalia psichica costituzionale: mancanza del sentimento della moralità o immoralità di un atto. Tale assenza caratterizza la *pazzia morale,* e l'affinità di questa con la *delinquenza congenita* (identità per Lombroso) spiega i reati di esso L., i quali, piuttosto che dall'azione di una passione veemente, ma passeggiera e apparentemente fortuita, sono sorti come un'espressione spontanea ed evidentemente necessaria dell'ordinario carattere, mancando quel contromotivo delle necessità sociali che è il sentimento morale.

La Commissione d'inchiesta del tribunale militare del 1° dipartimento marittimo, accettata favorevolmente la relazione psichiatrica riguardante il L., prosciolse questi da ogni accusa, e la Direzione di sanità militare accolse e trasmise la proposta di riforma per esso L.

Prof. Dott. L. Cognetti De Martiis.



CAPITOLO IV.

EPILESSIA PSICHICA

I.

Fratricidio in rissa.

Luigi V., d'anni 23, decoratore, il 13 ottobre 1895, essendo da lui venuto un nipotino, figlioccio di suo fratello Giuseppe, per passare la domenica, ne festeggiò con quest'ultimo l'arrivo, bevendo due litri ed uscendo quindi dalla sua casa con tutta la famiglia; mentre scendeva giù per le scale e poi per la via egli propose di togliere dalle braccia del fratello Giuseppe, un po' ebbro, il nipotino per portarlo un poco lui; ma il Giuseppe si oppose. Per questo motivo i due fratelli si scambiarono qualche parola vivace ed il Luigi finì col dire che la questione si sarebbe aggiustata, e si allontanò; ma poco dopo, incontrato il fratello, che lo minacciò col bastone, lo ferì con un coltello, e subito, e cioè alle ore 19, s'allontanò su un tram. Però fu visto alle 19 1|2 giocare tranquillamente alla trattoria, di dove, essendo qualcuno venuto ad annunciargli la ferita del fratello, egli subito va all'ospedale, poi ritorna in casa sua; qui la portinaia gli rinnova la notizia del ferimento; ed egli allora corre alla Madonna del Pilone per parlare — disse poi — del fatto con la sorella; però sulla strada cade in un profondo sonno, da cui si risveglia il mattino dopo in malo modo;

e qui di nuovo va alla trattoria, dove si prepara per eseguire un lavoro che gli aveva commesso appunto quel fratello la sera prima, mostrandosi inconscio completamente del fatto avvenuto; quando la padrona glielo ricorda, allora lascia il lavoro, corre all'ospedale e poi finalmente a casa, dove la portinaia, avendogli riconfermata quella morte e dettogli come fosse ricercato dalle guardie, egli, molto turbato, a queste si consegnò.

Il V. ha buona riputazione, anche secondo il rapporto della Pubblica Sicurezza; però, tanto egli che il fratello, una volta ubbriachi, sono portati a litigi. Le donne, sulle prime, anche negando essere lui l'uccisore, convengono che nel litigio pel figlioccio il Giuseppe alzò il bastone contro il Luigi, dandogli appuntamento nella via vicina, e che poi se ne andò, dicendo: « *Giusta così!* »; e quando si incontrarono in luogo buio, le donne, che avevano tentato invano di rappacificarli, raccolsero il coltello insanguinato.

V. nega di aver ferito, nega di essersi consegnato alla questura, essendovi andato — dice — per chiedere notizie del fratello; afferma che, mentre stava per montare sul tram, vide due individui che accostarono il fratello mentre questi lo salutava; che andò alla Madonna del Pilone per portarne notizia alla sorella Vittoria; senonchè qui non sa più che cosa sia avvenuto di sè. Nega che il coltello sia suo, nega di aver litigato col fratello, o che questi alzasse il bastone: « *Dopo l'epilessia* — dice — *rimango smemorato, è vero, ma ricordo cosa avvenne il giorno del fatto, e allora non ero ubbriaco* ».

Senonchè la zia del defunto B. dichiara riconoscere il coltello per quello di Luigi. Il sindaco di L. dichiara che V. era prepotente, litigioso, e nel 1892 venne condannato, per lesione, a venti giorni.

La vedova dell'ucciso mentre ora dichiara che potrebbe essere o non essere lui; che tuttavia vide il marito a batterlo, fu però sentita da qualche teste a dire che era egli stato l'uccisore.

L'ostessa dichiara che il V. le diede nella mattina un involto

dov'erano i suoi pantaloni. Il che egli giustifica poi, avendo dovuto cambiarsi per non insudiciarsi nella sua opera di decoratore.

Un documento ufficiale, proveniente dal suo reggimento, attesta esser egli stato riformato dalla milizia per constatata epilessia.

In carcere egli si mostra perfettamente tranquillo; nega con una fermezza singolare ogni imputazione; afferma anzi di aver veduto, prima di montare sul tram, due individui che accostarono il fratello e che furono essi certo gli uccisori. Quando gli parlai del coltello, negò per varî giorni di aver mai posseduto un coltello, e avendogli io detto che forse s'ingannava, circa otto giorni dopo mi prese a parte e mi disse: « Ho pensato e può essere che un coltello lo avessi, perchè, essendo andato a Sant'Ignazio prima, trovai per terra un coltello e lo misi in tasca; ora, quel giorno io portavo indosso quell'abito che aveva a Sant'Ignazio, e l'arma poteva esserci dentro ».

Non domanda notizie della famiglia, non è punto commosso della morte del fratello quando gliela rammento; ed è strano come, nello scrivere la sua autobiografia, scherzasse un po' troppo giovialmente sul lauto pranzo fatto nel giorno della disgrazia.

Anamnesi. — Dalle sue sorelle e da lui ho potuto attingere che a 5 o 6 anni ebbe meningite; che a 14 anni, dopo un bagno freddo, restò in uno stato catalettico alternato con convulsioni, stato in cui pretende esser rimasto un anno.

A 18-19 anni ebbe varî accessi convulsivi (fino a tre volte in una notte) in seguito alla perdita della madre; fu 11 mesi soldato senza aver convulsioni, ma queste si manifestarono sei volte in un mese quando gli negarono un permesso: uno di questi accessi venne preceduto da un accesso furioso, in cui si slanciò contro un sergente e lo graffiò; perciò riformato nel 1894, restò soggetto a smemorataggine, amnesia; in altro accesso nel 1891 gettò gli abiti nella Dora e restò nudo.

Nei parenti, secondo le sorelle, sarebbe enorme l'eredità mor-

bosa: la madre sarebbe isterica, un nipotino andrebbe soggetto all'epilessia e così la sorella. Il fratello stesso ucciso era molto litigioso, facile all'ubbriachezza e pare abbia avuto anch'esso accessi epilettici. Una lunga serie di parenti materni sarebbe soggetta a epilessia o pazzia. Ne diamo la serie:

Biagio B., cugino materno, epilettico; B. M. Margherita, nonna, esaltata e cleptomane; Ettore M., nonno materno, esaltato, voleva far della politica repubblicana, cambiava mille mestieri, aveva mal di cuore.

Domenico V., padre, era pieno di strane paure; per esempio, aveva paura dei gatti. Dei figli suoi ve ne sarebbe una, Teresa, epilettica ed isterica, il cui figlio soffriva meningite; 2° Ferdinando, che pare abbia avuto un accesso epilettico, ma certo ha un figlio, Antonio, di 9 anni, epilettico; 3° Vittoria, sana; 4° Giacomo, sano; 5° Giuseppe, litigioso, forse epilettico, che ebbe un figlio nato morto.

Esame fisico. — È alto m. 1,67. Pesò già chil. 63, ora chil. 58. Capacità cranica mm. 1550. Indice 85. Platicefalo, con cicatrice al frontale e bregma; rughe anomale sulla fronte; arcate sopracciliari spiccatissime. Ebbe precoce pubertà (14 anni); ha sogni frequenti di morti, di fantasmi che lo vogliono prendere, e ciò dai 5 anni d'età; abusò del coito fin 17 volte in un giorno.

Campo visivo straordinariamente ristretto più a sinistra che a destra: a sinistra arriva a 10 in alto e a 15 in basso; a destra a 20 (vedi figg. 13 e 14).

Ha vertigini.

Riassunto. — Dall'esame biologico, sopratutto dalla campimetria, appare evidente una profonda alterazione dei centri nervosi, probabilmente da meningite cronica, che rende sicura quella epilessia che ci venne attestata da un documento militare e dalle notizie dei parenti; che se questa non comparve che a grandi in-

tervalli (e in carcere solo nella forma di vertigine), ciò è tanto più importante qui, perchè è noto che appunto quelli che hanno accessi a grandi intervalli, o solo di vertigini, sono più spesso esposti ad atti criminosi, più o meno incoscienti.

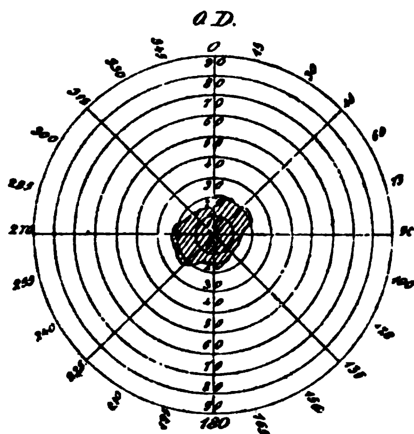


Fig. 13.

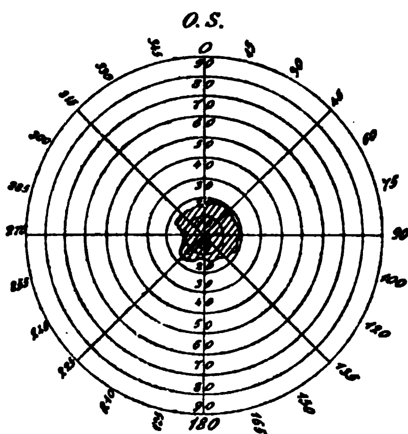


Fig. 14.

L'influenza dell'epilessia in forma psichica è corroborata dalla diffusissima eredità, inquantochè l'eredità di uno o due parenti ha un'importanza assai minore di quella che è sparsa in tutti e due i rami paterni e materni e si dilaga già nei teneri nipoti.

Egli non è alienato, ma è certo profondamente anomalo nella psiche per precessa meningite.

In parte per queste cause egli ha una tendenza grande alla litigiosità, all'irascibilità, tanto più quando venga, anche per piccole dosi, intossicato dal vino.

Ciò posto, mentre l'epilessia, che appunto rende irritabilissimi gli uomini anche buoni, rende probabile che sia egli l'autore dell'omicidio, perchè un epilettico provocato, anche per lievissime cause, facilmente è tratto a ferire (nè questa è la prima volta che ciò gli avvenga), spiega anche il sangue freddo strano, per cui egli, subito dopo l'uccisione, s'allontana dalla vittima e prende parte ad un giuoco complicato con perfetta calma.

E ce lo attesta anche la maniera scherzevole con cui ci tracciava la sua autobiografia, scritta a pochi dì dal reato, e la baldanza della negativa negli interrogatori, come se asserisse cose vere e sicure.

È appunto per questa constatata epilessia che io credo probabile il fatto che sia caduto in coma profondo la notte susseguente al giorno del delitto.

Noi vedemmo che egli ha gli accessi più spiccati quando è soggetto a profonde scosse morali, e doveva esserne una pure grande quella di aver ucciso il fratello, o, per lo meno, la notizia che gli venne recata della sua morte.

Ho interpellato l'astronomo prof. Porro sulla temperatura di quella notte; essendo stata di 17°,5 sopra zero, comprendo perchè non abbia sofferto molto nell'aver giaciuto, egli non avvezzo, sull'erba tutta la notte, anche dato che sull'erba la temperatura si abbassasse ancora in più di uno o due gradi.

Fu quello, dunque, un accesso psichico che gli sopravvenne a parecchie ore dopo il fatto; e siccome quegli accessi lasciano una grande smemorataggine, è probabile, benchè non certo, che egli, ridestandosi al mattino, abbia dimenticato ogni cosa.

Tuttavia che qualche barlume gliene tornasse, lo sospetto nell'aver consegnato i pantaloni all'ostessa, probabilmente nel dubbio che potessero essere insanguinati, e nell'essersi poi consegnato alla questura, per quanto egli dia un'altra interpretazione a questo fatto.

Potrebbe però darsi che fino a un certo punto la malattia epilettica, annebbiandogli la memoria, abbia contribuito a quella baldanza della negativa a cui accennammo sopra, poichè nella memoria di questi individui son noti un comparire e sparire delle immagini come nelle nebbie delle montagne, per cui suppongo che nella dissimulazione della smemoratezza egli attingesse le fonti alle smemoratezze vere che gli venivano dal male e che furono poi ufficialmente constatate.

E così si spiegherebbe come egli mi abbia più tardi rivelato di aver avuto un coltello in quel giorno, mentre prima l'aveva con tanta insistenza negato: la memoria di quel fatto gli tornava precisa ad un tratto, mentre per tutto il resto era ancora annebbiata.

Ma non è certo la malattia che gli insegnò ad inventare la fiaba, niente affatto confermata, di due individui che accostavano il fratello nel momento in cui montava sul tram, e che lo spingeva a sottacere il breve, ma vivo diverbio, finito con una vera accettazione di sfida: « *Giusta così!* » che egli ebbe col fratello.

Non credo che abbia commesso il ferimento nell'accesso epilettico psichico, così frequente a sopravvenire negli epilettici, perchè nella ricerca immediata dell'*alibi*, nelle dissimulazioni e denegazioni immediate e successive, come nell'accettazione della sfida, si è comportato come i delinquenti rissosi, comuni, perchè nell'accesso epilettico non si ferisce mai con un colpo solo, ma con molti e con straordinaria ferocia; anzi, spesso si colpiscono più persone, finchè dura lo stadio di eccitamento, sopravvenendo subito dopo la profonda depressione ed il sonno; mentre dopo il ferimento egli mostrò una calma straordinaria e il sonno morboso avvenne molto più tardi; perchè dopo gli accessi v'è una completa smemoratezza dei fatti avvenuti durante quelli; il che non avvenne qui, essendo le interpretazioni false date dall'imputato non per smemoratezza, ma per sottrarsi all'accusa, come avviene nei comuni delinquenti, tanto è vero che ricorda benissimo altre circostanze contemporanee al fatto.

Nè si può credere che fosse in accesso epilettico quando lo ferì, perchè col cercare immediatamente l'*alibi*, col ricorrere subito al tram, col giocare subito dopo mostrava abbastanza che egli in quel momento — non dico dopo — era in piena sanità di mente.

Però non deve tacersi che la grave sua malattia cerebrale predispose l'animo suo prima e la mano poi al misfatto; che le bibite prese prima e l'irritazione dell'alterco dovevano agire su lui in

modo ben diverso che non sull'uomo normale; che il coma avvenutogli a poche ore di distanza e che io ammetto, perchè egli è troppo ignorante per inventarlo in prova d'un preavvenuto accesso psichico, o per aggravarne l'importanza, può indicarci che, se nel ferimento non era nell'accesso epilettico psichico, era però in uno stato molto abnorme, come quello che precede di poco l'accesso pichico, e per questo la sua responsabilità dev'essere notevolmente diminuita.

Conclusione. — Richiesto se il V. vada soggetto ad anormalità patologiche, dichiaro che egli è affetto da epilessia convulsiva e psichica.

Richiesto quale sia la responsabilità al momento del reato, dichiaro che la sua responsabilità dev'essere diminuita.

Richiesto se essa illumini le parti meno chiare del processo, dichiaro che essa è una chiave che può spiegare molti fatti, la sua, in parte vera, in parte simulata, semi-dimenticanza di alcun fatto, e spiega perchè per una lieve causa sia stato tratto a così grave reato, essendo pure di un'indole buona, almeno secondo gli antecedenti, e spiega, se non giustifica, la sua troppo apatica condotta, la sua indifferenza dopo il misfatto, che stranamente contrasta con questa e mostra che anche l'epilessia, oltre che alla delinquenza-nata, può esser la base di quella d'occasione per l'iracondia e l'impulsività che suscita in chi ne è affetto sotto l'occasione minima.

C. Lombroso.

II.

Furto, ferimento in epilettico psichico.

I. — Il fuochista G. A..., di 22 anni, nativo di Taranto, prima carrettiere e carbonaio, essendo imbarcato sulla nave *Saint-Bon*, colto da influenza, ebbe ipertermia e fenomeni di meningismo.

Abbassatasi rapidamente la temperatura, i disturbi psichici si accentuarono a segno tale, che si dovette sbarcare l'infermo e trasportarlo all'ospedale dipartimentale della Spezia.

Dalle informazioni, che si assunsero in proposito, risultò che anche esso A... aveva precedenti non tanto buoni, per il suo carattere collerico e vivace, e nell'ubbriachezza era soggetto a convulsioni, accessi d'ira ed altri disturbi nervosi; si seppe anzi che l'A... era *vigilato speciale* quale ladro e contravventore all'ammonizione; che non tutti i componenti la famiglia paterna sono d'illibata condotta giudiziaria, perocchè il padre è persona pregiudicata e dedita oltre ogni modo al vino ed alle altre bibite alcooliche, giocatore d'azzardo, brutale in famiglia, contro la moglie e i figli, condannato per resistenza ripetuta alla forza pubblica; la madre condannata per ferimenti. Uno zio materno subì grave condanna sotto le armi per insubordinazione con vie di fatto e ferimento. Un altro zio materno tentò impiccare la moglie, che fu salvata dai vicini: scontata la pena, tornò a casa, finse rappacificarsi con lei, ma poi col rasoio tentò scannarla. Un fratello di A., maggiore d'età, è stato condannato per ferimenti, tenuto a domicilio coatto, ammonito.

Esso A... ebbe enuresi notturna fino ai 6 anni, e, giovinetto, soffrì prima una pleurite a destra e poi febbri malariche. A 14 anni fu la prima volta a donna, ma gli mancò l'erezione. Affiliato alla camorra del paese e *souteneur*. Una volta affrontò quattro compagni che erano stati dalla sua donna e non avevano voluto pagarla: rissatisi, sebbene fosse disarmato, seppe schivare i colpi, addossandosi ad un muro. I compagni se ne andarono ed egli corse a casa a prendere il coltello, e poscia, incontrato uno dei quattro, l'invitò a battersi, e siccome questi si rifiutò, lui lo ferì leggermente ad una natica con la punta del coltello in atto di disprezzo e lo mandò via.

Venuto di leva sotto le armi, nel febbraio del 1899, dimostrò intelligenza ordinaria, carattere franco, molta volontà, e tenne buona condotta, la quale però ben presto cadde in mediocre. Tra

le mancanze commesse, provocare e venire alle mani con compagni, far chiasso in prigione, impuntarsi a non eseguire prontamente ordini ricevuti, fuggire da bordo, brontolare, giocare alle carte, proteggere i prigionieri. Quando s'imbatteva in qualche imbroglione, che scroccava denari ai gonzi con il *giuoco delle tre carte*, teneva mano all'inganno ed esigeva parte del guadagno illecito.

Statura m. 1,65; grande apertura delle braccia 1,66; peso del corpo chil. 65. Cranio dolicocefalo. Cefalone. Stenocrotafia. Asimmetria facciale. Rughe frontali orizzontali, multiple, ondulate, continue, profonde. Occhi iniettati. Orecchie sessili e scartocciate. Mani tozze. Cicatrici: al capo, da ferita contusa cadendo da un carro nella puerizia; sulla bozza frontale destra, da ferita contusa cadendo da letto nello scaraventare una sedia addosso ad una sorella che lo rimproverava, perchè, essendo ora tarda, non si decideva a levarsi su; ha tatuati sul petto l'iscrizione strana e, si direbbe, presaga:

« O LA FORTUNA TRADE
DRICE »;

sul braccio destro un cuore in mezzo a due rami fioriti, sotto un disegno florato sostenuto da un vaso e in mezzo la parola: « *Dieux* »; sull'antibraccio destro il proprio nome « Giuseppe », un sacramento, un cuore attraversato da una spada, e, circondanti il polso, i nomi: « Gesù e Maria »; una ballerina in sottana, danzante e agitante rami; sotto un lungo serpe dalla lingua bifida si legge: « *Amo mia madre* », e la riflessione: « *Per la fessa si nase penzo che si muore* », e infine il numero 85548 (della sua matricola da marinaio).

Il tatto presenta mancinismo: mm. 4 1/2 a destra (polpastrello dell'indice) e 4 a sinistra, 3 1/4 sulla punta della lingua.

Vista acuta: distingue benissimo a metri 7 1/2 i segni visibili a 6; C. V. ristretto. Gusto incerto per il *salato* e l'*acido*, che

designa dolci. Olfatto debole: paragona all'anice l'assafetida, e questa preferisce all'acqua di Colonia.

Torpidi i riflessi patellare e irideo, assenti l'addominale ed il cremasterico. Parestesie: frequenti cefalee, sensazione di « due chiodi alle tempia », giramenti di testa, ronzii nelle orecchie. Nell'ira sente che la testa gli gira, il sangue « gli bolle sotto i piedi », e, abbagliandoglisi gli occhi, vede come « una palommella bianca », o tante « scintille verdi » *(scotoma)*, gli si annebbia la coscienza e sbatte il capo contro un muro o se lo percuote con i pugni. Anche impulsivo; a casa una volta buttò per aria la minestra preparata per la famiglia; e un'altra volta, rissatosi in casa con uno dei fratelli, ruppe i quadri appesi alle pareti della camera. Poco tollerante del vino.

È soggetto ad assenze: per esempio, va alla latrina per orinare e, giuntovi, se ne dimentica e si pone a fumare; si disorienta spesso per vie a lui note, ecc. Ha lacune mnemoniche, non ricordando date, che certamente dovettero impressionarlo. Carattere violento, manesco, facile a ferire, anche i congiunti, vendicativo, impetuoso, irascibile, spavaldo, brutalmente coraggioso; mentre non ha ritegno alcuno a ferire le persone, non ha cuore di scannare i polli. Va soggetto a sogni emozionali, come di cadere in mare, di precipitare da una casa, rissarsi, ferire.

Essendo stato riformato, nel viaggio di rimpatrio voleva comperarsi un rasoio, ma glielo impedì l'infermiere che lo accompagnava. Alla stazione di Pisa si azzuffò per regionalismo con alcuni giovinastri livornesi.

Nell'ereditarietà l'*alcoolismo* e la *delinquenza* duplice, paterna, cioè, e materna, agirono da fattori gravissimi di degenerazione psichica. Questa nella fattispecie è affermata dalle stigmate degenerative ed è caratterizzata di natura epilettica dai peculiari disturbi funzionali e psichici. Interessante l'eccitamento suscitato dall'*influenza*, la quale infezione si sa che può provocare l'epilessia nei predisposti, o metterla in evidenza se latente (M. J. Voisin).

E nel caso speciale è la forma psichica dell'epilessia che con i suoi equivalenti spiega la biologia antisociale del soggetto, vero e proprio delinquente-nato.

Auto-ferimento in epilettico psichico.

II. — G. I..., di anni 22, nato a Brindisi, illegittimo ed analfabeta, battelliere e poi marinaio nell'armata, inviato dalle carceri di San Francesco, ove era detenuto imputato di *rifiuto di obbedienza*, la sera del 3 aprile entrò nell'ospedale marittimo della Spezia in osservazione, perchè ne fosse valutata la personalità psichica riguardo alla responsabilità del reato commesso.

Da pochi giorni imbarcato sulla regia nave *Andrea Doria*, il 19 marzo l'I... si presentò alla visita sanitaria, accusando dolori sifilitici alla gambe e mostrando perciò desiderio di essere sbarcato all'ospedale dipartimentale per la cura del caso. Il medico della nave gli assicurò poterla espletare a bordo e quindi era inutile il suo sbarco. Deluso nella speranza dello sbarco, il giorno 20 l'I... mostrò all'infermiere i pantaloni scompisciati ed al medico asserì patire di *enuresi*, e che perciò desiderava lo sbarco e l'invio all'ospedale. Allora il medico lo mise in osservazione all'ospedale di bordo, per verificare l'esistenza dell'enuresi; ma il mattino seguente, mentre all'ospedale i sanitari erano intenti a medicare un ferito, l'I..., levatosi d'un tratto dallo sgabello su cui sedeva e dato di piglio ad un paio di forbici che erano sul tavolo d'operazione insieme ad oggetti di medicatura, si inferse ripetuti colpi al petto. Trattenuto, disarmato e frenato con bende nei movimenti inconsulti, si dette a tirar calci e morsi, a dibattersi, mentre la sensibilità dolorifica ed il riflesso pupillare permanevano integri. All'ingiunzione di passare in punizione, ripetuta tre volte, non ubbidì e continuò a smaniare.

Accompagnato fuori dell'ospedale e messo tra i puniti, pronunciò parole sconnesse, e sedutosi su una panca, rimase col dorso pog-

giato ad un tubo che gli passava dietro le spalle coi pugni chiusi, gli occhi imbambolati, tremante, facendo scricchiolare i denti e borbottando. Fu fatto passare in prigione, e la dimane, al sotto-ufficiale destinatovi, che lo richiese come stesse, rispose che, pur di sbarcare, sarebbe stato contento di andare alla compagnia di disciplina.

Sul torace fu verificata l'esistenza di tre lievi ferite cutanee intorno all'appendice ensiforme.

L'illegittimità del pregiudicato precluse ogni indagine sull'ereditarietà. Ma importante risultò l'anamnesi. A scuola andò fino ai 13 anni (2ª elementare), senza aver nulla appreso, e intanto faceva il muratore. Poi cambiò mestiere: la state battelliere ai bagni, ed il verno potatore di viti. Corrotto dalle orizzontali che frequentavano lo stabilimento di bagni di mare, cui era a servizio, conobbe la donna a 13 anni, e presto si contagiò di blenorragia (a 14 anni) e di sifilide (a 16 anni). Quattordicenne, provò uno spavento grande: passando verso mezzanotte per una via del paese nativo, dove un tale s'era suicidato gettandosi in un pozzo, vide un'ombra bianca ferma innanzi una porta chiusa. Rimase esterrefatto, come inchiodato al suolo, con lo sguardo fisso all'ombra, in preda a tremore ed ansia indicibile, senza più parola; fece uno sforzo supremo e riuscì a gridare ed a scappar via. A 16 anni contrasse relazione amorosa con una ragazza illegittima, e senza sposarla la rese madre di un figlio. Venuto in servizio a Spezia, spiegò tutte le sue attitudini nell'amoreggiare con le domestiche, e, dimenticata la madre del suo bambino, ebbe parecchie fidanzate: Maria, Albertina, Nina, Teresa ed ultima Pia, di carattere romantico, esaltato e che, andata in servizio a Genova, gli scriveva lettere appassionate, infarcite di strofette amorose. È stato sempre destinato come *attendente*, e l'ultima famiglia che l'ebbe per casa notò che andava soggetto a forti mal di capo di breve durata, ma che gli davano pallore al volto, umore tetro, proclività al pianto; aveva anche accessi di malinconia che egli designava con

la frase: « *Ho la mezz'ora* ». Durante tali malori fugaci diceva sentirsi venir meno; ma poi si rimetteva subito. Soffriva anche vertigine soggettiva; e una volta, còltone nello stabilimento di bagni a Brindisi, cadde in mare; aveva anche fugaci abbagliamenti di vista e disorientamento in vie a lui ben note ed incubi notturni e sogni terrifici, come di morti, di volare, precipitare da un tetto.

In servizio ha mostrato intelligenza ordinaria, carattere serio, volontà regolare, condotta buona. Mentre era attendente di un ufficiale con famiglia e si trovava contento della sua posizione, gli nacque nell'animo vivo il desiderio d'imbarcarsi sopra una nave dove erano alcuni compagni suoi compaesani. Essendo però completo l'equipaggio, non potè ottenere l'adempimento del suo desiderio. Imbarcato invece sull'*Andrea Doria*, che era nell'Arsenale di Spezia, lo assalì ansia di sbarcarne, e quando la nave uscì in rada, proruppe in pianto convulso. Per ottenere l'intento che tanto gli stava a cuore, ricorse ai sotterfugi, e simulò i dolori sifilitici prima e poscia l'enuresi. Poi si pentì d'aver simulato, e d'un colpo fu assalito dall'idea del suicidio. Nulla ricordava di quanto era avvenuto dopo che s'inferse i ripetuti colpi di forbici, e si meravigliò di trovarsi chiuso in prigione.

Statura m. 1,655; grande apertura delle braccia 1,70; peso del corpo chil. 57,500; diametro antero-posteriore mm. 197, trasverso 155; curva longitudinale 345, trasversale 310, circonferenza 565; semi-circonferenza anteriore 293 e posteriore 272; capacità cranica presunta cc. 1572; indice cefalico 78,68; diametro frontale minimo mm. 115; spazio temporale 14.

Cranio mesocefalo, di media capacità. Stenocrotafia. Asimmetria facciale. Spazio temporale ristretto. Sopracciglia riunite. Rughe frontali orizzontali, multiple, rettilinee, continue, profonde. Mani tozze. Neo pilifero sulla guancia destra. Cicatrici sulla bozza frontale sinistra e nel mezzo della fronte, postume a ferite contuse per cadute nell'infanzia.

Ambidestrismo sensorio: mm. 6 al polpastrello di ciascun indice, 1 1|2 sulla punta della lingua. Vista acuta: distingue a 7 metri i segni visibili a 6. Olfatto ottuso: trova che l'assafetida odora meglio che l'acqua di Colonia.

Tra i riflessi, vivace il patellare. Tremore alle mani ed alle palpebre nella loro chiusura.

Serio l'umore abituale. Tendenza a isolarsi. Proclività al cattivo umore. Carattere irritabile. Egoista: ad una lettera affettuosa della madre del suo bambino si rifiutò di rispondere.

La mancanza di *anestesia* e di *midriasi* nell'accesso occorso, e che motivò il rifiuto d'ubbidienza, aveva fatto nascere il sospetto della simulazione; ma nella perizia si fece notare che per casi consimili, nell'esame critico dell'accesso, dovevano tenersi presenti tutte le svariate forme che può assumere il *piccolo male*, e l'accesso stesso doveva porsi in relazione con la personalità psichica del soggetto. E dato anche che tale paziente esame avesse confortato il sospetto, si sarebbe rimasti sempre perplessi ad ammettere la simulazione, potendo questa stessa anzi costituire un equivalente psichico.

Ogni fenomeno nervoso o psichico che colpisce per il suo carattere imprevisto, e non corrisponde alla condotta abituale dell'individuo, è sintomo di *epilessie rudimentarie*, e può riscontrarsi negli stati morbosi i più diversi (Kowalevsky). La sensibilità cutanea di solito si abbassa dopo l'accesso epilettico (Kowalevsky, Tompson e Oppenheim, Landhof, Agostini). La dilatazione delle pupille non si riscontra sempre (Kowalevsky). Il suicidio impulsivo cosciente è un equivalente epilettico (Ducosté). Il grande egoismo e la grande instabilità sono tra i caratteri dell'epilettico psichico (Ottolenghi). L'illegittimità, terreno fertile per le neurosi, trattandosi di esseri concepiti in momenti di ansia indicibile, o di libidine sfrenata.

Ma nell'I... erano anche più chiare le manifestazioni accennanti al morbo comiziale: così le vertigini, le cefalee, le assenze, gli ac-

cessi di malinconia, gli incubi, la instabilità del carattere, lo scaduto senso morale, il quale ultimo spiegava la simulazione dei dolori osteocopi e dell'enuresi; ed il tentativo di suicidio non fu simulato e la subitaneità dell'inconsiderato atto impulsivo e l'arma inadatta e i colpi reiterati affermano il morboso furore agitante il giudicabile; nè fu simulato il consecutivo accesso motorio, necessaria reazione riflessa ai freni imposti per ridurre all'impotenza chi tanto si dimenava. Era nello *stato secondo epilettico* (Ottolenghi) la spiegazione del reato: così l'I... potè forse udire l'ingiunzione di andare in punizione, ma non potè ubbidire; così si comprendeva e si spiegava il suo contegno dopo l'accesso, seduto al panchetto, chiusi i pugni e imbambolati gli occhi, tremante della persona e digrignante i denti, borbottante parole sconnesse. Lumeggiato il reato con la biologia dell'imputato, nulla mancava per caratterizzarlo come un equivalente di epilessia psichica.

Si sostenne nella perizia la *irresponsabilità* del giudicabile; e la Commissione d'inchiesta presso il tribunale militare di Spezia prosciolse questi da ogni imputazione. Consecutivamente l'I... è stato riformato come epilettico.

Nel sollecito allontanamento degli epilettici dalle file della milizia è la miglior tutela della disciplina militare, la più sicura prevenzione della delinquenza.

Destinato da varî anni al riparto osservazione nell' ospedale marittimo della Spezia, ho potuto verificare che gli epilettici, anche se d'indole buona, anche se miti e docili, prima o dopo sono trascinati alle mancanze ed ai reati, tanto facilmente l'instabile equilibrio del loro carattere si rompe ad ogni minimo urto. Il cambiamento del tempo, una lieve contrarietà, un disappunto, un nonnulla bastano a far divampare inaspettatamente il fuoco che covava sotto la cenere. E allora, facili le mancanze e la volontà inconscia nel rifiuto di obbedienza: allora, ristrettosi il campo della coscienza, l'incosciente rompe nella diserzione, nelle minaccie e vie di fatto, fin nelle lesioni personali e nell'omicidio. Anche il

suicidio improvviso o, quanto meno, il tentativo di esso. È, come osserva giustamente il Tonnini (1), che la via ordinaria dell'epilettico è continuamente anomala e soggetta ad acutizzazioni prevedibili, ma non sempre prevenibili.

Prof. Dott. LEONARDO COGNETTI DE MARTIIS.

III.

Oltraggio, furto, violenze, stupro in epilettico.

Aristide Chia... da Carrara, di anni 28, scalpellino.

Profilo biografico. — Il padre andava soggetto a crisi nervose, durante le quali rompeva tutto che gli capitava a portata di mano: tali eccessi, con periodi intervallari più o meno lunghi, traggono maggiore importanza dal fatto che il paziente era astemio; in ancor verde età la sua ragione volse ad un placido tramonto (demenza apatica), di guisa che non vi fu necessità di rinchiuderlo in casa di salute. Uno zio, ramo paterno, era pazzo e morì precipitandosi da una finestra. La madre è isterica, una sorella dell'imputato è convulsionaria, un'altra si fa notare per umore oscillante senza causa alcuna apparente, fra estremi di amenomania e di profonda depressione, un'altra ancora, sino ad una certa età, provava irresistibile bisogno di mangiare carta e tessuti.

Il Chia... sino dai primi anni si mostrò dotato di soverchia dovizia di prave tendenze (2), legate ad ipertrofica impetuosità di carattere: per un nonnulla dava nelle furie, ribellavasi alla madre, scagliandole contro quanto gli veniva a portata di mano, percuoteva le proprie sorelle e non di rado i ragazzi che incontrava per

---

(1) SILVIO TONNINI, *Le epilessie in rapporto alla degenerazione*, pag. 301. Torino, 1891.

(2) Ecco il reo-nato! C. L.

via anche senza conoscerli; il torturare gli animali eragli lo svago più gradito.

All'età di circa quattro anni (1), in seguito a rimprovero della madre, *rimase tre giorni e tre notti senza parlare e come morto.*

Dai quattro ai tredici anni fu mandato a scuola, ma se l'intelligenza non faceva in lui difetto, pari non erano l'attività ed il buon volere, sicchè ben poco apprese e male: una specie di autobiografia scrittaci dall'imputato per ricca fioritura di grossolani errori ne fa ampia fede.

Cacciato dalla scuola per la sua deplorevolissima condotta, sordo ai più severi castighi, addimostrandosi col crescere degli anni ognor più impulsivo, violento, irascibile, crudele e privo di ogni sentimento etico ed affettivo, un giorno, essendo stato obbligato dalla madre a tenersi, per punizione, in letto, non riuscendo a trovare i vestiti, ignudo saltò da una finestra alta circa otto metri, e, benchè di pieno inverno, vagò per la campagna in tale leggero costume per tutto il giorno: riportato in famiglia, del fatto presentò completa amnesia — assenza epilettica.

Un'altra volta sentì l'irresistibile (2) bisogno di scappare a Spezia, ove stette due giorni: raccolto dalle guardie di P. S., fu affidato all'ispettore, che si incaricò della consegna alla madre, dopo mille raccomandazioni e minaccie di farlo rinchiudere in una casa di correzione, se avesse perseverato nel malfare; su un animo però tanto intristito i consigli e le minacce facevan ben poca presa: il Chia... aveva in odio il bene e chi glielo predicava; e quindi, uggitosi della tutela materna, appena quindicenne abbandona la propria casa e si dà a vivere alla ventura, ingolfandosi in ogni sorta di turpitudini ed applicandosi nei momenti di distrazione al mestiere di ladro e, buon per lui, senza mai incappare nel codice (3).

(1-3) Ecco il reo-nato!

(2) Ecco l'impulso irresistibile epilettico! C. L.

Dopo un anno di vita girovaga, novello figliuol prodigo, ritorna alla casa materna umiliato e pentito e pieno di buone intenzioni, ed infatti egli si rivela al completo moralmente cambiato; si dà al mestiere di scalpellino, abbandona le cattive compagnie e — fatto strano — si fa assiduo frequentatore di chiese e strenuo biascicatore di preci: il bel tempo però dura poco, chè troppo seducente era agli occhi suoi il miraggio dell'esistenza corrotta ed avventurosa della pubblica via, sicchè dopo qualche mese di sosta mette in disparte scalpello e rosario e ritorna agli antichi amori. riducendosi peggio che in passato. All'età di 18 anni — dietro consiglio della madre — si arruola volontario nel Corpo RR. Equipaggi in qualità di mozzo. Il rimedio però riuscì peggiore del male, chè — come era naturale — il rigorismo della disciplina militare. contro cui venivano a dar di cozzo le pessime tendenze del Chia..., non avrebbe servito che ad ipertrofizzarle; anzi, sarebbe stato assai strano l'aver potuto notare il contrario. Ed infatti, arruolato il 13 maggio 1887, noi lo vediamo il 15 del mese successivo diggià punito per parole indecorose verso un superiore. Dopo qualche tempo viene condannato a 6 mesi di reclusione per essere, senza licenza, sceso a terra e ripresentatosi dopo 48 ore; notisi che lo stesso Chia... ci ebbe più volte a riferire che non sa per quale ragione abbia abbandonata la nave e che abbia fatto durante tutto il tempo di assenza. Scontata detta pena, di nuovo è condannato ad un anno di reclusione per diserzione all'estero. Uscito dalla *Compagnia reclusi*, dopo due mesi viene incorporato nel plotone di punizione della Compagnia di disciplina *per cattiva ed incorreggibile condotta:* pochi giorni dopo è nuovamente denunciato come disertore, perchè, trovandosi in osservazione all'ospedale militare (era stato colto da attacco epilettico), *senza alcun motivo* era fuggito scalando il muro di cinta. Tratto in arresto e riportato all'ospedale, dopo due o tre giorni all'improvviso — durante la visita medica — si scaglia contro il tenente; dopo molti sforzi reso all'impotenza ed assicurato in letto, cade in istato di com-

pleto mutismo associato a rifiuto del cibo. Perdurando tale stato di cose, viene inviato al manicomio di L... In seguito a relazione del direttore, la Commissione d'inchiesta presso il tribunale marittimo di Spezia dichiara non luogo a procedere contro il Chia... perchè affetto da epilessia e ne promuove l'invio in congedo assoluto (1).

« Uscito dal manicomio — scrive egli stesso nella sua autobio-
» grafia — passai quei mesi in mare sulla spiaggia Massa Carrara
» dai miei parenti. Ritornai in autunno in città e sino a gennaio feci
» il vagabondo: a gennaio fui dal mio Municipio impiegato ad una
» succursale del dazio: vi rimasi sino all'aprile e poi mi stancai
» ed aprii un bugigattolo commestibile, ma era più quello che
» mangiavo e bevevo io che gli altri e per questo la speculazione
» andò male. Stanco allora di una vita monotona voleva andare
» al Brasile, poi mi pentii e pensai andare in Francia aria mi
» gliore e più vicino a Carrara ».

Infatti si portò a Marsiglia e vi stette per 10 mesi: qual metodo di vita abbia tenuto colà non ci è dato sapere: non deve però essere stato molto dissimile dal precedente, perchè appena di ritorno in patria venne inviato, quale anarchico propagandista ed individuo di pessima condotta, alla colonia coatti a Porto Ercole. Pur là il Chia... non ebbe a brillare per correttezza di contegno, facendosi classificare fra i peggiori; ebbe anche a scontare due attacchi epilettici.

Reso nuovamente libero, fece ritorno in patria: dopo due o tre giorni, essendosi portato presso una famiglia amica, dopo avere

(1) Per mettere in giusto rilievo il modo informe con cui si istruiscono i processi, credo utile ricordare che le suesposte notizie mi furono fornite dallo stesso imputato e che io potei controllare, facendomi trasmettere dal Comando la copia degli incartamenti che lo riguardavano: ma in atti non risultava che per tre anni avesse prestato servizio militare, per due volte fosse stato condannato, e finalmente fosse stato riformato per epilessia!

mangiato e bevuto, « colto il momento in cui nessuno era pre-
» sente, si diè ad accarezzare una bambina di otto anni, e quindi,
» dopo averle dati alcuni soldi, la stuprò, comunicandole un' in-
» fezione venerea ».

Sottoposto a giudizio, il Chia... alla lettura dell'atto d'accusa incominciò ad inveire contro i componenti il tribunale: « *Vigliacchi, assassini, io sono anarchico rivoluzionario, vi farò la testa, non ho paura di nessuno!* », e dopo tale scarica di contumelie cadde a terra in preda ad attacco convulsivo. Rinviatosi il dibattimento, il Chia... venne trasferito nel manicomio giudiziario dell'Ambrogiana per le opportune osservazioni.

Esame obbiettivo. — Statura alta, m. 1,70; grande apertura delle braccia, m. 1,78; costituzione fisica robusta, impalcatura scheletrica euritmica, sviluppo muscolare buono.

Craniometria: circonferenza totale mm. 574, capacità cranica probabile mm. 1613, emicurva anteriore mm. 290.

Prosopometria: altezza della faccia mm. 174, diametro mandibolare mm. 115, altezza della fronte mm. 45, larghezza mm. 112, distanza dal mento al condotto uditivo esterno: a destra mm. 145, a sinistra mm. 140.

Il cranio, ricoperto di folti capelli neri, lanosi, presenta un notevole grado di plagiocefalia occipite-parietale sinistra senza compenso; seni frontali accentuati, sopracciglia folte, fuse alla glabella ed esternamente in continuità coi capelli; occhi piccoli, infossati molto nell'orbita, mobilissimi, con iride castagno scuro, con pupille abitualmente midriatiche, con sguardo torvo e feroce; la rima palpebrale sinistra è meno ampia (ptosi); faccia asimmetrica, più sviluppata a destra; sulla glabella notasi una ben marcata infossatura per azione eccessiva dei muscoli corrugatori; naso lungo, deviato a sinistra; dallo stesso lato è pure stirato l'angolo buccale; denti intaccati, diastematici, più grandi del normale, ad impianto irregolare; mandibola inferiore discreta, con apofisi le-

muriana; vòlta palatina esageratamente ogivale; orecchie larghe, ad ansa, asimmetriche per forma ed impianto.

Il torace, asimmetro per preponderanza a destra, nella faccia anteriore è ricoperto di tatuaggi osceni e porta la seguente scritta: « *Scusate, presidente, quando il mio c... è dritto non rispetta nemmeno il c... di vostra eccellenza* »: pure la faccia interna delle coscie è ricoperta di tatuaggi ad uguale intonazione.

La mano è corta, tozza, con pollice breve e poco opponibile; abilità prevalente a sinistra.

Sensibilità tattile ottusa su tutta la metà sinistra del corpo; quanto alla dolorifica una puntura dà una leggiera sensazione molesta a destra, passa inapprezzata a sinistra; muscolare attutita; visiva debole d'ambo i lati, campo visivo ristretto: all'esame del senso cromatico notasi eritroblepsia; ipoacusia, anosmia ed ipoageusia a sinistra; sensibilità meteorica squisita, in coincidenza di variazioni atmosferiche cambiamento di umore associato ad intensa cefalea; sensibilità magnetica nulla; refrattarietà alle manovre ipnotiche.

I movimenti sono pronti, e facili, anzi il soggetto è dotato di non comune agilità, i riflessi tendinei sono diminuiti, esiste un certo grado di dermografismo.

Nulla di notevole nelle funzioni di vita vegetativa.

***

All'indagine diretta si rilevò costantemente una eccessiva arrendevolezza, con facili squilibri affettivi e degli atti: si mostrò sempre vendicativo, violento, impulsivo ed eccitabile al punto che bastava un nonnulla, la più piccola ed insignificante contrarietà, perchè i selvaggi istinti prendessero con subitaneità fulminea il sopravvento e lo portassero ad atti gravissimi (1). Durante una di tali esplosioni istintive, che rivestivano la natura dell'attacco epi-

(1) Ecco l'epilettico! C. L.

lettico psichico, ebbe a percuotere piuttosto gravemente un compagno di avanzata età, sol perchè erasi permesso di prendergli momentaneamente un libro.

Conscio della propria forza muscolare, ne menava vanto, tentando d'imporsi al personale per essere soddisfatto nelle sue eccessive esigenze; faceva però il bravaccio prepotente soltanto coi più deboli di lui, chè coi più forti si mostrava di una ributtante vigliaccheria (1).

Non ha mai addimostrato affetto per alcuno e molto meno per la madre, alla quale fu causa di tanti dolori, e se qualche volta le scriveva e se esteriorizzava delle momentanee simpatie, davasi a tale lojolesco artificio per ritrarne qualche utile.

Simulatore provetto, ipocrita all'eccesso, fine raggiratore, calunniatore audace e spudorato mentitore (2), egli plasmava il proprio passato atteggiandosi non a colpevole, ma bensì a vittima de' nemici, e non di rado davasi alla propria apoteosi anche in presenza di chi avrebbe potuto con tutta facilità sbugiardarlo: dell'atto, di cui soggiaceva all'imputazione, dicevasi innocente, aggiungendo però che se l'aveva commesso, doveva in quel momento essersi trovato in istato d'ubbriachezza (3).

A primo aspetto mostravasi umile e rispettoso (un osservatore un po' oculato non sarebbe però stato tratto in inganno, tanto la fisionomia era poco promettente): e nelle sue richieste usava modi insinuanti: non soddisfatto, a grado a grado alzava il tono della voce e la scena si cambiava: l'agnello mettevasi la giubba del leone; uno strano scintillio degli occhi, un improvviso arrossamento del volto precedevano di poco lo scoppio dell'uragano.

Atteggiavasi ad ateo, senza però dirne la ragione: in politica dicevasi anarchico.

L'istinto della conservazione si appalesò sempre integro: prepotente l'istinto sessuale, spesso si masturbava nè provava ver-

---

(1-3) Ecco il reo nato! C. L.

gogna nel dare conferma della mala abitudine: « *Quando manca la f... si ricorre al c... del compagno; quando manca anche questo si fa quel che si può* ».

Conclusione. — Il pervertimento nel senso morale che nel Chia... sempre ebbe a spiccare gravissimo, gli accessi epilettici scoppiati in epoca non sospetta, gli automatismi ambulatorî, gli stati vertiginosi, ecc., ci autorizzavano a dichiarare che noi ci trovavamo di fronte ad uno di quei casi, che in modo evidente conferma la fusione della follia morale coll'epilessia.

Da tale diagnostico spontaneamente sgorgava la irresponsabilità completa, sia per l'atto turpe, sia per l'oltraggio al magistrato.

Assolto, il Chia... veniva definitivamente assegnato all'istituto suddetto: nè mal ci apponevamo quando se ne propose il sequestro perpetuo, perchè in oggi, quantunque la natura, giudice, ben più degli uomini, giusta e severa, l'abbia sacrato a morte — la tubercolosi ha pressochè al completo annientato quel corpo atletico, — purtuttavia nè nell'invadente decadimento mentale pel ripetersi incessante degli accessi, nè nella immane astenia fisica si sono sommerse le tendenze che lo resero temibile; di guisa che può dirsi che sino agli ultimi momenti egli si appaleserà, quale fu sempre, un essere eminentemente nocivo ed antisociale...

Dott. V. CODELUPPI.

IV.

Furti, ferimenti e psicopatia sessuale in epilettico.

Il 26 settembre 1901 il pretore citò l'ammonito Ernesto Roc..., da Roma, d'anni 20, a comparire dinanzi a lui. Questi si presentò all'ora stabilita con un contegno insolente e pretendendo di essere interrogato subito; ed avendogli il pretore osservato che ad altri toccava la precedenza, se ne andò mormorando. Poco dopo fece ritorno nella stanza di udienza, con un contegno più minaccioso ed insolente di prima. Rifiutò di rispondere alle domande, limitandosi a dire che avrebbe ucciso uno di quelli che l'avevano proposto per l'ammonizione; quindi aggiunse testualmente: « Ora mi metto giù al portone e non mi arresta neanche un reggimento di soldati ». Difatti scese e si mise a passeggiare nella sottostante strada. Rinchiuso il Roc... nella camera di sicurezza, cominciò ad inveire contro tutti; poi tradotto al Commissariato, oppose resistenza vivacissima a ben otto robuste guardie quando queste l'invitarono a salire sul carro per condurlo al carcere, alle quali nella collutazione inferse morsi e calci, producendo ferite lacero-contuse guaribili fra i sei e gli otto giorni. Mentre veniva fatto salire sul carrettone, il Roc... ripetè le minaccie di morte all'indirizzo del pretore, cui lanciò i titoli: « *boiaccia, assassino,* ecc. ». Il pretore lo definisce nel suo rapporto « pessimo soggetto (1), capace di qualunque reato (2), abituato a vivere alle spalle delle donne, solito ad unirsi con pregiudicati del suo genere ».

Anamnesi. — Il Roc... discende da un padre strenuo bevitore di alcoolici, convulsionario e morto per vizio valvolare. La madre

---

(1-2) Ecco il reo-nato! C. L.

fu colpita, anni sono, da emiplegia destra. Una sorella va soggetta a convulsioni istero-epilettiche.

Il Roc... fin da piccino (1) era la disperazione della famiglia; la madre tentò una volta di mandarlo a scuola, ma non vi fu tollerato che per tre dì, tanto era incorreggibile! Passava tutto il giorno fuori di casa insieme ad altri ragazzi, oziando, giocando. torturando animali. Eravi per la strada, p. es., un venditore di pezzi gelati, ed egli, approfittando di un momento in cui questi era assente, incitò i suoi compagni a portare via tutti i gelati e a gettarli per la strada; così andò avanti alla peggio fino a 12 anni, in cui si mise ad esercitare il mestiere del fruttivendolo prima, poi del muratore, più tardi del lustrascarpe e infine del venditore di giornali.

Già però parecchi anni prima dell'epoca pubere, verso i sette anni, l'imputato aveva cominciato a soffrire di accessi vertiginosi (2). Un giorno, infatti, mentre, com'era suo costume, si arrampicava sul tetto, cadde, colpito da vertigine, per la strada e si fratturò un piede; d'allora in poi le vertigini si sono succedute senza tregua, ripetendosi ogni mese una o due volte, tanto che fu costretto a smettere l'arte del muratore, che lo esponeva a frequenti e pericolose cadute (3).

L'epoca della pubertà segnala un punto importante nello svolgimento della vita mentale dell'imputato. Fino d'allora cominciò ad abbandonarsi all'uso smodato degli alcoolici. Sotto l'azione dell'alcool, cadeva spesso in accessi convulsivi violentissimi, accompagnati da perdita di coscienza ed emissione di bava alla bocca; agli eccessi alcoolici si aggiungono fin d'allora perpetrazioni di furti, i quali però, se ben si analizzano, rivelano l'insufficienza mentale e la mancanza di qualsiasi imprevidenza nel compiere il reato. Difatti, come risulta dai rapporti della P. S., l'imputato a

---

(1) Vedi nota antecedente.

(2-3) Ecco l'epilettico! C. L.

14 anni asportò, senza precauzioni, tavole che formavano il recinto di un teatro demolito e le vendè per pochi soldi; fu quindi condannato in contumacia a 60 giorni di reclusione. Tre anni dopo commette altro furto, simile presso a poco al precedente e nei dintorni della sua abitazione: la condanna questa volta sale a sette mesi (18 dicembre 1897). Era di poco uscito dal carcere, quando un giorno cercò di estorcere con violenza L. 10 da una guardia campestre e avutone rifiuto, entra con lui in colluttazione e guadagna altri dieci mesi di reclusione (3 febbraio 1899).

Un terzo elemento morboso che dalla pubertà in poi ha sempre spiccato nelle manifestazioni psichiche dell'imputato, concerne le abnormità della sfera sessuale. Già da allora in poi ha sempre praticato l'onanismo e non ne ha desistito neppur quando passava tutta la notte in orgie con la sua ganza. Negli ultimi anni la sua vita si può dire appartenesse più al postribolo che alla famiglia. All'occasione anche *souteneur*, si concedeva abitualmente per tre lire a pedicare gli uomini; e le prostitute servivangli da intermediarie!

Contrasse l'infezione luetica verso la fine del 1898; pochi mesi dopo seguirono dolori osteocopi notturni associati a cefalea, e che scomparvero mediante una cura energica iodomercuriale. Guarito appena, viene a bisticciarsi con la fidanzata, e il dispiacere lo spinge a un primo tentativo di suicidio, ferendosi col rasoio sul lato destro del collo (settembre 1899) (1). Cinque mesi dopo, adiratosi con una prostituta che si era rifiutata di farsi pedicare, ingoia del vetriolo in cui aveva sciolto dei flammiferi: è salvato a stento dai sanitari dell'ospedale. Un mese dopo (gennaio 1900), pedinato dai questurini, perchè ammonito, non trova altro mezzo di liberarsene che ficcandosi un coltello sul fianco destro (2). Guarito, minacciò una prostituta, e con calci e pugni si ribellò alle guardie

---

(1-2) Prova della disvulnerabilità dei rei-nati e degli epilettici e della loro insensibilità. C. L.

venute per arrestarlo. Ed eccolo di nuovo condannato alla reclusione per un mese. Uscito di carcere, si dà di nuovo a convivere giorno e notte con un'altra prostituta, ma non tarda a minacciarla; essa ricorre alla questura e qui di nuovo percosse e oltraggi alle guardie che venivano ad arrestarlo. Ancora un mese di reclusione e poi sfrenatamente ritorna all'abuso degli alcoolici.

L'intossicamento alcoolico grave determinò in lui ben presto uno stato maniaco con atti abnormi e idee deliranti. Egli si presentò, con le sopracciglie rasate e con la chierica, al Commissariato di pubblica sicurezza, richiedendo mezzo milione per aprire un negozio ed una casa di tolleranza. Fu quindi d'urgenza internato nel manicomio di Roma l'11 luglio 1900.

Al manicomio l'eccitamento dura qualche giorno, alimentato dalla presenza di allucinazioni zoopsiche notturne e parestesie del senso muscolare, le quali dopo qualche giorno scomparvero. Il malato rimase nel manicomio per due mesi circa e in questo periodo lavorò indefessamente; però attaccava facilmente brighe con gli altri compagni. Licenziato dal manicomio perchè guarito, dopo pochi giorni entra in colluttazione con le guardie e viene, come già dissi, trasferito al carcere di *Regina Cœli*.

Esame obiettivo. — L'imputato è di costituzione scheletrica regolare; pallido in viso, pallide le mucose. Cranio di forma ovale, fronte stretta, bassa e molto inclinata; capelli ruvidi, castagni, inseriti normalmente, con vortice capillizio frontale destro, viso muliebre, asimmetria facciale, orecchie piccole (tipo Wildermuth), con lobuli sessili; i denti sono bene impiantati, il palato ampio; le arcate alveolari molto larghe. Una cicatrice sulla bozza frontale destra; una nella regione dell'ipocondrio di destra, una cicatrice vasta lineare sul collo, un'altra cicatrice sulla natica di sinistra.

Le misure craniche sono le seguenti:

Diam. antero-posteriore massimo mm. 192, trasverso mm. 143, frontale minimo mm. 108; curva sagittale mm. 340; diametro

bigoniaco mm. 330; circonferenza orizzontale massima mm. 550; semi-curva anteriore mm. 280, posteriore mm. 270.

Negativo l'esame somatico del sistema nervoso. La motilità del facciale, degli arti superiori ed inferiori non presenta alcuna anomalia. Normali i riflessi cutanei, tendinei ed iridei. Nulla a carico della sensibilità generale e dei sensi specifici.

Esame psichico. — Il malato si presenta al relatore con fisonomia alquanto contratta. L'attenzione è pronta, la percezione corretta, quando si aggira intorno ad obietti o immagini elementari; però non appena si decampa dall'orbita delle concezioni concrete, risalta subito l'incapacità dell'imputato ad afferrare qualsiasi immagine astratta. Quando gli si domanda una definizione più o meno approssimativa di quel che rappresentino, ad esempio, il re, il maestro, il capitano e così via, egli o rimane impacciato, ovvero li caratterizza con attributi del tutto infantili. Una pari limitazione si osserva nell'incapacità di eseguire calcoli elementarissimi; l'imputato riesce a sommare e sottrarre (e non sempre correttamente) numeri di una cifra, o al massimo di due cifre; la sottrazione di due numeri di due cifre è quasi sempre errata. Imponenti sono i disturbi della memoria; ad esempio, nel raccontare la successione degli avvenimenti cronologici anche più solenni della sua vita, commette spesso degli errori grossolani; sbagli di uno, o due mesi più o meno valgono per lui lo stesso. Sa di avere venti anni, ma è incapace di dimostrarlo: crede di essere in settembre (invece che in ottobre), non ricorda affatto la data del giorno della sua dimissione dal manicomio. Ha dimenticato il nome degli infermieri con i quali è stato a contatto per circa due mesi; scambia il relatore per un altro medico e così via.

Gravissimi, più dei disordini della sfera intellettiva, sono quelli della sfera sessuale. La libidine stessa e specialmente l'*erectio penis* vengono ben di rado provocate dal solo contatto della donna; il più delle volte l'imputato ha bisogno di inveire contro le prosti-

tute e colmarlo di improperî, o di farsi urinare sul petto, o sulla mano; non infrequentemente l'urina serve di stimolo per masturbarsi *coram puella*. Più importanti, per il loro significato, sono altri disturbi che l'imputato ha sofferto nel coito. Spesso, preso da un accesso infrenabile di libidine, afferrava la donna, ovunque, e la trascinava sul letto, nolente o volente (1). Durante l'orgasmo del coito, più volte preso da vertigine, gli si è oscurata la coscienza, mentre un impulso irresistibile lo ha spinto ad aggredire violentemente la donna, ora tentando di strozzarla, ora mordendole una mammella, tanto che alla fine aveva deciso di astenersi dal coito per evitare conflitti e querele delle sue vittime (2).

L'interrogatorio dell'imputato provoca una vera nausea quando egli descrive coi colori naturali le sue perversità sessuali, il darsi agli uomini come pederasta per guadagnare qualche lira, le sue pratiche onanistiche, le relazioni diurne e notturne con le prostitute; ed in racconti così volgari e sudici invano cercheresti la minima reticenza e il più lieve sforzo per adombrarne la dura verità. Uguale è l'indifferenza nel narrare le rapine, i furti, la resistenza alle guardie e al pretore, la passione smodata per le bevande alcooliche. Le sue teorie sulla moralità degli atti meritano pure una speciale considerazione. Il ribellarsi, il ferire, l'uccidere qualunque persona vi sia di ostacolo, sia essa un particolare nemico, ovvero un rappresentante della forza pubblica, è una difesa legittima e sempre giustificata; e invidia briganti e banditi i quali uccidono e predano quanti càpitano sotto le loro mani. Quando si richiama la sua attenzione sopra l'immoralità delle sue azioni e gli si fa riflettere la conseguenza giuridica delle medesime, le sofferenze del carcere, egli rimane impassibile, ovvero sorride di siffatte discriminazioni fra bene e male che non giunge a concepire.

L'anestesia affettiva è di pari grado a quella etica; nel ma-

(1-2) Accessi in cui l'epilessia e lo stupro si fondono insieme.

C. L.

nicomio si è sempre curato poco dei suoi parenti più stretti; ed ha dichiarato che non vuole saperne della mamma, della sorella e del fratello: essi sono la causa dei suoi mali, delle sue disgrazie e perciò non si cura affatto di loro. La sua indifferenza affettiva abbraccia persino la propria persona, e difatti non solo si astiene dall'esercitare qualunque conato dialettico per giustificare le proprie colpe, ma ripete con insistenza essere contentissimo di rimanere in prigione. A questa preferenza pel carcere non è estraneo un vago delirio persecutorio che attribuisce ai poliziotti; delirio alimentato da sogni nei quali spesso gli compaiono diversi poliziotti e commissari di polizia in atto aggressivo. In realtà, ammonito com'era e vagabondo, sempre alle prese con prostitute, le ammonizioni e le molestie da parte della questura dovevano essere parecchie; ma la sua critica è incapace di apprezzare nel suo giusto valore la pseudo-persecuzione degli agenti di polizia.

Le sue volizioni sono assai scarse: in carcere si piegà, secondo il capriccio, ai comandi dei superiori; di fuori tutti i suoi desiderî sono circoscritti alla soddisfazione dei bisogni organici e sessuali, che, come già dimostrai, sono rivestiti di attributi i più abnormi e perversi.

Giudizio. — L'esposizione testè fatta intorno all'anamnesi e alla condizione mentale dell'imputato rivela innanzi tutto la sua tabe ereditaria diretta e collaterale. Dei degenerati porta le impronte nel pallore del viso, nella ristrettezza e nell'obliquità della fronte, nell'aspetto muliebre della fisionomia, nella piccolezza degli orecchi. Discende da un padre alcoolista e forse epilettico, da una madre che il cattivo stato delle pareti arteriose ha reso emiplegica ed ha per sorella un'istero-epilettica. Dati siffatti elementi morbosi negli ascendenti, non è meraviglia che l'imputato soffra di tanto in tanto delle vere manifestazioni epilettiche. Le rapidi vertigini associate a confusione e a perdita di coscienza, seguita da amnesia, non possono considerarsi che come attacchi di piccolo male. La

tendenza alle sindromi epilettoidi si rileva anche meglio dagli accessi convulsivi determinati dall'abuso di alcool. Parla nello stesso senso il fatto che ogni stato emotivo (inquietezze con le prostitute, conflitti con le guardie) dà luogo ad atti aggressivi con caratteri della violenza e del furore e seguiti quasi sempre da amnesia. L'orgasmo del coito stesso, la cui parentela con l'attacco epilettico fu divinata perfino dagli antichi, è capace di convertirsi in un impulso pseudo sadistico: insomma affetti un poco smodati funzionano nell'imputato come agenti di uno stato crepuscolare, la cui frequenza negli epilettici è nota ad ogni psichiatra. Infine l'avere trovato nella mattina bava sanguinolenta sul cuscino dell'imputato non lascia alcun dubbio sulla presenza di crisi notturne epilettiche.

È noto come sul fondamento di una neurosi così deleteria quale l'epilessia, si svolga facilmente una grave deficienza di tutte le sfere dell'attività mentale e più specialmente a carico della sfera etica; ed invero la presenza dell'epilessia, sotto la forma più perniciosa, ci spiega l'infedeltà e l'incertezza nella memoria dell'imputato.

Nè va dimenticata la sua scarsa furberia nell'esecuzione dei furti: per guadagnare pochi soldi, egli ha escogitato il mezzo furtivo meno pratico, quello di togliere dei pezzi di tavola da un luogo pubblico e a pochi passi da casa sua; ed a dirigere meglio le indagini della questura, ricade per la seconda volta (e sembra anche per la terza e la quarta) nel medesimo reato, compiendolo nelle identiche circostanze di tempo e di luogo. A ciò si aggiungono la cecità della sfera etica ed affettiva, la quale invero giunge ad un esponente enorme, quasi inconcepibile: la smania irresistibile per gli alcoolici, come pure la specialità dei suoi impulsi sessuali.

Infine non dobbiamo dimenticare come le tendenze perverse dell'imputato si sono mostrate fino dalla età tenera; e che la sua natura incorreggibile e indisciplinabile lo ha lanciato dalle carceri

al postribolo, da questo al manicomio e dal manicomio di nuovo alle carceri. L'imputato, per altro, non può essere qualificato come un delinquente, dappoichè mancano in lui gli attributi propri delle pure costituzioni criminali e sopratutto l'avvedutezza nel compiere i reati, i conati sofistici per iscolparsi e così via. Invece noi vi troviamo la discendenza da genitori bevitori ed emiplegici, l'abnorme precocità di istinti sessuali perversi, l'incapacità ad essere disciplinato, la tendenza agli atti impulsivi i più varî, le sindromi epilettiche, la deficienza grave in tutte le orbite della vita psichica: ed è appunto siffatto complesso sintomatico, cui gli alienisti dànno l'appellativo di « imbecillità morale ».

Questa ultima conclusione mi darebbe già elementi sufficienti per rispondere al quesito postomi dal giudice istruttore; ma a me pare opportuno completare ancora meglio l'analisi della costituzione psichica dell'imputato, tenendo conto di alcuni particolari avvenimenti accaduti nell'ultimo biennio della sua vita. Tale periodo è segnalato dalla presenza di ripetuti atti abnormi, i quali, per quanto apparentemente diversi nella forma, rappresentano altrettanti equivalenti per la sostanza; alludo al triplice tentativo di suicidio, alla resistenza ed agli oltraggi commessi contro le guardie e i magistrati. In altri termini si appalesa sempre più nel Roc..., con un evidente crescendo, l'incapacità ad inibire i propri impulsi. La ragione del fenomeno va ricercata primieramente nell'infezione luetica contratta circa due anni e mezzo fa. Ora, è appunto in soggetti ereditariamente inquinati che la lue, anche pochi mesi dopo l'ulcera primitiva, assalisce anche il sistema nervoso (sifilide cerebrale precoce); ed infatti nell'imputato le gravi cefalee notturne, guarite mediante una cura antiluetica, si affacciarono nell'inizio del periodo secondario. A ciò si associò un abuso di alcoolici anche più sfrenato di prima, e che giunse al punto di provocare uno stato di eccitamento associato a disturbi sensoriali; infine, ad infralire ancor più il sistema nervoso, si aggiunse la vita passata fra il carcere e le luride stanze dei

bordelli. È chiaro adunque che il succedersi e l'associarsi di infezioni e di intossicazioni devono avere alterato profondamente la nutrizione della corticalità dell'imputato, indebolita la sua resistenza e rese più facili le scariche epilettoidi.

Se ora analizziamo le circostanze di fatto con cui si svolse il reato, obietto della presente perizia, vi si ritrovano ancora una volta gli elementi di uno stato crepuscolare su base epilettoide. Invero, poichè vige in giurisprudenza la massima « *in dubiis pro reo* »; ed accettando il cànone di Cramer, cioè che in ogni epilettico uno stato crepuscolare non si può mai escludere, il magistrato non avrebbe alcun diritto, dato il temperamento epilettico del Roc..., di ritenerlo nella fattispecie come *compos sui*. Ma che uno stato crepuscolare siasi realmente verificato nel momento del reato, lo prova non tanto l'amnesia dell'accaduto, che alcuno potrebbe reputare simulata, quanto specialmente la cieca violenza, i colpi dati all'impazzata e la forza erculea da lui sprigionata, talchè otto persone (avverte la relazione della P. S.) erano impotenti a tenerlo, e più di una guardia ebbe a riportare ferite lacero-contuse non leggiere. Ora, la violenza furibonda è una delle caratteristiche delle esplosioni furibondi degli epilettici.

Concludo, adunque, affermando:

1° Che Roc... è affetto da imbecillità morale su base epilettica:

2° Che nel momento in cui commise il reato imputatogli, egli trovavasi in uno stato crepuscolare della coscienza; ora e questo stato e la malattia mentale costituiscono un'infermità di mente tale da togliergli la coscienza e la libertà dei propri atti.

***

Il tribunale, accogliendo il mio giudizio, ordinò che l'imputato fosse recluso in una casa di correzione.

Prof. G. MINGAZZINI.

V.

Violenze, stupro e strage bestiale, cannibalesca in epilettico psichico.

Raffaele Ste., d'anni 37, nato e domiciliato a Marotta (Pesaro), coniugato con prole, colono.

Proviene da famiglia gravata da cospicuo peso di eredità morbosa, come può rilevarsi dal seguente albero genealogico:



Raffaele fin dall'infanzia mostrò poca svegliatezza intellettuale; quanti lo ebbero ad avvicinare, anche da bambino, unanimemente lo caratterizzano « uomo grossolone di testa ». Crebbe incolto, di una rozzezza estrema nei modi e di una spiccata ipereccitabilità di carattere, affezionato però alla famiglia, laborioso ed esageratamente dedito alle pratiche ascetiche.

All'età di circa 15 anni, in seguito a spavento, venne colto da attacco convulsivo. Da quell'epoca il triste morbo, che non perdona, si diede a fare mal governo del paziente, assumendo in seguito di tempo veste di periodicità matematica: ogni mese Raffaele doveva scontare un attacco epilettico, che ci viene descritto nel modo seguente: « Il malato all'improvviso cadeva a terra e, dopo essersi dibattuto per circa mezz'ora, mettendo in serio pericolo la propria vita, si alzava, mantenendosi per qualche giorno come imbecillito e commettendo durante questo secondo periodo, più

grave dell'altro, qualche atto di vera pazzia, che a completo ritorno in sè dimenticava affatto.

Di tali atti strani ed incomposti, commessi dallo Ste. prima che un'inspiegabile trascuratezza gli permettesse di gravemente delinquere, sono ricche a dovizia le tavole processuali; amore di brevità ci consiglia a ricordarne taluni soltanto.

Una volta, mentre tornava da Mondolfo a casa, benchè, come si disse, religioso all'eccesso, prese a colpire con pietre un'immagine della Madonna che trovavasi lungo la via e la mandò in frantumi: citato in giudizio, quantunque giurasse e spergiurasse di nulla sapere dell'addebito che gli veniva mosso, fu condannato al carcere, in virtù dell'ignoranza assoluta in fatto di psicopatologia, di cui ad ogni momento dan prove più che evidenti gli amministratori della così detta « giustizia ».

Altra volta, a più riprese, ferì di coltello un bove, perchè non voleva adattarsi al giogo, e pur di questo fatto mostrò poi amnesìa completa.

Un suo vicino attesta di averlo visto addentare e stritolare un sasso che gli era stato scagliato per isbaglio da un ragazzo, ripetizione esatta del contegno tenuto dal leone ricordato da Romanes e Guyau, il quale si diè ad azzannare e mordere il macigno, le cui scheggie, staccate dal colpo sbagliato del cacciatore, lo avevano ferito.

Una domenica, mentre trovavasi in chiesa, improvvisamente salì i gradini dell'altare ed agguantato il prete che funzionava, voleva a tutta forza metterlo dentro nel tabernacolo; ed un'altra volta, sempre in chiesa, si mise ad urlare e bestemmiare, e, se non fosse stato prontamente represso, dotato di atletica costituzione, avrebbe nociuto gravemente a qualcuno, perchè di già aveva incominciato a distribuire pugni alla cieca.

Questi e tanti altri fatti del genere, nonchè i maltrattamenti verso la moglie ed i figli, le minaccie e talora gli atti di mano verso i suoi compaesani, lo rendevano temuto da tutti e da tutti

evitato, tanto più che il ripetersi degli accessi rendeva il suo carattere di giorno in giorno più difficile ed intollerabile: negli ultimi tempi specialmente, per ipertrofica sospezione di tutti e di tutto, che lo portava a dar corpo alle ombre, una contrarietà minima, una parola scherzosa più che innocente bastavano per fargli assumere istantaneamente un aspetto ostile, il più delle volte associato a violente esplosioni di morboso furore.

A complemento della personalità psichica dello Ste. aggiungeremo che, mentre di norma faceva pochissimo uso di sostanze alcooliche, nei giorni che precedevano l'attacco veniva preso da irresistibile bisogno di bere smodatamente.

***

Nel mattino del 10 luglio 1901 lo Ste., che il giorno avanti era stato colto da attacco epilettico, munitosi di un forcone da stalla, senza far motto alcuno diedesi a lacerare tutte le immagini sacre che teneva appese alle pareti della propria casa. Dato sfogo a tale impulso distruttore, a detta della famiglia, non compì alcun altro atto strano; anzi (tenendosi però sempre chiuso nel mutismo che gli era abituale nei giorni susseguenti all'accesso) andò con gli altri a lavorare nel campo. Verso il mezzogiorno di corsa fece ritorno a casa, non si sa per qual motivo, chè subitamente ne riuscì. Mentre di nuovo si avviava al campo, nell'attraversare la strada s'incontrò con certa Artemisia S., che gli era completamente sconosciuta; egli, senza dir verbo, con un pugno in pieno petto la gettò a terra e, alzatele le vesti, tentò violentarla. La disgraziata, in uno sforzo supremo, riuscì a svincolarsi dalle bestiali strette e, rialzatasi, fuggì attraverso la campagna, ma lo Ste., reso furente dal morso delle brame insoddisfatte, si diè ad inseguirla, e qui cessa ogni dato. La selvaggia scena svoltasi in appresso necessita ricostruire per induzione, chè non venne presenziata da alcun testimonio.

Il garzone del Ste. aveva visto da lontano fuggire i due, ma

di questo fatto lì per lì non erasi curato gran cosa: dopo però un po' di tempo, non vedendo ritornare alcuno e ben sapendo, talvolta anche a sue spese, di quali panni vestiva il suo padrone, incominciò a temere che ne avesse fatta qualcuna delle sue, e, non azzardando di avventurarsi da solo all'indagine, credè opportuno comunicare i suoi sospetti alle guardie di finanza della vicina stazione.

Allorchè i detti agenti, in numero di quattro, si portarono al luogo indicato, si presentò loro uno spettacolo che di primo acchito li fece indietreggiare inorriditi. La bestia umana che la civiltà tien relegata, dôma, ma non vinta, nei più profondi recessi dell'*io* in un momento di ribellione vittoriosa, annullando ogni potere frenatore, erasi rivelata nello Ste. in tutta la sua più feroce brutalità con esteriorizzazioni di altre epoche.

Immerso in un lago di sangue giaceva il cadavere della misera donna, in istato da far raccapriccio anche ad un gigante della delinquenza: completamente denudato, pieno di graffiature e di morsi feroci, privo di naso, dell'orecchio destro, di buona parte delle mammelle, aveva al ventre un'enorme breccia (fatta, come ebbe a rilevare il reperto necroscopico, un po' con l'unghie ed un po' coi denti), dalla quale erano stati estratti tutti i visceri, sparsi alla rinfusa attorno al cadavere; e vicino ad esso, apparentemente tranquillo, lo Ste., reso irriconoscibile per la faccia e per gli abiti insozzati di sangue. Egli mangiava un pezzo di polmone.

Alla vista degli agenti, che venivano a turbargli il fiero pasto, lo Ste., ruggendo come belva ferita, si scagliò contro essi, che, per metterlo nell'impossibilità di nuocere ulteriormente, dovettero ricorrere all'uso delle armi. Benchè ferito piuttosto gravemente da colpi di daga alla testa ed agli arti e solidamente legato con grosse funi sopra un carro, non cessò, facendo sforzi erculei per sciogliersi, di tentare di mordere e di urlare, quando all'improvviso si acquetò e cadde in sonno. Trasportato a Mondolfo, i cara-

binieri dovettero lottare non poco per non lasciarselo toglier di mano dalla folla, che, in uno scoppio impetuoso di indignazione, voleva far giustizia sommaria.

Chi doveva — e facilmente poteva — prevenire, non aveva dato alcun peso ai varî movimenti... tellurici, forieri di una più o meno lontana, violenta eruzione.

Esame anatomico. — Lo Ste. è individuo di media statura (m. 1,70), di costituzione fisica atletica: ha cute color bruno rameico, capelli castano-scuro, iridi grigio-chiaro con zona concentrica giallastra.

Il cranio è ultrabrachicefalo (91,46) con fronte bassa e notevole aggetto delle arcate sopraorbitarie. Notansi inoltre molte cicatrici, reliquati di cadute e dei colpi al momento dell'arresto.

La faccia, eccedente in larghezza (cameprosopia), presentasi asimmetrica per maggiore sporgenza dello zigoma di destra. Le apofisi lemuriane sono notevolmente sviluppate. Il naso, fortemente schiacciato alla glabella, è deviato a sinistra. Il mento è progeneo; il labbro superiore sporge sul sottostante. Le orecchie, asimmetriche per impianto e per sviluppo, si staccano ad ansa. La fisonomia ha pronunciato aspetto animalesco.

Esame funzionale. — Il soggetto non si presta a ricerche molto minute. Dagli esami, a più riprese compiuti, si rileva l'esistenza di un certo grado di anestesìa dolorifica limitata alla metà destra del corpo. — I movimenti sono in genere lenti e goffi: nessuna alterazione nel meccanismo del linguaggio: riflessi rotulei esageratissimi d'ambo i lati. — Pupille abitualmente midriatiche, con lenta reazione alla luce ed al dolore. Abilità manuale sinistra. — Le funzioni di vita negativa tengonsi nei limiti del normale.

Esame psichico. — Anche a sondatura superficiale notasi profondo indebolimento mentale. Le idee sorgono con lentezza estrema

e si aggiran sempre in una cerchia molto limitata: il loro colore è a prevalenza indifferente: parola soverchiamente sobria, monotonamente cadenzata: l'umore si alterna fra momenti di bieca disposizione d'animo e la facile tendenza ad esplosioni senza motivo apparente, aggressive e pantoclastiche da un lato e momenti di inspiegabile gaiezza imbecillesca.

Sul potere mnemonico non si può dar giudizio esatto, chè il paziente non si adatta ad interrogazioni metodiche: del grave fatto che gli viene addebitato presenta amnesia completa: dice che solo si rammenta di aver dato un pugno ad una donna, perchè gli calpestava l'erba del prato, e che per questo fatto si trovò chiuso in carcere.

L'istinto della conservazione è integro. Gli affetti sono aboliti; mantiensi indifferente al ricordo della moglie e dei figli. Non si cura della propria sorte; si mostra pago quando può soddisfare gli stimoli dell'appetito. Il senso morale è quasi nullo: non riesce a valutare l'enormità del fatto che ha compiuto. Il sonno è irregolare.

Il 6 di dicembre, spogliatosi nudo, si mette a pregare a voce alta in un angolo della cella e contemporaneamente si masturba. Agli infermieri, che tentano riportarlo in letto, oppone vivissima resistenza, distribuendo pugni e morsi. Fermato con corpetto di forza, urla per tutta la notte: « Vigliacchi! assassini! giustizia! », ecc. Nel mattino successivo lo si trova in istato stuporoso, con fisonomia contratta, occhio sbarrato e fisso nel vuoto, pupille enormemente dilatate: interrogato, non risponde; all'azione di stimoli dolorosi non reagisce. La temperatura è un po' superiore alla normale (37,8).

Rifiuta il cibo; passa la notte insonne.

Dopo due giorni ritorna nello stato normale, dimentico completamente dell'accesso sofferto che lascia a reliquato, per un po' di tempo, un senso di peso gravante al capo.

Nel gennaio presenta all'incirca gli stessi fenomeni, con la sola

variante che ci è dato presenziare la precedenza di un attacco di epilessia motoria.

Tali accessi in seguito si sono verificati con periodi intervallari più o meno lunghi.

Parere. — Riassumendo quanto brevemente abbiamo sin qui esposto, non riesce arduo formulare un diagnostico esatto.

Lo Ste., proveniente da famiglia nella quale la pazzia non è elemento estraneo, dotato *ab origine* di una mentalità più che gracile, dopo un trauma psichico (spavento) presenta per influenza ereditaria similare una forma grave di epilessia motoria con disturbi psichici transitori postaccessuali. A rendere più grave detta malattia contribuirono non poco le abitudini alcooliche, pur esse di origine ereditaria e che nel soggetto hanno assunto la veste di dipsomanìa periodica.

Dato ciò, sarebbe pleonastico il perdersi ulteriormente in parole per far risaltare come il delitto non sia stato commesso per libera scelta, ma bensì a captazione completa di mente e con maggior precisione sotto l'impero dello *stupore epilettico* consecutivo all'attacco motorio scontato il giorno avanti.

Il magistrato, pronunciando un non luogo a procedere, nel contempo ordinò il sequestro perpetuo dello Ste. nel manicomio giudiziario dell'Ambrogiana per misure di sicurezza sociale.

Dott. VITTORIO CODELUPPI.

VI.

Tentato assassinio e suicidio in epilettico psichico.

Lorenzo Chiar., d'anni 22, da Ciriè, degente nel carcere cellulare di Torino, è imputato di mancato assassinio nella persona di Gius. Ronc., per avere nel giorno 7 gennaio 1888 esploso un colpo

di rivoltella contro questo suo compagno di lavoro mentre dormiva, dopo di che esplose pure un colpo contro sè stesso in corrispondenza dell'orecchio destro.

Diamo i risultati degli esami fatti sul Chiar. il 20° giorno dopo il fatto.

Esame anatomico. — Statura m. 1,64. Peso chilogr. 72; sviluppo scheletrico normale; sviluppo muscolare discreto.

La pelle presenta cicatrici al cuoio capelluto e alla metà della fronte. — Ha capelli castano, abbondanti, barba rara, pochissimi peli al mento, l'iride azzurra, più pigmentata la destra della sinistra, gli occhi affondati, arcate orbitali e seni frontali molto sporgenti, zigomi esagerati, mandibola voluminosa, con appendice lemuriana, naso ondulato, orizzontale, corto, largo, poco sporgente, narici divaricate, orecchie ad ansa, lunghe 65 millimetri, larghe 30, lobulo sessile.

Craniometria: diametro antero-posteriore mm. 180; diametro trasverso 165; indice cefalico 91,66; curva antero-posteriore 320; curva trasversa 368; circonferenza totale 564; capacità cranica probabile 1597; tipo del cranio ultrabrachicefalo; diametro bizigomatico 10,5; diametro mandibolare 111; fronte: larghezza massima 150, minima 140; altezza a destra 10,5, a sinistra 11,7.

Occipite depresso, plagiocefalìa, asimmetria facciale leggera. Altezza della faccia mm. 120; prognatismo alveolare. Collo piuttosto grosso. Cuore: batte la punta al 5° spazio intercostale; il diametro verticale è normale; il diametro trasverso è aumentato; il margine destro del cuore giunge infatti alla linea sternale sinistra.

Organi genitali discretamente sviluppati; ernia inguinale sinistra.

Esame funzionale. — Motilità: l'andatura è normale; la parola è libera; riflessi pupillari alla convergenza normali, alla luce diretta più tardi a destra che a sinistra; il riflesso consensuale è

anch'esso più pronto a sinistra; riflessi rotulei esagerati, specialmente a sinistra; dinamometria: a destra 49, a sinistra 48. Tarda la reazione vasale col nitrito di amile.

Sensibilità generale: corrente faradica: dorso mano destra 70; sinistra 60 (un normale presenta a destra mm. 75, a sinistra 65); faccia a destra 60, a sinistra 60.

Sensibilità tattile: estesiometro: polpastrello indice destro 6 mill. in senso longitudinale e trasversale; polpastrello sinistro in senso longitudinale e trasversale 8; dorso mano destra 24, sinistra 24; lingua a destra 12, a sinistra 13; apice 9. — Sensibilità dolorifica, corrente faradica: dorso mano destra 20 (un normale 35 a destra e 30 a sinistra), sinistra 15; lingua a destra 35, a sinistra 40. — Sensibilità muscolare un po' attutita. — Sensibilità topografica incerta, specialmente a sinistra. — Sensibilità termica normale. — Sensibilità meteorica viva: sente l'influenza dei mutamenti atmosferici, soffrendo nei giorni piovosi ed anche un po' prima di cefalea (malinconia). — Sensibilità ai metalli: ottusa. — Sensibilità ipnotica: alla compressione del bulbo ed anche alla semplice fissazione si fa cianotico in viso con un'espressione di spavento, rimane alcuni minuti come in estasi, però non passa allo stato ipnotico completo.

Sensibilità visiva: occhio destro $V = \frac{20}{30}$; rifrazione = *Hm.* 80''; occhio sinistro $V = \frac{20}{30}$; rifrazione = *Hm.* 60''. Accomodamento: paresi ad ambo gli occhi, occhio destro, punto prossimo = 21 cm., occhio sinistro, punto prossimo = 22 cm. Campo visivo un po' limitato ad ambo gli occhi. Esame oftalmoscopico: nevrite ottica incipiente occhio destro. Sensibilità cromatica normale.

Sensibilità uditiva: a sinistra sente l'orologio a 80 cm.; a destra a 10 cm. per ferita di rivoltella in corrispondenza della parete esterna del condotto uditivo esterno.

Sensibilità gustativa leggermente diminuita. — Sensibilità olfattiva leggermente attutita. Tarda nel percepire gli odori, facilmente s'imbroglia nel differenziarli.

Sensibilità genetica abbastanza sviluppata. Masturbazione a 12 anni. Contatto sessuale a 16 anni.

Vita vegetativa: temperatura media di 3 giorni: mattina a destra 36°,8, a sinistra 36°,7; sera a destra 37°, a sinistra 37°,2. Circolazione: polso 65. Respiro 22. Digestione: soffre di dispesia nervosa. Ricambio materiale: orine: quantità media di 5 giorni 1344 (in istato tranquillo). Peso specifico medio 1019; urea per 1000 di peso del corpo 0,55; fosfati 0,037; cloruri 0,28.

Esame psichico. — Percezione ed ideazione non rapide. Durante la giornata, specialmente quando si trova solo, è soggetto talora ad illusioni passeggere. Ragiona abbastanza bene; è però poco comunicativo. Il processo volitivo abitualmente non è leso; invece in condizioni speciali (che vedremo appresso) si manifesta con impulsi. La memoria appare conservata per certe circostanze della sua vita, mancante affatto per altre: di quanto si riferisce al crimine serba memoria molto confusa. Sviluppo intellettuale mediocre; è analfabeta. Tono sentimentale un po' depresso. Dorme poco di notte. Fa abitualmente sogni spaventosi; durante il sonno è soggetto a terribili allucinazioni; prevalgono i movimenti vertiginosi. Tali vertigini lo colgono eziandio, ma molto più lievi, anche essendo desto. Ha abitualmente coscienza della propria esistenza; vi sono però degli intervalli piuttosto rari e di durata incerta, in cui il Chiar. non è cosciente di sè. Sovente fa soliloquî. I sentimenti affettivi sono scarsamente sviluppati: ha affezione, però non troppo intensa, pei suoi genitori. Non ha affezioni speciali: ama le donne e non la donna, onde non ebbe mai amanti. Il senso morale, per quanto si riferisce alla proprietà, non è leso; e così il sentimento religioso, sicchè dice giornalmente le sue orazioni. È affatto indifferente alla politica, di cui non si occupa. Beve molto volentieri; ma, da quanto afferma e dalle informazioni assunte, non pare che abusi di alcoolici. Istinti sessuali piuttosto esagerati.

Anamnesi. — I genitori sono robusti e sani, ancora in buona età; numerosa la famiglia; il padre, in prime nozze, ebbe cinque figli tutti sani; in seconde nozze ebbe l'imputato con quattro figlie e altri tre maschi. Cinque morirono in età ancora tenera per malattie di cui non sa nulla precisare, essendosi il Chiar. allontanato da casa per lavorare molto presto: una delle sorelle morì nell'89 in età di 12 anni, essendo chiaramente epilettica.

Non ricorda di aver fatto nei primi anni malattie di rilievo; rammenta però, ma molto confusamente, che in età di circa otto anni fu assalito da un accesso di vertigine, per il quale cadde incosciente al suolo. All'età di 11 anni venne a Torino a fare il panattiere: vi si fermava nelle stagioni invernale e primaverile, nel resto dell'anno ritornava al paese.

A 17 anni, essendo a lavorare a Caselle, ebbe ad attaccare briga con un suo compagno, a cui — dice —, per propria difesa, inferse una coltellata al ventre con un temperino, procurandogli una ferita che guarì entro quindici giorni. Stette nascosto tre giorni, poi venne arrestato, processato e condannato a 12 giorni di carcere.

Nel 1881, essendosi recato a nuotare con alcuni suoi compagni nelle acque del Po ed essendosi avanzato dove l'acqua era molto alta, venne travolto dalle onde per ben tre volte, riuscendo poi a stento a riguadagnare la riva, dove appena giunto svenne. Per parecchi giorni stette poco bene, soffrendo specialmente di vertigine.

Da quel tempo cominciò a soffrire un leggero tremito, a cui seguono lievi contrazioni muscolari toniche, rossore alla faccia, sensazione gravativa al capo, capogiri, vertigine, poi (non sempre) all'improvviso uno stato incosciente, senza che egli possa gridare, nè articolar parola. La prima volta che ne fu colpito, lo stato incosciente durò — dice — mezz'ora circa. Tali accessi lo colgono preferibilmente a letto, svegliandolo dal sonno; soventi pure insorgono mentre sta lavorando: allora è obbligato a sedersi per non

cadere. Nei primi tempi gli accessi si ripeterono anche tre o quattro volte al giorno. Dopo vennero facendosi più rari, poi cessarono per alcuni mesi. La scorsa estate ebbe una forte commozione d'animo per uno spavento infertogli da un compagno: stette tre o quattro giorni poco bene: in quel tempo si ripeterono gli accessi e continuarono sino ad oggi con intervalli più o meno lunghi da una settimana a quindici giorni.

Nel 1885, essendo andato alla festa di un paese ed avendo portato con alcuni suoi compagni una bandiera, ne sorse una rissa, in seguito alla quale venne arrestato per ferimento e condannato a 30 giorni di carcere.

Nel 1888 in un'osteria, essendo sorta una rissa, un tale Giuseppe Ronc., che era nella compagnia, avendo il Chiar. insultato un suo compagno, gli scagliò contro un bicchiere, ferendolo al capo: egli non si fece punto medicare, nè se ne vendicò, nè parve averne serbato rancore. Da cinque mesi in qua era venuto a lavorare nel negozio dove pur si trovava il Giuseppe Ronc.: mostrò risentimento, che provava così come si ricordasse della offesa ricevuta.

Fatto. — Il giorno 7 gennaio 1888, nel dopo pranzo, va a comperare una rivoltella di piccolo calibro, si fa insegnare a tirare, non avendo mai usato di tali armi; si reca a bere liquori in diversi luoghi, poi va nel magazzino, saluta gli amici, che non riscontrano in lui alcunchè di notevole, si dirige verso la camera dove dormiva il Ronc., incontra la persona di servizio e la previene di non spaventarsi di qualche rumore che avesse potuto di lì a poco sentire; giunto nella camera, si avvicina al Ronc., gli esplode a bruciapelo due colpi di rivoltella: il Ronc., ferito leggermente, fugge ed il Chiar. allora volge l'arma contro sè stesso, ferendosi all'orecchio. Ambo i feriti vennero accolti nell'ospedale di San Giovanni. Il Chiar. non ricorda quando fu ricoverato nell'ospedale: era, come ebbero a constatare persone che lo videro,

quasi inebetito. Parecchie ore dopo, quando si risveglia da un tale stato di assopimento, si stupisce fortemente nel vedersi vicino a letto il Ronc. da lui ferito, ed ha un accesso simile agli accessi tipici degli epilettici.

Diario. — 2 Febbraio: il Chiar., da due giorni entrato in carcere, è apatico, come in uno stato di semi-stupore, non sa dare informazione sul suo caso. Temperatura 36°,9. Polso 68. Respiro 30.

6 Febbraio: mentre è in cella è colto da un accesso di vertigine epilettica.

16 Febbraio: mentre gli si medica l'orecchio ferito, senza che egli avesse accusato alcun dolore, lo si vede improvvisamente impallidire: è colpito da lieve accesso epilettico con vertigine, incoscienza, tremiti.

2 Marzo: nuovo accesso epilettoide nella notte.

Interrogatorio. — Dopo parecchi giorni dal suo ingresso in carcere, da noi interrogato, confessa aver tentato di uccidere il proprio compagno Ronc.; ma non ci sa dire in modo certo nè perchè, nè come, nè quando. Ricorda confusamente l'accaduto; assicura ch'egli, anzi, tre giorni dopo, svegliandosi all'ospedale da uno stato di assopimento in cui era caduto, si stupì moltissimo nel vedersi accanto il Ronc.; domandò ad un vicino da chi fosse stato ferito, e questo è assicurato da testimoni. Ricorda l'offesa ricevuta un anno prima circa dal Ronc., ma non ne fa caso e non ne serba rancore; mentre nel primo interrogatorio cercò di scusarsi, adducendo gli antichi rancori. Dice che il rumore fatto dall'arme nello esplodere lo risvegliò e gli fece travedere quello che aveva fatto, onde esplose l'arme contro sè stesso ed avrebbe ripetuto il colpo, ma non vi riuscì per inabilità nel maneggio dell'arme e per essere accorsa gente.

Egli non può capacitarsi di quanto ha fatto, per quanto sia affatto indifferente per il suo avvenire. Essendogli stato doman-

dato se non lo inquietava molto la probabilità d'una condanna, « *Che importa!* — rispose — *già sono un disgraziato!* ».

Assicura che non ricorda affatto quanto rispose quando il pretore lo interrogò all'ospedale. Venne sua madre e non la conobbe; solo dopo quattro giorni cominciò a conoscere il suo stato. Interrogato a diversi intervalli, non si contraddice mai nella sua esposizione, nè mai dimostra tendenza a diminuire la propria responsabilità. Dagli atti processuali risulta che il Chiar. ha tutto preparato con la massima calma; la persona che gli vendette l'arma non lo trovò ubbriaco.

La voce pubblica lo dice un po' accattabrighe, dedito all'ubbriachezza; il sindaco del suo paese nelle sue informazioni dichiara che il Chiar. soffre di epilessia.

Considerazioni. — Dall'esame somatico risultano caratteri degenerativi e caratteri patologici. Seni frontali, zigomi, mandibola sviluppatissimi; occipite appiattito, prognatismo, asimmetria facciale, sono questi caratteri degenerativi molto frequenti nel delinquente-nato e negli epilettici. S'aggiungano caratteri patologici di malsania, come ernia, stenosi dell'orificio aortico.

Dall'esame funzionale abbiamo constatato la maggior resistenza della sensibilità dolorifica, che è tanto tipica nel criminale congenito e nell'epilettico, e così pure la notevole diminuzione della sensibilità tattile. Altro dato non meno caratteristico è la scarsezza di reazione vasale col nitrito di amile. Per la sensibilità speciale è da considerarsi che nel Chiar. è abbastanza sviluppata la sensibilità meteorica: questo carattere, comune a molti nevropatici, ma specialmente agli epilettici. Nè è a dimenticarsi l'esagerazione riscontrata del riflesso rotuleo.

L'esame psichico ci offre a considerare un certo ritardo del processo percettivo ed ideativo: frequenti illusioni e, specialmente nel sonno, allucinazioni terribili. In alcune circostanze si desta nel Chiar. un vero stato impulsivo talora incosciente. La memoria,

apparentemente normale, vien meno in molte cose riferentisi al suo caso. Abbiamo quindi dall'esame somatico e psichico raccolto caratteri speciali, caratteristici del degenerato e dell'epilettico.

Dall'esame anamnestico risulta che cinque suoi fratelli sono morti in tenera età; il che ci fa supporre qualche labe in famiglia, e nel 1889 gli è morta una sorella, in età di 12 anni, epilettica.

All'età di 8 anni circa egli fu colpito da un accesso di vertigine e incoscienza, indubbiamente epilettico. Pare che per molto tempo tali accessi non si siano ripetuti; almeno egli non se ne ricorda. Ma dal 1881, anno in cui era stato travolto dalle onde del Po e in pericolo d'annegare, sono con costanza ricomparsi.

Questi accessi sono indubitabilmente di natura epilettica, e se non bastasse ad accertarlo la descrizione che egli stesso ce ne fece, ci persuade totalmente il piccolo accesso a cui noi fummo presenti mentre lo medicavamo nei primi giorni, in cui riscontrammo l'arrossimento subito, i tremiti, la vertigine, l'incoscienza e lo stupore postumi, insomma un vero piccolo accesso epilettico. Di più sappiamo che il Chiar. presenta talora vertigini semplici brevissime, che, come è noto, sono spessissimo di natura epilettoide. Abbiamo dunque certamente a che fare con un individuo epilettico.

Ma in questo individuo non avremmo noi anche per caso le note dell'alcoolismo? Se pure l'abitudine al bere potè produrre alterazioni nel Chiar., queste erano ben lungi dal poter competere per la loro importanza con le chiare note che abbiamo riscontrate in lui di epilessia. Nè l'esame attento delle sensibilità speciali, nè i dati forniti da tutto il corpo ci forniscono caratteri veri di avvelenamento alcoolico: non scotomi, non discromatopsia, non tremiti; solo una notevole diminuzione di sensibilità alla lingua: ma questo corrisponde alla limitata sensibilità generale cutanea, tanto frequente nei delinquenti e negli epilettici. Si aggiunga che i risultati dell'esame del ricambio materiale sono ben diversi da

quelli caratteristici dell'alcoolismo, in cui si ha diminuzione dell'azoto, aumento dell'acido fosforico, diminuzione dei cloruri: in questo individuo si ebbe invece aumento dell'azoto, dei cloruri e dell'acido fosforico.

Studiato l'individuo, ora discutiamo il fatto:

Abbiamo qui i caratteri di un assassinio per vendetta? Tutt'altro: manca la proporzione tra l'offesa e la vendetta: il risentimento non sarebbe nè proporzionale, nè logico, perchè dice il Ronc. stesso che il Chiar. aveva già quasi dimenticato l'antico diverbio. L'arma comperata era disadatta allo scopo, così l'ora era di pieno giorno; di più, prima del reato nessun assassino avrebbe avvertito gli altri del rumore che, mercè sua, si sarebbe sentito, come fece il Chiar. Tale è la premeditazione usata dal Chiar., premeditazione degna di un ipnotizzato o di un fortemente appassionato, non certo di un malfattore. Si aggiunga che il compagno gli è vicinissimo, eppure appunta così male l'arma, che appena riesce a ferirlo leggermente; e appena lo vede alzarsi, esplode l'arma su sè stesso. E nemmeno si ha qui a fare con uno di quei doppi suicidi che avvengono talora in casi di forte passione, chè una passione violenta d'ordinario non attende due anni per manifestarsi: di più, il delinquente per passione mostra minor premeditazione, molto minore tranquillità d'animo e tutt'altro contegno dopo il fatto: si aggiunga poi che tutte le altre circostanze e, più che ogni cosa, l'esame diretto dell'imputato, lo escludono affatto.

È evidente invece che tutti i diversi momenti di questo crimine appaiono compiuti da una mente poco o nulla cosciente di sè. Noi sappiamo che vi sono casi in cui l'epilessia con forma unicamente psichica, caratterizzata da incoscienza e da successive scariche impulsive, non dura solo pochi minuti, ma, con tutta l'apparenza della mente sana, dura giorni e settimane intere, prendendo per via direttiva quel primo impulso che è momentaneamente insorto.

Ora che cosa successe nel Chiar.? Durante uno stato di as-

senza epilettica, non nuovo in lui, ma più lungo del solito, fu colto da un'idea di odio o di vendetta: questa prese corpo, provocò una scarica psichica, esercitando la sua influenza con forma logica sino all'ultimo, dal momento in cui il Chiar., in uno stato ipnotico, si recò a comperare la rivoltella, fino che la esplose contro il compagno e contro sè stesso.

In quello stato di alterazione psichica, in cui si trovava il Chiar., gli sorse l'idea dell'antica offesa del Ronc.: è naturale che la scarica nervosa prendesse ad espandersi piuttosto in quel dato senso, per cui già erano impressionati i centri psichici, come la corrente elettrica si propaga piuttosto per quel mezzo che è miglior conduttore. Il contegno, poi, tenuto dopo il fatto ci conferma ancora più la sua natura epilettica.

Ma si potrà obbiettare: Come si spiega che egli stesso confessò nel primo suo interrogatorio, 24 ore dopo il fatto, aver agito per vendicarsi? Si sa che quando un uomo ha commesso un atto, anche in istato incosciente, tende subito a giustificarlo a sè e agli altri, non potendo persuadersi di averlo eseguito senza causa ed inconsciamente; ed allora rinvanga nella memoria fatti di poca importanza, ed anche li esagera, e magari ne inventa dei nuovi di zecca. Così una donna suggestionata dal Beaunis di pugnalare un individuo ignoto, credette di aver ciò fatto, e interrogata sul movente del suo misfatto, disse, convinta, che s'era portato con lei da *cochon* ». Così un bambino epilettico, dopo aver realmente ucciso un suo compagno, si giustifica, accusandolo di avere parecchi giorni prima pelata la coda di un suo cavallo di legno, il che per soprappiù non era vero affatto.

Del resto, se il Chiar. fosse stato veramente, pur colpevole, astuto, anzichè pretendere nei primi momenti che si era voluto vendicare del Ronc., avrebbe sin d'allora detto che non sapeva il perchè avesse tentato ucciderlo, facendo già nascere subito il dubbio di irresponsabilità. Ma intanto poi nel suo interrogatorio dimostra di non saper bene come fosse proceduto il fatto, si sbaglia

nelle indicazioni del tempo, ecc., sebbene fosse pienamente confesso. Quando fu interrogato, evidentemente il Chiar. si trovava in quello stato di semi-coscienza e stupore che segue quasi sempre gli accessi psichici; e sotto questo stato certo fu interrogato dal giudice, a cui meccanicamente rispose, dimenticando poi quasi completamente più tardi quanto aveva detto. Tali stati spesso passano inosservati e sono importantissimi pel valore che si deve attribuire alle risposte date dall'imputato ai magistrati nei primi interrogatori, dai quali sovente prende le prime mosse l'istruzione dei processi. Le risposte che si fanno in tali condizioni talora non sono che l'effetto di suggestioni incoscienti del magistrato che interroga e che, appunto nelle prime domande, procura di usare la massima autorità per impressionare più che può l'animo dell'imputato.

Decisamente, dunque, tutti gli atti compiuti dal Chiar. durante il crimine e prima e dopo furono compiuti in istato di completa incoscienza: gli accessi incompleti e le assenze che constatammo noi stessi non fanno che persuaderci sempre più che trattasi di un caso tipico di epilessia psichica. Non può esservi dubbio sulla responsabilità da attribuirsi al Chiar. per l'assassinio tentato con completa incoscienza: egli ne è assolutamente irresponsabile. Trattandosi poi di epilessia che si manifesta nel modo più terribile e pericoloso, è urgente che venga ricoverato in un manicomio criminale.

Venne infatti dall'Ufficio d'istruzione dichiarato non farsi luogo a procedere ed il Chiar. fu inviato in un manicomio. Come sovente accade, essendo rimasto per qualche tempo in condizione apparentemente tranquilla, venne rimandato al suo paese e la società ha di nuovo nel suo seno un individuo non poco pericoloso.

Prof. S. OTTOLENGHI.

VII.

Tipo di feritrice, prostituta, omicida epilettica.

T. Piatt., d'anni 19, modella e prostituta, espulsa dalla Francia, ove scontò un anno di carcere per omicidio, recidiva per replicati ferimenti, trovasi per la 26ª volta nel medesimo anno nel carcere di T. per ferimento.

Esame anatomico. — È alta m. 1,59, pesa chil. 54; ha mandibola molto sviluppata, margini orbitali, zigomi e seni frontali sporgenti, naso e orecchie regolari, capelli neri, rari per tigna antica, occhi molto grossi, vivacissimi, con iride castagna scura; la faccia presenta il tipo caratteristico di zingara; gli incisivi mediani, enormi, paiono vere zanne, essendo assai lunghi e sporgenti molto in avanti; fra i due incisivi mediani vi è uno spazio di alcuni millimetri; gli incisivi laterali sono foggiati a canini; questi come gli altri laterali sono diretti molto all'indietro e all'interno.

Craniometria: circonferenza totale mm. 570; curva longitudinale 365, trasversa 343; diametro antero-posteriore 185, trasverso mm. 156; indice cefalico 84 e capacità 1519, normale per donna.

La pelle, leggermente bruniccia, presenta parecchie cicatrici da ferimenti in rissa. Interessante il tatuaggio del braccio destro: vi è scritto con fregi in disteso il nome di un amante italiano che ebbe a Parigi, con la data del giorno dell'abbandono; al braccio sinistro porta le iniziali di altro amante col motto: « *J'aime Jean* ».

Esame funzionale. — Sensibilità generale: sente la corrente faradica a 60 mm. a destra (normale 70), a 55 a sinistra; sensibilità dolorifica: 30 a destra (normale 36), 30 a sinistra; sensibilità tattile: 2 a destra, 2,5 a sinistra, alla lingua 1,5; sensibilità meteorica: è sensibilissima ai cambiamenti atmosferici, durante

i quali è irritabile; sensibilità magnetica: sente forte bruciore quando le si applica il magnete alla fronte; sensibilità gustativa diminuita; sensibilità olfattiva molto attutita; sensibilità visiva: $\frac{30}{20}$ da ambo gli occhi; sensibilità cromatica esatta; udito: sente l'orologio a 140 cm. a destra e a 131 cm. a sinistra. Il senso genetico si sviluppò molto precocemente. Mestruata già a 11 anni, ebbe il primo contatto sessuale a 15 anni, la prima gravidanza a 16, avendo partorito un feto morto; ebbe una seconda gravidanza a 17 anni, abortendo al 4° mese.

Ha movimenti facili, pronti, rapidissimi; la sua agilità muscolare è esagerata. Eccezionale è la sua forza muscolare; col dinamometro segna 55 a destra, 50 a sinistra; riuscì a stracciare, benchè legata, le cinghie della camicia di forza, che talora le si dovette applicare. La maggior forza esercita coi denti; tritura con essi qualunque cosa: legno, vetro, che riduce a minutissimi pezzettini e sputa in faccia ai suoi nemici. Sovente ride sgangheratamente e senza causa, con forma veramente convulsiva. Ha voce robusta ed armoniosa, canta canzonette francesi e in varî dialetti; talora canta e grida a squarciagola, continuando per ore e ore di seguito, senza stancarsi mai, nè cambiar timbro.

Esame psichico. — Ha percezione rapida e ideazione pronta. Ricorda avvenimenti lontani; non rammenta fatti anche recenti.

Non conobbe i suoi genitori; rammarica di non aver almeno conosciuta sua madre; ha simpatia pei bambini. Ebbe parecchi amanti, che scelse sempre fra le peggiori canaglie, a cui si sente attratta irresistibilmente; nell'amore è senza freno; il suo, però, è un amore affatto sensuale, ma spontaneo. Ama il piacere e l'orgia; rifiuta talora generose offerte, perchè — dice — « i denari non fanno il piacere ». Dimostra la massima spensieratezza nello spendere: quando ha denari, li consuma per bere, fumare ed anche in ghiottonerie. Appassionata nel vestire del costume del suo paese (costume calabrese), ci tenne con grande tenacia a non

mutare foggia di vestiti. Caparbia al massimo grado, non v'ha capriccio che le salti in testa, anche in carcere, ch'ella non voglia veder soddisfatto. Nell'odio non ha limiti e così nella vendetta, di cui gusta il piacere con vera voluttà. Tradita da un amante, si fece imprimere il suo nome sul braccio destro, colla data del giorno dell'abbandono, giurando vendetta; ed un giorno, trattolo a sè per inganno, gli sputò negli occhi una pasta che teneva in bocca, fatta con vetro finamente triturato e tabacco, acciecandolo completamente a destra. Avendola un altro amante ubbriaco battuta, lasciò che egli si addormentasse e poi diede fuoco al paglericcio su cui giaceva.

Recentemente rientrò nel carcere per la 26ª volta nell'anno (per contravvenzione all'ammonizione); crivellata di ferite, non volle dar querela contro un amante ubbriaco che l'aveva ferita, volendo vendicarsene da sè, non celando nemmeno ai giudici l'intenzione di ferirlo appena uscita di prigione.

Armata sempre di coltello, vi dà mano alla minima causa, ed allora ferisce con la massima facilità ed indifferenza; è imprevidente affatto sulle conseguenze dei suoi ferimenti; ricorda con piacere l'uomo che, come vedremo, uccise a Parigi. Quando vuol far vendetta, sovente, invece di ferire, che dice troppo poca cosa, preferisce acciecare, servendosi di quella pasta che già ricordammo.

Dimostra però buon cuore nel soccorrere le sue compagne ed è appassionata dei bambini. Si appropria con la massima facilità quanto le viene sotto mano, ma non ha disposizioni vere al furto: non entrò mai in carcere imputata di furto, nè di complicità di furto. In fatto di religione non vuol sapere di preti; crede però in Cristo. Incapace di simulare, non frequenta la chiesa nemmeno in carcere. È indifferente affatto ad ogni idea di politica. Conosce molto bene il gergo francese e piemontese. Canta con gusto canzoni proibite. Il carcere non le fa nessun effetto; anzi essa vi commette prepotenze ed esige i migliori trattamenti. Sa stentatamente scrivere; legge, ma non corretto.

Esame anamnestico. — Nata nelle vicinanze di Caserta, pare sia stata all'età di 2 anni rubata ai suoi da saltimbanchi girovaghi, fra cui crebbe senza che sapesse che quella non era la sua famiglia. Le insegnarono presto a cantare e ballare, ed ella doveva, pena bastonate senza misericordia, girare la città per raccogliere denaro. Questa vita fece sino all'età di 14 anni.

In questo tempo, trovandosi in un paese vicino a Parigi, colui che ella aveva sempre creduto suo padre si innamorò ardentemente di lei; respingendolo essa, quegli le confessò, per averla, ch'egli non era suo padre. La Piatt. ne fu spaventata, provò un grande dolore, sfuggì dalle braccia di quell'uomo ed alla sera scappò da lui, recandosi a Parigi. Visse qualche giornata cantando canzonette, poi incontrossi con un giovane di Catanzaro che faceva il modello, e, invaghitosi di lui, gli visse assieme due anni: dopo il primo anno (a 16 anni) rimase gravida, partorì a termine un feto morto. Avendo scoperto che quegli, ubbriaco, l'aveva tradita, lo abbandonò. Mutò spesso amanti: gelosissima, non perdonava la minima offesa, godeva vendicarsi. Sin d'allora andava sempre armata di coltello e sovente, in risse con compagni di orgia, menava colpi con la massima facilità.

Ultimamente a Parigi trovavasi, come modella, nello studio di un pittore, il quale non voleva pagarle duecento lire che, dice ella, le doveva, se prima non cedeva alle sue voglie; rifiutandosi lei e non cedendo l'altro, essa pose mano al coltello e gli inferse ben sette coltellate, in seguito alle quali pochi giorni dopo il pittore moriva. Fu condannata a Parigi a sei mesi di carcere.

Qui diede prova della sua caparbia ed ostinatezza: avendo una volta innanzi alle monache detto uno spergiuro, invitata a scusarsi, disse peggio. Fu messa in una cella di punizione sotto suolo; minacciata di non esserne tolta finchè non si fosse scusata, non ne volle sapere; stette là quattro giorni e tre notti, con una morsa in bocca, con le mani legate dietro la schiena, a pane e acqua. Tutto sofferse, ma non si lasciò sfuggire una parola di scusa.

Terminata la sua pena, venne tradotta in Italia. Fin dai primi giorni in cui fu in carcere mostrò il suo carattere intollerante, arrogante, impulsivo ad accessi. Presentò pure un accesso isteroepilettico.

Uscita dal carcere, si mise a far la modella; ma poi, frequentando pessime compagnie, venne sempre più abbrutendosi, prostituendosi per capriccio, anche senza bisogno. Anche fuori del carcere è tanto turbolenta, che si fece incarcerare per ferimento per ben 12 volte in un anno. Dice il delegato di pubblica sicurezza che, a rigore, la si dovrebbe ogni giorno arrestare. Nelle risse rimane quasi sempre padrona del campo, poichè è tanto svelta, tanto ardita, che donne e uomini mette in fuga. A volte in carcere ha un contegno tale, che in altri tempi la si sarebbe detta un'indemoniata. Schiamazza, grida per giornate intere, rompe tutto quello che ha intorno: a nulla vale ogni mezzo di correzione: se le si applica la camicia di forza, trova modo, esercitando una massima forza, di slegarsela e magari stracciare, quando, con minacce e grida, non riesce a farsela togliere.

Questo stato di eccitamento si desta per cause anche minime. Allora ogni mezzo di correzione è inutile: solo concedendole favori si riesce a quietarla. Terminato questo periodo di eccitamento, ella non ricorda che confusamente i suoi eccessi e talora, parlandogliene, si provocano nuove scariche.

Considerazioni. — È questo — secondo noi — un caso bellissimo di stato epilettoide continuato, con accessi motori isteroepilettici.

La direzione dei denti sporgenti in avanti come zanne, malgrado una certa euritmia dei lineamenti, dà al viso della Piatt. un'espressione malvagia, alla quale contribuiscono gli zigomi sporgenti e la mandibola inferiore molto sviluppata. Non molto lungi dal normale sono i dati forniti dalle varie sensibilità; la tattile, anzi, è abbastanza delicata: più importanti sono i fenomeni mo-

malefici: di più, non poteva dormire da solo in una stanza ed a lume spento; per tranquillizzarlo era però sufficiente la compagnia di un bambino.

Un giorno il Fulfari scomparve da casa: dopo non poche ricerche il Bertulli lo trovò nascosto nel forno. Una volta, mentre dormiva sotto il porticato, improvvisamente si alzò e si diede alla fuga. Un'altra volta fu visto bastonare un albero, mostrandone poi piena amnesia.

Aggiungeremo che fu di una religiosità degenerante a periodi in vero misticismo delirante, e che presentò sempre intolleranza per le sostanze alcooliche.

Ed ora vediamo cosa presentò da soldato.

Malgrado il suo male, i rapporti ufficiali affermano che sino all'epoca dei commessi reati fu sempre buon soldato; però « ora parlava con grande loquacità ed ora stava dei giorni senza parlare affatto; ora non stava mai fermo, faceva dei salti, montava sui ferri dei balconi; si irritava molto facilmente e molte volte accadeva che, anche per una parola detta per ischerzo, si eccitasse, facendo strepito ». Certo Paoletti « un giorno lo vide, senza che alcuno gli avesse dato motivo, arrabbiarsi, arruotare i denti e far gli occhi rossi come persona cui desse di volta il cervello ». Il carabiniere Boni dice che « in caserma faceva mille cose strambe: talvolta si metteva a cantare e ad urlare che lo sentivano fino in fondo alle vallate; talora, mentre era in servizio di perlustrazione in campagna, lasciava il compagno per salire sugli alberi e di là dire mille sciocchezze ».

Il colono Valentini lo vide una volta, senza giubba e senza berretto, appollaiato su un albero; altra volta fu visto da certo Achille correre in maniche di camicia attraverso un campo di grano.

Nel pomeriggio del 16 luglio 1894 i carabinieri Alfeo Fulfari e Cesare Boni, della stazione di Celenza, venivano comandati di servizio a Torrebruna, Comune distante pochi chilometri dalla residenza.

Giunti colà, si recarono nell'osteria di Nazzario Pelliccia, ove si misero a giuocare alla passatella, consumando, unitamente ad altri quattro giocatori, circa dieci litri di vino cotto. Va notato che il Fulfari (che *da qualche giorno diceva di non sentirsi bene, stavasi melanconico, perchè temeva dovesse succedergli qualche disgrazia*) bevve assai meno degli altri.

Cessato il giuoco circa alle ore 20, i due militari lasciarono l'osteria e si avviarono di nuovo alla residenza. Arrivati all'estremità del paese, il Boni andò a battere alla casa di certa P., donna di mal affare, la quale si rifiutò di aprire: il Boni però non si diede per vinto ed a più riprese insistè per voler entrare, desistendo dal suo proposito solo quando il Fulfari lo avvertì che poteva andare incontro ad una querela per violazione di domicilio.

Rimessisi in cammino, il Boni, adontato dall'osservazione che gli era stata fatta dal compagno, incominciò ad offenderlo col dirgli che « era un coscritto, un Marchigiano e che dei Marchigiani non c'era da fidarsi, e che in qualità di anziano lo avrebbe fatto punire, perchè gli aveva mancato di rispetto ».

Quali fossero i moventi per ora non indagheremo; basterà ricordare che il Fulfari ad un dato momento abbandonava il compagno.

Erano circa le 21,20, quando il Fulfari, a passo accelerato, entrava in Celenza col moschetto ad armacollo e con la rivoltella impugnata. Incontratosi in tre donne, puntò loro contro la rivoltella, ma, essendosi esse prontamente scansate, egli proseguì per la sua strada senza far loro alcun male.

In quell'ora l'avvocato Corradino Cieri, che passeggiava, impressionato dall'atteggiamento strano del Fulfari, fece per andargli incontro a chiedergli che fosse avvenuto, ma questi, senza far motto alcuno, con un colpo di rivoltella lo feriva sì gravemente all'addome che nel mattino successivo cessava di vivere.

Poi l'omicida, che ebbe agio di proseguire indisturbato il suo cammino, potè minacciare il vice-pretore D'Aloisio, fece cadere a

terra tramortito, mercè un tremendo colpo alla faccia dato con la canna della rivoltella, lo scrivano Angelucci, e finalmente sparò colpi in direzione della chiesa e contro la porta della caserma.

In caserma trovavansi in quel momento soltanto il brigadiere Peruzzo ed il carabiniere Ciardelli, i quali, attratti dai colpi, prontamente accorsero alla porta d'ingresso, ed il brigadiere, che inerme erasi avventurato ad aprire la porta, fu ucciso dal Fulfari con l'ultimo proiettile che teneva nell'arma.

Il Ciardelli, poi, trovò l'omicida nella caserma appiattato dietro uno scaffale in attitudine minacciosa e con la rivoltella impugnata. « Va via, o ammazzo anche te », gridò il Fulfari appena vide il Ciardelli; ma questi per intimorirlo scaricò l'arma, colpendo nel muro circa un metro al disopra dello scaffale dietro cui stava il Fulfari, che punto si scosse, seguitando anzi a far scattare di continuo la rivoltella. Il Ciardelli allora si slanciò sul Fulfari e, trattolo in mezzo alla stanza, impegnò secolui una fiera colluttazione, nella quale riuscì vincitore il Fulfari, che potè fuggire.

Ma circa alla mezzanotte il Fulfari di nuovo bussava alla porta della caserma; fatto entrare, *fu visto non un uomo, ma addirittura un mostro; era in soli pantaloni, tutto lacero nella camicia e tutto pieno di fango fin sopra i capelli, e gli si vedevano soltanto gli occhi rossi e stravolti.* Venne assicurato ai ferri senza che opponesse resistenza alcuna.

Dopo lungo dibattito il Fulfari comparve dinanzi alla Corte di assise di Lanciano.

Ad istanza della Difesa, era stato citato in qualità di perito il direttore del manicomio di Teramo, dott. Roscioli, il quale non esitò a dichiarare l'irresponsabilità del Fulfari per epilessia; ma il perito d'accusa, dott. Bevilacqua, dichiarò invece non sembrargli che l'imputato, quando commise i fatti addebitatigli, fosse così malato di mente da non poter avere nè la coscienza, nè la libertà dei propri atti.

Di fronte a tale divario di vedute la Corte credè opportuno

rinviare la causa ad altra sessione, ordinando in pari tempo il trasferimento del giudicabile nel manicomio giudiziario dell'Ambrogiana in Roma, affinchè fosse sottoposto a regolare osservazione.

Esame anatomico. — Il Fulfari è di costituzione fisica robusta, di impalcatura scheletrica regolare e di sviluppo muscolare atletico; di alta statura (m. 1,74), ha la grande apertura delle braccia di m. 1,90. Il cranio offre una leggiera plagiocefalia occipitale destra senza compenso. La faccia presenta un certo grado di asimmetria scheletrica e muscolare, il pomello di sinistra è più sporgente e da detto lato pure la muscolatura è più animata. Notasi inoltre un accenno di appendice lemuriana. Orecchie carnose, staccate, ad ansa. Colorito della cute roseo, dei capelli castano, dell'iride ceruleo; capelli folti e stesi; sopracciglia rade, fuse alla glabella; pelurie, appena appariscente, al labbro superiore.

Craniometria: diametro antero-posteriore mm. 185; diametro trasverso massimo 156; indice cefalico 84,32; curva antero-posteriore 350; curva biauricolare 340; circonferenza totale 560; capacità cranica relativa 1591; tipo del cranio: brachicefalo; fronte: larghezza minima 110, altezza 55; diametro mandibolare 120; altezza della faccia 57; angolo facciale 60°.

Esame funzionale. — Motilità: andatura normale, movimenti pronti; il soggetto addimostra anzi di essere dotato di una non comune agilità. Nessuna alterazione nel meccanismo del linguaggio. Riflessi pupillari (diretto e consensuale) pronti. Riflessi rotulei esagerati, prevalentemente a sinistra. Dinamometria (dinamometro Mathieu): mano destra chil. 50, sinistra chil. 45; ambedue le mani chil. 80.

Sensibilità generale: a destra mm. 56, a sinistra 50; tattile: a destra 3,2, a sinistra 3; dolorifica: a destra 25, a sinistra 30; topografica: esatta; notasi però nell'indicazione della regione eccitata un certo grado di atassia; visiva: *visus* normale, esame oftal-

moscopico negativo; campo visivo destro impiccolito di preferenza nel lato interno, sinistro ristretto nel segmento superiore; senso cromatico esatto, all'infuori pel bleu (acianoblepsia); uditiva: a destra il battito di un orologio viene percepito a 90 cm., a sinistra a 70 cm.; olfattiva: attutita, la sensazione specifica si inizia alla soluzione 1|1000 di essenza di garofano; gustativa: normale; magnetica: l'applicazione di una calamita alla fronte determina senso di formicolìo ed in seguito di bruciore; ipnotica: indifferenza completa alle varie manovre: credulità spiccatissima per quanto riguarda fatti sovrannaturali; meteorica: nei cambiamenti di tempo ipereccitabilità e senso di peso al capo; genetica: masturbazione a 14 anni, primo contatto sessuale a 17; tendenza poco spiccata ai piaceri venerei.

Funzioni di vita vegetativa: normali.

Esame psichico. — Sviluppo intellettuale discreto, coltura appena elementare. Percezione pronta, ideazione piuttosto rapida, potere associativo normale. Talvolta nel filo di un discorso si notano sospensioni lacunari, dovute per certo a momentanee pause della coscienza. La memoria si rivela integra per certe circostanze, anche di data assai remota; di altre, invece, il ricordo è frammentato: i fatti ricordati nell'anamnesi ed i particolari del dramma, di cui fu protagonista, conosce per « sentito a dire »; rammenta soltanto di essere stato minacciato dal compagno Boni e di essersi poi svegliato a notte alta in mezzo ad un campo; tutto ciò che intercede fra questi due dati di fatto rappresenta una vera lacuna psichica.

L'umore, senza motivi apparenti, è variabilissimo: oscilla fra estremi di spiccata depressione e di amenomanìa; è abitualmente poco comunicativo; non sta allo scherzo anche il più innocente; non ha contratta amicizia co' suoi compagni di sventura; gode soltanto le sue simpatie un paranoico mistico, col quale borbotta a lungo preghiere; con un'indifferenza anormale sino dai primi

giorni si è acclimatato al nuovo genere di vita: sotto l'impero di fatalistica rassegnazione, non si dà pensiero dell'avvenire e della sorte che lo può attendere. Il processo volitivo appare normale; date però certe circostanze speciali (come vedremo in appresso), si estrinseca con impulsi violenti. I sentimenti affettivi altruistici sembrano a prima vista molto sviluppati, ma si riducono in realtà a semplice verniciatura del più spiccato egoismo; le parole di affetto, di devozione e di riconoscenza che infiorano ad esuberanza gli scritti diretti al padre di adozione vengono messe ad arte per mungere maggior copia di denaro.

Il senso morale non appare leso: ha sufficiente nozione dei doveri verso la proprietà e le persone: dicesi spiacente per gli atti criminosi che gli vengono addebitati; non ne appalesa però eccessivo dolore.

L'istinto della conservazione è integro. La coscienza del proprio stato è incompleta; la personalità psichica è inalterata. La fisonomia è abitualmente apatica; il linguaggio mimico molto sobrio.

Il sonno è irregolare, turbato da sogni terrificanti e da visioni sovrannaturali.

Diario. — 12 Settembre: si lagna del compagno che gli dorme vicino, perchè durante la notte si prende il divertimento di punzecchiargli la schiena.

24 Ottobre: all'improvviso si alza da sedere e si mette a girare a cerchio. Dopo qualche minuto si arresta, irrigendosi in tutta la persona, e si mette a gridare: « È là, è là, è là... ». Scosso, non reagisce; chiamato, non risponde, ma seguita a gridare, guardando fissamente un punto della parete; dopo circa dieci minuti il paziente rientra nello stato normale; interrogato, dice che è stato colto da svenimento.

8 Novembre: per avere smarrito un « abitino », si irrita, bestemmia, offende i compagni e verrebbe a fatti se non fosse represso. Interrogato nel mattino successivo del fatto, ricorda solo

il movente provocatore, appalesando amnesia completa dei particolari.

17 Novembre: nella notte all'improvviso si alza e fa per scagliarsi sul compagno che gli dorme vicino; quattro robusti infermieri devono lottare non poco per rimetterlo in letto; dopo circa mezz'ora si tranquillizza completamente e cade in sonno profondo. Al mattino nulla ricorda di quanto ha fatto.

Conclusione. — Non avendo riportata per esteso la relazione quale venne compilata per uso giudiziario, pur questa parte esporrò riassuntivamente.

Il Fulfari è con tutta probabilità un *ereditario;* ad ammettere ciò consigliano e la stessa condizione di trovatello e le varie stimmate di degenerazione sopranotate.

In seguito a forte paura, la responsabilità psichica del soggetto assume proprietà tutte speciali; infatti, notansi in lui alternative di depressione e di esaltamento, ipereccitabilità, scatti immotivati d'iracondia, sospetto di tutti e di tutto, religiosità a periodi patologica, timidità spinta al delirio, ecc.

Se a tali tipiche particolarità di carattere si aggiunge la non scarsa serie di atti, inspiegabili al lume di sana ragione, compiuti dal Fulfari prima e durante il servizio militare e nel tempo in cui fu sottoposto alla nostra osservazione, dall'assieme di tutti questi dati viene ad elevarsi la figura dell'epilettico, nel quale il disturbo si esteriorizza con stati di più o meno profondo oscuramento psichico. Dato ciò, non riesce illogico ammettere che pur gli atti delittuosi sono una schietta espressione epilettica; il diagnostico differenziale sta a favore dell'asserto. E infatti: furono essi forse il prodotto di un *raptus melancholicus?* Manca ogni dato che autorizzi a classificare il Fulfari fra i lipemaniaci. Furono l'effetto di un *delirio alcoolico?* Pur qui devesi rispondere negativamente, chè dell'alcoolista il Fulfari non ha alcun carattere. E devesi pure escludere che siasi trattato di *manìa transitoria.* Ed

ora veniamo al momento del fatto. La minaccia della punizione (trovandosi il Fulfari, e per la sua costituzionale eccitabilità cerebrale e per l'azione di per sè stessa convulsionante delle sostanze alcooliche ingerite, in istato di iperestesia) dovè necessariamente essere vista attraverso ad una lente di fortissimo ingrandimento, suscitando, come quasi di norma si avvera nelle forme epilettiche, quadri psico-sensoriali terrificanti: quindi gli atti commessi dal Fulfari non sono che il prodotto di un *equivalente psichico epilettico*, e ciò si può desumere, fra altri dati, anche dai seguenti:

a) Nessuna causale a delinquere; fra le vittime e l'uccisore correvano i migliori rapporti;

b) Rapidità di successione negli atti criminosi, non conformi per la loro brutalità all'indole abituale dell'agente;

c) Sonno post-accessuale e dimenticanza degli atti commessi.

Io spero che il magistrato, accettando il mio giudizio, dichiarerà non condannabile il Fulfari ed in pari tempo ne ordinerà il sequestro perpetuo in questo istituto: giustizia e tutela sociale reclamano tale verdetto.

Dott. V. CODELUPPI.



CAPITOLO V.

ISTERISMO

I.

Furti e truffe in isterica senza stigmate.

La truffata Carolina Arnaus conobbe nell'*omnibus* dell'*Hôtel Pagano* nell'isola di Capri la signora S., che le si qualificò come Sibilla R. Borrodaile, americana. « Si conquistò la mia amicizia — dice la Arnaus — con i suoi modi molto gentili, facendosi credere fidanzata a certo Max Oehme, assistente all'ambasciata germanica a Palermo ». Intanto l'Arnaus va a Portici e vi è visitata pochi giorni dopo dalla S. due volte. Disse « ch'era il giorno di sua nascita e raccontò ch'era stata vittima di una grande disgrazia, essendole stato rubato in Napoli un portafogli contenente 300 lire, uno *chèque* sopra Firenze ed un ritratto del suo fidanzato, rimanendo senza risorse ».

L'Arnaus ritenne vero il fatto « e, mossa a compassione, le diede una quietanza di 500 lire per riscuoterle dalla Casa Meuricoffre e portargliele, promettendole di darle in prestito una porzione della somma » fino al ritorno della sorella, che era già in viaggio dalle Indie.

Avendo attesa invano qualche giorno la consegna del denaro, l'Arnaus si recò prima alla Casa Meuricoffre, e, visto che la quie-

tanza era stata esatta, si recò all'*Hôtel de Russie*, ove seppe che la S. era partita per Tunisi, facendosi chiamare Oliver-Bright.

Intanto, mentre il questore di Napoli trasmette al procuratore del re la querela dell'Arnaus, dà altre notizie di questa « sedicente Borrodaile, ricercata già da varî mesi dal delegato di P. S. di Viareggio per truffa con falso in danno del banco Alberto Torcigliano ». Ora i connotati di questa donna facevano ritenere al questore di Napoli che essa fosse la stessa persona di cui parlavano in due telegrammi circolari il prefetto di Como (30 maggio) e il questore di Roma (23 marzo 1896).

Il prefetto di Como difatti scriveva: « Prego ricerca arresto famosa truffatrice S... L... S..., anni 44, da Londra. Statura media, figura elegante, sempre vestita scuro, color bruno-rosso con segni salso parte inferiore viso, bocca sprezzante, capelli neri artificialmente ricciati, senza orecchini; frequenta principali alberghi, cambiando sempre nome, commettendo truffe mediante *chèques*, che sottrae connazionali, coi quali entra in relazione. Ultimamente, trovandosi Palermo, lasciò credere dirigersi Roma, Milano, Pallanza ».

Il questore di Roma, inoltre, il 4 maggio 1896 faceva seguire una nota, secondo cui la sedicente R. Von Bode, colpita di cattura da quel giudice istruttore per imputazioni di furti qualificati in diversi alberghi e pensioni della capitale, di falso in *chèques* ed altro, era classificata dalla polizia tedesca come ladra di primo ordine ed era stata, infine, identificata per S... L... S..., vedova Bertram e vedova Buck, nata a Londra il 14 luglio 1852. Essa, con ordinanza del 9 ottobre 1894 della Camera di Consiglio di Francoforte sul Meno, era stata rinchiusa, siccome alienata incurabile e pericolosa, in un manicomio, dal quale pare fosse scappata parecchio tempo addietro.

E alla questura di Napoli pare, infine, « possibile che la ripetuta donna sia l'autrice altresì di un furto commesso sotto il nome di Southruorth d'Interden Heut al signor Scumadore Powel nel gennaio 1896 nel villaggio di Posilippo ».

Nell'interrogatorio, che l'imputata subì a Palermo, ella ripetè esattamente quello che ha raccontato a noi e che è riportato nella storia clinica. Riconosce di essersi qualificata col cognome Borrodaile, « ma non per mentire il suo nome, bensì perchè questo era il suo pseudonimo usato in diverse pubblicazioni letterarie, stampate anche in giornali americani, ed aveva interesse di non dare il suo nome, perchè, fuggita da un manicomio, temeva di esservi ricondotta ».

Riconosce come sua una cartolina scritta all'Arnaus sotto il nome di Borrodaile, e soggiunge: « Se avessi commessa una cattiva azione, non le avrei più scritto ».

Essa riportò condanna per truffa in Inghilterra e in Francia, ove fu rinchiusa in manicomio per cleptomania.

Questa, in sunto, è la sua vita degli ultimi anni, che pare un grottesco romanzo.

Innanzi a un complesso di fatti che rivela una così strana costituzione mentale, il 27 novembre 1896 venne tradotta alla Clinica psichiatrica da me diretta.

Ecco quello che ho potuto apprendere dalla stessa imputata:

In famiglia ci è stato un numero abbastanza notevole di ammalati di petto o di tubercolosi. Il padre morì tisico all'età di 30 anni; aveva raggiunto il grado di colonnello nell'esercito inglese: combattè valorosamente in Crimea. La madre era francese, molto nervosa e soffriva di emicrania. Anche neuropatica pare sia stata una sorella della madre, suor Maria Teresa V..., superiora delle suore della carità in Italia. Un fratello, capitano nella marina britannica, morì annegato, tentando di salvare un individuo caduto in mare. Un altro fratello, deputato al Parlamento inglese dal 1874 al 1875, autore di diversi libri intitolati tutti: *The silent Member*, morì di tubercolosi. Tre altri fratelli morirono in tenera età per malattie comuni. Due sorelle, perchè di salute malferma e sofferenti di petto, hanno preferito di restare nubili.

Essa ha sofferto la scarlattina, il morbillo ed ultimamente febbri reumatiche ed anemia. Per quanto si estendono i suoi ricordi, rammenta di essere stata quasi costantemente, ora più, ora meno, tormentata da emicrania, sempre al lato destro.

Mestruò a 17 anni: si maritò a 21 ed ha avuto un sol figlio, che, come lei, soffre di emicrania.

Entrò la prima volta, nel 1882, nel manicomio di Camberwell House (Londra). Aveva creduto di ricevere una lettera che le annunziava la morte della sorella, e nessuno poteva persuaderla del contrario. Si vestì a bruno: cominciò a commettere un mondo di stranezze; ad avere, tra l'altro, una paura eccessiva e irrazionale dello sporco; per paura d'infettarsi non voleva toccare più niente; faceva di continuo rimuovere i suoi mobili e pretendeva che a ogni momento fossero stropicciati. Uscì dal manicomio dopo 3 mesi per recarsi in America col marito, e poco tempo dopo, nell'83, venne accolta nel manicomio di Utica, rimanendovi ricoverata 18 mesi. Non rammenta nulla di ciò che durante quel tempo ella fece.

Una terza vôlta fu ricoverata nel manicomio di Middletown (New-York) e vi restò dall'85 all'89. Pare che quivi, durante due anni (87-89) sia rimasta di continuo a letto per malattia chirurgica degli organi genitali. Per lungo tempo non volle alimentarsi che di una quantità assai tenue di latte, quotidianamente, tanto che il peso del corpo scese da 62 a 30 chil.; ricorda pure che durante il suo internamento iu quel manicomio per due mesi fu sottoposta ad alimentazione forzata e che rifiutava il cibo per nient'altro che per mancanza di appetito. A quello che ella dice, il dott. Talcott, direttore di quel manicomio, volle ipnotizzarla per curarla dell'anoressia. A questo fatto, che nessuna efficacia curativa ebbe, ella attribuisce buona parte dei malanni che in seguito la tormentarono.

Nell'aprile del 1890, rimessa in libertà, tornò in Europa e se ne andò a Berlino. Stava bene e visse col marito fino al 1893. Poi di un tratto venne sorpresa da disturbi allucinatori.

Si trovava ancora in quel tempo sotto la grande impressione suscitatale dalla lettura, fatta nel manicomio, di un libro dello Stevenson, in cui si parla di trasformazioni di una persona in un'altra e di tanti altri strani fenomeni: fatto sta che ella un bel giorno credette di vedere il marito pendente, impiccato, da un laccio. In preda a grande disperazione, partì poco dopo per l'Inghilterra per recarsi presso le sorelle, e quivi venne ricoverata nel manicomio di Banstead, ove rimase sei mesi, fino all'ottobre del 1893.

Restituita in libertà, ebbe la notizia della morte del marito. Cominciò allora una nuova odissea per la nostra ricoverata, non di manicomio in manicomio, ma di paese in paese, e dall'ottobre del 1893 al giugno 1894 visitò oltre 50 città. Una voce ella sentiva sempre all'orecchio destro che le imponeva di recarsi or di qua, or di là, ed ella era obbligata imprescindibilmente a obbedire. « E il dott. Talcott — asseriva essa — che si diverte in tal modo a torturarmi ».

Càpita finalmente in Francoforte, verso il luglio 1894, e vien rinchiusa in quel manicomio. In quel tempo ella riteneva di esser passata a seconde nozze con un tale Enrico Bertrand, persona del tutto immaginaria. Come sorgesse questa convinzione ella non sa dirci: certo, però, ella ne era tanto sicura, che dette al manicomio il nome del presunto marito. Ricorda ancora che in un freddo giorno del dicembre 1894, mentre stava a rimirar la neve caduta, avvertì la solita voce che le impose di appiccarsi. Ella stava eseguendo l'ordine, quando cadde un fulmine (fatto reale, come ebbe dopo occasione di accertarsi) e le parve di vedere la Madonna. Svenne, rimanendo priva di coscienza per oltre due ore. Nel manicomio di Francoforte ella si fece amare da tutti, acquistò la simpatia del direttore e della sua signora, tanto che le veniva concessa una grande libertà, approfittando della quale un bel giorno pensò bene di fuggire. Riprese allora le sue peregrinazioni, perseguitata sempre dalla voce che le imponeva continua-

mente di andare or di qua, or di là. Alla fine del settembre 1896, stando ella in Palermo, un bel giorno ebbe come una sensazione curiosa, partentesi dalla radice del naso verso la tempia destra, accompagnatasi — a quanto ella ci dice — a fuoruscita di sangue; da allora sono affatto scomparse l'emicrania e l'allucinazione.

Capitò finalmente in Napoli verso il 4 ottobre 1896. Quivi un giorno — a quanto ella ci dice — perdette in una carrozzella il portafogli contenente una somma abbastanza notevole. La sera, recatasi a pranzo presso un'amica e interrogata da questa sul perchè del suo accoramento, le raccontò tutto l'accaduto ed accettò la somma di lire 500, che, a titolo di prestito, quella le volle offrire. D'un tratto, un bel giorno, seppe di essere stata accusata di truffa e si vide trasferita nel carcere di Santa Maria Agnone.

Sarebbe questa un'altra versione della maniera come sarebbe accaduto il fatto imputatole e, come si vede, molto diversa da quella della questura.



La nostra ricoverata si è fin dall'infanzia nutrita di studî serî. Frequentò per tre anni il Girtan College (Cambridge), uscendone il 1° giugno 1873 col titolo di baccelliere. Ivi studiò, oltre gli elementi delle varie scienze, anche un poco di latino e di greco. In seguito, il 21 novembre 1873, si maritò, abbandonando gli studî. Oltre alla padronanza dell'idioma francese, essa conosce assai bene il tedesco, bene il francese e mediocremente l'italiano e lo spagnuolo.

Nel 1883, in America, cominciò a scrivere qualche poesia e qualche articolo sulla donna, stando in un manicomio. Il direttore del giornale *Utica*, Herald, che aveva una sorella ivi ricoverata, li ebbe tra mani e volle pubblicarli.

A yellow aster è piuttosto uno studio sull'educazione dei figli che un romanzo. Trattasi di genitori che non pensano che alla

scienza, alla filosofia; di una madre che, per imitare suo marito nello studio di esse, certo non del tutto opportuno quando si hanno figli, affida tutto a una istitutrice, benchè brava e is-ruita. L'idea che l'autrice avrebbe voluto svolgere è che il primo dovere dei genitori sia quello di attendere essi stessi all'educazione dei propri figli.

In un altro romanzo — *Children of Circumstance* — l'autrice intende dimostrare che dovere di ogni donna è quello di porgere una mano pietosa alle sorelle perdute.

Se quei due libri, di cui essa sotto uno pseudonimo si dice autrice, siano veramente suoi, è difficile affermare. Lo stile mi par suo e la capacità di scriverli nessuno potrebbe contrastargliela.

Questa la succinta storia della nostra protagonista; storia che, se non ha potuto essere in tutti i suoi particolari controllata, si può ritenere vera, perchè tutte le indicazioni dateci del suo rico- vero nei manicomi, ai cui direttori noi abbiamo creduto rivolgerci per raccogliere notizie di lei, si sono confrontate esattamente con quanto essa ci aveva raccontato.

In una lettera cortesemente inviatami, il dott. Sioli, direttore del manicomio di Frankfurt mi riferiva che quella signora fu accolta nel manicomio di Frankfurt il 31 agosto 1894. Prima era stata messa in prigione per sospetto di un grande furto di gioielli. Le indagini del dott. Sioli misero in luce che il nome « Bertram » era falso; che una sua sorella si era suicidata; che nel 1883 aveva commesso un furto e fu dichiarata pazza dai periti; che era stata ricoverata nell'Utica Asylum dal maggio all'ottobre 1883 con fenomeni di pronunziato morfinismo e con stati affettivi di depressione angosciosa e tendenza al suicidio.

Il Sioli crede poi, per personale osservazione, che la B... appartenga al numero delle ingannatrici patologiche per ereditaria degenerazione (simulazione nel senso di Pitres); però certa cosa è che la imputata riusci a rubare una somma rilevante in una maniera accortissima ad una signorina di compagnia di una in-

ferma dell'ospedale da lui diretto, e scomparve così che riuscirono vane tutte le ricerche fatte dalla Polizia per rintracciarla.

Esame somatico. — Craniometria: diametro antero-posteriore mm. 191; circonferenza totale (con i capelli) mm. 560; capacità cranica mm. 1585; indice cefalico mm. 75.

Di caratteri degenerativi ha solo le orecchie con lobuli aderenti e il prognatismo dentale superiore e inferiore.

Vita vegetativa. — Niente di notevole rilevasi all'esame degli organi del petto e addome.

Polso piccolo, compressibile, qualche volta aritmico, specialmente nelle ore della sera. Quando il fenomeno è più spiccato, viene avvertito con una sensazione alquanto penosa nella regione precordiale.

Facili però sono gli imbarazzi gastrici, non ostante che la dietetica dell'inferma sia scarsissima.

Mestrua ancora e qualche volta la mestruazione è anormale per lunga durata. Però soffre forti dolori nella regione ipogastrica (perimetrite) e per qualche tempo, dopo cessata la mestruazione, abbondante flusso dall'utero e dalla vagina.

Nutrizione generale un po' scaduta. Il peso del corpo fu di chilogrammi 45.

Riguardo alla termogenesi, dà l'esempio di una costante ipotermia.

Vita di relazione. — Le più leggiere impressioni tattili sono esattamente localizzate; c'è anzi notevole iperestesia.

Le due punte vengono distinte sui prolabî alla distanza di 1 mm., sui pomelli a 2 1/2 mm., sulla fronte a 3 mm., sui polpastrelli a 1 mm.

Le differenze termiche tra il legno e il ferro vengono ovunque normalmente percepite.

Vi ha una certa ipersensibilità agli stimoli dolorifici anche lievi.

Tutti i movimenti, anche delicati, possono esser compiuti ad occhi chiusi. Avverte le differenze dei pesi inferiori alla media normale.

La soglia della sensibilità elettrica corrisponde alle seguenti cifre: bozze frontali alla distanza di mm. 8 1|2 a sinistra, di 9 1|2 a destra della slitta di Du Bois Reymond; sui pomelli a sinistra 11, a destra 11 1|2; sulle tempia a sinistra 9, a destra 9 1|2; sulle guance 9 a destra ed a sinistra; sui prolabili 12; sull'eminenza tenare 9 1|2; sui polpastrelli 12; sulla superficie dell'avambraccio nella regione dorsale 8; sulla regione palmare 9 1|2.

La sensibilità elettrica diviene dolorosa: sulla bozza frontale sinistra alla distanza di 7 mm., sulla destra di 8; sul pomello sinistro di 7 1|2, sul destro di 8 1|2; sulla tempia sinistra di 7, sulla tempia destra di 8; sui prolabili di 11; sull'eminenza tenare di 7; sul polpastrello del dito medio di 10 1|2, sulla regione dorsale dell'avambraccio di 7; sulla regione palmare di 7 1|2.

I quattro sapori fondamentali sono esattamente percepiti tanto nella metà anteriore che nella posteriore della lingua.

Normale la forza visiva; normale il senso cromatico.

Il campo visivo dei due occhi è ridotto di 50 mm. a sinistra.

Sensibilità viscerale: ha sofferto lungamente di emicrania; ora di tanto in tanto si lamenta di dolore limitato alla parte superiore e anteriore del capo.

Nei cangiamenti atmosferici alle volte è più malinconica, alle volte più eccitabile, più irritabile.

Cenestesi ordinariamente depressa.

Riflessi: i cutanei sono normali, solo l'ascellare è accentuato.

Vasali del capo: accentuati molto; degli arti: poco vivaci; del condotto uditivo e della schneideriana: vivaci.

Iridei: reagiscono normalmente alla luce, all'accomodazione e agli stimoli dolorifici applicati sul campo del trigemino.

Riflessi del tendine di Achille e patellari: normali.

Motilità: stazione sui due piedi o su un sol piede, tanto ad occhi chiusi che aperti, normale. Nessun disturbo nel cammino. Motilità della faccia: normale; degli occhi: normale; della lingua: tremore vibratorio; degli arti: nessun disturbo; dinamometro a destra 24, a sinistra 15.

Nessun disturbo nel meccanismo della parola.

Esame psichico. — Da che è stata ricoverata nel manicomio, noi non abbiamo potuto sorprendere in questa donna alcuna anomalìa che possegga valore semiotico per la diagnosi di uno stato psichico anormale.

Perfettamente cosciente del suo stato, delle sue nuove condizioni e delle nuove relazioni, ella sin dal primo momento si è dato conto della sua posizione di ricoverata in un manicomio, e, per quanto a malincuore, si è adattata alla disciplina dello stabilimento e alla monotonia della vita che vi si mena. Non abituata ai cibi che lo stabilimento passa alla comunità e non avendo noi un pensionato nel Sales, essa soffrì molto, sopratutto nei primi giorni, per l'alimentazione, certo non adatta al suo stomaco, nè alle sue consuetudini; ma pregò con tanti buoni modi l'ispettrice e seppe così affezionarsela, da indurla, con mio permesso, a consentire che mangiasse alla sua mensa e le facesse preparare qualche cibo più delicato.

Nulla le è sfuggito fin dal primo giorno che fu ricoverata in clinica: nè i luoghi, nè i nomi delle infermiere e dei medici, nè le attitudini loro e il loro comportamento verso lei e verso le altre ricoverate, nè lo stato psichico e le tendenze delle ricoverate con cui era obbligata di restare per più lungo tempo a contatto. Trovandosi in difficoltà per esprimere ad altri il suo pensiere, specialmente alle infermiere e all'ispettrice, non potendo conversare in francese o in inglese che col direttore e con qualche medico, essa ha imparato in poco tempo sufficientemente bene

l'italiano e anche il dialetto, per quanto le possono abbisognare per le esigenze più immediate della vita in comune. Il suo dire è sempre logico; non la si sorprende mai in una contraddizione, in una stranezza, o in una incoerenza. Giudica, come può giudicare una donna côlta e astuta, uomini, cose, avvenimenti, con equità e con fine acume, e non si sbaglia mai.

E non v'è bisogno di richiamare la sua riflessione sopra le cose e gli atti: nulla sfugge alla sua attenzione.

Ha memoria pronta e fedele. A dimostrarlo basta il fatto che raccònta per filo e per segno tutti gli episodi della sua vita. È essa che mi ha fornito i nomi dei manicomi nei quali è stata ricoverata, delle città ove sorgono e dei medici direttori di essi, le date di entrata e di uscita, e sulle sue indicazioni io ho scritto ed ho ottenuto le risposte che sono qui allegate. Nulla ha dimenticato; nessuno degli episodi, nè degli aneddoti di tutta la sua *vita normale,* tanto i più remoti quanto i più recenti.

Una prova della sua intelligenza la possiamo trovare nello scritto che io la invitai a farmi tenere, nel quale la pregai mi raccontasse in succinto la sua storia. Lo vergò in due ore, o poco più, senza ripetersi mai, senza mettere una paròla in fallo, con una mirabile sicurezza di nomi, di luoghi, di date, di avvenimenti.

Come si vede, la coscienza dell'imputata, per quanto risulta dalla sua storia, che è così bene conosciuta e riassunta nel suo scritto, dev'essere normale.

La vita degli affetti e dei sentimenti non lascia scorgere assolutamente nulla di anormale, salvo una grande emotività. Questa donna, anzi, mostra una non comune delicatezza di educazione. Il parlar forte, la rudezza di qualcuna delle nostre infermiere, reclutata negl'infimi strati sociali, un trattamento poco gentile ad una sua compagna di sventure, per quanto scomposta od aggressiva essa fosse, le produce una vera sofferenza e non dissimula il suo risentimento nè al medico, nè a me, nè all'ispettrice. La soffe-

renza altrui la tocca e la commuove. Spesso ha rimpoverato, con la forma più gentile che si possa immaginare, un'infermiera di una sgarbatezza fatta a lei o a qualche altra ricoverata. Un giorno sentì pronunziare dal medico della sezione, al quale ella impartiva lezioni d'inglese a titolo di svago, una frase ch'ella credette non del tutto misurata, e non volle più saperne di dargli lezioni d'inglese; e ciò non per orgoglio, ma per il disgusto che le provoca un'azione che a lei sembri scortese, che riguardi lei o altri. Le ho fatto fare confidenze dalla ispettrice e le ho consentito di mangiare alla mensa di lei per metterla a pruova, e si è comportata sempre con la maggiore delicatezza: non ha mai mentito, non ha mai riferito, per metter male, quello che aveva osservato, non si è mai appropriata di qualche cosa che non le appartenesse; sempre affabile, sempre sollecita delle altrui sventure, sempre volenterosa di far qualche cosa. È rispettosa, corretta, disciplinata. Certo non si è adattata alle esigenze della vita manicomiale, ma soffre rassegnata, e solo in questi ultimi tempi, stanca di soffrire e incerta del suo destino, ha dato qualche volta in pianto e mi ha affermato qualche altra che essa preferirebbe darsi la morte anzichè continuar molto a lungo a questo modo.

Questi, però, sono sfoghi che non hanno nulla di patologico e che anzi hanno ben la loro ragione di essere.

Passa le ore a leggere, qualche volta a scrivere, qualche volta nei lavori domestici.

Sintesi. — Sintetizzando, abbiamo riscontrato dal lato somatico una figura di tipo sub-degenerativo; dal lato intellettivo-morale, un vero campione di donna della forte razza anglo-sassone: cultura soda, profonda, educativa; sentimentalità fine, delicata, sociale, umana, immacolata dal pettegolezzo femmineo, non mai macchiata dal senso pornografico di frasi e di atteggiamenti ambigui; però un'emotività davvero esagerata e morbosa.

Come conciliare questo giudizio, filtrante dall'osservazione con-

tinua di parecchi mesi, con gli stati psicopatici ripetutisi così spesso e così prolungati negli anni precedenti, e con le truffe di cui è stata accusata, e con l'ultima che ha dato luogo al presente giudizio?

Con quale forma di psicosi abbiamo noi dunque a fare? E, prima d'ogni altro, è possibile che questa donna sia una delinquente della più pura acqua, una ladra furfante, che, per sfuggire alle pene comminate ai suoi reati, con arte finissima organizzati ed eseguiti, simuli nelle particolari circostanze uno stato psichico anormale, che serve di difesa alla sua perversità?

La simulazione è da escludersi decisamente, perchè non potè essere simulazione quello stato anormale per il quale il marito la prima e la seconda volta la fece rinchiudere nel manicomio; non poteva essere simulata la forma clinica per la quale questa signora è rimasta rinchiusa nel Widdletown Asylum dal 17 settembre 1885 al 27 giugno 1889, poco meno che quattro anni; non erano simulate la depressione psichica e le allucinazioni della vista e dell'udito riconosciute dal direttore del Bonstead Asylum, e non poteva essere simulato il morfinismo.

D'altra parte, questa donna rimasta rinchiusa per così lungo tempo nei manicomi di altri paesi, che ha dovuto assistere a tante scene, a tanti atteggiamenti morbosi, simulabili, sopratutto da queste nature degenerate, avrebbe, nei primi giorni del suo ricovero nel manicomio Sales, rappresentata una parte scenica, che avrebbe potuto mentire una delle tante forme simulabili della pazzia e mettermi in serio imbarazzo. Viceversa, dal primo giorno questa donna si presentò come persona sana, si condusse in modo da non poterle fare un solo appunto; protestò che la si volesse tenere a lungo nel manicomio, mentre, pur ammettendo « che per lo passato essa fosse stata malata e avesse fatte cose strane, ora ingiustamente è stata inviata al manicomio ».

Tutta la sua storia, l'attuale condizione psichica e il suo atteggiamento dal giorno che è stata ricoverata nel manicomio ci

permettono di escludere con animo sicuro la simulazione della pazzia.

Se non che, esclusa la simulazione, ci si presenta il quesito clinico forense sotto un'altra faccia. Ammesso che la signora B... abbia commesso non solo quest'ultimo furto, ma molti altri, come risulta dalle informazioni gentilmente inviateci da altri direttori di manicomi e dai rapporti della questura, in quale relazione quei furti, e quindi anche quest'ultimo, stanno coi disturbi psichici, per i quali è stata rinchiusa nei manicomi tante volte?

La risposta sarebbe più agevole qualora noi, più che delle semplici informazioni, avessimo avuto le storie cliniche redatte in ciascuno dei manicomi ove la B... è stata ricoverata. Ma con gli scarsi documenti che ci siamo potuti procurare, il còmpito è assai più difficile, in quanto che si tratta di tessere una storia sopra semplici indizi e con questi ricostruire una personalità, la quale ci spieghi le truffe e gli episodi cleptomanìaci, l'ultimo dei quali è la ragione della nostra perizia.

Il mio parere è che i complessi sintomatici, per i quali la signora B... è stata tante volte ricoverata nei manicomi d'Europa e d'America, siano state vere forme psicopatiche, che la rendevano sicuramente una donna pericolosa, ingovernabile nella propria famiglia; e che le truffe e i furti perpetrati da lei per lo passato siano in istretto rapporto con questi accessi, o formando parte integrale del quadro clinico di ciascun attacco, o innestandosi sul tronco psico-nevropatico originario, che ad ogni accesso forniva un terreno sempre più adatto alla germinazione di azioni antisociali e prevedute dal codice penale di tutti i paesi.

Le lacune mnemoniche che si riscontrano in mezzo ad un rigoglio così esuberante d'intelligenza e di memoria, riflettenti i periodi della sua reclusione nei manicomi, periodi che essa rammenta frazionati, confusi, di cui non sa e non può dar conto, come di tutti gli altri della sua vita, vengono in sussidio del nostro concetto, che la signora B... sia andata soggetta ad accessi psico-

patici, durante i quali o in loro prossimità essa ha serbata condotta diversa assai da quella che mena quando si reintegra.

Assai più difficile riesce a riconoscere la figura clinica di questi attacchi. La difficoltà per me è assai maggiore, e ciò non può destar meraviglia quando si consideri che tutti i direttori dei manicomi, i quali mi hanno fatta la cortesia di rispondermi, hanno accennato a singoli sintomi di malattia mentale, ma sono stati assai riservati nell'esprimere un giudizio diagnostico preciso. Si è in fatto parlato di morfinismo e di fenomeni allucinatorî, di agitazione motrice in seguito alle allucinazioni, di tendenze suicide; ma nessuno si è spiegato chiaramente formulando una diagnosi, che per noi sarebbe stata un valevole sussidio. Toccherebbe dunque a me di completare il quadro clinico sulla guida di questi pochi sintomi, ciò che in verità non sarebbe del tutto estraneo al mio còmpito.

Ma la difficoltà cresce per una certa contraddizione sorpresa dal dott. Sioli, direttore del manicomio di Frankfurt, tra i rapporti ottenuti da altri manicomi e la propria osservazione, durata oltre un anno.

In tutto questo tempo la signora B... non avrebbe presentato nè accessi angosciosi con tendenze al suicidio, nè allucinazioni, nè morfinismo; chè anzi se dava qualche volta in accessi affettivi, ciò avveniva quando voleva conseguire qualche obbiettivo, e il Sioli li giudica « finti ».

In mezzo a tante difficoltà, pertanto, non manca la materia sufficiente per il mio giudizio.

Un primo fatto che emerge indiscutibile è che la signora B... sia una psicopatica ereditaria, assai emotiva, nella cui famiglia hanno serpeggiato la pazzia e la tubercolosi, e che sia andata soggetta ad accessi ricorrenti, che non hanno presentata sempre la stessa figura clinica, riproducendone i sintomi essenziali e caratteristici, ma che si siano svolti sotto forme diverse, assumenti sempre più carattere degenerativo.

Quella grande varietà di sintomi, le allucinazioni e le pseudo-allucinazioni, alle quali è andata soggetta, il morfinismo, la depressione morale, i suicidî tentati e non mai effettuati, le finzioni e le menzogne patologiche che le attribuisce il Sioli, rivelano una forma d'isterismo psichico con inquietudine, malessere, desiderî strani, temporaneo pervertimento dei sentimenti, impulsioni e fenomeni allucinatorî episodici. In questo stato, come è avvenuto nel caso della signora B..., coesistono risonanze organiche di questo scompiglio della vita psichica, con sofferenze somatiche e intolleranza per esse, onde il facile ricorso alla morfina a dosi sempre crescenti, con le quali questi malati spesso si dànno la calma, che con nessun altro mezzo credano di poter conseguire.

Gli accessi più o meno lunghi, cui l'imputata è andata soggetta, sono da considerare, secondo me, come accessi di frenosi isterica di fisonomia diversa, che possiamo considerare come equivalenti psichici dell'isterismo somatico, vere crisi di durata più o meno lunga, somiglianti agli equivalenti psichici dell'epilessia, assai meglio studiati e generalmente accettati nella scienza.

C'è tale contrasto tra la costituzione intellettivo-morale di questa donna nelle condizioni ordinarie e quello che fa ad accessi, che si deve escludere decisamente la delinquenza volgare e anche la delinquenza congenita, ereditaria, perchè in tutta la sua condotta questa signora mostra una delicatezza di pensare, di sentire e di agire, che solo un turbine che irrompa furiosamente o soffri forte nel campo della coscienza può mettere il disordine nel meccanismo funzionale di essa, imprimere un nuovo indirizzo alla condotta e dare un nuovo prodotto psichico decisamente antisociale.

Se l'osservazione di molti mesi è valsa a qualche cosa e se la descrizione che io ho data della personalità psichica della signora S... è riprodotta dal vero, il contrasto di questa S... con l'altra dei furti e delle truffe è stridentissimo; e questo non può esser dato dalle occasioni che alla S... si presentano nella vita ordinaria a truffare e a rubare, ma da fattori psichici morbosi,

che a volta a volta preponderano, provenendo da un fondo costituzionale di una straordinaria instabilità. Data la costituzione morale di questa donna e la frenosi allucinatoria che la colse dopo il primo parto, non si può parlare di delinquenza congenita.

Il ricordo frazionato delle fasi morbose e sopratutto di parte del tempo passato in alcuni manicomi e la periodicità degli accessi potrebbero far pensare all'epilessia. Ma la si esclude, e perchè non c'è stato mai in passato un accesso di epilessia, e perchè gli accessi di epilessia psichica sarebbero stati talvolta così lunghi (quanto i periodi che è stata rinchiusa nei manicomi), che avrebbero lasciata sicuramente flacchezza mentale, o, almeno, carattere epilettico, mentre non riscontrammo nella Buck nè l'una, nè l'altro; e perchè nessuno dei psichiatri, sotto le cui cure essa è rimasta per un tempo più o meno lungo, ha mai parlato di epilessia. D'altra parte la maniera come sono state perpetrate le truffe è ben lungi dal ricordare l'impulsività dell'epilessia.

Non si tratta nemmeno di azioni coatte. C'è il caso di individuo preso da tale prepotente desiderio di appropriarsi l'altrui, che è obbligato a perpetrare il furto, pur ripugnando da un'azione, contro la quale protesta la coscienza. La lotta che egli sostiene intanto è inutile, perchè l'impulsione è più potente della ripugnanza. La lotta è disuguale e penosa, e soccombe fatalmente il flacco volere dell'infermo.

Nella S... nessuna traccia di questa lotta interna, nessuna ripugnanza a compiere gli atti che le sono imputati; viceversa, una sicura e astuta preparazione delle reti nelle quali ha saputo attirare le sue vittime. Non è dunque il caso di parlare di azioni coatte.

Tutto invece ricorda l'isterismo psichico. La mobilità dell'animo, l'instabilità e la interna inquietudine quando è colta dall'accesso, i frequenti stati affettivi con angoscia e propositi vaghi di suicidio, l'intolleranza del soffrire e l'uso della morfina sino al morfinismo, gli stati allucinatorî più o meno fugaci che non lasciano

nessuna traccia di sè (nè stupidità, nè delirio), l'ipnotismo al quale l'avrebbe assoggettata il dott. Talgot e la persistenza della voce di lui nella mente della S., onde l'atteggiamento del suo animo rispetto al suo ipnotizzatore e la cieca obbedienza a lui, quello stato sub-sonnambolico per il quale la S... una volta ha ritenuto che suo marito fosse morto, un'altra volta che fosse ridivenuta sposa di un tal Bertram, di cui assunse il cognome, sono tutti caratteri del più classico isterismo psichico.

Nell'isterismo, in fatto, è frequente quello stato sognante che si considera come sub-sonnambolico, nel quale il soggetto si rappresenta, in veglia, scene e avvenimenti, ai quali finisce per credere esso stesso. A seconda del materiale che gli fornisce l'incosciente, la sua prima natura, esso si avanza nel mondo chimerico, nel quale smarrisce la via e l'appercezione dell'ambiente reale, e piglia occasione dalle più svariate circostanze per soddisfare le nuove voglie che sorgono, i forti desiderî che incalzano, e, come trasportato dai miraggi proiettati dalle nebulose che attraversa l'anima sognante, batte una via decisamente nuova per il suo spirito. A tali rappresentazioni questi malati credono come a realtà, a queste uniformano fatti immaginarî, ma verisimili, e par che mentiscano e simulino, e pur non sono le loro nè menzogne, nè simulazioni volgari, ma espressioni di uno stato d'animo morboso, per il quale la personalità perde la visione lucida della realtà e smarrisce la direzione che quella aveva impressa alla condotta. Da ciò era nato il concetto della tendenza a mentire e a simulare, espresso nella forma più rude dal Briquet, dal Légrand du Saulle, dal Jolly, anche da me nel *Paolo Conte* e modificato poi dal Gilles de la Tourette e dallo Schüle, sopratutto espresso nei suoi veri termini dal Pitres. Per quest'ultimo autore le simulazioni e le menzogne non sono l'espressione di un pervertimento morale nelle isteriche, ma la conseguenza necessaria di queste rappresentazioni sub-sonnamboliche, alle quali esse credono in buona fede e per la cui suggestione esse agiscono. Che il sentimento morale in questi

stati si affievolisca non è a meravigliare, perchè, essendo esso il prodotto più delicato e ultimo della mente umana, scompare in una qualsiasi maniera o perde il potere direttivo sulla condotta, quando la personalità si trasforma nel mondo dei sogni e quando in qualunque altro modo va in iscompiglio. Difatti è dimostrato — e io ne ho riportato dei casi *(La responsabilità nell'isterismo)* — che basta una stimmata somatica permanente nell'isterismo per modificare l'umore, il sentire e la capacità intellettuale e morale delle isteriche, la cui costituzione psichica lascia scorgere una grande instabilità. I viaggi dell'ultimo periodo della S..., quella tendenza migratoria, quella cecità morale per cui essa ha commesso tante frodi, hanno avuto origine da quel particolare stato d'animo che io ho descritto e che è così frequente in certe forme d'isterismo (isterismo psichico).

Questo concetto coincide con quello del dottor Sioli. Quando questi scrive che la S... appartiene al numero delle ingannatrici patologiche, non può che alludere alle isteriche bugiarde e simulatrici, che mentiscono e simulano per quella particolare condizione psichica che io ho dianzi descritta.

Ed ora concreto il mio parere con le seguenti proposizioni:

1° La signora Susanna S..., maritata B..., è una psicopatica per tara ereditaria;

2° Essa è andata soggetta ad accessi di psicopatia più o meno grave, da richiedere il suo internamento in diversi manicomi, dov'è rimasta così lungamente, che pochi anni di libertà ha goduto dal 1883 ad oggi;

3° La forma psicopatica nella sua varietà grandissima è stata sicuramente a fondo isterico e di carattere isterico;

4° Le frodi e le truffe sono da considerare come l'effetto di un insieme di fattori morbosi, che a periodi mutano tutto il congegno psichico della signora S..., onde questa sente, immagina ed opera in modo assai diverso da quando torna nelle condizioni normali; vi è un vero sdoppiamento della personalità;

5° Dato questo stato di cose, le truffe, e quindi anche l'ultima a danno della signora Arnaus, non possono esserle imputate, perchè decisamente di origine e di natura patologica;

6° La signora S... deve esser mantenuta lungamente in un manicomio, perchè, rimessa nell'ambiente ordinario, ricadrebbe assai probabilmente in quello stato anormale nel quale sono quasi fatali le azioni che urtano contro le prescrizioni dei codici sociale e penale;

7° Sarebbe desiderabile che se ne provocasse il trasferimento ad uno dei manicomi della Germania, alla quale nazione appartiene come vedova d'un tedesco.

⁂

Il tribunale, in seguito a questo parere, dichiarò l'imputata irresponsabile, pur facendola rimanere, per la sicurezza sociale, nel manicomio di Sales, donde fu trasferita poi in Germania.

Durante il tempo che passò nel Sales, dopo l'assoluzione, ella soffrì altri fenomeni importanti, che furono una vera riprova della diagnosi stabilita, e sopratutto una febbre, la quale, per la sua irregolarità, per l'alto livello cui giungeva talvolta, di poco meno che 42°, ad esempio, e per tutti gli altri caratteri, non poteva essere che una febbre genuinamente isterica.

Prof. LEONARDO BIANCHI.

II.

Calunnie in isterico.

La sera del 3 gennaio 1885 il chierico Paolo Conte, giovane più che ventenne, da Castellammare, faceva ritorno dal passeggio, quando giunto, verso le 17 1[2, all'angolo del palazzo Amato, in prossimità di sua casa, venne aggredito da tre individui, uno dei

quali, dopo avere accennato ai fatti del vescovo, del magnetismo e dell'opuscolo del dottor Fusco, gli assestò un forte pugno sotto il mento; il secondo gli tirò un colpo di mazza al cappello, e, poichè il Conte si era dato a fuggire, gli scaricò contro un'arma corta da fuoco senza colpirlo; il terzo, finalmente, che trovò fermo all'angolo della sua abitazione, nel dirgli: « Tu pure hai nominato Palmiggiano », gli vibrò un colpo di pugnale in direzione del petto, colpo che il malcapitato Conte riuscì a schermire con l'ombrello, onde rimase illeso.

Eran precedute lettere anonime, e fin da quando pervennero al chierico Conte le prime di queste lettere minatorie, egli ne sospettò autore il sacerdote Giuseppe Palmiggiano, come colui che, appena divulgata la notizia della sua guarigione col mezzo del magnetismo, gli si era mostrato ostile ed aveva fatto pratiche presso sua madre per fargli smettere l'abito sacerdotale, la qual cosa era pur ricordata in una delle lettere anonime; e questi sospetti si convertirono in quasi certezza allorquando il Conte sentì rammentarsi da uno degli aggressori il nome del Palmiggiano, lo che fu per lui argomento di piena convinzione che il mandante in quel suo attentato era stato appunto il Palmiggiano, già segretario della Società cattolica di Castellammare e direttore del giornale: *La guida dell'operaio,* cui premeva di discreditare la cura magnetica per far rivivere l'efficacia del miracolo operato da Pio IX.

L'accusa considera manifesta la responsabilità del Palmiggiano quale autore delle lettere minatorie e mandante dell'aggressione; e non meno evidente quella degli altri rubricati Vincenzo Carrese e Tobia Valanzano, quali autori materiali del detto attentato; imperciocchè non solo il chierico Conte diede i più precisi connotati nelle sue prime dichiarazioni, ma in seguito li riconobbe entrambi in legale atto di ricognizione, additando il Carrese per colui che fu il primo a fermarlo e gli vibrò il pugno sotto il mento, ed il Valanzano per quello che gli tirò il colpo di pugnale.

E tutto ciò viene ribadito in rapporto a Carrese, al quale vennero addebitate talune lettere minatorie dirette al dottor Fusco, che aveva curato col magnetismo il chierico Conte, ed altra al segretario della sotto-prefettura.

Ed in quanto a Valanzano avvalorarono similmente la supposizione di reità la sua immediata latitanza e la sua riluttanza a presentarsi all'ufficio di P. S. allorchè si facevano le prime indagini sui connotati degli aggressori, come pure la sua pessima condotta.

L'accusa poi non trova nel fatto dell'aggressione patita dal chierico Conte tutte le condizioni del tentato o mancato assassinio, l'intenzione cioè degli aggressori di uccidere, ed il mancamento di effetto per circostanze fortuite.

Ed invero il Paolo Conte, giovine di età, di carattere timido e sofferente, era assolutamente incapace di qualunque resistenza, e quindi i tre suoi aggressori, uomini forti e robusti, armati di pugnale e di arma da fuoco, non dovevano vincere nessun ostacolo per menare ad effetto, se avessero voluto, il criminoso disegno di uccidere. Invece si vede che, sbagliato il primo colpo d'arma da fuoco, l'esplosione non si ripetè, e, venuto meno il primo colpo di pugnale, si desistè del pari senza neppur ferire; anzi l'aggredito si lasciò liberamente fuggire. I tre rubricati sono inviati innanzi al tribunale correzionale di Napoli.

Dopo questa prima aggressione patita in Castellammare il Conte pensò allontanarsene e prese stanza in Torre Annunziata, credendo così poter sfuggire all'ira dei suoi nemici. Ma sventuratamente non fu così, dappoichè la sera del 6 febbraio, mentre rincasava, venne di nuovo aggredito da uno sconosciuto.

Le circostanze dell'aggressione meritano alcuni dettagli. In Torre Annunziata Paolo Conte viveva sotto la speciale sorveglianza, per sua sicurezza, delle guardie di polizia, di modo che dal momento che sortiva di casa fino al momento che rincasava era sempre accompagnato da una guardia di P. S. La mattina del 6

volle recarsi a Castellammare e la guardia lo accompagnò alla stazione; al ritorno da Castellammare la guardia era lì alla stazione ad attenderlo per riaccompagnarlo a casa. Senonchè arrivati a poca distanza dall'abitazione di Conte, questi volle salire presso un suo amico; e poichè pensava trattenervisi alcun tempo, licenziò la guardia, dicendo che la sua abitazione era a pochi passi e poteva esser sicuro. Allorchè rincasò alcun tempo dopo, infilate le scale, passato l'antrone del palazzo, avvicinatosi alla lampada, che faceva luce sulle scale, per osservare che ora fosse, uno sconosciuto gli strappò l'orologio che teneva tra le mani e poscia lo percosse ripetutamente, dicendo: « Perchè hai nominato Valanzano, sai che apparteneva a noi, porta questi (i pugni) a Fusco, portali a Fusco ».

Il Conte si mise allora di fronte al suo aggressore, tentando giustificarsi, ma non fu ascoltato, ed invece si ebbe dallo stesso un colpo di coltello sul braccio sinistro. Visto ciò, il chierico si diede a fuggire per le scale; però nel giungere all'ultimo scalino, essendo caduto, l'aggressore gli esplose contro un'arma da fuoco, dal cui colpo per altro restò illeso.

Anamnesi. — Nella famiglia del Conte non si ricorda altro che la madre, allorchè era giovane, soffrì convulsioni isteriche; nessun altro della famiglia presentò fatti notevoli di nevropatie o di psicopatie.

Non si ricordano malattie di qualche importanza nella fanciullezza; nè è stato possibile appurare qualche cosa di certo circa lo sviluppo intellettivo, le tendenze, il carattere del Conte durante la fanciullezza e l'adolescenza. Nè abbiamo potuto raccogliere altre notizie degne di esser qui consacrate, poichè qualunque affermazione, con gli animi da ambe le parti esaltati ed ostili, non avrebbe potuto esser segnata senza il beneficio dell'inventario. Riteniamo dunque che nessun fatto notevole s'ebbe a notare in Conte fino all'età di 18 anni; che anzi, a detta del dottore Sche-

rillo, medico del seminario di Castellammare, ove il Conte fu educato, egli pare fosse stato giovane assai docile e studioso, tanto che gli fu consentito derogare alla regola nel conseguire gli ordini sacri minori, che gli furono conceduti in una sola volta anzi che a regolari intervalli di tempo l'un dall'altro, come è prescritto.

Se avesse o no talfiata avuto culto per Venere o per Onan e in qual misura, è difficile affermare. A sentir lui, che con una compiacente semplicità asserisce essere stato fino ad oggi sordo alle insidie di Amore, ci sarebbe quasi da credere che realmente mai senso di sessuale voluttà abbia raggiunta e tormentata la sua coscienza.

E ne dà egli stesso la spiegazione a modo suo. All'entrare nel seminario vide un giovane emottoico che ne morì. Gli si disse da un compagno che quegli era stato vittima dell'onanismo; egli ne fu compreso di orrore.

Cinque anni fa, in seguito ad uno spavento, ebbe un certo tremore che gli durò qualche tempo. Era ancora nel seminario, e non so per quale affermazione, onde credevasi « offeso nell'amor proprio », fu preso la prima volta da convulsioni con perdita completa della coscienza ed amnesia.

Al riaversi dalla convulsione, le cui particolarità non si sono potute raccogliere, la mano destra era contratta; dopo tre giorni la contrattura passò pure all'arto superiore sinistro, sì che lo si doveva alimentare. Contemporaneamente comparve un tremolìo negli arti contratti, pare a larghe oscillazioni, e frattanto un certo turbamento psichico faceva governo di lui, poichè lo tormentava l'*idea fissa* dell'offesa patita, dell'*amor proprio offeso*.

Cinque mesi durò in questo stato e nuove convulsioni sopravvennero, sempre del medesimo tipo, e si resero sempre più frequenti fino a parecchie al giorno.

Aveva di già dovuto abbandonare il seminario; scomparvero le contratture; persisteva il tremolio (tremore coreico dell'isterismo?); era quindi interdetto negli studî, arrestato nella sua car-

riera ecclesiastica, quando una sera, mentre la sua famiglia recitava il rosario, lo colse il sonno e sognò (anzi — dice il Conte — « ebbi una visione ») Pio IX, il quale gli disse che guarirebbe della malattia se toccasse un oggetto che gli fosse appartenuto. La mattina seguente il Conte si portò dal vescovo, gli raccontò la visione avuta la sera precedente; e Monsignore, uomo accorto, assicurandogli esservi nulla di strano in quello che egli raccontava, gli presentò un autografo di Pio IX e con religiosa autorità lo invitò a toccare quella firma di Pio IX. Quale impressione avesse ricevuto il Conte in quel momento nessuno può interpretare; certo è che, come ebbe toccato quell'olografo, guarì della sua sofferenza agli arti superiori.

Questo fatto — egli asserisce nell'interrogatorio — non gli era passato mai per la mente, nè alcuno glielo aveva suggerito.

Del miracolo si menò vanto e si fece gran rumore in Castellammare e fuori; i fanatici cattolici gonfiarono la cosa, nel fascino della fede gridarono osanna e mandarono Paolino Conte *in missione* presso Papa Leone XIII. Nel Vaticano Paolino (così lo si chiama in Castellammare) ebbe accoglienza cordiale dal Papa e dai cardinali, felici del puntello che loro si offriva per sostenere la cadente fede; ebbe baci e doni (1), consigli ed incoraggiamenti, e tornò a Castellammare inebbriato di fede e di vanità, spirante religione e santità, e lietissimo di continuare la interrotta carriera ecclesiastica.

Ma non scorsero sette o otto giorni, e Paolino fu colto nuovamente da una convulsione, riavutosi dalla quale si trovò con contrattura degli arti superiori così intensa, che altri doveva soccorrerlo per alimentarsi.

---

(1) I doni consistettero in un zucchetto vecchio di Pio IX, un pezzo di zimarra appartenuta alla stessa S. Santità Pio IX, un pezzo della camicia macchiata di sangue di Pio IX quando se ne fece la sezione, una medaglia; doni che durante il dibattimento Paolino mostrava nella sala del tribunale con aria di mal simulato disprezzo.

Le convulsioni si succedettero sempre con gli stessi caratteri: precedeva l'aura, che partiva dalla regione epigastrica, raggiungeva il collo in forma di nodo e scoppiava la convulsione con perdita della coscienza e con grandi movimenti. Persistendo le convulsioni, comparve la paraplegia spasmodica degli arti inferiori, che durò quattro o cinque mesi.

In questo stato incontrò in una famiglia il dottore Fusco, il quale, fattoglisi ad assicurare la guarigione col magnetismo ed ottenutone il consenso da Conte, in pochi giorni gli disciolse la contrattura alle mani, delle quali tosto quegli potè servirsi a suo talento.

« A questo punto — dice il Conte nel suo interrogatorio — io non credeva a me stesso, temetti che realmente il Fusco fosse un indemoniato, ebbi una certa interna paura e feci mistero al Fusco della paraplegia inferiore; fui contento di aver guadagnato per il momento le mani; pel rimanente confidai nell'avvenire ». Ma non andò guari e Paolino si decise di ricorrere alla cura magnetica del dottor Fusco, il quale in una seduta con pochi passi magnetici lo guarì della contrattura degli arti inferiori.

Pareva al Conte, guarito delle contratture, che ogni ostacolo fosse stato rimosso per continuare i suoi studî e la sua carriera ecclesiastica, e si presentò al vescovo per partecipargli la sua guarigione. Ma quegli, dandogli dell'indemoniato, lo rimproverò con aspre parole d'essersi affidato alla cura magnetica e gl'impose di svestirsi dell'abito sacerdotale. Quale impressione dovettero lasciare sull'animo di Conte le parole del vescovo è difficile dire; certa cosa è che, ritiratosi a casa, fu colto nuovamente da convulsioni, e furon frequenti: fino a sette in un giorno, e per oltre quindici giorni. Liberatosene, a consiglio del dottor Fusco, si ripresentò a Monsignore per dirgli come fosse ardente il suo desiderio di divenir prete; ma quegli tenne duro nel diniego, e il Conte, nel lasciare la casa di Monsignore, nella sala fu colto da convulsioni, cui seguì catalessia, e rimase lì catalettico quasi tutta la

notte. Verso il mattino fu portato a casa sua; accorse il Fusco, ed il « suo magnetismo » liberollo dalla catalessia.

Frattanto correvano le anonime grotteste, minacciose a Paolino, a suo padre, al vescovo, al dottor Fusco e ad altri. Eccone alcune:

Lettera anonima diretta a Paolo Conte, addebitata a Palmiggiano.

Castellammare 3 Gennaio 85.

Paolo!

Tu porti il nome di un apostolo, ma non dell'apostolo sono le tue azioni e gli atti della tua vita. Ricrediti, senti il mio consiglio, perchè ascoltandomi troverai la salute dell'anima e del corpo. Sei lungi dalla verità, hai sugli occhi una benda, e corri alla perdizione. La tua condotta è tale che ti chiude il varco al sacerdozio, per ciò svesti la divisa di Cristo, quando su te pesa l'influenza malefica dell'abisso.

Sei uno sfacciato, un mentitore, un *ippocrito*, e credi di coprire queste tue nefandi qualità con l'abito che vesti? Tu sei in errore perchè tutto è palese, e pure la terra, anzi il fango sorge a deporre contro di te riprovatò dalla natura, dagli uomini, e da Dio.

Che aspetti per toglierti cotesto abito da sopra? Vuoi forse che ti si strappasse a brandelli? Tu ti ostini a sostenere una parte che reggi da due anni e più; a questo certo si arriverà stante che la tua desonesta e lurida persona ha operato in modo da colmare la misura.

Tu sei perduto! È vero che la misericordia di Dio è grande, ma le tue iniquità l'hanno superata, e perciò devi essere abbandonato alla tua sorte, sorte che ora ti predico: Tu andrai di balzi in balzo nel male finchè piomberai nell'abisso, e di te non giungerà novella ovunque vi è segno di croce.

Butta codesto abito, creatura depravata! Dio lo vuole e forza umana non può arrestare la giusta ira dell'alto fattore dell'Universo.

Lettera anonima.

Allontanerai subito quel diavolo tuo amico o morte.

La chiesa sempre trionferà

Il nostro vescovo sempre governerà

Noi tutti siamo stati, siamo tuttora, e saremo forti a combattere.

Voi *Getterà* finirete per le nostre mani.

Perizia vieni

Sangue.

Lettera anonima.

Dio lo vuole

Tempo passerà

Ombrello non porterai

Noi ubbidiamo

Dopo alquanti giorni seguì la prima aggressione, e dopo che ne sfuggiva, ricoverando in casa propria, Paolino raccontò alla portinaia, che prima incontrò, tutto l'accaduto; ebbe tremore passeggiero, ma non convulsioni. Indi a poco la stessa sera adì l'autorità politico-amministrativa di Castellammare.

« Dopo questo fatto — dice il Conte — io era segnalato ad ogni punto di Castellammare, e chi mi chiamava indemoniato di qua, chi indemoniato di là, tanto che fui costretto lasciare il mio paese natìo, e posi domicilio in Torre Annunziata ».

È noto come avvenne una seconda aggressione in Torre Annunziata. Aggiungerò qui alcune particolarità raccolte negl'interrogatori.

Qualche giorno prima dell'aggressione, una notte Conte sentì picchiare alla porta di casa; gridò chi fosse; nessuna risposta ottenne; nessuno sentì quello che egli aveva udito.

Dopo l'aggressione il Conte tremava al punto che il cammino gli riusciva assai difficile, ed appena fu possibile portarlo dal delegato di P. S. di Torre. Lì non potè parlare per il tremore, e dovette riceverne tale impressione il delegato, che mandò per un medico.

L'indomani dell'aggressione, verso le ore 14, il Conte presentò balbuzie, rigidezza, torpore e peso negli arti di destra, notò pure vertigine, e nella stessa sera uno stimabile medico di Castellammare, il comm. dott. Scherillo, ebbe a constatare destituzione com-

pleta dei sensi e della coscienza, emiplegia a destra incompleta, in quanto non vi era traccia di paralisi facciale; la lingua era accartocciata nella bocca. La paralisi era flaccida; nessuna contrazione epilettiforme fu osservata al lato emiplegico.

In questo stato di *coma* (?) il Conte restò circa quattro giorni, e quando cominciò a riacquistar la coscienza, la lingua perdurava accartocciata e contratta nella bocca, tanto che l'infermo non poteva sporgerla fuori della bocca, vi era emianestesia allo stesso lato della paralisi.

Intanto al secondo giorno dell'attacco si era sviluppata la febbre (nulla si sa della temperatura nel primo giorno), che raggiunse il massimo di 39° C. e durò sette o otto giorni.

Solo dopo 35 giorni è incominciato a comparire il movimento nell'arto inferiore e poi nel superiore. Dopo 50 giorni l'emiplegia era quasi completamente guarita, tanto che l'infermo poteva servirsi dell'arto superiore destro, rimasto solo alquanto più debole. Dopo due mesi dall'attacco la guarigione era perfetta.

Una quindicina di giorni prima del nostro interrogatorio il Conte ha patito un nuovo attacco apoplettiforme, con obnubilazione della coscienza, volto acceso e passeggiera emiplegia a destra; i medici ricorsero al sanguisugio alla nuca ed ai processi mastoidei; l'infermo se ne riebbe presto.

Esame fisico. — Paolo Conte è giovine di 22 a 23 anni, bene sviluppato, arti e tronco in giusta proporzione; ha portamento di giovane elegante e mingherlino; capelli ricci e biondi tendenti all'albino; occhi celestri, mobili; sguardo non molto intelligente e piuttosto languido; cute bianchissima con pomelli sfumati di roseo; labbra vermiglie, cui sfiora quasi a permanenza il sorriso.

Nell'insieme non è brutto, ma non attrae, nè interessa. Non ha peli per il corpo, tranne sul pube; la barba è sfolta e nascente.

Non presenta note antropologiche degenerative; la circonferenza del capo misura 56 cm.

Tutti gli organi sono sani e funzionano normalmente; debbo ricordare particolarmente il sistema vasale, che nulla presenta di patologico. Regolarmente sviluppati i genitali; ma, a confessione del Conte, furono soggiogati dalla sua « volontà », alla quale nemmanco nel sonno giammai si ribellarono.

La sensibilità cutanea è dappertutto ben conservata, anzi squisita proporzionatamente alla delicatezza della cute. Non vi si notano iperestesie, nè alcuna zona isterogena. Nessun disturbo nei sensi specifici, e, per quanta attenzione avessimo rivolta specialmente alla vista il prof. Rummo ed io, trovammo integri il campo visivo (col perimetro di Badal) e la forza visiva ad ambo gli occhi; il Conte riconosceva pure con grande facilità tutti i colori e le loro gradazioni.

La motilità era integra del tutto, come i riflessi superficiali. Normale il riflesso patellare; però notevolmente esagerato il riflesso tendineo della mano ai due lati.

Esame psichico. — Non vi sono stati veri disturbi psichici, fatta naturalmente astrazione dalla catalessia patita nella casa del vescovo e dall'attacco apoplettico. Il Conte ha intelligenza più che ordinaria, coltura mediocre di chierico. Ha la facoltà mnemonica labile e spesso incorre in errori di memoria quando gli si vuol far precisare avvenimenti e date. La volontà, se la si volesse giudicare dall'esser egli divenuto una creatura del dottor Fusco, ai cui cenni ubbidisce ciecamente, non la si dovrebbe giudicare sviluppata fino alla dignità che suol riscontrarsi in un uomo normale.

I sentimenti di Conte sono tutti fiacchi e nel loro meccanismo giuoca una parte importante quello della propria personalità. Nel seminario bastò un'offesa fanciullesca, come così spesso accade fra giovani, perchè scoppiasse la prima volta la convulsione, e quella « offesa all'amor proprio » fu pungolo tormentoso della sua coscienza per più e più giorni.

Più che portare amore alla famiglia, egli attinge gioia inef-

fabile dalle cure che i genitori e i fratelli gli prodigano, dalla pietà che loro ispira in atteggiamento di vittima dei malvagi della terra e del volere di Dio; e mentre la madre piangeva solitaria tra le mura della sua casa la sorte toccatale e la sventura del figlio, sulla cui carriera ecclesiastica ella riposava speranzosa l'animo stanco dai lunghi anni trascorsi, egli, poichè paraplegico, su di un biroccio tirato da un asinello correva le vie di Castellammare, cercava gli amici e si divertiva.

Educato in seminario alla scuola di religione e di fede, forse pure di pregiudizio e di oscurantismo, egli che nè dalla propria intelligenza, nè da una più larga coltura, che non ha, nè dall'ambiente potè attingere altri sentimenti con i quali avesse potuto sostituire quelli inspiratigli dalla scuola cattolica, un bel giorno, solo per le offese patite dal suo vescovo, ripudia la religione cattolica, ricorda con sarcasmo il miracolo di Pio IX, mostra con ironia e con aria di mal simulato disprezzo, nella pubblica sala del tribunale, le reliquie di Pio IX regalategli dai cardinali e da Papa Pecci a Roma, e scaglia durante il nostro esame parole sconvenienti all'indirizzo dei suoi nemici e del partito cattolico.

È notevolmente vanitoso. Si mostra compiaciuto nella sala del pubblico dibattimento, sorridente, con aria allegra, come se il processo non lo riguardasse nè punto nè poco. L'interessamento del pubblico alla sua causa esercita un fascino indescrivibile sull'animo suo e nulla lo commuove o lo impressiona. Il giorno che io dovetti dare pubblicamente il mio parere sul suo stato mentale e dovetti far risaltare la tendenza dei nevropatici come lui a mentire od accusare falsamente coloro che odiano, a drammatizzare ogni avvenimento loro, a simulare false aggressioni, a scrivere anonime, a ferirsi ed accusare altri, ad implicare in processi grotteschi e scandalosi la gente per bene, egli era lì di rimpetto a me sempre sorridente, imperturbato. Ad un signore, forse pubblicista, che gli chiese una fotografia, egli rispose con viva sod-

disfazione: « Sì, anzi gliene darò due: una come borghese, l'alta come quando vestiva l'abito di prete ».

Egli ostentava in una maniera teatrale la sua malattia, ne raccontava a tutti le diverse fasi, non come fa chi soffre o abbia molto sofferto, ma, viceversa, con aria di compiacenza.

Magnetismo. — Il giorno che, presenti tutti gli altri periti dell'accusa e della difesa, procedemmo all'esame somatico di Paolo Conte, noi tutti fummo spettatori di alcuni fenomeni che io non credo opportuno lasciare sotto silenzio, sia perchè riflettono nuova luce sulla natura della malattia del Conte, sia pel carattere speciale che hanno impresso a questo processo clamoroso, che per molto tempo ha occupate le colonne dei nostri giornali sotto la rubrica *Magnetismo* e maggiormente solleticata la pubblica curiosità.

Il prof. Rummo ed io, avendo trovato notevolmente esagerato il riflesso tendineo della mano ad ambo i lati, ci adoperammo con tutti i metodi riconosciuti nella pratica a provocare una contrattura (il forte stiramento della mano e delle dita, la forte compressione dell'ulnare nel suo solco a lato all'olecrano, la ripetuta percussione dei tendini); ma tutte le nostre pratiche riuscirono vane. Allora si fece avanti il dottor Fusco, l'oramai noto magnetizzatore di Castellammare, e con pochi passi magnetici in men di mezzo minuto provocò la più completa contrattura flessoria della mano e delle dita; contrattura che non valse a vincere menomamente il massaggio, nè la forza di nessuno dei presenti, non escluso il valido e robusto amico Rummo, ma che bastò a risolvere in un attimo un soffio del Fusco.

Il dì seguente si cercò provocare la stessa contrattura, facendo agire sui muscoli flessori e sul nervo cubitale una calamita della forza di trenta chilogrammi, ma invano; ed inutilmente, dopo che il dott. Fusco l'ebbe provocata, cercammo di vincerla con la calamita o di produrne il trasferto, come accade spesso con le con-

tratture isteriche spontanee. Fusco, invece, la risolvette anche con il solo sguardo, dopo però avere annunziato a voce alta che così voleva risolverla.

È notevole il modo come la contrattura si produce durante i passi magnetici: succede una vera ridda dei muscoli flessori ed estensori prima che quella si stabilisca; lo stesso fenomeno si notò quando il Fusco disse a Conte: « Tu non solleverai questo bastone (del peso di poche decine di grammi), tanto sarà pesante »; Conte prese il bastone, ma nell'atto di sollevarlo pareva come se avesse incontrata una difficoltà enorme per il peso, nello stesso tempo che i muscoli si agitavano e si disponevano nella posizione della contrattura.

Il Fusco assicura che a volontà sua produce in Conte con la stessa facilità la catalessia e l'emianestesia.

Certamente la contrattura non è simulata, sia per la maniera di prodursi, sia per l'impossibilità di vincerla, poichè il Conte non potrebbe esplicare nemmeno il quinto di forza volitiva rispettivamente all'energia della contrattura; sia, in ultimo, perchè il respiro non patì alcuna alterazione, come avviene anche ad un uomo robusto quando prolunga uno sforzo; e ciò fu dimostrato dai tracciati pneumografici ricavati dal valente amico prof. Rummo mercè un poligrafo. Inoltre ciò era dimostrato anche dal fatto che nessuna modificazione circolatoria potè mai notarsi sul volto di Conte durante la contrattura, come avveniva quando faceva uno sforzo volontario.

Paolo Conte non fu mai ipnotizzato, non presentò mai qualcuna delle fasi dell'ipnotismo, nè sonnambulismo spontaneo o provocato, nè catalessia ipnotica.

La franchezza del Fusco a produrre anche in pubblico quei fenomeni che egli chiama magnetici, perchè prodotti, secondo lui, dal *fluido magnetico*, escludono la supposizione di suggestioni sonnamboliche, alle quali il Conte avesse per caso ubbidito fatalmente, simulando le aggressioni.

Ho voluto solamente accennare a questi fatti, che non mi paion destituiti d'interesse negli studí così altamente importanti e così promettenti per la psicologia positiva, come quelli sull'ipnotismo e sul magnetismo.

Io non mi affido al pelago periglioso, in gran parte inesplorato, per la interpretazione di questi fatti, augurandomi che il Fusco, uno dei più efficaci magnetizzatori, voglia permettermi qualche osservazione ed esperienza intorno ai fatti che egli presenta, che certamente non sono simulati, ma richiedono solamente una più scientifica e sistematica interpretazione.

Prima di passare alla discussione dei quesiti messi dal tribunale a noi periti, non sarà un fuor d'opera invitare il lettore ad assistere ad un'altra scena di questa, che a buon dritto può dirsi una commedia *sui generis*.

È qualche mese e su per i giornali della città venne raccolta e divulgata la notizia che una ricca signorina di nazionalità estera, milionaria più volte, per un fortuito incontro si fosse invaghita del chierico Conte e che lo avrebbe sposato. Paolo Conte, da semplice impiegatuccio che era e per giunta temporaneo, comincia per presentarsi più a modo, con una cert'aria di lusso e di eleganza, con qualche ciondolo, che a quelli che conoscevano la posizione sua e della sua famiglia non poteva non lasciare una qualche impressione e rendere credibile la prossima effettuazione del vantaggiosissimo matrimonio. Il pubblico credenzone fantastica sulle grazie e i favori largiti così romanzescamente a Paolo Conte dalla sorte amica e si fanno correre le più curiose affermazioni, le più strane interpretazioni. Fu detto che fosse stato visto a Roma in un palco di teatro, ove era pure una distinta ed elegante signorina; che avesse tenuto già molto oro a sua disposizione, ecc. Molti in buona fede lo considerano uno di quei fortunati mortali, cui più sorride amica la fortuna. La stampa napolitana, o, almeno, parte di essa, accoglie nel suo facile grembo la leggenda e la dà a bere per fatto ai suoi lettori. Si disse che l'ultimo giorno del

dibattimento il Conte avrebbe presentato al tribunale una fede di notaio certificante la promessa di matrimonio già avvenuta e che avesse già invitati alcuni suoi amici di Castellammare alla festa nuziale in Roma. Chi può dire tutte le voci fatte correre a questo riguardo? Pare un romanzo da medio evo con la nota del tempo, il milione, mentre altri la suppongono una commedia rappresentata chissà con quali fini nascosti. Si dubita dai più che la signora X. esista in Roma, il suo casato riesce nuovo; il notaio certificante pare un fantasma; e Paolo Conte il giorno della perizia non si commuoveva al ritratto che feci del carattere psichico degli isterici; non temeva che quello che i periti affermarono poteva cadere come cenere fitta sul fuoco acceso nel cuore della signorina X., non se ne preoccupava, e continuava a sorridere, e strinse pure la mano a qualcuno dei periti della difesa. Quali strani contrasti!

Quesiti. — I quesiti posti per la perizia psichiatro-forense furono i seguenti:

1° Quale la malattia del Conte?

2° Di che natura la emiplegia sofferta dopo l'aggressione di Torre Annunziata?

3° Se fossero esistiti disturbi psichici, e quale valore la malattia del Conte permetteva attribuire alle sue affermazioni.

Nessun dubbio sulla natura della malattia del Conte: l'isterismo si era presentato in tutte le sue classiche manifestazioni: la convulsione e la contrattura, il tremore e la paralisi, l'emianestesia e l'emiplegia, la letargia e la catalessia, in ciò si fu tutti d'accordo; giudicato tale al suo primo annunziarsi dai medici del luogo, veniva confermato indiscutibilmente dalla mobilità caratteristica dei fenomeni, dal cui proteiforme complesso risale a spiccata entità clinica.

Non vi era luogo per accampare dubbio di simulazione della malattia; non si simula per cinque mesi di seguito la contrattura

di ambo gli arti superiori fra indicibili tormenti, e la descrizione dei fenomeni che il Conte aveva presentati escludeva financo il sospetto di una tale evenienza.

Il dubbio assunse consistenza allorchè si trattò di determinare la natura dell'emiplegia, tanto più che i medici del luogo, i quali dovettero emettere il loro parere durante lo stato apoplettico, avevano portato giudizio di emorragia cerebrale con encefalite consecutiva. Pertanto a questo concetto, sostenuto validamente, io dovetti contrapporre l'altro che qui non potè trattarsi che di una emiplegia isterica; la voluta aggressione di Torre Annunziata avrebbe quindi potuto solo fino ad un certo punto essere incriminata del triste seguito che inabilitò al lavoro per circa due mesi il chierico Conte.

Innanzi tutto il coma: non è concepibile un coma da emorragia cerebrale che abolisca per quattro giorni la coscienza e che scompaia molto rapidamente con conseguenze così lievi quali la temporanea emiplegia, che prima dei due mesi era già assolutamente scomparsa. L'intensità e la durata del coma ordinariamente sono proporzionate alla vastità della lesione distruttiva e dei fenomeni inibitori, meccanici e vasali (compressione, anemia, iperemia, edema del cervello) che da quella direttamente o indirettamente derivano. Un coma apoplettico da focolaio distruttivo del cervello, che dura completo anche il secondo giorno, ordinariamente è fatale; invece quello di Paolo Conte sarebbe durato quattro giorni, e, dopo, la sua coscienza si sarebbe ridestata lucida come da un sonno ristoratore, senza lasciarsi dietro alcun disturbo della intelligenza!

Che l'emiplegia isterica possa esordire con un attacco apoplettiforme, che simuli o mentisca perfettamente il coma da emorragia o da embolismo cerebrale, è fatto già assodato nella scienza e provato da molte osservazioni, tra cui una da me pubblicata (1).

(1) *Giornale internazionale delle scienze mediche*, 1879.

In questo caso precedettero fatti che ricordano precisamente i fenomeni premonitori dell'emorragia cerebrale (cefalea, vertigini, afflusso di sangue al capo, ecc.) come quelli avvertiti da Paolo Conte; e l'isterìa si annunziò nella sua forma classica con un attacco apoplettiforme e con coma della durata di 18 ore, da cui l'inferma si ridestò emiplegica a sinistra.

Questa condizione, dice Charcot (1), non è rara ad incontrare nella pratica e può essere sorgente di forti dubbi sulla vera natura dell'emiplegia. Briquet (2) nel suo classico trattato sull'isterismo ricorda casi interessanti di donne che in seguito ad una viva emozione sarebbero cadute rapidamente in uno stato di coma più o meno profondo, preceduto o non da convulsioni; al cessar del coma residuava l'emiplegia più o meno completa.

La celebre isterica Etch..., che fornì al prof. Charcot l'occasione per uno studio interessantissimo sull'isterismo, era divenuta emiplegica tutta in un colpo in seguito di un attacco, onde era rimasta senza conoscenza per parecchi giorni.

Il coma apoplettiforme in questi casi può presentare tutta l'apparenza del coma da emorragia cerebrale, non escluso il respiro stertoroso. È la così detta *forma comatosa* dell'isterìa. Io non mi c'intrattengo ulteriormente; trattandosi di fenomeno relativamente non molto raro ed ammesso dalla generalità dei neuropatologi.

La contrattura di tutta la lingua (la lingua era accartocciata e non poteva essere protrusa, dicono i periti) è fenomeno che si riscontra nell'isterismo, non nell'emorragia cerebrale. Qui riscontrasi invece la deviazione della lingua, che non fu notata in Paolo Conte allorchè divenne emiplegico.

Però qualche volta, anche nell'emorragia cerebrale, può non esser protrusa la lingua dal cavo boccale; ma ciò puossi osservare quasi esclusivamente nei focolai del ponte, nella paralisi bul-

---

(1) Charcot, *Léçons sur les maladies du système nerveux*, 1875.

(2) Briquet, *Traité clinique et thérapeutique de l'hystérie*. Paris, 1859.

bare apoplettiforme; e di ciò non è a parlare nel caso in disamina; e poi anche in questi casi la lingua non è protrusa per la paralisi, punto per la contrattura.

L'emianestesia così completa, come notarono i medici che curavano Conte in quell'occasione (non venivano avvertite le profonde punture di spillo), se non è assolutamente caratteristica dell'isterismo, al certo depone più per questo che per l'emorragia cerebrale.

Qui sgraziatamente troviamo una lacuna che non poteva esser colmata, poichè i medici nulla ci riferirono dello stato della sensibilità della faccia. Tuttavia possiamo affermare che l'emianestesia, così profonda, sia stata o pur no diffusa alla faccia, depone più per l'isterismo che per un focolaio distruttivo del cervello.

Ma il fatto, che depone decisamente per la natura isterica dell'emiplegia, si è l'assoluta mancanza della paralisi della faccia dal primo manifestarsi dell'emiplegia. È segno differenziale preziosissimo, non mai smentito da che Todd l'ebbe annunziato la prima volta e rimasto incrollabile dopo che Briquet e Charcot l'ebbero passato per il crogiuolo della loro critica severa. Può qualche rara volta l'emiplegia isterica presentarsi con la paralisi facciale per breve tempo; ma se questo è vero in linea eccezionale, ed io ne ho raccolti rarissimi casi dalla letteratura medica (1), talchè la presenza temporanea della paralisi della faccia non esclude che l'emiplegia possa essere isterica, non è men vero che l'assenza della paralisi della faccia, nell'insieme delle circostanze in che si manifestò l'emiplegia nel caso nostro, depone decisamente per la natura isterica della emiplegia.

Ed invero la paralisi della faccia mancò fin dal bel principio durante lo stato comatoso dell'infermo. In queste condizioni non è il caso d'invocare la dottrina delle localizzazioni, nè di pensare alla compressione di alcune fibre della capsula interna, come quelle

(1) L. Bianchi, *La emiplegia,* 1886.

per gli arti, rimanendo risparmiate quelle per il facciale (il fascio genicolato); imperocchè nel coma tutto il cervello e magari tutto un emisfero soggiace alle stesse condizioni di arresto, o meccaniche, o idrauliche; tanto più che la guarigione, che si avverò poco dopo, esclude che il presunto focolaio si sia trovato proprio sul corso delle vie motrici volitive o sui centri motori corticali. Le emiplegie parziali, o incomplete, senza paralisi della faccia, sono frequentissime per lesioni limitate della zona motrice corticale dei soli arti, o del fascio piramidale di questi ultimi solamente tanto nel centro ovale che nella capsula interna; ma questa circoscrizione dei fenomeni si osserva solo dopo alquanti giorni dall'insulto e dopo che è da qualche tempo scomparso ogni fatto di coma, qualora quest'ultimo sia esistito.

Il tempo relativamente breve in cui l'emiplegia guarì depone per la sua natura isterica. Invero, l'emiplegia restò completa per 35 giorni; al 50° giorno dall'attacco il Conte si serviva già della mano. Decisamente non è questo il contegno della emiplegia da focolaio distruttivo.

È vero che è frequente la guarigione istantanea di una contrattura o di una paralisi isterica in conseguenza di una emozione o con un accesso convulsivo; ma è pur vero, ed è inutile riportarne dei casi, che talvolta guarisce lentamente, ma in un tempo relativamente sempre assai più breve di quello che mette a scomparire una paralisi da focolaio distruttivo del cervello, anche molto più leggiera di quella che presentò Paolo Conte nei primi 35 giorni dall'insulto apoplettico.

Noi non sappiamo se la paralisi dell'arto inferiore sia stata flaccida ugualmente come quella dell'arto superiore, o abbia presentata quella leggiera rigidezza che suol riscontrarsi nella emiplegia isterica. Non fu istituita alcuna ricerca a questo riguardo, nè furono determinate le condizioni dei sensi specifici, che pure avrebbero potuto fornire altri indizi sulla natura dell'emiplegia. Nonpertanto dal fin qui detto si può affermare, senza pericolo di

essere smentiti, che Paolo Conte fu colto da attacco apoplettiforme isterico, seguìto da emiplegia isterica.

Il fatto della più difficile interpretazione tra tutto il complesso sintomatico, con cui si annunziò l'emiplegia in Conte, si è certamente l'aumento della temperatura constatato al secondo giorno dall'attacco e durato sette o otto giorni dopo. Se i medici, che allora ebbero l'opportunità di osservare l'infermo, avessero notata la presenza di convulsioni ripetentisi l'una sull'altra, avrebbe potuto quell'aumento di temperatura riferirsi allo stato istero-epilettico, che, come ha fatto notare Charcot, si accompagna ad un lieve aumento della temperatura, precisamente come fu notato in Conte (1); ma le convulsioni mancarono, o, almeno, non furono notate.

Che il coma apoplettiforme nella grave isterìa sia accompagnato pur qualche volta da aumento di temperatura, come osservasi nella semplice congestione cerebrale, nelle lesioni a focolaio, negli attacchi apoplettiformi della paralisi progressiva, ecc., non si può asserire in maniera categorica per difetto di osservazioni. L'iniezione della faccia, le vertigini, le parestesie al lato rimasto poi emiplegico, deporrebbero per un vero accesso congestivo (fatti vaso-motori) del cervello. Altrettanto menerebbe ad avvalorare l'osservazione fatta sulla giovane da me curata nel 1879, in cui alquanti giorni dopo l'accesso trovai, come nelle lesioni a focolaio del cervello, aumento di qualche decimo della temperatura al lato paralizzato, a differenza di ciò che osservasi più tardi, forse in tutti i casi di emiplegia isterica, cioè ischemia della cute di quel lato, con abbassamento della temperatura.

Checchè sia di ciò, si può escludere con sicurezza che quell'aumento di temperatura, se l'osservazione, come è a ritenere, sia stata ben fatta, sia da attribuirsi all'encefalite reattiva.

---

(1) Légrand du Saulle (*Ann. d. méd. psych.*, gennaio 1884) riferisce un caso d'isterismo, in cui il numero degli accessi si elevò fino a 1351 in un giorno, e in questo stato non vi fu elevamento di temperatura.

Sulla base di questi fatti io mi stimai in grado di affermare che alla emiplegia sofferta da Paolo Conte non si annetta altro valore che quello di uno dei tanti sintomi dell'isterismo, l'emiplegia isterica.

Di gran lunga più delicata e difficile riesce la soluzione del terzo quesito. Trattasi qui di stabilire se Paolo Conte sia stato veramente vittima delle due aggressioni, o le abbia simulate, sia per vendicarsi delle vessazioni patite da parte di alcuni preti e, in generale, del partito clericale di Castellammare, sia per suggerimento, come la voce se ne era fatta correre, del dott. Fusco, rappresentante il partito liberale e strenuo campione delle lotte politiche contro l'elemento clericale di quel paese.

Nulla ci autorizza a sospettare semplicemente che il Conte sia per caso divenuto strumento delittuoso all'ubbidienza di Fusco; nessun documento esiste in proposito nel processo, nessun altro scientifico ci veniva fornito dalla storia dei fatti e di tutta la malattia di Conte. Questa ipotesi non doveva nemmanco entrare nel campo della nostra disamina.

Restava dunque a vedere se Conte avesse simulato per conto suo e perchè.

Due serie di argomenti mi fecero ammettere la possibilità, anzi la probabilità della simulazione: gli uni forniti dal processo scritto e dal pubblico dibattimento, gli altri dalla storia dell'isterismo. Se queste due serie di argomenti collimano nell'avvalorare il sospetto della simulazione, sarà giustificata la conclusione alla quale pervenni nel dare il mio parere.

Tutto il processo è oscuro, strano, un ammasso caotico di contraddizioni. Invano vi cerchi la pruova che ti persuada o ti convinca; vi aleggia invece « *la voce* », il « *si dice* ». Cominciamo dalle anonime. Furono queste in gran parte attribuite al sacerdote Palmiggiano; ma dei periti calligrafi alcuni sostennero essere quello delle anonime il carattere di Palmiggiano sformato, altri negarono ogni somiglianza tra i due; non fu possibile conciliare

la profonda divergenza tra i detti periti. Nessuna luce quindi ci viene da questo lato. Esaminiamone il contenuto: quante contraddizioni non vi si notano!

Mi si permetta in questo punto che io spenda due parole sul prete Palmiggiano, perchè il lettore possa penetrare più addentro nello spirito delle anonime. Basso alquanto della persona; faccia intelligente; fronte alta; occhio mobile e vivace; parola franca, facile, forbita; spirito intraprendente; fondatore di società operaie e di giornali per operai; coltura assai più larga che non la ordinaria di un prete comune; passionato delle lotte politiche e di partito; vigile, attivo e spregiudicato, affibbia l'epiteto « buffonata » al miracolo di Pio IX. Questo è l'uomo al quale sono state addebitate le anonime; ebbene, quest'uomo, non meno intelligente che astuto, mentre scrive le anonime per nascondersi, dà tutti i connotati per mettersi in evidenza; ricorda l'abboccamento avuto con la madre di Conte; si sottoscrive « un sacerdote », « un gerente di giornale »! Ma che altro per dire: sono Palmiggiano?

Il contenuto e lo stile di quelle lettere sono molto al di sotto della coltura e dello stile del prete Palmiggiano, e gli errori grammaticali, di cui sono condite, non dovrebbero appartenergli.

E che cosa vuole e vivamente desidera in quelle lettere onde minaccia e svillaneggia il Conte? Che questi si svesta dell'abito sacerdotale, e non chiede altro. E tu invano cerchi d'indovinarne il perchè.

Il prete Palmiggiano non può ignorare che il clero contiene elementi ignominiosi coverti col manto della misericordia di casta o dell'indifferenza del gregge, e Conte invece era un povero ed onesto giovine: e quanto all'amicizia di quest'ultimo con il dottor Fusco, l'abito non ne mutava nè l'importanza, nè le conseguenze. Non ci si vede aleggiare invece lo spirito di Conte, che anela il momento di spogliarsi da prete e che vuol trovar modo di giustificarsi innanzi alla propria famiglia e alla società? Se nell'interpretazione dei fatti in mancanza di pruove ci deve guidare la

logica, la ragionevolezza conseguente dei fatti, io posso affermare che sarebbe stato inconseguente il Palmiggiano a scrivere quelle lettere, per quanto logico e conseguente a dettarle l'isterismo di Conte.

E Palmiggiano, oramai rivelato, scrive un'anonima al vescovo per chiedergli lo stesso che aveva imposto a Conte; e doveva essergli noto che il vescovo aveva trattato così duramente il Conte e lo aveva ingiustamente interdetto negli studî ecclesiastici; d'altronde avrebbe avuto tempo e modo di ordire oralmente con il vescovo qualunque complotto a danno di Conte, di scatenargli addosso la vendetta o l'ira dell'autorità ecclesiastica senza compromettersi. Ma no; quell'uomo, acciecato, vuole andare fino alla perdizione, e scrive lettere minacciose il giorno stesso dell'aggressione del 3 gennaio, e ne scrive o ne fa scrivere anche dopo l'attentato, che ricordano la prima aggressione, che ne promettono altra più efficace, e tutto questo quando già l'autorità giudiziaria è sulle tracce degli assassini, quando ne ha già qualcuno in suo potere, quando si parla della competenza della Corte di assise, quando egli pure è indiziato, quando anche un idiota avrebbe compresa la necessità e la convenienza del silenzio. Queste lettere anonime, dunque, che sono illogiche per il contenuto e per la forma e che sono in contraddizione palpabile con l'interesse della propria conservazione, non potrebbero essere attribuite, fino a prova in contrario, ad uomo di sana intelligenza come è Palmiggiano.

Vedremo appresso se vi risponde qualche carattere delle anonime delle isteriche; per ora passiamo alla disamina degli altri fatti.

L'aggressione del 3 gennaio fa venire la pelle d'oca a sentirsela descrivere, e si riduce ad una farsa pulcinellesca. Il forte pugno sotto il mento non produce sulla bianca cute dell'imberbe Conte alcuna lividura; il colpo di bastone sul cappello gli permette di notare dove il cappello gli era caduto e ne indica egli stesso il sito alla portinaia, quando, presentatosele senza cappello,

la prega di andarglielo a prendere nel vico alle spalle della casa; il colpo di pugnale vibratogli in direzione del petto viene arrestato, secondo la enfatica espressione del prof. Raffaele, dall'ombrello adamantino, e misura così precisamente lo spessore degli abiti per non ferire, e il colpo d'arma da fuoco andato a vuoto sarebbe stato udito solo dal Paolo Celotti, zio di Conte, mentre se ne stava nella sua camera, naturalmente con la finestra chiusa, poichè era una piovosa serata di gennaio, e non sarebbe stato udito da nessuno dei tanti bottegai che erano sulla strada (deposizioni dei D'Amore, di Coppola, Capone ed altri), i quali apprendono, solo dopo due o tre giorni, dalla voce pubblica, l'aggressione patita dal Conte avanti le loro botteghe! Ed il Conte, aggredito, non grida, non chiede aiuto, non trova opportuno adoprare quest'arme tanto prediletta degl'imbelli e dei deboli e tanto efficace! tanto più che delle botteghe erano sulla via, ove a un passo avrebbe potuto riparare.

E gli aggressori nominano il Palmiggiano ed il Fusco, rivelano la causale dell'aggressione, realizzano le minacce delle lettere anonime, determinano la lunga e matura premeditazione. Quale insolente e tracotante cinismo di rincontro alla legge punitiva da parte d'individui che non sono delinquenti-nati, nè pazzi, nè travolti dal torrente violento della passione!

E il Conte in una buia ed uggiosa sera di gennaio, in strade secondarie di Castellammare, riconosce i suoi aggressori, e dopo qualche giorno decisamente li indica in un regolare atto di ricognizione innanzi all'autorità inquirente! Ed il Palmiggiano veniva indicato come mandante dalla voce pubblica, diffusa da chi?, come?, solo perchè nominato da uno degli aggressori, o perchè rivelatosi volontariamente nelle anonime!

Inconcepibili contraddizioni!

Quanto alla seconda aggressione l'inverisimile piglia più corpo ed il delinquente incriminato ti apparisce del tutto un idiota e peggio.

Era notorio in Torre Annunziata che a Paolo Conte era vigile custode l'autorità di P. S.; che sempre egli era accompagnato da una guardia di questura, e che era quasi impossibile sorprenderlo qualche volta solo per aggredirlo. Tuttavia, la sera dell'aggressione la belva aspettava la sua preda al varco; proprio quella sera, l'unica volta che il Conte rincasava solo, avendo egli stesso licenziata la sua guardia!

L'assassino, che gli aveva teso l'agguato all'ombra di un fanale della via di rincontro alla sua abitazione, lo lasciava passare per l'antrone oscuro del palazzo, gli permetteva salire la prima tesa della scalinata e lo assaliva presso la lampada, quando il Conte si era fermato lì, per vedere che ora s'era fatta, con l'orologio alla mano. Lo sconosciuto, per compiere il suo mandato, abborre il buio dell'antrone del palazzo, ed, a testimoniare la sua bravura, aspetta il Conte ove la fioca luce della lampada gli avesse magari permesso di riconoscerlo.

E lo percuoteva ripetutamente con pugni (di un facchino!) e nessuna lividura o ecchimosi testimoniava i traumi patiti.

Lo sconosciuto nominava quelle stesse persone che avevano consumata la prima aggressione, annunziandosene vindice per aggravare la posizione dei suoi amici, già in potere della giustizia, e per rivelare ancora una volta lo spirito infernale che avrebbe soffiato nelle aggressioni di Conte.

Ed è curioso che sarebbero state qui proferite, su per giù, le stesse parole che si udirono nella prima aggressione e sarebbero state adoperate le stessi armi: i pugni, il pugnale e la rivoltella, come la prima, anche la seconda volta inefficaci.

Le prove di fatto mancano qui come nella prima aggressione; le deposizioni sono contraddittorie; il « si dice » tiene il luogo della pruova; ad ogni passo non trovi che il buio, il grottesco, l'inverisimile, lo strano e il ridicolo, che tormentano instancabilmente la coscienza del perito.

Per fortuna la psicopatologia forense irradia un po' di luce

sul dubbio. Al difetto di pruove supplisce la malattia del Conte, e l'analoga casistica apre al naturalista spregiudicato, che cerca la ragione dei fatti umani e della umana condotta, la via per interpretarli con vedute assai più larghe. Le quali il magistrato può ripudiare per dovere sociale o per abitudine di mestiere, e l'avvocato oratore, i cui professionali interessi si trovano a disagio, può nascondere nell'artificiosa nebbia dell'ironia; ma quei fatti e quelle vedute restano verità piramidali, contro cui s'infrange qualsiasi privato interesse e si dissolve in ridicolo la più arguta ironia.

Ma il naturalista non si preoccupa del pregiudizio del magistrato, nè della costituzione sociale; se ha tempra robusta di pensiero, guarda in faccia ai fenomeni naturali e ne interroga la ragione e ne cerca le leggi. I fenomeni naturali sono fatti; tra fatti analoghi devono esistere rapporti, nel cui aggruppamento sta la loro legge. Il magistrato freme innanzi alle dottrine psichiatriche, e la società, abituata alla vendetta dei suoi dritti conculcati, per poco è sgomenta, specie sotto l'impressione di una offesa patita; ma la verità scientifica è irresistibile, la legislazione deve subirne fatalmente la forza invadente, e la società trovi un altro adattamento.

Fatti analoghi a quello ora in disamina si trovano sparsi nella letteratura psichiatro-forense. Vedremo se con essi e con la dottrina generale dell'isterismo è scientificamente fondato il dubbio della simulazione nel caso nostro.

Non ne evocherò i ricordi nella storia troppo antica, poichè, per quanto sia dimostrata la simiglianza, anzi l'identità della grande isteria con le forme convulsive, spesso epidemiche, che afflissero diversi paesi dell'Europa nei secoli scorsi, e con le demonopatie di quei tempi, fortunatamente assai lontani da noi (1), pur tuttavia l'impronta di quei processi ad esito eminentemente e brutalmente tragico, che ritraevano il carattere della coltura,

---

(1) Richer, *Étude clinique sur l'hystéro-épilepsie*, 1884.

dei pregiudizi e della costituzione sociale di quei tempi, potrebbe sembrare assai diversa da quella che traggono seco i processi provocati da individui isterici nei tempi a noi prossimi. Basta aprire il Calmeil (1), l'Hecker (2), l'Ideler (3) per sentirsi l'animo raccapricciato alla plastica rappresentazione di quelle scene di sangue e di roghi provocate da isteriche e sancite da tribunali e parlamenti. E non manca qualche isterico accusatore. È singolare, tra gli altri, il processo provocato da un tale Ernouf, un isterico, il quale con le sue false accuse provocò la condanna di parecchi disgraziati, suscitò un processo, in cui furono interrogati molti testimoni e col quale molte persone furono sul punto di essere compromesse (Calmeil).

L'isterico in tutti i tempi e in tutte le fasi sociali è sempre uguale a sè stesso: sentiamo Ernouf, che accusa nella maniera più veridica una delle sue disgraziate vittime: « J'ai la certitude » d'avoir été maleficié par des sorciers. Un jeune homme nommé » Godefroy a d'abord été chargé de m'attirer dans leur corpo- » ration. Godefroy m'a prié, m'a suplié de consentir à ses vues, » de ne pas opposer un refus à l'offre qu'il me faisait de me con- » duire au sabbat..... Une nuit ce misérable est entré dans une » chambre, accompagné d'un grand homme noir, et m'a fait éprou- » ver toutes les transes de la peur »...

Tardieu (4), Lasègue (5) e Légrand du Saulle (6), tra gli altri, che hanno fatto lo studio più approfondito del carattere morale delle isteriche e della loro psichica costituzione, indipendentemente ed al di fuori della follia isterica, convengono nel fornire lo stesso

(1) Calmeil, *De la folie considérée sous le point de vue pathologique, philosophique*, ecc., 1845.

(2) Hecker, *Die Tanzwuth*, 1832.

(3) Ideler, *Versuch einer theorie d. religiösen Wahnsinnes*, 1884.

(4) Tardieu, *Étude médico-légal sur la folie*, 1872.

(5) Lasègue, *Ann. méd.-psych.*, 1881.

(6) Légrand du Saulle, *Les hystériques*. Paris, 1883.

quadro e con le stesse tinte, che riproducono i moti dell'animo dei soggetti isterici. Quel quadro fu riprodotto, controllato ed anche copiato da altri insigni scrittori; esso rappresenta in forma plastica un fatto scientifico irrecusabilmente assodato.

Gli affetti da isterismo hanno un gusto irresistibile ad ingannare; estremamente doppi e menzogneri, portano le mistificazioni al punto da trarre in errore anche i più abili osservatori; lanciano false accuse contro persone per le quali sentono un'antipatia invincibile, il più delle volte non motivata, e le sorreggono con un intreccio di aneddoti assolutamente immaginari, ma ben collegati, da darci tutta l'aria della verisimiglianza e renderli assai credibili. Essi mentiscono unicamente per il piacere di mentire, e il loro bisogno d'ingannare talvolta si esalta sino al delirio (Lasègue). Eccessivamente egoisti, amano interessare, secondo il grado di coltura e l'ambiente in cui vivono, le persone che li circondano o tutto un paese; e, per soddisfare a questo bisogno irresistibile, spesso rappresentano le scene più grottesche sul teatro della vita e, ai tempi che corrono, recitano la loro parte anche su per i giornali, ministri spesso benevoli della degradante vanità, la più alta espressione della psichica degenerazione. Veri rappresentanti del « sensitivismo », trovano teatro molto adatto alla loro rappresentazione ove agl'ignoranti iddii certa stampa brucia il piatito incenso. E l'isterismo, il più alto diapason morboso della debolezza irritabile, relegato il demonio dell'inferno negli abissi del passato, è compreso dal demone dei milioni e dallo spirito irresistibile della pubblicità giornalistica.

Gl'isterici si creano venerati numi, ai quali sacrificano loro stessi con un culto veramente religioso, e dei demoni immaginari, cui plasmano e raffigurano in quelli disgraziati che hanno incontrata la loro illogica antipatia, o con cui trovansi per diverse ragioni in conflitto. Allora inventano false accuse, e nella loro esaltata fantasia trovano i colori più smaglianti per rappresentarle innanzi ai tribunali ed affascinare la buona fede dei giudici e dei

giurati. Tale antipatia per certe persone può divenire la causa prima di atti criminosi (1), la cui effettuazione ingombra e domina tutta la loro coscienza come un'idea fissa, che, secondo una ingegnosa espressione di Esquirol, è una specie di catalessia dello spirito. Maestri in astuzie e raffinati nella simulazione, col bisogno di rendersi interessanti, concertano commedie grottesche o ridicole, che scompigliano onorate famiglie e talfiata si risolvono tragicamente; in esse giocano una parte non indifferente le lettere anonime, che scrivono per creare imbarazzi e seminare la discordia (Dally) (2).

Se è vero che il mezzo giustifica il fine, l'isterico ne fa la più ampia e pazza applicazione, e per raggiungere un intento, ordinariamente egoistico, carezza le idee più strane e concerta i tiri più pericolosi, cui attua.

Nel seno della famiglia le isteriche disturbano la pace domestica, e pretendono pruove di affezione che spesso respingono, specie dai loro mariti, contro i quali ogni momento, alla più piccola contrarietà, inveiscono col loro spirito di aggressione; e con la loro immaginazione feconda organizzano calunnie e accuse, che sanno sostenere anche innanzi ai tribunali, in certi processi più o meno scandalosi di separazione, con tanta lucidezza e con tale un accento di convinzione, da commuovere in loro favore i magistrati.

Con lo spirito di contraddizione e di controversia, di doppiezza e di simulazione, col bisogno inveterato ed incessante di mentire senza interesse, esse traggono partito dalle peripezie più strane ed inconcepibili, « si abbandonano alle supposizioni più bizzarre,

---

(1) Krafft-Ebing, *La responsabilité criminelle*, trad. franc., 1875; *Trattato clinico pratico delle malattie mentali*, trad. ital., 1886; *Hysterische Geistesstörung*, nell'*Handb. d. Gerichtliche Medicin*, V, IV; Jolly, *Isteria ed ipocondria*, nell'*Enciclopedia* di Ziemssen.

(2) Dally, *De l'état et du délire malicieux* (*Ann méd.-psych.*, 1877.

» più false, più ridicole, più ingiuste; l'amore della verità non
» essendo, d'altra parte, la virtù dominante del loro carattere, non
» espongono mai i fatti nella loro realtà, ed ingannano marito,
» parenti, confessori e medici » (Morel).

È sorprendente la sagacia e l'inaudita tenacità che pongono in opera le donne affette dalla grande isteria per ingannare, specialmente, dice Charcot, quando la vittima della impostura deve essere il medico, e, puossi aggiungere, un prete.

Il numero dei processi provocati da isteriche non è indifferente rispetto a quelli il cui movente fu un'altra forma di squilibrio psichico. Darò qui un breve cenno dei più interessanti, tolti specialmente nella letteratura francese, la incomparabilmente più ricca, svolta in un paese che può a buon dritto esser considerato il più gran teatro delle gesta dell'isterismo:

1° Una donna isterica accusa il marito di volerla avvelenare. Il magistrato, sull'indicazione della moglie, rinviene nella casa un vaso contenente arsenico e della zuppa di pane nel vino, che la donna doveva prendere, con grande quantità di arsenico.

Il marito è menato in prigione.

La moglie per otto giorni gode ottima salute; ma poi è presa da una specie di accesso di follia, e muore un giorno dopo.

Nell'intestino fu trovata una grande quantità di arsenico come quello rinvenuto nella propria casa dal magistrato. Naturalmente quella quantità di arsenico non aveva potuto essere ingerita prima dell'arresto del marito. La donna si era suicidata, e se il marito non fosse stato arrestato otto giorni prima, sarebbe stato certamente incriminato dell'avvelenamento della moglie. Invece fu immediatamente rilasciato (1).

2° Una giovine abbandona di notte la casa della nonna; erra per la campagna, e alle sei del mattino si presenta al brigadiere di gendarmeria, accusando un tal M..., « giovane dai mu-

(1) Légrand du Saulle, op. cit.

stacchi rossi », di averla involata dalla propria casa. Due gendarmi sono spiccati, e infatti trovano una forte scala di fune sospesa alla finestra della camera da letto della giovane. Però portatisi dal signor M..., trovano che era seriamente malato da cinque giorni (1).

3° Una signora isterica a tipo ereditario ruba oggetti al marito, li nasconde tra gli effetti dei servi, e poi li accusa di furto. Per i fatti ereditari e per i gravi fenomeni di isterismo, Morel dubitò dell'accusa e costrinse la signora a confessarne la falsità (2).

4° L'unica figlia del generale de M., a nome Maria, di sedici anni, un bel giorno accusò ai suoi genitori il luogotenente De la Ronchère, che frequentava la loro casa, di parole che esprimevano la bellezza della madre e la disgrazia sua di non rassomigliarle. Erano precedute lettere anonime contenenti dichiarazioni di amore per la moglie del generale. Queste continuando a piovere all'indirizzo della signora de M., cominciavano a portare per firma le iniziali *E. de la R.* Nello stesso tempo un altro ufficiale ricevette una lettera anonima, la quale faceva supporre illecite relazioni tra lui e la figlia del generale.

In questo stato di cose, presentatosi una sera E. de la R. in casa del generale, non fu ricevuto. Alle due del mattino seguente la governante di Maria senti rumori e pianti nella camera della sua padrona; vi accorse, e la trovò con un fazzoletto stretto al collo, una corda alla cinta, fuori del letto, in camicia, macchiata di sangue; e le raccontò che De la Ronchère era penetrato per la finestra. l'aveva assalita, cercato di stuprarla inutilmente, e ferita nelle parti segrete, ove tre mesi dopo alla perizia si trovò una piccola cicatrice. A questa aggressione seguirono altre lettere anonime, sottoscritte E. de la R., che si vantava dell'attentato.

(1) Légrand du Saulle, op. cit.

(2) Idem, *ibidem*.

(3) Morel, riportato da Légrand du Saulle.

Il generale lasciò quella residenza e andò a vivere in Parigi, ove una sera Maria, tenendo il braccio fuori della carrozza, gridò di aver ricevuto un colpo violento, nello stesso tempo che un biglietto anonimo dello stesso carattere dei primi cadde nella carrozza.

Si adì finalmente i tribunali, De la Ronchère fu arrestato.

Il dibattimento con i più valenti avvocati del tempo fu uno dei più clamorosi; la perizia calligrafica trovò il carattere delle anonime non somigliante a quello di De la Ronchère, bensi per qualche tratto piuttosto simile a quello di Maria, la quale frattanto era spesso colta da accessi convulsivi, catalettici e sonnambolici. Un distinto medico alienista, messo a sorvegliare madamigella Maria durante il processo, assicurò non esservi dubbio che era affetta da isterismo. Non per tanto la Corte di assise, trascinata dalla pubblica opinione, prevenuta contro De la Ronchère, lo condannò a 10 anni di reclusione! (1).

Questo è un esempio rimarchevole dell'influenza esercitata dalle anonime nei processi provocati dalle false accuse d'isteriche. Con la grande mobilità dei pensieri e dei sentimenti, con la tendenza fatale ad organizzare intrighi per disturbare la pace delle famiglie, queste disgraziate ne scrivono di ogni risma, e delle anonime si servono con arte raffinata nei loro raggiri.

Una giovine isterica scomparve dalla sua famiglia per seguire un avventuriero da albergo in albergo per tre settimane; e frattanto allo famiglia arrivavano lettere anonime, con cui la si avvertiva che la giovine era fuori di Francia e che si era ammalata con grande pericolo di vita (Légrand du Saulle).

Una isterica, di cui riferisce Morel, si divertiva a mandare lettere anonime alle famiglie del vicinato a solo scopo di disturbare la loro pace.

Le anonime avevano preceduto un processo clamoroso in cui fu travolto da una isterica un povero abate (vedi *Gazette des*

(1) Légrand du Saulle, op. cit.

Tribunaux, 1873). Ecco il tenore di una di esse: « *Mon petit* » *homme, enfin, où donc es-tu? Là où tu te trouves personne ne* » *nous connait, et nous serons si heureux tous deux!* (sottoscritta): » *Laura qui t'aime passionnement et qui te donne ses baisers* » *les plus brulants* ».

Nel corso del processo intentato contro il prete X per le accuse denunciate dalle giovine A. de M. (Chabrun, Thèse de Paris, 1878) furono ricapitate lettere anonime, dalle quali risultava la tresca tra il prete incriminato e la giovane accusatrice.

Le lettere anonime figurano ugualmente in un processo intentato da un'isterica contro i dottori Peyron e Aubanel per sequestro arbitrario (*Ann. méd.-psych.*, 1866).

Un'altra isterica (Lègrand du Saulle) va in provincia, mette alla posta undici lettere anonime e poi ritorna.

Un carattere contrassegna tutte queste anonime: l'esagerazione nella forma e nel contenuto, riflesso dello spirito che le detta. O che inspirate dal sentimento di odio scagliano ingiurie, o che dettate dall'amore esprimono lo spasimo dell'anima sensuale che vi si convelle, vi si riflette l'esaltata fantasia, così caratteristica dell'isterismo, e che erompe dai sentimenti più istintivi, con quella violenta plasticità sensuale che si agita nei più bassi fondi dell'animo pervertito.

Nelle lettere anonime addebitate a Palmiggiano non trovi un solo pensiero che si muova nelle sfere serene dell'intelletto; vi è il mistico vuoto di pensiero, sposato alla bassa contumelia; vi è l'animo che si convelle innanzi allo spettro creato dalla fantasia esaltata; e allorquando scrive: « Pure la terra anzi il fango sorge » a deporre contro di te, riprovato dalla natura, dagli uomini e » da Dio », vi è tutto un equivalente della convulsione isterica, che si esplica nello scritto.

La debolezza della mente ti si rivela ad ogni punto: mentre scrive: « Ascoltandomi tu troverai la salute dell'anima e del corpo », non gli dà un solo consiglio per fargliela conseguire, egli che

gliela desidera così di gran cuore!, ed invece gli getta tale quantità di fango sugli occhi da impedirgli per davvero che un solo raggio di luce penetri fino a lui. E se gli dà un consiglio, si è sempre quello di smettere l'abito di prete, come se ciò fosse bastato a lavare le colpe di che è infangato. Questa può esser logica d'isterico, che non vanta mai intelligenza soda ed equilibrata, non di uomo normale e per di più côlto. L'esagerazione mistica poi ti si annunzia al massimo grado quando esclama: « Tu andrai di » balzo in balzo nel male finchè piomberai nell'abisso, e di te non » giungerà novella ovunque vi è segno di croce ». L'irrazionalità e la vuotezza, il mistico e l'esagerato in tutte queste anonime sono a tal grado e così evidenti che basterebbe una rapida ed anche superficiale analisi psicologica delle stesse per far dubitare con grande fondamento, anche in difetto di ogni altra notizia, che quelle appartengano ad un uomo di mente sana.

Quella lettera poi a geroglifici addebitata all'onesto Carrese, così grottesca per il contenuto, e così strana per la forma, è esempio notevole nella maniera di scrivere di alcuni pazzi, specialmente dei paranoici; essa ricorda il tatuaggio dei pazzi morali, con cui l'isterismo ha molti punti di contatto.

Un'analisi psicologica di queste lettere all'intento di stabilire qual rapporto passi tra esse e i presunti autori delle due aggressioni, occuperebbe ben molte pagine, di cui alcune voglio ancora dedicare a qualche altra questione, nella speranza che basti il poco che ne ho detto nel breve saggio a legittimare il sospetto fondato che quelle non sieno opera degl'imputati.

Ho detto che Conte non è pazzo nel senso volgare della parola, ma egli presenta qualcuno dei caratteri, cui imprime la grande nevrosi. Non vi ha dubbio che egli sia isterico per triste eredità, poichè sua madre fu isterica.

Tuttochè per le condizioni speciali di questo processo, e per il breve tempo (durante il dibattimento) che ci fu accordato per dare il nostro parere, noi non abbiamo potuto raccogliere tutte

le notizie genealogiche ed anamnestiche, che ci sarebbero state necessarie per distendere una biografia reclamata dalla natura del caso, tuttavia l'esagerata eccitabilità con debolezza, in che si condensa tutto il concetto dell'isterismo, ci si annunzia in alto grado quando la piccola offesa nella scuola mette in forte vibrazione la corda sensibilissima del sentimento personale, che assorbe e polarizza, direi quasi, per alquanti giorni la coscienza. Il campo psichico di risonanza alle onde sensibili di fuori, e forse pure alle organiche, è annientato, come per interferenza, da stimoli apparentemente più intensi, e il dinamismo nervoso allora si dispiega negli organi inferiori, onde la convulsione o la catalessia che segue ad una contrarietà, ad una emozione o ad un rimprovero (la catalessia in casa del vescovo); mentre in altro tempo la violenza del sentimento personale proclama l'impero organico dell'*Io*, che di null'altro si preoccupa che di attirare a sè le cure della famiglia e l'interesse del paese. La superficialità dei sentimenti onde la esagerazione convulsa e l'esaurimento paretico, non giustamente motivato, che interrompe il filo organico della personalità, apparisce chiaro dal facile tripudio di quella religione di cui egli poco innanzi era idolatra fino al fanatismo. Il vagare del culmine delle onde della attività psico-fisica verso i punti accidentalmente stimolati (Schüle), così caratteristico nell'isterismo, con sì debole attività volitiva, che, spenta del tutto, come in alcune fasi dell'ipnotismo, permette la completa polarizzazione delle attività spirituali (1), spiega la grande simpatia per il dott. Fusco e l'assoluto votarsi alla volontà di lui con annullamento della propria,

(1) Binet e Féré (*Revue philosophique*, 1885) hanno notato che le emozioni e gli stati dell'animo subiscono una modificazione sotto l'influenza della calamita in certe date circostanze. Ad A. C. in istato di sonnambulismo si suggerisce di essere gaia, poi la si sveglia e le si applica una calamita. L'ammalata prima è gaia e dice di aver voglia di ridere, poi si abbandona all'improvviso sulla sedia e prende un'attitudine triste. Gli autori riferiscono molte esperienze analoghe.

per debole che sia, nonchè l'antipatia invincibile per tutti quelli che di Fusco si ritenevano nemici, e spiega pure gli atti di eroismo e gli slanci generosi, di cui gl'isterici ci porgono esempi non rari.

Nè vale opporre che il Conte ha ripetuto, senza mai contraddirsi, i fatti dell'aggressione, ed anche nei più minuti particolari; poichè l'isterico con la fantasia esaltata percepisce in maniera sensibile il portato del proprio pensiero, che, ravvivato dalla fervida immaginazione, si proietta plasmato al di fuori e ritorna nella coscienza come materiale mnemonico, che il più delle volte può esser riprodotto fedelmente. Di qui le gravi turbe nervose e finanche veri attacchi convulsivi, stati di violenta emozione, quando pure non simulati, che, come in questo, anche in altri casi si sono notati in seguito ad un'aggressione simulata.

1° Paolo Conte è un isterico ereditario e presenta i caratteri psichici dell'isterìa.

2° Dall'analisi di tutti i fatti riferibili a Conte, e per l'assoluto difetto di pruove di fatto giuridico molto probabile che le due aggressioni sieno state simulate.

Prof. L. BIANCHI.

Interessantissimo riesce il caso, riferito da VOISIN e discusso in una tornata della Società medico-psicologica (*Annales médico-psychologiques,* n° 1, a. 1886), riguardante un soggetto isterico, in cui gli agenti fisici (calamita, metallo) modificavano non solo lo stato fisico dell'infermo, ma anche lo stato dell'animo.

CAPITOLO VI.

ALCOOLISMO (CON FENOMENI EPILETTOIDI)

I.

Doppio omicidio e ferimento grave in alcoolista (epilettico?).

Gio. Batt. Vill. di G., da Pon., muratore, è imputato di ferimento volontario di un suo compagno e di due omicidî volontari commessi la sera del 5 dicembre 1887 in Pon., nella persona di un altro suo compagno e del sindaco del paese: dagli studî fatti sul Vill. per parecchi mesi nelle carceri giudiziarie di X. si ebbero i seguenti risultati:

Esame somatico. — Il Vill. hà 19 anni; misura m. 1,70 di statura, pesa chilogr. 68,200 (peso medio di 10 giorni). I sistemi scheletrico e muscolare sono bene sviluppati. La cute, bruniccia, non ricca di peli, presenta in corrispondenza della bozza frontale sinistra una piccola cicatrice superficiale.

Il cranio, ultrabrachicefalo, è notevole per le sue grandi dimensioni, come si vede da queste misure: indice cefalico 88; circonferenza totale 580; capacità cranica probabile 1683; la fronte, alta mm. 59, ha una massima ampiezza di mm. 148; la faccia misura in altezza dalla sinfisi del mento alla radice dei capelli 183 mm.,

il diametro zigomatico è di 129 mm., il mandibolare di 122; spiccata è l'asimmetria facciale, con prevalenza della parte sinistra; i seni frontali sono molto sviluppati, le porzioni laterali della regione frontale sono leggermente sfuggenti, gli zigomi sono sporgenti, la mandibola, piuttosto grossa, presenta da ambo i lati l'appendice lemuriana.

I capelli sono neri, abbastanza folti e morbidi: ha baffetti nascenti e pochi peli al mento; le sopracciglia sono folte. L'iride ha color uniforme castano-scuro; lo sguardo è freddo.

Il naso ha profilo rettilineo, a base orizzontale, è un po' lungo, non molto sporgente, di modica larghezza, diritto. I denti sono sani. Le orecchie, piuttosto lunghe, ampie e ad ansa.

I visceri e gli arti nulla presentano di notevole. Gli organi genitali sono discretamente sviluppati.

Esame funzionale. — Sensibilità: *a)* Sensibilità tattile (misurata con l'estesiometro di Weber, con le punte applicate in senso longitudinale): polpastrello indice 2 mm. a destra, 3 a sinistra; palmo della mano 5 mm. a destra, 3 a sinistra; fronte 24 mm. a destra, 15 a sinistra; guancia 9 mm. a destra, 6 a sinistra; lingua margine 1,5 mm. a destra, 1,5 a sinistra; lingua apice 1,5;

b) Sensibilità generale (corrente faradica): mano destra dorso 69 mm., sinistra 75; fronte destra 72 mm., sinistra 75; lingua 85 (un normale presenta: sensibilità generale 80 lingua, 70 dorso mano destra, 70 dorso mano sinistra);

c) Sensibilità dolorifica: mano destra 25, resiste sino a 0; sinistra 25, resiste sino a 19; fronte 53; lingua 50 (un normale mano destra 40, mano sinistra 38);

d) Sensibilità topografica: nel dorso della mano sbaglia di 2 centimetri circa nell'indicare la regione eccitata, ma più manifestamente a sinistra;

e) Sensibilità meteorica viva, perchè quando il tempo è brutto, il cielo nebuloso, egli si sente più allegro;

f) Sensibilità magnetica e ipnotica: affatto mancante.

g) Sensibilità visiva: la centrale è notevolmente maggiore del normale: occhio destro $V = \frac{30}{20}$; rifrazione: *Hm.* 50″; occhio sinistro $V = \frac{40}{20}$; rifrazione emmetropica.

La periferica è un po' limitata. Accomodamento: il punto prossimo per entrambi gli occhi è a 22 cm.

Esame oftalmoscopico negativo. Il senso cromatico è normalmente sviluppato. Il campo visivo limitato per il bianco e per i colori;

h) Sensibilità uditiva: sente un comune orologio a 93 cm. a sinistra, a 82 cm. a destra;

i) Sensibilità olfattiva: è piuttosto limitata; comincia la sensazione specifica alla soluzione 1|00 dell'essenza di garofano (normale = 1|10.000);

l) Sensibilità gustativa: non troppo squisita; percepisce la stricnina alla soluzione 1|100.000 (normalmente si sente a 1|600.000);

m) Sensibilità genetica: a quanto asserisce, la prima masturbazione daterebbe dall'età di 12 anni, il primo contatto sessuale dall'età di 14 anni.

Motilità: l'andatura è normale, sciolta la parola, ancora infantile la scrittura; si osservano lievi tremiti a braccio disteso, specialmente se tiene in mano qualche cosa ed è osservato. Il riflesso rotuleo è un po' esagerato a sinistra; il riflesso pupillare (diretto e consensuale) molto manifesto; i riflessi vasali sono ritardati; il dinamometro da 90 a destra, 82 a sinistra; l'abilità manuale è manifestamente destra.

Vita vegetativa: si compiono regolarmente le funzioni organiche.

Ricambio materiale: diamo il resoconto medio di uno studio fatto in 6 giorni di seguito, durante i quali il soggetto si nutrì approssimativamente del medesimo vitto. Orine: quantità media = 1250 nelle 24 ore. Le orine del giorno davano reazione acida, quelle della notte erano debolmente alcaline e si decomponevano

con la massima rapidità. Peso specifico 1021. Urea per 1000 gr. di peso del corpo gr. 0,28. Fosfati 0,036. Cloruri 0,025.

Esame psichico. — Comprende subito le domande che gli si rivolgono, risponde prontamente. Ragiona in maniera pacata ed abbastanza corretta. Serba buona memoria, come vedremo, della sua vita passata: ricorda quasi tutte le circostanze delle sue ultime avventure, eccetto alcune; è discretamente intelligente. Non nutre affetti molto profondi.

Ebbe molte amanti in breve tempo, ma non fu mai molto appassionato per la donna; preferì sempre ad essa un buon bicchiere di vino.

Il vino, invero, è la sua passione più forte: ancora ragazzo di 8 anni, essendo suo padre venditore di liquori, egli con suo fratello maggiore beveva già acquavite; si ubbriacò completamente ancora fanciullo. Continuò a bere liquori crescendo negli anni, ma meno abbondantemente che nella prima infanzia; d'estate è uso a bere *rhum*, un bicchierino nei giorni di lavoro e va sino a venti nei giorni di festa. Quando abusa maggiormente di alcool, sente mal di capo, ma non giunge a perdere la coscienza. Gli piacque sempre bere vino generosamente: abitualmente ne beve un litro, ma nei giorni di festa giunge sino a cinque litri senza danno, purchè sia della stessa qualità; se invece ne beve di diverse qualità, soffre facilmente di cefalea e di una grande eccitabilità. Ricorda di essersi ubbriacato diverse volte; era ubbriaco quando, come vedremo, nel 1885 in una rissa ferì un suo compagno invece di un altro. Frequenta molto la compagnia di alcuni suoi conterrazzani: con essi trascorre in orgia i giorni di festa e sovente anche i lunedì successivi, attaccando non raramente rissa cogli abitanti di altro paese.

Ha una vera passione per la lettura: legge di frequente libri di viaggi o di storia, come quelli sulle *Crociate*, ed i romanzi del *Secolo*. S'investe esageratamente delle avventure dei più spiccati

personaggi: nei passi più commoventi talora non può trattenere le lagrime e trova sì grande piacere nella lettura, che starebbe per questa anche senza mangiare. Soffre d'insonnia; ha il sentimento religioso, ma dall'età di 14 anni non va più in chiesa. Conosce abbastanza il gergo, ma evita di mostrarlo. Ha la sua fisonomia un'espressione apatica, lo sguardo freddo, gli occhi poco mobili.

Il senso morale è in lui abbastanza ottuso; non si commuove affatto parlando delle persone che ha ucciso, anzi nutre ancora sentimenti di odio per chi lo ha offeso; è dolente che siano rimasti uccisi gli altri e non quello. È ben lungi dal valutare la gravità del misfatto compiuto.

Dimostrano molto bene la deficienza del senso morale le risposte ad alcune nostre domande:

— Sentite pentimento di quel che avete fatto?

— Quando sono in rissa, io non sto tanto a pensarci sopra. Mi rincresce del sindaco e del Vil., ma del Lan. non mi rincresce affatto. Non penso quasi mai a quel che ho fatto. Qui passo delle giornate che canto, fischio e sto benissimo: ci penso quando sono interrogato. Credo molto peggio rubare che uccidere.

— Non avete mai pensato al vostro avvenire?

— Ci ho già pensato: non mi resta altro che scontare la mia pena; non mi daranno più di dieci o dodici anni: che ci devo fare? Finiti questi anni uscirò, sarò ancora giovane. È inutile; non trovo che mi debba disperare: ci mandano in casa di pena, dove siamo in compagnia, dove si lavora. Il tempo si passa molto più presto.

Si scorge come il Vill. si sia già acclimatato alla nuova sua vita, con una indifferenza tutt'altro che normale. Il contegno tenuto dal Vill. in carcere non potrebbe essere migliore: egli non si lamentò mai di nulla, non richiese mai alcun favore.

Esame anamnestico. — Il padre del Vill. pare sia un cardiopatico; ha ora 55 anni. La madre ha 51 anni; soffrì in questi

ultimi tempi, pare, di emiplegia. Nella famiglia erano quattro maschi, di cui due morti di malattia ignota.

All'età di 9 anni una notte a letto fu assalito da un senso di forte calore: scese allora dal letto e si stese sul pavimento; sentendo ancora aumentare il calore, andò a stendersi sui gradini di pietra della scuola vicina, dove perdette la coscienza. Gli fu detto che si agitava molto; venne soccorso. Quando si svegliò, si trovò coricato nel proprio letto: stette ancora ammalato per due giorni, durante i quali non si ripetè l'accesso, ma era molto debole di forze. Nello stesso anno cadde, cosciente, da un carro: non si fece gran male. A 13 anni gli accadde di smarrire la strada, pur trovandosi in paraggi a lui noti di Torino; non sapeva più dove si trovava.

Tali fenomeni non si ripeterono più negli anni appresso.

Da alcuni anni in qua soffre di cefalee piuttosto intense; lo assalgono una volta alla settimana durante una mezz'ora od un'ora. Accerta di non aver sofferto altre malattie; frequentò la scuola solo sino ad 8 anni, alla quale età fu messo a fare il muratore: non ebbe quindi altra istruzione che quella fornitagli da un prete del paese.

Continuò sino al 1880 a fare il muratore, indi lavorò due anni da falegname; ma poi, essendosi ferite le dita nel lavoro, abbandonò questa e riprese l'antica professione, che non abbandonò più. Nella stagione invernale, in cui mancava il lavoro, ritornava al paese, dove aiutava il padre nelle faccende di campagna. A Torino pare frequentasse compagni tristi.

Nel 1885, in Torino, in una rissa, egli con quattro dei suoi dovette far fronte ad altri quattordici. Essendo in quest'occasione, dopo generose libazioni, stato offeso, ferì con temperino uno degli avversari e, per errore, anche un suo compagno, « poichè — dice egli — quando mi prende l'ira, non vedo più quel che faccio »; egli, infatti, ferì sè stesso alla mano; riuscì però a mettere in fuga gli avversari.

Ma già nel 1883 aveva avuto questioni in Biella per interesse con la persona che dirigeva i lavori in cui era impiegato; ottenne con minacce che gli si anticipasse di un giorno la quindicina, volendo andare all'Oropa. Avuti i denari, si recò a far baldoria cogli amici in Chieppo; qui, essendo in un'osteria, venne insultato da uno dei presenti, e, se non fosse stato trattenuto, gli avrebbe scagliato contro una bottiglia. Colui ritornò con amici, di cui alcuni armati; il Vill., provocato, prese rapidamente un coltello e si slanciò loro addosso con tale impeto, che gli altri, impauriti, fuggirono ed egli stesso cadde a terra: si alzò però subito, cosciente.

Anche in altre occasioni diede prova del suo coraggio, della sua forza, delle sue attitudini manesche, anche senza essere eccitato dal vino.

Veniamo, in fine, al fatto più recente, in cui il Vill. si rese doppiamente omicida, deducendolo dalle esposizioni fatte dall'imputato e dagli atti processuali.

Fatto. — Il 5 dicembre 1887 Giovanni Battista Vill. si era trovato a Biella con una comitiva di conterrazzani di Ponderano: bevettero assieme in diverse osterie circa undici litri. Pare che nell'ultima osteria il Vill. si sentisse soffocare, onde fece aprire una finestra per prendere aria; e poi uscì fuori, anche consigliato da alcuni compagni: si avviarono verso Ponderano. Erano le 6 e mezza pomeridiane e faceva piuttosto scuro. Si divisero in parecchi gruppi. Il Lan. pare abbia preso a braccetto Antonio Chiar., togliendolo dal braccio del Battista Vill.; questi se l'ebbe tanto a male che gli corse addietro e lo ferì con 12 coltellate; essendosi intromesso Giuseppe Vil. per difendere il Lan., lo feriva tanto gravemente, che cadde cadavere. Intanto accorreva Angelo Poz., a cui erano giunte le grida del Secondo Lan., e cercò anch'egli di calmarlo; ma vide il Vill. rivolgerglisi contro ed assestargli un colpo al ventre, che quegli scansò abbassandosi e riuscendo

anche a disarmarlo. Il Vill., disarmato, lo pregò, scherzando, che gli restituisse il coltello; non potendolo riottenere, corse a casa sua, prese un altro coltello con lunga lama che teneva nella camera da letto, quindi si recò direttamente al Circolo. Incontrò per istrada l'Angelo ed il Giuseppe Poz., e disse al primo che aveva un altro coltello e che, se era buono, andasse a prenderglielo; essendosi quegli ritirato, si recò direttamente al Circolo.

Qui incontrò il Lorenzo Lan., fratello del ferito, che pare gli abbia detto andasse a vedere come aveva conciato suo fratello: uscì poi il Vill. di là, forse cacciato, e si fermò fuori sulla via rimpetto al Circolo: era là pronta la carrozza che doveva trasportare il ferito a Biella. Il sindaco, che era lì vicino e scriveva un biglietto per far accettare il ferito all'ospedale, appena lo vide lo ammonì, dicendogli che ne avrebbe fatto rapporto. Allora il Vill., che teneva ancora in mano il nuovo coltello, gli fu sopra in un baleno e gridando: « Tu non farai più per me alcun rapporto! », gli inferse col coltello ben cinque ferite, di cui una penetrante fu causa di morte quasi subitanea.

In seguito vennero caricati il moribondo sindaco ed il ferito Lan. nella stessa vettura e, con una scorta di cinque giovani, fra cui lo stesso fratello del feritore, il convoglio si avviò verso Biella. Al confine del territorio di Ponderano venne incontro alla comitiva il Vill., il quale, avendo ancora in mano lo stesso coltello, fermò il cavallo e vibrò nella ventriera di questo replicati colpi: quelli della comitiva furono tanto spaventati dalla sùbita apparizione, che lo lasciarono fuggire. Il Vill. si diresse poi a Ponderano; a casa sua trovò suo fratello Giuseppe, il quale gli consigliò di fuggire e gli disse che si recasse a prendere del denaro nella camera del padre; il che fatto, egli si rimise in cammino, disposto a recarsi in Svizzera. Passò per Biella, quindi prese la via per Andorno, entrò in una capanna, ove dormì tutta la notte, ed al mattino susseguente seguitò la via, andando verso la Svizzera. Ne fu impedito dalla neve caduta sulla montagna, perciò divisò di

ritornare indietro, ma prima gettò il coltello, che ancora teneva addosso, in un corso d'acqua.

Girò per la campagna parecchi giorni nei dintorni di Ponderano, finchè fu scoperto dai carabinieri e venne arrestato senza che facesse resistenza, nè mentisse il nome, nè celasse il crimine commesso.

Ad illustrare il fatto raccontato aggiungiamo alcune delle risposte date dal Vill. in proposito.

— Come spieghi quello che hai fatto?

— Io mi sono risentito del modo scortese con cui mi venne tolto il Chiar. d'assieme.

— Come andò che uccidesti il Vil.?

— Non ho saputo del Vil. che un giorno dopo (mercoledì) da un mio amico: io non sapevo di averlo ucciso.

— Come va che invece di sfuggire la gente dopo aver ferito il Lan., ti sei recato presso il Circolo?

— Non so: forse ero indispettito col Poz. Angelo, che mi aveva disarmato. Non avendolo trovato, essendo invece stato ammonito dal sindaco, mi ricordo confusamente di essergli andato contro e di averlo ferito.

— Perchè ferirlo per così poco?

— In quel momento ero acciecato e chiunque fosse venuto e mi avesse detto qualche cosa, lo avrei ucciso lo stesso: non vedevo più nulla innanzi a me; colpii come si colpirebbe contro un muro. Dopo il fatto, scappato di là, non pensavo nemmeno a fuggire; fu mio fratello Giuseppe che mi consigliò a ciò. Anzi, traversando la campagna, guidato da mio fratello, caddi in un fosso. Il fratello voleva togliermi il coltello di mano, io non volli darglielo.

— Come è andato il ferimento del cavallo?

— Di questa circostanza non so dir nulla di preciso; ne ho un ricordo come di un sogno.

— Quando incontrasti tuo fratello Giuseppe, che cosa pensasti di fare?

— Io non pensavo a nulla: seguii i consigli di mio fratello, il quale mi disse che bisognava che scappassi. La notte dormii tranquillo in un cascinale; al mattino riconobbi la mia posizione e pensai seriamente alla fuga.

— Ma non vacillavi, andavi a piedi sicuro?

— Io non inciampo mai quando sono ubbriaco, perchè sono nato nel vino, i miei hanno sempre fatto l'albergatore. Non aveva bevuto tanto, ma di molte qualità. Io sono certo che ero mezzo ubbriaco.

— E tu spieghi tutto col vino?

— Un po' una cosa, un po' l'altra; il vino ed un giramento di testa, come mi prendeva nelle altre risse che ho già raccontate sopra.

Considerazioni. — Già l'esame somatico ci fa schierare questo individuo, ripetutamente omicida, fra gli anomali. Quel cranio grosso, rotondo (che ricorda molto bene il cranio di Nerone), ultrabrachicefalo, basso al bregma; quell'asimmetria della faccia; quelle altre anomalìe, dei seni frontali sporgenti, zigomi sviluppati, mandibola inferiore voluminosa e l'ottusità delle sensibilità tattile, generale e dolorifica e la precocità sessuale, ci dimostrano che il Vill. è un individuo degenerato e nevropatico. E questo conferma pienamente l'esame psichico. Spiccano qui un sentimento affettivo molto scarso, un senso morale scarsissimo, un'apatia estrema, una imprevidenza caratteristica.

Egli presenta eziandio altri caratteri non meno importanti fornitici dall'anamnesi. L'accesso, molto probabilmente epilettoide, notato all'età di 9 anni, la breve assenza notata a 13, quelle amnesìe ed incoscienze parziali su avvenimenti recenti, sono indizi che covava, almeno tempo fa, nel Vill. il germe di quella nevrosi, così importante per il medico-legale, che è l'epilessia.

Vi può però più di tutto un altro elemento patologico, che traspare non tanto dall'esame obbiettivo, quanto dall'esame anamne-

stico: l'alcoolismo. Questo Vill., che, per quanto giovine, presenta tremiti facili, da bambino giunge a bere a diecine i bicchierini di acquavite nella giornata e si ubbriaca parecchie volte; adulto, bevette meno liquori, ma si diede a bere altrettanto vino.

Ma, pur considerando il Vill. come un individuo degenerato, epilettoide, alcoolista cronico, non torna a noi meno strano quel furore omicida che lo invase il 5 dicembre senza causa proporzionata, per cui uccise due uomini, ne ferì gravemente un altro, poco mancò non ne ferisse altri due e ferì un cavallo.

Consideriamo il fatto. Il Vill. aveva coi compagni bevuto vino parecchie volte, ma non eccessivamente, in parecchie osterie: nessuno aveva notato in lui la menoma traccia di eccitamento alcoolico. Egli però aveva sentito il bisogno di uscire dall'ultima osteria, sentendosi un po' di mal di capo. Si avvia coi compagni per ritornare al paese; gli vien fatto un piccolo sgarbo da un compagno, essendogli allontanato quello che teneva a braccetto; basta questo per adirarlo in modo tale, che corre dietro a chi gli ha fatto tale piccola offesa e gli mena colpi da forsennato.

L'offesa ricevuta dal Vill. era proporzionata alla vendetta fatta? Gli atti del processo escludono che vi fossero rancori fra quei due, nè antichi, nè recenti: qui abbiamo una reazione eccessiva ad un eccitamento molto lieve. In quel primo trambusto veniva ferito a morte il G. Vil., ma nessuno lo sa, e il G. B. Vill. non se ne accorge nemmeno. L'eccitazione destata nel cervello del Vill., invece di acquietarsi dopo il sangue sparso, aumenta anzi di intensità; egli tenta ferire altri de' suoi compagni che incontra poco dopo, ma da essi viene disarmato. Un delinquente ordinario nel pieno possesso delle sue facoltà mentali avrebbe cercato di fuggire: mentre il Vill., apparentemente cosciente, senza pensare che avrebbe potuto essere arrestato, si porta dinanzi al Circolo, assiste ai preparativi per mandare all'ospedale il ferito; ma ben presto si scorge qual turbinio doveva svolgersi in quell'istante nella sua mente, chè, a giusto rimprovero del sindaco,

alla cui presenza non avrebbe dovuto fermarsi neppure un minuto, si slancia contro lui come un forsennato, lo ferisce a morte e fugge. E poco dopo, certo non più cosciente di sè, avanzandosi il carro delle sue vittime, scortato da quelli del paese, va contro il cavallo e lo ferisce, poi di nuovo si dà a precipitosa fuga. Tutti questi atti sempre più feroci corrispondono ad un graduato diffondersi di un eccitamento delle facoltà psichiche, con smarrimento graduale della coscienza.

In simile fatto, in cui vi è tanta ferocia non giustificata, appare tutta la fenomenologia dell'epilessia alcoolica, perchè in questa accadono appunto questi ferimenti molteplici, senza causa proporzionata, contro persone anche indifferenti.

Il V. ebbe già, come vedemmo, precedenti epilettoidi; dell'epilettico ha pur molti caratteri: nulla ripugna a credere che la contesa avuta sia stata la causa provocante l'esplosione di quel grande accesso psichico. In quanto al primo ferimento, se non possiamo crederlo compiuto in istato di epilessia psichica, certo non si trovava allora il Vill. in condizioni normali. Si trovava in istato di sub-eccitazione, diremo così, preparatoria all'esplosione dell'accesso alcoolico, inquantochè anche deboli dosi d'alcool bastarono a suscitarlo.

Vi sono, invero, degli alcoolisti i quali per piccole dosi di vino vanno in uno stato simile all'epilessia larvata e presentano eccitazioni sproporzionate alla causa; tanto più noi crediamo, come vedemmo in altri casi, che piccole quantità di vino provochino in predisposti accessi di epilessia psichica; ed è piuttosto un comune carattere degli epilettici quello di sopportare poco l'alcool. « Ogni alienista conosce per prova — dice il Tamassia (1) — quanto la scarsa resistenza agli alcoolici accenni ad uno stato psichico abnorme e come l'iperemia cerebrale determinata dall'azione dell'alcool nel suo primo immagazzinarsi nell'organismo

(1) *Rivista sperimentale di freniatria e di medicina legale,* 1888.

valga a provocare negli individui affetti da epilessia, o da una delle sue trasformazioni, un vero accesso epilettico classico od accessi maniaci, che ne sono l'equivalente ».

Dunque se l'alcool anche in piccola quantità può ridestare fenomeni epilettici, tanto più deve accadere in forme, come quella del V., di epilessia psichica. Anche altre volte il V., senza aver bevuto gran quantità d'alcool, per minimi eccitamenti proruppe in accessi che furono quasi epilettici; così quando in quell'osteria mise in fuga i suoi avversari e ferì un compagno suo nel trambusto, e, correndo dietro ai fuggitivi, cadde in un fosso.

A nessuno verrà il dubbio che potesse in questo nostro caso trattarsi di manìa transitoria; bastano ad escluderlo l'accesso epilettoide avuto da bambino, le vertigini a cui era talora soggetto e tutto quell'insieme di lesioni della sensibilità fisica e psichica che abbiamo riscontrato negli esami. Noi crediamo che il Vill. si trovasse nel giorno della rissa in istato sub-epilettico continuato, pronto a scattare, a manifestarsi magari terribile per il minimo eccitamento alcoolico o psichico, considerando più potente questo di quello.

In quanto alla responsabilità da attribuirsi al Vill. per i fatti compiuti, crediamo dover fare grande distinzione.

Se noi poniamo mente alla perfetta ricordanza dei fatti ed al modo con cui il Vill. li spiega, dobbiamo ben convincerci ch'egli si trovava nei primi atti (ferimento del Lan. e uccisione del Giuseppe Vil.) in quelle condizioni mentali che precedono un accesso epilettico alcoolico, che non sono certo normali; ma, non essendovi ancora incoscienza completa, non distruggono, ma limitano solo la responsabilità. Ma l'accesso venne pienamente sviluppandosi a poco a poco negli atti successivi, in cui troviamo una coscienza crepuscolare ed infine assoluta incoscienza con atti pazzeschi: in questo stato, in cui il Vill. uccise il sindaco e ferì il cavallo, la responsabilità deve essere considerata come assolutamente abolita.

Crediamo quindi che al Vill., delinquente-nato, epilettico, si debba ritenere diminuita la responsabilità pel ferimento del Lan. e l'uccisione del G. Vil., e notevolmente diminuita, anzi annullata, quella per l'uccisione del sindaco.

La Corte d'assise, ritenendo diminuita la responsabilità del Vill., lo condannò a 8 anni di carcere (1).

Professori S. OTTOLENGHI e C. LOMBROSO.

II.

Alcoolista
(omicidio per delirio allucinatorio terrifico).

Il giorno 13 maggio 1883 B. Cur., campagnuolo, d'anni 42, coniugato, con figli, partiva da Castel..., ove è domiciliato con la sua famiglia, diretto alla volta di Taranto, per trovarvi un suo cognato, col quale aveva degli affari e presso il quale era anche un suo figlio. La sera del 14 giungeva a Castellammare, alla *Trattoria Meridionale*. Appena giunto, domandò da mangiare. Egli portava seco un sacco da viaggio ed un fucile a retrocarica. Il cameriere Zavatti, che lo servì, dice che si mostrava molto serio e che teneva sempre lo sguardo basso. Mentre mangiava, entrarono quattro soldati, che si posero a sedere vicino a lui, ed allora il Cur., facendo loro molti complimenti, ordinò al cameriere di portare per essi un litro di vino a proprio conto e poi un altro ancora. Mentre però questi pel vino bevuto erano molto gioviali e verbosi, il Cur. si mostrò sempre serio, sebbene prendesse parte alla loro conversazione. Durante la cena il cameriere ritiene che il Cur. abbia bevuto circa un litro di vino, e sebbene non potesse

(1) Ecco un altro caso in cui l'epilessia si fonde e confonde con l'alcoolismo, in modo da non poter discriminarsene. C. L.

dirsi ubbriaco, pure il suo contegno gli sembrò « stravagante ». Prima di andare a letto, verso le 23,15, il Cur. consegnò al cameriere una bottiglia da un litro di sua proprietà, ordinandogli di riempirgliela di vino, indi si coricò, lasciando detto che lo si svegliasse alle 2,30, volendo egli partire col primo treno.

Infatti a quell'ora il cameriere va a destarlo e quando si avvia per uscire, vede che il Cur., dicendo: « È ancora buio! », carica il fucile. Mentre il cameriere lo accompagna alla stazione, il Cur. gli impone più volte di precederlo; il che gli suscitò timore.

Entrato il Cur. nella stazione qualche tempo prima che cominciasse la dispensa dei biglietti pel treno delle 3,55, al guardasala Borghi presenta un biglietto ferroviario Bologna-Bari, dicendo che non si sentiva di poter partire, perchè indisposto, e gli domanda se il biglietto gli sarebbe valido pel treno successivo.

Avuta risposta affermativa, fa un telegramma a Taranto al cognato, per avvisarlo che deve ritardare il suo arrivo a Buffaloria per una indisposizione sopravvenutagli. Il telegramma era concepito così bislaccamente e in modo così sconnesso (a differenza del modo onde era solito telegrafare il Cur.), ch'egli dovè faticare a comprenderne il senso.

Fatto il telegramma, domanda al facchino della stazione che gli indichi la strada per la locanda ove aveva passata la notte, perchè, sentendosi indisposto, vuol tornarvi. Il facchino lo accompagna, ma lungo la via il Cur. gli domanda dove sia un caffè. Vi entrano e allora il Cur. gli offre caffè e rhum, bevendone egli stesso. Dopo una breve sosta al caffè, invece di tornare alla locanda, si avvia alla stazione, ove si ferma col guardasala e col facchino. Poi li invita a tornare di nuovo al caffè, dove offre loro caffè e liquori, e altrettanto fa con altri due impiegati della ferrovia che si trovavano presenti. Finalmente torna alla stazione e sale in un vagone di terza classe nel treno *omnibus*.

Alla stazione di Ortona a mare salirono parecchi campagnuoli, fra i quali certi Nicola Pompilio e Gaetano Crisci. Il primo di

questi si colloca all'estremità opposta del vagone dov'era il Cur., l'altro invece gli si colloca di fronte. Appena salito il Crisci, il Cur., presentandogli una bottiglia piena di vino, gli offre da bere, al che questi cortesemente rifiuta. Depone il Crisci che il Cur. teneva il fucile fra le gambe, con la mano nella impugnatura e il dito nel grilletto. Il Crisci gli chiede di farglielo osservare, ma egli si rifiuta. Invece gli racconta che va a Taranto, che suo cognato è ingegnere, e gli mostra una lettera del cognato, insistendo perchè la legga, e un telegramma di quello, in cui gli dava la commissione per l'acquisto di riso. Il Crisci intanto si accorse che, quando il treno usciva da un *tunnel*, il Cur. abbassava il fucile e se lo rimetteva fra le gambe, come se lo avesse alzato e spianato contro qualcuno durante il tempo in cui il treno traversava il *tunnel*, nel qual tempo non era possibile veder nulla, perchè nel vagone mancava il lume. Accortosi di ciò, il Crisci lo prega di star bene attento, perchè non abbiano ad avvenire disgrazie, e il Cur. gli risponde che « in ogni caso il colpo sarebbe andato alto senza offendere alcuno ». Gli osservò anche non esser lecito portare in ferrovia armi cariche; al che esso rispose che a Pescara e altrove glielo avevano verificato e trovatolo sempre scarico, ma che con tutto ciò egli lo caricava sempre. Però il Crisci si pose ad osservarlo e si accorse che egli prendeva specialmente di mira due viaggiatori che stavano presso lo sportello opposto, fra i quali il Nicola Pompilio, su cui fissava lo sguardo in modo speciale.

Quando furono presso l'entrata del *tunnel* che di poco precede la stazione di Vasto, appena sentito il fischio che annunzia l'ingresso del treno nel *tunnel*, il Cur. si leva in piedi e, spianato il fucile, mirando ai due viaggiatori accennati e gridando: « Tiro! », sparò. Il primo colpo colse a bruciapelo il Nicola Pompilio, fracassandogli il capo, sicchè rimase sull'istante cadavere; l'altro colpo, che mirava pure all'altro viaggiatore prossimo al Pompilio, venne deviato dal braccio del Crisci, sicchè andò a colpire più in

alto la persiana del vagone. Allora il Crisci gli strappa il fucile e, ponendosi sulle difese, grida agli altri viaggiatori che lo aiutino ad assicurare l'omicida. Intanto il Cur. non diceva altro che: « Mi è sfuggito il colpo! », e raccoglieva la sua roba. Ma parecchi viaggiatori gli furono addosso, frugandolo nelle tasche per timore avesse altre armi. Allora il Cur. cominciò a dibattersi furiosamente, menando pugni, morsi e calci, sicchè per assicurarlo dovettero legarlo con una fune, e nella lotta egli rimase contuso in varie parti della persona, specialmente agli occhi e alle spalle.

Finalmente, consegnatolo ai rr. carabinieri, lo conducono in caserma e nel perquisirlo gli trovano indosso anche un coltello a lunga lama acuminata, di genere vietato. All'interrogazione dei carabinieri sul modo come è avvenuto il fatto, egli asserisce che non può esser stato che per pura disgrazia.

La mattina appresso è interrogato dal pretore, al quale narra che il fucile lo caricò nella notte nell'osteria dove dormì, e soggiunge: « Poco prima di giungere a Vasto, non so come fosse accaduto, si scaricarono i due colpi contemporaneamente, uno dei quali uccise un viaggiatore che non conosco. Fu una vera disgrazia, perchè io non era ubbriaco e non avevo bevuto neppure un bicchierino di liquore. Avevo anzi con me un litro di vino pel viaggio e non l'avevo toccato ». E non sa dare altra spiegazione.

Il 22 è interrogato dal giudice istruttore di Lanciano, a cui rende esteso conto di sè e degli scopi e dell'itinerario del suo viaggio, poi soggiunge: « Nelle vicinanze di Vasto, sventuratamente e per mera casualità, succedè l'esplosione del fucile e ne rimase ucciso un viaggiatore. Io non saprei dire come potè succedere la detta esplosione. È certo che io non era ubbriaco, perchè non aveva bevuto vino ». Allora il giudice istruttore gli fa presente che durante il viaggio egli ingrillava e sgrillava il fucile, atteggiandosi talora all'atto di esploderlo, tanto che il viaggiatore Crisci lo avvertì di stare in guardia, perchè non avessero a succedere disgrazie. A tutto ciò il Cur. non risponde altro che

non ricorda nulla. Richiesto ancora a dichiarare schiettamente se fu mosso a compiere l'atto omicida dal sospetto che si volesse derubarlo, egli risponde sempre: « Niente di tutto questo: non può essere che una disgrazia ».

L'enormità del fatto, la mancanza di qualunque movente a delinquere, il luogo e il modo come fu compiuto l'omicidio, le ottime informazioni pervenute dal Municipio di Castel... sulla condotta precedente del Cur., affatto irreprensibile e solo dedito ad eccessi nel bere, senza però aver mai molestato alcuno, e finalmente la notizia che alcuni suoi parenti erano stati pazzi, mossero il P. M. del tribunale di Lanciano a chiedere una perizia psichiatrica, e a tal uopo venne inviato nel frenocomio di Reggio-Emilia, dove entrò il 25 giugno 1883.

Anamnesi. — Il B. Cur. nasce da famiglia dove in linea materna esistono casi di alienazione mentale. Infatti un suo zio materno è stato nel 1882 per due mesi ricoverato nel manicomio di Voghera, affetto da frenosi alcoolica, e una cugina materna trovasi sino dal 1876 reclusa nello stesso manicomio, affetta da demenza primitiva inguaribile.

Ben poco conosciamo della sua vita antecedente. Sappiamo solo che egli si è sempre mostrato ottimo padre di famiglia, ottimo cittadino ed ha coperto nel suo paese cariche onorifiche, come quelle di consigliere ed assessore comunale. È in generale riconosciuto come uomo onestissimo, d'indole buona e generosa, sempre largo di favori a chi ricorreva a lui, alieno dall'attaccar brighe e litigi e che non ha mai molestato alcuno; anzi è piuttosto di carattere timido e pacifico e facile a tollerare gli scherzi anche esagerati; sicchè la notizia del fatto da lui commesso suscitò vera meraviglia in tutto il paese.

Tutti però riconoscono che egli aveva l'abitudine di bere smodatamente vino ed anche liquori; e assai spesso i testimoni affermano di averlo veduto alterato dal vino; alterazione che si mani-

festava con ottundimento dell'intelligenza e con la tendenza a fuggire la compagnia altrui. Egli, infatti, sotto l'azione del vino diveniva come istupidito, teneva gli occhi spalancati e fissi, e quando gli si parlava, si scorgeva che non comprendeva ciò che gli si diceva. Ed avendo una certa coscienza di questo stato di istupidimento in cui egli cadeva per l'azione del vino, evitava spesso di farsi vedere in tale stato.

È notorio, anche, come facesse abuso di tabacco. E di questi abusi risentì gravi ed evidenti effetti, anche nella funzione visiva. Infatti cinque anni prima, per disturbi della vista, dovette recarsi a consultare un esimio specialista, dal quale fu riconosciuto affetto da nevrite ottica, prodotta appunto da abuso di alcoolici e di tabacco, e fin d'allora la visione gli rimase piuttosto indistinta ed annebbiata.

Nel 1882 sofferse un grave dispiacere per aver perduto parte dei suoi raccolti in causa di una forte grandinata, per la quale subì un danno valutato dalle 10 alle 12 mila lire. Da allora, a quanto riferiscono i testimoni, divenne, da gioviale che egli era, di umore tetro e malinconico e facilmente irritabile, cominciò a trascurare la caccia, di cui per lo innanzi era appassionatissimo, cominciò anche a mostrarsi meno curante della sua azienda campestre e a sfuggire più che poteva la compagnia degli amici. Si rendevano più frequenti i momenti in cui, sotto l'azione degli alcoolici, sembrava come istupidito, e a poco a poco si andava mostrando insolitamente diffidente e pauroso. Così quando andava a coricarsi, guardava prima sotto il letto, nel timore vi fosse nascosto qualcuno, e portava seco nella camera da letto il fucile, assicurandosi prima ben bene che fosse carico.

Un fatto piuttosto strano è narrato di lui relativamente al gennaio 1883, quando egli trovavasi in Taranto, ove erasi recato per affari presso suo cognato. Un giorno, mentre il cognato in casa propria stava facendosi tagliare i capelli, prese a dire che egli aveva assolutamente fatta la decisione di lasciare Castel...; e

alle rimostranze del cognato sulla nessuna ragione di far ciò, egli rispondeva che, « se non si fosse allontanato da quel paese, avrebbe dovuto finire coll'uccidere due consiglieri comunali, i quali lo avevano grandemente danneggiato col fargli andare a monte un contratto con quel Municipio ». Il cognato cercava di dissuaderlo e gli dava del pazzo, ma il Cur. si alterava sempre più e gli si accendeva il viso, camminava a grandi passi per la camera, battendosi la fronte, e finì col mettersi a piangere.

Altri fatti, che dimostrano un certo stato anormale della mente del Cur. che andava crescendo, sono narrati da varî testimoni. Circa 15 giorni prima del reato, recatosi il Cur. sui campi dove essi erano a lavorare, domandò ad uno di loro dove fossero certe persone, che erano lì a pochi passi di distanza.

Il dott. Biroli riferisce che il Cur. prima di partire da Castel... per Buffaloria raccomandò più volte alla moglie di guardarsi dal rimanere sola in casa e di chiudersi bene, specialmente nei giorni festivi, in cui i suoi operai si assentavano; raccomandazione che impressionò sua moglie, poichè in passato mai, quando erasi assentato di casa, aveva manifestato simili timori.

Dopo avere offerti questi fenomeni insoliti, partì per Buffaloria per recarsi a trovare il cognato e il figlio, portando seco il fucile per farne un regalo al cognato.

Abbiamo già veduto che cosa avvenne dalla sua partenza da Castel... sino al momento in cui entrò nel nostro manicomio.

Esame fisico. — Appena entrato nel manicomio il Cur. rendeva perfetto conto di sè ed era perfettamente calmo e ragionevole.

Procedemmo subito (26 luglio 1883) all'esame fisico e psichico dell'imputato, ed ecco che cosa ci fu dato constatare:

È uomo di alta statura (m. 1,82), di costituzione fisica robusta. di sviluppo scheletrico regolare; stato della nutrizione e sviluppo muscolare discreto. Il suo cranio non presenta nulla di anormale; infatti esso dà le seguenti misure: circonferenza totale mm. 568;

indice cefalico mm. 78; capacità cranica mm. 1481; misure che dimostrano un normale volume del cranio; discretamente era, poi, sviluppata la parte anteriore sulla posteriore.

Ha la pelle di color bruno, i capelli di color nero-grigio e le iridi castagne.

L'estesiometria pupillare dimostra la poca sensibilità dolorifica, giacchè si ottiene appena una leggera reazione pupillare anche con le forti impressioni dolorifiche.

Anche la funzione visiva è piuttosto indebolita: a una certa distanza vede tutto indistinto ed annebbiato. Gli altri sensi funzionano normalmente.

Riguardo a sensazioni dolorose subiettive egli si lamenta di soffrire spesso — ed anche nel momento dell'esame — di cefalea frontale e di ronzio alle orecchie.

Relativamente alla motilità si notano anzitutto i segni di una emiparesi facciale. Infatti la bocca è deviata verso sinistra e la parte destra del viso partecipa assai meno della sinistra ai movimenti; anche la palpebra destra è leggermente cascante (lieve grado di ptosi). Oltre ciò si nota ancora un frequente e spiccato tremore dei muscoli della faccia e specialmente delle labbra e del mento, che si manifesta con evidenti oscillazioni fibrillari e talora anche di totalità. La lingua è pure in preda ad un tremolìo generale e parziale, fibrillare, e nello sporgerla devia alquanto a sinistra.

Anche nelle dita delle mani si nota uno spiccato tremore.

I riflessi tendinei sono diminuiti: la contrattilità elettro-muscolare è normale.

La forza muscolare è piuttosto scarsa: al dinamometro non dà che 100, tanto per la mano destra che per la sinistra, e 110 per ambedue le mani.

Gli occhi si presentano arrossati, come infiammati, e difatti le palpebre sono di color rossastro e così le congiuntive, tanto palpebrali che bulbari, che si mostrano in preda ad infiamma-

zione catarrale cronica. Le pupille sono piuttosto dilatate, lente nella escursione.

All'esame oftalmoscopico si rileva il fondo oculare roseo, i vasi venosi piuttosto turgidi, le pupille leggermente annebbiate nei contorni.

Il tracciato sfigmografico ha dato polso rotondo tardo e poca energia sistolica dell'arteria: pulsazioni piuttosto frequenti, 88; impulso del cuore normale, toni cardiaci netti.

Respiro normale: respirazioni in numero di 20 al minuto.

La termogenesi normale.

Il naso e le guancie sono di un colore paonazzo, ed esaminando bene si osserva che ciò è prodotto da turgore e varicosità dei piccoli vasi cutanei, che sono divenuti appariscenti, formando chiazze rosso-cupe, come si suol riscontrare nei bevitori. Al di sotto del naso vi è anche un principio di acne rosacea.

In altre parti della pelle, fronte, petto, parte superiore dell'addome, si riscontrano estese chiazze di pigmentazione.

Le altre funzioni si compiono normalmente e nulla vi è da notare nello stato dei varî visceri, tranne che l'area dello stomaco si mostra alquanto dilatata, sebbene l'appetito sia in genere normale e la digestione si compia abbastanza regolarmente.

L'esame del sangue ha però mostrato un basso grado citometrico, 180, corrispondente a 50 di emoglobina.

Esame psichico. — Le funzioni mentali nello stato presente si compiono abbastanza normalmente. L'ideazione è alquanto lenta e limitata, ma regolare, e così pure normale, sebbene lenta, l'associazione delle idee.

Presta attenzione, ma con evidente fatica ed egli stesso dice che spesso deve fare molto sforzo per prestarla, sentendosi assai di sovente la testa molto confusa. Non ha illusioni, nè allucinazioni. La memoria non molto pronta, ma abbastanza buona. I sentimenti affettivi, morali, religiosi sono conservati; anzi, pen-

sando alla sua famiglia e a ciò che gli è avvenuto, scoppia in pianto, e in quei momenti di emozione si fa più spiccato il tremore alle labbra ed al mento.

Ha orrore di ciò che gli si dice aver egli commesso e di cui egli assicura non ricordar nulla.

Fuori però di questi momenti, che sono rari, domina in lui un grado notevole di apatia e di indifferenza. Egli non si preoccupa ordinariamente delle sue circostanze, nè di aver notizie della famiglia, se non quando da molto tempo non ne riceve. Ciò di cui più si preoccupa è di aver da fumare e di poter chiacchierare, e giuoca volentieri la partita con altri ricoverati. Del resto non chiede mai nulla, è sempre tranquillo, docile e anche abbastanza contento.

Le sue lettere alla famiglia sono brevi, piuttosto fredde e trattano quasi sempre di interessi finanziari.

La loquela è alquanto inceppata, balbettante; regolare è la scrittura.

A meglio mostrare lo stato delle sue funzioni mentali e a contributo anche degli elementi di fatto esplicativi dell'avvenimento su cui deve portarsi il nostro giudizio, credo opportuno riferire esattamente quanto egli stesso ci narra della sua vita passata e dell'avvenimento del 15 maggio.

Egli riferisce di aver frequentate le scuole sino all'età di tredici anni: a quell'epoca, lasciate le scuole, si occupò, per incarico del padre, come sorvegliante ai lavori campestri. Ma nella vita molto attiva, ch'egli per tale occupazione conduceva, si abituò ben presto a fare abuso di vini ed anche di spiriti, e ad abusare di tabacco da fumo. E in tali eccessi andò sempre crescendo, sino a che ultimamente erano 8-10 litri di vino al giorno che beveva, oltre a 5-6 bicchieri di liquori spiritosi. Non ha mai fatto abuso di coito. All'età di 23 anni un giorno, nella stagione estiva, fu preso da una vertigine, per la quale cadde in terra privo di conoscenza, nè sa quanto tempo vi sia rimasto. Ricorda che, tornato

in sè, si trovò in letto e vi rimase tutta la giornata (1). D'allora in poi, nei mesi del maggior caldo, andava tutti gli anni soggetto a forti cefalee, che gli erano curate con un salasso o con un sanguisugio alle apofisi mastoidee. All'età di 27 anni, nella stagione di primavera, andò soggetto ad una grave malattia, di cui non ricorda la natura, ma che pare compromettesse le funzioni cerebrali, perchè rimase per circa 30 giorni privo (2) affatto di conoscenza, e ricorda solo che era tormentato da forte cefalea, e sa che la cura consistè in sanguisugio alle apofisi mastoidee e sottrazioni sanguigne generali.

Riferisce che i forti abusi di alcoolici, a cui si era dato negli ultimi anni, gli erano divenuti una vera necessità, giacchè altrimenti rimaneva inquieto e depresso e non riusciva a prendere sonno. Infatti la maggior parte del vino lo beveva, appunto per ciò, nella sera.

Racconta che nella notte, che passò all'albergo a Pescara, si sentì assai male e non potè chiuder occhio in tutta la notte. La sua mente era oppressa dal timore di poter essere aggredito, per cui tenne presso il suo letto il fucile carico. Fu poi anche tormentato da forte cefalea e calore al capo, che era sempre bagnato di sudore, mentre provava dolori e viva sensazione di freddo agli arti inferiori, ch'egli sentiva come agitati da un continuo tremore.

Nel mattino, quando si alzò, si sentì debole e tutto indolenzito nelle membra, per cui nell'avviarsi alla stazione pensò di non porsi in viaggio, temendo potesse capitargli qualche malore. E tale era il suo stato di confusione e di fiacchezza, che egli assicura di non aver potuto finire da sè il telegramma che aveva cominciato pel cognato e dovè pregare l'impiegato telegrafico di completarlo. Riferisce che poi, dopo essersi riposato in un caffè, sentendosi meglio, partì col treno successivo.

(1-2) Si notino le analogie coll'epilessia per le vertigini ed assenze frequenti. C. L.

Quando entrò nel vagone di 3ª classe, ricorda che era però ancora oppresso dal dolore di capo e da dolori alle gambe e che era molto stanco e confuso. Però non gli pare di essersi addormentato. Nulla ricorda dei discorsi (1) fatti durante il viaggio, nè di aver grillato e sgrillato più volte il fucile, nè di averlo più volte spianato, prendendo di mira un viaggiatore. Egli non ricorda nulla di tutto ciò che si è passato durante il viaggio. Vi è come una lacuna completa nella sua mente pel tempo trascorso, da poco dopo entrato nel vagone sino al momento in cui si trovò a Vasto fra i carabinieri, i quali gli raccontarono ciò che era avvenuto. Gli par solo di ricordarsi confusamente, come attraverso ad un sogno, d'una detonazione e d'un uomo insanguinato che cadeva e di aver creduto che il colpo fosse partito casualmente dal suo fucile: ricorda pure confusamente di molta gente corsagli addosso e di una colluttazione e maltrattamenti e percosse ricevute (delle quali portò di fatto per parecchi giorni traccie sul viso e sul corpo). Ma la piena coscienza di sè non la riacquistò che quando fu in mezzo ai carabinieri, dai quali seppe ciò che era accaduto.

Nei varî mesi, durante i quali è rimasto sotto la nostra osservazione, egli ha in complesso presentato sempre lo stesso stato di tranquillità e di apatia già descritti.

Di quando in quando è stato colto da cefalee piuttosto forti, con senso di calore al capo, arrossamento del viso, confusione di idee, ottundimento della memoria, aumento del tremore al viso e alle mani. Egli domandava sotto questi stati una sottrazione sanguigna generale; ma, sottoposto all'irrigazione fredda frontale prolungata, ha ben presto ottenuto il miglioramento e poi la scomparsa degli accennati fenomeni.

Ebbe anche periodi di profonda melanconia, suscitati specialmente dal pensiero del grave reato di cui è imputato, nei quali periodi egli stesso confessa di non poter fare a meno di pensarvi

(1) Vedi nota antecedente.

e di piangere, mentre poi dice che al di fuori di tali periodi questo pensiero non gli si affaccia quasi mai.

Dapprincipio andò soggetto ad insonnia, ma in appresso il sonno tornò regolare.

Sottoposto alla cura degli oppiati e delle docciature frontali prolungate, abbiamo veduto a poco a poco scemare e quasi affatto scomparire i tremori muscolari agli arti ed al viso e cessare poi completamente quelle cefalee e quegli accessi congestivi al capo, che lo molestavano nei primi tempi e che ora da qualche mese non si presentano più.

Crediamo anzi opportuno riferire i dati principali dell'esame obbiettivo, ripreso dopo altri quattro mesi di degenza e di cura in questo stabilimento (1 novembre 1883), nei quali mesi, soggiungiamo anche, non solo dovè far uso di una limitata quantità di vino, ma non cercò neppure, in maniera alcuna, di procurarsene più della modica razione che gli era concessa.

Questo nuovo esame ha mostrato un notevole miglioramento tanto nelle funzioni di sensibilità che in quelle di motilità. Per riguardo alla sensibilità si è riscontrata assai diminuita l'ottusità tanto tattile che dolorifica. Infatti, mentre nel primo esame la corrente elettrica era tollerata nell'avambraccio a tutta forza, ora già a 50 non è più tollerata; ed anche il grado minimo di corrente elettrica, che è avvertito, è minore ora che all'epoca del primo esame, in cui occorreva 120 alla fronte e 100 all'avambraccio. Per riguardo alla motilità, si ha cessazione quasi completa del tremore negli arti superiori e l'apparizione di qualche tremore nei muscoli facciali solo in rari momenti di emozione. Un leggero grado però di emiparesi facciale persiste tuttora. La forza muscolare ha alquanto guadagnato ed è più regolarmente distribuita nei due arti. Infatti al dinamometro segna con la mano destra chil. 120, con la sinistra 112, con ambedue le mani 210.

L'esame delle varie funzioni della vita vegetativa ha mostrato che il tracciato sfigmografico presenta ora i caratteri del polso

normale: infatti esso ha perduto i caratteri del polso tardo, si avvicina assai al tipo del polso celere normale; e l'esame citometrico rivela un aumento nella quantità di emoglobina (grado citometrico 140, corrispondente a 64,2 di emoglobina).

Giudizio. — Raccolti così tutti i dati anamnestici ed obbiettivi relativi al Battista Cur., veniamo, in base ad essi, a formulare il nostro giudizio.

Il nostro giudizio deve portarsi sopra un fatto che appare per sè strano ed incomprensibile. Un uomo di condotta antecedente irreprensibile, ottimo padre di famiglia, ottimo cittadino, di carattere buono e mite, che non ha mai fatto male ad alcuno, che ha sempre evitato ogni briga o rissa, un giorno, in ferrovia, senza alcuna questione precedente, senza motivo apparente di sorta, esplode un colpo di fucile contro un uomo a lui affatto sconosciuto, che per caso gli si trova vicino, affermando poi dopo la catastrofe che non ricorda nulla di ciò che ha fatto, che non sa come possa essere avvenuto, che sarà stata una pura disgrazia.

Per ispiegare un così strano andamento di cose, è d'uopo o ammettere nel Cur. un grado tale di malvagia brutalità da prendersi spasso a tirar fucilate al primo che gli capita, oppure è d'uopo ammettere in lui un qualche movente morboso, che lo abbia spinto all'atto micidiale.

Vediamo intanto se l'esame praticato su di lui, poco più di un mese dopo il fatale avvenimento, ci dimostri esser egli uomo perfettamente sano, o ci offra invece i segni di un qualche stato morboso.

I risultati dell'esame ci hanno mostrato, specialmente riguardo sì alla motilità che alla sensibilità, dei fenomeni d'uno stato recisamente morboso. Abbiamo infatti riscontrato, per riguardo alla motilità, emiparesi facciale, tremori ai muscoli della faccia, delle labbra, della lingua e delle mani, diminuzione della forza muscolare e dei riflessi tendinei; per riguardo alla sensibilità diminu-

zione di quella tattile e dolorifica, non che indebolimento della funzione visiva. Oltre a ciò si è constatato esser egli soggetto a frequenti e forti cefalee, con senso di ronzio alle orecchie ed a segni evidenti di accessi congestivi al capo e ottundimento della intelligenza. Questi fenomeni, congiunti allo stato di apatia e depressione morale che in lui si nota, richiamano subito alla mente ciò che si verifica nell'alcoolismo, in cui appunto il tremore agli arti e ai muscoli della faccia, l'anestesia, l'ambliopia, le cefalee, l'ottundimento mentale sono caratteristici nei gradi avanzati. E precisamente nel nostro caso l'anamnesi dimostra come fossero abituali e assai copiosi nel Cur. gli abusi di alcoolici, giacchè era in lui divenuto abituale, specialmente negli ultimi anni, il bere otto, dieci litri di vino e cinque o sei bicchierini di spirito al giorno.

E che veramente tutti gli anzidetti fenomeni morbosi fossero dovuti ad uno stato di cronico alcoolismo, è comprovato anche dal fatto terapeutico, che cioè la cura degli oppiati a dose alta e progressiva ha prodotto in pochi mesi la quasi scomparsa di essi, la quale, come suole avvenire nei casi di alcoolismo, non si è verificata per la sola cessazione degli abusi degli alcoolici, giacchè nei primi tempi del suo soggiorno nel manicomio essi persistettero, mentre scomparvero allorquando si fece uso di tale medicamento, che è sovrano nella cura dell'alcoolismo.

Ora quale rapporto può rilevarsi fra lo stato di cronico alcoolismo in lui constatato e l'atto micidiale compiuto dal Cur.? In altre parole, la dannosa influenza esercitata dagli abusi alcoolici abituali sul sistema nervoso centrale e che si manifesta coi fenomeni caratteristici suenunciati, è capace anche di indurre, nello stato psichico, turbamenti tali da portare alla perpetrazione di atti gravissimi, quale quello commesso dal Cur.?

Vediamo perciò quali siano i fenomeni psichici permanenti e transitori indotti dall'alcoolismo e quali ne possono essere gli effetti nella sfera delle azioni.

I fenomeni caratteristici dell'alcoolismo cronico, oltre il tre-

more, le alterazioni della sensibilità periferica e centrale, le paresí limitate specialmente alla faccia, le ectasie, la varicosità dei capillari e gli altri che abbiamo già enunciati, consistono specialmente, nella sfera psichica, in uno stato di depressione, di tristezza e svogliatezza continuo, nell'idea dominante, o riapparente a periodi frequenti, di essere attorniato da pericoli, nell'essere tormentato da paure e terrori vaghi, che il malato stesso non sa definire e di cui, quando è richiamato a sè stesso, ha quasi vergogna. E specialmente verso la sera che questi terrori vaghi riappariscono e si fanno più potenti, sicchè il malato vede con timore appressarsi l'ora del coricarsi, forse perchè, come osserva il Baillarger (1), la cessazione degli eccitamenti esteriori fa prendere maggiore impero durante l'insonnia, che ordinariamente affligge questi malati, alle idee e alle imagini di terrore che si affacciano alle loro menti. Facilmente essi cadono in una specie di dormiveglia, in cui sono presi da allucinazioni terrificanti, di gravi minaccie e pericoli; facilmente anche, in questo stato di dormiveglia in cui cadono, avvertono le sensazioni che ricevono dall'esterno, ma queste sensazioni stesse, travisate dallo stato morboso del cervello, formano il punto di partenza di illusioni, di terrori, che, facendo credere al malato di correre gravi pericoli, lo spingono ad atti violenti gravissimi, ad uccidere talora anche le persone più care o persone affatto sconosciute, scambiandole per fantasmi o per esseri altrimenti pericolosi (2). Anzi in questi stati psicopatici prodotti dall'alcoolismo si ha di speciale, come osserva il Ball (3), la rapidità del passaggio dall'idea all'azione in forme veramente impulsive: appena l'idea si affaccia alla mente del ma-

(1) Baillarger, *Des hallucinations, des causes qui les produisent,* ecc., in *Mémoires de l'Académie de médicine,* 1846.

(2) Magnan, *Troubles de l'intelligence et des sens dans l'alcoolisme aigu et chronique,* in *Revue scientifique,* 1873.

(3) Ball, *Léçons cliniques des maladies mentales. Alcoolisme chronique,* a. 1882.

affettivi, apatia e indifferenza ad ogni cosa; fenomeni tutti che possono, a grado a grado, quando la morbosa influenza dell'alcool si eserciti continuamente, giungere all'ottundimento completo dell'intelligenza, al vero abbrutimento, che costituisce la così detta « demenza o degenerazione psichica alcoolica ».

L'influenza dell'alcool sul cervello del Cur. non era certamente giunta a questo grado estremo, ma senza dubbio essa vi si andava avviando, quando avvenne il grave fatto del 15 maggio. In fatti noi troviamo già ora i segni di una incipiente degenerazione mentale: la tardità nella percezione, la difficoltà nell'attenzione, la lentezza nell'ideazione, lo stato di apatia in cui si mantiene, la freddezza dei sentimenti, in lui già amantissimo della famiglia, denotano chiaramente questa incipiente azione degenerativa degli abusi alcoolici sulle più elevate funzioni dell'intelligenza. Ma, studiando la storia della sua vita passata e i fatti che precedettero l'atto criminoso da lui commesso, noi scorgiamo chiaramente come la morbifera influenza degli alcoolici si fosse già in altre e più gravi maniere fatta risentire sopra le sue funzioni mentali, inducendo sopratutto in lui quello stato di tristezza e melanconia abituale, accompagnata da terrori vaghi, riapparenti a periodi e specialmente nella notte, e producendo frequenti accessi congeniti al capo, con confusione d'idee ed onnubilamento dell'intelligenza. Questi fatti si erano andati accentuando specialmente negli ultimi tempi. Non andava più in letto senza munirsi del fucile in camera; contando il denaro, correva a vedere all'uscio se vi fosse lì presso qualcuno sospetto; prima di partire raccomanda alla moglie di chiudersi bene in casa, cosa ch'egli non ha mai fatto per lo innanzi, e nell'ultima volta che fu a Taranto manifesta vere e proprie idee persecutive e propositi sanguinosi, persino omicidî, contro persone che, secondo lui, lo hanno danneggiato, cosa tanto insolita in lui, come insoliti erano gli atti stravaganti di agitazione e di disperazione con cui accompagnava tali discorsi, che i cognati lo ritengono per pazzo. E con questi fenomeni psi-

chici coincidono disturbi fisici, che il malato avverte: cefalee, ronzii e oppressione al capo, che lo molestavano molto negli ultimi giorni trascorsi a Castel...

Questi fenomeni si accentuano tanto più nella notte e nel mattino che precedette il momento del crimine. Egli si sentiva male, non poteva dormire, era tormentato da cefalea fortissima, era agitato dal timore di poter essere aggredito in quell'albergo per lui nuovo, per cui teneva presso il letto il fucile carico, aveva le membra agitate da un tremito continuo. Nel mattino si sente debole, confuso, tanto da non potersi mettere in viaggio: il timore di poter essere aggredito pare persistesse ancora, perchè prima di lasciare l'albergo ricarica il fucile, e al cameriere, che lo accompagna alla stazione, impone di precederlo con accento tale che lo impressiona. Alla stazione lo vedono reggersi male in gambe e con aspetto triste e sofferente. Quivi non è in grado di terminare da sè un telegramma, che detta con frasi strane e sconnesse. Quando entrò nel vagone era sempre confuso ed oppresso dal mal di capo... Ma qui comincia una lacuna nella sua mente: egli non ricorda più nulla di ciò che dopo è avvenuto. I viaggiatori che gli erano vicini riferiscono varî discorsi tenuti con lui e ch'egli non ricorda: tra gli altri, il racconto che dei soldati abbiano voluto derubarlo e assassinarlo. Essi lo vedono fissare insistentemente, con sguardo che li impressiona, quello sventurato viaggiatore che doveva restar vittima dei suoi colpi, e lo veggono spianare contro lui il fucile quando il treno entrava sotto i *tunnel*. Che cosa passava in quei momenti nella mente del Cur.? Egli non lo sa dire, egli non ricorda nulla, egli crede di non aver pensato a nulla di strano, perchè non ricorda nè di aver fissato quell'uomo, nè di aver mirato su lui col fucile. Ma noi dobbiamo ritenere necessariamente che in quegli istanti il Cur. fosse vittima di una di quelle illusioni deliranti, che, come abbiamo veduto, sono tanto frequenti negli individui affetti da alcoolismo cronico. Assai probabilmente egli vedeva in quello, o in quegli uomini, che fissava,

persone che volessero aggredirlo, assassinarlo, e la mancanza della luce quando si entrava sotto i *tunnel*, mancando il fanale nel vagone, produceva in lui lo stesso effetto che produce in genere negli alcoolizzati il venir della notte, ossia aumentavasi il suo terrore e le sue illusioni deliranti, sicchè, credendosi prossimo ad un grave pericolo, spianava il fucile contro i supposti aggressori. Il venir della luce, gli avvertimenti dei suoi vicini parevano richiamarlo per un momento a sè, tanto da dare risposte adeguate. ma la sua mente restava sempre in quello stato come di dormiveglia, nel quale è pur possibile rispondere agli eccitamenti esteriori, mentre pure il cervello spazia in una scomposta serie di imagini le più svariate e nel quale è continuo lo stato di incoscienza, perchè e imagini e risposte date sfuggono alla reminiscenza, sono affatto obliate. E non può essere stato che l'incalzare di queste imagini terrificanti, che la prepotenza dell'illusione spaventosa di esser prossimo a cader vittima di un aggressore, che, appena il fischio del vapore annunciava il venire delle tenebre. cioè l'imminenza del pericolo, lo spinse, con atto istantaneo, a fulminare quel disgraziato che il delirio gli additava come il suo persecutore!

Ma appena l'atto terribile è compiuto, il fragore dello scoppio, le grida dei viaggiatori, il loro scagliarsi su lui lo scuotono un istante, ed egli vede, come attraverso a un sogno, un cadavere insanguinato e un fucile ancor fumante nelle sue mani. Egli non sa darsi ragione di ciò che è avvenuto e dice, balbettando, che sarà stato per accidente; ma il sentirsi afferrare per ogni parte lo fa ricadere nel terrore dell'aggressione, e, nello stato d'incoscienza, egli reagisce, si divincola, si dibatte furiosamente; ma non torna in sè che più tardi, quando è in mano dei carabinieri. senza più rammentarsi che di qualche istante della terribile scena e anche di quelli confusamente, come di cose sognate.

Questo è indubbiamente il modo come debbono essersi passate le cose nella mente del Cur., e questi devono èsser stati necessa-

riamente i moventi morbosi al misfatto commesso. Noi troviamo nel fatto compiuto dal Cur. tutti i caratteri di quegli atti impulsivi, incoscienti, deliranti, allucinatori che sono, come abbiamo veduto, così frequenti negli alcoolizzati. Lo stato precedente di malessere, di cefalea, di confusione, la mancanza di qualunque motivo all'atto commesso, l'istantaneità di questo, la mancanza completa di ogni reminiscenza dell'atto stesso lo dimostrano chiaramente.

Quale influenza, oltre quella potentissima predisponente, può aver esercitato l'alcool nello scoppio di questo disordine transitorio così grave? Certo non era preceduto un forte eccesso alcoolico da poter ritenere che la sua azione eccitante ne fosse stata la causa determinante immediata. Tuttavia tutto porta a ritenere che, lungo il viaggio, l'abituale già abbondante quantità di vino fosse stata dal Cur. sorpassata. Vediamo difatti che la sera, appena giunto all'albergo, ordina parecchie bottiglie, di cui si fa largo con due soldati, ma di cui beve la sua buona parte. Nel mattino beve del rhum nel caffè prima di partire e porta seco una bottiglia di vino, che si tiene d'appresso lungo il viaggio. È probabile pertanto che queste ultime dosi di sostanze alcooliche ingerite abbiano servito a far traboccare, in certo modo, la misura già colma, producendo lo scoppio del disordine psichico, che si andava già preparando: il quale deve perciò considerarsi come un effetto, diremo così, composto, prodotto cioè dall'accumulo di varî momenti predisponenti e determinanti, quali il disturbo cerebrale indotto da tempo dalla intossicazione alcoolica, la saturazione di alcool per recenti abusi, l'azione però più nociva delle ultime libazioni durante il viaggio, nella sera antecedente e nel mattino del misfatto.

Un'altra influenza, che pure si riscontra nel Cur. come coefficiente di questi disordini psichici, è quella ereditaria, che, come abbiamo detto, dispone fortemente gli abusatori di alcool a tali disturbi, che sono quindi anche in questo senso da considerarsi

come effetti dell'azione combinata di una duplice causa: azione predisponente più remota, « l'eredità »; azione disponente più diretta e ad un certo periodo anche determinante, « l'intossicazione alcoolica ».

Conclusione. — Riconosciuto pertanto che il misfatto commesso dal Cur. non può che essere l'effetto di un « accesso transitorio di delirio allucinatorio alcoolico con istato di completa incoscienza », ne viene di logica conseguenza facilmente risolta la questione della sua responsabilità. Noi l'abbiamo già detto nel delineare il quadro dei disturbi psichici dell'alcoolismo: per quanto questi atti gravi, criminosi siano compiuti con tutta l'apparenza della libera volontà e della coscienza, essi non sono però meno il prodotto di un morboso eccitamento del cervello, consistente ordinariamente in un disturbo nella circolazione sanguigna del cervello stesso. Disturbo il quale, mentre si manifesta con quegli atti gravi, impulsivi, istantanei, abolisce nello stesso tempo e con altrettanta rapidità la coscienza e la libera volontà, come ne toglie affatto ogni reminiscenza.

Non può quindi di tali atti, affatto incoscienti, involontari, deliranti ed automatici, essere attribuita al loro autore responsabilità di sorta.

Riassumendo, pertanto concludiamo:

1° Il Cur. è affetto da alcoolismo cronico con incipiente degenerazione mentale;

2° Gli effetti dell'intossicazione alcoolica si andavano, già da qualche tempo innanzi il fatto di cui il Cur. è imputato, manifestando con fenomeni psicopatici, consistenti in idee e timori di persecuzione, che si erano aggravati nei giorni precedenti al misfatto;

3° L'omicidio commesso dal Cur. è l'effetto di un accesso di transitorio delirio alcoolico allucinatorio, con istato di completa incoscienza;

4° Egli è perciò affatto irresponsabile dell'atto commesso.

In seguito a questa perizia il tribunale di Lanciano assolse il Cur. come non responsabile del reato di cui era imputato.

Prof. A. TAMBURINI.

III.

Caso di ferimenti ed assassinii per accessi alcoolistici (epilettoidi).

Francesco Fr. fu Leone, d'anni 32, calzolaio, il 19 marzo 1895 uccideva, in Marsiglia, non provocatone, con un colpo di trincetto al collo, la prostituta Giuseppina Bon., a cui aveva acceduto a scopo sessuale, e appunto dopo il coito; fuggì lordo di sangue, senza cappello, inseguìto dalla vittima; si lavò rapidamente; di poi, confessato a un suo compagno e al padrone il reato, si ricoverò in Italia.

Interrogato sul fatto, mi ha dichiarato: che, passando per quella via, dopo bevuti sei bicchieri di assenzio la sera prima e molte bottiglie coi compagni il giorno stesso, avendo due coltelli alla mano che aveva portati ad affilare, fu chiamato da quella donna; e mentre la usava la colpì, nè sa perchè. Gli pare però che i colpi li abbia dati mentre compieva il coito; e ciò perchè era fuggito in mezzo alla via con i calzoni aperti, inseguìto dalla vittima in camicia.

Egli aveva avuto già una condanna per ferimento e due per furto, una a 16 anni e l'altra a 18 anni.

Dagli atti dei tribunali francesi risulta: che alcuni suoi compagni lo videro alle ore 18,30 con la faccia insanguinata, tutto spaventato, dichiarare loro che aveva ferito una donna; domandò del denaro ed un cappello, avendo perduto il suo nella fuga.

Dagli atti antecedenti risulta: ch'egli nel 1888, in Aport, nella

stessa giornata, ferì senza alcuna causa un amico, il Tr., con cui aveva bevuto, ed una prostituta, certa Poll., che gli si era offerta per due lire; egli invece pretendeva dargliene una sola; aggiungeva anche altre condizioni oscene, che furono accettate, senza che poi ne fruisse; eppure appena abbordatala sulla scala, la colpiva con sei coltellate; non può immaginare quale causa lo abbia spinto al delitto, null'altra apparendo che l'irritazione cerebrale portata dall'abuso fatto del vino nella giornata.

Egli veniva condannato a breve pena; poco dopo la condanna, si gettava nel Po, donde veniva salvato dal Peirano. *Voleva uccidersi* — disse poi — *per sottrarsi al disonore* (!!!).

Dalla deposizione della madre risulta: che a 22 anni, sia per la cura mercuriale applicata alla faccia, sia per la sifilide, cambiò di carattere; divenne, da calmo che era, irascibile, facile alle percosse, specialmente dopo *bevuto;* la madre nota anche che quando minacciavano i temporali e quando era ubbriaco, diventava come pazzo, non sapeva più servirsi dei ferri, era sfuggito da tutti con terrore; e che dopo il tentativo, poco giustificato, di annegamento, ebbe anche forme deliranti, e rifiuto del cibo. Parve guarire, ma recatosi a Ventimiglia per cercare lavoro, rimpatriò, perchè sognò che la madre era morta, il che mostra come fosse la sua mente ancora inferma; poi commise un furto, ebbe tre anni di reclusione, in cui stette tranquillissimo, evidentemente perchè in carcere non poteva bere; ma, appena uscito, ritornarono gli impulsi feroci.

Un giorno, per esempio, sposo ad una certa Pasqualina, la ferì, e poco dopo andò a dormire con essa, il che mostra che la causa al ferimento mancava completamente, nè egli infatti ne ricorda alcuna.

La sorella della madre, Scarr., fu ricoverata al manicomio per breve tempo.

Nel carcere ebbe parecchi accessi di iracondia, morbosa, epilettica e di delirio; nel settembre, per esempio, appena entratovi,

fece più o meno seri tentativi di strangolarsi e di rifiutare il cibo, cessati appena messo in compagnia. Poi due volte, e sempre nell'occasione d'ubbriacature con poca quantità di vino, diede in veri accessi morbosi, in cui minacciava gravemente i guardiani e senza vere ragioni, benchè egli pure tentasse di addurne, quali, per esempio, che alcuni forzati, venuti con la catena in una cella vicina, sarebbero stati là condotti per fargli sentire il suo futuro destino; un'altra volta inveì, perchè pretendeva di essere accompagnato da una guardia sola e non da due; e in questa occasione rimase cupo per dieci giorni; poco dopo dimenticava questi suoi accessi d'ira e le loro cause, e chiesto da me che le spiegasse, diceva: « Già questo mi successe più volte di irritarmi coi padroni, che pure mi davano 40 centesimi all'ora, e venirne via senza averne una causa ».

Ora pretende che è un'ingiustizia tenerlo in Italia; vuol essere condannato in Francia, dove sarebbe invece certo condannato... a morte.

Esame somatico. — È alto m. 1,65. Peso chil. 62 1[2. Fisonomia anomala, con quelle rughe profonde, oblique e verticali del fronte, che Sikorski mostrò più speciali nei beoni, orecchie ad ansa voluminose, fronte molto bassa, mandibola voluminosa con appendice lemuriana, naso incavato.

Cranio brachicefalo, con rilevatezza nella sagittale e nella coronaria; alquanto rotondato, capacità complessiva 1577, indice 82.

Circonferenza orizzontale mm. 550. Diametro bizigomatico 130, mentre il diametro frontale era 125; dunque leggermente stenocrotafico.

Riflessi cremasterici ed addominali esagerati a destra.

Sensibilità generale: a destra 55 mm. della slitta di Dubois-Reymond, a sinistra 56. Sensibilità dolorifica: a destra 35, a sinistra 32, presso a poco, dunque, normale. Sensibilità tattile ottusa: 6,0 fronte, 5,0 apice dita. Sensibilità magnetica viva, accusa caldo

all'applicazione del magnete alla fronte e all'occipite; ha viva sensibilità meteorica: lo piglia il sonno quando cambia il tempo, ed allora diventa anche cattivo.

Il campo visivo, preso due volte, mostrossi molto ridotto a destra e irregolare per scotomi periferici in ambo i lati.

Egli ha rigidità pupillare, tremore delle mani, specie al mattino, vertigine, cefalea, insonnia, e accusa crampi dei gastronemi e gastrici simili a quelli dei tabetici.

Intelligenza normale, ma greggia; sa appena leggere e scrivere; l'affettività pei compagni e per la madre è normale quando non è ebbro.

Eredità. — Una zia materna fu per breve tempo al manicomio; la madre è rachitica, il padre fu sifilitico e ne morì a 29 anni, ed egli forse affetto da sifilide congenita, ma certo da sifilide a 18 anni e dedito al vino: divenne, per l'infezione celtica, o per l'intossicazione mercuriale ed alcoolica, di una iracondia morbosa, che diveniva ancora più eccessiva sotto deboli dosi di alcoolici.

Diagnosi. — Si tratta dunque di un alcoolismo cronico, che si acutizza in forma di epilessia psichica, con accessi sanguinari, seguìti da semi-amnesia, che si seguono a grandi intervalli, sopratutto se provocati da piccole dosi di alcoolici; lo provano l'abuso di alcool che ha preceduto l'accesso, il tremore, la cefalea, le anomalìe del campo visivo, il tentativo di annegamento senza causa, il mutarsi completamente del carattere, l'indole stessa dei reati di sangue senza vera provocazione, seguìti da una completa amnesia, la tranquillità sua nel carcere di Saluzzo, e anche ora nel cellulare, salvo quei pochi momenti in cui ebbe occasione di bere anche poco vino.

Osservando come questo *raptus* alcoolico-epilettico si associò al coito con la Bon. e in due altri ferimenti lo precedette, o lo sostituiva, nasce il sospetto che vi si mescesse una tendenza sadica,

così frequente negli epilettici e negli alcoolisti, in cui, cioè, il ferimento e il coito si associano, o si sostituiscono, ritornando ai tempi atavici, in cui le nozze erano precedute da lotte sanguinose contro i rivali e contro la donna, per paralizzarne le resistenze e le offese.

Nè si neghi la complicazione epilettoide, perchè nel ferimento del Tr. e della Poll. vi fu una certa ricordanza, mentre invece nel caso della Bon. la ricordanza fu veramente crepuscolare; egli, cioè, ricorda di aver acceduto alla prostituta, di essersele messo addosso, poi ricorda di essere fuggito coi calzoni fuori; ma il momento del ferimento è rimasto affatto dimenticato, e così la sua causa, anzi pare che causa alcuna non ve ne fosse, perchè durante il concubito nè si ragiona, nè si litiga. E nemmeno s'egli adducesse del reato una causa, un pretesto, cesserebbe di essere chiara la diagnosi, perchè prima l'iracondia morbosa, l'irritazione tossica dei centri cerebrali lo spingono a ferire, minacciare, ecc., senza causa; ma più tardi l'uomo, tentando pur sempre di rendersi ragione dei propri atti, vuole spiegarli: ma le cause sono sempre di quelle per cui a nessun altro uomo che non fosse ammalato verrebbe in mente di fare altrettanto.

Nè alcuna causa pare che possa averlo spinto all'uccisione della Bon., trattandosi di una prostituta d'ultimo rango, dal cui furto nulla poteva cavare; si aggiunga ch'egli l'uccise in pieno giorno, in mezzo ad un vicolo popolato di prostitute, per cui se il suo arresto immediato non avvenne, fu un vero caso.

D'altronde: che avesse smodato negli alcoolici, sopratutto nell'assenzio, specialmente la sera prima, e ne avesse sofferto, è provato dal Chesta: e noi sappiamo che l'influenza degli alcoolici può durare alle volte più di 12 ore, per lo meno nello spingere un individuo, tanto più se già predisposto, all'iracondia morbosa epilettoide e al ferimento.

E qui ne ebbimo poi la prova esperimentale nei due accessi psichici avuti in carcere senza causa, solo per avere bevuto piccole dosi di vino, uno dei quali è durato parecchi giorni e dei quali

perdette in gran parte la ricordanza; e se a Saluzzo in tre anni di carcere non diede alcuna manifestazione, ciò spiegasi appunto per l'assenza completa degli alcoolici, cui, essendo condannato, per forza dovette assoggettarsi.

Gli accessi, quasi analoghi a questo contro la Bon., si ebbero già contro il Tr., la Poll. e la Pasqualina e contro sè stesso.

I caratteri fisici, sopratutto del campo visivo, l'ottusità tattile, il tremore, l'anomalìa dei riflessi, le anomalìe fisionomiche ci sono arra che qui manca ogni tentativo di simulazione.

Nè io trovo alcun carattere spiccato di simulazione nella condotta durante il carcere e negli esami biologici, salvo in alcune affermazioni, per esempio che la madre fosse epilettica, che egli avesse convulsioni, che la Scarr. fosse morta pazza e nei tentativi di suicidio in carcere; ma si capisce come un uomo che si vede in pericolo di gravissima condanna e che, del resto, non condusse mai vista onesta, possa inventare o esagerare circostanze che lo favoriscano.

Ma se si può dubitare che i tentativi di suicidio per inanizione, o appiccamento nel carcere, potessero anche essere effetto di simulazione, escludo da questa quegli accessi avuti in carcere, che erano seguìti immediatamente da punizioni gravi e che egli non sapeva come potessero scusare i reati compiuti, essendo di una coltura scarsissima, quasi analfabeta; d'altronde, ripeto, vi ha una serie di caratteri biologici che si collegano alla malattia e che egli non poteva simulare.

Anche qui si tratta di alcoolismo e insieme di forme epilettoidi sopravvenute in seguito a questo, e che contribuisce a scemare di molto l'imputabilità.

C. Lombroso.



CAPITOLO VII.

PARANOIA O MONOMANÌA CRIMINALE

I.

Incendiario paranoico.

Giovanni Bert., d'anni 42, il giorno 10 giugno 1894 ha appiccato incendio nella sua abitazione ad effetti di sua proprietà, esponendo a pericolo parecchie persone; al momento del fatto la moglie era assente, avendo già dichiarato di abbandonarlo, e i figliuoli furono da lui allontanati con un pretesto; compiuto il fatto, dal Bert. confessato, egli si diede alla fuga, tentando anche di suicidarsi, ferendosi, però leggermente, con un temperino alle vene del braccio, fatti questi ultimi di cui l'imputato dichiara non serbare alcun ricordo.

Caratteri fisici. — Antropometria: diametro antero-posteriore mm. 176, trasverso 145; indice cefalico 82; dunque brachicefalo; circonferenza orizzontale 504; curva antero-posteriore 332, trasversale 330; capacità cranica presunta normale 1587. Statura m. 1,64.

Sensibilità tattile: a destra mm. 5, a sinistra 4, tarda e incerta; generale: a destra mm. 70, a sinistra mm. 65; dolorifica: a destra mm. 35, a sinistra 40; dinamometria destra mm. 57, sinistra 64.

È tuttavia per agilità *destro;* solo nel braccio destro sente una maggior debolezza, perchè dice d'esservisi ferito con un temperino la sera stessa del fatto.

La fisonomia è patita, invecchiata, solcata da rughe profonde ed anomale, atteggiata a tristezza tranquilla e rassegnata, e presenta l'*m* caratteristico dei malinconici; si nota una canizie precoce. La mandibola è di volume leggermente maggiore del normale, le orecchie sono molto voluminose, i seni frontali e le arcate sopraccigliari molto sviluppate; nella mandibola inferiore vi è microdontia: invece gli incisivi superiori sono grandi; poco accentuata l'appendice lemuriana; si nota spiccato il *torus occipitalis*. Riflessi addominali e cremasterici esagerati. Fenomeno della dermografia evidentissimo.

Il campo visivo è ristretto, specialmente nel senso verticale, e con molti scotomi, specialmente a destra.

Anamnesi. — Le informazioni delle autorità e il giudizio della voce pubblica concordano nel descriverlo come un buon operaio, il quale pel passato e nei varî paesi di sua residenza non diede mai luogo a lagnanze e si era sempre comportato bene; soltanto in questi ultimi tempi egli fu preso da una fortissima e, tutti asseriscono, ingiustificata gelosia per la moglie, a cui rimproverava numerosi tradimenti. Questo contegno del Bert. verso la moglie pareva così assurdo, che lo si attribuiva da parecchi ad un'alterazione della mente. Sul che però si hanno notizie contraddittorie. Infatti il sindaco stesso, in una prima lettera in data 13 giugno, dichiara come il Bert. non abbia la testa a segno, sicchè suggerì il suo ritiro in un manicomio, constando anche, dice, che recentemente tentò di suicidarsi: notizie confermate dal brigadiere dei carabinieri, il quale giudicò senz'altro che il « Bert. va soggetto da circa un anno, di tanto in tanto, a sintomi di alienazione mentale »; tuttavia, nella sua lettera del 1° luglio, il medesimo sindaco dichiara che « il Bert. non diede mai segni d'alienazione mentale ».

La moglie, però, pur non parlando di pazzia, comunica delle lettere che hanno una straordinaria impronta di pazzia.

Nella famiglia del Bert. risulta poi esservi stato il nonno molto stravagante ed essere tuttora vivente a Caselle un fratello scemo.

Caratteri psichici. — Interrogato intorno al fatto speciale dell'incendio di cui è imputato, risponde con tono dolente ch'egli non sa come sia successo, che non capisce come l'abbia potuto fare, mentre in tutta la sua vita passata, come risulta anche dagli atti, non ha mai fatto nulla di male: e così non trova alcuna ragione che possa giustificare o spiegare questo suo improvviso ed isolato crimine. Spera perciò d'essere perdonato e di tornare insieme ai figli, di cui s'interessa con affetto. Asserisce di non essere bevitore, e di bere soltanto un litro e mezzo o due al giorno, e un po' di vermouth, non liquori, e di non essersi mai ubbriacato.

Sente qualche volta la testa confusa, pesante e rumori alle orecchie, ma non ha mai avuto vertigini.

Interrogato se vedesse qualcuno in cella, dichiara che qualche volta gli pare d'aver sentita distintamente la voce della moglie ed anche di averla veduta, ma meno chiaramente (allucinazione).

Il solo argomento che durante l'interrogatorio paia scuoterlo dal suo contegno, di solito apatico e tutto chiuso in sè, è la condotta della moglie, alla quale egli attribuisce tutte le sue disgrazie; egli si eccita stranamente nel raccontare come dopo lunghi anni di vita comune e tranquilla gli venisse detto, o capisse da sè (il che non s'è ben potuto stabilire), ch'ella lo tradiva. Racconta che parecchie notti egli si svegliava senza trovarsela più vicino nel letto, constatando al suo ritorno certe strane prove del tradimento, sentendo, per esempio, che la sua vulva era fredda e bagnata; però conviene non averla mai sorpresa sul fatto, nè che altri gli abbia dato simili attestazioni, salvo l'averla vista uscire, una mattina, di buon'ora dalla casa d'un vicino. Sostiene che colei gli faceva comprare alla farmacia una gran quantità di polveri,

che dovevano servire a curare i figliuoli dalla tosse, ma ch'egli invece sospetta gli somministrasse alla sera per farlo dormire, interpretando così persino il sonno, naturalmente greve dopo le fatiche giornaliere, come effetto del veleno.

Tutte queste accuse sono svolte anche nelle lettere ch'egli da Pisa, dove s'era rifugiato a lavorare, scriveva alla famiglia, e con insistenza e con ripetizioni tali da costituirne quasi l'unico argomento.

Queste lettere offrono il mezzo migliore per giudicare dello stato mentale del Bert., perchè vi si nota il predominio assoluto. esclusivo, del tradimento della moglie e della gelosia, espressa cogli insulti più atroci e nelle forme più brutali ed oscene, e nelle accuse che sulla sua condotta egli lancia contro lei, perfino nella lettera ai figli, con una violazione così palese dei più semplici sentimenti di pudore famigliare, che rivela la potenza e l'irresistibilità del delirio onde è dominata la sua mente.

Si trovano, infatti, in quelle lettere alla moglie non soltanto il sospetto e l'accusa vaga del tradimento, ma una lunga enumerazione dei fortunati rivali: dei quali così grande è il numero e così manchevole di base il sospetto, che è probabile vi abbia il Bert. incluse tutte le persone conosciute da lui e dalla moglie e per null'altra causa che per la triste ossessione che da qualche tempo s'è impadronita del suo cervello.

A questa devono quindi essere riferiti tutti i disordini che, dopo parecchi anni tranquilli di matrimonio, funestarono l'esistenza del Bert. e della sua famiglia con mille contrasti e con infinite preoccupazioni.

Il Bert. racconta che ogni sera, non potendo, per l'opposizione della moglie, chiudere l'uscio della loro camera a chiave, vi poneva dei zolfanelli, o delle penne, o altri oggetti, disposti in tal modo che la loro rimozione gli rivelasse quando l'uscio fosse aperto durante il suo sonno.

Questi piccoli fatti, così eloquenti nella loro pazzesca stra-

nezza, sono la vera *demonstratio crucis* delle forme paranoiche o dei delirî sistematizzati.

Così pure, mentre la sua affettività appare — per i figli e gli altri parenti — normale, e anzi nelle sue lettere fa delle invocazioni idilliache alla pace raccolta del focolare domestico, e nel raccontare certi episodi della sua vita si commuove ancora, e sostiene di essersi allontanato dal paese, chè gli riusciva ormai triste ed insopportabile per l'abbandono della moglie e per la sua vergogna; è poi addirittura crudele ed implacabile con la moglie, che perseguita con insulti e con minaccie. Le diceva che una volta o l'altra l'avrebbe fatta brutta, provocando pianti e scongiuri da parte della figlia maggiore; e così pure scrive alla moglie stessa, senza ambagi: « Sono pentito di non averti ammazzata quella mattina, perchè — aggiunge — non sono più il Bert. di una volta, e il coraggio che hai avuto tu a tradirmi, io l'ho cento volte di più »; e in fine della lettera scrive a grossi caratteri: « Lavora se vuoi mangiare, io non ti aiuto più, traditora, infame che sei, imbecille », e altre escandescenze strane e isolate in un individuo così mite com'era il Bert. La moglie, stanca e spaventata, dovette abbandonarlo varie volte e ripararsi presso un fratello. Fu appunto in seguito ad una di queste fughe che il Bert., allontanati da casa i figliuoli, appiccò fuoco alla sua cameretta, dandosi poi alla fuga e tentando di suicidarsi, in uno stato, egli afferma, di incoscienza.

E certo è che questo fatto, così inutile ed assurdo, dovette essere, piuttosto che un meditato ed intenzionale mezzo di vendetta o di offesa diretto ad un fine voluto, un irragionevole riflesso di quella mente che, già fiaccata dalla lunga lotta, riceveva all'improvviso quel nuovo colpo dell'abbandono della moglie.

L'incoscienza, poi, e la mancanza d'ogni memoria del fatto, come pure il modo con cui fu compiuto, gli dànno una certa impronta di *raptus*.

Malgrado, dunque, che alcuni episodi della vita del Bert., i

quali ne lederebbero, anche fuori di questa parziale manifestazione dell'idea fissa della gelosia, l'integrità morale, quali la sua fuga con un'altra donna a Pisa, certi atti osceni che avrebbe commessi in famiglia, le sue tendenze erotiche, ecc., fatti che, sebbene accennati negli atti processuali, sono da lui recisamente negati e che non poterono perciò venire nè assodati, nè esclusi, resta però accertato come conclusione diagnostica che in un individuo incensurato e per nulla anomalo in altri rapporti si è andata sviluppando una forma di paranoia imperniata nel sentimento di gelosia contro la moglie.

E appunto la parzialità, la localizzazione, per così dire, di questa lesione mentale, spiegano le incertezze che risultano dagli atti nel giudizio dei profani sul suo conto: perchè i suoi compaesani dovevano aver notato, senza spiegarselo, come il Bert., il quale aveva un contegno così strano e addirittura pazzesco verso la moglie, era poi nelle altre manifestazioni mentali e affettive del tutto normale, appunto così come avvenne di notare anche a noi, e come accade dei *monomani,* appunto perciò così chiamati.

L'eredità, che non è del tutto buona e che si rivela in certe stigmate individuali dello stesso Bert., dovette preparare il terreno, con un indebolimento cerebrale, al sorgere di questa fissazione.

Ma l'incendio dev'essere stato eseguito in una specie di *raptus* analogo all'epilettico, perchè egli non ne ebbe coscienza e non ne serba memoria, e perchè, essendo diretto contro sè stesso e contro i propri figli piuttosto che contro la moglie, ch'era già assente, non è neppure in rapporto diretto col suo delirio. Egli stesso, infatti, non sa spiegarselo (1). Psichiatricamente questo fatto potrebbe interpretarsi come uno dei primi atti del suicidio morboso, in cui l'individuo fa precedere all'uccisione di sè la distruzione dei propri oggetti.

---

(1) Anche qui però su una paranoia caratteristica s'innesta l'accesso epilettoide. C. L.

Esclusione di simulazione. — Nè si obietti che molti di questi fenomeni sono subiettivi e dichiarati solo dall'imputato stesso e che quindi possono essere simulati, perchè i caratteri fisici, specialmente del campo visivo, dell'ottusità sensoriale, della canizie precoce, le lettere così caratteristiche e di tanto precedenti il fatto speciale, escludono ogni simulazione ed hanno per sè un valore obiettivo; e per di più, varie volte interrogato da noi se egli fosse per avventura pazzo, lo nega recisamente, mentre egli non nega il fatto, anzi se ne mostra molto dolente. Senza dire che la sorta speciale di reato da lui commesso, col quale si fa maggiore danno all'individuo stesso che agli altri, rende più probabile sia opera di pazzi che di criminali; e infatti dagli studî di Marro e Sémal si sa che tra gli incendiari si trova il maggior numero di pazzi; e noi, nella nostra pratica carceraria, non abbiamo mai avuto incendiari che non fossero anche pazzi; ed è proprio dei pazzi agire contro il proprio interesse e nel modo come nessun altro farebbe.

Conclusioni. — Da tutto ciò risulta chiaro che nel momento del reato vi fu una completa abolizione dell'abituale coscienza e che anche prima il Bert. era affetto da malattia mentale cronica, da paranoia (1).

Giudichiamo quindi che il Giovanni Bert. debba ritenersi completamente irresponsabile della sua triste azione; ma siccome appunto, per l'intensità della sua idea fissa, è individuo pericoloso, specialmente per la moglie e fors'anche contro sè, bisogna rinchiuderlo, fino a guarigione ottenuta, in un manicomio.

Professori C. LOMBROSO *e* M. CARRARA.

---

(1) Vedi nota antecedente.

II.

Caso di paranoia omicida.

Michele Balmi, d'anni 31, di Ciriè, il 20 giugno 1895 inferiva in pieno giorno, in mezzo alla campagna, a certa Maria Balmi gravi coltellate al collo e alle mani, senza cause apparenti, giustificandosi poi col dire che aveva dovuto vendicarsi delle burle continue che le ragazze gli facevano.

Dagli esami dei testi non risultò che almeno la Maria Balmi fosse fra le sue insultatrici; piuttosto pare che le ragazze lo sfuggissero, perchè licenzioso; ma, dalle dichiarazioni di alcuni testimoni e del sindaco stesso, pare che l'opinione pubblica lo designasse pazzo o semi-pazzo, anche perchè aveva dato fondo in pochissimo tempo a un patrimonio in scarrozzate e orgie, e non lavorava più.

Esame somatico. — Dall'esame somatico appare un individuo di sufficiente nutrizione. Statura m. 1,60. Peso 68 chil. Forma del capo apparentemente normale; però l'indice cefalico è più brachicefalo dell'indice normale dei piemontesi: 85.

Capacità complessiva probabile della testa mm. 1475, un po' inferiore al normale maschile, ma che diventa normale, tenuto conto della sua statura piccola.

Quanto alla sensibilità, è ottusa a sinistra, così la generale, come la dolorosa e del tatto. Infatti la sensibilità generale dà nella mano destra 68, a sinistra 81; sensibilità dolorifica a destra 35, a sinistra 41; tattile a destra 1,5, a sinistra 3,5; la forza al dinamometro è a destra 47, a sinistra 54, dunque con mancinismo.

Lo studio del campo visivo ci ha mostrato una straordinaria irregolarità, sopratutto a destra e dal lato interno, dove vi è uno scotoma spiccatissimo; il sinistro è meno irregolare, con emiopia al lato interno, senza spiccato scotoma.

Esame psichico. — È curioso il suo modo di comportarsi: fin dal primo giorno si mostra tranquillo, sereno, come quello non fosse affar suo; richiesto come si trovasse nelle carceri, risponde: « Veramente per mangiare credevo si stesse meglio », e null'altro.

Richiesto perchè avesse commesso quel delitto, dice:

— Ma che delitto! Ho fatto il mio dovere; mi venivano sempre costoro a tormentarmi, mi battevano fin di notte alla finestra, emettevano delle voci (allucinazioni acustiche), mi insultavano, perchè avrebbero voluto che io le sposassi.

— Anche fuori del tuo paese ti tormentavano?

— Ma sì, anche quando io era in America seguitavano a tormentarmi; avevo un bel cambiare mestiere: io ho fatto il musico, il barbiere, il tessitore, ecc.; mi tormentavano fino a che mi facevano perdere il mestiere, e perciò ho dovuto venirmene via.

— Hai avuto mai là pazzia, mal di capo, ecc.?

— A Chicago, all'improvviso, un medico è venuto a trovarmi, mi ha misurato la testa e mi ha detto che io dovevo curarmi; ma io non son mai stato matto e sarei quieto e tranquillo se non avessi queste donne che mi perseguitano; io, del resto, volevo dar loro una lezione e niente altro ».

Insomma: si vede subito in lui una persuasione profonda e tranquilla, che non è comune ai simulatori, nè ai melanconici ordinari, ma è propria dei monomani, specie allucinati, di essere l'oggetto di persecuzione di tutto il paese.

Conclusione. — Dall'esame e dallo studio del crimine, che non aveva alcun motivo speciale, non solo adeguato, ma nemmeno plausibile, e che, d'altra parte, per essere commesso di giorno senza essere seguito da fuga, nè preceduto da *alibi*, ecc., non somiglia ai comuni reati di questo genere, e più dall'esame dell'individuo risulta che si tratta di una monomania di persecuzione allucinatoria.

Infatti il tatto, la sensibilità dolorifica, il campo visivo sono

anormali; si hanno allucinazioni acustiche, ecc. Anomali sono la sensibilità affettiva ed il senso morale.

Nè può credersi che egli in ciò simuli, perchè è troppo ignorante per sapere che importanza possano avere le allucinazioni, l'alterazione del tatto e della sensibilità affettiva in simili casi.

D'altronde il suo contegno è di un uomo persuaso di aver fatto il dover suo, quasi quasi di meritare un plauso, quindi nessuna ragione di simulare per sottrarsi a una penalità che egli non può imaginare possa venirgli inflitta.

Fu spedito ad un manicomio.

C. Lombroso.

III.

Assassino monomane.

Anamnesi. — Giovanni Giuseppe Ingaramo, che nel 1882 veniva condannato a 3 mesi di carcere per ribellione ai carabinieri e per ritenzione di arma proibita, nell'8 ottobre 1892 uccise con nove colpi di coltello, dopo averlo insultato col titolo di *plandrone*, senza motivo plausibile, il buon parroco Appendini, che passava per la via.

Vuol consegnarsi, ma ne è dissuaso dal fratello e dalla madre, che lo obbligano a fuggire a Moncalieri.

Arrestato poco dopo alla stazione, dichiara: che mai si era
» sentito così bene come dopo il reato, che era persuaso di non
» aver commesso un delitto, perchè aveva ucciso uno che da 24 anni
» lo perseguitava, mettendo, d'accordo con la moglie, una polvere
» venefica nel fieno dei suoi buoi e sogghignandogli continuamente
» come gli sogghignò nel giorno che lo uccise; la moglie, oltre a
» ciò, gli azzoppava i buoi, conficcando loro degli aghi nelle unghie.
» e fu perciò che se ne divise. Era stato dall'avv. Demaria, perchè

» iniziasse un processo penale contro questa, ma il Demaria non » accettò. Aveva traslocato i buoi in una piccola stalla (notisi che » era più malsana) e messovi dei lucchetti, ma i veleni penetravano » ugualmente: aveva meditato di far uccidere l'arciprete ».

Nel primo interrogatorio col giudice dichiara che egli fuggiva il prete, essendo in cattiva opinione, perchè liberale.

In un altro interrogatorio dice: « che fu sempre perseguitato, » poichè sentiva delle voci frequenti che gli ordinavano di andare » dall'arciprete a sottomettersi; e il prete stesso, ogni volta che » lo trovava, gli diceva a bassa voce: « Hai un bel scappare, ma » devi finire per venirmi a trovare ».

« Che egli fu preoccupato per due mesi nella prima gravidanza » della moglie, perchè sentiva delle voci che gli dicevano che final- » mente avrebbe dovuto andare dal parroco, e che non potè dor- » mire in causa di una polvere fatta di vermi o *rughe* disseccate, » che agì contro l'altra polvere che gli avevano messo nel letto » per renderlo insonne.

« Che il prete certo fu quello che gli ha impedito di prendere » una certa Rosina; che sua moglie aveva una vulva fatta a guisa » delle vaccine; che l'arciprete lo derise, certo, nel luglio scorso, » quando gli disse: « *Che roba hai fatto?* ».

« Che quando estrasse il numero, sentì delle voci che gli dis- » sero: « Non sposerai la Rosina ed estrarrai un numero inferiore » al 20 », ed estrasse veramente il 19. Egli trovò 24 anni prima » quella Rosina, prima gravida e poi dimagrita; ora, *dopo 24 anni* » *(sic)*, capisce che doveva essere stato l'arciprete ad averla resa » incinta ».

Dell'atto dell'omicidio ha perfetta ricordanza; e come replicò i colpi quando era in piedi e quando era a terra; però non ricorda nulla dei fatti accaduti prima di colpirlo (1) (amnesia anterograda).

---

(1) Ecco anche qui fenomeni epilettoidi innestati nella paranoia. C. L.

Attraversò il paese tranquillamente e vide il dottore che passava.

Eccitato dai suoi, fuggì in una cascina con un amico e vi passò due o tre giorni, e nel venire a Torino alla stazione fu arrestato.

I carabinieri ne dànno per motivo: odio maniaco col prete, perchè era avaro e non poteva pagarlo (il che non è vero) e perchè cercò spesso di riconciliarlo con la moglie, il che pure non è accertato.

Il sindaco dichiara: esser egli temuto e sfuggito quando è preso dal vino, manesco, di condotta irregolare, capace di delinquere, ma non potersi capire perchè abbia ucciso il parroco.

Il dottor S. non ebbe mai a curarlo; però ricorda egli tre anni prima il sindaco avergli detto che dava segno di malattia mentale, avendo minacciata la moglie, perchè gli aveva stregati i buoi, e che conveniva mandarlo subito al manicomio; ed egli aggiunse che ne aveva scritto al pretore, ma che non ne ebbe risposta.

Anche C. dichiara che si era reso pericoloso e che volevano mandarlo al manicomio.

A. dichiara esser vero che il prete Appendini si trovava al campo mentre egli falciava, ma non avergli detto alcun motto, molto meno offensivo.

S. dichiara che l'Ingaramo pretendeva che al suo bue fosse stato confitto un ago dalla moglie, e ripete la sua idea di mettere una serratura alla stalla; erano idee fisse; e guai a contrariarlo.

La moglie Luino dice che anche quando era con lei aveva in mente che qualche maligno mettesse cose nocive nel fieno; pretendeva che essa gli avesse messo dei pidocchi nel letto, ciò che gli impediva di dormire. Finalmente, dopo 14 anni di vita coniugale, tutto ad un tratto la mandò via; e sempre per l'idea che gli stregasse i buoi.

« Era — dice la moglie — affezionato ai figli, ma più ancora
» ai bovini; quando si accorgeva che non mangiavano in causa
» delle supposte stregherie, s'addolorava assai.

« Non le parlò mai del parroco, non minacciò mai col coltello, » solamente coi *patôn*, e le diede un pugno quando ella tentò di » accarezzare uno dei suoi figli ».

Il teologo I. dice che il parroco Appendini era di carattere buono e caritatevole; che Ingaramo aveva voce e sguardo da Erode, e non aveva alcun interesse col parroco.

Don S. sentì la moglie sua dire: « Tante volte dissi al pretore che mi liberasse da quell'uomo ».

Ci attesta specialmente la moglie (che certo non è interessata a difenderlo) alcune di quelle allucinazioni, di quei pretesi veleni che egli credeva mettesse nel fieno, con quale interesse non si saprebbe spiegare, e dei pretesi aghi che metteva nei zoccoli dei buoi, per cui la cacciò di casa; e parecchi atti, come quello della serratura speciale alla stalla e del trasporto dei buoi, provano quanto sul serio credesse a quelle allucinazioni.

E ce lo prova il padrone B., attestando come egli chiudesse gli attrezzi rurali per paura che i pretesi nemici glieli avvelenassero. Ed un'illusione tattile è certo la sua che *la moglie abbia una vulva da vacca*, mentre essa l'aveva normale; ed un'allucinazione sono i pretesi insulti ricevuti dal prete nel momento del reato e prima; mentre quel prete non pensava mai a lui; ed il suo delirio di persecuzione giunse al punto da andare da un avvocato (Demaria) per iniziare un processo penale contro i pretesi nemici suoi e dei suoi buoi.

Anche la maniera con cui commise il reato è di quelle speciali ai monomani; così egli si tien chiusa l'idea della persecuzione dentro il petto, non parlandone quasi con alcuno; poi si sfoga tutto ad un tratto coll'omicidio feroce, egli che, come ben aveva detto prima al padrone B., non era capace di uccidere una mosca; e dopo ne prova un benessere così grande, come uno che abbia soddisfatto a un bisogno, il che è speciale ai monomani dopo la crisi omicida; e si sarebbe consegnato se non erano i suoi, tanto era persuaso di aver fatta un'opera di giusta difesa.

Nè si dica che le informazioni portano: essere egli cattivo e non pazzo; perchè lo stesso sindaco e gli stessi carabinieri confermano che non han potuto capire perchè abbia ucciso il parroco; e tre anni prima il sindaco aveva detto al dott. S. che bisognava *metterlo al manicomio subito*, e fece questi perciò dei passi presso il pretore. E. B. dichiara che per voce pubblica non aveva la testa a segno, e S. dichiara che aveva certe idee fisse e guai a contrariarlo; che voleva mettere il lucchetto alla stalla e che pretendeva i buoi stregati dalla moglie; il che conferma il delirio di persecuzione.

Che se egli ebbe una condanna a tre mesi per ribellione ai carabinieri e per ritenzione d'arma, e s'egli battè la moglie senza una causa, ciò non esclude che egli fosse pazzo, perchè la pazzia molto facilmente può innestarsi in un individuo triste ed anche criminale (pazzo morale) e certamente impulsivo, e in questo modo si concilia il giusto giudizio del buon curato « *che aveva una faccia da Erode* »; dico giusto, perchè egli l'ha veramente questa faccia; ma in lui la degenerazione, di cui è quella un segno, assumeva la forma della pazzia morale.

Egli ha un'affettività veramente scarsa, perchè egli non ama che i buoi, caccia la moglie e trascura i figli; ma la vera tendenza omicida non l'aveva che a intermittenze, quando la malattia, aiutata forse dagli eccessi alcoolici, trasformavano la sua personalità, poichè è notevole il fatto che, invitato ad uccidere un'anitra, vi si rifiutò e fece al padrone questa scusa, che è una diagnosi giustissima della sua pazzia: « *Quando sono in furia, commetterei qualunque azione; ma quando son calmo, non posso far male neanche ad una bestia* ».

Questa della doppia personalità, che spinge ad eccessi opposti alle proprie abitudini, è speciale ai monomani, i quali richiudono le proprie ire entro sè stessi, le nascondono a tutti; e solo quando l'accesso arriva al parossismo, specie se vi sono spinti dal vino, passano all'eccesso opposto, all'azione più fulminea.

Dopo ciò non si può nemmeno immaginare che egli simuli nelle sue dichiarazioni che ha ripetute a noi; poichè egli nè si sogna, nè si preoccupa di passare per matto; afferma quelle sue allucinazioni quando gli si chiede la spiegazione del reato, ma non per motivare le prove di una pazzia che egli non crede avere; e perchè quella condotta, taciturna prima, violentissima dopo e soddisfatta della propria opera feroce, è proprio quella dei monomani; perchè i caratteri fisici sopradescritti sono speciali a molti alienati ed egli certo non li può simulare; che se alcuni sono comuni anche ai criminali, ciò si spiega facilmente, perchè ambidue hanno un fondo comune nella degenerazione.

D'altra parte, alcuni caratteri lo distinguono dal pazzo morale, essendo più frequenti, invece, nell'alienato, come la precoce canizie, la diminuzione e l'ottusità del gusto e del tatto, l'illusione ed allucinazione, l'esagerata anomalia del campo visivo, caratteri tutti che a lor volta non posson essere simulabili da un rozzo contadino.

Nè si dica che ragionava, perchè tentò fuggire. Dagli atti si capisce che la fuga e il tentativo di andare all'estero erano idee dei suoi famigliari, a cui egli accondiscese; ma la sua idea era di consegnarsi; e del resto dei molti pazzi omicidi che cercano salvarsi dalla persecuzione giudiziaria con la fuga ne conosciamo molti; siane esempio classico il Farina, che era già in Svizzera dopo l'omicidio, quando pensò di tornare a consegnarsi (1).

Riassunto sintetico. — Dall'insieme di questi dati appare evidente che il Giovanni Ingaramo commise il reato in istato di alienazione mentale, e più propriamente paranoia allucinatoria.

Infatti dai caratteri fisici appare un uomo profondamente anomalo per esagerata brachicefalìa, anzi trococefalìa, per molti caratteri degenerativi, come il *torus* occipitale, diastema dei denti, archi sopracciglіari esagerati, orecchie sessili, enorme mandibola,

(1) Vedi C. Lombroso, *L'uomo delinquente,* vol. II.

fenomeni questi che anche ad un individuo estraneo alla medicina fecero dire che aveva fisionomia da malvagio. Di più aveva i piedi prensili, il tatto alquanto ottuso e con mancinismo sensorio, il gusto pure ottuso, la sensibilità generale e dolorifica diminuita, e andava soggetto ad allucinazioni e visioni notturne.

L'alienazione mentale risulta pure dal fatto che l'uccisione del povero prete non aveva alcun motivo plausibile, nemmeno il più lontano, poichè quello addotto da alcuni che fosse avaro, che avesse tentato conciliarlo con la moglie, nè sono suffragati, nè bastano in nessun modo a motivare il delitto.

Viceversa: quello che egli adduce, vale a dire che lo perseguitasse da 24 anni, perchè liberale; che parecchie volte egli abbia sentito una sua voce ripetergli: che avrebbe pur dovuto finire per sottomettersi a lui, e che gli abbia impedito di sposare l'amica, sono evidentemente effetto di allucinazioni psichiche e acustiche, essendo risultate completamente false; e, d'altra parte, sono asserite con un'evidenza tale di convinzione, con una tale energia da non lasciar dubbio di simulazione; mentre, d'altra parte, sono di quelle che proprio spesseggiano nelle risposte dei monomani: più ancora è chiaro il delirio quando pretende che quel povero prete casto gli abbia ingravidata l'antica amante e che spingesse la moglie ad avvelenargli i buoi, o glieli avvelenasse egli stesso con certe polveri.

Quindi è completamente irresponsabile.

Fu inviato al manicomio.

C. Lombroso.

IV.

Minacce di morte e tentativo di ferimento per allucinazioni acustiche (paranoia).

G. De Amb., contadino, d'anni 43, è imputato di aver minacciato di morte, a mano armata di grosso bastone, la figlia ed una sorella, che dormivano in una camera attigua alla sua.

Esame anatomico. — È alto m. 1,73, pesa chil. 72, l'apertura delle braccia è di m. 1,80; ha capelli neri, incipiente calvizie al bregma; bicromatismo dell'iride destra, che è castagna nella porzione centrale, azzurra alla periferia; mentre la sinistra è di color castagno uniforme; le bozze frontali sono molto sporgenti, sviluppati pure i seni frontali, le arcate orbitali e gli zigomi; il naso è piuttosto grosso, rettilineo; le orecchie sono regolari; la fronte è solcata da parecchie rughe orizzontali ed arcuate. Vi ha asimmetria pronunciata della faccia, con prevalenza a sinistra. A brevissimi intervalli osservansi movimenti spasmodici intermittenti dei muscoli del collo, dei muscoli frontali e palpebrali.

Craniometria: il cranio, con bozze parietali molto sviluppate, è plagiocefalo, esageratamente voluminoso, donde trococefalo (quasi rotondo); indice cefalico mm. 89, capacità cranica probabile 1661.

La pelle è di color bruniccio, con molti butteri di vaiuolo alla faccia. All'avambraccio destro notasi un tatuaggio rappresentante un vaso di fiori; il sinistro porta tatuate le iniziali del suo nome e parecchie croci; alla testa e sulle spalle presenta parecchie cicatrici da traumi.

Esame funzionale. — Sensibilità tattile 5 mm. a destra ed a sinistra (polpastrello indice), 4 mm. alla lingua; sensibilità generale elettrica 50 a destra, 55 a sinistra (normale 65); sensibilità

dolorifica 25 a destra, 20 a sinistra (normale 65); sensibilità topografica: sbaglia di 3 a 4 centimetri, specialmente a destra; sensibilità meteorica: quando cambia il tempo soffre grande cefalalgia; sensibilità gustativa ottusa: percepisce l'amaro (stricnina) ad 1|50.000; il *visus* è normale; il campo visivo appare un po' limitato, ma senza, però, scotomi; sensibilità uditiva: sente l'orologio a 27 cm. a destra e a 18 a sinistra; senso genetico: la prima masturbazione daterebbe a 12 anni, il primo contatto sessuale a 15.

Motilità: durante l'esame si osservano a brevissimi intervalli movimenti convulsivi alle palpebre, alla fronte, ai muscoli del collo, a tutto il tronco; camminando, inclina manifestamente a destra, dalla quale parte porta abitualmente pesi; scande le sillabe ed alcune sopprime; i riflessi sono normali; forza al dinamometro minore a destra, 40, che a sinistra, 48.

. . . .

Esame psichico. — Abitualmente è malinconico, taciturno; dorme poco di notte, fa sovente sogni spaventosi.

La passione più forte in lui è quella del vino e sovente si ubbriaca.

Ha sentimento religioso, non però esagerato. Serba affetto per la moglie morta, dice di voler bene ai suoi ragazzi, ma non pare ne abbia troppa cura; però non ha verso loro alcun sentimento di odio; diffida della sorella, che gli fece e gli fa del bene; non ha amici; crede anzi di essere odiato dai suoi compaesani. Gli venne meno in questi ultimi anni la lena al lavoro, sicchè sta volentieri ozioso. Piuttosto accattabrighe, poneva facilmente mano al coltello, tanto più quando era eccitato dal vino. Non conosce che poche parole del gergo.

Esame anamnestico. — Il padre morì a tarda età di apoplessia, la madre a 50 anni per malattia di cuore; una sorella morì pure di malattia di cuore, un fratello morì a 47 anni con sintomi cardiaci; era mezzo imbecille.

Bambino di 4 anni, cadde dal terzo piano: si fratturò un arto. Ebbe 9 figli, di cui 4 morirono.

Convisse con la moglie, che amava, dodici anni circa; la lasciò per recarsi a lavorare in Svizzera: di ritorno, avendo creduto di dover dubitare della sua condotta durante la sua assenza, la schiaffeggiò. La moglie morì poi di parto, lasciando a lui il grave peso della famiglia. Si pose con lena al lavoro, ma dopo poco tempo gli parve che gli si rivolgessero parole offensive e se ne accorò perciò molto: quelle voci gli susurravano che non si sapeva come facesse a mantenere la sua famiglia. Se ne inquietò tanto che non sapeva più quel che si facesse; di più durante il lavoro sovente veniva colpito da gravissime cefalee; sicchè da sette anni, cioè da quando morì la moglie, non passò più una notte tranquilla.

Avendo abbandonato il lavoro, furono raccolti tre dei figli da parenti; egli conviveva con due figli maggiori e con una sorella agiata. Quelle voci vennero facendosi sempre più frequenti, accusandolo di colpe non vere: per esempio, di aver ingannata una vergine. Anche le persone che incontrava per via gli pareva lo deridessero: sovente chiedeva a qualcuno ragione di quanto faceva contro lui, e ne aveva, come si capisce, nuove, vere beffe. Ultimamente non andava più d'accordo nemmeno con la sorella, essendogli parso ch'essa non lo volesse più con sè.

Sovente in questi ultimi mesi soffriva di vertigini, si metteva talora a camminare agitato, senza sapere dove si dirigesse; smarriva perciò sovente la strada. Ad intervalli le voci che sentiva si facevano più insistenti e gli mettevano addosso una grande agitazione.

E da ciò ebbe origine il tentativo di parricidio.

Fatto. — Era mezzanotte; nella giornata aveva bevuto un litro di vino; si era coricato sull'imbrunire; svegliatosi, sentì un gran calore alla testa, onde gettò via le coltri: era sotto l'incubo di un sogno angoscioso, durante il quale sentiva queste parole ripe-

tersi insistentemente alle orecchie: « *Tu sei un cane; hai usato con tua figlia!* ». Nè cessarono quelle voci quando si svegliò, anzi continuò a sentirle più forte: alzatosi sul letto tutto spaventato, tese le orecchie e gli parve che fosse la voce della sorella che dormiva nella camera attigua con le due sue figlie. Gridò che tacesse e la figlia maggiore gli rispose che la zia dormiva e non diceva nulla. Non bastò questo per acquietarlo; quelle voci continuavano; come forsennato saltò dal letto, si mosse per andare nella camera della sorella, gridando forte che voleva uccider lei e la figlia che la difendeva; battè con forte bastone contro l'uscio, che trovò chiuso, e non riuscendo ad aprirlo, scese in cortile, prese una scala a mano, salì per essa sul balcone e di qui entrò nella camera. La figlia maggiore era già fuggita con la zia: non era rimasta nella camera che la figlia minore di 10 anni circa, la quale gridava al padre che non percotesse la sorella. Ma egli, che nulla vedeva, battè replicati colpi col suo randello nel letto dove avrebbero dovuto trovarsi la sorella e la figlia maggiore, gridando: « *Finalmente t'uccido, non sentirò più la tua voce!* ». La voce della bambina, che piange, lo fa ritornare in sè: si accorge che il letto è vuoto, e, dopo aver rassicurata la bambina, sarebbe — secondo lui — ritornato nella sua camera. Risulta invece dagli atti del processo che, trovato il letto vuoto, uscì furioso dalla camera, scendendo in cortile come per correre dietro alla sorella, e, non avendola più trovata, sarebbe solo allora ritornato nella sua camera. Non sentendo più quelle voci ed udendo la bambina piangere, si recò da lei, la riassicurò, poi calmo ritornò a letto, dove presto prese sonno e dormì sino alla mattina. La sorella e la figlia maggiore non osarono ritornare in casa ed egli vi si fermò tranquillo, e mentre stava mangiando, già quasi dimèntico della scena della notte passata, venne arrestato dai carabinieri.

Interrogato dal giudice, rispose quel che si ricordava, ma molto confusamente, dimenticando parecchie circostanze, non cercando

di diminuire la propria responsabilità. Il contegno tenuto in carcere lo fece rimarcare dai suoi compagni. Durante la giornata fu visto fare strani movimenti, gesticolare sovente; ha abitualmente l'atteggiamento di persona preoccupata, pensierosa, indispettita; non parla mai, se non ripetutamente interrogato, della causa per cui fu carcerato.

Considerazioni. — Fra i dati forniti dall'esame somatico rileviamo la plagiocefalìa, l'asimmetria facciale, il grande indice, la capacità cranica enorme, il bicromatismo dell'iride, i *tic* convulsivi dei m. facciali, il tatuaggio, la limitazione non indifferente della sensibilità generale e speciale, l'esagerata sensibilità meteorica, la bradifasia, tutte note che si riferiscono ad un degenerato e neuropatico.

Dai risultati dell'esame psichico appare a tutta prima affetto l'Amb. da delirio persecutivo: notiamo però che le allucinazioni da lui presentate furono sempre acustiche: egli non sempre, ma frequentemente sente voci che gli parlano, lo deridono, lo assalgono mentre passeggia, lavora o dorme. E quando giungono a lui queste voci, egli sente un turbinìo nella testa, una forte cefalea, anche vere vertigini, e, se lavora, gli cadono spossate le braccia e talora anche non sa più quel che si faccia, chè alle voci si aggiungono fischi e suoni.

All'infuori dei periodi in cui subisce le allucinazioni ed illusioni acustiche, appare taciturno e tranquillo, come accade dei paranoici se non sono irritati o a lungo interrogati nel loro delirio persecutivo.

Le illusioni e le allucinazioni a cui è soggetto dipendono da un'irritazione corticale intermittente, localizzata in corrispondenza del centro acustico (1).

---

(1) Vedasi anche qui come si mescoli la forma epilettica alla paranoia.
C. L.

È appunto da un'irritazione più del solito intensa di questo centro che originò il fatto di cui è incriminato e che noi non esitiamo a considerare come un vero accesso psichico convulsivo, con coscienza incompleta in paranoico.

Trattandosi dunque di un fatto compiuto in uno stato di alterata coscienza da un individuo degenerato e nevropatico, ammettemmo l'assoluta irresponsabilità. Fu infatti dichiarato il non farsi luogo a procedere.

Prof. S. OTTOLENGHI *e* C. LOMBROSO.

V.

Omicidio per amore pazzesco in monomane.

1. — Si tratta di un tal Giov. Fail., di anni 31, da Viz..., maestro, religioso e patriota fanatico, che un giorno, restituendo un libro a suo zio Gius. Maug., segretario di quel Comune, che il dì prima glielo aveva prestato, gli tirava a bruciapelo tre colpi di rivoltella, gridando: « Quell'infame m'ha rovinato! ».

Il fatto strano, avvenuto senza precedenti alterchi personali, anzi con relazioni amichevoli, poichè a lui egli doveva la nomina di maestro e ne frequentava assiduamente la casa, non poteva spiegarsi.

Ma bene lo spiegò, invece, lo studio anamnestico e clinico del feritore fatto da quel valente scienziato che è l'Ingo e poi da altri valenti colleghi periti, e che io ho potuto completare con nuovi, curiosi documenti e autografi.

Dalle ricerche fatte dall'Ingo e dalle altre appare chiara l'eredità pazzesca dal lato materno, avendo un bisavo interdetto, due zii pazzi, uno, anzi, epilettico, due cugini ebeti e la madre isterica, bizzarra e, malgrado la vecchiaia, gelosa del vecchio marito.

Ha Fail. statura m. 1,60; peso normale chil. 64; capacità cra-

nica 1606 cc. e circonferenza 570, alquanto maggiore del normale; indice 86, singolarissimo per un siciliano, di Caltagirone in ispecie, arterie temporali ateromatose (il che in età giovane e in uno non bevitore è assai grave); leggiera asimmetria cranica. Occhio sinistro leggermente strabico. All'algometro elettrico avverte la sensazione alla mano a 95 mm., alla fronte a 110, alla lingua a 120; il dolore alla mano a 55, alla fronte a 87, alla lingua a 90.

Ma ciò nel 1883.

Però in carcere, poco dopo il fatto, era affatto analgesico alle punture, pur conservando, come ora, normale il tatto. Qualche volta rifiutò il cibo, si faceva gettare acqua fredda anche nell'inverno. Le punture con ago praticategli dall'Ingo nei polpacci non destarono dolore, mentre lo ridestò il fuoco.

L'affettività parve normale per la madre e la sorella; alterata pel padre, che giunse a sospettare nemico. Da alcuni mesi prima del reato ebbe allucinazioni acustiche ed ottiche, udiva voci minacciose, vedeva persone imbaccuccate che gli facevano segni di minaccie.

Da molti anni, per delirio erotico e di persecuzione, interpretava tutti i fatti più semplici come contro a lui diretti. La madre gli dava del vino... ed egli a sospettare gli desse veleno; lo abbracciava... ed era segno di scostumatezza; gli si regalano asparagi... è per dirgli: *Sparaci contro;* gli si dànno dei finocchi... è per dirgli: *Abbi l'occhio fino*, onde indurlo a commettere uno stupro! L'ispettore sceglie il tema: *Il lupo e l'agnello*... è una satira contro lui. Fino il *Pirloncino*, di Roma, ha sciarade contro lui! Al *club* sentì una volta una voce: *Fail. è nichilista* e nella carta geografica del *club* trovò la Russia spruzzata di goccie di inchiostro, certo per farlo passare come un cospiratore nichilista.

A tutto ciò si mescola un delirio ambizioso, per cui si dichiara profeta, avvocato, poeta; scrive prima e dentro il carcere le sue confessioni e versi a bizzeffe; pochissimi buoni, molti incomprensibili e assurdi, ma che pretende saranno più tardi compresi dai

posteri; il maggior numero sconclusionati. Basti invero questo esempio:

> Più che favor di regi fortuna
> È la lode cui il merto innalza il saggio!...
> Ma per altra via assumesti il marchio,
>
> *L'autore*
> FAIL... GIOV...

E questo ben lo avvicina al mattoide grafomane, anche perchè, con limitatissima intelligenza, egli è autore di tante opere edite ed inedite (di un giornale che morì per mancanza d'abbonati), e, fra le altre, di due autobiografie e lettere al papa, al vescovo, piene tutte di puntini, di esclamazioni, di parole sottosegnate e, quello che ancor più preme, di nomignoli particolari, che sono la caratteristica di costoro, come dimostrai nel mio *Genio e follìa* (ediz. 1880).

A tutto ciò, però, sempre si sovrappone gigante il delirio di persecuzione, che parte dall'ambizione delusa e sopratutto dalle idee erotiche. Religioso fino al fanatismo, casto, non credendosi permesso di fornicare fuori del matrimonio, si diede all'onanismo e poi a richiedere una dopo l'altra tutte le donzelle del paese; le domande di matrimonio erano respinte ed egli deriso.

« Io fui Catone — scrive — e n'ebbi del *Natale* » (in dialetto: *sciocco).* Di più fu licenziato dall'ufficio di maestro; ed egli attribuisce queste disgrazie al Maug., che, notisi, egli pretende attraversi i suoi matrimoni anche con una sua figlia, che egli richiese, per dargliene un'altra: ed allora giunge ad ucciderlo e nel modo più usato da costoro, di pieno giorno, senza agguato, in presenza di testimoni.

Ciò spiegasi perchè egli, megalomaniaco, in fondo non poteva essere persuaso veramente dei rifiuti delle sue pretese amanti, e perchè, per quella specie di allucinazione psichica, che è propria di costoro, interpretava tutti i loro atti, anche i più semplici, anche di rifiuto, anche di sprezzo, come fossero in suo favore.

Una, per esempio, gli sputa davanti, e anche questo è un segno d'amore!

Quando vedeva l'uscio socchiuso del segretario, era segno che questi voleva che sposasse l'Ignazia; quando spalancato, gli offriva la Giuseppina!!; quando egli gli porge lo scaldino, crede voglia dire: *O sposa la mia figlia, o ti abbrucio!;* se il povero segretario si faceva coll'indice un segno al naso, ciò voleva dire: *Sei ruffiano;* quando si supponeva che avessegli acconsentito e l'accalappia-cani passava sotto la casa tenendo il cappio in alto, ciò voleva dire: *L'abbiamo accalappiato.* In un *club* sente le parole: *Tunisi* e *pernice,* ed egli crede che voglian dire: *Se tu non sposi, sarai il perno vittima dei due partiti.* Quindi il rifiuto di dargli la sposa offendeva il suo delirio di grandezza, i suoi istinti sessuali più costanti ed anche quelli di ammirazione di sè stesso. Ecco perchè, dopo fatto domandare una figlia e poi l'altra al Maug. dal sindaco, dal confessore, alle negative risponde: « *Bisogna che il Maug. muoia, od io son perduto* ». « La mia esaltazione — diceva egli poi — crebbe stranamente, mi pareva che mi si volesse assaltare la casa, attentare alla vita, e, nello stato di agitazione in cui mi trovavo, dicevo al padre che ero pronto a sposare qualsiasi giovine ». Egli credeva — come rispose al pretore — essere necessario che il Maug. morisse, perchè egli riacquistasse la libertà di pigliar moglie e specialmente per prenderne la figlia, e, confortandosi all'esempio di Giuditta con Oloferne e a quello di Davide, gli pareva di fare, uccidendolo, cosa giusta e santa.

Del resto basta leggere le sue confessioni ed autobiografie (notisi, una scritta prima del reato), per capire quanto fosse alienato grafomane, in ispecie per i giuochi di parole pazzeschi, come per esempio: « Altri mostrommi le *polpette a ragù,* da lungi, ed io interpreto: La *polpetta* si dà al cane per avvelenarlo, e così si sarebbe fatto a me, e divenni *sospettoso di veleno.* Giunsi ad aver paura anco in famiglia ».

S'aggiunga al giuoco di parole l'uso di parole speciali. Così

egli ha i *segni relativi,* così a lui le parole *cipollette* sono insultanti, perchè egli era nominato *cipollino.*

È insomma un caso tipico d'individuo in cui l'eredità, l'onanismo e la castità provocarono allucinazioni nel senso sempre di un dato rapporto erotico e spinsero all'omicidio, come nel caso classico del Farina, chè anche qui era stato preceduto da una domanda di matrimonio respinta perchè irragionevole (1).

E anche qui la tendenza autobiografica, il giuoco delle parole e certe parole speciali e certe altre sottosegnate caratterizzano la malattia e ne fissano l'irresponsabilità.

C. LOMBROSO.

VI.

Ferimento per amore pazzesco in monomane.

2. — Certo Mic. Sil., d'anni 56, d'Agliè, il 20 novembre 1880, senza proferire parola, esplodeva cinque colpi di rivoltella contro i Fer.; arrestato sul fatto, gridava: « *Lasciatemi, chè voglio ammazzarli, perchè mi hanno assassinato!* », ed al giudice mostrava dispiacere di non averli potuti uccidere.

Interrogato sul movente del reato risponde: « *Per vendicarmi delle loro persecuzioni* », e narra come, avendo detto che se il Governo non volesse più pagare una sua cedola nominativa di L. 900, egli si troverebbe in imbroglio, i Fer. si adoperarono per non lasciargliela più pagare (evidentemente era un'allucinazione); e come, sentendo infatti dalla voce pubblica che il Governo non gli avrebbe più pagata la cedola, l'abbruciò e poi tentò suicidarsi, ingoiando del vetriolo; poi essendogli rinata la speranza di riavere

(1) Vedi *Amore nei pazzi,* 1881.

un'altra cedola, si recò dal comm. Guala, che si interessò per lui; e già era certo di riaverla, quando vi si opposero i Fer.

Secondo lui, essi eran così tristi con lui per essersi egli rifiutato di sposare una loro nipote, onde egli tentò vendicarsi, *preferendo vivere in prigione piuttosto che povero;* aggiunge *che fu il Signore che lo mandò colà col revolver*, e che quei Fer. *gli volevano l'onore* (sic), *obbligandolo a domandare la ragazza per poi rifiutargliela;* che essi, per vendicarsi, *obbligarono lo scultore Villa a fargli un brutto ritratto* (!).

Il fatto è che i Fer. lo conoscevano appena di vista, che uno di essi si ricordò di avere avuta da lui una domanda, tre anni prima, per una nipote vecchia, e nient'altro; che, quindi, non ebbero più alcun rapporto nè per le statue, nè per le sue cedole, di cui ignoravano persino l'esistenza.

Sindaco e testi lo dichiarano mezzo pazzo, come che, già prima del fatto, abbia vibrato coltellate contro gli alberi e perchè aveva avuto l'idea bizzarra di farsi fare una statua come era 15 anni prima.

Esame fisico. — Presenta statura m. 1,62 circa, capelli neri, fronte bassa, orecchio sinistro più lungo (62 mm.) del destro (57), faccia più piccola a destra che a sinistra, denti ineguali, ateroma all'arteria frontale.

Cranio piuttosto piccolo: circonferenza 520 mm.; diametro longitudinale 180, trasverso 155, indice cefalico 86,11, altezza della fronte 41.

Quanto alla estesiometria è ottusa, specie a sinistra, distinguendo le due punte dell'estesiometro a sinistra all'apice delle dita ad 8 mm., a destra a 4; a sinistra sulla lingua a 9, a destra a 5 mm. Quanto all'algometria avverte la corrente al dorso della mano sinistra a 30 (un sano a 60), della destra a 23, alla fronte 0; sente dolore al dorso della mano sinistra a 23 (un sano a 45), della destra 0, alla fronte a 75.

Dinamometria: chil. 30, sinistra 31.

Il Mic. Sil., contadino fino al 1860, di poi si recò in America, ove riuscì, a furia di stenti e di privazioni, a raggruzzolare 12.000 lire, con la quale somma nel 1871 ritornò in patria.

La sensibilità affettiva non era in lui punto menomata, poichè giunto in Agliè accasò le proprie nipoti, fornendo loro dote e corredo del proprio.

Relativamente ricco, egli dice che fu da taluno consigliato ad ammogliarsi e che rivolse le proprie mire ad una donna di 45 anni, vedova, ricca ed ereditiera di 30 giornate di terra, e i parenti di lei facevano ogni loro potere perchè egli la prendesse; persino i preti dal pergamo dicevano che non era bene che l'uomo sia solo sulla terra, certo... per istigarvelo.

Ma egli era titubante e pensò di rivolgersi a Dio perchè gli illuminasse la coscienza, lo pregò nel duomo all'altar maggiore affinchè gli mandasse una visione. La visione infatti venne la notte seguente sotto forma di una voce che gli disse: *O prima o poi devi prenderla ad ogni modo.* Dopo questo egli racconta che recavasi a passeggiare per un viale, nel quale incontrava spesso il padre della donna in questione ed interpretava ogni mossa di lui per gesti d'incoraggiamento al proprio indirizzo. Fattosi animo, svelò al padre la visione che aveva avuta, e questi nulla rispose, ma si allontanò da lui ed andò poi a vantarsi per i caffè ed i pubblici ritrovi, dicendo a tutti che l'Americano (suo nomignolo) lo aveva richiesto della figlia in isposa. Questo al Sil. spiacque, nondimeno fece ripetere la domanda da un sensale. Dopo di ciò egli recavasi ancora a passeggiare per il viale; e pretende che, mentre era seduto su una panca, i parenti della donna gli giravano d'attorno, guardandolo e facendogli cenno che, ove presto non si fosse deciso a sposarla, l'avrebbero data ad un altro; alquanto tempo dopo uno zio della donna lo invitò a passeggio con lui; il Sil. interpretò questo fatto come un incoraggiamento e parlò allo zio delle proprie intenzioni di matrimonio con la nipote di lui, ma

n'ebbe un rifiuto. Però una diecina di giorni dopo lo zio stesso gli profferse la nipote in moglie; ed egli a sua volta rifiutava. Allora egli fantastica che i parenti della donna volevano che egli le *rendesse l'onore,* cioè che si recasse alla sua volta dai parenti a fare la domanda per essere da essi rifiutato!! E di qui le loro persecuzioni. Essi gli istigavano contro tutta la popolazione del paese, che quando lo vedeva passare gli gridava: *Tignôn, avarôn, lesnôn, ribôteur!* ed altre ingiurie: essi tentarono di avvelenarlo, ma non vi riuscirono, perchè egli faceva da sè il proprio cibo. Infine, i suoi nemici giunsero al segno di scrivere al Ministero perchè più non gli pagasse la rendita.

Il Sil. si lagna di udire frequentemente come un rumore di acqua che cade, di veder sovente i suoi persecutori, sopratutto al momento di svegliarsi (allucinazioni acustiche ed ottiche!).

Egli fu sempre casto e religioso e crede alle visioni. Non parlò mai con quella donna che voleva sposare. Anche qui vita casta, idea di persecuzione, ed erotismo, ed ambizione, ed atti impulsivi, che paiono inesplicabili senza la conoscenza della trafila singolarissima delle sue allucinazioni, in cui, come il Fail., stimolato dall'ardore del desiderio, interpreta per inviti i cenni più indifferenti e per accettazioni persino i rifiuti degli altri. Per cui completa irresponsabilità.

C. Lombroso.



CAPITOLO VIII.

LIPEMANÌA

I.

Lipemanìa omicida (1).

Nell'estate del 1897, nel Comune di V. Bergamasco, Luigi G., d'anni 39, senza motivi palesi uccideva con due colpi di fucile il compagno Giovanni V. e feriva certo Tranquillo M.; pochi istanti prima dalla finestra della sua casa aveva lanciate due grosse pietre a M. David, fratello dell'altro M., ferendolo gravemente alla testa; fuggiva quindi sui monti, e solo dopo cinque giorni si costituiva spontaneamente ai carabinieri.

Già da qualche tempo il G. era considerato in paese come ammalato di mente; anzi, nel 1893 erano state inoltrate pratiche per la sua ammissione al manicomio.

Anamnestico. — Genitori sani. Vi furono però alienati in famiglia: un cugino attualmente ricoverato al manicomio; una sorella imbecille. Nell'infanzia egli sofferse di prolasso rettale; ad 8 anni s'ammalò di scabbia ed a 16 anni di febbre intermittente, che durò qualche mese. Da parecchi anni a questa parte si la-

(1) In questo caso alla lipemania si mescolano alcune linee paranoiche ed epilettiche. C. L.

mentava di dolori al capo, e, secondo il fratello, da circa otto anni dava segni di alienazione; ebbe molte volte il pensiero di ammogliarsi e con molte ragazze era entrato in trattative di matrimonio, ma sembra che il padre ritenesse il Luigi impotente.

Dopo parecchi tentativi, andati a male, di ammogliarsi, il G. cambiò di condotta: non lavorava più i campi, spesso si allontanava dal paese, di notte piangeva senza ragione. Continuando in questo contegno, si pensò di mandarlo al manicomio, tanto più dopo che tentava di strangolare il padre in uno dei soliti sfoghi contro di lui, i quali tutti avevano per movente il rincrescimento nel G. di non essersi potuto ammogliare.

Una settimana prima del fatto era diventato più irrequieto, si muoveva continuamente, non parlando però con nessuno. Il giorno 14 agosto al mattino si allontanò da casa e sparì nei campi. Ritornò poco dopo: al fratello parve conturbato e stravolto in faccia; salì nella sua camera, e fu allora che lanciò i sassi contro il David M., che per caso di là transitava. Lo udirono quindi scendere a precipizio le scale, e tanto era infuriato che spezzò un gradino di legno. Il fratello non si mosse, perchè ebbe paura. Il G., uscito così frettolosamente di casa, si indirizzava, armato di fucile, ad uccidere i M.

Nessun motivo palese e giustificato di rancore verso i M.; aveva amicizia per l'estinto V., col quale aveva famigliarmente giuocato alle carte pochi giorni prima: odio contro la madre M.

Il G. al manicomio tenne sempre un contegno molto riservato, chiuso in sè stesso; bisognava eccitarlo, costringerlo a parlare. Egli non ha più memoria del fatto: sa di aver commesso l'omicidio, perchè glielo hanno detto. Si costituì, sperando che, dimostrata la sua innocenza, la pena sarebbe stata brevissima. Ripete che da un pezzo in qua tutti lo molestavano e l'avevano con lui. Il fatto nuovo che ci ha rivelato fu che egli da un pezzo era preoccupato delle *voci* che, secondo lui, correvano in paese, messe in giro dalla M. e dalla nonna, che egli fosse dedito alla mastur-

bazione. Inoltre fa capire che non si sente abile con le donne e che non ha mai potuto carnalmente trattare con alcuna. Questo è il motivo per cui non ha preso moglie, e di tale sua impotenza è continuamente preoccupato.

I M. una volta gli hanno letto in chiesa una sentenza di condanna e il parroco faceva nelle prediche delle allusioni a lui.

Ha sensazioni dolorose alla verga; ha polluzioni poco voluttuose e ne resta inquietato ed avvilito; sofferse qualche vertigine, come già tempo fa venne preso da vere assenze di memoria (1), sicchè gli accadeva di non ricordarsi di cose fatte durante il giorno. Non vuol essere visitato negli organi genitali: si scusa dicendo che non ha mai avuto male in quelle parti. Nella notte in cui compì l'omicidio si sentì prendere per la mano da uno spirito e sa che gli avevano messo un membro d'asino sulla porta. Nega di essere stato alienato di mente, e parlando dell'ammissione sua al manicomio, non effettuata, ma per la quale si erano fatte le pratiche, si arrabbia, esplode in invettive contro il padre e la cognata, e dice che, se si andrà al dibattimento, se ne sentiranno delle belle sul conto della cognata stessa. È preso da tremore generale fortissimo.

Visitato da un fratello, non si mostra per nulla preoccupato del suo avvenire; gli raccomanda d'occuparsi dei suoi interessi, è sicuro di andare presto a casa. Non una parola sull'ucciso, anzi manda a salutare con effusione il fratello del defunto, che è suo amico. Nessuna presunzione di dover ritornare in carcere e della possibilità di un processo e di una condanna.

Esame somatico. — Statura m. 1,64, apertura delle braccia m. 1,68, peso chil. 70. Costituzione fisica robusta. Stato della nutrizione buono, sviluppo muscolare pronunziato. Colorito della pelle naturale, colore dell'iride castano chiaro, capelli castani,

(1) Ecco la linea epilettoide! C. L.

lisci, piuttosto rari, sviluppo enorme dei peli al torace ed all'addome. Mascellare un po' rientrante, cicatrice sulla bozza frontale sinistra, impianto normale delle orecchie, ben conformate, ma con lobulo esageratamente pendulo. Misura dei padiglioni: altezza del destro e del sinistro 63 mm., larghezza d. e s. 35 mm. Cranio a tipo brachicefalico, indice cefalico 85,1, circonferenza mm. 560, capacità cranica media 1570, semi-curva anteriore mm. 280, semicurva posteriore 280, altezza della fronte mm. 60, altezza della faccia mm. 127, diametro bizigomatico mm. 143, bifrontale 112; dunque stenocrotafia.

Sguardo fisso, dolce quando è solo, sospettoso se interrogato; espressione fisiognomica mesta e pensosa.

Sensibilità tattile coll'estesiometro di Weber: punta del dito indice a destra mm. 6, a sinistra 8; dorso della mano a destra mm. 19, a sinistra 23; palma della mano a destra mm. 19, a sinistra 20; avambraccio a destra 30, a sinistra 34; lingua mm. 10; guancia a destra mm. 18, a sinistra 14; fronte mm. 30; collo a destra e a sinistra mm. 54. Un po' ottuso, quindi, in generale e senza mancinismo sensorio; localizza bene i punti toccati.

Riflessi tendinei vivissimi; abolito il cremasterico, dolorosi alla pressione i globi oculari. Vista: acuità normale; campo visivo ristretto in generale.

I colori vengono percepiti normalmente. Udito normale d'ambo i lati.

Motilità: andatura regolare; sviluppa una forza discreta al dinamometro, d. 100, s. 60, d. m. 155. La parola è lenta, ma libera. Pronuncia bene, a voce però piuttosto bassa. Ha tremori diffusi quando venga contrariato o entri in sospetto. Reazione pupillare alla luce ed all'accomodazione normale.

Funzioni della vita vegetativa: appetito discreto, irregolari le funzioni intestinali, ha qualche polluzione notturna. Cuore: urto della punta all'interno della emiclaveare nel quinto spazio. Toni profondi.

Esame psichico. — Incoerenza, allucinazioni, idee deliranti. Ha del melanconico la lentezza del linguaggio e dell'ideazione. L'attenzione è in lui tesa in un'attitudine ostile, diffidente.

La narrazione che egli ci ha fatta della sua vita, delle preoccupazioni sessuali, degli odî lentamente accumulati verso i parenti, le allucinazioni esposte con sobrietà di linguaggio, il contegno tenuto nel manicomio, che è in perfetta relazione con la forma mentale, ci dànno garanzia assoluta che il G. non sia simulatore. Dice che non ricorda più il fatto dell'uccisione, ma è così unilateralmente e profondamente influenzato dall'idea fissa della persecuzione dei M., che egli non esita a raccontare tutte le immaginarie persecuzioni e a manifestare il malanimo che ha contro quella famiglia, dando così argomento di prova del suo delitto; il che sarebbe incoerente, contraddittorio, se egli partisse deliberatamente dal concetto di procurarsi una difesa col portare a discriminante l'amnesia, la dimenticanza dell'atto commesso.

Vi è quindi l'amnesia completa, caratteristica dello stato patologico in cui fu commesso l'atto. Che se il G. fu confesso e mostrò avere coscienza e ricordo dell'atto quando venne interrogato dai reali carabinieri al momento del suo costituirsi e nelle deposizioni al giudice istruttore, ciò non toglie che non si debba riconoscere la sincerità dell'amnesia successiva. La possibilità di una amnesia retrograda apparirà anche a coloro che per la novità dell'osservazione potrebbero essere indotti a non prestarvi gran fede, quando si ricordi che il potere di rievocazione mnemonica delle impressioni penetrate nella coscienza è tanto più energico, tanto di maggior durata quanto più chiaramente è stata ricevuta l'impressione originaria, quanto più essa è entrata in estesa relazione col contenuto della coscienza; in una parola, la memoria è in relazione, in ragione diretta con l'intensità dell'impressione e coll'attenzione del soggetto. E noi crediamo che il G., non solo nel momento in cui compieva l'atto, ma prima, nella notte, per le turbe sensoriali, per l'eccitazione emotiva derivante dal conte-

nuto delirante, fosse in uno di quegli stati di oscuramento psichico e di tumultuosa agitazione e di insopportabile tensione dell'animo, da poter essere equiparata agli stati epilettici e che è una acutizzazione della *melancholia*, e perciò nella scienza passa sotto la denominazione di *raptus melancholicus*.

In intimo rapporto con le alterazioni del contenuto della vita ideativa (delirio di persecuzione) stanno nel G. i disturbi che si riferiscono all'andamento formale del processo rappresentativo, vale a dire il rallentamento nel corso delle idee. Le singole idee si seguono l'una all'altra lente e pigre, le risposte gli escono di bocca con grande stento e dopo lunga pausa; in lui l'ossessione delle idee di persecuzione e lo stato di sospetto, di continua diffidenza e di preoccupazione induce una vera incapacità alla rapida e chiara estrinsecazione del pensiero.

Nel campo dei sentimenti troviamo pure nel G. una certa apatia: è freddo, egoista; nessuna emozione nell'ambiente lo distoglie dalla sua taciturnità ed apparenza tranquilla; resta assolutamente indifferente agli affetti altrui. Solo nell'ordine delle idee sessuali gli si suscitano reazioni emotive.

Vi è un'impotenza psichica, che non gli ha mai permesso in tutta la vita il contatto con donne, pur avendo egli erezione ed eiaculazione di sperma. Aggiungi una ruminazione, diremo quasi, erotica, intorno ai soggetti femminili da lui vagheggiati nella speranza di concludere il matrimonio.

Il G. è un lipemaniaco con delirio a contenuto sessuale-persecutorio, e venne trascinato all'atto in un accesso d'ansia, in un epi sodio allucinatorio. Lo stato nel quale agì il 14 agosto fu quello di un vero *raptus*, e i caratteri della rapidità, dell'imprevidenza (poichè si slanciò sulla pubblica via e fu incontrato da molte persone che avrebbero potuto impedirlo o, cogliendolo in flagrante, arrestarlo), dell'incoscienza, il ritornare subito sul luogo dell'uccisione e l'aspetto suo fisiognomico sono tutti elementi dimostrativi per l'esistenza di uno stato di eccitazione sensoriale acuta,

intervenuta episodicamente a sovrapporsi sulla sua personalità, già sistematizzatamente decaduta ed alterata.

È perciò irresponsabile.

Dott. Marzocchi *e* Antonini.

II.

Assassinio di tre figlie commesso da donna lipemaniaca.

Il giorno 30 agosto 1886 il tribunale di Reggio-Emilia mi affidava l'incarico di esaminare certa Carolina Rosi, di M., imputata di assassinio premeditato delle sue tre figlie, commesso per annegamento.

Storia del fatto. — Nella mattina del 23 luglio 1886, in M., presso la Fontana dei Bizzarri, si trovava, poco dopo il levar del sole, la Rosi con le sue tre figliuolette. Certa Barossi, che si era recata alla fontana ad attinger acqua, ve la trovò che stava lavando un secchio, con le proprie figliuole accanto. Poco dopo partita la Barossi, si accosta alla fontana un'altra donna, certa Macchi, la quale non trova più alcuno, ma si avvede con stupore che l'acqua di una delle due vasche, che formano la fonte, si smuove con una certa forza e poco appresso vede venire a galla una testa di donna; allora essa afferra quella donna pei capelli e si dà a gridare con tutta forza: accorrono sul luogo due contadini, Iseppi e Baisi, ed estraggono a forza la donna sommersa, che si dibatteva e che riconobbero per la Rosi. Intanto si vedeva venire a galla sull'acqua anche un lembo di veste; afferrata anche questa, estraggono già cadavere la figlia minore della Rosi; dubitando che vi fossero sommerse pur le altre, scandagliano il fondo della vasca con un bastone ed estraggono le altre due bambine, di cui

la maggiore dava ancora qualche lieve segno di vita; ma morì quasi subito, mentre la madre restava coricata al suolo, immobile e silenziosa, solo di quando in quando in preda a tremito.

Gli accorsi compresero pur troppo ciò che era avvenuto, tanto più ricordando che già da qualche tempo la Rosi aveva manifestato il proposito di annegare le sue figliuole e sè stessa. Certamente nell'intervallo di tempo fra il passaggio della Barossi e quello della Macchi essa aveva spinte le sue tre bambine entro l'acqua e poi vi si era cacciata essa stessa, per morire tutte insieme.

Per quale ragione la Rosi aveva premeditato e concepito si terribile misfatto?

Anamnesi. — La Rosa, nata a M., conta 33 anni. È di famiglia discretamente agiata; non ha precedenti ereditari: è però analfabeta ed è sempre stata d'intelligenza piuttosto limitata, sebbene non sia mai andata soggetta ad alterazione mentale. Però all'età di circa 20 anni fu colpita da febbre tifoide, che ebbe un lungo decorso e la tenne in delirio per parecchi giorni. Era d'indole morale mite, buona e di onesti costumi; maritata da undici anni, ha avuto quattro figli, di cui il primo, un maschio, morì dopo pochi mesi di vita. Fuori della malattia anzidetta non ne ha avute in passato altre di qualche entità: due volte però ebbe male ad un orecchio: fu anche sotto cura, alcuni anni prima, per irregolarità nelle mestruazioni, e negli ultimi tempi si lamentava spesso di male al capo. Era affezionata al marito, amava moltissimo le sue tre figliuole e aveva per esse ogni cura delicata ed affettuosa.

Da circa un anno, però, si era notato un profondo cangiamento nel suo carattere. Parecchie cause pare avessero contribuito a produrlo; fra queste, dispiaceri di famiglia e sopratutto l'esserle morto il padre, senza lasciarle in eredità quanto essa si aspettava. In seguito di che andò producendosi in lei una cre-

scente tristezza e cominciò a insorgere a poco a poco il timore di dover cadere nella miseria, di non potere più aver modo di mantenere le proprie figlie, sino al punto di cadere in uno stato di vera disperazione.

Molti testimoni, infatti, riferiscono che già da qualche mese la Rosi si lamentava di « non aver più modo per poter andare » innanzi con la sua famiglia, che le sue figliuole avrebbero do- » vuto finire coll'andare all'elemosina, che non sapeva più che » cosa dar loro da mangiare e da vestire », e quando gli altri cercavano di confortarla, dimostrandole che, dopo tutto, possedeva qualche cosa, che aveva pure il suo bestiame, essa rispondeva che « nessuno più le permetteva di portare le sue bestie a » pascolare nei terreni altrui, e che a casa propria ciascuno sa » cosa c'è di nuovo, ecc. ». Altre volte diceva che « era oppressa » da pensieri che l'affliggevano molto », senza accennare chiaramente quali. Nello stesso tempo si lamentava di provare « una » strana inquietudine: un'agitazione, una frenesia che non sapeva » spiegare e un indebolimento della memoria, per cui le pareva di » non essere più buona a nulla »; e si lamentava continuamente di « non esser capace d'insegnar nulla alle sue figlie, perchè essa » non sapeva far nulla, neppure andare per la legna », e con la Iseppi si lagnava di « non esser neppure capace d'insegnare alle » sue figlie il *Pater*, perchè non lo ricordava più », ed avendole la figlia della Iseppi recitato il *Pater*, essa disse che « era inu- » tile, perchè tanto non le poteva tornare in memoria e che, d'al- » tronde, piuttosto che pregare il Signore, non aveva più altro » da fare che invocare il diavolo che la portasse via, e che sa- » rebbe stata ben contenta se l'avesse anche portata subito in » fondo all'inferno »; e ripeteva che « voleva andare all'inferno, » a casa del diavolo, perchè non sapeva che cosa fare al mondo ».

E a un tempo manifestava fieri propositi di voler porre fine alla propria vita e a quella delle figlie. Circa un mese prima del luttuoso avvenimento, parlando con la figlia del Guerrieri, le disse

che, « poichè le sue ragazze dovevano andare all'elemosina, essa » le avrebbe annegate tutte tre; così esse sarebbero andate in pa- » radiso ed essa all'inferno ». Con altra testimone disse che, « piut- » tosto di lasciarle in miseria, preferiva annegarle ».

La suocera Domenica, sentendola ripetutamente lamentare che ha « una inquietudine, una frenesia addosso che non sa spiegare, » ma che non la lascia vivere », le propone di indossare una camicia benedetta: e infatti si procura una sua camicia, la fa benedire dal prete di P. (che è in fama di dare *benedizioni buone*) e poi gliela fa indossare, dicendole che vedrà che il Signore l'aiuterà. Ma dopo alcuni giorni la Rosi, tutta disperata, le dice che neppur quella le ha fatto nulla, che « ormai più niente le potrà » giovare, che anzi da otto giorni essa, sì di giorno che di notte, » non fa altro che invocare il diavolo »; il che impressionò molto la suocera, che sapeva essere essa sempre stata molto religiosa.

Pure in questo stato anormale in cui trovavasi, essa aveva come un barlume di coscienza, che la sua mente stava per rovinare, che questi strani cangiamenti che si erano operati in essa indicassero che era o stava per diventar pazza. Infatti un giorno dell'aprile, disse, tutta addolorata, ad una testimone che « temeva di dover impazzire », e chiesta del perchè, rispose: « Lo so io, » non so più quello che fo, non sarei contenta altro che se mo- » rissimo tutti, io e le mie figlie »; ma non volle dare altre spiegazioni. E sui primi di luglio, con altra testimone che le chiedeva della sua salute, risponde: « È andato via », e alla richiesta chi fosse andato, soggiunge: « Il mio giudizio, che è andato in Ame- » rica »; e con altra disse « che aveva perduto il giudizio e che » era per questo che non amava più le sue figlie ».

E che la sua mente fosse profondamente alterata, lo dimostrano, oltre i suoi discorsi, anche i suoi atti. Alla Piccini, che, sentendola lamentare e dire che ha in uggia tutto e tutti, le chiede se ha in uggia anche lei, risponde che « per un po' ci parla vo- » lentieri, ma che poi avrebbe sentito di odiare anche lei »: e in

così dire aveva un volto così stravolto, che la Piccini ne rimase molto impressionata. E dopo avere con la Iseppi ripetuti i soliti lamenti, si allontanò brontolando da sola, come se si rivolgesse ad altre persone. E il parroco riferisce di aver saputo che era stata veduta a fare un circolo in terra con un bastone, chiamando il diavolo, perchè la portasse via con le sue creature.

E la Ghinelli riferisce che, sulla fine del giugno, vide la Rosi che aveva deposto in terra la propria veste e così semi-vestita girava continuamente attorno a una quercia. Quando si accorse di essere scorta dall'altra, lasciò di girare e si rimise le vesti: e quando l'altra le fu vicina, le si rivolse, dicendole: « Vedi cosa sto facendo? », e soggiunse che, non essendo più buona a far nulla, s'era messa a girare attorno alla quercia: e di lì a poco riprese, additando la quercia: « Lèvati di lì, se no viene il diavolo e porta via te e me »: e in così dire si allontanò, ma, giunta a poca distanza, raccolse da terra un fungo e lo lanciò contro la Ghinelli.

I dottori Marrè e Baisi, poi, asseriscono che essa fu in preda a vere allucinazioni, per cui le « pareva di vedere il diavolo e di parlare cogli spiriti ».

Un altro giorno incontra il Benazzi (che lavorava in latta), col quale qualche tempo prima erasi lamentata di non esser più buona a nulla, e gli presenta un anello d'oro, dicendogli: « Avevo tre anelli d'oro, ne ho perduti due e non mi resta che questo; prendetelo e fatemi in cambio un anello di latta, così non perderò anche questo ».

Altri pure la videro lungo la strada fare e dire le più pazze stramberie.

Ma, fra tutte queste idee e tutti questi atti disordinati, ciò che più prevale è il proposito di voler uccidere sè e le figlie. E pare anche avesse fatto qualche tentativo, che però non era riuscita a compiere. Ma il truce proposito doveva essere pienamente attuato la mattina del 22 luglio.

Essa è estratta viva, anzi oppone resistenza, dibattendosi, a quelli che cercano di estrarla dall'acqua: le tre bambine sono cadaveri.

Come si contiene la Rosi dopo il delitto? A tutti quelli che la interrogano nulla risponde, o appena poche parole che manifestano il desiderio di finirla con la vita. Al carabiniere Ghini, che le si accosta e, chiamatala ripetutamente, le chiede come va, risponde: « Va bene, purchè mi metta nella pozza », e alle sue richieste se è pentita di aver annegate le sue bambine, finalmente soggiunge: « È meglio aver fatto così che vederle andare alla elemosina ». E, di tratto in tratto, ripete: « Mettetemi nella pozza, lasciatemi andare nella pozza! ». Sopraggiunge il dottore ed ordina che sia trasportata nella propria casa. Quando i contadini si dispongono a portarla via, essa oppone una ostinata resistenza, cercando svincolarsi da quelli che la tengono, gridando che « vuol gettarsi nella pozza », e scaglia contro essi ogni sorta d'ingiurie, gridando che sono birboni, assassini » e simili.

Malgrado la sua resistenza, la portano nella sua casa, la depongono in una camera al pian terreno, adagiandola su fieno, con cuscini sotto il capo. Visitata dal medico, questi la trova in preda a forte febbre (40°,2 di temperatura) e le fa applicare ghiaccio al capo.

Il carabiniere Ghini ed altri si pongono di guardia a sorvegliarla: essa si mantiene sempre immobile e taciturna; di quando in quando però apre gli occhi come per guardare se è sorvegliata: quando le pare di non essere tenuta d'occhio, fa dei gesti di disperazione, battendosi coi pugni la fronte, talora strappandosi anche i capelli, e mormora lamenti.

Sopravviene il parroco e le chiede ripetutamente cosa ha fatto e perchè, ed essa risponde: « Le mie figlie erano al fresco: massa di birboni e d'assassini, ladri, perchè non mi avete lasciata con loro? una donna che non ha fatto niente a nessuno! ». E dipoi, avendole egli chiesto se conosce d'aver commessa un'azione assai

iniqua coll'annegare le sue bambine, essa risponde: « Non le ho mica annegate, le ho messe al fresco »; e quando egli la esorta a sperare nella misericordia di Dio, risponde: « Oh! sì che mi vorrà perdonare dopo quello che ho fatto! ». Ma poi, quando egli torna a rimproverarla di ciò che ha commesso, soggiunge: « Ebbene, ho mandato tre anime a Dio! lo aveva tanto pregato di prenderle con sè e gliele ho mandate! ». E all'Iseppi dice che « non è pentita di aver annegate le figlie », e la Bedini sentì che diceva: « Le ho mandate a Dio ed io vado al diavolo ». Talora invece risponde di nulla sapere del loro annegamento, mentre in altri momenti si lamenta di ciò che ha fatto. E, di quando in quando, torna a dare in atti di disperazione, gridando: « Portatemi nella pozza; abbruciatemi in un macchione! ».

Nella sera non volle prendere cibo, nè bevanda, e a chi gliene offriva, disse che « ne avrebbe ingoiato soltanto se avessero contenuto del tossico o uno scorpione ». Nella notte, verso le 2, quelli che la sorvegliano la veggono alzarsi d'improvviso e slanciarsi verso l'uscio come per fuggire; ma le si oppongono, e allora essa, borbottando parole inintelligibili, se ne torna al suo giaciglio. Dopo un'ora circa rinnovò pure simile tentativo.

Il mattino appresso il carabiniere Ghini la vede a un tratto alzarsi, correre verso un angolo della camera, ove era una gallina che stava covando le ova e tuffarla tosto in un caldaio pieno di acqua; accorso il Ghini, essa lascia la gallina e torna al suo giaciglio, e alla sua richiesta che cosa volesse farle, risponde che voleva darle da bere. Dopo il mezzogiorno del 24 viene visitata dal procuratore del re e dal giudice istruttore: la trovano immobile, cogli occhi chiusi, con la faccia e il corpo rivolti verso il muro, come se fosse assopita: a tutte le loro domande risponde negativamente, con cenni del capo e, qualche rara volta, a voce assai bassa, con le parole: « So niente ». Interrogata sulle sue generalità, risponde di saper niente, e quando le si chiede se si chiami Carolina, risponde: « Se lo dicono loro, sarà ». Alla do-

manda se ha figli e dove sono, risponde: « Non ho mai avuti figli e non so niente ». Interrogata sull'annegamento delle figlie, risponde sempre negativamente, o con cenni del capo, o con un « no » pronunciato a voce assai bassa.

Intanto sopraggiunge la madre e neppur essa riesce a ottenerne risposta; le offre del cibo ed essa lo rifiuta; richiesta perchè non ne voglia, risponde: « Perchè no ».

Più tardi i magistrati vi tornano con due medici periti, i dottori Marrè e Baisi. La trovano affatto priva di febbre: il polso debole e frequente; gli occhi abbattuti; le pupille ristrette; iniettata la congiuntiva dell'occhio sinistro. Alle loro domande o non risponde, o solo a monosillabi. Essi dichiarano di non poter pronunciare pel momento alcun giudizio.

Per tutto quel giorno non volle prender cibo. Nella sera però riuscirono a farle prendere, sebbene con molto stento, qualche cucchiaiata di caffè con ovo.

Il 25 continuò nello stesso stato e prese appena qualche cibo.

Il giorno appresso viene trasferita nelle carceri di P. Qui è quotidianamente visitata dai medici periti, i quali le trovano sempre il medesimo contegno, indifferente e taciturno; solo di quando in quando esce in qualche violenta escandescenza, provocata dal diniego alla sua scarcerazione, con atti impetuosi, ingiurie e bestemmie: fuori di tali momenti si mostra indifferente a tutto: il suo aspetto però è piuttosto melanconico: la faccia pallida, la fisionomia contratta, come di persona da lungo tempo sofferente: di quando in quando il suo sguardo si anima, fissandosi sospettoso, poi torna come a spegnersi e gli occhi si richiudono. Alle interrogazioni sull'eccidio commesso o non emette alcuna risposta, o accenna di non ricordarsene, e non lascia mai trasparire alcuna traccia di emozione e di rimorso. Facilmente fa discorsi sconnessi e senza senso. Mentre nei primi giorni rifiutava il cibo, in seguito invece prese a divorarlo con bestiale avidità, ingoiando anche sostanze disgustose che vi erano state aggiunte per esperimento; fa qualche

tentativo di suicidio, cercando strozzarsi con le legaccie delle proprie calze.

Il 29 luglio subisce un nuovo interrogatorio dal giudice istruttore, che la trova mentre mangia con bastante appetito. Chiesta come sta, risponde « che sta bene ». Chi l'ha condotta in carcere? « Gli angeli ». Come erano vestiti? « Di rosso ». Chiesta qual'è la sua casa, risponde: « Questa ». Se ha, o ha avuto marito e figli e anche dicendo il loro nome, risponde sempre negativamente. E non fu possibile trarle altra risposta.

Il 6 agosto i periti emettono il loro giudizio. Dai fenomeni presentati dall'imputata in carcere, dai dati anamnestici, ecc., desumono essere la Rosi affetta da lipemania ed irresponsabile delle sue azioni.

Il giorno appresso il dott. Marrè dichiara che « le condizioni sì fisiche che mentali dell'imputata rendendosi ogni giorno più allarmanti, ad evitare possibili gravi accidenti, necessita il suo trasporto in un frenocomio ».

E la Camera di consiglio, in vista anche della necessità di sottoporre la Rosi ad una più larga e prolungata osservazione, onde avere un più completo giudizio sul suo stato mentale e sulla sua imputabilità, ne ordina il trasferimento al frenocomio di Reggio-Emilia.

Il giorno innanzi alla sua partenza è nuovamente interrogata dal giudice istruttore e dal procuratore del re, ma risponde a quasi tutte le domande con le solite negative, o al più con poche e strane parole; per esempio: « che il suo mestiere è di dormire, che non ha mai sentito parlare del paese di P. », ecc. Il giorno 16 agosto è condotta al frenocomio.

Quando entrò nello stabilimento era pallida, umile all'aspetto, la fisionomia fredda e cupa; non mostrava alcuna curiosità, nè maraviglia dei luoghi, delle persone, delle cose nuove in mezzo a cui veniva. Alle prime domande rivoltele non risponde. La si interroga sulla malattia che ha all'occhio sinistro (cherato-con-

giuntivite piuttosto grave, con suppurazione ed ulcerazione della cornea), e, dopo molto insistere, risponde a bassa voce, quasi mormorando e con accento dispettoso e noncurante, che « non prova alcun dolore all'occhio » e che « anche se lo perdesse, non le importerebbe niente ». Interrogata allora sulle sue generalità, se ha marito, se ha avuto figli, ecc., dapprima risponde negativamente e poi, insistendo col dirle che non è vero ciò che asserisce, soggiunge, sempre come infastidita: « Ebbene, sì ». Interrogata sulla uccisione delle figlie, dapprima persiste pure nella negativa, ma poi, insistendo molto, dà a sbalzi e a frammenti qualche dettaglio, su cui è possibile ricostruire abbastanza i terribili particolari del fatto. E cioè: « che da molto tempo le passava per la mente l'idea di uccidere le figlie, allo scopo di toglierle alle noie e alle miserie del mondo; da più di un mese quest'idea non l'abbandonava mai e in certi momenti si faceva più forte. La mattina del 23 luglio, trovandosi presso la pozza con le sue tre bambine, l'idea di annegarle la riprese più potente che mai e si sentì spinta ad attuarla subito. E infatti in un attimo le spinse tutte tre dentro la pozza, dove l'acqua era molto alta: i loro corpicini si dibatterono qualche momento... poi più nulla. Allora vi si gettò dentro anch'essa per morire, ma, accorsa gente, venne estratta e messa in carcere ».

Questo racconto è fatto a frasi interrotte, talvolta a monosillabi e sempre in risposta alle nostre insistenti domande; ma questi terribili particolari sono espressi con freddezza glaciale, senza segno alcuno d'emozione, senza pianto, sempre col medesimo tono di voce, con la stessa fisonomia impassibile. E alle nostre ripetute richieste per sapere se è pentita di ciò che ha fatto, alle nostre incitazioni, ai nostri rimproveri tendenti a scuotere la sua emotività, essa risponde con tono sprezzante e quasi compiacendosi che « non ne è pentita, che le figlie non le amava, che non ha sentito pietà per la loro sorte, che non gliene importa nulla nè di loro, nè di sè stessa; che essa non vuol nulla, non desi-

» dera nulla, che non le importa più di tornare a casa, che tutti » i luoghi per essa sono uguali; che non le importa se la trat- » tano bene o male, che anzi la si faccia pur morire ». E tutto ciò con accento rigido e glaciale.

Interrogata su quelle che si suppone siano state le cause del suo turbamento mentale, i dispiaceri di famiglia e la mancata eredità paterna, risponde insistentemente che « non è vero nulla, » che non ha avuto mai dispiaceri, che dell'eredità paterna non » gliene ha importato niente », ecc.

Lasciata a sè, resta immobile e taciturna; solo domanda spesso dell'acqua e beve infatti in gran quantità, mangia di tutto e con discreto appetito. Nella notte sta tranquilla e silenziosa, ma non ha mai dormito: con noi però il mattino appresso (17 agosto) dice d'aver dormito tutta la notte: così si passa spesso la mano sul-l'occhio malato, ma poi afferma di non provarvi alcun male. Anche quando, per esplorare la sua sensibilità fisica, la si punge in tutto l'àmbito cutaneo, non reagisce punto e asserisce di non sentir dolore; però se la si punge all'improvviso, fa moti involontari di reazione.

Interrogata, dice di « non ricordarsi delle sue figlie; che queste » non erano figlie sue; che non pensa mai a ciò che ha fatto; » che adesso è pazza; che non le importa nulla di restar qui anche » tutta la vita; che ci sta volontieri, purchè la lascino stare; che » ora non pensa più a togliersi la vita, ma che però non le im- » porta nulla di vivere; che non lavora, perchè non ne ha volontà ».

E queste parole pronuncia, sempre rispondendo alle nostre insistenti domande, con frasi secche, incisive, rapide e servendosi quanto più può di soli monosillabi, o con un'alzata di spalle o una scossa del capo e, in generale, con contegno rigido e sprezzante. Lasciata sola, si raggomitola nelle coltri, nascondendo la testa fra le braccia e restando lungamente immobile. Alzata, resta come la si mette, esegue passivamente ciò che le si ordina, senza mai rivolgere alcuna parola, cogli occhi quasi sempre chiusi e il

capo chino ed immobile. Preferisce però di restare tutta la giornata in letto, e nei giorni successivi accusa anche qualche male, evidentemente per non avere a muoversi dal letto. Non parla mai con l'infermiera che è destinata alla sua continua sorveglianza; solo di quando in quando borbotta con una certa alterigia: « Che bisogno c'è? ».

In tale stato di rigidità, taciturnità e cupezza proseguì per molti giorni, rispondendo sempre a stento e come infastidita, negando dapprima tutto, coll'asserire che « non sa nulla », anche di ciò che ha affermato il giorno innanzi, e poi, come seccata, finisce col dire di sì. Talvolta anche risponde con successivi monosillabi che si contraddicono l'un l'altro, come lo facesse senza neppure pensare al loro significato e tanto per dire qualche cosa ed evitar la noia di continue richieste. Dice di non pensar mai alle sue bambine e ripete ciò che abbiamo già riferito. Non si occupa di quanto avviene attorno a lei, non sembra neppure avvedersene, nè si volge per qualsiasi rumore, quasi per essa nulla esistesse al mondo: è sempre apatica e sprezzante con tutti; non esprime mai alcun desiderio, non si muoverebbe mai dal letto. Risponde negativamente anche alla domanda se voglia vedere il marito.

Chiesta se crede in Dio, risponde di « no » e dice che « non sa più pregare », e che anzi « spesso bestemmia »; afferma che « non ha pianto e non piangerà », e ciò con fisonomia sempre cupa e talora arcigna.

All'eccitamento dolorifico meccanico ed elettrico sulla cute non reagisce o molto debolmente, e solo se colta all'improvviso. Il sonno dopo le prime notti si fece abbastanza regolare, però sempre piuttosto deficiente.

Si prova di farla lavorare, filando. Qualche volta ci si riesce, ma spesso si rifiuta, dicendo: « Perchè ho da lavorare? ».

Anche quando è sola e non può accorgersi di essere sorvegliata, resta immersa nella più completa e rigida immobilità: non sospira, non piange mai.

In tale stato, sempre uguale, senza che mai la sua glaciale freddezza e rigidità fosse interrotta da un lampo di emozione o di rimorso, rimase sino al giorno 26 settembre, in cui venne il marito a visitarla.

Essa gli fu condotta dinanzi senza alcun preavviso: dapprima lo ha guardato per un poco senza punto turbarsi, proseguendo ad avanzare verso lui col suo passo lento, coll'abituale atteggiamento del viso e della persona. Ma d'un tratto, come se una forza d'improvviso la spingesse, è balzata innanzi e, con un evidente slancio di tenerezza, lo ha baciato, scoppiando subito in lacrime, e alla domanda del marito se lo vede volontieri, risponde: « Sì ». Ma fu un istante; immediatamente lo stato espansivo si è dileguato ed è ricaduta nella prima condizione di cupa e rigida freddezza. Sedutasi, senza più volgere il viso verso lui, a tutte le sue domande non risponde altro che: « Non so niente, non m'importa niente, non ho niente da dire ». E quando il marito le domanda se vuole ch'egli torni con sua madre, rispondé con espressione come d'odio: « No, non la voglio; vorrei che morisse ». E al dipartirsi di lui non vuol baciarlo, nè salutarlo, e neppure si volge indietro. E nel giorno mantenne sempre l'identico rigido contegno dei giorni innanzi, come se nulla fosse avvenuto.

Il giorno appresso, parlandole della visita del marito, dice che « non le importa niente, anche se non dovesse più rivederlo ».

Ai primi d'ottobre è tolta dall'isolamento, ove era stata sino allora tenuta, e la si colloca, nel giorno, assieme ad altre malate. Ma essa non rivolge mai la parola ad alcuna, resta seduta, immobile, a capo chino, con le mani in grembo, senza curarsi di quanto avviene intorno a lei. Nel cortile preferisce mettersi al sole e si accovaccia in terra col dorso appoggiato al muro. Si rifiuta di filare, dicendo che « non ne ha voglia ». Non ha mostrato mai tendenza a farsi del male; però è anche sempre rigorosamente sorvegliata sì di giorno che di notte.

A poco a poco le sue condizioni fisiche andarono migliorando

e anche lo stato dell'occhio si avviò alla guarigione, restandovi un opacamento della cornea. Ma il suo contegno rimase sempre uguale: freddo, impassibile, uguale, senza mostrare alcuna emotività, rispondendo sempre che « non le importa nulla di nessuno. » che non ha rimorsi, che rifarebbe ancora quello che ha fatto », e qualche volta soggiunge che « anche ora vorrebbe farla finita » con la vita, se potesse trovare il modo di troncarla ». Pur tuttavia in questi ultimi mesi, di quando in quando, insistendo molto nel richiamarle i particolari del delitto e nel rimproverarle la gravezza del fallo commesso, si riesce a ottenere qualche lampo di emozione, che si manifesta con uno scoppio di pianto e col dire, fra le lagrime, che « è pentita di ciò che ha fatto » e accennando che « pensa sempre alle sue povere creature ed è sicura che Dio non le perdonerà più »; ma poi ripiomba tosto nello stato d'apatia e d'indifferenza, triste, ma fredda, passiva, silenziosa; stato che è quello in cui rimane quasi sempre, tutta chiusa in sè, quasi estranea al mondo esteriore.

Questo è quanto ci fu dato osservare nella Rosi relativamente al suo contegno, ai suoi atti, ai suoi discorsi. Riferiamo ora brevemente i risultati degli esami fisici, riassumendo anche ciò che riguarda lo stato psichico.

Esame fisico. — È donna di bassa statura, m. 1,44, di costituzione fisica abbastanza robusta, di regolare sviluppo scheletrico. Al suo ingresso nello stabilimento era pallida, anzi terrea, lo stato della nutrizione era piuttosto deficiente e così pure lo sviluppo dei muscoli. In questi ultimi mesi ha alquanto migliorato nella nutrizione.

Il cranio è grosso e ha carattere idrocefalico: infatti è largo, basso, con bozze frontali e parietali molto sporgenti e avvallamento della regione occipitale: grado di piagiocefalia posteriore destra. La craniometria fornisce le seguenti misure: capacità millimetri 1505, indice cefalico 90, altezza della fronte 40.

Le quali misure mostrano:

1° Poca capacità cranica, mm. 1505;

2° La grande brachicefalìa del cranio, che raggiunge quasi il grado di ultrabrachicefalìa, m. 90;

3° La strettezza e bassezza della fronte;

4° Il maggiore sviluppo della parte posteriore sull'anteriore del cranio.

La faccia presentasi asimmetrica, per maggiore sviluppo dell'osso zigomatico di destra. L'angolo facciale è di 78°. Le orecchie un po' ad ansa. I capelli, neri, presentano larghe chiazze bianche, specialmente nella parte anteriore (si noti che la Rosi non ha che 33 anni). Ha molta pelurie sul viso, specialmente al mento e al disopra del labbro superiore. Le iridi sono castagne, ma l'occhio sinistro si presenta opacato da leucoma. La dentatura è assai irregolare: ha varî denti guasti e altri mancanti.

L'esame della sensibilità ha dato, come già accennammo, in tutte le sue forme, reazioni assai tarde. La prima impressione che si riceve è anzi che non percepisca gli stimoli sì tattili che dolorifici, giacchè non solo al semplice contatto non si muove punto, ma non fa neppure alcun atto di reazione. Però se improvvisamente la si punge forte, si ottiene un moto di ritrazione dell'arto, quasi in via reflessa, e se si insiste molto perchè localizzi e determini lo stimolo, si riesce, sebbene, al solito, con qualche stento, ad ottenerlo. Così dicasi per la corrente elettrica, che essa tollera senza dar segni di dolore ai gradi più forti (sino a 35°), mentre già a grado molto minore essa riesce a percepirla. Gli altri sensi sono normali, tranne la vista all'occhio destro a cagione del leucoma. Sensazioni subiettive non ne accusa, salvo di quando in quando dolori alla regione dorsale.

La motilità è tarda, ma normale d'ambo i lati e in tutti gli arti. La forza muscolare è scarsa (al dinamometro 35 a destra, 30 a sinistra, 70 ambo le mani).

Le funzioni della vita vegetativa non presentano di anormale

che: nel sangue un grado assai basso di emoglobina (52,9, essendo 170 il grado citometrico), indizio questo di grave depauperamento della sanguificazione; debolezza dei toni cardiaci, con polso pure debole e sfuggente (pulsazioni 74), respiro assai superficiale e lento (12-14 respirazioni). La mestruazione, dacchè la Rosi è nel manicomio, è sempre stata molto irregolare, o deficiente per quantità e qualità, o anche, qualche mese, affatto mancante.

Esame psichico. — L'espressione della fisonomia è in generale cupa, arcigna, strana, spesso truce: solo rare volte si è aperta ad una espressione dolorosa accompagnata da pianto, mai però spontaneamente, solo provocandola col parlarle delle figlie, del suo delitto, ecc.

Il suo contegno in genere è uniforme, monotono, di completa passività. Essa passa la maggior parte del giorno seduta, quasi accoccolata o sulla panca o in terra presso la stufa, o in un canto della sala, con le vesti arrovesciate sul capo, il volto fra le ginocchia, immobile e rigida. Altrettanto se la si colloca a sedere vicino ad altre malate, le quali possono parlare e anche gridar forte, senza che essa mostri di addarsene. Eseguisce passivamente gli ordini che le si dànno, lasciandosi mettere dove si vuole, ma non si occupa in alcun lavoro. Non parla mai se non è interrogata, e anche quando la si interroga, bisogna quasi sempre ripeter più volte la domanda per ottenerne risposta. Spesso non risponde che con un moto del capo o delle spalle; e quando risponde, lo fa a voce assai bassa, talora tremula, e sembra infastidita di dover rispondere e come desiderosa di finir presto l'interrogatorio e ripiombare nella sua cupezza. Il più spesso l'accento è freddo, glaciale, secco, con un'espressione di apatica rassegnazione e noncuranza; le rare volte però in cui si è riusciti a commuoverla, l'accento ha preso anch'esso il carattere emozionale. Le risposte consistono spesso in monosillabi e, ad ogni modo, sono sempre brevi e rapide. Esse però dimostrano che essa presta

bene attenzione e che ha percezione netta di tutto quanto le si dice.

Sull'attività spontanea della sua ideazione poco si può dire, giacchè essa non muove mai spontaneamente un discorso e non si ottiene mai l'espressione di altre idee fuori di quelle su cui la si richiama. Però, specialmente in questi ultimi tempi, in cui è meno arduo ottenere da lei qualche estrinsecazione, parrebbe che la sua mente fosse sempre, o quasi, concentrata sopra il delitto da lei commesso: difatti in quei momenti essa confessa che « ci pensa sempre ». Il modo però come apprezza il fatto commesso pare diverso secondo i diversi momenti; così quasi sempre ha detto che « non le importa niente di ciò che ha fatto, che tornerebbe a farlo ancora », ecc. Altre volte, invece, se ne mostra pentita e confessa di « aver rimorso ». Questo, però, è avvenuto più spesso in questi ultimi tempi, in cui, col migliorare delle sue condizioni fisiche, pare che anche la psiche riapra alquanto l'adito a qualche sentimento.

Al di fuori di questi rari momenti, e sopratutto nei primi mesi del suo soggiorno nel manicomio, essa si è mostrata sempre chiusa ad ogni sentimento affettivo e sempre dominata da un profondo sconforto, senza speranza, che mentre la rendeva indifferente e rassegnata alla sua sorte, qualunque essa fosse, la rendeva a un tempo ribelle ad accogliere qualunque germe di sentimento tornasse a spuntare nel suo animo.

Ciò apparve chiaramente al momento della visita del marito, in cui, dopo il primo lampo di emozione da lei provato alla vista improvvisa, tornò a chiudersi in una cupezza anche maggiore e più crudele di prima. E altrettanto anche nelle altre volte, in cui si è riusciti per un momento a commuoverla.

Se non appaiono i sentimenti altruistici che appena di sbalzo e come tenue favilla che si sprigioni da cenere che celi un fuoco non al tutto spento, anche i sentimenti egoistici però si rivelano ottusi e depressi; nulla le importa di quanto la riguarda, di ciò

che le si fa, di ciò che si destina di essa, del suo avvenire, della sua sorte; della vita non le preme; anzi in certi momenti afferma che vorrebbe anche finirla da sè, se potesse trovarne il mezzo; ma anche in ciò si vede la profonda apatia e la completa rassegnazione al destino, giacchè nessun tentativo ha più fatto in questi mesi.

I sentimenti morali, per quanto appaiano, relativamente al delitto commesso, pervertiti, non sono però aboliti. Infatti, mentre di quando in quando manifesta il rimorso per l'eccidio commesso, d'altra parte anche quando sostiene d'aver fatto bene ciò che ha fatto, è evidente che è mossa dall'idea che riescì, togliendo le figlie di vita, a sottrarle alle miserie che loro destinava, secondo essa, l'esistenza; e la stessa sua indifferenza e freddezza sì pel passato che per l'avvenire hanno di certo per movente la certezza che nè Dio, nè gli uomini le perdoneranno il suo misfatto, e quindi la aspetta la triste sorte che sa d'aver meritata.

I sentimenti religiosi restano pure nel fondo del suo animo, anche quando dice che non prega più, che non crede più in Dio, giacchè del resto insiste sempre col dire che « Dio non le perdonerà più ». Piuttosto anche qui il suo sentimento è traviato, foggiandosi un Dio vendicativo e crudele e, forse, attribuendo anche a destino, cioè a volontà superiore, tutto ciò che è avvenuto ed avviene di lei.

Riguardo agli istinti, da quanto abbiamo detto risulta evidente che in genere sono anch'essi ottusi e poco avvertiti.

La memoria è abbastanza normale: anche quando diceva di non saper nulla di ciò che le veniva domandato, era facile rilevare che lo faceva per non essere molestata, giacchè quando, insistendo, la si costringeva a pur rispondere, si scorgeva che rammentava i fatti con bastante esattezza.

La sua volontà è inerte, passiva, vigile solo per ribellarsi ad ogni cosa che le dia noia, o che la costringa a tornare sul passato, e pare anche per ribellarsi allo scoppio di qualsiasi senti-

mento che talvolta tenterebbe di spuntare sul cupo orizzonte del suo spirito, e, in genere, per opporsi a qualunque estrinsecazione di commovimento, tanto fisico (dolore) che morale.

Il sonno, da principio nullo e poi scarso, si è dipoi fatto regolare, sebbene sia sempre alquanto deficiente.

Considerazioni e giudizio. — Così abbiamo raccolto tutto quanto ci è stato fornito dall'anamnesi, dai referti dei testimoni e periti e dalle nostre osservazioni sulle condizioni psichiche e fisiche dell'imputata prima, durante e dopo il delitto. Veniamo ora al quesito che più ci interessa, quale, cioè, fosse il suo stato di mente quando commetteva l'assassinio delle figlie. La sua mente trovavasi allora in uno stato normale, o era affetta da qualche malattia e quale? E se era affetta da malattia mentale, questa era tale da toglierle qualsiasi responsabilità del delitto commesso?

La Rosi, donna onesta, laboriosa, buona, affezionata alla famiglia, amantissima delle sue figlie, in seguito a ripetuti dispiaceri di famiglia, comincia a cangiar carattere, a esser dominata da profonda tristezza, da timori continui ed esagerati.

« La sua famiglia è destinata alla miseria, essa non saprà più » come mantenere le sue figliuole, queste saranno costrette ad » andare all'elemosina, a morire di fame ». Nello svolgersi di queste idee vi è un crescendo continuo e un crescendo anche nel sorgere di nuove idee, che la tormentano e la martellano sempre più. « Essa non ha mai saputo insegnare nulla alle sue figlie, » essa è divenuta incapace di insegnar loro persino le preghiere, » essa non è più buona a nulla ». E comincia a sorgere nella sua mente l'idea che, « poichè la vita dev'essere così triste, sarebbe » assai meglio la morte per sè e le figlie, e piuttosto che vederle » languire, anche il darsi addirittura con loro la morte ».

Ma, nello stesso tempo, questo strano cangiamento nei sentimenti, che in essa è avvenuto, la scuote e come un dubbio che tutto ciò sia effetto di malattia le si affaccia: essa accusa una

« inquietudine strana, un'agitazione che non la lascia vivere, una » frenesia che sa spiegare »; perciò essa « teme di dover impaz- » zire, sente che il suo giudizio è andato via, in America », come essa dice, e che « non ama più come prima le sue figlie, perchè » ha perduto il giudizio ». Ma questo barlume di coscienza del suo stato morboso aumenta sempre più la sua disperazione: « tutto » è dunque finito per sè e per le sue figlie, la rovina le attende; » meglio dunque morire ». E così le si affaccia e cresce e si fa gigante l'idea e poi il proposito fermo di uccidere sè e le figlie, di annegarle, annegandosi con loro. E lo manifesta con le amiche, e lo sostiene col parroco, e lo ripete alle stesse sue figlie, atterrite e trepidanti. Ma come un proposito così truce è sorto e può dominare la propria mente? « Solo un'anima dannata può fare » questo e peggio: essa dunque è dannata: ecco perchè non prega » più, perchè non ricorda più il *Pater* e le altre preghiere; ecco » perchè talora si sente disposta a bestemmiare Iddio e ad invo- » care il diavolo ». E lo invoca a voce alta e bassa, e lo chiama che « porti sè e le sue figlie, anche subito, all'inferno », e non desidera altro che « d'andar presto alla casa del diavolo, in fondo all'inferno ». Quest'idea del diavolo le viene confermata dalla suocera, che la invita a farsi benedire una camicia da un prete che fa benedizioni assai buone, e, benedettala, la costringe ad indossarla. Ma questo le dà l'ultimo crollo. Malgrado la potente benedizione, essa sta sempre peggio; da quel giorno, anzi, « non fa » altro che invocare il diavolo, notte e giorno: dunque null'altro » ormai le potrà più giovare; ormai per lei non c'è più speranza ». E i suoi discorsi e i suoi atti si fanno sempre più disordinati. Va brontolando da sola, segna circoli per terra, invocando il diavolo ad alta voce, gira discinta attorno ad una quercia, se no « il diavolo le porta via tutt'e due », e, allontanandosi, le lancia ciò che le càpita sotto mano; vuol cambiare anelli d'oro con anelli di latta, tanto è sicura di perderli, e finalmente dice che « vede il diavolo e che parla cogli spiriti ».

Ma l'idea che padroneggia tutta la sua mente è quella di farla finita con la sua esistenza e con quella delle figlie, quella di annegarle; e lo ripete di continuo anche ad esse e, pare anche, fa qualche tentativo, che non le riesce.

Finalmente la mattina del 23 luglio tutte le opportunità le si presentano. Essa è sola, con le sue figlie, di buonissima ora, presso la fontana con l'acqua molto alta: nessuno le vede: esse sono — inconscie, nella loro serena calma infantile, dell'orribile sorte che le aspetta — intente a trastullarsi sull'orlo della fontana: l'idea che il momento è opportuno per attuare il truce proposito, che tiranneggia da tanto tempo la sua mente, le si affaccia: non la turba; la seduce: così porrà fine ad una catena di miserie, così le sottrarrà alle sventure cui sarebbero serbate, ed essa le seguirà, andrà all'inferno, ma sarà finita: tutto ciò le balena nella mente traviata con la rapidità del lampo, e con altrettanta rapidità spinge ad una ad una entro la pozza le figlie, vede i loro corpicini dibattersi un momento nell'acqua, poi l'acqua, immobile e morta, le copre...; allora vi si getta anch'essa a cercarvi l'oblio eterno.

Ma una mano che l'afferra pei capelli la riscuote dal primo torpore del tuffo; e altre mani l'afferrano pel corpo per estrarla; essa si dibatte, ma invano: è tratta fuori, è deposta al suolo e ad uno ad uno estraggono i cadaveri delle figlie. Essa resta immobile, istupidita, forse sperando che la uccideranno per vendicare l'eccidio. Ma quando, dietro ordine del medico, che le prescrive assistenza e cure, si sente prendere per essere portata al riparo in casa, si dibatte di nuovo, si ribella contro questa crudele pietà, si rivolta contro i suoi salvatori, li carica d'ingiurie, perchè « non l'hanno lasciata morire », invoca furiosa che « la lascino tornare nella pozza ». E tali ingiurie scaglia ancora, di quando in quando, dopo portata in sua casa, contro quelli che l'assistono, e nella notte cerca fuggire, certamente per andarsi ad uccidere, e non potendolo, nè riuscendo a sfogare altrimenti la propria rabbia, cerca di affogare una innocente gallina che

covava futuri figli nella sua stanza. Si rifiuta poi di prender cibo e non risponde alle domande che le si rivolgono, o manifesta il desiderio di finir la vita, e in carcere cerca più volte di uccidersi, tentando di strozzarsi.

Quando entra nel manicomio, quasi un mese dopo il misfatto, è in uno stato di cupezza rigida, di tristezza chiusa ed apatica, da cui nulla la scuote. E in tale stato d'immobilità fisica e morale, di apparente insensibilità, resta per molte settimane, sinchè ha un lampo di risveglio alla vista del marito, che provoca uno scatto di emozione. Ma è un istante e ripiomba tosto nella sua triste rigidità. E così resta quasi sempre, manifestando una profonda e fatalistica rassegnazione e solo il desiderio persistente di finir la vita. Appena qualche nuovo lampo appare, di quando in quando, in questi ultimi tempi, con qualche sprazzo di sentimento: ma, appena è balenato, torna più cupa la nottee il silenzio di quell'anima irrigidita, cui ogni gioia della vita pare chiusa per sempre.

Questo, da quanto è dato desumere da ciò che apparisce, l'intimo stato della sua psiche, dopochè questa è entrata nella cerchia fatale d'idee e di sentimenti che l'ha spinta all'orribile eccidio.

È questo un semplice stato passionale, o è uno stato decisamente morboso?

È facile riconoscere che qui si tratta indubbiamente di uno stato morboso. Tutti i fenomeni che la Rosi ha presentato da circa un anno innanzi al misfatto, e specialmente nell'ultimo mese che lo precedè, offrono la sindrome completa di una lipemania di persecuzione: timori ingiustificati di miseria, profonda sfiducia di sè stessa e della vita, tetra previsione dell'avvenire, terrore di danni e di rovine, desiderio di morire; dominio tirannico di tali idee che assorbono tutta l'attività della sua psiche: dapprima una semi-coscienza che ciò possa essere effetto di uno stato morboso, poi l'idea più ovvia che sia perchè è dannata: alla lipemania di persecuzione semplice si associa quindi il delirio religioso, con la sindrone di allucinazioni e di idee demoniache, che si estrinsecano

nelle parole e negli atti, nelle invocazioni, nelle bestemmie. A queste si aggiungono, e prendono tosto il sopravvento, le idee suicide ed omicide; queste si completano l'una l'altra: il solo suicidio nulla varrebbe, lasciando le figlie esposte alle miserie che le attendono, e l'omicidio solo di queste lascierebbe lei in preda alle torture: debbono dunque finir la vita tutte insieme. Questa si fa l'idea dominante, che occupa tutto intero il campo della coscienza, che ad ogni momento vorrebbe attuare, che finalmente riesce a porre in atto, in modo, ahi!, troppo completo per le misere creature.

Il misfatto commesso è dunque la conseguenza diretta ed immediata del delirio lipemanìaco che dominava la sua mente, rafforzato da illusioni ed allucinazioni e accompagnato da idee demoniache, suicide ed omicide. E questo delirio, nello spingerla ad attuare la fatale impulsione, fu così forte, non solo da dominare tutto intero il campo della coscienza, da tiranneggiare interamente la sua volontà, ma da vincere perfino i due istinti più potenti nella natura, non solo umana, ma anche animale, l'istinto della conservazione e quello della maternità! E non solo da vincere ogni resistenza che questi due istinti, ultimi a perdersi nei traviamenti della ragione, potevano opporre alle fatali impulsioni, ma da trascinarli anzi, specialmente quello della maternità, a concorrere come principale ad attuarle; giacchè il motore principale dell'eccidio delle figlie apparve, ed appare tuttavia, alla sua mente l'intento di salvarle dalle angoscie più crudeli, che loro avrebbe serbato la vita.

Questo delirio, che è stato così forte da turbarle affatto la coscienza, da dominarle completamente la volontà, da superare non solo, ma da trasformare e pervertire intieramente istinti tanto radicati e potenti nella natura umana, l'ha spinta in modo fatale ed irresistibile all'eccidio, non lasciando più alcuno spiraglio alla ragione per additarle l'efferatezza e la nequizia del misfatto che andava a commettere. Esso aveva dunque così profondamente

alterata la mente della Rosi, prima e nel momento di compiere l'assassinio, da toglierle completamente ogni responsabilità del misfatto commesso.

Essendo però tuttora alienata e sempre con tendenze pericolose, è necessario che la Rosi sia trattenuta a tempo indefinito nel manicomio. Il che fu fatto.

Prof. AUGUSTO TAMBURINI.



CAPITOLO IX.

IMBECILLITÀ, CRETINISMO, DEMENZA CON PARALISI GENERALE [1]

I.

Minaccia a mano armata contro la madre in cretinoso.

Angelo Mig., d'anni 24, nato a Gandellino, venne il 27 febbraio 1894 tradotto nelle carceri giudiziarie di Bergamo sotto la imputazione di minaccia a mano armata contro la propria madre.

L'imputato nell'interrogatorio ammette di aver minacciato sua madre con un palo di ferro, ma perchè lo sgridava troppo: e che non era sua intenzione di mettere in esecuzione l'atto, non volendo che impaurirla; successivamente si lamenta dei maltrattamenti dei genitori, e dichiara di trovarsi assai male in famiglia.

Ma qui occorre riepilogare brevemente la carriera criminale dell'imputato.

Nel 1889, non ancora ventenne, viene condannato dal tribu-

---

(1) Ho riunite nello stesso capitolo queste forme, che, diversissime davanti alla clinica, di poco divariano davanti alla pratica medico-legale.

C. L.

nale di Sondrio. I motivi ed i particolari che originarono questa azione penale non ci sono noti; fu però arrestato sotto l'imputazione di contrabbando compiuto in associazione.

Nel 1891 viene condannato a 5 giorni di reclusione per furto di un orologio. Trovata aperta la porta d'ingresso di una casa di un suo conoscente, vi si introdusse, e, senza esser visto, staccò un orologio d'argento che stava appeso alla parete. Dall'istruttoria di quel processo risulta che il Mig. è apparentemente cretino, in modo da far dubitare se sia da ritenersi responsabile.

Nel luglio 1892 il Mig. commette a danno di un suo compaesano il furto di una vitella. Si inoltra di notte nella stalla, che facilmente apre, e, staccato l'animale, lo conduce al capoluogo del circondario, dove sulle prime ore del mattino ne fa vendita ad uno sconosciuto per un prezzo inferiore al valore reale; coi denari si satolla e si ubbriaca. — Trovato in possesso d'una somma (circa 40 lire) veramente straordinaria per le sue povere tasche e sospettato autore del furto, lo confessa subito e viene condannato a 100 giorni di carcere.

Nella sera del 19 marzo 1893, per vendicarsi del rifiuto di alloggio ricevuto dalla moglie di quegli che aveva derubato l'anno prima, dà fuoco ad un mucchio di gambi secchi di granoturco depositato sotto il portico della casa, con imminente pericolo di incendio di questa.

L'istruttoria di questo processo va molto per le lunghe; si ordina una perizia, il tribunale ne accetta le conclusioni e quelle della difesa, che sostiene l'incompetenza; si giudica continuativo l'arresto; lo si vuol far passare alle Assise.

Dalla sezione d'accusa della Corte d'appello di Brescia si telegrafa per la pronta scarcerazione del Mig. come conclusione di tutto il lungo procedimento dell'istruttoria.

Dopo un mese di permanenza a casa presso la famiglia, viene inviato al manicomio con la diagnosi di idiozia cretinosa. Nell'attestato medico vien detto che in famiglia si rende insopportabile,

che percuote madre, fratelli, sorelle, che va girovagando per la campagna, insolentisce le persone, minaccia incendî, violenze. Dopo 15 giorni evase dal manicomio.

Stette vagabondo nelle vicinanze del suo paese, e, arrestato dai carabinieri, fu consegnato alla famiglia, che lo ricondusse al manicomio.

Ivi tenne in seguito contegno regolare, si applicò al lavoro e non ebbe mai scatti impulsivi. Venne dimesso nel dicembre, migliorato nelle condizioni generali, nella speranza che dalla quiete goduta nei quattro mesi nello stabilimento e per la buona nutrizione avesse a riportare qualche giovamento. Pur troppo le speranze furono dimostrate fallaci dal fatto avvenuto la sera del 14 febbraio, che poteva avere più gravi conseguenze, allorchè minacciò la madre.

Attualmente è rientrato, dietro proscioglimento dall'accusa, al manicomio.

Uno dei fatti che richiamarono l'attenzione sul Mig. durante il suo soggiorno nel manicomio fu l'eccessivo bisogno di alimentazione e la sua voracità. Fin dai primi tempi gli venne raddoppiata la razione comune, ma egli non si trovava soddisfatto, raccattava i tozzi di pane avanzati dagli altri malati, in fine del pasto cercava di impossessarsi dei recipienti dei cibi per vedere se vi fosse ancora qualche cosa da prendere. Senza essere ripugnante come molti idioti nel modo di mangiare, impressiona fortemente chi lo veda nel pasto, sembrando allora un vero affamato. E tutto è buono per lui, cartilagini, pezzi di pane raccolti a terra ed a caso, ed imbrattati, pezzi di grasso freddi, miscele irriconoscibili lasciate da qualche malato sudicio.

Di muscolatura fortissima e di sviluppo scheletrico sopra la norma, con attacchi ossei sporgenti, nelle mosse e nello svolgersi pesante dei movimenti ci dà l'idea di un uomo primitivo che tutto ottiene e sa di ottenere con la forza brutale.

Sebbene di andatura pesante, con un leggero ballonzolamento

sui fianchi, dimostrò una certa agilità e destrezza quando eseguì un'evasione dal manicomio, compiuta in condizioni sfavorevoli.

Parla poco, con un linguaggio imperfetto sia nella composizione delle parole come nella pronuncia infantile; di sonno pesante e riparatore, non ebbe mai a svegliarsi di soprassalto; non fu mai visto masturbarsi e non diede a conoscere che avesse tendenze erotiche.

Di affettività rudimentale, non si collegò al manicomio in amicizia con alcuno; prestava pochissima attenzione; non che fosse privo affatto di poter fissare la propria attenzione, ma difficile era l'eccitarvelo.

Bisognava con lui comunicare più a gesti e segni che a parole. L'esperienza era per lui nulla: dopo la fuga dall'asilo ritornò sorridente, non comprese di aver fatto cosa che ai medici potesse spiacere; instabile al lavoro, incapace di fissarsi a lungo in un'operazione anche manuale, era spinto al moto disordinato, selvaggio, senza che nulla lo attaccasse al luogo, alle persone, senza idea di avvenire o preoccupazione del domani. Egoista, non si preoccupava dei mali degli altri; nei suoi compagni non vedeva che gente felice di essere saziata completamente, mentre egli aveva sempre fame. Quantunque difficilissimo fosse il fare un'indagine psichica approfondita per la deficienza intellettuale e per la sua povertà di linguaggio, pure si potè rilevare non avere egli che pochi e confusi concetti sulla religione, sulla morale, ed avere una completa cecità etica. Pauroso, malgrado la sua forza erculea, in camerino solo non voleva stare; scoperto autore di parecchi furti di vivande e di tabacco ai malati, non mostrò nemmeno di capire perchè lo si potesse rimproverare.

Esame somatico. — Stigmate degenerative: gozzo, sviluppo enorme del mascellare, appendici lemuriane, zigomi sporgentissimi, fronte stretta, barba mancante alle guancie, lobulo dell'orecchio sessile.

Statura m. 1,70; grande apertura delle braccia m. 1,73; circonferenza toracica mm. 920; circonferenza cranica 563; curva antero-posteriore 352; curva biauriculare 340; diametro trasversale 162; diametro antero-posteriore 181; altezza frontale 5,5; indice cefalico 89; capacità cranica complessiva 1598; dunque cefalone (testone), con indice trococefalico o quasi rotondo; caratteri che fan sospettare cranio idrocefalo.

Sensibilità tattile: estesiometria: a destra dito indice mm. 3, dorso della mano 20, braccio 30; a sinistra punti corrispondenti 2 1|2. 15. 25 mm.

Ha paura della corrente faradica, che male si può applicare.

Dinamometria: destra mm. 80, sinistra 95, ambe le mani 155.

Riflessi: esagerato il patellare, vivo il cremasterico.

Campo visivo: difficile l'esame, perchè presta poca attenzione; sembra di poco diminuito in alto.

Udito: quasi sordo all'orecchio destro.

Gusto: affatto ottuso; mangia indifferentemente qualunque porcheria.

Mastica tabacco, più per atto imitativo e per piacere meccanico, perchè si accontenta, in mancanza di quello, di erbe e di fuscelli di paglia, che impasta con fondo abbruciato di pipe e saliva e pone con gran cura a seccare al sole.

È un vero cretinoso. Dunque è irresponsabile.

Dott. G. Antonini.

II.

Furto e vagabondaggio in imbecille.

C. Berg., d'anni 27, è accusata di avere involato, o, per lo meno, aiutato a nascondere alcuni capi di biancheria di poco valore, rovesciandone poi la colpa, appena venne interrogata dal

giudice, su una compagna di condotta immorale, con la quale conviveva.

Appena entrata in carcere si mise a gridare e strepitare per essere messa in libertà, rifiutando il cibo e dormendo la notte sul terreno, e cercando di salire sull'alto delle scale per gettarsi giù.

Dagli atti non risulta nulla sul suo stato di mente; ma dalle interrogazioni che noi facemmo alla madre, confermate dai vicini, ci risulta che questa ebbe uno spavento nella sua gravidanza e che la bambina fu assai tardiva nel parlare e nel camminare.

Poi alla scuola si mostrò pazzesca, disubbidendo la maestra, battendo senza causa le compagne, che la soprannominavano *Merculina.* Quando la maestra la metteva in ginocchio, ella si ostinava a restarvi anche dopo finita la punizione, e vi sarebbe rimasta le notti intere, se non venivano i genitori a rialzarla.

Impiegata alla rivendita nella bottega materna, mostrava di non conoscere il valore del denaro e lo perdeva a casaccio.

Sopratutto aveva la smania di fuggire di casa (1). Un giorno andò fino a Lanzo e girovagava intere notti senza scopo alcuno (2).

Messa in una fabbrica di telai, fuggì, restandone fuori, girovaga, una settimana; a scusa poi adducendo che non voleva mettersi in contatto cogli uomini, di cui aveva ribrezzo; il vero è che aveva ribrezzo del lavoro, e quando il padre la batteva ferocemente, dicendole: « *Che cosa devo fare di te se non lavori?* », essa rispondeva: « *Ammazzami!* ».

Per lo più, dopo queste scene, tornava a fuggire. Ciò peggiorò ancor più dopo che sofferse a 25 anni una risipola all'orecchio.

Si stabilì fuori di casa, incitata da una sua vicina, guadagnando appena qualche soldo con lavori in maglie e dormendo a terra su un mucchio di mattoni ed un paglericcio di fascine, andando

(1-2) Ecco come anche qui su una forma di imbecillità s'innesta l'epilessia (v. pag. seg.). C. L.

la notte in giro e battendosi con chi la voleva assaltare per goderne; da ultimo però conviveva con una donna prostituta e ladra, sicchè è probabile avesse rapporti sessuali con qualcuno.

Nota la madre che ogni tanto aveva accessi, in cui girava gli occhi e non aveva più coscienza di quanto succedeva intorno a lei, e poi fuggiva di casa; fenomeni che indicherebbero quelle sue fughe come fenomeni di epilessia propulsiva (1).

All'esame somatico risulta: capacità cranica eccessiva per donna cc. 1559; indice 88; dunque cranio cefalone, probabilmente idrocefalo; capelli scuri, abbondanti; tatto, di poco ottuso, mm. 2,5 a destra, 3 a sinistra; campo visivo ristretto e più irregolare a destra che a sinistra, con contorni abnormi, a destra 15 gradi di differenza in confronto che a sinistra, fenomeno del Wilbrand a destra; dolorosi i nervi della faccia alla pressionee e la superficie del capo alla percussione. Motilità e parola non anomale, scrittura chiara come di persona côlta: risponde con molta avvedutezza quando si tratta di mostrare che il reato, di cui è accusata, fu commesso da altri; o quando vuol nascondere i rapporti sessuali e le idee sucide, però con linguaggio alquanto ingarbugliato, a monosillabi, interrotto da strilli, e che anche nel contenuto spesso attesta debolezza mentale; per esempio: domanda « di salire sul-
» l'alto della scala per potersi buttar giù, quindi rompersi una
» gamba per poter essere messa all'ospedale, perchè all'ospedale si
» sta meglio che al carcere »; poi che « essa non è buona a lavo-
» rare, essa sola ha bisogno di girare, specialmente di notte, e che
» la lascino gridare, e se no sta male, essendo che il gridare la
» solleva ».

Infatti, quando è in camera, gira nuda continuamente, borbottando e gridando; di notte, anche quando l'aria è fredda, dorme sulla nuda terra sotto il letto.

Sappiamo che essendosi il padre provato a minacciarla: che

(1) Vedi nota antecedente.

se non lavorava di maglia non avrebbe mangiato, essa si adattò, pur di non lavorare, a non mangiare.

Accoglie sempre la madre con grande indifferenza e non domanda mai notizie dei suoi; sicchè l'affettività è pure ottusa.

Giudizio. — Si tratta dunque di una imbecille, claustrofoba, che ha, cioè, la smania di girare continuamente, specie la notte, forse epilettica, che ha incapacità assoluta ad uno stabile lavoro, come è proprio a parecchi imbecilli, e che molto probabilmente commise il reato per incitazione della compagna e senza avvertirne l'importanza.

Che l'imbecillità non sia simulata, lo si può comprendere dai caratteri fisici e dalla maniera di condursi in carcere.

Che se nell'interrogatorio si comportò con abbastanza furberia, e negando come i comuni delinquenti, il che parrebbe non poter fare un'imbecille, bisogna ricordare che nel male tutti manifestano una certa abilità, anche i meno intelligenti.

La causa dell'imbecillità deve essere stata congenita, ma aggravavasi dopo la malattia dell'orecchio, dopo i 25 anni; quindi non è possibile che essa guarisca; e siccome ha l'abito di vagabondare, specialmente di notte, il che dà luogo a scandali, od almeno a risse, e siccome è facile ad obbedire alle suggestioni criminali, così è necessario che sia ricoverata in un manicomio o, per lo meno, in una casa di mendicità per tutta la vita.

C. Lombroso.

III.

Incendio (demenza paralitica con confusione mentale).

F. L., d'anni 35, senza labe gentilizia, salvo un fratello condannato per furto, ebbe qualche istruzione, percorse le elementari e le due tecniche; caduto in leva, prestò servizio per 6 anni nell'arma dei rr. carabinieri e meritossi di venir promosso a vice-brigadiere; abbandonò il servizio militare per potersi sposare; però sembra abbia sempre avuto buona condotta; ebbe a contagiarsi di malattia venerea. Teneva un'amante, la quale era causa di frequenti dissapori e questioni tra lui e la consorte, con cui negli ultimi mesi non aveva avuto più alcun rapporto sessuale, ma soleva invece abbandonarsi ad atti sconci ed anche masturbarsi in presenza di lei. Da cinque anni era impiegato alla cartiera F. in qualità di *capo-molle*, però negli ultimi tempi erasi mostrato inferiore al suo ufficio, tanto che il 9 aprile 1893 il direttore della stessa l'ebbe a licenziare per inabilità al lavoro e per tema che avesse ad incorrere in qualche pericolo in causa delle alterate sue condizioni mentali; ma due giorni dopo, in seguito a preghiere dei parenti, venne ripreso in servizio in qualità di facchino. Il 12 aprile scoppiò alla cartiera un incendio, del quale venne incolpato F. L., onde fu tratto in arresto; e passato poi il 23 aprile al manicomio.

Esame fisico. — Statura m. 1,72; apertura delle braccia 1,76; circonferenza massima mm. 550; indice cefalico 79; dunque mesaticefalo; capacità cranica presunta 1529.

Leggera plagiocefalìa occipitale sinistra; protuberanza occipitale largamente sviluppata; sub-calvizie frontale; in corrispondenza della sutura occipito-parietale destra un secondo vortice rudimen-

tale. Spiccata giagioprosopia; orecchie molto piccole, con elice a nastro su gran parte della sua estensione saldato alla superficie anteriore del padiglione, antitrago appena accennato e traccia del tubercolo darwiniano.

Dentatura irregolare.

Palato a sesto molto acuto.

Mancinismo anatomico e motorio.

Affievoliti i riflessi ascellare, cremasterico, uditivo e olfattivo; pupille ineguali, la destra più dilatata; sotto l'azione della luce naturale ed artificiale la sinistra si contrae bene e prontamente, la destra invece poco e tardi.

Sensibilità tattile quasi normale; dolorifica normale alla puntura d'uno spillo, diminuita quando si saggi col pizzicare la cute; sensibilità termica alterata al petto ed alla sezione superiore delle braccia: barica affievolita; elettrica, topografica, muscolare normali.

Udito: a destra avverte il battito dell'orologio alla distanza di m. 1,45; a sinistra m. 1,60. Olfatto poco sensibile. Distingue abbastanza bene il dolce e l'amaro, ma confonde con quest'ultimo l'acido e il salato; alterata la sensibilità cinestetica.

F. L., di costituzione fisica deteriorata, ha lineamenti cascanti, bocca abitualmente semi-aperta, faccia senza espressione, sguardo atono, talora appuntato fissamente nel vuoto; stazione eretta ad occhi chiusi, su una sola gamba, impossibile (astafia); tremori alle mani e alle palpebre; notevole inceppamento della favella.

Del fatto che ha determinato il suo arresto F. L. non sa dare alcuna spiegazione; parla per monosillabi, spesso deviando dall'argomento, facendo una gran confusione di fatti e di epoche e serbando costantemente un'aria da stupido; parla con il medico come se parlasse col direttore della cartiera e crede d'essere ancora in quell'opificio; si mostra completamente passivo e indifferente a qualunque impressione; non parla mai della sua famiglia, non ha amor proprio, manca di ogni iniziativa e di ogni potere critico e di controllo dei suoi atti.

Nel periodo di osservazione manicomiale presentò idee deliranti di negazione, di persecuzione, di grandezza e frequenti stati allucinatori con clamori e insonnia.

Lo stato somatico e psichico andò rapidamente aggravandosi; vennero presto in campo la diarrea paralitica, i decubiti, le ipostasi, la febbre, e il 29 dicembre 1893 moriva in esito ad un processo di encefalite interstiziale.

F. L. è evidentemente un degenerato, nel quale però altre cause di soverchio dispendio organico diedero origine ad una paralisi progressiva.

Quando entrò in manicomio, cioè il 23 aprile 1893, trovavasi in uno stato frenopatologico conclamato; e trattandosi d'una forma di decorso lento e di carattere progressivo, è impossibile ch'egli fosse sano di mente pochi giorni prima, quando cioè avvenne l'incendio della cartiera. Il direttore, infatti, di quest'opificio riferisce in un suo rapporto che F. L., dapprima buono, disciplinato, intelligente, negli ultimi mesi si era mostrato « insolente, poco curante del lavoro, un po' sbadato ». E questo cambiamento nel suo contegno e nelle sue attitudini come operaio trovava un riscontro anche nel suo contegno fra le pareti domestiche, dove i litigi, le contese e gli scatti impulsivi erano avvenimenti d'ogni giorno, talchè la moglie viveva molto impensierita, tanto più ch'essa stessa aveva notato altre manifestazioni insolite nel marito, tra le quali l'inceppamento della favella da essa osservato fino dallo scorcio del 1892.

Le discordie con la moglie negli ultimi mesi s'erano acuite al punto ch'egli spesso la percuoteva e giungeva perfino a rincorrerla, armata mano, per ucciderla. Le deposizioni testimoniali sono tutte concordi nell'ammettere che F. L. negli ultimi giorni prima dell'incendio era come « istupidito, ebete, inoperoso, indolente », nè aveva fatta alcuna osservazione per essere stato degradato nelle sue mansioni, quando, da *capo-molle*, fu dal proprietario della cartiera passato alle mansioni di *facchino* nel timore

che, conservandolo in quel primo posto, potesse, per le condizioni della sua mente, incorrere in qualche pericolo.

Tale acquiescenza di F. L. alla *diminutio capitis* subìta prova evidentemente o che egli non la comprese, o che mancava affatto in lui la forza di reagire.

Nel 12 aprile, alle ore 11,30 (cioè tre quarti d'ora prima che scoppiasse l'incendio), il direttore della cartiera riferiva al proprietario che non sapeva più che farne dell'operaio F. L., perchè « peggiorava sempre più nelle sue facoltà mentali », e proponeva di chiamare un medico per farlo visitare; intanto accadeva l'incendio, in seguito al quale F. L. veniva arrestato.

In carcere richiamò subito su di sè l'attenzione dei custodi e del medico, il quale riferiva in un suo rapporto che F. L. « dava » risposte senza senso, era apatico, commetteva atti strani, si spo- » gliava ignudo, rompeva gli oggetti della stanza, dormiva po- » chissimo e gridava, mostrando un'intelligenza brevissima ».

Il contegno di F. L. mentre scoppiava l'incendio della cartiera, come quello da lui serbato alla presenza del giudice istruttore, che lo invitava a scolparsi della grave imputazione, ne convalidano lo stato d'infermità mentale.

Egli negò e respinse sempre tutto quanto si riferiva al reato e non è ammissibile che questa negazione costituisse un piano prestabilito di difesa che a nulla gli avrebbe giovato; essa non era che una conferma di quell'amnesia, della quale ha offerto ed offre tante prove evidenti.

Lo stesso dicasi rispetto al contegno di F. L. mentre succedeva l'incendio della cartiera; il teste Giovanni B., che, ad onta del rigoroso divieto di fumare in prossimità della paglia, aveva visto F. L. che in quell'istante teneva la pipa in mano e parvegli l'avvicinasse alla bocca, così si esprime nella deposizione: « Rim- » proverai a F. L. di tenere la pipa. A tutta risposta mi dichiarò: » *se brusa!* senza rivolgersi alla persona e così freddamente da » far restare tutti meravigliati ».

Tale serena apatia di fronte all'imminente pericolo ed al danno che inevitabilmente gliene sarebbe a lui stesso derivato (poichè, distrutta la cartiera, egli rimaneva sul lastrico), è una novella prova dell'ottenebramento della coscienza di F. L., il quale aveva bensì la coscienza psicologica del fatto materiale della paglia che bruciava, ma mancava affatto della coscienza apprezzativa del valore morale del fatto stesso.

Il direttore della cartiera e con lui tutte le testimonianze sono concordi nell'ammettere che se F. L. è stato l'autore dell'incendio, « non lo è stato deliberatamente, col proposito d'incendiare, ma per qualche imprudenza ».

Escluso *a priori* che l'azione di F. L. possa essere stata un atto di vendetta contro il proprietario dell'opificio, del che nessuno l'ha sospettato capace, sia perchè d'indole mai vendicativa, sia perchè sempre beneficato dal padrone, nutriva verso di questi sentimenti di riconoscenza e mancava quindi la causa che potesse indurlo a recargli danno; escluso dalle testimonianze ch'egli possa essere stato un cieco strumento della vendetta di un terzo; escluso che l'azione di lui possa essere l'espressione di tendenze piromaniache, non resta che ammettere la malattia mentale, di cui l'atto stesso non è che una semplice manifestazione, un sintomo di secondaria importanza, grave pur troppo nelle sue conseguenze, ma di cui non lo si potrebbe in veruna guisa chiamar responsabile.

Dichiarato affetto da demenza paralitica, fu assolto dall'imputazione addebitatagli.

Dott. CATERINO STEFANI.



CAPITOLO X.

FORME CIRCOLARI E PERIODICHE

I.

Appiccato incendio in affetto da manìa periodica.

Nella località Troni, su quel di Illasi, il 29 giugno 1891, ad ore 5 ant., erasi sviluppato un esteso incendio ad un rusticale. Di tale reato la voce pubblica escludeva l'accidentalità, anzi ne riteneva autore certo T. G.

I motivi che suffragavano tale supposizione procedevano da una minaccia che il detto T. G. aveva lasciata intendere la sera precedente nel cortile di alcuni mezzadri prossimi a quel sito e da una dichiarazione che la sera stessa del 28 giugno fece ad una sua conoscente, incontrata per via, cui ebbe a dire *di stare a vedere quale disgrazia sarebbe accaduta in quella notte ai coloni Stizzoli*, che dippoi furono i danneggiati dal fuoco.

Le cause impellenti: un preteso credito per prestazione di mano d'opera che non aveva eseguita e per la quale erasi presentato eziandio alcuni giorni prima ai presunti suoi debitori per riscuoterne l'importo. È da notarsi che in questa circostanza, nulla avendo potuto ottenere, come era naturale, colto da un parossimo clastomaniaco, faceva in brandelli la propria giacca nell'atto che indirizzava minaccie ed espressioni di vendetta.

T. G. cercò produrre testimonianze a sua discolpa, ma non perdurò nel suo piano progettato di difesa ed ebbe, più presto di quanto si poteva credere, a dichiararsi autore dell'incendio, raccontandone poi minutamente tutti i dettagli.

Emergendo dagli atti processuali come T. G. fosse stato, precedentemente al fatto, accolto per ben sei volte al manicomio, la Camera di consiglio disponeva perchè l'imputato fosse sottoposto ad osservazione medica e si istituisse una perizia psichiatrica, al quale scopo lo inviava allo stabilimento di San Giacomo, in Verona, ove entrava il 1° agosto 1891.

T. G. è di costituzione fisica robusta, di regolare sviluppo scheletrico e muscolare. La statura è di m. 1,61, con un'apertura delle braccia di m. 1,69.

Tipo del cranio mesaticefalo, indice cefalico mm. 78, capacità cranica 1510, di poco inferiore alla media.

Cranio plagiocefalico con leggera stenocrotafia, sviluppate le arcate zigomatiche. Le orecchie piuttosto grandi, però armoniche nelle loro parti; occhi iniettati, denti sani.

Colorito della pelle roseo-pallido: i capelli castagno-scuri, un po' brizzolati, piuttosto scarsi su tutto il cuoio cranico, mancanti affatto al di sopra delle bozze frontali fino in corrispondenza della suturia coronaria. Iridi cilestri.

Sull'avambraccio destro ha un comune tatuaggio.

I peli abbondanti e largamente distribuiti alla regione toracica.

Riguardo alla sensibilità nelle sue varie modalità ed assaggi non si hanno rilievi anormali di grande importanza.

I riflessi in genere tutti indeboliti o mancanti, eccetto quello irideo, che è pronto agli stimoli della luce.

La motilità normale.

Per apprezzare l'anormalità del contegno di T. G. è d'uopo brevemente far conoscere il valore della causa determinante ingiustificata, ma ritenuta vera dall'imputato.

Entrato al servizio dei mezzadri Stizzoli per la durata di un

anno colonico, T. G. rimase presso i suoi padroni nei mesi d'inverno, e quando, a primavera inoltrata, cominciarono i lavori e il prezzo dell'opera era largamente retribuito, egli passò alle dipendenze d'altri, ricevendo larga mercede, ma pretendendo di essere altresì pagato per l'intera annata anche dai mezzadri ai quali prima erasi vincolato.

Premesso che T. G. si riteneva, contrariamente ad ogni principio di diritto, reale creditore verso i mezzadri, molti degli atti successivi da esso compiuti erano, se vuolsi, anche logici in rapporto però alla errata premessa; ma dove si va all'anormale, al patologico si è nella esuberante reazione palesata la sera innanzi del fatto, nel parossimo clastomaniaco, e nella vendetta sproporzionata che egli ha messo in atto coll'incendio.

Il contegno poi di T. G., rilevato da altri testi subito dopo quell'avvenimento, fu così strano e pazzesco che anche ai profani non mancò di far sorgere un fondato dubbio che l'imputato avesse commesso l'incendio sotto un impulso che lo rendesse irresponsabile.

Ed infatti non si durava fatica a persuadersi che T. G., allorquando commise il reato, trovavasi in istato di profondo turbamento mentale, in una fase conclamata di pazzia periodica da quanto verremo esponendo. T. G. da molti anni andava soggetto ad alterazioni psichiche episodiche, le quali si palesavano con la maggiore loro intensità (come ebbe a constatare replicatamente l'egregio collega che lo ebbe in cura), al principio della primavera, e raggiungevano l'acme nell'estate, alla fine della quale i fenomeni entravano in decrescenza per scomparire del tutto nell'autunno.

Siffatte manifestazioni nei varî anni ebbero intensità ora maggiore ed ora minore, e, quando esse poi raggiungevano il parossismo di agitazione, richiedevano l'invio di T. G. al manicomio, ciò che si effettuò per ben sei volte nelle primavere degli anni 1881, 82, 83, 84 e poi nell'86, 88. — Tale modo di riproduzione sintomatica è propria delle forme periodiche.

Anche nell'accesso del 1891 tutto procedette con le forme manifestate dai precedenti, e l'epoca di inizio del male, che fu quasi sempre la primavera, fu rispettata anche nell'attuale insorgenza. Infatti, come risultò provato, T. G. nei mesi di marzo ed aprile, col mutamento di carattere porse indizio ed avviso alle persone che lo conoscevano, come egli fosse entrato nella solita fase di alterazione.

Ed il sintomo premonitorio abituale dell'abbandono delle occupazioni consuete venne ben presto in campo. Con l'iperattività che andava allora iniziandosi scomparivano le nozioni normali di ordine, di tempo, di proprietà, ecc., per lasciar posto ad una fantastica plasmatura di idee nuove morbose e ad atti disordinati.

Ruppe la quiescenza fino allora conservata il senso erotico; e l'idea di matrimonio si impose a T. G. ed egli rinnovò, come in altri tempi, la sua *via crucis* per battere indarno alle porte di cento ragazze in cerca di quella che accettasse il suo amore; solo che non rimase l'erotismo per molto tempo nel quadro dei sintomi offerti, nè costituì il fenomeno *princeps* come negli accessi antecedenti; fuvvi questa effimera esplosione di affetti, ma essa cedette ben presto il posto alla vorticosa successione di nuove idee che incalzavansi con irruenza e che dovevano intervenire rapide, quasi per giunger in tempo di espletare la sindrome abituale.

Erano tutti fenomeni improntati all'eccitamento ed alla iperattività, che in successione cronologica stavano quasi preparati e pronti per estrinsecarsi, ed infatti dalle inconsulte pretese e vivaci reazioni verbali agli impulsi subitanei e violenti manifestati nel cortile dei Troni, dal delirio persecutivo palesato in quel giorno ad un teste, dal vagabondaggio all'agripnia della notte fatale in cui commise il reato, dalle ambiziose idee esternate ad altro teste alla incoerenza rilevata da quanti ebbero ad avvicinarlo, tutto caleidoscopicamente e telegraficamente si compì in brevissimo tempo.

Del resto, anche dopo avvenuto il reato, il contegno di T. G.

non si mutò, e quanti ebbero con lui contatti poterono convincersi del suo stato anormale.

Si disse già che il ciclo della iperattività e dell'eccitamento in T. G. durava negli altri accessi fino ad estate avanzata, e così avvenne anche dell'attuale, poichè all'atto d'ingresso di T. G. nel manicomio si notava una decrescenza nel male ed uno sbiadimento nelle sue manifestazioni, foriero questo dell'avvicinarsi della calma.

Dichiarato perciò affetto T. G. da manìa periodica, venne ritenuto irresponsabile del reato ascrittogli.

Dott. GIULIO PELANDA.

II.

Insubordinazione con vie di fatto in affetto da psicopatia periodica.

Il soldato del 26° reggimento fanteria, Ott. Fer., inviato dalla caserma di fanteria, dove era in prigione, perchè imputato d'insubordinazione con vie di fatto, il giorno 26 agosto del corrente anno entrò all'ospedale dipartimentale della Spezia, in osservazione, come recidivo di malattia mentale. Il Fer. vi era già stato precedentemente ammesso, il 6 agosto, perchè, la notte innanzi, essendo prigioniero in caserma, era stato colto da « ideorrea e logorrea », e alle domande del medico aveva risposto « inconcludentemente », assumendo l'aspetto ora « di colui che gode, ora di colui che è indignato per un torto patito ». Gridava, rideva, faceva mille gesti con le mani, ripeteva spesso alcuni numeri, un nome di donna, con dire a volte scherzevole, a volte sdegnoso. Non istava mai fermo, ma andava avanti e indietro per la prigione; agiva sotto l'impulso di mille idee deliranti accavallantisi l'una sull'altra.

All'ospedale il Fer. presentò ideorrea e logorrea, midriasi

alternantesi con miosi, instabilità estrema negli atteggiamenti mimici del volto, esprimenti ora gioia smodata, ora sdegno, ora serietà ed ora scherzo. Battendosi con i pugni s'era prodotta una grave contusione al petto. Il bagno caldo prolungato e modiche dosi di bromuro potassico ristabilirono la calma nell'infermo. tanto che il 23 agosto si potè aderire all'invito del Comando del reggimento per far tradurre a Firenze il Fer. Questi il 24 fu messo in uscita dall'ospedale, ma, trattenuto nella prigione della caserma alla Spezia per espletare le pratiche inerenti alla traduzione di lui a Firenze, la notte del 25 ricadde nello stato di eccitamento psichico, emettendo continuamente grida e frasi sconclusionate e pronunciando parole sconvenienti contro i superiori che lo avvicinavano con proponimento di calmarlo.

All'ospedale si rinnovò il quadro clinico della prima volta, ma a tinte più vive. Più persistente l'insonnia; ridisceso il peso del corpo, che era già cresciuto. Il giorno 8 settembre esplose in un grave accesso convulsivo con incoscienza e perdita delle feci, respirazione stertorosa e clownismo. Il Fer., prima di perdere la conoscenza, aveva avvertito l'infermiere di sentirsi male e si era fatto pallidissimo. L'attacco durò un terzo d'ora.

Dalle informazioni assunte si raccolsero i seguenti dati di anamnesi remota. Fin dall'età di dieci anni il Fer. cominciò a dare segni di alterazione mentale con inclinazione a percuotere. Il nonno ed uno zio materni furono di mente sconcertata. Un altro zio materno, in America da parecchi anni, pare sia ricoverato in un manicomio. Con attestazione giudiziale del 5 luglio 1896, il Fer. fu ricoverato nel manicomio di Torino, dove rimase fino all'11 ottobre dello stesso anno, presentando i sintomi della lipemania. Era, all'ingresso, sub-febbricitante (temperatura 37°,7 C.), denutrito, insonne, confuso, tardo nel parlare, inconscio del suo stato, ora irrequieto ed ora estatico.

Importante risultò l'anamnesi esposta dall'infermo. Il padre, muratore, si fratturò la gamba destra, precipitando da un ponte

dove lavorava; morì a 42 anni con un forte dolore al fianco destro. Il nonno paterno era sordo. La madre a 34 anni (quasi cieca) e una sorella a 14 morirono tisiche. Uno zio materno, muratore, che in America aveva fatto dei risparmi, depositandoli in una banca, per il fallimento di questa perdè tutto (L. 5000) ed impazzì. Esso Fer. a quattro mesi ebbe una grave malattia intestinale, avendo la madre, che lo allattava, sofferto febbre alta per parecchi giorni; a due anni ebbe altri disturbi intestinali con enfiagione dell'addome; rimase enuretico notturno fino a 13 anni. Nel giugno 1895, dopo parecchi giorni di inappetenza e svogliatezza, a Torino, dove lavorava come muratore, un giorno andò alla stazione della ferrovia, e, senza acquistare alcun biglietto, prese posto in uno scompartimento di prima classe di un treno che partiva: a Chivasso, trovato senza biglietto, fu consegnato ai reali carabinieri, che lo menarono in caserma, d'onde venne tradotto prima alle carceri, poi all'ospedale della città. Indi fu fatto rimpatriare a Montanaro, dove fu prima tenuto in carcere per parecchi giorni, e poscia, calmatosi dall'eccitamento che lo aveva travagliato, fu rilasciato libero e tornò al lavoro. Ricordava il Fer. che in quei giorni non faceva che cantare giorno e notte.

Nel 1896 nuovo attacco a Torino; ancora anoressia per cinque o sei giorni e voglia di battere gli amici, che non poteva più vedere, odiandoli. Un amico lo accompagnò in paese, d'onde il sindaco lo fece condurre al manicomio di Torino; ivi rimase tre mesi e mezzo, e, uscitone, tornò a lavorare.

A novembre del 1897, venuto di leva sotto le armi e dichiarato abile in cavalleria, fu destinato al 3° reggimento d'artiglieria a Bologna. Colto da otite destra, dopo quattro mesi e mezzo di servizio e dopo cura avuta nell'ospedale militare della città indicata, fu dichiarato rivedibile e quindi tornò a casa. A novembre del 1898 gli si riconfermò la rivedibilità. Nel dicembre successivo prese moglie, che lasciò dopo pochi giorni di matrimonio per andare a lavorare a Ginevra, a Marsigli (Savoia), a Torino. Nel

dicembre del 1899 ebbe una bambina, che poi morì di quattro mesi.

Nel marzo del 1900, dichiarato abile, fu assegnato al 26° reggimento di fanteria alla Spezia. Il giorno 16 luglio, essendo in prigione per non essersi trovato presente alla rivista, avendo sete, richiese dell'acqua al caporale di servizio alle prigioni; questi gliene portò, ma non fresca. Il Fer. ne richiese nuovamente per altre due volte, e, mostrandosi scontento di non avere l'acqua fresca, fu invitato dal caporale a venir fuori dalla prigione a prendersi l'acqua che voleva; ma si rifiutò di accompagnare il Fer. in luogo dove questi avesse potuto attingerla fresca; ed egli allora si stizzì e quando la sera fu messo fuori della prigione a prender aria, avendo visto quel caporale presso la porta del Corpo di guardia, parendogli lo canzonasse, gli si avvicinò e prima lo percosse con un asciugatoio che aveva a mano e poi gli piantò uno schiaffo sulla guancia sinistra. Rinchiuso in cella, passò la notte insonne, cantando sempre; mangiò però sempre il suo rancio.

Esame fisico. — Giovine di 23 anni, nativo di Montanaro (pianura) in provincia di Torino, muratore, ammogliato.

Statura m. 1,66; grande apertura delle braccia m. 1,77; peso del corpo chil. 53,628; diametro antero-posteriore mm. 182; diametro trasverso mm. 160; curva longitudinale mm. 325; curva trasversale mm. 315; circonferenza orizzontale mm. 546; capacità cmc. 1528; indice cefalico 87,91; semi-curva anteriore mm. 281; semi-curva posteriore mm. 265; diametro frontale minimo 115; area temporale 20.

Cranio iperbrachicefalo, di media capacità. Sensibilità tattile (polpastrello dell'indice): mm. 2 a destra, 3 a sinistra (mancismo sensorio) e 1|4 sulla punta della lingua. Regolari le altre sensibilità, meno l'olfattiva, che parve ottusa, l'individuo designando come buono l'odore dell'assafetida. Tra i riflessi cutanei superficiali vivace era quello addominale e torpido il cremasterico. Di-

namometria (pressione): 36 alla mano destra e 35 alla sinistra. Nessun disturbo di motilità. Regolari le varie funzioni della vita vegetativa.

Esame psichico. — Non più disturbi nel linguaggio e nella scrittura, prima confusi e inconcludenti. Non illusioni, nè allucinazioni, per l'innanzi insistenti. Ridivenuta regolare l'attenzione. Ripristinatasi completa la memoria. Sensato il raziocinio, che si era sconvolto. Tornati i sentimenti affettivi, morali e religiosi. Frenati gli istinti e le tendenze, prima esplodenti, minacciose. Dileguatasi l'insonnia e ricomparso il sonno ristoratore. Rifattosi docile il carattere morale. Ma nell'espressione della fisonomia permaneva ancora la proclività a gaiezza.

Diagnosi e giudizio peritale. — Nel gentilizio grave tara ereditaria degenerativa; pazzia e tisi polmonare. Nella forma clinica l'avvicendarsi di disturbi psichici, or d'eccitamento, or di depressione, intercalati da periodi di calma e di apparente ritorno completo delle funzioni mentali.

Trattavasi quindi di pazzia periodica in quella speciale forma che si designa come circolare (Agostini), o a doppia forma (Krafft-Ebing): ad un periodo maniaco segue uno melanconico, e dopo questo un intervallo apparentemente lucido. Giustamente quindi si ritiene che un *periodico* sia « un individuo psicopatico in latenza di manifestazioni morbose » (Morselli), e che la follia circolare sia « di un alto significato degenerativo » (Krafft-Ebing).

Interessante nella fattispecie fu il precisare lo stato psichico del Fer. al momento del reato commesso. Ma la sete ardente che precedette l'atto impulsivo, la grave provocazione suscitata dall'incidentale e, certo, innocente sorriso del caporale, l'eccitamento maniaco immediatamente seguito erano circostanze che indussero a ritenere con ogni fondamento clinico che, nel commettere l'insubordinazione con vie di fatto, il Fer. si trovava all'inizio di uno

dei periodi della sua infermità mentale. Veniva così esclusa ogni responsabilità del reato, il quale rientrava nella sintomatologia del periodo manìaco della pazzia periodica.

Il tribunale militare di Firenze, accogliendo integralmente le conclusioni peritali, prosciolse da ogni azione penale il Fer., che poscia venne sottoposto a riforma.

Prof. Dott. LEONARDO COGNETTI DE MARTIIS.



CAPITOLO XI.

MATTOIDI

I.

Ferimento, minaccie in mattoide grafomane, querulante.

Giovanni Ver., d'anni 65, da Verolengo, da giovane fu prima falegname, poi milite in Crimea. Rimpatriato, s'innamorò e subito sposò una fanciulla. Di cattivo augurio però gli fu quell'imeneo, perchè, trascorsi appena alcuni mesi, la sposa fuggì. Ritornata dietro sue insistenti preghiere, non tardò molto a riprendere il volo, dandosi in braccio a nuovi amanti. Offeso egli allora nell'amor proprio, si decide di andare in Sardegna. Ma, pur troppo, un triste fato lo seguiva, perchè colà lo si indusse, sotto la minaccia di morte da parte dei fratelli della casta sposa, ad altro legame con una serva incinta di un canonico.

Il povero Ver. affrontò il triste destino; si riammogliò, ma poi se ne liberò, e, abbandonando di nottetempo la impostagli compagna, restituivasi poi a casa. Ivi giunto, riprese la prima moglie. E dimesse la sega e la pialla dopo un incendio che gli distrusse l'officina sua da falegname, volle ad un tratto diventare albergatore. A tale scopo allestì apposito locale, e, tutto felice per la subitanea metamorfosi subita, già si riprometteva lauti gua-

dagni, in vista specialmente della allora prossima Esposizione nazionale di Torino. Ma gli affari tanto sognati non corrisposero all'aspettazione. Disilluso, cominciò farneticare di essere stato tradito dai suoi padroni di casa, perchè debitori a suo favore per lavori eseguiti per loro. Nè voleva tener conto che essi erano prima venuti a transazione con la moglie sua, cui tutta la sua proprietà era intestata e per una somma molto inferiore alla pattuita.

Un tale stato di cose lo fe' agli occhi della moglie un marito insopportabile; sicchè, per torselo dai piedi, lo denunciò quale colpevole di bigamia, di incendio doloso appiccato alla bottega da falegname, di minaccie di morte altresì contro lei, e, per soprassello, di adulterio con una serva del comune negozio. Arrestato, venne immediatamente tradotto in Sardegna; ivi però fu assoluto, perchè l'azione penale per bigamia era caduta in prescrizione; quanto a tutte le altre imputazioni, furon riconosciute infondate, sicchè venne liberato dal carcere.

Ma la prigionia subìta e l'idea della sofferta grave ingiustizia diedero il tracollo al suo cervello; sicchè si è fitto in capo di avere sopportate le più feroci torture durante i sette mesi che passò in carcere. Non fa che parlarne, spargendo a piene mani i suoi scritti pieni delle più tetre e meste espressioni: lui essere stato barbaramente cacciato per tre lunghi giorni in fondo alla stiva di una nave ed infine trascinato a piedi alla città di Sassari sotto una dirotta pioggia, ecc.

Un giorno in cui la follìa era più intensa, ritornò tosto a Torino, ove, brandendo una bandiera rossa e verde, simbolo della innocenza sua, corse alla trattoria in cerca di sua moglie, e rinvenutala in un col suo drudo Vittorio Ang., entrambi ferì e minacciò, protestando che erano essi obbligati lasciare a libera sua disposizione quel negozio, che già da tempo era passato in esclusiva proprietà dell'Ang. stesso.

Esame fisico. — Giovanni Ver. è alto m. 1,58, pesa 65 chilogrammi. Salvo l'ateroma precoce, la piccolezza del corpo, gli occhi piccoli e seppelliti nel pannicolo sottocutaneo, ha aspetto normale. Capelli brizzolati ed abbondanti, mani un po' tozze e deviazione della lingua a destra; veste decente, con molte decorazioni. Capacità cranica mm. 1581, quasi normale; indice cefalico 90: eccessivamente brachicefalo; all'estesiometro la sua sensibilità è 3,2 a destra, 4 1|2 a sinistra, 4 alla lingua; dunque alquanto ottusa. Sente la corrente elettrica a 62 millimetri della slitta Dubois-Reymond a destra, 54 a sinistra; prova dolore a destra a 30, a sinistra a 35, un po' meno del normale. Il senso topografico è esatto, così pure il cromatico. Ha sordità a sinistra, dove non sente il battere di un orologio che ad un centimetro e mezzo di distanza, mentre a destra lo sente alla distanza di 12 centimetri. Ha riflessi tardivi, un po' esagerati ed esagerata eccitabilità vascolare.

Il dinamometro segna 46 a destra e 47 a sinistra.

Esame psichico. — È preso da una vera grafomania. Dimostra un'attività strana nel perseguitare gli altri, mentre dicesi lui il perseguitato. Intenta una lite ai padroni di casa e la perde: ha una lite per separazione legale dalla moglie, e manda quattordici ricorsi alla Commissione pel gratuito patrocinio, che gli vengono quasi tutti respinti; inoltra querela di adulterio contro la moglie e il Vittorio Ang., egli che, bigamo, fu assolto solo per prescrizione; li accusa inoltre di calunnia per averlo denunciato quale bigamo; fatto la cui verità era pur evidente. I testimoni che egli presenta non solo non dicono nulla contro la moglie e l'Ang., ma alcuni anzi lo accusano di pazzia ed escludono i fatti di cui egli incolpa la moglie, pensando che siano piuttosto sue fantasie.

Il Pubblico Ministero conchiude per l'assoluzione, causata da inesistenza di reato, e la Camera di consiglio pronuncia un'ordi-

nanza in questo senso; il Ver. però non si acqueta, ma, fatto più irascibile ed ostinato, inoltra ancora cinque querele, le quali non sono che una rifrittura della prima.

Scrisse dei veri volumi, in cui racconta la propria storia, ed in prosa ed in versi rimati. Ovunque egli vada, porta sempre con sè quei parti del suo stravagante ingegno. La sua scrittura è a lettere molto allungate, come è comune ai mattoidi, e con parole sottosegnate. Il racconto è bambinesco, primitivo, pieno di spezzature e di periodi staccati. Vi è un ritornello di date parole e gruppi di frasi ripetute con una straziante monotonia che ricorda i versetti biblici e le *sure* del Corano. Sovente ne' suoi scritti la forma biblica ricorre, per esempio, nell'applicare dinanzi ai nomi un medesimo aggettivo; così innanzi a quello di sua moglie usa l'epiteto *incomandevole* (che non si lascia comandare da lui). Ogni tanto si eleva alle più alte sfere, e da quell'affastellamento di particolari minimi, insignificantissimi passa a qualche idea buona e ben esposta, a qualche bella frase che risplende frammezzo ad uno sciame di parole sconclusionate, le quali altro non fanno che ripetere in mille bizzarri modi due o tre idee.

L'origine patologica di queste produzioni letterarie spiega la frequente ineguaglianza dello stile, tanto dimesso, allorchè vien meno l'eccitazione, di quanto era prima splendido e vigoroso.

E poi prevale la querulomanìa; egli, che era colpevole di un reato punibile con la reclusione e che fu solo assolto dalla Camera di consiglio, perchè l'azione era prescritta, non se ne accontenta; si duole anzi di non essere stato giudicato e domanda insistentemente un giudizio. Invece della reclusione non subì che qualche mese di carcere preventivo; una mente sana se ne sarebbe certo contentata; egli no! Sostiene di essere innocente del reato di bigamia, perchè la seconda donna gliela fecero sposare contrariamente alla sua volontà; quindi il matrimonio non era valido. « È vero — egli asserisce — che andai all'altare, ma — » soggiunge — non ci va pure colui che serve la messa? Quando

» ero in Crimea, andai molte volte a servir messa, *ma nessuno* » *si fe' tanto ardito di accusarmi per ciò di bigamia!...* ».

Si dimostra adiratissimo contro la moglie che lo denunziò; lancia contro lei l'accusa di non avergli mai fatta buona compagnia e di essere stata la causa unica di tutte quante le sue disgrazie.

« È vero — dice — che non si unì meco di sua spontanea » volontà, ma vi fu costretta dalla madre; ciononpertanto mi do- » veva rimaner fedele. Io pure non sono andato di mia volontà a » fare il soldato, ma nonostante non mi ribellai alla patria, bensì » la servii e la difesi pur anco spargendo il mio sangue ».

Strano assai è il suo concetto dell'onore; per lui è onore alla stessa guisa il combattere per la patria che il fare una tavola od una sedia; e così decanta l'onore che si acquistò in Sardegna, facendo il falegname. L'onor suo non lo perdette quando sposò una seconda donna, nè a causa dei numerosi abbandoni della prima e neppure tra i *carcerari ceppi* in Sardegna, nè allorquando i giudici lo trassero a sedere sul banco degli imputati.

Conclusione e riassunto. — Dall'insieme di tutti questi fatti e dall'esame dell'individuo chiaro emerge che si tratta di un mattoide grafomane, che, in seguito ai dissapori di famiglia ed ai contrasti di interessi, divenne maniaco persecutorio (*Querulantem-Wahnsinn* di Krafft-Ebing), malattia mentale la quale consiste nel perseguitare sempre gli altri, pure credendosi e dicendosi perseguitati, e serba una certa lucidezza, per cui deve scemarsi, ma non togliersi la responsabilità.

RAPETTI *e* LOMBROSO.

II.

Una mattoide.

Enrichetta B., di Milano, è una donnetta di statura media. dalla faccia tutta grinzosa, magra e mingherlina. Ha 35 anni, e non soltanto all'interrogatorio, ma durante tutto l'esame antropometrico, chiacchiera sempre di sè e delle cose sue con frasi eleganti ed enfatiche e con citazioni.

Indice cefalico mm. 77; circonferenza cranica mm. 520; capacità craniana presunta mm. 1476.

La testa appare infatti anche all'ispezione piccola; la faccia è, rispetto al cranio, grande; vi è poi stenocrotafia; gli zigomi sono sporgenti, le mandibole robuste, le orecchie sessili, il mento molto breve, una notevole abbondanza di rughe e gli occhi dotati di grande mobilità.

Le mani sono magre, con le dita storte e capaci di iperestensione dorsale. Al dinamometro misura mm. 45 a sinistra e 32 a destra: nell'agilità non è però mancina. La sensibilità tattile è di mm. 25 d'ambo i lati; la generale di mm. 58 a sinistra e di 64 a destra; la dolorifica è di circa mm. 78 d'ambo i lati; ma la misurazione cogli elettrodi riesce male, perchè la B. vi è insofferente e grida e smania al più piccolo dolore.

Il campo visivo appare sufficientemente ampio e regolare.

L'Enrichetta racconta con una gran cura ed abbondanza di particolari, e allontanandosi spesso dall'argomento, che suo padre era meccanico e che manteneva la famiglia in discrete condizioni economiche. È morto (Dio lo ha rapito, dice essa) di mal di cuore. La madre, sul cui conto si pronunzia con qualche riserva, insinuando che, malgrado la sua età, ci teneva sempre a far la bella donna, pare che le riconoscesse non troppo la testa a posto, come ella stessa si esprimeva, e diceva ancora che non era come le

altre e che le era stata cambiata; l'Enrichetta aggiunge che a questo giudizio corrispondeva il contegno generale verso lei in famiglia con tante piccole odiosità. La madre le morì poco dopo il padre d'una malattia molto lunga, che il medico chiamò *tabe*. Di mal di cuore, che par proprio una malattia di famiglia, le è morto anche un fratello e soffre una sorella superstite; un altro fratello le è morto di meningite. Essa, però, all'esame del cuore non offre che i toni cardiaci molto deboli. Confessa che tutti in famiglia, e specialmente poi la madre, erano di carattere nervoso assai irascibile, per cui accadevano frequenti contrasti, senza però alcun effetto serio.

L'Enrichetta è andata a scuola insieme alle sorelle sino all'età di 15 o 16, e ne ricavò un po' di coltura letteraria che le offre materia alle numerose citazioni. Ha tuttavia appreso anche il mestiere di sarta, fiorista, ricamatrice, il qual ultimo è quello che ora la sostiene. Anche una sua sorella, Amelia, fa la sarta, e dalle lettere che si sono potute avere, dirette da lei all'Enrichetta, appare anch'essa un po' esaltata: chiama l'Enrichetta una martire e si profonde in grandi frasi di commiserazione: anche la sua vita è stata un po' burrascosa, perchè non si è maritata che dopo avere avuto un figliuolo, il quale ora, con la sua presenza, continuamente rinfacciatale dal marito (che *la tocca un po' nel cuore*), è causa di frequenti disturbi alla pace domestica. Tuttavia manda tratto tratto qualche soccorso all'Enrichetta « ora che essa mi ha compresa »; prima invece non vi era tra le due buon accordo, anzi la sorella, attribuendo a lei, come a una strega di mal augurio (!), molte delle sue disgrazie, succedeva spesso che la chiudesse fuori di casa e non la lasciasse più rientrare neppure la sera.

A simili contrasti economici, specialmente a causa della divisione dell'eredità, dopo la morte dei genitori si aggiungevano per l'Enrichetta più vive e disastrose le disgrazie di cuore, perchè si era già fidanzata con un giovane orologiaio, con cui doveva spo-

sarsi a giorni, quando — essa dice — per un dubbio sulla dote egli scomparve da Milano e il matrimonio fu rotto. Sembra però che le ragioni fossero alquanto più serie, perchè ella confessa di avere avuto relazione carnale con un amico del fidanzato. Comunque sia, ella, abbandonata e con scarsissimi guadagni, dovette vendere tutto e andare in America.

Il viaggio durò circa due mesi e fu il primo d'una lunga serie, con cui, valendosi d'ogni mezzo di locomozione, ma più spesso semplicemente dei piedi, essa occupò, si può dire, d'allora in poi tutta la sua vita.

Infatti, dall'America, dopo un soggiorno di pochi mesi, durante i quali guadagnava discretamente come sarta, ritornò a Genova, di qui a Milano e da Milano nientemeno che a Parigi, sempre a piedi, dormendo nelle cascine, dove si fermava a lavorare. A Parigi voleva imparare meglio il suo mestiere e trovar lavoro; ma non vi si potè trattenere che trentacinque giorni, dopo i quali fu rimpatriata come indigente e malata. Poco dopo imprese un altro viaggio in Austria e giunse fin presso a Vienna, sempre a piedi; ma anche di qui fu rimandata presto a casa. Da Milano, ove dice non aver potuto proprio trovar lavoro, ritornò a Genova, dove invece trova *buon cuore, lavoro e soccorsi*, e infatti dice d'avere a quest'ora fatti dieci viaggi da Milano a Genova. Poi, ormai stanca di Genova, andò a Roma sempre a piedi e poi a Napoli.

In queste peregrinazioni essa è costantemente accompagnata da cani, che sono la sua grande passione; in carcere non fa che piangere sul destino di un cane toltole all'atto dell'arresto. Aveva trovato questo cane per la strada e l'aveva tenuto con sè dopo avergli tolta una spina da una zampa. Racconta col massimo dolore l'uccisione a Velletri di un suo cane favorito, che chiamava « antisociale », al quale procurò una conveniente sepoltura. Il cane fu ucciso come idrofobo, mentre, asserisce essa con gesti vivaci, era *un bellissimo cane, grasso, rubizzo e sano.*

Porta con sè anche un paio di colombe regalatele e che ama maternamente; invece odia i gatti a causa, dice, del male che le hanno fatto.

« La mia vita — dice enfaticamente — fu un pelago di interminabili guai: ho sempre sofferto e patito; da giovane mi hanno insultata, perchè ero piuttosto bella, poi la società fu avara per me di affezioni e invece prodiga di afflizioni. Io non ho oramai affetto che per le bestie, troppo affetto! Un cuore non l'ho mai trovato, non fui mai amata, e adoro invece le bestie e sento la necessità di avere una compagnia affezionata: perchè mi deve essere tolta? ».

E nelle sue memorie scrive:

« Un mio madornale difetto e frenesia antisociale è di amare le bestie in genere, ma specialmente il cane, il vero e l'ultimo amico; ebbene, la società osa misurare i palpiti e i pensieri di ciascun individuo, opporsi alle sue passioni ed affezioni particolari, e massime in questo secolo decimonono la società è più che mai folle e cadente ».

Confessa di avere avuto parecchie relazioni (tra gli altri col *Nostromo* del bastimento con cui andò in America), senza però sentire gli stimoli sessuali molto vivi.

Interrogata sulle ragioni che la spingevano ad una vita così errabonda, risponde che, oltre la ricerca di lavoro, la spingeva « un'ostinazione contro la società per studiarla, questa società che fa soffrire le creature per ridurle all'estrema miseria e a commettere delitti ».

Messa su questo terreno, svolge a lungo e con la solita abbondanza di parole i più sconclusionati propositi di ribellione contro la società che non le ha dato lavoro e amore. Tuttavia non sistematizza contro alcuna persona speciale questi suoi sentimenti di rancore.

Sebbene poco vana, almeno ora, tuttavia perde molto tempo nella sua *toilette* e nell'acconciarsi alla meglio i suoi pochi stracci.

Ripete anche con piacere certe lodi che fa a sè e alle sue sorelle. ch'erano da giovani belle e ben vestite. Anche i sentimenti religiosi sono in lei poco vivi, e appena si irrita, se la piglia con Dio e in faccia alle suore ne nega l'esistenza, basandosi sulle tante ingiustizie che avvengono nel mondo.

S'è potuto vedere un suo libriccino di memorie, in cui sono però riempite soltanto poche pagine; in una, che è veramente caratteristica per la forma e la natura del contenuto, è scritto lungo il lato sinistro della pagina, verticalmente: « Provincia *di* Perugia », e in alto, ai due lati del foglio: « Foligno e Amore », e poi è scritto: « Oggi, 24 giugno 1893, prendo con me due gazze di una ragazza che mi cede questi due intelligenti volatili per pochi soldi: ecco un ricordo che ho di questo paese e città, e null'altro! ». E più sotto: « Mi sono cucito un abito (Oh! volate, o troppo lente ore!) ».

Questa sconclusionata raffazzonatura si trova in tutti i suoi scritti: vi abbondano versi in parte suoi, in parte d'altri; proverbi. motti, epigrammi che esaltano il bisogno d'amore nella vita, ed ora celebrano, ora insultano, con un pessimismo improvviso, la religione.

In carcere ha anche scritto qualche « memoria » della sua vita; sono otto paginette rimpinzate e vergate in ogni direzione, fornite sempre qua e là dei motti: « L'anima ha bisogno di amare. Prima sventura è il nascere, unico bene il morire. Non vi sono vecchie, nè il cuore, nè l'anima hanno rughe », ecc.

Tuttavia, piuttosto che vere tendenze sessuali, le quali non sembrano, come si è detto, avere un grande predominio nella sua vita, tutte queste frasi accennano piuttosto ad avanzi di un'istruzione romantica rimasti nel suo cervello debole e organizzatisi in una sorta di erotismo cerebrale; non rammenta infatti alcuno dei suoi amanti con particolare amore e con rimpianto. Essa li ha avuti, più che per bisogno fisico, per interesse, come essa stessa confessa, « speranzosa di trovare un amico costante (non lo amavo),

per assicurarmi l'avvenire, perchè era ricco », e solo per le disillusioni che provò in queste sue speranze di trovare dei « protettori »; essa piange « sul suo povero cuore che ha sempre bisogno di amare », e maledice « le anime abbiette e vili che gettano melma ove posano un finto affetto ».

Vi si nota poi il contrasto caratteristico a queste menti squilibrate nel grado di altezza, per così dire, delle varie idee, per cui riesce loro impossibile di mantenere il pensiero e l'ideazione ad un livello uniforme, ma oscillano continuamente dall'enfasi, dall'idealità astratta alla volgarità più meschina.

Scrivendo, per esempio, della sua nascita avvenuta sotto cattiva *costellazione* e del dolore che il richiamare le sue memorie le provoca, appena nomina suo padre, lo dice « un lavoratore zelante ed infaticabile..., distinto con menzioni onorevoli e premiato più volte ».

E così, descrivendo il suo ideale, essa chiede al mondo di vivere in pace, isolata e rassegnata, stanca com'era della vita, ed aggiunge: « Con un cane almeno per mia visibile compagnia, null'altro domandavo al mondo ».

Essa fu arrestata per avere, pare, dette parole offensive a un guardiano del castello reale di Moncalieri, a cui, durante uno dei suoi numerosi viaggi pedestri da Genova a Torino, s'era recata per presentare una supplica alla principessa Clotilde, allegando che il padre suo aveva servito, come fumista, la Casa reale.

Di questa propulsione ambulatoria fu invano cercata la causa nell'epilessia, che ne è la genesi più comune: epilessia propulsiva; qui di epilessia non s'è potuto trovar traccia se non nel fatto che essa ricorda di aver continuato per un certo tempo, sino circa agli 8-10 anni, ad urinare in letto. Per cui questa strana manifestazione è indizio isolato di un eccitamento motore, che però ha piena corrispondenza nell'irritabilità, nell'instabilità, nell'anomalìa, infine, di tutta la parte puramente intellettuale del suo cervello.

In complesso l'Enrichetta B. è mattoide; caso raro, perchè simili forme di squilibrio mentale sono scarsissime tra le donne. Cosicchè di mattoidi-femmine il Lombroso, che ha creato il nome e stabilita la forma clinica, non ha trovato in tutta Europa che un esempio: la Michel.

Già l'eredità ha fornito all'Enrichetta una opportuna predisposizione, senza farla addirittura precipitare nelle forme più gravi di degenerazione, nella prostituzione, nella criminalità e neppure nell'isteria, di cui non v'è alcun segno.

In essa vi ha invece un'alterazione appunto prevalentemente intellettiva e con quei caratteri di contrasto tra le attitudini e le abituali occupazioni dell'individuo e le sue manifestazioni mentali, con quella « livrea del genio con la sostanza dell'uomo volgare » che il Lombroso ha assegnato ai mattoidi: i quali sogliono appunto presentare del genio solo i caratteri morbosi, specie l'eccentricità, senza il criterio e la scintilla creatrice.

Per l'accennata scarsità di casi, il tipo del mattoide-femmina è però ancora da precisare; e a determinarlo interverranno tutte le circostanze e tutti i caratteri troppo esclusivamente femminili. perchè si possa trasportare dall'uno all'altro sesso immutato un tipo morboso che involge le funzioni organiche più alte e più tipiche senza tenerne il massimo conto.

Così avviene della genialità, i cui sprazzi erompono ed illuminano la volgarità del mattoide-maschio; è molto probabile che essi siano assai più rari e meno alti nelle donne, la cui genialità, anche in condizioni normali, è inferiore alla maschile.

Ed è particolarmente notevole che l'intelligenza femminile si rivela deficiente ed inferiore alla maschile appunto per l'originalità, la quale, invece, quando è spinta ad un grado eccessivo, patologico, è caratteristica del mattoidismo. È per questo che le manifestazioni intellettuali dell'Enrichetta, senza avere proprio nulla di geniale e di originale, possono rientrare nel mattoidismo semplicemente per la natura loro remota dalle abitudini, dall'educazione sua.

Anche la vanità, che nell'uomo mattoide è così spiccatamente appariscente, è nella donna, benchè esagerata, meno anormale, perchè ha una rispondenza diretta e continua nella psicologia normale femminile.

Invece la grafomanìa, di cui si sono avuti qui segni abbondanti e caratteristici nelle inconcludenti *tirate* sociali fatte in uno stile declamatorio e con contenuto affatto banale, nelle curiose e ingiustificate disposizioni ch'essa dà ai suoi scritti e nella calligrafia ad arabeschi che spesso usa, deve avere, come sintomo di alterazione mentale, tanto maggior importanza quanto più tale manifestazione contrasta con le ordinarie abitudini femminili, perchè la donna scrive assai meno dell'uomo.

Finalmente anche pel senso morale bisogna aver particolare riguardo alle modificazioni che il sesso porta al tipo morboso: esso è, com'è risaputo, quasi integro nei mattoidi-maschi e costituisce per essi un buon carattere distintivo da ogni altra sorta di alienati e di criminali. Ora l'Enrichetta, mentre mostra sufficientemente conservati ed attivi gli affetti famigliari, presenta invece due anomalìe, le quali mostrerebbero alterato il senso morale. Essa, infatti, ha avuto parecchie avventure amorose e non mostra di pentirsi o di vergognarsi della causa puramente sensuale o interessata che generalmente la muoveva. Senonchè appunto perchè questa *fêlure* della sua moralità si approfonda specialmente nella vita sessuale — e ben si sa, come ha dimostrato il Marro, che questa influenza modifica profondamente tutte le alienazioni mentali nella donna —, non può riuscire così contrastante alla essenza della forma morbosa di mattoidismo come una corrispondente alterazione sarebbe per l'uomo. È un carattere certo morboso, ma dovuto, più che altro, all'influenza speciale del sesso.

Anche l'amore per le bestie, che è caratteristico delle prostitute e dei degenerati in generale, si presenta qui piuttosto come un effetto dello squilibrio intellettivo, come un sentimento sorto

in seguito ad un ragionamento, ad un'argomentazione che l'Enrichetta ripete di frequente con insistenza e con monotonia nei suoi scritti e nei suoi discorsi; e di più pare che l'amore per le bestie debba essere, nelle forme e nei limiti con cui lo presenta il nostro caso, meno morboso nelle donne che negli uomini, perchè rientra in parte in quella predilezione per i deboli che ha sempre l'amore femminile, quasi rivelando la sua origine ed i suoi caratteri eminentemente materni.

Prof. MARIO CARRARA.



CAPITOLO XII.

CRIMINALOIDI

I.

Processo Syndon (assassino criminaloide).

Syndon, a chi ne ha seguìto il processo, non presenta, checchè si pretenda dai più, quasi alcuno dei caratteri dei delinquenti per passione.

E cominciando dalla fisionomia, essa è tutt'altro che armonica; ha anzi molte anomalìe, presentando larghi zigomi, sviluppatissima la mascella inferiore, aperture nasali oblique e molto allungate, orecchie sessili, scarsa barba, pallore grande, labbra sensuali. I suoi parenti hanno gravi nevrosi, certo la sorella è istero-epilettica ed impulsiva quanto lui, come si vide dalla triste scenata che fece all'udienza contro l'adultera, perchè non si era accusata lei, scolpando il fratello.

La causale del delitto non è completamente nobile, nè corrispettiva all'enormità del reato, definito da un suo amico una *follìa imbecille:* era un amore per una donna di 42 anni, amore già soddisfatto, cui questa ormai mostrava non voler corrispondere più: senza dire che l'idea di obbligarla a divorziare, sposarlo e fuggire con lui non era priva di un qualche sospetto di cupidigia: certo egli in quella casa, oltre all'amore della donna, godeva molti

favori: di insegnante, di parassita e come pittore, ecc., e nella lettera penultima al marito egli tratta del prezzo dei suoi quadri e della dote della moglie, di cui non si capisce come dovesse occuparsi, mentre quel marito aveva ancora in mano una cambiale di lui insoddisfatta.

La considerazione ch'egli fa che la sua vittima fosse *il marito della sua donna* e che erano due anni che quel marito gli torturava il cuore, come disse ai gendarmi appena arrestato, stuona evidentemente con quanto è ammesso dai più e col senso morale più elementare; e ti ricorda quel ladro che chiamava *birbe* le vittime nelle cui tasche non trovava il denaro desiderato: dei due era, anzi, il marito che aveva il diritto e quasi il dovere di vendicarsi di lui, con che sarebbe stato, al più, un criminale per passione; mentre egli, che aveva carpito un amore criminoso, giustamente doveva essere cacciato di casa. Invece egli gli scrive in risposta alla lettera di congedo, veramente mal combinata e contenente una triste accusa con un insulto: « *Voi siete un abbietto!* », e non lo colpisce: segno che non era la calunnia che l'aveva di più commosso; e non lo colpisce nemmeno il giorno 18, malgrado ne fosse stato battuto e sputacchiato, dopo che aveva premeditatamente comperata *ad hoc* una rivoltella, circostanze che sarebbero state certo proporzionali al reato. Ma egli intanto aveva scritto, telegrafato e riscritto alla moglie, sperando di farla fuggire; e solo quando essa vi si rifiuta recisamente, egli che aveva comperata la rivoltella il giorno 16, acquista ancor 50 cartuccie, le prova in giardino; e al 20, *sei giorni, dunque, dopo la prima offesa e due giorni dopo la seconda*, scrive un'ultima lettera al marito ed una alla moglie, ed uccide il primo in vicinanza alla sua villa senza esserne stato nuovamente provocato, trincerandosi egli in poche frasi compassate, come attestò la moglie.

Dunque vi fu una lunga preparazione al reato, per lo meno di sei giorni; una lunga premeditazione, che è appunto carattere opposto a quello dei rei per passione.

E vi manca infine un altro carattere proprio a questo; per ciò che egli, dopo uccisolo, invece di esserne pentito fino alla pazzia, al suicidio (1), ne fu contento e disse ad un testimonio con quella tal logica sbagliata che abbiamo già prima notata: « *Non ha altro che ciò che merita!* ».

E non basta. Egli ha il sangue freddo di dire ai gendarmi, ai quali si consegna: « Raccoglietc lungo la via la lettera (che egli aveva consegnata alla moglie ed essa aveva lacerata); vi vedrete lo stato dell'animo mio »; e in essa dimostrava infatti il grande affetto che aveva per quella donna o donnaccia che fosse. Ma nulla esclude che l'abbia preparata per documento di difesa, come l'adottò infatti.

È evidente qui, in tutto, la condotta opposta dei rei per passione.

Io non nego che, come ha dimostrato il suo compagno Boissard, la passione di questo giovane trentenne per una quarantenne potesse essere violenta, tanto più se, come asserisce il suo difensore, fosse rimasto casto fino allora; non nego, dunque, che egli dal suo brusco abbandono potesse provare un dolore grandissimo; tanto è vero che ne incanutiva in pochi giorni. Ma il determinarsi ad un delitto per una violenta passione accade pur anche ad un criminaloide, come l'Auermann, come i Panamisti, ecc. (2).

Vedete, per esempio, il marito, che è un uomo onesto: al più lo insulta, lo bastona, ma non lo ammazza, per quanto ne avrebbe qui avuto un po' di diritto. Quello che distingue Syndon sopratutto dai rei per passione e che mostra il criminaloide più che il passionato è la preparazione prolungata ed il nessun pentimento del fatto.

Al più, considerando l'amore condiviso dalla donna ed ostacolato dal marito, in un giovane forse casto prima e certo già onesto e di grande intelligenza, si potrebbe ammettere innestarsi

---

(1-2) Vedi *L'uomo delinquente*, vol. II, parte III.

una sfumatura di criminale per passione sul vero criminaloide, poichè le distinzioni precise, le classificazioni son sempre inesatte in criminologia come in natura.

Perciò i dieci anni di pena che gli si appiopparono sono equi e poterono in questo caso anche giovare a scemare in lui nuove impulsioni maligne: ed è qui che appare il vantaggio della pena indeterminata, che dà modo di colpire differentemente per uno stesso reato un criminale, secondo che è un reo per passione (minimo della pena), un criminaloide (media pena) od un reo-nato (massimo della pena).

C. LOMBROSO.

II.

Ferimenti, oltraggi, depredazione in criminaloide.

Bastrenta, d'anni 45 (1), fu condannato per depredazione a 6 anni di reclusione e per più di 50 per ferimenti ed oltraggi alle guardie.

Nacque nel 1836 a Parigi da madre francese e padre di Gressoney, veterano di Napoleone, entrambi onesti e agiati, che amavano la loro prole e cercavano d'indirizzarla al bene. E per essi, difatti, manifesta il Bastrenta, in ogni suo discorso, grande affezione.

---

(1) Statura m. 1,85, corporatura in proporzione. Pochi capelli, baffi abbondanti. Fronte ampia. Peso chilogr. 78. Quanto alle misure del cranio: diametro longitudinale mm. 200, trasversale 168; circonferenza 580; curva antero-posteriore 330, biparietale 320; indice 84; capacità comp. 1590 cc.

Sensibilità tattile alla mano destra di mm. 5 a 6, alla sinistra di 3 a 4 (mancinismo sensorio); lingua 4.

All'età di un anno sofferse un attacco di *meningite degli infanti*, che lo lasciò come morto per 24 ore. I suoi fratelli pure ebbero a soffrire questa malattia, e, meno robusti di lui, vi soccombettero tutti nell'età dai 2 ai 5 anni. La sua infanzia passò così in famiglia, non frequentando compagni e andando a scuola, circondato dall'affezione dei suoi genitori, da lui vivamente contraccambiata.

Giunto all'età di 10 anni dovette scegliere un mestiere, e a quello del padre, che era conciatore, egli preferì entrare in una fonderia. A 21 anni entrò soldato nell'artiglieria e vi fece la sua ferma regolare di 5 anni; dopo passò la sua vita tra la prigione e il lavorare, ma più in prigione che al lavoro.

Durante la ferma, però, non fu mai in prigione: egli lavora volontieri, ma vuol essere lasciato tranquillo.

Da piccino cominciò ad amare il vino, quando suo padre, alla festa, lo conduceva seco all'osteria; però conviene osservare qui che tutti i suoi ascendenti erano forti bevitori ed atleti, non avendo chi li superasse nella forza fisica.

La sua passione pel vino fu anche aumentata dalla professione di fonditore in ghisa, tanto più che in questa guadagnava dai 4 ai 5 franchi al giorno: così che beveva fino a 15 o 20 litri. Quando poi aveva bevuto, non conosceva più amico o nemico, e per la minima causa dava botte da orbo; ma due o tre ore di sonno lo rimettevano a posto.

Effetti di queste solenni *allegrie*, come le chiamava, erano le risse tra compagni, o le ribellioni alle guardie, che gli intimavano di desistere dal cantare e dallo schiamazzare, che gli fruttavano il carcere; e queste sì numerose condanne condussero alla tomba i suoi genitori.

Del resto, è sano, non sofferse mai malattie; mangia, beve e dorme bene; sogna sempre donne e risse, e in carcere è abbastanza docile; è robusto.

Cominciò a goder donne all'età di 20 anni; ma pochi anni dopo

mangiare e bere erano il suo gusto principale: i denari che guadagnava li divideva, quindi, fra Bacco e Venere, e più pel primo.

In una delle sue numerose visite al carcere s'era fatto tatuare sul braccio destro una donna nuda ed un cavallo; ma, uscito di carcere, suo padre gli fece osservare che tali disegni avrebbero facilitato il suo riconoscimento, e allora, per prudenza, egli li fece scomparire.

Però la prudenza cedette in lui al desiderio della vendetta; ed appunto, dopo aver fatto sparire quei disegni, se ne fece incidere un altro in memoria di una guardia, che, una volta che quattordici carabinieri — dice lui — lo arrestarono, gli mise le mani addosso e gli diede una sciabolata sulla fronte, cagionandogli la cecità dall'occhio destro. Questo tatuaggio rappresenta un vaso di fiori con sotto la data 1868.

« Questo segno — egli esclama — lo porterei anche per cento » anni, finchè non avrò potuto vendicarmi: se dopo dovessero anche » impiccarmi, poco importa: nel far vendetta, poi, non mi occor» reranno coltelli, nè *revolvers:* basteranno queste mie braccia a » stritolare il mio offensore ».

Dott. MARIO PIACENZA.

III.

Ferimento seguito da morte.

M. E., torinese, d'anni 70.

Statura m. 1,70; peso chil. 66; pesò già da giovane chil. 78; di professione cappellaio.

Capello bianco abbondante; ha cicatrice di ferita sopra l'occhio sinistro, causata da una sassata toccatagli da giovane in rissa.

Viso prognato; seni frontali sviluppati; denti, nonostante l'età, belli e ben conservati.

Misure craniche: circonferenza massima 578; capacità 1560; indice cefalico 44.

Orecchio sinistro lungo mm. 77, destro 70.

Dinamometro: a destra e a sinistra chil. 30. Estesiometro: indice mano destra e sinistra 5, punta della lingua 4 mill.

Sensibilità generale: mano destra 43, sinistra 45; sensibilità dolorifica: mano destra 26, sinistra 28. Esame psicometrico: udito: massima 100, minima 60, media 77; vista: massima 24, minima 4, media 13.

Riflessi tendinei normali. Sensibile al magnete; sensibile ai cambiamenti atmosferici. Temperatura sotto l'ascella 37°,6.

Fu di tardo sviluppo; crebbe in statura fin oltre i 30 anni, cominciò ad esser donnaiuolo a 20 anni, a fumare a 30.

Sopra un braccio porta l'impronta d'un tatuaggio, che svanì alquanto, fattogli con sangue e carbone da un assassino, suo amico, senza che egli sentisse vero dolore. Rappresentava un 9, numero di matricola, ed un cuore attraversato da una lancia.

Presenta al fianco destro il segno d'un colpo di rivoltella, con cui tentò da giovane di suicidarsi, perchè da un cappellaio essendogli stati affidati dei cappelli, egli, trovato un amico che lo istigò, li vendette per andar con lui all'osteria, e godutisi così i denari ricavati, non volendo tornare a bottega e temendo forse il carcere, preferì attentare alla vita.

Egli si maritò, ma non ebbe figli. L'affettività sembra in costui normale; dice che amava assai il fratello morto poi pazzo, che amava anche la moglie, sebbene confessi che di tanto in tanto la bastonasse, *non però come certuni*, aggiunge quasi a giustificazione. Ma quegli a cui porta affetto è quell'assassino che gli fece il tatuaggio, uno studente che per farsi veder valoroso dai compagni uccise una donna sulla pubblica via; ma del resto, egli dice, era *un galantuomo*, e lui gli voleva bene.

Da giovane, lo confessa quasi con orgoglio, era tanto furioso e pronto di mano, che si era meritato il nomignolo di *fusëtta*

(razzo). Ha commesso tanti ferimenti che non potè contarli; uno solo fu seguito da morte. Confessa che ha i suoi momenti buoni, in cui non bada anche a offese grosse, mentre in altri momenti si irrita per un nonnulla.

Un tale, avendo avuto questioni con lui, lo mandò sfidare a duello, ma egli lo prese pel collo, gli diede due pugni sonori, e, « Questo — gli disse — è il duello ». I duelli per lui sono *sciocchezze*.

Dice che una volta i ferimenti erano meno frequenti, perchè il coltello era punito con pene più severe che oggidì; del resto, dice, dopo il ferimento si faceva la pace, ben inteso, all'osteria, e si era *amiconi più di prima,* tanto che se occorreva, l'uno prendeva le difese dell'altro.

Racconta con franchezza del ferimento seguito da morte di cui è accusato; si tratta di un'associazione di cappellai, in cui un sottomaestro licenziava volentieri i nazionali per sostituirvi dei francesi. Destando questi fatti malumori negli altri operai, che temevano di esser sempre da un giorno all'altro scacciati, egli in una cena si lagnò apertamente con lui e giunse ad insultarlo, per la qual cosa fu scacciato egli con altri sette suoi compagni. Gli giurò allora che gliel'avrebbe pagata con la vita, e promettendo ai compagni che egli avrebbe fatto il colpo, e raccomandata loro la madre, tentò una prima volta d'ucciderlo a sassate; non vi riuscì; finchè un altro giorno lo uccise con un coltello da cucina. Stette più di tre mesi latitante nei dintorni di Torino, poi fu preso dietro denuncia de' suoi compagni medesimi. E guai se avesse saputo prima chi fu il denunciante; giura che l'avrebbe *conciato per le feste*, perchè *da post ch'a s'è 'n tël bal, as bala.* Passò dieci anni nel bagno e dice che egli vi passò bene la vita.

Interrogato se la condanna sua fu giusta, risponde che giusta lo fu, ma che egli si mantenne sempre sulle negative e sperava d'essere assolto; ad ogni modo, se quello era una birba, la pagò anche un po' cara.

Sa un po' il gergo, ma d'allora in poi, dice, è tutto cambiato.

Quand'egli nacque, suo padre aveva già 51 anni; la madre era beona. Ebbe 12 fratelli, che morirono tutti, meno l'ultimo, in giovanissima età; l'ultimo morì all'ospedale dei pazzi, ove era stato rinchiuso per allucinazioni persecutorie. Tra gli antenati molti furono ubbriaconi di conio.

È dunque un semi-criminale-nato — un criminaloide — responsabile.

V. Rossi.

IV.

Furto qualificato in una criminaloide.

Fil., d'anni 56, condannata a quattro anni di reclusione per furto qualificato, per il valore e per la persona, di pelliccie e simili a danno dei fratelli Fiorio.

Da bambina ebbe una malattia provocata dalla paura avuta per una caduta in acqua. Dai 15 anni ai 30 soffrì soventissimo male al capo. Otto anni sono, cioè quasi tre anni prima del furto, soffrì di febbre tifoidea e contrasse sifilide dal marito, e provò soventi forti dolori alle ossa delle tempia; i menstrui le cessarono a 46 anni. Sua madre soffrì d'artritide, malattia che le arrecò grande melanconia, la quale si disse aver cooperato molto alla sua morte; essa ebbe 14 figli, e quasi sempre due alla volta, i quali morivano appena nati, meno uno, sprecatore di denari e dissoluto, e meno la Fil. in questione.

Esame fisico. — Non presenta alcuna anomalia cranica e facciale, salvo l'occhio destro un poco più basso e la mandibola leggermente più sviluppata. Capacità cranica 1480, normale per donna; riflessi normali.

Sensibilità: l'estesiometro segna alla mano sinistra mm. 3, alla destra mm. 2; alla testa mm. 16 a destra; alla lingua mm. 9. Con la corrente faradica sensibilità generale mm. 70; alle mani, mentre uno studente alla palma ha dolore a 55, al dorso a 60, essa alla palma d'ambo le mani ha dolore a 50, al dorso della mano sinistra a 55, della destra a 60.

Forza, al dinamometro Broca: con la destra 28 chil., con la sinistra 38 chil., con ambo le mani 58 chil.: dunque mancinismo.

Esame psicologico. — Maritatasi a 19 anni con un uomo di pressochè eguale età, visse per circa 20 anni in unione perfetta col marito, cioè fino all'età di circa 39 anni. A partire da questo tempo il marito prese a darsi alla dissolutezza, specialmente con donne, e prova ne è che, otto anni sono, le regalò la sifilide. Questa donna, quasi fuori di sè, pei maltrattamenti che di continuo subiva dal marito, incominciò a rubare pelliccie ed altro ai fratelli Fiorio, presso i quali era addetta, cosicchè in 40 giorni circa trafugò dai Fiorio in casa sua per ben 4400 lire di pelliccie e consimili oggetti. Ciò avvenne circa cinque anni sono. Disse che mentre rubava temeva sempre di essere scoperta: le sorgevano *rimorsi che le toglievano il sonno e l'appetito;* cosicchè si era già posta a cercare il modo di riporre ciò che aveva rubato nel luogo d'onde l'aveva tolto, senza però che i Fiorio si potessero accorgere della sua criminosa azione.

Condannata a 4 anni di reclusione, in tutto questo tempo non imparò il *gergo* delle condannate: anzi non volle mai intrattenersi con le compagne di pena: piangeva sempre; nè l'essere stata delinquente, nè l'aver subìti 4 anni di reclusione le tolsero totalmente il sentimento del pudore, giacchè arrossisce alquanto quando le si parla di cose un po' delicate per le donne (menstrui).

Uscita di reclusione trovò che quanto possedeva prima di essere posta in prigione era stato consumato da un cognato e non reagì.

Deduzioni. — Questa donna, divenuta ladra dopo maltrattamenti e sifilide, non presenta speciali anomalìe facciali o craniche; non era, nascendo, predisposta a delinquere, il che risulta anche dal non essersi in lei trovato atavismo, ove si tolga la dissolutezza del fratello. Si aggiunga che provava rimorso e pentimento, che non fu mai dedita ad orgie, che nelle reclusioni non amava restare con le compagne, che non imparò il gergo, che, infine, arrossisce quando le si parla con poco riguardo, e si dovrà conchiudere che costei è una delinquente di occasione. Cosicchè se avesse avuta un'agiata condizione sociale e buone relazioni col marito, non sarebbe divenuta una delinquente.

GIUSEPPE ABRARDI.

(Dalla Clinica psichiatrica di Torino - Lombroso).



CAPITOLO XIII.

CRIMINALI PER PASSIONE

I.

Omicidio in un passionale.

Francesco Salvatore Caliss., d'anni 26, nato a Castina (Alba), ha statura m. 1,65; diametro longitudinale del capo mm. 190, trasversale mm. 166; indice cefalico 83,3; curva longitudinale 340, trasversale 345; circonferenza orizzontale 580; capacità cranica presunta cc. 1629; dunque cefalone.

Sensibilità generale normale: destra 90, sinistra 80 (normale 95); sensibilità dolorifica: destra 50, sinistra 40; sensibilità tattile quasi normale: mano destra e sinistra mm. 1,5; lingua 2,5; fronte 6,5.

Il campo visivo è molto ampio e sufficientemente regolare; solo nell'occhio sinistro presenta due rientramenti, l'uno a 45° e l'altro a 45° del suo contorno.

Ha una fisonomia un po' intontita, con un'espressione sempre uniforme come una maschera; soffre già di arterio-sclerosi, sebbene sia giovane e poco bevitore. Non ha altri caratteri degenerativi che i seni frontali assai sviluppati e l'apofisi lemuriana appena pronunciata; la faccia è eurignata.

Suo padre fu ucciso in rissa; la madre è ancora viva, e, come dice lui, soffre di *nervoso;* soffre, cioè, di cefalea, da cui talvolta

è obbligata a letto, ed è eccitabilissima. Ha due fratelli sani e di eccellente condotta, l'uno guardia di finanza, l'altro cameriere; due sue sorelle sono morte l'una nell'anno 1884, l'altra più recentemente di tubercolosi polmonare. Anche il Francesco, pur esso affatto incensurato, non gode buona salute; ha sempre sofferto di cefalee, le quali si acutizzano di quando in quando, sino a dargli, quand'egli abbassa la testa, sensazioni di vertigini. Ma dopo i 19 anni la sua malattia si è andata sempre aggravando con tosse, sputi sanguigni e gastropatie in modo ch'egli doveva circa ogni due mesi interrompere per 15 o 20 giorni il suo mestiere di calzolaio, e finalmente dovette abbandonarlo del tutto e darsi ai lavori di campagna. Ha sempre lavorato però volontieri.

Ha fatto il servizio militare sempre senza punizioni gravi: fu a lungo attendente.

La sua affettività è normale; ha amici che gli vogliono bene ed egli a loro: anzi, parlando di essi e della sua famigliuola si commuove; dunque ha emotività facile.

È anche religioso e compie le pratiche di chiesa; ha bisogni sessuali piuttosto scarsi e dopo i 19 anni non si è più masturbato.

La causa prima del suo delitto fu l'odio antico e implacabile tra il padre dell'attuale imputato, Urbano, e il fratello suo, zio quindi dell'imputato, Pier Luigi Caliss., e rispettive famiglie a motivo d'interessi e di questioni su eredità. I dissensi erano acutizzati e moltiplicati dalla vicinanza delle case, per cui erano innumerevoli i dispetti, i danneggiamenti che le due famiglie si producevano l'un l'altra. Questo stato di guerra continua ebbe una tragica soluzione nel giugno del 1884 al tempo della falciatura del fieno; il servo di Pier Luigi falciò, senza volerlo, così almeno afferma, un buon tratto d'erba in un prato vicino di proprietà dell'altro fratello; il danno era minimo, ma fu sufficiente pretesto ad una scena violentissima tra i due fratelli; l'intervento d'altre persone, del servo Casale e dei figli non fece che rendere la lotta più grave; durante essa il servo — sembra per esorta-

zione diretta di un figlio di Pier Luigi — con una zappa spaccò la testa al fratello del suo padrone; il figlio di questo, l'attuale imputato Francesco, allora tredicenne, aveva assistito, inorridendo, a tutta la scena. Il servo omicida ed il suo giovane padrone, come istigatore, furono processati, ma assolti dai giurati di Cuneo, che ammisero la legittima difesa: non fu concesso alla famiglia della vittima che il diritto al rifacimento dei danni. Questa assoluzione e la causa civile che ne seguì e che, secondo gli usi della nostra *giustizia*, andò così in lungo da non essere ancora arrivata in porto, fomentarono gli strascichi di odî tra le due famiglie affini, odi che la morte d'Urbano non aveva troncato.

La famiglia dell'ucciso faceva risalire a tutta la famiglia avversaria, e specialmente ai suoi due capi, la responsabilità dell'omicidio; e, pare, non a torto, perchè la zia dell'imputato, moglie di Pier Luigi, andava dicendo pel paese, ancor prima del fatto, che voleva finirla una buona volta e togliere di mezzo la causa di tutti quei dissensi, che, secondo lei, era l'Urbano. E dopo il truce fatto e l'assoluzione, vantandosi in modo provocante della ottenuta vittoria, diceva che ora che aveva incominciato li avrebbe fatti *saltar* tutti; secondo quanto racconta il Francesco, essa arrivava a tal punto di impudenza da accusare lui stesso di aver ucciso, nella confusione della lotta, il proprio padre!

Nell'aprile del 1890, per pura coincidenza, o in reale rapporto con le malvagie intenzioni di questa donna, fu sparato un colpo di fucile contro la finestra della camera da letto di Lorenzo, fratello dell'imputato, che non lo uccise, perchè per caso non vi dormiva quella notte: di tale tentativo vennero imputati i due stessi individui autori dell'omicidio di Urbano, cioè il servo Casale (nella cui casa si trovarono proiettili simili a quelli che avevano servito al tentativo) e un cugino; ma anche stavolta furono assolti durante l'istruttoria per insufficienza di prove.

Ma oltre che con questi mezzi cruenti, la zia continuava per conto suo una persecuzione contro quei disgraziati per riuscire

ad allontánarli, così aveva dichiarato voler fare, dal paese; impedì quindi (a quanto racconta l'imputato) che la madre sua potesse ottenere una rivendita di privative, spargendo cattive voci sul suo conto ed offrendo migliori condizioni di appalto; ad una donna del paese, che aveva loro procurato lavoro, disse, e ciò pochi giorni prima del fatto che fu causa dell'attuale processo, che « questa razza dei Caliss. bisognava farla saltare, non aiutarla! »; ad un'altra donna, che aveva fatto da intermediaria per far vendere loro una cascina, nel bisogno in cui si trovavano di denaro, promise o diede essa stessa una mancia a patto che non se ne occupasse più.

L'imputato aggiunge che la zia ogni volta lo incontrava, gli ghignava in faccia, lo derideva, sputava per terra in atto di disprezzo e gli sporcava la porta di casa con materie fecali.

Ciò può essere forse frutto della sua immaginazione esaltata; ma ad ogni modo attesta la natura dei rapporti personali che passavano tra zia e nipote, e ci fa comprendere lo stato d'irritazione in cui questi scherni, reali o immaginari che fossero, dovevano mettere il giovane Francesco.

Erano infatti oramai dieci anni che egli viveva in quest'ambiente così pieno di pettegolezzi, di rancori, di odî: vi si aggiungeva la vista della madre che, in continuo rimpianto del marito, spesso lamentava che « tutti quegli assassini fossero vivi e sani ». Tutto ciò aveva profondamente modificato il carattere di Francesco, che si era fatto taciturno e cupo da allegro e docile che era prima, e ne aveva anche, come s'è già accennato, peggiorata la condizione di salute.

Narra egli che quando gli facevano qualche tiro nuovo e più maligno, se ne andava, per far passare la rabbia, a girare in paesi vicini, dove tentava distrarsi con brigate di amici. Ma appunto in una di queste riunioni doveva trovare l'ultima spinta al suo delitto.

Si comprende bene come i tragici avvenimenti della sua fa-

miglia avessero gran parte nei discorsi del paese; e tutti, parlando con lui, ne davano colpa alla zia: se qualcuno le facesse mettere giudizio, ripetevano, tutto sarebbe finito! E poichè questo qualcuno doveva essere lui stesso, che oramai rappresentava la famiglia e che era testimone e vittima di tutte le sue cattiverie, s'andava formando in lui per lenta suggestione il convincimento che la scomparsa della zia avrebbe dato pace alle due famiglie e segnata la fine della lunga e dolorosa lotta; e ch'egli aveva il dovere di vendicare così insieme la morte del padre, di cui la giustizia umana non aveva saputo punire gli autori.

Una domenica dell'ottobre 1894, che aveva servito come garzone nel caffè e aveva anche bevuto abbondantemente, cosa in lui insolita, perchè per ordinazione medica egli si asteneva dagli alcoolici, mentre cogli amici se ne stava a chiacchierare, il discorso cadde sopra la sua famiglia e la persecuzione di cui era oggetto. Senz'altro uno di loro disse che egli aveva tollerato e tollerava troppo e che un altro al suo posto avrebbe senz'altro ammazzata la zia invece di lasciare che ella offendesse lui, sua madre e la memoria del padre.

Quest'accusa di vigliaccheria, ch'egli stesso s'era forse tante volte fatta e che gli veniva ora buttata crudelmente e pubblicamente in faccia, probabilmente lo decise al fatto che da lungo tempo s'era andato, lui incosciente, preparandosi nella sua mente. Egli si levò di scatto, prese, senza farsi scorgere, un coltello dalla bottega del padrone, con un pretesto s'allontanò e andò per la campagna in cerca della zia che doveva tornare dalla chiesa: la incontrò difatti, le vibrò, senz'altro dirle, nove colpi, uccidendola, e poi fuggì verso il paese, dicendo a tutti quelli che incontrava che aveva vendicato suo padre.

Di tutto ciò egli non serba alcun ricordo (1); fu la madre a dirgli che cosa aveva fatto dopo il reato; fu la madre ancora

(1) Ecco anche qui le traccie dell'amnesia epilettica. C. L.

che lo fece fuggire in Isvizzera, mostrandosi del resto così poco addolorata dell'uccisione della cognata che l'autorità credette di processarla come istigatrice del delitto, ma fu assolta. Invece il figlio fu condannato nel giugno 1895 a 20 anni di reclusione in contumacia.

Egli stette un po' in Isvizzera, in Germania e a Strasburgo a fare il minatore, ma poi, seguendo i consigli degli amici, venne a costituirsi.

In carcere ha sempre tenuto un ottimo contegno: interrogato sul fatto, se ne mostra pentito e piange facilmente: dice che gli dispiace di « aver fatta una cosa così terribile » e che se avesse potuto pensare che la cosa sarebbe andata a finire così, sarebbe piuttosto andato prima in America, come aveva del resto realmente pensato di fare per sfuggire le amarezze della patria; ma la salute e le condizioni finanziarie glielo avevano impedito. Ora non spera che « di fare una condanna come si merita », cioè tale che possa, dopo averla scontata, uscire e andare questa volta definitivamente in America con quanto gli resta della sua famiglia a scordare in un ambiente e in una vita nuova i dolori della sua giovinezza.

II.

Omicidio in passionale.

Giuseppe Cort., d'anni 23, di Santena, accusato di omicidio, è un giovanotto di media statura, d'aspetto piuttosto cupo, con sopracciglia nere, foltissime ed unite: ha capelli pure neri e ricci, il petto completamente glabro, pelo abbondante nel resto del corpo.

Antropometria. — Statura m. 1,54; indice cefalico 79,67; leggermente dunque dolicocefalo, o, meglio, mesocefalo; circonferenza orizzontale 548; capacità cranica pari alla media 1550.

Ha leggera stenocrotafia; prognatismo: seni frontali molto sviluppati: lieve grado di scafocefalia.

Sensibilità generale destra 85, sinistra 86 (normale 90); dolorifica destra e sinistra 35; tattile destra e sinistra 4, dunque un po' ottusa.

I riflessi scrotali sono vivaci, gli addominali torpidi.

Il campo visivo è molto ampio in ambedue gli occhi e con contorni regolari.

La madre è morta di meningite, il padre è vivo: ha due sorelle e due fratelli più giovani; l'uno è soldato, l'altro fa il contadino: niuno d'essi e nessun'altra persona di sua famiglia è mai stata in prigione. Egli ha sofferto una polmonite grave, ma si lagna ora di vertigini, le quali lo incolgono di tanto in tanto quando fa molto caldo: non cade allora per terra, solo alle vertigini s'associa una sensazione di freddo in fronte.

Nella famiglia non vi è altro di notevole che una zia materna, la quale soffre d'insonnia e talora di delirio.

Egli fa il calzolaio e lavorava in bottega col padre: con questo non era però in rapporti molto affettuosi, anzi si lagnava della sua estrema severità e ruvidezza, per cui non gli parlava quasi mai. I guadagni del lavoro comune andavano tutti al padre, il quale non gli dava che qualche soldo la domenica. Invece con la madre, ora morta, ch'era buona e affettuosa, Giuseppe andava molto d'accordo: tra padre e madre non v'era sempre buona armonia, specialmente a causa di donne: però egli non l'ha mai battuta. Il padre non beveva in realtà molto, ma era sensibilissimo all'alcool, per cui s'ubbriacava facilmente con poca quantità di vino.

Fin da quando la madre era ancora viva, tra le varie donne con cui il padre aveva relazioni, una era palesemente la preferita, la moglie d'un vicino operaio: essa veniva di continuo in casa, malgrado le rimostranze e le cattive accoglienze della padrona di casa, affettando già di occuparsi delle cose domestiche e dei

figliuoli come fosse anch'essa di famiglia. Perciò questi, che assistevano ai litigi tra i genitori cagionati dalla sua presenza e sentivano i lamenti della mamma, la presero ancor bambini ad odiare.

Quando la mamma fu morta, parve che il padre nel primo anno sfuggisse l'amante: ma poi a poco a poco ricadde sotto la sua influenza; essa ricominciò a venire in casa e a voler dirigerla, e, più che tutto, a spillare soldi all'amante, con cui andava la domenica a fare qua e là gite di piacere.

D'altra parte la donna ricambiava l'odio verso i giovani: ella stessa aveva detto al padre che la sua figlia maggiore teneva fuori di casa un contegno sconveniente, per il che il padre l'aveva battuta. Il povero Giuseppe fu ridotto a spiare la sorella per vedere quel che vi fosse di vero in quelle accuse, e si persuase che erano tutte senza fondamento. Ma intanto le povere ragazze erano costrette dal padre a non andare in altro luogo che nella vicina casa della loro nemica ed a farle buon viso.

Questo stato di cose durò circa tre anni e ben presto il piccolo scandalo famigliare divenne noto a tutto il paese: gli amici incominciarono a canzonare il giovane Giuseppe, perchè si lasciasse padroneggiare da una donna: poi gli facevano notare che anche finanziariamente questa relazione paterna poteva essere la rovina della piccola famiglia, ed arrivarono sino a minacciarlo di non voler più metter piede nella sua bottega per non incontrarvi sempre quella « intrusa sfacciata ».

Al povero Giuseppe tutti questi discorsi riuscivano dolorosissimi, tanto più che li riconosceva giusti: ma era troppo avvezzo ad obbedire al padre e troppo timido per osare di ribellarglisi: gli aveva bensì una volta dichiarato che non voleva più per casa quella donna, ma il padre gli aveva risposto che badasse ai fatti suoi. Così egli, non potendo o non sapendo far altro, si sfogava contro lei quando il padre non era in casa, o quando la incontrava per strada: le rivolgeva parole severe e insultanti e le faceva atti

di spregio. Però, intanto, spinto anche dalle continue esortazioni degli amici e dai lamenti delle sorelle, aveva fatto il progetto, che era assai difficile di eseguire, di affittare una casetta, in cui lavorare da solo, portandosi seco i fratelli e le sorelle.

Senonchè il 16 di maggio accadde impensatamente la tragedia che diede fine a questa situazione: verso le 5 pomeridiane di quel giorno, ch'era stato caldissimo, sì che Giuseppe, che aveva lavorato tutto il giorno nella bottega inondata di sole, sentiva la testa confusa e dolente, mentre egli usciva dalla bottega nella strada per andar a tagliare del corame in casa ed aveva perciò il coltello in mano, incontrò nel mezzo della strada la sua nemica: questa, avvezza forse al solito scambio di complimenti, lo salutò con un nuovo insulto: *fol* (pazzo)! Egli stavolta non le rispose, ma senz'altro le si slanciò addosso e le immerse il coltello nell'addome: poi, mentre essa cadeva mortalmente ferita, entrato in casa, prese la giacca e fuggì. Fuggendo, arrivò a Moncalieri che era scuro e pioveva: bevve un po' di vino, ma non mangiò nè quel giorno, nè due giorni dopo, perchè il cibo « non voleva andar giù ». Di notte, sebbene fosse assai stanco, non dormì; invece piangeva, e la mattina dopo venne a costituirsi a Torino.

Si ricorda benissimo di tutti i particolari del fatto e protesta che quel giorno non aveva bevuto più degli altri.

Ora nell'interrogatorio egli stesso non sa spiegarsi come mai ha fatto ciò, e gliene dispiace molto: non voleva certo ammazzarla; piuttosto — dice — si sarebbe ucciso lui: solo avrebbe voluto « darle una lezione ed impedirle di tornare più in casa sua »: conchiude col dire che « quella sera non aveva la testa a posto ».

E per verità il nostro Giuseppe non è stato mai una testa forte: già subito nell'interrogatorio manifesta una straordinaria timidezza ed una notevole debolezza intellettuale: capisce poco quel che gli si chiede e parla confusamente: ha un caratteristico movimento di deglutizione che ne segna l'imbarazzo: anche gli

amici par che tendessero ad approfittare di questa sua goffaggine, eccitandolo di continuo contro l'amante di suo padre e giocando intanto e bevendo a sue spese.

La sua istruzione è stata scarsa: tuttavia è abbastanza abile nel mestiere in cui si è venuto a perfezionare a Torino. È assai religioso e onanista, sino a masturbarsi tre o quattro volte per settimana, e fu un figlio della « donna fatale » quegli che lo istruì in queste pratiche: non ebbe rapporti con donne sino a che venne in città per la coscrizione militare: non fu accolto nell'esercito per deficienza di statura; ed egli se ne duole, perchè nella sua vita così compressa e sedentaria il servizio militare sarebbe stato un diversivo di attività e di movimento; e ancora, come fosse un fanciullo, dice che gli sarebbe piaciuto molto manovrare un fucile.

In complesso il Cort. possiede senso morale relativamente integro; solo che anche esso è reso meno resistente dal processo degenerativo che determina una debolezza organica generale e lascia supporre gli impulsi della passione. Vi ha dunque diminuzione di responsabilità.

Considerazioni. — Il medesimo s'avvera anche nel Caliss., in cui l'eredità neuropatica e morbosa ha reso così instabile e fiacco il suo senso morale, che, sebbene questo sia in realtà normale e tale da non essere indotto ad atti abnormi dagli stimoli ordinari della vita, invece per questa debolezza che portava in sè non ha potuto resistere all'azione di stimoli eccezionali per intensità e per durata.

Questa è la caratteristica di tutti i delinquenti d'occasione, ma inoltre nei due casi così ampiamente descritti si trovano quelle note particolari e più spiccate che distinguono come una varietà i rei per passione tra quelli d'occasione. Ambedue sono infatti individui con una vita precedente illibata, di temperamento nervoso e di una esagerata sensibilità, al contrario dei delinquenti-nati ed abituali e di affettività normale, se non esagerata: nè le

anomalie nervose in essi notate sono troppo gravi per questa categoria, perchè si ammette che i delinquenti per passione possono avere un temperamento pazzesco od epilettoide; di cui l'eccesso criminoso può essere una manifestazione larvata: anzi nota il Lombroso come essi per l'impetuosità, l'istantaneità dell'atto e l'amnesia si avvicinino assai ai pazzi impulsivi, o, meglio, agli epilettici. Ora il modo con cui il Caliss. ha compiuto il suo delitto ha indubbiamente una forma epilettica. Ancora l'età giovanile, la commozione ed il pentimento, di cui tanto il Cort. che il Caliss. sono stati colti dopo commesso il reato, e l'averlo perpetrato all'aperto, senza tentare di nascondersi e coll'arma che hanno avuta pronta (almeno per il Cort.), tutto s'inquadra bene nelle linee del delinquente per passione. E specialmente poi questo: che la causa che li ha spinti al delitto è in certo modo proporzionata ad esso e non irragionevole: e il delitto fu in essi — secondo dice il Ferri — scopo a sè stesso, non mezzo a commettere altri reati.

Certo che, secondo la varietà che esiste in tutte le forme naturali, anche qui alcune circostanze accennerebbero ad una criminalità un po' più grave e profonda e meno occasionale: come lo avere il Caliss. scelta e nascosta l'arma destinata all'omicidio e il gran numero dei colpi che questi ha inferto alla sua vittima, mentre Locatelli riconosce come proprio dei delinquenti d'impeto di limitarsi ad un sol colpo, carattere che del resto Lombroso non trova costante.

Parrebbero contrastare assai più col concetto del reato per passione due circostanze di fatto: l'una che la passione determinante non è sôrta improvvisa e violenta, ma si è andata lentamente formando per lungo tempo; l'altra che è mancata al suo scoppio finale una di quelle cause accidentali e momentanee, cioè quello stimolo che ha poi nel delitto una corrispondente, per quanto esagerata, reazione. Qui invece la passione è scoppiata e il delitto si è compiuto impensatamente, senza che un avvenimento recente lo abbia provocato.

Senonchè queste difficoltà procedono da un concetto troppo schematico e ristretto del reato passionale, il quale non deve considerarsi legato a date forme esterne, ma bensì caratterizzato soltanto da un particolare meccanismo psicologico.

Ora — come dice il Lombroso stesso (*Uomo delinquente*, quinta edizione, 1896, vol. II, pag. 214) — tutti i delitti hanno per substrato la violenza di alcune passioni; ma in questi passionali vi è anche una natura speciale di passioni, le quali non sono così ignobili e feroci come nei delinquenti, ma generose e spesso sublimi.

Questo criterio, che ha una grande importanza sia per giudicare il senso morale dell'individuo che ha commesso il reato, sia per adattare a questo le più opportune misure di difesa sociale, si può applicare completamente nei due casi studiati.

Vero è che le passioni che stimolano i rei d'impeto — secondo il Lombroso — non sono di quelle che sorgono gradatamente nell'organismo, a cui si può più o meno porre un freno, come l'avarizia e l'ambizione; ma di quelle che scoppiano improvvise, come la collera, l'amor platonico o figliale, o l'onore offeso, ecc.

Invece, nel nostro caso, le passioni che sono state causa dei reati si sono stabilite lentamente sotto i continui stimoli di persecuzione e di oppressione in mezzo alla continua suggestione dell'ambiente.

Però la distinzione delle passioni, quanto al tempo della loro produzione, non pare giustificata ed essenziale: quello che interessa è se il reato corrisponda, nelle modalità e nelle intenzioni sue, ad uno stato di passione, comunque si sia questo stabilito.

E ciò è tanto vero che il Ferri non esclude dal quadro del reato passionale persino una certa e limitata premeditazione, parendogli che questa dipenda, più che da altro, dal temperamento individuale, dal modo con cui questo reagisce agli stimoli.

Appunto secondo questo temperamento individuale tutte le ingiustizie e le cattiverie, che offendevano nei due nostri rei l'onore della famiglia e la memoria paterna, provocarono per reazione

lo stabilirsi di uno stato d'animo fatto di estrema irritazione, di dolore muto e soffocato, del desiderio vago di una vendetta necessaria; ma l'idea del delitto come tale non si era stabilita con esso; invece è sôrta improvvisa semplicemente come manifestazione speciale della reazione psichica.

Allora il fatto, anche senza uno stimolo immediato ed evidente, appare, come dev'essere, proporzionato alla causa e concepito in modo istantaneo: e solo nel determinare la produzione in quel dato momento hanno agito, come cause ultime ed accidentali, elementi comuni anche ad altre categorie di criminali, cioè fattori di clima, di ambiente, organici, ecc.; ma resta sempre la diversa natura della causa a differenziare essenzialmente i rei d'impeto o di passione da tutti gli altri delinquenti e in particolare dagli altri delinquenti d'occasione.

Prof. MARIO CARRARA.

III.

Ferimento in una passionale.

E. B., maestra di ricamo, è nata il 12 luglio 1869 da padre cinquantaquattrenne e madre quarantaduenne; il padre è morto a 74 anni di malattia lenta, la madre vive ancora ed è robustissima. Tre fratelli sono morti piccoli (uno d'un tumore al dorso, morbo di Pott?), un fratello ed una sorella maggiori sono d'indole vivace ed ingegnosa.

Malattie mentali non si riscontrano nella famiglia; la madre però soffre di quando in quando di attacchi convulsivi alla faccia della durata di uno o due minuti, nei quali sembra che la coscienza si alteri.

La B. è stata affetta da bambina per otto mesi da malattia d'occhi; ebbe a 7 anni la rosolia e soffrì a 18 anni di tosse e di

emottisi. Fu mestruata a 18 anni e soffrì i primi anni di dismenorrea.

Nei primi ricordi, che rimontano fino ai 4 anni, si sovviene di essere stata assai paurosa, specialmente dei morti e dello star sola al buio. Fece tre anni di scuola elementare ed entrò poi in un collegio, dove rimase fino a vent'anni. Aveva molte amiche, con cui rimase anche più tardi in buone relazioni. Fino a venti anni amava molto il ballo; non era mai andata in collera, nè aveva serbato rancori a nessuno: preferiva piuttosto fuggire le persone con cui poteva venir a quistione; però da giovanetta per qualche tempo ha pensato spesso alla morte e desideratala dopo gravi dispiaceri di famiglia. Lo studio non le ha mai fatto piacere: amava solo le lezioni dei lavori femminili. Infatti, uscita dal collegio, si è fatta maestra di ricamo. Poscia si fidanzò; ma il suo fidanzato morì, e ne rimase così afflitta, che non uscì per un mese e non potè mangiare quasi nulla per una settimana.

Due anni fa, in campagna, le caddero sul capo alcuni grossi mattoni della vôlta d'una stalla, cosicchè perdette la coscienza di sè per una mezz'ora. Da questo tempo in poi soffre di cefalea, specialmente nel cambiar del tempo. Poco tempo dopo quest'incidente cadde a terra e si fece una contusione al sacro.

Tre anni fa, confessandosi, fece la conoscenza di un prete, che, promettendole sposarla, la fece sua amante e l'incinse di una femmina, che non potè allattare essa stessa. Dopo il parto soffrì di forti emorragie.

Recentemente, cercando quel prete di disfarsi della relazione, ella gli domandò invece di « adempiere al suo dovere »; e vedendo che a nulla approdava, entrò un mattino nella chiesa dove funzionava e gli gettò in faccia del vetriolo, guastandogli irreparabilmente la vista.

Dice di non rammentarsi dei dettagli del fatto, nè dei giorni precedenti, e che aveva avuto la sola intenzione di « svisarlo un poco », non conoscendo l'azione distruttiva del vetriolo sugli occhi.

Si pente assai del fatto, ha moltissima compassione del disgraziato e dice che non lo farebbe mai più; anzi ora preferirebbe gettarsi nel Po.

Peso della delinquente chil. 56; statura cm. 160,5; diametro del capo: lunghezza mm. 177, larghezza mm. 155; indice cefalico mm. 87,5; circonferenza 535; curva longitudinale 318, trasversale 300; diametro bizigomatico 130; frontale massimo 114, minimo 105; biorbitale 110; bigoniaco 98; capacità cranica, dunque, mm. 1485; sensibilità normale al tatto: a sinistra 2, a destra 2,2; lingua 1; sensibilità elettrica generale: sinistra 90; dolorifica: sinistra 85, destra 56.

La B. è un po' anemica; lo sviluppo muscolare è scarso; cute bianca, capigliatura folta, nera, iride bruna. Le pupille sono allargate e reagiscono poco alla luce; talvolta mostrano una differenza in favore della destra. Il campo visivo è notevolmente ampio, il *visus* dell'occhio destro = 1, del sinistro incirca 3[4, refrazione emmetropa. La pressione sui punti di uscita del V. riesce dolorosa, specialmente all'orbitale sinistro. I riflessi tendinei e periostali sono esagerati; c'è iperestesia ed iperalgesia generale, frequente la sensazione del globo. Esiste pure una traccia di agorafobia. Anche le anoressie presenti e passate e la cefalea cronica e gli edemi in seguito agli incidenti traumatici avvenuti da tanto tempo concorrono alla diagnosi dell'isterismo.

Nell'esame dell'intelligenza si riscontrano gli elementi di una troppo scarsa istruzione. Per lei Barcellona è la capitale della Spagna, al Monte Bianco dà 250 metri d'altezza, Napoleone I ha vissuto nel 1600, Roma è stata presa nel 1854, Tasso ha scritto romanzi. Sa fare discretamente i conti. Nella scrittura si osservano alcune lettere iniziali molto basse. Nelle prove coi *testi mentali* ritiene, su 10 parole udite, 6; su 10 lette, 5.

In materia di religione crede che Dio si curi moltissimo degli uomini, che perdoni assai più che non castighi, e spera di ottenere la beatitudine eterna. Della storia sacra ha ritenuto poco:

sa però recitare con rapidità il decalogo ed i sette peccati mortali. Dice di pregare volontieri, ma più col cuore che con le labbra. Si confessa una o due volte l'anno; del grande suo peccato contro il prete non è stata ancora assolta, ma non se ne preoccupa per ora. Dice però, se cadesse malata, che farebbe venir subito un prete.

Nel carcere dice di sentir molto il bisogno di compagnia, di aver sempre freddo e soffrir di nausee.

La B. appartiene alla categoria dei delinquenti per passione, essendo il delitto proporzionato alla causa, avvenuto per la prima volta, seguito dal pentimento, ed in cui ha contribuito una complicazione isterica, frequente nelle ree per passione. Essendosi formata, a causa di forti emozioni psichiche, un'astenia acuta del cervello facilmente esauribile, sussegue ad un tratto, come avviene spesso negli isterici, un rialzamento altrettanto rapido dell'attività cerebrale, che, scaricandosi bruscamente, si manifesta in un'azione mostruosa, squilibrata (forza irresistibile dei giuristi), psicofisicamente parlando, che è un equivalente coordinato delle comuni convulsioni isteriche.

Dott. Ernst Jentsch.



CAPITOLO XIV.

PAZZI SIMULATORI

I.

Pazzo falsario e simulatore.

Cesare Pavia, nato ad Illois (Senna Inferiore), d'anni 28, si presentò alla Questura di Torino per riavere la valigia che l'albergatore gli aveva sequestrata.

Mostrando al questore il suo passaporto, gli sfuggì di mano e gli fu visto un certificato falso, che egli si era preparato onde farsi credere svizzero (nativo di Vaud) ed ottenere, come ottenne, un sussidio da quel Consolato.

Al questore, poscia al giudice, confessò subito che quel certificato era stato fatto da lui stesso, mentre si trovava a Genova, dietro consiglio di un amico. Un'altra volta, interrogato avanti a don Ru..., che lo aveva ospitato, disse invece di averlo fatto a Roma, credendo con ciò di scemare la sua colpevolezza.

Sua madre scrive che il figlio è soggetto ad esaltazioni mentali; che tutto ciò che gli passa per la testa gli pare effettuabile; aggiunge ancora che da bambino ebbe una malattia che gli paralizzò le gambe, le braccia e la spina dorsale.

I direttori della Casa Salesiana di Parigi e del Carmelo di Besançon ne parlano poco bene: « *Non è uomo da tenere nelle nostre case* ».

All'età di 20 anni fu condannato a 5 anni di lavori forzati per falso; fu graziato un anno dopo.

Entrato in carcere, si mise a gridare di essere torturato, di essere nell'inferno, ecc., sicchè io lo credetti a primo aspetto in preda ad una lipemanìa acuta.

Una mattina mi disse: « Domani avrò un asino ed un carretto col quale farò il merciaiuolo ambulante ». Ed un'altra mattina mi disse: « Domani andrò a predicare per le vie di Roma », e lo scrisse pure a sua madre.

Ma, viceversa, non ammise poi la sua condanna a 5 anni se non quando affermammo di averne i documenti alla mano.

Certo però passò una vita agitatissima; figlio di buona famiglia, si fa successivamente trappista, frate, carmelita, salesiano, seminarista, ecc., e, malgrado ciò, egli cerca nella quarta pagina dei giornali se vi siano vecchie donne da sposare, come ci confessava egli stesso.

La sua testa è alquanto irregolare, la fronte molto ristretta, il viso allungato, solcato di smorfie, specialmente al labbro sinistro, e meglio come risulta dalle seguenti misure: diametro longitudinale mm. 188, trasversale 152, frontale 105; circonferenza 538; c. l. 365; c. t. 312; capacità complessiva probabile 1555; indice 80.

Nè la capacità, 1555, nè l'indice craniano, 80, hanno alcun che di straordinario.

Studiando il campo visivo, esso parrebbe assai anomalo, ma l'esagerata sua irregolarità, che è in contrasto con la grande acuità visiva, ci fa sospettare della sincerità delle indicazioni che egli ci diede.

Anche per il tatto bisogna dire lo stesso, poichè egli presenta ora una sensibilità di 8 mm. al dito indice, ora di mezzo millimetro; e tutto ciò evidentemente perchè simulava.

Dopo molte riprove ebbe però a mostrare una sensibilità generale più grande della normale, 90, poichè un normale ebbe 80, e di 65 la sensibilità dolorifica, mentre un normale ebbe 50.

Per riguardo agli affetti, ne mostra pei suoi parenti e per la madre, a cui scrive lettere affettuose.

In quanto al senso morale, presenta degli eccessi e dei difetti stranissimi: da una parte ha una grande religiosità, un grande rispetto per alcuni santi, il che parrebbe in rapporto con un delicato senso morale; dall'altra parte parla male dei suoi maestri e dei suoi compagni, e manifesta l'idea di ammogliarsi con una donna prediletta.

Non mostra alcun dolore nè vergogna pei falsi commessi; il falso recentissimo del passaporto era una fanciullaggine; il falso per cui fu condannato a 5 anni, una necessità.

Quello che certamente soffre è la grafomanìa e l'insonnia; durante la notte recita il breviario, vede la madonna, ode delle rivelazioni che sono tutt'altro che caste. Quando ha da scrivere, ama star solo più che in compagnia; il che non accade ai criminali comuni.

Dal complesso di questi dettagli appare che egli è nello stesso tempo un simulatore ed un mezzo pazzo, un degenerato con qualche fermento di pazzia, che ogni tanto pullula e che egli mette a profitto per migliorare le sue condizioni.

Che se egli fosse un pazzo vero, non dissimulerebbe i reati commessi, non ci ingannerebbe nel tatto, nel dolore e nel campo visivo, e non avrebbe simulata la lipemania nei primi giorni di carcere.

Per altra parte se egli fosse equilibrato, non avrebbe l'insonnia, non avrebbe l'iperestesia, che veramente è grande in lui nel tatto e nel dolore; non avrebbe, infine, fatta la vita che egli fece e non scriverebbe quelle strane lettere infarcite di croci, di *Vive Marie*, *Vive Joseph*, ecc.

Si tratta dunque di un individuo che è nel medesimo tempo un simulatore ed un semi-alienato, uno di quegli esseri incompleti che noi chiamiamo degenerati, che hanno ingegno di più e criterio meno dell'ordinario, con alcune eruzioni pazzesche ed un senso morale alterato.

Interpretando queste condizioni con le esigenze della legge, egli avrebbe una diminuzione e non un'abolizione della responsabilità.

C. LOMBROSO.

II.

Pazzo morale simulatore di demenza e afrasia.

Nell'agosto 1899 veniva trasferito al manicomio dalle carceri certo Emilio M., che a 18 anni aveva già riportate varie condanne per furti e grassazione; intollerante della scuola, esciva spesso in strane bugie; un giorno inventò d'aver ucciso e derubato un uomo, mentre non era escito di casa.

In carcere diede segni di alienazione da sei mesi, con insonnia e mutismo completo, allotriofagia e coprofagia; appena aperte le celle, con enormi sforzi tentava di evadere, arrampicandosi alle inferriate; spesso era preso da convulsioni epilettiche.

All'esame clinico fatto il 30 agosto 1899 si osservò:

Esame somatico. — I dati antropometrici potuti rilevare sono i seguenti: statura m. 1,55; peso chil. 59. Altre e più minute misure non si poterono ricavare a cagione dell'opposizione costantemente dimostrata da lui ad ogni ricerca palese alle punture. Costituzione scheletrica regolare. Stato della nutrizione buono. Cranio brachicefalo, forte sviluppo dei seni frontali. Capelli fini e lunghi, colore castano-scuro. Nella regione parieto-occipitale sinistra esiste una cicatrice con lesione ossea, residuo di una ferita riportata nel 1893 in una delle sue triste imprese. Faccia a tipo orbicolare normale, con frequenti contrazioni dei muscoli mimici. Barba scarsa in rapporto all'età. Occhi vivacissimi e mobilissimi, leggero strabismo.

All'esame della bocca si nota una obliquità del palato. Mucose alquanto pallide, cute pallida con tendenza ad un colorito giallognolo.

Esame funzionale. — Anestesia ed analgesia cutanea stranissima. Tanto d'estate quanto d'inverno non portava in dosso che i pantaloni ed una leggera maglia che gli copriva il torace, lasciando nude le braccia ornate di nastri e di medaglie. Spesso nascondeva pezzi di ghiaccio sotto la camicia, si infiggeva qualche volta degli aghi nella cute del mento per fissarvi dei peli.

Un giorno un medico, avvicinatoglisi da tergo senza esserne visto, potè infliggergli nella nuca, per una certa profondità, un ago, senza provocare reazione alcuna. Qualche volta, mentre dormiva, si provò pure a pungerlo con un ago, che non fu avvertito, nè parve svegliarlo.

Nel campo psichico sono specialmente notevoli certi atti impulsivi ed apparentemente irresistibili che il ricoverato commetteva. Un giorno fu sorpreso mentre tagliava la testa ad un gatto; si fece vedere spesso ad ingoiare topi, ragni, chiodi, feci, sputi di malati ed a leccare il proprio sperma; si masturbava in pubblico, senza badare a chi gli stesse innanzi, con cinismo ostentato.

Afferrava ogni oggetto lucente, si strappava spesso gli abiti.

Serbava un mutismo ostinato, tanto che gli altri ricoverati lo soprannominavano il « *muto* »; però parlava nel sonno e udiva e rispondeva a cenni a chi lo interrogasse.

Lo si diagnosticò dapprima « demente primitivo », ma il decorso clinico e certi dati dell'esame psichico e biologico provarono poi, in modo evidente, che si trattava di simulazione con pazzia morale.

Innanzi tutto: nell'espressione dello sguardo manifesta un certo imbarazzo ed una continua diffidenza; gli atti sconci e ripugnanti e gli atti di crudeltà contro le bestie venivano da lui commessi solo quando si sapeva osservato; così dicasi degli atti di mastur-

bazione. Gli infermieri riferiscono di averlo veduto spesso recarsi in luogo appartato e colà vomitare dopo d'avere ingoiato, *coram populo,* animali, feci ed altre materie schifose. Quando vedeva di non essere sorvegliato, svaniva dalla sua faccia l'aspetto apatico, per dar luogo ad un'espressione fisionomica vivace.

Nel novembre 1899, pur conservando sempre l'espressione intontita del viso, diè prova di molta intelligenza: aiutava il barbiere, insaponando la faccia dei ricoverati, e ciò con molto garbo, salvo ad esagerare poi goffamente, impiastricciando col pennello la bocca e gli occhi dei pazienti appena un medico lo osservava. Più tardi si mostrò più socievole, si prestò con molta attività e buon volere ad aiutare gli infermieri, smettendo quando vedesse un medico.

Giuocava alle carte, dimostrando non poca accortezza, e non si lasciava sfuggire l'occasione di derubare i compagni.

Tutti questi fatti fecero sorgere il sospetto della simulazione, sospetto che fu avvalorato poi dal fatto della sua evasione, avvenuta il 26 novembre 1902, preparata e condotta con grande astuzia; qualche tempo prima dell'evasione, infatti, aveva mutato di abiti, vestendosi con una certa ricercatezza; lasciò un biglietto con affettuosissimi saluti a tutti; ad un compagno di carcere più tardi egli aveva confidato di preparare tutto per fuggire non appena ne avesse avuto il denaro sufficiente e di aver sentito il dolore delle punture.

Alcune particolarità, come il mutismo, l'insensibilità, l'allotriofagia e coprofagia, furono notate in altri simulatori, e si capisce perchè sorgano nei pazzi morali, notevolmente analgesici ed insensibili e poi sucidi: qui si aggiunse l'opposizione a lasciarsi applicare gli strumenti diagnostici, mentre non ripugnava a strumenti dolorifici, evidentemente per la preoccupazione di essere scoperto.

I simulatori della pazzia sono psico-fisiologicamente, e spesso anche anatomicamente, degenerati, e come tali rappresenterebbero

nella società normale degli individui inferiori, i quali nella lotta per l'esistenza sono condotti ad impiegare mezzi violenti e subdoli, propri delle razze selvaggie e discordanti dal grado di evoluzione e dal carattere della società in cui vivono.

Nei suoi moventi, astraendo, bene inteso, dalla diversità del meccanismo genetico, la simulazione della pazzia si avvicinerebbe al mimetismo che si osserva in certe specie di animali. Anche nel caso della simulazione abbiamo a che fare con esseri i quali, trovandosi in condizioni di inferiorità di fronte agli altri congeneri, tendono ad assumere caratteri (in questo caso psichici) di temibilità od in genere caratteri che valgano a proteggerli nella concorrenza vitale.

LOMBROSO *e* BERTINI.

III.

Simulazione in reo di spionaggio militare e truffa.

Giuseppe M., d'anni 29, sedicente pubblicista, arrestato per essersi fatto dare, con promesse non ottenute, anzi seguite da minaccie, nei nostri paesi di confine, dai soldati un fucile nuovo modello, allo scopo di consegnarlo allo straniero, al quale pare mandasse e promettesse informazioni sulle nostre truppe a Besançon. Più volte condannato per alienazione di merci, per truffa e furto di biciclette, per furto commesso perfino nella prigione di Genova, dove era scrivanello, tentò l'ultimo colpo con singolare abilità, vista la mancanza completa di ogni capitale di cui disporre, e preparandosi per le sue mene un'abilissima scusa nello spacciarsi corrispondente della *Gazzetta di Torino* e nel mandare perfino dei telegrammi alla *Gazzetta*, telegrammi che non furono

inseriti, perchè egli non era corrispondente, anzi non era nemmeno conosciuto alla Redazione.

Arrestato, negò con molta insistenza i fatti, anzi tentò di mettere in forse la propria identità, certo allo scopo di evitare la taccia di recidivo e la pena per qualche altro reato, e non ammise a mano a mano che quanto non poteva negare. Finalmente pochi giorni dopo l'arresto (15 agosto 1897) nelle carceri di Susa cominciò a fare atti da maniaco, rifiutando specialmente i cibi, smaniando, gridando, ecc., in causa di che venne sottoposto a perizia.

Studiato in ottobre, il Giuseppe M. offerse i seguenti dati:

Statura m. 1,57, peso chil. 51 (anni sono chil. 58), capelli castano-biondi abbondanti, circonferenza del capo mm. 550, curva longitudinale 360, curva trasversa 330, diametro longitudinale 188, diametro trasverso 169.

Vi ha dunque una notevolissima capacità craniana, superiore alla media, 1597 cm., anzi 1600 cm., tanto più che si tratta di un individuo basso di statura (m. 1,57).

L'indice cefalico è ultrabrachicefalo, 89. Il cranio però non ha in complesso importanti anomalie.

Quanto alle misure della sensibilità è impossibile il prenderle, perchè inganna di proposito: ma appunto questo ci dimostra la sua tendenza a simulare.

Presentandogli un estesiometro a dieci millimetri di distanza e lasciandogli pure vedere le due punte, dice di non sentirne che una; poi dicendo io a bassa voce all'assistente: « Ma i matti non fanno così », alla seconda prova egli si corregge e dice « due » (finita la simulazione ripete due).

Altrettanto si comporta rispetto alle misure algometriche e a quelle del campo visivo, in cui si comporta come un completo demente, un idiota che mancasse non solo della sensibilità, ma dell'attenzione, e dà cifre che non corrispondono ad alcuna anomalia patologica e che non si corrispondono fra loro volta per volta.

Nelle orine troviamo una quantità presso a poco normale di orine. Peso specifico 1025. Quantità di urati e fosfati normali, senza che ci fossero differenze nei giorni di maggiore inquietudine e senza la minima presenza di acetone.

Si fa rimarcare subito per rifiuto dell'alimento; però, dopo i primi giorni, si nota che rifiuta la minestra, ma mangia il pane e, con qualche insistenza, beve il latte e il brodo, che chiede egli stesso. Pretende che le uova gli siano avvelenate, perchè hanno nel guscio alle volte qualche macchia. E fingendo una gran rabbia, « È lei — mi dice — che le avvelena: prova ne siano queste macchie », le solite macchie fecali delle uova.

Parla subito dei grandi mali di capo cui va soggetto, in cui dice di sospettare d'avere una bestia, *una cimice*, un pidocchio; e si noti che, in dialetto, *avere una cimice in testa* vuol dire esser pazzo.

Domandato come sia questa storia dei veleni, pretende che sia suo fratello che lo faccia avvelenare da lontano per invidia e per odio, e intanto non lo lascia dormire; invece risulta a me che... dorme tutta la notte.

Pretende di avere 36 anni. Parla sempre dei grandi milioni che ha depositati alla banca, di due suoi figli, per cui egli ha fatto il suo dovere riguardo agli uomini, lasciando un testamento nel quale lascia che godano i suoi beni, specialmente le case che egli come ingegnere ha costrutte; pretende aver edificato una grande quantità di case, di avere in Egitto costrutto delle ferrovie. Pregatolo allora di darmi le prove di essere ingegnere, insegnandomi chi erano i suoi professori, dove fossero i suoi diplomi, od almeno di darmi un tracciato del piano del carcere, si rifiuta e si sdegna, gridando che io... sono uno dei suoi nemici.

Parlandomi egli dei suoi figli e dicendogli io che gli avrei dato carta e penna per scrivere loro, si rifiuta assolutamente di scrivere, mentre nei matti cólti accade sempre l'opposto; si scusa bizzarramente: che ha molto da fare, ha da studiare Darwin, e

qui fa discorsi elevatissimi sopra Darwin e la selezione, che mostrano una non comune coltura. Domandandogli poi che età abbia e se è stato in marina, nega assolutamente di essere stato in marina e di esser mai stato arrestato. Egli è ora attualmente nel suo palazzo, ha i maggiordomi che lo obbediscono, l'infermeria è il suo luogo di passeggio. Ma le inferriate che ha alla porta non si usano nei palazzi: « Oh! è una mia idea! », dice egli.

Una sola sua lettera dell'11 settembre 1896 ha veramente carattere pazzesco per la sottosegnatura e l'uso di qualche parola speciale (fariseo, pennaiolo), che egli adopera spesso nei suoi discorsi, e vi trapela l'idea di farsi passare per un megalomane, poichè vi nota che ha molti milioni, molte case, che è ingegnere e che è un individuo perseguitato da donna Lina, dai deplorati. Ma vi è una sconnessione che è ben lontana dalla forma che egli finge di avere, che sarebbe la paranoia, e che è in contraddizione, come alcuni dei suoi delirî, con la serietà e potenza di alcuni suoi discorsi su Darwin, la storia, ecc.

In parte, adunque, egli finge la demenza, simulando mancanza di attenzione e di sensibilità tattile e dolorifica; d'altra parte poi finge una paranoia persecutoria e megalomana, di essere un milionario, di avere dei servi, di essere avvelenato dai nemici e dai fratelli. Ma è qui la simulazione evidente; prima di tutto perchè la paranoia primitiva non si mescola alla demenza, non si accompagna mai alla esagerata insensibilità tattile e dolorifica di cui egli ha dato prova. Perchè quando il paranoico ha il delirio persecutorio, non ama rivelarlo a voce; piuttosto ama rivelarlo per iscritto; perchè nel rifiuto degli alimenti ha una maggiore tenacia, mentre con poca insistenza si riesce a farlo mangiare; perchè egli si comporta nella pazzia con la stessa furberia ed astuzia come da sano, e per sfuggire evidentemente ad altre imputazioni. Insiste moltissimo, per esempio, nel nascondere l'identità, nel pretendere d'aver 29 anni e d'essere stato in marina. Questa insistenza, specialmente per l'età, non si trova mai nei

matti, mentre combina coll'accusa recentissima che gli si fa di aver alterato il passaporto.

Il megalomane, ambizioso paranoico, si comporta con una straordinaria tranquillità, con un aspetto di dignità, di fierezza che egli non ha; e poi tenta giustificare con molta logica le proprie idee deliranti, non fa rivolgere l'attenzione sulle proprie stramberie, nè sulle proprie affezioni nervose come egli fa; non ha mai la insensibilità e la disattenzione di cui egli avrebbe dato prova, nè il suo delirio si trova mai misto alla demenza.

Egli copia, ma copia male, una qualche forma nervosa che ha veduto in qualche manicomio, ma che così mista come egli l'offre non esiste, e che d'altronde dovrebbe accompagnarsi a qualche alterazione somatica, mentre egli ha un bellissimo cranio, bellissima fisionomia, abbondanza di barba e di capelli, non presentando nemmeno la canizie precoce, che è uno dei caratteri più salienti dei pazzi.

S'aggiunga che mentre egli dimentica le cose che è più difficile dimenticare, come il nome dei professori che gli avrebbero insegnata la matematica, il nome dei figli che egli pretende di avere, egli ricorda benissimo pagine di Darwin, di Spencer, che solo una mente elevata potrebbe ricordare.

S'aggiunga a questo la furberia e la dissimulazione, di cui nella più gran parte dei suoi reati, truffa, falso nei passaporti, spionaggio, ha dovuto dar prova: sicchè nella simulazione della pazzia egli segue quella stessa linea di condotta che aveva tenuto prima della pretesa pazzia negli interrogatori, cercando, cioè, di nascondere le traccie della propria identità, di mettere i giudici sulla via di un altro M., per sfuggire alla pena di altri delitti che egli ha commesso e pei quali egli è contumace.

S'aggiunga che, dalle informazioni che egli stesso ha date e da quelle che abbiamo cercato assumere, non appare vi sia in lui alcuna eredità morbosa, eccetto un fratello che si sarebbe ucciso; la madre, direttrice di una scuola superiore, è donna onestissima

e religiosa, sposatasi a 15 anni: il padre, sposatosi a 17 anni, è morto a 33 anni, ma senza alcuna traccia di malattie mentali, per cui nessuna causa vi potrebbe essere di pazzia, se non l'età troppo giovane dei parenti.

Confortato da me, infine, a smetterla, perchè avrebbe finito male, dopo quattro mesi di finzione, chiese tutto il suo rancio e mi confessò che simulava; ed aveva appreso — ahi! — nelle mie opere i dati per la simulazione (1).

C. LOMBROSO.

(1) Anche Holmes attinse dalla lettura del mio *Uomo delinquente* i dati per una simulazione della pazzia morale.



PARTE SECONDA

METODOLOGIA PERITALE ED ANTROPOLOGICO-CRIMINALE

CAPITOLO I.

COME SI FANNO LE PERIZIE E COME SI STUDIA L'UOMO DELINQUENTE

I. — APPLICAZIONI.

Con queste storie e perizie ho voluto dare nel medesimo tempo un documento pratico e vivo delle varietà che costituiscono *L'Uomo delinquente* (vedi pagg. 4-20, 37-78, 92-105, 112, 302-6) e indicare la maniera con cui esse si devono presentare dai periti ai giudici e alle Assise (vedi pagg. 52, 109, 117, 148, 248, 303, 343 e segg.). Così si sarà toccato con mano quanto le forme alcooliche (pagg. 303-344) e le mattoidiche (pagg. 429-442) e le paranoiche (pagg. 345-373) differiscano dalle criminali-nate — e queste dai rei per passione (pagg. 455-470) e dai criminaloidi (pagg. 443-453), mentre l'epilessia, pure avendo la trama stessa del criminale-nato, estende le sue fila su tutte le altre forme —; e si sarà veduto come, malgrado le anomalie, anzi anche in grazia di queste che si trovano perfino nei simulatori (pag. 471), si possa concludere, se non alla punibilità, almeno al sequestro di tutti o quasi tutti questi infelici.

Dichiaro però fin d'ora che non ho potuto raccogliere qui tutte le prove migliori, specialmente d'indole peritale, perchè il volume

eccessivo d'alcune di queste, che formavano per sè una grande monografia, lo rendeva impossibile. Tale è, per esempio, *La fisiologia di un bandito*, di PATRIZI, e la *Biografia di un bandito*, di MORSELLI e di DE SANCTIS, che insieme formano la più completa monografia psichiatrico-criminale che esista in Europa; tale, ma in più modeste proporzioni, è lo *Studio su Misdea*, di LOMBROSO e BIANCHI; a queste rimando il lettore, come alle appendici annesse alle prime edizioni dell'*Uomo delinquente* e sopratutto agli scritti di VIRGILIO, *Epilessia larvata, deliquio o furore morboso? in causa di assassinio*, 1888; R. BRUGIA, *Follìa morale e delinquenza isterica*, 1900; TAMBURINI, *Della diptomanìa e dell'alcoolismo*, 1885; MINGAZZINI, *Una serie di perizie psichiatriche*, 1902; G. B. VERGA e L. PAROLA, *Simulazione di pazzia*, 1900; F. SAPORITO, *Storia di un delinquente associato*, 1900; COGNETTI DE MARTIIS, *La psicologia di un pazzo morale*, 1891; L. BIANCHI, CASCELLA, CODELUPPI, oltre alle assai lodevoli pubblicazioni di OTTOLENGHI e ROSSI, *Duecento criminali e prostitute*, 1898; ANTONINI, *Studî di psicopatologia forense*, 1901; PELANDA e CAINER, *I pazzi criminali*, 1900; COGNETTI DE MARTIIS, *Il marinaio epilettico*, nella *Centuria di criminali* e nelle *Epilessie psichiche*, di OTTOLENGHI, Torino, ed. Bocca, 1900.

II. — PERIZIE COMUNI.

MODO DI RICERCHE NELLE PERIZIE COMUNI. — Qui, però, si deve ben distinguere quale deve essere il modo d'indagine.

Come si sarà veduto dalla casuistica, la ricerca peritale, secondo la nostra scuola, non deve di molto differire da quella scientifica, tutte e due mirando all'accumulo di prove obbiettive, che si sottraggano alle erronee informazioni da un lato, alle presunzioni aprioristiche ed alla possibilità della simulazione o dell'inganno dall'altro, essendo solo attinte allo studio somatico e psicologico

del criminale o del presunto tale. Ma siccome i giudici e, ancor peggio, i giurati non sono scienziati, sono anzi per la maggior parte avversi alla scienza, da una esagerazione di troppo delicate analisi scientifiche sarebbero disgustati e mal seguirebbero l'espositore; forse anzi giudicherebbero in senso a lui contrario per dispetto e per noia, così le ricerche, quando si tratta di comuni perizie, vanno notevolmente ristrette, salvo casi eccezionali, quando, cioè, si tratta di un personaggio quasi storico, come lo erano Misdea, Musolino, Passanante, su cui i dati non sono mai numerosi abbastanza, come non sono mai troppi quando si tratta dell'indagine scientifica, a quel modo che nessun naturalista potrebbe rifiutarsi d'analizzare, tessuto per tessuto, finchè gli sia possibile, un animale ignoto prima di fissarne il quadro tassonomico.

Ricerche. — Distingueremo dunque le indagini secondo che si tratti di studî peritali comuni, o di studî peritali straordinari, o di dimostrazioni scientifiche.

Schema di perizie ordinarie. — Nella perizia psichiatrica ordinaria, dopo una breve esposizione del fatto, io consiglio di raccogliere i risultati delle misurazioni del peso e della statura, dell'urina, dell'esame dei caratteri antropologici generali, cute e appendici cutanee, cranio, arti, ecc., indi i dati della sensibilità meteorica, tattile, dolorifica, medicamentosa, dell'affettività, dell'emotività, del tono sentimentale, dell'associazione delle idee, per metterli in rapporto con l'atto singolo, finendo col dare, dal complesso di tutti questi caratteri, la sintesi che deve illuminare il giudice.

Gioverà in tale esame avere sott'occhio questa tabella del Tamburini-Benelli e del Carrara-Strassmann, in cui si riassumono in poche linee le indagini più necessarie e se ne determina l'ordine di procedere, che sarà più minutamente esposto nel paragrafo III:

a) TABELLA
per l'esame antropologico dei pazzi e delinquenti

Anamnesi.

Generalità (nome, cognome, patria, domicilio, professione, età, educazione avuta).
Condizioni economiche ed igieniche del paese.
Condizioni della famiglia.
Vita fetale. Infanzia. Pubertà.
Cause della morte dei genitori.
In famiglia furonvi casi di pazzia, nevrosi, cretinismo, perversità, eccentricità, suicidio, delitto?
Malattie pregresse, traumi.
Reato, causa a delinquere.
Altre notizie.

Esame antropometrico.

Sviluppo scheletrico. Statura.
Apertura delle braccia.
Sviluppo muscolare.
Peso del corpo.
Colore { della pelle. / dei capelli. / dell'iride.
Quantità e distribuzione dei peli.
Tatuaggio.

Craniometria.

Diametro antero-posteriore.
» trasverso.
Curva antero-posteriore.
» trasversale.
Indice cefalico.
Tipo ed anomalie del cranio.
Circonferenza.
Capacità probabile.
Semi-circonferenza { anteriore. / posteriore.
Fronte.

Faccia.

Altezza. Diametro bizigomatico e bigoniaco.
Tipo facciale. Indice facciale.

Anomalie di conformazione o di sviluppo.

Nel cranio.
Nella faccia.
Nelle orecchie.
Nei denti.
In altre parti.

Funzioni della vita di relazione e vegetativa.

VITA DI RELAZIONE {
Sensibilità { meteorica. / tattile. / termica. / dolorifica. / muscolare. / visiva. / uditiva. / degli altri sensi. / (mancinismo sensorio).
Motilità { (mancinismo motorio). / volontaria. / riflessa (riflessi tendinei e vascolari). / anormale (corea).
Forza muscolare. Ergogabia.
}

VITA VEGETATIVA {
Circolazione.
Respirazione.
Termogenesi.
Digestione (ruminazione, bulimia, vomito, dispepsia, stitichezza, diarrea).
Secrezioni (latte, saliva, sudore, orina, mestruazione).
Disturbi della sfera sessuale, cardiaca, ecc.
Discrasie. Intossicazioni.
}

Esame psichico.

Linguaggio, scrittura, gergo.
Sensibilità centrale (illusioni, allucinazioni).
Attenzione. Percezione.
Memoria (testi mentali). Raziocinio.
Sogni. Eccitabilità. Passioni.
Sentimenti { affettivi. / morali. / religiosi.
Istinti e tendenze. Sonno.
Carattere morale. Attività al lavoro.
Espressione della fisonomia.
Istruzione avuta. Abilità personale.
Scritti, gergo.
Fenomeni morbosi (illusioni, allucinazioni, ossessioni). Suggestionabilità.
Reati. Cause del primo reato: ambiente, occasione, imprevidenza, premeditazione, ubbriachezza.
Contegno dopo il reato.
Pentimento. Recidiva.

b) Quanto all'*interrogatorio* si deve cominciare con discorsi all'unisono con le idee dell'esaminato per tranquillarlo, e poi iniziare domande sul perchè, il come, la data della sua detenzione e sulle circostanze che più l'interessano:

« Perchè siete qui? Perchè lasciaste la casa? Perchè non vi ritornate? Da quanto tempo siete maritato? Quante lire formano un marengo? Quante ore un giorno? Quanti figli avete? Quando entraste in carcere, e perchè c'entraste? ».

E giova indagare sopratutto gli affetti in modo indiretto:

« Vostro padre, i vostri vicini sono cattivi: non vi rispettano come meritate. Essi non vi trattavan bene ». Oppure: « Ieri è morto il vostro fratello ».

Studiando il delirio di persecuzione od ipocondriaco, il Guislain domanda: « Chi vi perseguita? Da quanto tempo state male? ». Inoltre, particolarmente nell'alcoolismo, nella paralisi generale, ecc., giova far pronunciare e scrivere al malato alcune parole difficili: « Precipitevolmente, ragazza, raspone, disartria, 3333 », e fargli eseguire rapidamente alcuni atti: « Cercatemi questa pagina », ecc.

In tali ricerche bisogna tener presente, come elemento importante di giudizio, che gli individui i quali hanno esercitata la loro attività fisica e mentale in una data direzione e per lungo tempo, vi possono conservare, anche dopo comparsa l'alienazione, una certa abilità e prontezza che non deve trarre in inganno sul loro stato mentale; e che anche gli idioti, come i bimbi, trovan scusanti alle loro azioni e sanno mentire; e ricordare che si ha vera alienazione quando gli individui che si esaminano commisero atti che la maggior parte degli uomini non farebbe, e che contrastano bruscamente con il loro passato e con le loro abitudini.

Queste stesse norme e questi metodi d'esame, specie poi i caratteri grafologici ed il contenuto degli scritti, devono essere in gran parte usati anche nel valutare la capacità civile degli ammalati, la quale ha naturalmente stretto rapporto con l'imputabilità penale e può essere annullata dall'interdizione (art. 324-338

del Codice civile), o limitata dall'inabilitazione (art. 339 del Codice civile).

III. — FENOMENI SOMATICI NELLE PERIZIE PIÙ IMPORTANTI.

SCHEMA PER PERIZIE MOLTO IMPORTANTI E PER LE INDAGINI SCIENTIFICHE. — Questo stesso schema sarà allargato e completato coi più modermi istrumenti e mezzi di psichiatria e di psicofisica sperimentale quando si tratti di studî scientifici sull'uomo delinquente e di perizie su casi di grande importanza.

VESTITO. — Prima di tutto si studia dell'individuo che si ha sotto gli occhi, o, in sua mancanza (quando si tratta di un evaso o morto), della fotografia, riprodotta in varie età, il vestiario, che qualche volta distingue il camorrista, il mafioso e sopratutto il pazzo, che, se monomane di grandezza, si orna di nastri e decorazioni; se demente, va discinto, ecc. (1).

CUTE. — E poi si esamina la *cute*, la quale, secondo il colore, può essere bianca, rosea, terrea, con pigmenti, nèi, ispessimenti,

(1) Si consultino per queste norme: LOMBROSO, *L'uomo delinquente*. Torino, Bocca, 1897; MORSELLI, *Semiotica delle malattie mentali*, 2ª edizione. Milano, 1894; SCHMIDT, *Anthropologische Methoden*. Leipzig, 1888; SERGI, *Specie e varietà umane*. Torino, Bocca, 1900; TOPINARD, *L'homme dans la nature*. Paris; PATRIZI, *La fisiologia di un bandito*. Torino, Bocca, 1904; MORSELLI e DE SANCTIS, *Biografia di un bandito*. Milano, 1903; LIVI, *Antropometria*. Milano, 1900; P. BROCA, *Instructions craniologiques et craniométriques de la Société d'anthropologie de Paris*. Paris, 1875; BERTILLON, *Identifications anthropométriques*, 1893, ecc. — Ma, oltre che a questi autori, devo molta parte di questo capitolo ai dottori Audenino, Bertini e Qualino, che, per meglio completarlo, spogliarono, insieme agli autori succitati, l'*Archivio di psichiatria ed antropologia criminale* e molta parte della *Biblioteca antropologico-psichiatrica*.

con cicatrici, di traumi nell'epilettico soggetto ad accessi motori, specialmente ai gomiti, alle tempia, o *traccie di ferite* per tentativo di suicidio o per colluttazioni. Si esamina se esiste *acne rosacea* alla fronte o sul naso, come nell'alcoolista, o *eritema* al dorso delle mani, come avviene nel pellagroso, od *ittiosi,* o *psoriosi,* o *sifilide,* o le traccie di *scorbuto,* che rivelano l'aver l'individuo a lungo dimorato in carcere o in luoghi chiusi; e se la cute, specie all'orecchio, è più arrossato da un lato che dall'altro.

Si devono studiare poi i *tatuaggi,* frequenti nei criminali più che in tutti gli altri (1), rari nei normali che non siano marinai o abitanti dei paesi selvaggi, e che molte volte tradiscono la tendenza oscena, o vendicativa, o cinica, o avida del crimine, o bizzarra dell'individuo, e vi fissano, spesso, il nome o le iniziali, il paese d'origine, la data del pellegrinaggio, dell'ingaggio, l'insegna del mestiere (2): qualche volta si trovano smarriti o cancellati.

Si esaminano le rughe anomale, per distribuzione o profondità, o precoci della fronte (verticali, orizzontali), oblique o triangolari fra le sopracciglia, orizzontali o circonflesse alla radice del naso, temporali o zampe d'oca, verticali od orizzontali del collo, e le pieghe naso-labiali del volto e delle mani, la piega orizzontale,

---

(1) Pei tatuaggi vedi: LACASSAGNE, *Les tatouages,* 1890; MIRABELLA, *Il tatuaggio nei coatti di Favignana,* 1904; DE BLASIO, *Il tatuaggio nei camorristi e nelle prostitute,* 1901 (*Archivio di psichiatria,* ecc., XV); GURRIERI, *Il tatuaggio nelle R. Case di custodia* (l. cit., XVI); PONTECORVO, *Sua importanza antropologica* (l. cit., XIV); MARRO, *Il tatuaggio secondo il delitto e succedaneo* (l. cit., IV, pag. 383); GURRIERI e MORAGLI, *Il tatuaggio osceno* (l. cit., XIII); LACASSAGNE, *1333 tatuaggi* (l. cit., I, pag. 313); BOSELLI, *Il tatuaggio nei criminali* (l. cit. VIII); BERGH, *Il tatuaggio nelle prostitute Danesi* (l. cit., XII, pag. 35); SEVERI, *Il tatuaggio nei pazzi* (l. cit., VI, pag. 6); SALILLAS, *Il tatuaggio in Spagna* (l. cit., IX, pag. 63).

(2) C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente,* vol. I, pagg. 109, 130, 323, 336, 376, 417, 521-52, 555, 643.

per esempio, trovata spesso dal Carrara negli idioti e nei criminali (1).

Lungo la via si esamina, alle tempia specialmente, se le arterie si mostrino ingrossate, tortuose, come più spesso accade nei bevoni e in chi soffre di congestioni cerebrali.

E, strisciando rapidamente sulla cute delle braccia, si osserva se si provocano rilievi ed arrossamenti nella linea di sfregamento (*dermografia*), fenomeni frequenti negli epilettici, isterici, ecc.

Indi si studiano le:

Appendici cutanee. — La cute ora è glabra (*atrichiasi*) anche al pube, come nel bimbo, ora è straricca di pelo (*ipertricosi*) anche nelle regioni della fronte, per esempio, ove questo normalmente manca. Si potrà trovare al pube negli uomini distribuzione femminile e nelle donne distribuzione virile del pelo.

Nella regione sacro-lombare giova rilevare negli epilettici ed idioti la presenza di un ciuffo di peli, che ricorda la coda dei mitologici fauni o dei piteci (Férè) viventi.

Normalmente le sopracciglia assumono la forma di un arco diretto trasversalmente, colla concavità rivolta in basso, e lasciano fra di loro un intervallo glabro. Esamineremo successivamente la testa, il corpo e la coda delle sopracciglia, la distanza interposta fra esse (regione intersopraccigliare), ricordando che in taluni casi (criminali, degenerati, ecc.) esse possono venire a contatto l'una dell'altra od anche fondersi, dando alla fisionomia una certa durezza, oppure riunirsi ad angolo col vertice in basso od in alto, e si hanno le sopracciglia a scopetta, a pennello, esser rare o folte, ecc.

Barba. — Dopo passeremo in esame la barba, segnandone la quantità (scarsa nei delinquenti-nati, negli epilettici; talora anche

(1) Carrara, *Anomalie dei solchi palmari* (*Archivio di psichiatria*, ecc., XVII, 1896); Cognetti De Martiis, *Rughe nei pazzi* (l. cit., XVI, p. 5, 1895).

mancante — carattere degenerativo —; frequente nelle donne pazze dopo la meno pausa; il colorito, l'epoca della sua apparizione, la sua precoce canizie.

CAPELLI. — L'*impianto:* a inserzione frontale circolare, a punta, trapezoide; la circolare si osserva nei fanciulli e nei degenerati;

La *direzione:* osservinsi attentamente la direzione ed il decorso dei peli (*flumina pilorum*) ed il loro vortice, cioè quel centro da cui i fiumi dei peli divergono circolarmente. Nell'uomo normale trovasi esso quasi costantemente unico al vertice, ma nei degenerati si può trovare deviato da un lato, o doppio, od in corrispondenza dell'*obelion* (punto di ritrovo mediano posto dietro il vertice nella linea che unisce i due fori parietali), o nella regione frontale, specialmente nei deficienti (Perusini); nè è raro trovare delle zone triangolari o quadrilatere di capelli con direzione diversa da quella dei peli circostanti. Talora i capelli sono inseriti a piccoli ciuffi, come in una scopetta, per esempio, nei cretini e in certe razze umane inferiori);

La *grossezza:* è maggiore nelle razze inferiori ed anche nei cretini e nei criminali, specialmente negli stupratori;

La *forma:* distingueremo i capelli in lisci, ondulati, anellati, ricciuti, lanosi o crespi;

La *quantità:* grande nei criminali, scarsa nei pazzi, fino alla calvizie;

Il *colore:* secondo Topinard cinque tipi: nero assoluto; bruno; castagno chiaro; biondo (giallo o cenere); rosso; calvizie e calvizie precoce, che è rara nei criminali, frequente nei pazzi melancolici, ecc., e più la canizie parziale.

UNGHIE. — Osserveremo anzitutto la *forma*, e, se vorremo sottilizzare, potremo adottare la classificazione in uso pel cranio: dolicoonichia, brachionichia, macroonichia, microonichia, plagioonichia, ricordando che, secondo Treves, esiste un tipo ungueale

famigliale e che negli alienati e nei criminali non è raro un allontanamento dalla forma comune; in alcuni idioti e dementi si può trovare la conformazione delle unghie ad artiglio (onicogrifosi), oppure un'atrofia nelle unghie. Osserveremo pure gli eventuali ispessimenti, le strie longitudinali ed in ispecial modo le trasversali, che, secondo Treves, starebbero ad indicare periodi alternati di maggiore e minore attività del ricambio e sarebbero più frequenti nei manìaci dopo accessi e nei criminali e negli epilettici.

Denti. — Si ha dentizione tardiva o stentata negli idioti; spesso i primi denti caduti non sonvi surrogati che in modo parzialissimo dai secondi; talora invece si può avere l'eruzione precoce.

Si distingueranno facilmente i denti di latte dagli altri denti, perchè più piccoli, di color bianco-ceruleo ed a superficie meno erosa. Ricordiamo ancora che in alcuni idioti il 2°, 3° d., come nei criminali il dente della saggezza, appare spesso prima dei diciott'anni, oppure ritarda a comparire (Carrara).

Numero: potremo avere anomalìe per aumento ed anomalie per diminuzione. Secondo Lutzerberger, la mancanza del terzo dente molare rappresenta un carattere progressivo. Talora questo 3° molare è nascosto sotto la gengiva ed in tal caso potremo accertarci della sua presenza con la palpazione. Talvolta mancano gli incisivi laterali superiori, essendo i mediani ipertrofici, come si osserva nei roditori e specialmente in criminali e fra i pazzi, nei microcefali; Zuckerkandl ritiene che quell'incisivo sia sulla strada dell'atrofia filogenetica.

Ricordisi: che per frequenza di anomalìe di numero vengono in prima linea gli incisivi, poi i molari, i premolari, mentre, secondo Magitot, i canini non ne presenterebbero mai; che Busch distingue i denti sopranumerari in tre tipi: 1° i canini; 2° i cuspidati; 3° i supplementari con radice e corona perfettamente uguali a quelli dei denti appartenenti al gruppo della regione occupata.

I denti sopranumerari veri vanno distinti dai falsi sopranumerari deviati, dal fatto che due dentizioni si sono disordinatamente sovrapposte.

Volume: potremo avere la microdontia (piccoli denti) e la macrodontia (grandi); sono caratteri degenerativi il grande sviluppo del 3° molare, la decrescenza dei premolari e dei molari; mentre nei normali si ha la *crescenza* di tali denti, cioè un maggior volume a cominciare dal 1° premolare al 2° molare; i canini sviluppatissimi, gli incisivi laterali superiori grossi come i mediani sono caratteri d'inferiorità non infrequenti nei criminali e nelle forme di alienazione a base degenerativa (Morselli, opera citata).

Forma: i denti rachitici, caratterizzati da incavature longitudinali e trasversali e rugosità, dovute alla irregolare formazione dello smalto; i denti di Hutchinson (patognomonici, secondo l'autore, che pel primo li descrisse, della sifilide ereditaria, ma che si trovano indipendenti da tale causa nei degenerati-idioti, epilettici-criminali) sono caratterizzati dal frastagliamento dell'orlo superiore dei denti anteriori (a sega) e dalla loro forma a mandorla; la grande somiglianza dei denti fra loro ricorda l'omodontismo dei vertebrati inferiori; la somiglianza dell'incisivo laterale o del premolare al canino ne ricorda la forma conica dei vertebrati inferiori; ricordano quella dei carnivori i canini sviluppatissimi, acuti, lunghi, talora un po' curvi all'indietro, che stanno, a bocca chiusa, in una nicchia scavata o per spostamento o per usura in corrispondenza dei denti dell'arcata inferiore; la presenza di più di due tubercoli nei premolari o di più di tre, quattro nei grossi molari è carattere d'inferiorità: ricordiamo che nelle razze europee i molari superiori ne hanno per lo più tre, quattro il primo, tre il secondo; e gli inferiori: quattro, cinque il primo e quattro il secondo; mentre le razze basse ne hanno di più: quattro i superiori e cinque gli inferiori; così pure l'*hylobates*, il gorilla, l'*orang* (Morselli, op. cit.).

Osserveremo pure le striature, in ispecie le longitudinali, nei molari, che talora delimitano le bozze anche ai lati della corona (il gorilla presenta appunto una solcatura in modo che le cinque bozze masticatorie paiono costituite da cinque cilindretti riuniti), e, se eventualmente, esiste il tubercolo anomalo del Carabelli, bozza masticatoria inserita nella parte linguale del primo molare superiore, che si nota più frequentemente nei quadrumani (Morselli, opera citata).

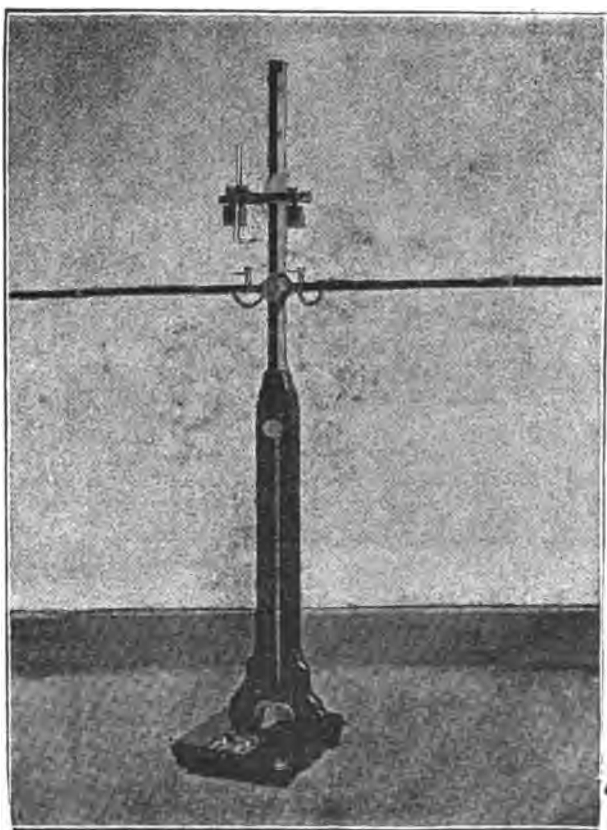
Impianto: esamineremo se esiste diastema, ossia spazio libero fra un dente e l'altro, senza che sia caduto o non spuntato qualche dente, stimmata che può esistere anteriormente o posteriormente al canino e che serve ad accogliere la punta del canino dell'arcata opposta (diastema belluino); o fra gli incisivi mediani (diastema lemurinico) o fra questi ed i laterali. Prenderemo nota anche della direzione di ogni singolo dente, ricordando che se nel normale i denti hanno ordinariamente una direzione verticale, sono in alcuni degenerati obliqui in avanti (incisivi dei cretini) od anche all'indietro (retroversione); oppure possono essere disposti ad embrice (specialmente gli incisivi ed i canini), ricoprendo col proprio margine quello del loro vicino, a quinte, cioè rotati intorno al proprio asse verticale, in maniera da far ricordare le quinte da teatro, oppure (4,6 0|0 nei frenastenici) incurvati nell'asse longitudinale, in maniera da convergere verso il centro del palato (opistogenismo alveolare di Lutzerberger), in ispecie gli inferiori (Morselli, op. cit.).

Prenderemo pure nota delle eventuali malattie interessanti il dente: la carie, più frequente nelle razze superiori e, fra noi, negli Umbri, Toscani, Liguri; la caduta; l'usura, che nelle dentature normali si fa in senso orizzontale e piatto (Morselli, op. cit.).

STATURA. — La statura, in qualunque modo determinata, va sempre confrontata con quella media del normale della stessa nazionalità, regione, dello stesso sesso, della medesima età, con-

dizione sociale, e messa in rapporto col peso dello stesso individuo (Lombroso).

Fig. 13.



Lo Zoia ha ideato una classificazione delle stature a scopo medico ed antropologico:

Gigantosomia,	stature	al disopra di	m. 2,01;
Megasomia	»	da m. 1,71 a	m. 2,00;
Mesosomia	»	» » 1,60 »	» 1,70;
Microsomia	»	» » 1,25 »	» 1,59;
Nanosomia	»	al disotto di	» 1,24.

La statura media degli uomini ventenni in Italia è di 1,624 e delle donne 1,525 (1).

Si studiano quindi il peso e la statura. Il peso deve corrispondere in chilogrammi ai centimetri oltre il metro della statura, per cui 63 chilogrammi di peso per 1,63 di altezza, salvo varianti in più pei nani e giganti (2) e per le influenze regionali, d'età, malattie.

La larghezza delle braccia distese corrisponde in media alla statura, ma nei degenerati e quindi nei criminali essa di molto la sorpassa.

A dare queste misure rapidamente serve pure il *tachiantropometro* del giudice Anfosso (figg. 13-14). Esso consiste in una colonna verticale, cui si appoggia colle spalle l'individuo da esaminare, ed una sbarra orizzontale che, scorrendo verticalmente, viene a posarsi in corrispondenza delle sue spalle e serve contemporaneamente alla misurazione della lunghezza delle braccia e del dito medio. Lungo la colonna verticale scorre un apparecchio misuratore di due diametri del capo, cioè l'antero-posteriore ed il trasversale.

---

(1) **Statura media dei soldati (classi 1859-1863):**

Piemonte . . .	**164,3**	**Lazio**	**164,3**
Liguria . . .	**165,5**	**Abruzzi e Molise**	**163,2**
Lombardia . .	**165,3**	**Campania**. . .	**163,5**
Veneto . . .	**166,6**	**Puglie**. . . .	**163,5**
Emilia. . . .	**165,3**	**Basilicata**. . .	**162,6**
Toscana . . .	**165,6**	**Calabria** . . .	**163,1**
Marche . . .	**163,8**	**Sicilia**	**163,5**
Umbria . . .	**164,2**	**Sardegna** . . .	**161,9.**

(2) **Peso medio dei soldati (classi 1859-1863):**

Veneto . . .	**68,000**	**Piemonte** . . .	**64,433**
Napolitano . .	**65,093**	**Lombardia** . .	**63,785**
Emilia. . . .	**64,859**	**Toscana** . . .	**61,073**
Marche . . .	**64,413**	**Sardegna**. . .	**61,389.**

Finalmente due regoli alla base servono a misurare in modo rapido i piedi.

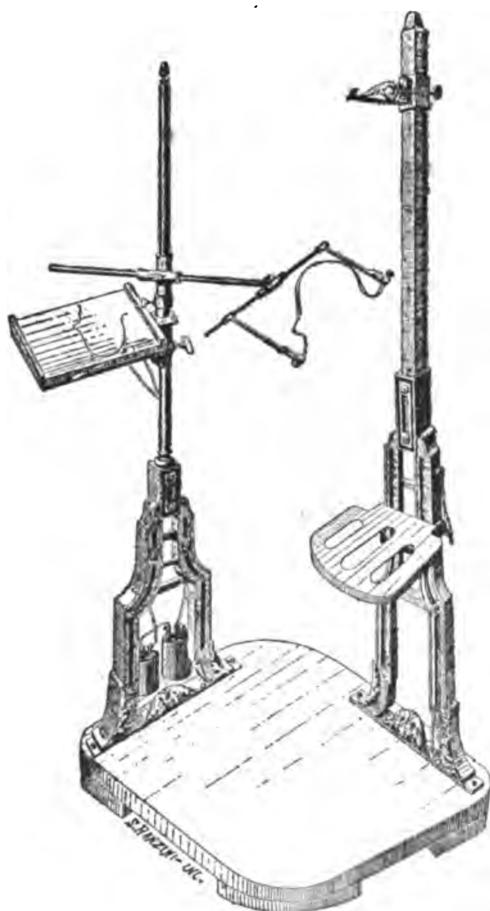


Fig. 14.

Rapporti fra le diverse parti del corpo. — Per mettere in rapporto le diverse misure prese sul corpo del vivente, sarà bene proiettare la figura dell'individuo come nello schema qui retro (fig. 15), e così vedere se vi sono asimmetrie toraciche, del tronco, ecc. Ricordiamo che, secondo Topinard *(L'homme dans*

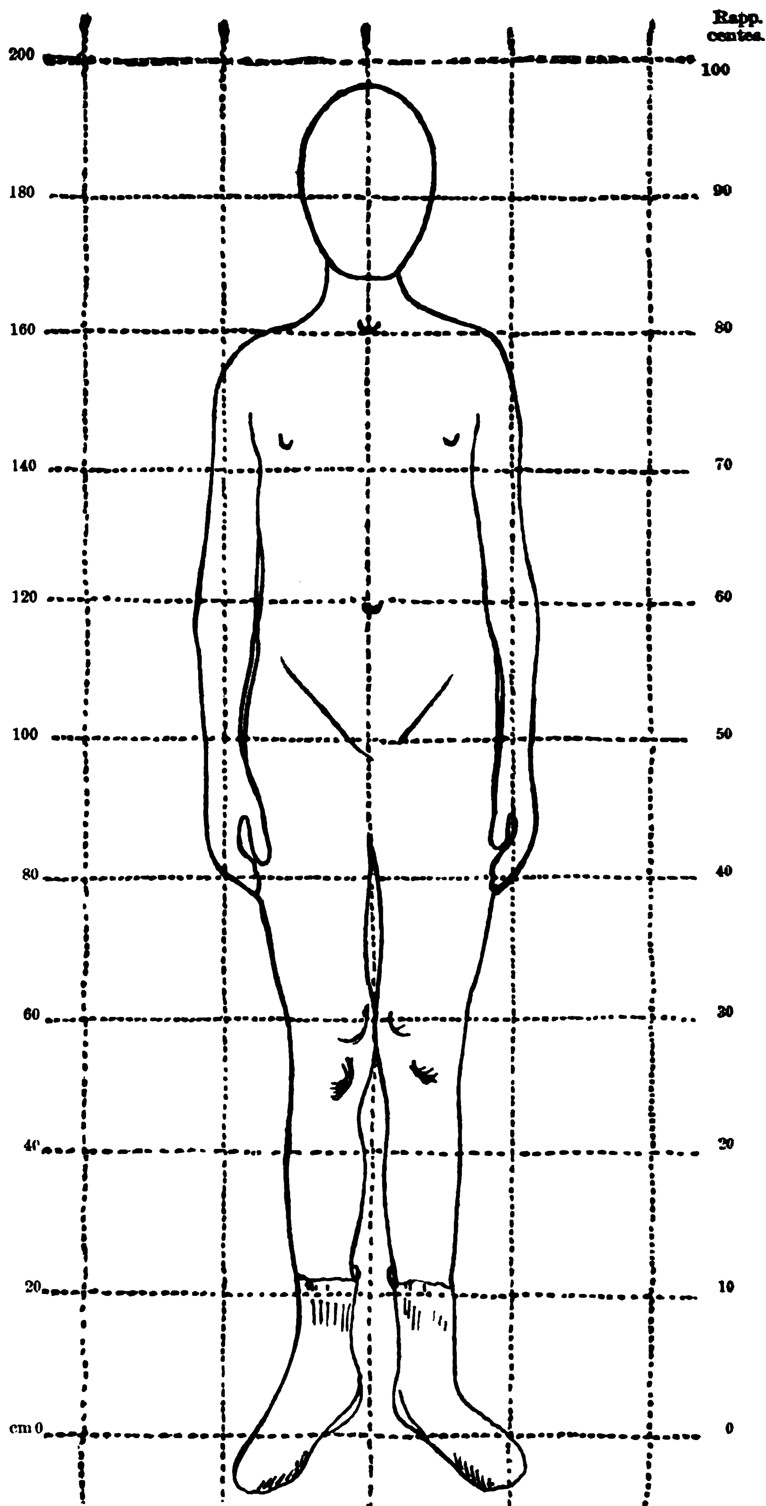


Fig. 15. — Schema dei rapporti fra le diverse misure.

la nature. Paris, Alcan), la distanza dalla pianta del piede all'ombelico e la distanza da questo al vertice stanno nel rapporto di 60 a 40, considerata la statura come 100: cioè, se il segmento inferiore ha 6 lunghezze, 4 dovrebbe abbracciarne il superiore.

L'altezza dal mento al vertice è nell'uomo normale 13,3 della statura e lo spazio fra l'ombelico e la fossetta sternale è 22|100 della statura.

Cranio. — *Cefaloscopia:* l'ispezione della testa ci propone di stabilire i caratteri morfologici generali, quali il *volume*, la *forma*, il *tipo etnico*, le *deformità* e le *anomalìe* del cranio.

La testa si ispeziona verticalmente dall'alto *(norma verticalis* (vedi figg. 16-18) o *superior)*, dal davanti (fig. 20) o di prospetto *(norma facialis* od *anterior)* e dal di dietro *(norma occipitalis* o *posterior)* (Tavola II, 1, 2, 3, 4) e da un lato o di profilo *(lateralis)* (fig. 21).

Il volume del cranio è meglio determinato dalle misure; tuttavia anche alla semplice ispezione si può giudicare della macrocefalìa o cefalonìa (cranio voluminoso, per lo più rotondeggiante (fig. 16) e talora anche lungo), della microcefalìa (cranio di eccessiva piccolezza, con fronte sfuggente e stenocrotafia accentuatissima), della nanocefalia (testa piccola, ma proporzionata e senza altre anomalìe).

Anche la forma ed il tipo etnico si possono pure determinare mercè la semplice ispezione: in tal modo ce ne faremo una rapida idea — talora meglio che colle minuziose misure.

Il Sergi a questo proposito ha introdotto un nuovo metodo, che consiste essenzialmente nel dare una descrizione, un concetto sintetico della forma del cranio, riferendolo a determinate figure geometriche e nel sostituire una sintesi di tutti o dei principali caratteri estetici ed anatomici del cranio all'analisi craniometrica. Egli presenta 16 forme principali (Tavola I) rappresentanti altrettante varietà craniali (*cuboide*, fig. 2, *elissoide*, fig. 8, *ovoide*, fig. 9,

pentagonoide, fig. 3, *trapezioide*, *sferoide*, fig. 7, *romboide*, fig. 4, *platycephali*, ecc.) (1). Carrara e Roncoroni (2) hanno cercato di dare una semplificazione ed una norma obbiettiva al giudizio che l'osservatore fa delle varie forme, prescrivendo non delle misurazioni, spesso inadatte nella loro apparente precisione, ma certi criteri elementari, i quali potessero essere assunti uniformemente da tutti gli osservatori. Hanno preparato perciò una tabella (vedi Tavola I, pag. 503), la quale rassomiglia a quelle (con chiave dicotomica) adoperate dai botanici e dai zoologi: in essa la distinzione delle varietà è data dalla norma verticale:

La norma verticale è formata da linee curve da un lato e da segmenti rettilinei dall'altro (fig. 10, forme miste).

La distinzione delle sotto-varietà è data dalle altre norme. Se queste non presentano nulla di particolare, allora non si segna nessuna specificazione di varietà e si intende che il cranio appartiene al tipo regolare della varietà.

La sotto-varietà è determinata quindi dalla norma;
***anterior (platycephalus, lophocephalus, chomatocephalus*, ecc.);**
***lateralis (trapezioides*, ecc.);**
***posterior (rettangolare*, ecc.).**

La distinzione della forma individuale è data dagli altri caratteri particolari del cranio (Tav. I).

Norma verticale limitata da	*linee spezzate in segmenti quasi rettilin.*	linee spezzate in segmenti quasi rettilinei	parallele	Cranio lungo	(fig. 1) parellelepipedoide
				Cranio breve	(fig. 2) cuboide
			non parallele (le antero-laterali sono rette)	Il massimo diam. trasverso tende ad essere a metà	fronte larga (fig. 3) pentagonoide
				La porzione discendente del parietale è obliqua	fronte stretta (fig. 4) romboide
				Il massimo diam. trasverso è molto indietro; La porzione discendente del parietale è verticale	(fig. 5) sferoide
	linee curve	le antero-laterali sono concave			(fig. 6) birsoide
		le antero-laterali sono convesse	Il mass. diam. trasverso tende ad essere a metà; La porzione discendente del parietale è obliqua	cranio breve	(fig. 7) sferoide
				cranio lungo	(fig. 8) elissoide
			Il massimo diametro trasverso è molto indietro; La porzione discendente del parietale è verticale	. . . .	(fig. 9) ovoide

Veniamo ora alle principali deformazioni od anomalie craniche:

Macrocefalìa, cefalonìa, cranio voluminoso, per lo più ultrarotondeggiante, cioè ultra-brachicefalo; talvolta anche lunghissimo (fig. 16);

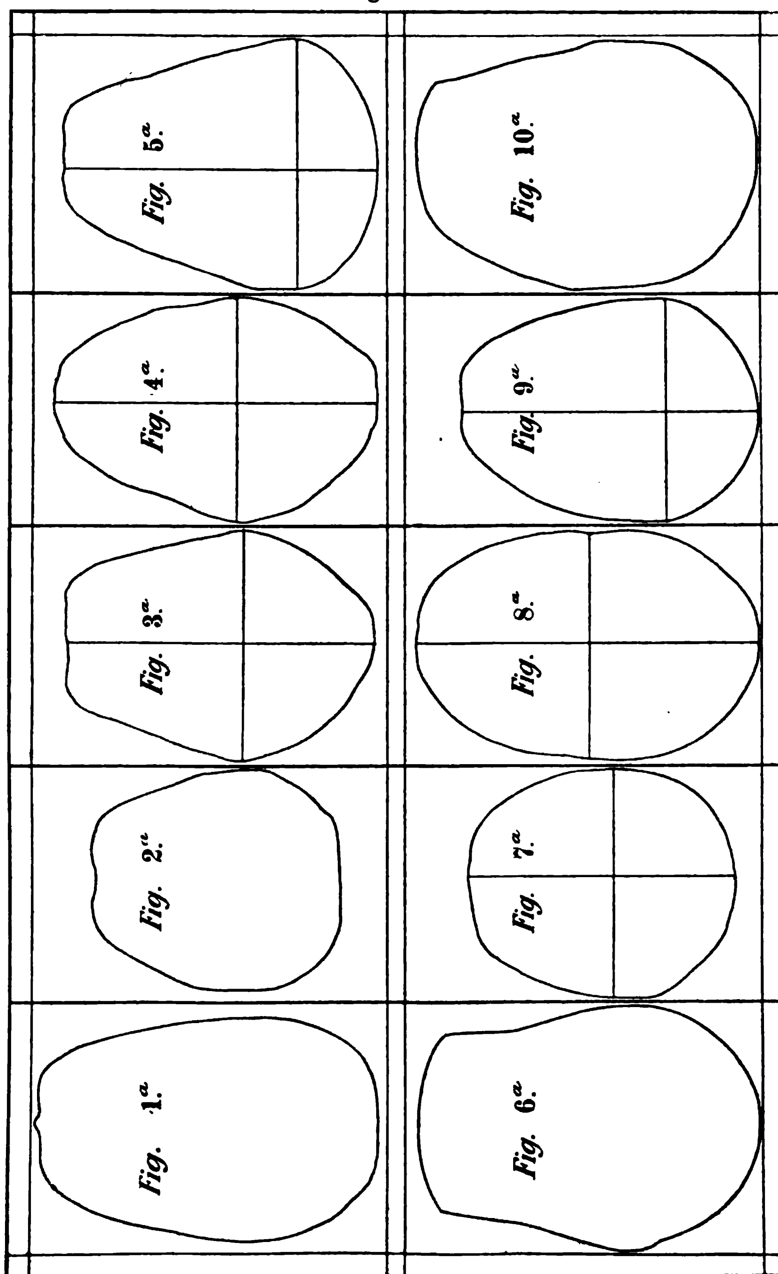
Microcefalìa, cranio di eccessiva piccolezza, corto e subrotondo, con fronte sfuggente e stenocrotafia accentuatissima.

(1) Sergi, *Specie e varietà umane*. Torino, Bocca, 1903. Vedi figg. tav. I.

(2) Roncoroni e Carrara, *Il metodo Sergi*, nell'*Archivio di psichiatria*, 1894, vol. XV, pag. 13.

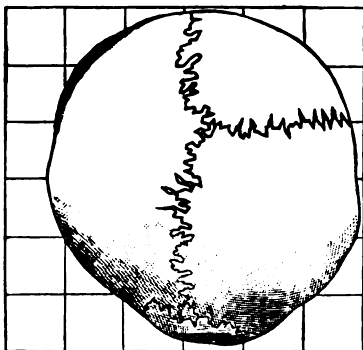
TAVOLA I.

Forme del cranio col metodo Sergi modificato da Carrara e Roncoroni.



Quando la riduzione del volume e le anomalie sono lievi, si ha la *submicrocefalìa*. Nella *nanocefalìa* la testa è piccola, ma proporzionata e senza speciali anomalie;

Fig. 16.



Macrocefalìa o cefalonìa con plagiocefalìa.

Fig. 17.



Scafocefalìa.

Scafocefalìa, cranio conformato a tetto od a carena di nave, lungo la direzione mediana antero-posteriore, con fronte ed occipite prominenti, parietali assai stretti, forma allungata, talvolta con estrema dolicocefalia (fig. 17). Quando questi caratteri sono misti, il cranio dicesi *sub-scafoide* (fig. 18);

Fig. 18.



Fig. 19.



Ultradolicocefalìa e subscafocefalìa.

Plagiocefalìa, cranio obliquo, per asimmetria delle due semicurve laterali, tanto nel quadrante anteriore del contorno (pla-

giocefalia frontale), quanto nel quadrante posteriore (plagiocefalìa occipitale) (fig. 16);

Acrocefalìa, cranio lungo, elevato nella regione parietale e con fronte inclinata all'indietro (fig. 20);

Oxicefalìa, cranio corto, elevato nella regione bregmatica, con fronte perpendicolare od anche prominente in avanti (fig. 21);

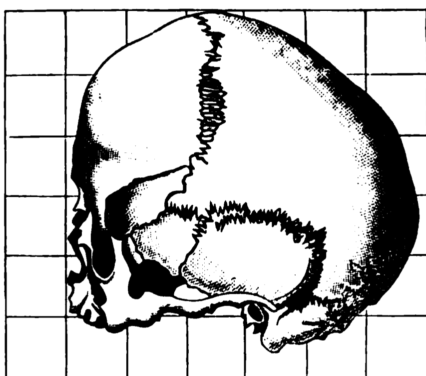
Fig. 20.



Fig. II. Tipo comune (a grande mascella) - Assassino.

Eurignato, acrocefalo, stenocrotafico.

Fig. 21.



Oxicefalìa ed iperortognatìa.

Sfenocefalìa, cranio allungato, conformato a cuneo nella regione bregmatica, per sinostosi precoce delle fontanelle in avanti (fig. 21);

Ipsicefalìa, cranio col vertice elevato nel suo complesso e con disposizione sub-scafoide della regione parietale; per lo più l'ipsicefalia si associa con la strettezza della regione fronto-temporale o pterica, e si ha allora la *ipsistenocefalìa* (vedi Tav. II, figg. 1, 4, 7, 9).

Stenocrotafia, strettezza della regione frontale in corrispondenza all'inserzione dei muscoli temporali, con grande sviluppo delle arcate zigomatiche, forma losangica del vertice, e quasi sempre con riduzione straordinaria dei lobi frontali cerebrali (fig. 20);

Trococefalìa, cranio ultra-brachicefalo per esagerato sviluppo del diametro trasverso in corrispondenza della regione temporo-fronto-parietale *(pterion)* (fig. 16);

Platicefalìa, cranio con la vôlta appiattita ed il vertice depresso (vedi Tavola II, figg. 3, 5, 6, 9);

Clinocefalìa, cimbocefalìa, cranio in forma di sella per notevole depressione circolare della regione bregmatica;

Trigonocefalìa, cranio a contorno sub-triangolare per acuminatezza della regione frontale e larghezza delle due bozze parietali;

Euricefalìa, testa a cranio stretto (fig. 20), ipsicefalico ed a faccia troppo larga; esso è l'esagerazione dello *eurignatismo* o viso allargato negli zigomi delle razze mongoliche;

Ipercortognatìa, cranio con la fronte spinta all'avanti in modo da sopravvanzare alla glabella ed alla faccia (fig. 21); questa deformazione, per lo più causata dall'idrocefalìa, esagera il tipo infantile della fronte e l'*ortognatismo* o viso ovale con mascelle verticali delle razze caucasiche.

Oltre alla forma generale, l'ispezione e la palpazione della testa metteranno in rilievo altre deformità ed anomalìe, per così dire, parziali, che consistono essenzialmente in disordini di crescenza delle singole ossa o in caratteri d'inferiorità atavica (stimmate degenerative): fronte depressa o sfuggente, arcate sopraccigliari molto sporgenti, strettezza della regione fronto-temporale, fronte a sperone, fronte a pallone, accavallamento dell'occipite sul parietale col consecutivo infossarsi della regione lamboidea (anomalìa del Kelp), le creste lungo le suture, occipite piatto e verticale, oppure troppo declive (clivo inclinato del Virchow), sviluppo esagerato della linea curva occipitale superiore *(torus occipitalis)*.

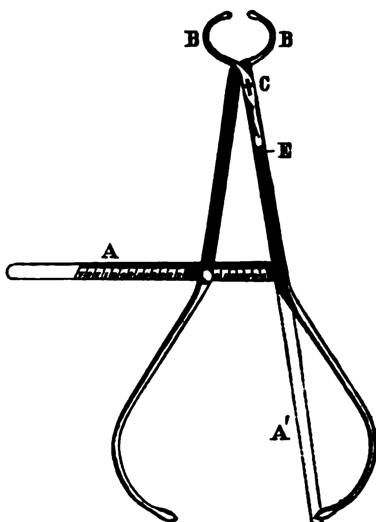
Craniometria (sul vivente). — Le misure che devono prendere il perito e l'alienista tendono a stabilire principalmente il rapporto della larghezza con la lunghezza della testa, il suo volume

e lo sviluppo comparativo delle parti posteriori ed anteriori del cervello.

Gli strumenti craniometrici indispensabili sono:

1° Il compasso di spessore, a branche curve come i comuni pelvimetri adoperati dagli ostetrici (compasso di spessore di Mathieu) (fig. 22);

Fig. 22.



Compasso di spessore di Mathieu.

2° Il compasso scorsoio a branche rette, di cui una è fissa e l'altra mobile su una scala millimetrata;

3° Un nastro metrico in tessuto inelastico;

4° Un goniometro (goniometro auricolare di Broca, goniometro facciale) (fig. 23).

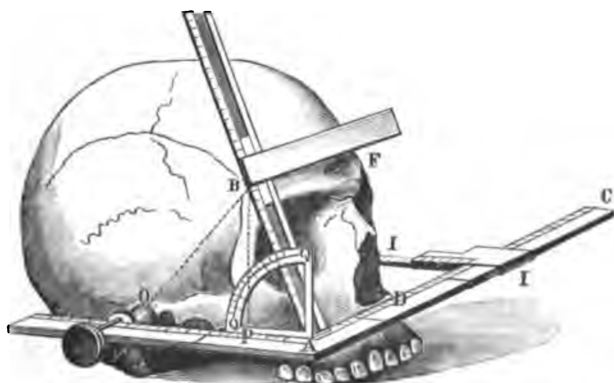


Fig. 23.

Le misure principali da prendersi sono le seguenti:

1° Diametro antero-posteriore massimo o diametro longitudinale: si determina col compasso di spessore o con quello a scor-

soio. Stando da un lato del soggetto, si applica con la mano sinistra una branca dello strumento al disopra della radice del naso in corrispondenza della glabella (punto di ritrovo mediano al di sopra della radice del naso, fra le due sopracciglia), e con la mano destra si fa scorrere l'altra branca sulla parte posteriore del capo. La massima divergenza delle due branche ci fornisce il massimo diametro longitudinale (Tavola II, fig. 11);

2° Diametro trasverso massimo o larghezza del cranio: si determina facendo scorrere sui punti più sporgenti delle parti laterali del cranio le branche del compasso; il diametro trasverso è segnato dal massimo allargamento del compasso (Tav. II, fig. 11);

3° Curva longitudinale, od antero-posteriore, o nasion-iniaca: si ottiene fissando lo zero del nastro millimetrico alla radice del naso (nasion = punto di ritrovo o di repere mediano situato in corrispondenza della sutura fronto-nasale) e facendolo scorrere sulla parte mediana della fronte, sul vertice, sull'occipite fino alla protuberanza occipitale esterna (inion);

4° Curva trasversa o biauricolare: si ottiene fissando lo zero del nastro in corrispondenza del punto sopraauricolare di un lato e passando al disopra del capo in un piano trasversale verticale, fino ad arrivare al punto sopraauricolare dell'altro lato;

5° Circonferenza massima o contorno del cranio: si ottiene facendo passare la fettuccia metrica trasversalmente sulla fronte immediatamente al disopra delle sopracciglia (ofrion), contornare all'indietro la parte più prominente dell'occipite e sui lati passare più o meno al disopra della inserzione delle orecchie, secondo che la massima sporgenza occipitale è più o meno elevata.

È bene prendere ancora la semi-circonferenza anteriore (che va orizzontalmente da un punto sopraauricolare all'altro, passando sulla fronte al disopra delle sopracciglia) e la posteriore (che passa invece in corrispondenza della massima sporgenza occipitale).

Per ottenere approssimativamente la capacità cranica, bisogna sommare le cinque prime misure espresse in millimetri, cioè il

diametro antero-posteriore ed il diametro trasverso massimo, la curva antero-posteriore e la trasversa e la circonferenza massima. In tal modo si ha espresso la capacità cercata (per l'uomo criminale 1550 cc.).

L'indice cefalico si desume dai due diametri massimi del capo, moltiplicando per cento il trasversale (T) e dividendone il prodotto pel longitudinale (L), secondo la formula:

$$\frac{T \times 100}{L}, \text{ cioè } L : T :: 100 : x.$$

E, per spiegarci meglio, se 200 è il diametro longitudinale, 100 il trasversale, l'indice è = 1000 diviso da 200, ossia 80.

L'indice cefalico si distingue in:

Ultradolicocefalico	indice sotto a 66	(figg. 17-19)
Dolicocefali	» tra 66-75	(fig. 16)
Subdolicocefali	» » 75-77	
Mesaticefali	» » 77-80	
Subbrachicefali	» » 80-83	
Brachicefali	» » 83-90	(fig. 16)
Ultrabrachicefali	» oltre 90.	

L'indice cefalico nelle popolazioni italiane (Livi, *Antropometria*) è il seguente:

Compartimenti	Ind. cef. medio	Compartimenti	Ind. cef. medio
Piemonte . . .	85,9	Campania. . .	82,1
Emilia	85,2	Abruzzi e Molise	81,9
Veneto. . . .	85,0	Lazio	81,0
Lombardia . .	84,4	Basilicata. . .	80,8
Umbria . . .	84,1	Puglie	79,8
Marche. . . .	84,0	Sicilia	79,6
Liguria . . .	82,3	Calabria . . .	78,4
Toscana . . .	82,3	Sardegna . . .	77,5.

Faccia. — La faccia si deve considerare di *profilo* ed in *prospettiva*.

A) Il *profilo* si presta di più a segnalarci i caratteri di razza e frequentemente anche quelli di famiglia, poichè fu osservato che i discendenti di una stessa famiglia spesso in prospettiva non si assomiglino, eppure, visti di profilo, offrono caratteristiche comuni.

Tipi. — *Prognato:* procidenza della regione alveolo-sotto-nasale (comune nelle razze inferiori);

Ortognato: fronte allo stesso livello della regione alveolo-sotto-nasale (Tavola II, fig. 10);

Iperortognato: fronte che prevale sulla regione sottostante (idrocefali) (fig. 21);

Eurignato: a esagerato diametro bizigomatico (fig. 21).

Angolo facciale: lo si rileva col *goniometro* del Broca, apparecchio il quale misura in gradi l'angolo formato dall'incontro della linea facciale con il piano auricolo nasale (fig. 23);

B) Vista in *prospetto*, la faccia viene esaminata cominciando dall'alto.

Vi si può trovare una maggiore o minore ampiezza del *diametro frontale*, che si misura con un comune compasso di spessore e che ci indica la distanza che esiste fra le due apofisi orbitarie esterne (Tavola II, fig. 9).

Il *diametro bizigomatico* si misura col compasso di spessore ed è la distanza fra i due punti malari o zigomatici. I *punti malari* sono i punti più sporgenti degli zigomi. — Quando il diametro bizigomatico è molto inferiore al frontale minimo, si ha la stenocrotafia (Tavola II, fig. 11, *JB*).

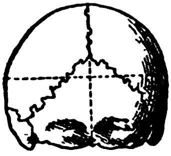
Il *diametro bigonìaco*, distanza che corre fra i due incontri della branca ascendente del mascellare inferiore colla sua branca orizzontale.

Il *diametro naso-mentoniero*, che si misura col compasso, dal *nasion* (radice del naso) al *punto mentoniero* (punto di mezzo della mandibola inferiore nel suo margine inferiore).

Il *diametro nasio-sottonasale*, distanza che corre tra il *nasion* ed il punto d'incontro del sottonasale col labbro superiore.

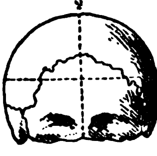
TAVOLA II.

Fig. 1.



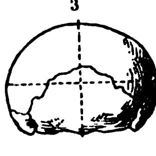
Ipsicefalo.

Fig. 2.



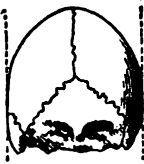
Ortocefalo.

Fig. 3.



Platicefalo.

Fig. 4.



Ipsodolicocefalo.
Ind. 78.

Fig. 5.



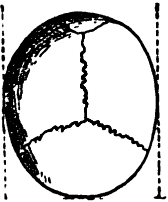
Platibrachicefalo.
Ind. 79.

Fig. 12.



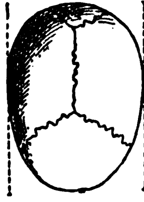
a) Lobulo aderente; *b)* Prolungamento della radice dell'elice che separa la conca in 2 parti.

Fig. 6.



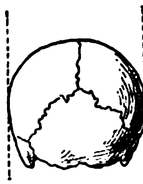
Platibrachicefalo.

Fig. 7.



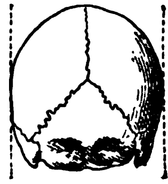
Ipsidolicocefalo.

Fig. 8.



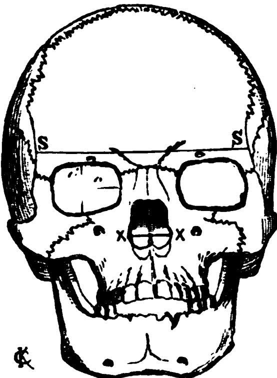
Platidolicocefalo.

Fig. 9.



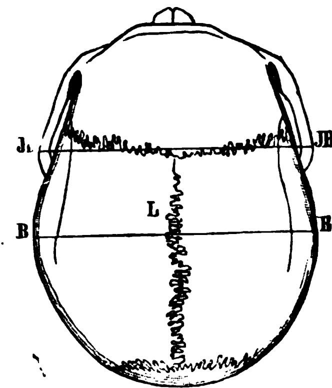
Ipsibrachicefalo.

Fig. 10. — *Cranio ortognato.*



S, larghezza della fronte;
O, larghezza dei cavi oculari;
X, larghezza del naso.

Fig. 11.



L, lunghezza massima = diam. longitud.
B, larghezza massima = diam. trasvers.
JA, larghezza fra gli zigomi = d. bizigom.

(Dallo Strassmann, *Trattato di medicina legale.* Appendice del prof. Carrara, Torino, Unione editrice libraria, 1902).

Col *diametro bizigomatico* e col *diametro nasio-mentoniero* si stabilisce l'*indice facciale totale* (rapporto tra il diametro naso-mentoniero ed il diametro bimolare).

L'*indice facciale superiore*, che usasi più spesso rilevare, invece viene stabilito tra il diametro nasio-sottonasale ed il diametro bizigomatico:

$$\textit{Indice facciale} = \frac{\textit{diam. nasio-sottonasale} \times 100}{\textit{diam. bizigomatico}}.$$

Tipo della faccia. — Il Sergi (Vedi Sergi (1) e De Blasio) (2) classificò la faccia secondo il tipo geometrico e chiamò faccia *elissoidale* (Tavola III, figg. 2 e 3), con la sua sottovarietà *dolicoelissoidale*, quella il cui contorno proiettato su di un piano è simile ad un elisse, e similmente *orbicolare* (fig. 4), *ovoidale* (fig. 5), con la sua sottovarietà *dolicoovoidale;*

Ottagonale (fig. 1), caratterizzata da due lati orizzontali corrispondenti rispettivamente uno alla sommità della fronte ed un altro alla base del mento; due lati obliqui inferiori, che seguono le branche orizzontali del mascellare inferiore, i due lati obliqui superiori decorrenti di dentro in fuori dall'alto al basso tangenzialmente al cranio ed al margine superiore del muscolo crotafite;

Pentagonale, avente i due lati laterali paralleli; due inferiori decorrenti dal basso all'alto, che seguono le branche del mascellare inferiore. Il lato superiore tangenziale alla sommità della fronte (fig. 24);

Romboidale, dato dall'enorme sviluppo del diametro bizigomatico (fig. 9);

---

(1) Sergi, op. cit.

(2) Vedi De Blasio, *Forma geometrica della faccia fra i delinquenti napoletani*, nell'*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, vol. XXIII, fasc. I.

Fig. 24.



Fig. 9. Tipo comune (a grande mascella) - Omicida-ladro.

Rettangolare, quando i due lati laterali vengono intersecati ad angolo retto da due lati passanti rispettivamente l'uno per la sommità della fronte e l'altro al margine inferiore del mascellare inferiore (Tav. III, fig. 8);

Quadrata, quando i quattro lati della forma precedente sono uguali (figg. 7, T. III e 24);

Triangolare, non è che una modificazione della forma ovoidale, più ristretta e più allungata (Tav. III, fig. 6).

Anomalìe. — La faccia può presentarsi molto allungata: *leptoprosopia.* Può una metà della faccia non essere conformata similmente all'altra metà: *plagioprosopia,* o faccia storta, che a sua volta può subire variazioni notevoli (1), il contorno geometrico presentando *plagioprosopia periferica* (frequente negli epilettici) e può essere *poligonale asimmetrica, asimmetrica a tipo curvilineo,* oppure *poligonale* da una metà della faccia e dall'altra metà *a tipo curvilineo* (Bertini).

OCCHIO. — *Colore degli occhi.* — Il colore dell'iride è uno dei caratteri più fissi, per quanto l'età vi eserciti pure una certa influenza. Per questo rispetto si classificano ordinariamente gli occhi in celesti, grigi, castagni e scuri, classificazione proposta dal Virchow e adottata anche in Italia dal Livi, che trovò il tipo diminuito dal mezzogiorno al settentrione, con un massimo nella Ca-

(1) Vedi T. BERTINI, *Il contorno facciale nei pazzi,* nell'*Archivio di psichiatria,* ecc., 1904, vol. XXIII, fasc. 4°, pag. 456.

labria e nella Sardegna, il minimo nel Piemonte e nel Veneto; si distinguono in aranciato, giallo, castagno-marrone, a sfumatura ardesiaca, verdastra, azzurra, violacea secondo Bertillon (op. cit.). ed anche a forma dentellata con centro radiato, a zona con centro grigio.

Anomalìe. — Ricordiamo anzitutto le caratteristiche dell'occhio mongolico; cioè: 1° l'obliquità della fessura palpebrale; 2° il ripiegamento all'interno del bordo libero della palpebra superiore, ripiegamento che, costituendo come un cercine rigonfio, diminuisce l'apertura palpebrale; 3° la briglia interna, da noi chiamata « epicauto », prolungamento della piega anzidetta, che, poco prima di arrivare all'altezza del punto lagrimale superiore, si solleva a vela e prende una direzione discendente curvilinea e verticale, caratteri, questi, mongolici, e dal Metelmikoff (1) ritenuti persistenza di uno stato fetale. Inoltre importano per la frequenza nei criminali lo strabismo (Lombroso), le palpebre scoperte o ricoperte, ad angolo esterno rilevato, le orbite alte o basse, scavate, il globo sporgente. L'asimmetria cromatica dell'iride (2) è stigmata nevropatica, come la pupilla eccentrica o corestopia (Magnan), e l'ineguaglianza pupillare o anisocoria, ecc.

NASO. — *Misure che si prendono sul naso.* — Sul naso si misurano principalmente l'altezza che va dalla radice del naso al punto sottonasale, che si trova all'angolo formato dal retto nasale col labbro superiore, e la larghezza, ossia la distanza tra le due pinne nasali presa nella loro maggiore convessità, avendo cura di non comprimere le parti cartilaginee (Tavola II, fig. 10).

Indice nasale. — Il rapporto tra l'altezza e la larghezza del naso, ottenibile colla formula:

$$\frac{larghezza \times 100}{altezza},$$

(1) *Zeitsch. f. Ethn.*, 1874.

(2) FÉRÉ, *Les épilepsies et les épileptiques*, pag. 388.

costituisce l'indice nasale, che ha carattere gerarchico per la divisione delle razze. Quanto più l'indice si accosta a 100, tanto più il naso è schiacciato e largo. Per indicare l'indice nasale si adoperano comunemente le parole: *platirrino*, naso schiacciato; *mesorrino*, forma intermedia, e *leptorrino*, naso affilato e sottile.

Forma del naso. — Nel naso, oltre le misure, sono importanti come caratteri descrittivi il profilo del dorso e la direzione della base, che da soli bastano a caratterizzarne la forma. La figura 25, ricavata dal Bertillon (1), presenta le 5 forme di profilo (concavo, rettilineo, convesso, onduloso e gibboso) in combinazione coi 3 gradi di inclinazione della base, generalmente accettati (rilevata, orizzontale e abbassata).

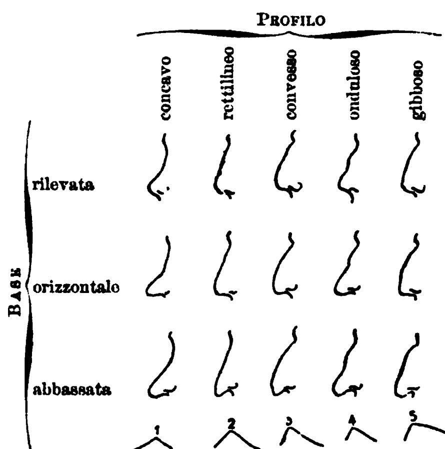


Fig. 25.

Anomalie del naso. — Fra le anomalie del naso ricordiamo: il *naso trilobo*, come negli Akka (Mantegazza), formato dalla punta del naso che sorge come un'eminenza isolata appena al di fuori delle narici rigonfie; l'*eccessiva larghezza trasversale*, come negli Ottentoti e nei Negri; la *deviazione del naso;* lo *spessore*, e la *deviazione del setto* (Livi, op. cit.).

---

(1) BERTILLON, *De la morphologie du nez* (*Revue d'anthropologie*), 1887.

Bocca. — *Labbra.* — Per la misura della bocca ci limitiamo in genere a prendere la lunghezza dell'apertura boccale, fissando le due punte del compasso di spessore alle commissure delle labbra. Questa lunghezza differisce molto secondo le razze, potendo nei Negri raggiungere un massimo di 66 mm., mentre nell'Europeo si ha in media 53 mm. per l'uomo e 47 per la donna (1).

Ma come carattere differenziale fra le razze è assai più importante il volume, la carnosità delle labbra stesse, quello che il Topinard chiamò « prognatismo delle labbra », per lo più del labbro superiore, dovuto puramente alle parti molli. Infatti, mentre nell'Europeo predominano le labbra sottili e diritte, nei Negri si hanno le labbra spesse e rivoltate.

Bertillon distingue labbro superiore od inferiore prominente, ad orlo piccolo o grande, superiore rovesciato con solco mediano accentuato; bocca piccola o grande, ad angolo abbassato o rilevato, a curva, obliqua.

Pieghe guanciali. — Scostando moderatamente le labbra all'innanzi e rispettivamente in alto ed in basso, non di rado si osservano nei solchi vestibolari alcune ripiegature laterali. Quattro tra queste, due superiori e due inferiori, si presentano più sviluppate e si recano con direzione dall'avanti all'indietro e dall'esterno all'interno, dalle parti laterali della superficie posteriore delle labbra alla mucosa gengivale posteriore, in corrispondenza dell'intervallo tra l'alveolo del dente canino e quello del primo premolare, subendo talvolta lievi spostamenti. Tale piega è analoga ad una formazione costante nella maggior parte dei mammiferi (2) ed è frequente fra i delinquenti ed i pazzi (3).

---

(1) Bloch, *Les lèvres au point de vue anthropologique* (*Bulletin de la Société d'antropologie*, 1898).

(2) Favaro, *Le pieghe laterali del solco vestibolare*, nell'*Archivio di psichiatria*, 1901.

(3) Lombroso-Treves-Olivetti, *idem, ibidem.*

Lingua. — Nella bocca si può osservare il volume della lingua, che può essere aumentato (macroglossia) o diminuito (microglossia); inoltre, sollevando la lingua, si riscontra qualche volta la « ripiegatura frangiata della lingua », rudimento della lingua accessoria inferiore delle scimmie (Gegenbaur).

Palato. — Del palato si sogliono generalmente distinguere tre forme: 1° palato paraboloide o divergente, comune negli Europei (Broca); 2° ipsiloide o paralleliforme, come in certi Negri (1), come nel gorilla e nell'orango (2); 3° elissoide o convergente, riscontrato nei Melanesi (Sergi) e nel *macacus* (3).

Il palato piatto, somigliante al palato del gorilla, si trova nei cretini (4); l'ogivale, negli idioti, come nei roditori.

La deformazione ogivale, l'asimmetria e la profondità esagerata della vôlta palatina coincidono generalmente con una strettezza più o meno considerevole della vôlta stessa, strettezza che tradisce un arresto di sviluppo del mascellare superiore e che porta spesso deviazione dei denti.

Nel palato poi si può notare una sporgenza mediana, meglio rilevabile al tatto, il così detto *torus palatinus*, da molti accettato come stigmata degenerativa.

ORECCHIO. — Dell'orecchio noi non prendiamo in esame che la parte esterna, il così detto padiglione auricolare, importante sia pei numerosi caratteri degenerativi che può presentare, come per l'identificazione individuale, per la sua variabilità di forma da un individuo ad un altro e per la sua immutabilità nello stesso individuo.

---

(1) TOPINARD, *L'anthropologie*, pag. 280.

(2) HOVELACQUE, *Notre ancêtre* (*Revue d'anthropologie*, 1877).

(3) BELSANTI, *I caratteri regressivi*, ecc. (*Archivio d'antropologia*, volume XVI).

(4) MALTESE, *Anomalie dei denti*, ecc. (*Archivio di psichiatria*, 1896).

Bertillon distingue la forma triangolare, ovale, rotonda, rettangolare.

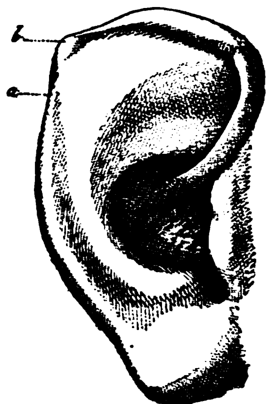
Indice auricolare. — Per le misure si suol prendere l'altezza massima, secondo il grand'asse dell'orecchio, e la larghezza perpendicolarmente a questa. Dal rapporto:

$$\frac{larghezza \times 100}{lunghezza} = indice$$

si ha l'indice auricolare, minimò presso i popoli della razza gialla, medio negli Europei (54,0), massimo nei Neri e più elevato ancora negli antropoidi e nelle scimmie.

Anomalie. — Fra le anomalie ricordiamo anzitutto: l'orecchio ad ansa, cioè l'orecchio staccato come ala dalla faccia, proprio dello scimpanzè, con distanze misurabili dal goniometro; le orecchie smisuratamente grandi, mentre le piccole, ordinariamente ben conformate, rappresentano una più alta evoluzione; l'appiattimento del padiglione (fig. 26*a*), secondo Morselli, è carattere scimmiesco; il *tubercolo di Darwin* (fig. 26*b*), sorgente nel terzo superiore del margine posteriore dell'elice, è come una punta rivolta indietro quando l'elice è spianato ed in avanti invece quando è ripiegato.

Fig. 26. - (Dallo STRASSMANN. o. c.).



Forma piteccoide del padiglione.
b, Tubercolo del Darwin rivolto all'
a, appiattimento dell'elice.

Importanza atavica avrebbe parimenti lo sviluppo esagerato della radice dell'elice (1), che alle volte raggiunge l'antelice, dividendo la conca in due.

Negli idioti si ha uno sviluppo eccessivo dell'antelice, mentre

(1) FÉRÉ et SÉGLAS, *Variété morphologiques du pavillon*, ecc. (*Revue d'antropologie*, 1886).

l'elice appiattito è ridotto ad una listerella sottile; è questo l'*orecchio di Wildermouth* (1).

Bertillon distingue di più l'elice a orlo posteriore aperto od aderente, a contorno esterno del lobulo. Profilo dell'antitrago cavo, rettilineo, intermedio o spiccato, secondo che la sua proiezione orizzontale traccia una linea a concavità superiore rettilinea, sinuosa, o con antitrago ad inclinazione orizzontale od obliqua, rovesciata o diritta.

Quanto al lobulo noi distinguiamo (2): 1° lobulo assente od atrofico, che ha il suo riscontro nelle scimmie; 2° lobulo aderente semplice, saldato ad angolo retto, assai comune, considerato da alcuni come carattere progressivo (Gualino) (Tavola III, fig. 8); 3° lobulo aderente prolungato, saldato ad angolo acuto; 4° lobulo enorme, ipertrofico, come negli Egizi ed Assiro-Babilonesi; 5° lobulo col contorno esterno, discendente od a squadra o a golfo; 6° lobulo a fossetta, a virgola, a torsione anteriore; 7° a rughe multiple od uniche.

MANDIBOLA. — La mascella inferiore può essere sede di anomalìe di sviluppo per sporgenza dell'arcata inferiore (progeneismo), per aumento o per diminuzione di volume (3).

All'angolo formato dalla branca orizzontale del mascellare con la branca verticale si può riscontrare l'*apofisi lemuriana*, ricordo filogenetico.

Il mento, d'ordinario sporgente nell'Europeo, può in molti degenerati diventare sfuggente, come in genere nelle scimmie (Topinard), o esser molto alto o basso, piatto, a fossetta (Bertillon).

---

(1) WILDERMOUTH, *Ueber Degenerationzeichen*, ecc. (*Centr. für Nervenheilkunde*, 1887).

(2) BERTILLON, op. cit.; LORENZO GUALINO, *Il lobulo dal punto di vista antropologico* (*Archivio di psichiatria*, 1903).

(3) KURELLA, *Naturgerschichte des Verérechers*.

Torace e addome. — Il capezzolo e la glandula mammaria sviluppati come nella donna, nell'uomo han carattere atavico; così come la presenza di più capezzoli. Nella donna, secondo il Morselli, sono caratteri degenerativi della mammella: la tendenza ad inserirsi verso la base del torace, la lunghezza e flaccidità eccessiva, la brevità del capezzolo come nelle Cafre, e tanto più l'atelia (assenza), reminiscenza dei monotremi. In certi casi si riscontra invece la polimastia, aumento numerico delle mammelle, ordinariamente situate sotto le normali e simmetriche, ricordanti cioè le mammelle degli animali.

Nell'uomo possiamo trovare, oltre la ginecomastia, oltre, cioè, l'ipertrofia della mammella che l'avvicina alla mammella femminile, la politelìa — molti capezzoli — e la polimastia, molte mammelle; il torace ad imbuto, cioè la depressione circolare della parte media od inferiore dello sterno e delle corrispondenti cartilagini costali, dovuto ad un disturbo nello sviluppo e nella nutrizione dello sterno.

Nell'addome la prominenza generale, specie negli uomini, è caratteristica di certe razze inferiori e degli antropoidi; inoltre si può notare la presenza di ernie. Posteriormente al sacro può trovarsi rudimento di coda o un fascio di peli che ne è un vestigio.

Arto superiore. — La forma antropoide della spalla fu osservata in dagenerati, specialmente idioti (1). Essa è caratterizzata da una clavicola molto corta che porta la cintura ossea degli arti superiori in avanti, mentre la testa trovasi come respinta indietro ed infossata fra le due scapole retratte, e le braccia, ravvicinate al loro punto d'attacco, pendono in avanti ed all'interno. Non di rado la lunghezza eccessiva delle braccia contrasta cogli arti inferiori, cortissimi, e viceversa.

---

(1) Morselli e Tamburini, *Degenerazioni fisiche e morali dell'uomo* (*Rivista sperimentale di freniatria,* 1875).

TAVOLA III.



Fig. 1.



Fig. 4.



Fig. 7.



Fig. 2.



Fig. 5.



Fig. 8.



Fig. 3.



Fig. 6.



Fig. 9.

Un attento esame va rivolto specialmente alla mano. Un pollice corto, specie se associato ad una mano tozza, è un carattere antropoide (1). Le pieghe interdigitali arrivano in alto fino alle prime articolazioni digitali negli antropoidi (2), e qualche cosa di simile si trova spesso nei selvaggi (Virchow) e nei criminali (Lombroso).

Le falangi terminali a punta e in forma di birilli, proprie delle scimmie, sono state descritte nei Negri e nei degenerati (Giuffrida-Ruggeri). La piega orizzontale ed unica della mano sostituita alle due oblique è carattere atavico trovato dal Carrara.

La polidattilia, cioè l'aumento numerico delle dita, che si può osservare tanto nelle mani come nei piedi, è dai più ritenuto come un fatto atavico (Darwin, Tonnini, Penta (3), ecc.), come pure la sindattilia, cioè la riduzione numerica delle dita (Morselli, Penta, ecc.).

Impronte digitali. — Le creste papillari formano alla palma delle mani ed alle piante dei piedi, specialmente in corrispondenza delle falangette, dei disegni più o meno complessi, che variano in ciascun individuo, e, nello stesso individuo, talora in ogni dito della mano e del piede; e perciò son tesoreggiate per l'identificazione.

Osservando la faccia palmare della falangetta del pollice, si vedono due ordini di linee papillari, le une *trasversali* in corrispondenza della falangetta, le altre sopra il polpastrello a forma *curvilinea.* Queste assumono nella loro disposizione forme molto diverse.

Le linee trasversali e le curve lasciano tra loro uno spazio (spazio intermedio), in cui si sviluppano altre linee papillari (sistema intermedio) con due angoli, uno interno, *i*, ed uno esterno, *e*. I rapporti delle linee curve *C* e trasverse *T* coi punti *e* ed *i* sono assai variabili e sulla variabilità di questi rapporti è basata la

---

(1) Hartmann, *Les singes anthropoïdes.*

(2) Penta, *Importanti anomalie e loro significato nelle mani e nei piedi dei delinquenti* (*Archivio di psichiatria,* 1895).

nomenclatura del Galton. Egli distingue 10 tipi o modalità, che riportiamo dal Testut. Essi sono i seguenti:

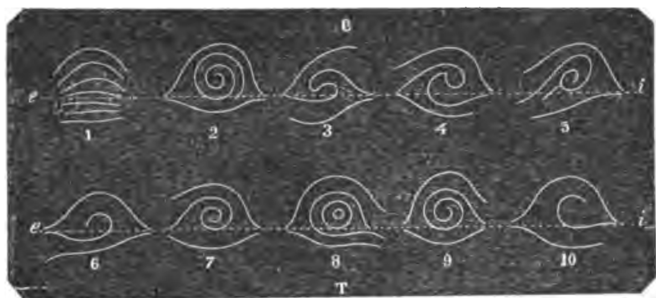


Fig. 27.

1° Tipo (tipo primario). Le linee curve si avvicinano gradatamente alla direzione rettilinea e finiscono per confondersi con quelle trasversali, per cui non esiste alcuno spazio intermedio tra i due sistemi di linee come si riscontra invece negli altri tipi che seguono (figg. 5, 1).

2° Tipo (*Cei, Tei*). La linea curva affatto superiore o linea *C* passa nello stesso tempo per i punti *e* ed *i*; così si comporta la linea trasversale affatto inferiore o linea *T*. Queste due linee si incontrano perciò sui due lati interno ed esterno della falangetta. Questa disposizione è indicata con la formola abbreviata *Cei, Tei*. nella quale i rapporti delle due linee fondamentali *C* e *T* con i punti *e* ed *i* sono ben indicati (figg. 5, 2).

3° Tipo (*Ce, Ti*). La linea *C* passa per il punto *e* e non per il punto *i*, mentre la linea *T* passa per il punto *i* senza passare per *e* (figg. 5, 3).

4° Tipo (*Ci, Te*). La linea *C* passa per il punto *i* e non per *e*; la linea *T* passa per .l punto *e* e non per *i* (figg. 5, 4).

5° Tipo (*Ci, Ti*). Le due linee *C* e *T* passano entrambe per *i*; nessuna di esse passa per il punto *e* (figg. 5, 5).

6° Tipo (*Cei, Ti*). La linea *C* passa per i due punti *e* ed *i*; la linea *T* passa solo per *i* (figg. 5, 6).

7° Tipo (*Ci*, *Tei*). In questo tipo è la linea *T* che passa ad un tempo per i due punti *e* ed *i*; la linea *C* passa solo per *i* (fig. 27, n. 5, 7).

8° Tipo (*Ce*, *Te*). Le due linee *C* e *T* passano entrambe per *e*; nessuna di esse passa per *i* (fig. 27, n. 5, 8).

9° Tipo (*Ce*, *Tei*). La linea *C* passa solo per il punto *e*; la linea *T* passa ad un tempo per *e* ed *i* (fig. 27, n. 5, 9).

10° Tipo (*Cei*, *Te*). La linea *C* passa ad un tempo per *e* ed *i*, mentre la linea *T* passa solo per *e* (fig. 27, n. 5, 10).

Per riprodurre le impronte digitali basta far appoggiare il polpastrello delle dita sur un tampone imbevuto con inchiostro oleoso da timbri e poi premere sulla carta.

Arto inferiore. — Il bacino pitecoide si presenta stretto e lungo, col sacro sporgente all'indietro e le natiche puntute. La femminilità del bacino, riscontrata nei criminali maschi e in idioti è carattere atavico (1).

Le gambe piccole, dai polpacci deboli, di molti idioti, nonchè di molti selvaggi, specie dei Negri africani e australiani, ricordano la conformazione pitecoide.

Importantissima nel piede è la presenza di spazi interdigitali che sta in rapporto alla maggiore mobilità delle dita e quindi costituisce il piede prensile, che può, cioè, cogliere un oggetto, precisamente come nelle scimmie, le cui dita godono di una grande mobilità ed il pollice anche dell'opponibilità. La cortezza dell'alluce rispetto al secondo dito del piede, più frequente nei criminali, è atavica (2), spesso collegata a mancinismo del piede, ad allungamento delle falangi, a prensilità del pollice. Insomma, in essi

---

(1) Coscia, *Caratteri femminili e atavici nei bacini dei criminali* (*Archivio di psichiatria*, 1901).

(2) Lombroso, *Sulla cortezza dell'alluce negli epilettici, nei criminali e negli idioti* (loco citato).

il piede tende a farsi una mano come nei quadrumani, e così col così detto piede piatto, cioè che manca quasi o totalmente della vôlta, esso pure riscontrato dal Carrara assai frequente nei criminali (1).

ORGANI GENITALI. — La criptorchidia, la monorchidia, l'ipospadia, la lunghezza eccessiva delle ninfe e della clitoride, la forma conica del glande, la lunghezza ed esilità della verga hanno riscontri manifesti nella serie animale ed abbondano nei degenerati (2).

Ma tra i numerosi segni abnormi sessuali la così detta sessualità equivoca presenta un interesse massimo.

Così il « mascolinismo » è caratterizzato dalla presenza di organi genitali esterni femminili contemporaneamente ad un bacino poco sviluppato, natiche poco sporgenti, mammelle poco apparenti, pelo abbondante, ecc. Il « femminismo » invece è caratterizzato da genitali maschili, ma però poco sviluppati, contemporaneamente ad un bacino femminile, a pelo scarso, a mammelle pronunciate. Si ha così un processo degenerativo concentrato ai caratteri sessuali secondari, con attenuazione delle differenze dei due sessi, attenuazione che possiamo vedere nei Malesi, in cui è difficile a primo aspetto distinguere un uomo da una donna, e più ancora nelle scimmie.

TIPO. — Queste anomalie, per lo più ataviche, degli arti, del tronco, del cranio e, più di tutto, della faccia, costituiscono, quando sono spiccate e numerose nei sospetti rei, quel che noi chiamiamo il tipo criminale, che altrove e qui si dimostra esser quasi sempre identico a quello degli epilettici, per una ragione ben plausibile: che gli uni e gli altri sono fusi nel reo-nato (*L'uomo delinquente*, vol. II), come il tipo cretinoso nei cretini.

Uno o due caratteri possono trovarsi nel più sano degli indi-

---

(1) CARRARA, *Alcune rare anomalie scheletriche nei criminali* (l. cit., 1892).

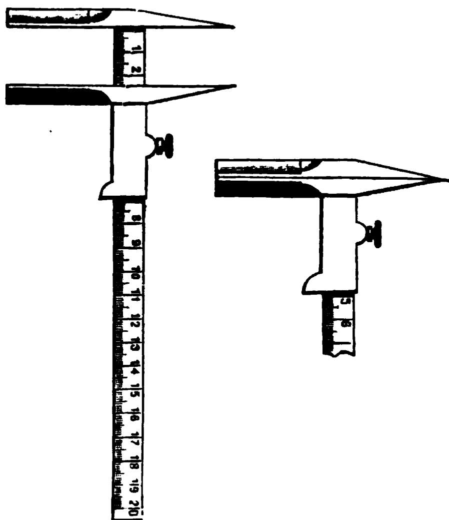
(2) VENTURI, *Le degenerazioni psico-sessuali*. Torino, Bocca, 1902.

vidui, ma quasi mai un numero maggiore, senza che vi corrisponda — ed alle volte in proporzione del numero e della gravità delle anomalie — il tipo criminale.

I non molti casi in cui pure si dà la combinazione di un delinquente grave senza tipo speciale, se non è un reo d'occasione divenuto abituale, è un reo divenuto tale per causa sopravvenuta dopo la nascita: o meningite, o trauma al capo (vedi pag. 73).

IV. — ESAME BIOLOGICO (SENSIBILITÀ).

SENSIBILITÀ. — I. *Sensibilità tattile.* — La sensibilità tattile si studia in clinica con strumenti speciali, chiamati *estesiometri*, di cui si hanno diversi tipi. Il più usato è quello di Weber, o, meglio, di Sieweking, costituito da due aste terminanti a punta, di cui una è mobile e scorre sull'altra asta fissa millimetrata, che può sostituirsi con un comune compasso, di cui si ottundono le punte (vedi fig. 28).


Fig. 28.

Per adoperare con esattezza lo strumento, bisogna spiegare bene all'ammalato in che consista l'indagine, chiuderne gli occhi e praticare gli esami in ambiente silenzioso; allontanate le due punte, si appongono sul polpastrello del dito indice di una delle mani, con lieve pressione e per un tempo uguale, e si invita il soggetto ad indicare se distingue due punte o una sola; poi queste si avvicinano sempre più, rinnovando ad ogni spostamento il contatto fino a che avverte una punta sola. Allora si legge sull'asta

millimetrata la distanza avvertita fra le due punte, che è l'indice della sensibilità tattile del paziente.

II. *Trichestesia.* — Si misura con lo strumento di Frey, consistente in un pelo di porco circondato da un astuccio millimetrato; quanto più fine è la sensibilità, più millimetri in lunghezza del pelo saranno necessari per destare la sensazione di contatto, che è delicata alla tabacchiera anatomica, ove più numerosi sono i peli, e ottusa al palmo.

La sensibilità generale si può saggiare con una piuma o con un cono di carta: il paziente, bendato, appena se ne sente toccare, dovrà segnalare con l'altra mano libera il punto in cui ha avvertita la sensazione.

III. *Sensibilità generale elettrica.* — Per la sensibilità elettrica generale e la dolorifica col metodo Lombroso (1) si adopera un apparecchio di induzione sul tipo della comune slitta di Du-Bois Reymond, con un reoforo doppio che porta la corrente, ma che, grazie a un interruttore messo in moto da un bottone esterno *D* contenuto nel reoforo, permette d'interrompere il passaggio della corrente attraverso la cute del soggetto e svelarne i possibili inganni (vedi fig. 29).

Bagnata la cute (fig. 29), di cui si vuol saggiare la sensibilità (per esempio al dorso delle mani), vi si applica l'apparecchio ecci-

(1) **Medie normali per l'estesiometria generale tattile e per l'algometria (C. Lombroso, *Trattato di medicina legale*):**

Regioni	Tatto (Weber)	Estesiometria elettrica (Leyden)	Algometria elettrica (Lombroso)
Punta della lingua . . .	1,1 mm.	180 mm. d. slitta	72
Punta del naso	6,7 »	115 »	65
Palpebre	11,12 »	— »	68
Fronte	25,5 »	115 »	68-66
Nuca	54,1 »	— »	47
Dorso della mano . . .	31,5 »	78 »	48
Superficie palmare 3ª fal. indice	2,2 »	72 »	46
Palma della mano . . .	6,7 »	65 »	40
Padiglione dell'orecchio .	— »	85 »	55.

tatore *D* e si avvicina lentamente il rocchetto indotto *A* all'inducente *B*, col che si accresce l'intensità della corrente indotta fino a che si produca prima il senso di una corrente che passa con un lieve fremito e poi un dolore sempre più intenso a mano a mano che la distanza fra i due rocchetti segnata da una scala in millimetri va riducendosi a 0, ove si ha il massimo del dolore; il dorso della mano, la palpebra, la regione sternocleidomastoidea, le gengive sono i punti più sensibili.

Fig. 29. — Algometria elettrica Lombroso.



Apparecchio per l'esame della sensibilità elettrica generale e dolorifica.
A, rocchetto indotto — *B*, rocchetto inducente — *C*, scala per misurare la distanza
D, eccitatore munito di un bottone interruttore.

IV. *Geusoscopia.* — Per esaminare la sensibilità gustativa, dobbiamo usare soluzioni acquose di sapore tipico. Per l'amaro servirà quella di stricnina, pel dolce quella di saccarina, per il salato il sal comune, per l'acido l'acido acetico dilungato.

Per determinazioni esatte si adopera il geusometro di Ottolenghi, che contiene:

1° per l'amaro tre serie di undici soluzioni titolate di solfato di stricnina dal minimo 1\|800'000 al massimo di 1\|25'000. I

normali avvertono l'amaro a cominciare dalle soluzioni 1[400'000-1[200'000;

2° per il dolce tre serie di nove soluzioni titolate di saccarina dal minimo di 1[100'000 al massimo di 1[7'000. Il gusto medio dei normali è compreso fra 1[50'000 e 1[30'000;

3° per il salato tre serie di nove soluzioni titolate di cloruro sodico dal minimo di 1[300 al massimo di 3[100. Il gusto medio dei normali è compreso fra 1[200-1[300.

Per ogni soluzione sulla lingua si adopererà un porta-goccie speciale e dopo ogni determinazione si avrà cura di far lavare la bocca al paziente.

ESAME DELLE DIVERSE SENSIBILITÀ. — I. *Senso di pressione.* — Per esaminare la sensibilità barica, basta porre sulla regione da esplorare varî cubi metallici di forma uguale e di peso disuguale; si pongono due a due, uno per parte, sul dorso della mano, ed il paziente, tenendo serrate le palpebre, deve dire qual disco è più pesante o più leggero.

Può servirvi anche il baristesiometro di Eulenburg, che è un'asta spinta in fuori da una molla a spirale, con cui si preme sulla pelle con maggiore o minore forza, la cui intensità viene segnata su un quadrante.

II. *Senso termico cutaneo.* — Per tale indagine è necessario avere alcune provette riempite d'acqua a diversa temperatura nota.

Per esami più precisi si deve ricorrere al termoestesiometro di Nothnagel, che è una specie di estesiometro di Weber, le cui punte sono sostituite da recipienti riempiti d'acqua più o meno calda e munite di termometri.

III. *Osmometria.* — Per esaminare la sensibilità olfattiva si usano alcune sostanze odorose, come olio di menta, essenza di garofani, ecc.

Per misurazioni precise si adopera l'olfattometro di Zwaardesmaker, che si compone essenzialmente di una cannula di vetro

incurvata ad una delle estremità, destinata a penetrare nella narice, e millimetrata nella sua porzione retta. Quest'ultima si immette in un cilindro di 10 cm. di lunghezza con 8 mm. di diametro, il quale è internamente rivestito da uno strato della sostanza odorosa che deve servire per l'esame. A misura che la cannula di vetro entra più o meno nel cilindro odoroso, una minore o maggiore superficie odorante resta a contatto con l'aria che arriva alla narice: il grado di penetrazione di un tubo nell'altro, dal quale si percepisce l'odore, segnato dalle divisioni millimetriche, dà la misura dell'intensità dell'impregnazione dell'aria necessaria, perchè la sostanza odorosa sia rilevata dall'individuo che si esamina. Si possono adoperare quattro o cinque cilindri odoranti, rivestiti internamente di sugo di liquori, di vaniglia, di muschio, essenza di garofano, ecc. (Morselli, op. cit.).

Ottolenghi ha ideato un osmometro di più facile applicazione: esso consiste in diverse boccette contenenti una serie di soluzioni di essenza di garofani (da 1[50'000 a 1[100. Le boccette si applicano successivamente prima ad una narice dell'individuo e poi all'altra. Una soluzione di 1 gr. di essenza di garofani su 5'000 o su 2'500 di acqua corrisponde al grado medio dell'olfatto nei normali.

IV. *Sensibilità acustica.* — L'esame della funzione uditiva per la via aerea si fa per mezzo della parola (voce dell'osservatore) o mediante un comune orologio da tasca applicato all'orecchio a più o meno grande distanza, che si misura a centimetri.

Nella prova per mezzo della trasmissione attraverso le ossa craniche la fonte sonora viene posta a diretto contatto con le ossa della testa con un diapason.

Appoggiando un diapason in vibrazione in corrispondenza del vertice, il suono è percepito più fortemente dal lato ove il condotto uditivo esterno è chiuso dal dito. Se vi è una lesione dell'orecchio medio od esterno, il diapason è percepito di più dal lato ammalato; se la lesione è all'orecchio interno, il diapason è è percepito di più dal lato sano.

Nei normali il diapason è percepito di più per via aerea che per via ossea (Rinne positivo); se vi ha una lesione dell'orecchio medio od esterno, la percezione è migliore se si appoggia il diapason sul cranio (Rinne negativo).

V. *Sensibilità ossea.* — Egger (1), Dwojtschenko; Oppenheim, Dejerine, Rydel e Seiffer (2), ecc., hanno osservato come, applicando un diapason in vibrazione (100-150 vibrazioni per m″) col suo piede in corrispondenza dei varî punti dello scheletro, il paziente nota una vibrazione particolare, per la durata di 6″-10″. Tale sensazione vibratoria, chiamata osteo-sensibilità, pallestesia, non si riscontra nella paralisi progressiva e nella tabe.

VI. *Proiezione all'esterno e localizzazione della sensibilità.* — Si fa chiudere gli occhi al paziente e poi si toccano con una punta diversi punti del corpo e si obbliga il soggetto a segnare coll'indice il punto toccato. Nelle regioni non facilmente raggiungibili dal dito indice si può adoperare il procedimento proposto da Victor Henri; di porre, cioè, avanti agli occhi dell'esplorando una rappresentazione ottica fedele di certi territori cutanei su una statuetta e invitarlo a segnare con un *lapis* su quella il posto eccitato.

VII. *Sensibilità meteorica.* — Esaminare se i pazzi, i delinquenti, col variare delle condizioni meteoriche, o due, tre dì prima, soffrano cefalea od irritabilità, eccitamento, acutizzazione dei fenomeni morbosi mentali, impulso a ferire, a rubare.

VIII. *Sensibilità ai metalli, al magnete.* — Applicando, sia al vertice, sia alla fronte od all'occipite del paziente lamine di rame, di zinco, di piombo, oro, ecc., oppure i poli di una calamita, si provocano talora prurito, calore, vertigini, sonnolenza: si dice allora che l'individuo presenta la sensibilità ai metalli ed alla calamita. Essa si nota di frequente in alcuni alienati, specialmente

---

(1) Egger, *Journal de physiologie et de pathologie générale*, 1889.

(2) Rydel e Seiffer, *Archiv für Psychiatrie u. Nervenkrankheiten*, 1903.

isterici. Nei criminali la trovai nel 48,3 0[0, mentre tra i normali solamente nel 23 0[0.

Esame della sensibilità visiva. — Si procede anzitutto all'esame funzionale del fondo oculare, determinando la vista centrale o *visus* e la vista periferica o campo visivo (della visione distinta e della indistinta).

I. *Visus o vista centrale.* — Si misura mercè gli ottotipi, cioè tavole contenenti caratteri di varia grandezza. Ne esistono di varî autori, di Snellen, di Wecker, di Fäger, ecc. Quelli più comunemente adoperati sono di Snellen. Collocato il paziente alla distanza indicata sulla tavola (5 m. per quelli di Snellen), lo si invita a leggere dapprima le lettere più grosse e poi man mano le più minute. Se il paziente legge senza inconvenienti le lettere più piccole, cioè quelle della linea inferiore, egli avrà:

$$V\,(visus) = \frac{20}{20} = 1 = \text{normale.}$$

Se non arriva a leggere che la penultima linea $V = \frac{20}{30}$ e così successivamente $\frac{20}{50}$, $\frac{20}{70}$, $\frac{20}{100}$ ed infine $\frac{20}{200}$, quando non riescirà a leggere che la lettera e la cifra più grande.

Quando l'acuità visiva è molto scarsa e l'ammalato nulla scorge a 5 metri, lo si avvicina ai caratteri di prova, portandolo, ad esempio, a 4 metri di distanza, ed in tal caso, se egli arriva a leggere la lettera più grande, avrà:

$$V = \frac{16}{200}.$$

Qualora lo si dovesse portare a 3 m. di distanza, avrebbe:

$$V = \frac{12}{200}; \text{ a 2 m. } \frac{8}{200}, \text{ ed a 1 m. } \frac{4}{200}.$$

Tutto ciò è sempre in rapporto con la formula $V = \frac{d}{D}$, in cui d rappresenta la distanza a cui si trova il paziente e D la distanza a cui realmente dovrebbe vedere i caratteri di prova. Per gli illetterati Boettcker ha sostituite alle lettere scale geometriche.

II. *Campo visivo:*

a) Campo della visione indistinta. — L'esame della visione indistinta si deve eseguire separatamente da ciascun occhio. L'occhio che si esamina fissa un punto immobile, mentre l'altro occhio è tenuto chiuso da una benda.

Per constatare nel modo più semplice l'estensione del campo visivo, si utilizza la mano dell'esaminatore: collocato l'infermo dinanzi ad una lavagna, si ha cura di far conservare sempre la stessa distanza fra questa e l'occhio (per esempio 30 cm.). In corrispondenza del punto centrale si fa col gesso un segno che deve il malato fissare sempre durante l'esame; la mano, intanto, si porta lentamente dai margini della lavagna verso il mezzo, e l'infermo deve avvertire il momento nel quale la vede, sempre però fissando il punto centrale. In tal maniera si trovano i varî punti che limitano il campo visivo, e riunendo questi fra loro, se ne ottiene l'estensione. L'ampiezza di questo C. V. sta naturalmente in diretto rapporto con la distanza alla quale è stato constatato.

Però scientificamente per esaminare il campo visivo occorre il così detto perimetro di Förster, o di Landolt modificato. Esso consta di un semi-cerchio (fig. 30), che gira in modo da poter occupare, a grado a grado, la direzione di tutti i singoli meridiani. L'infermo poggia il mento sopra un sostegno disposto dinanzi al semi-cerchio, in guisa che l'occhio da esaminare venga a corrispondere al centro di esso e lo fissi mentre si va conducendo avanti ed indietro, lungo il semi-cerchio, l'oggetto di prova, una pallina ora bianca, ora rossa, ecc. Una divisione in gradi posta sul semicerchio permette di riconoscere tosto in qual punto trovasi il limite del campo visivo; il risultato si riporta sopra uno schema (fig. 31). I limiti medii del campo visivo normale (Landolt) sono i seguenti:

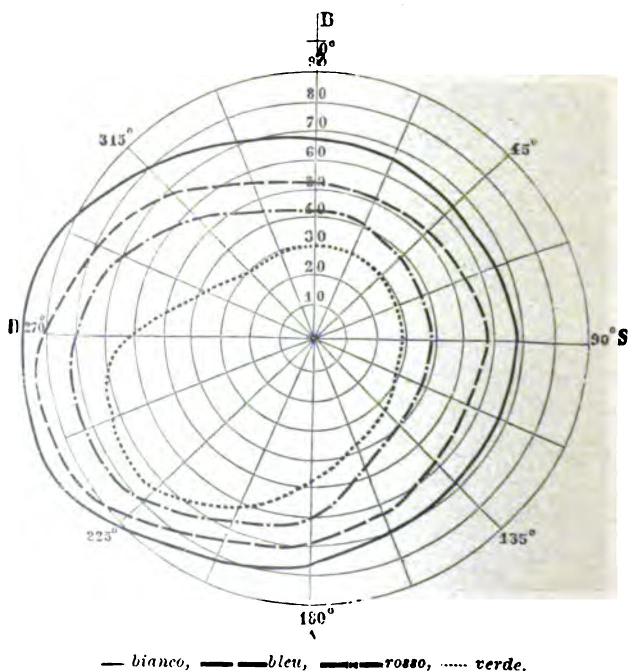
dal lato temporale	bianco 90,	azzurro 80,	rosso 70,	verde 55;
dal lato nasale	» 55,	» 50,	» 40,	» 30;
in alto	» 55,	» 50,	» 35,	» 30;
in basso	» 60,	» 55,	» 45,	» 35.

Fig. 30. — Campimetro di Landolt modificato.



A, punto che deve fissare l'esplorando.
B, arco di cerchio su cui scorre *C* (corsoio portante una pallina bianca o colorata).

Fig. 31. — Campo visivo normale.



— *bianco*, ▬ ▬ *bleu*, ▬·▬ *rosso*, ... *verde*.

Patologicamente il campo visivo può essere irregolarmente ristretto, tanto da perdere la forma ovale, assumendone una rotonda o variamente deformata: ovvero può presentare delle lacune, rientramenti o scotomi, che corrispondono a lesioni della retina o della coroide; essi sono assoluti o relativi, secondo che esiste in quel punto perdita assoluta o relativa della percezione luminosa; possono riguardare solo il bianco o limitarsi ai colori, essere centrali (frequenti nell'ambliopia da alcool o tabacco, nell'epilessia, ecc.) o periferici.

La mancanza di una metà del campo visivo prende il nome di « emianopsia »;

b) Campo della visione distinta (scoperta da Roncoroni) (1). — Si possono solamente esaminare quelle persone la cui intelligenza non è lesa e che non facilmente vanno soggette al fenomeno della stanchezza.

Si può adoperare un comune campimetro (per esempio quello raffigurato precedentemente), collocato di fronte ad una finestra esposta a mezzanotte, facendo l'esame nelle ore di maggior luce.

Al posto del comune corsoio si adopera un nastro circolare di carta bianca, nel quale, a distanza di 16 millimetri, sono disegnati in inchiostro nero alternativamente uno e due quadretti di mm. 2 di lato ciascuno: i due quadretti sono lontani l'uno dall'altro mm. 2. Si possono così presentare nel centro del corsoio ora uno, ora due quadretti, e l'ammalato deve, guardando sempre il centro del perimetro, rispondere se vede uno o due quadretti. Il ricercatore può presentare ora uno, ora due quadretti al centro del corsoio, senza essere obbligato a guardare direttamente il centro per determinare il numero dei quadretti che vi si trovano.

Si pone la persona da esaminare con un occhio ben diretto al centro dell'apparecchio, mentre l'altro è coperto. Si copre con

---

(1) Roncoroni, *La visione distinta negli alienati*, nell'*Archivio di psichiatria*, ecc., 1903, fasc. V-VI, pag. 529.

uno schermo il centro del corsoio, scoprendolo ad intervalli per 2″ e ricoprendolo subito dopo. Nel momento in cui il centro del corsoio è scoperto, bisogna fissare bene l'occhio del soggetto, per riconoscere se l'asse ottico non è deviato dal centro del perimetro. È conveniente cominciare sempre dalla periferia, proseguendo verso il centro, finchè le risposte siano esatte. Bisogna naturalmente accertarsi di non essere vittima di inganni da parte dell'ammalato, e a ciò si riesce, ripetendo alcune volte con uno ed altre volte con due quadretti l'esame, evitando sempre il fenomeno della stanchezza.

Il prof. Roncoroni consiglia di esaminare soltanto i segmenti esterni della retina (interni del campo visivo), perchè in quelli interni della retina si trova il punto cieco o nei limiti del campo della visione distinta delle forme od in vicinanza di essa, e quindi si ha una causa d'errore.

Nei normali il campo della visione distinta raggiunge in generale i seguenti limiti (vedi fig. 32):

all'interno da 15 a 30;
in basso da 15 a 24;
in basso ed all'interno da 15 a 26;
in alto da 15 a 26;
in alto ed all'interno da 15 a 24.

È ristretto invece negli epilettici e nei criminali (vedi fig. 33).

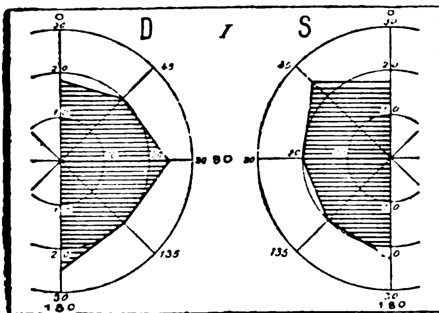


Fig. 32.

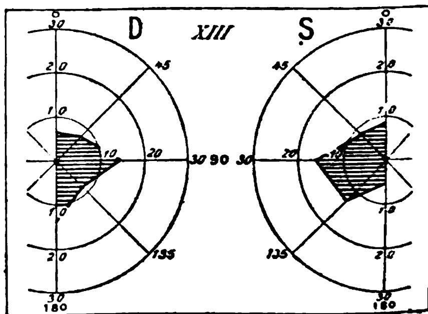


Fig. 33.

III. *Sensibilità ai colori o senso cromatico.* — Per esaminare la sensibilità ai varî colori, per vedere se esiste acromatismo (cecità assoluta per un dato colore) o discromatismo (scambio della visione di alcuni colori), servono le carte, le lenti colorate, ecc. Più in uso sono le lane colorate di Holmgrem, lane comuni di diverso colore e di diverse gradazioni per ogni colore. Si dispongono su un tavolo e poi, sceltane una di una data tinta, s'invita il paziente a cercare quelle che le s'avvicinano per somiglianza di colore.

V. — ESAME DELLA MOTILITÀ.

MOTILITÀ. — Bisogna poi esaminare se esistano fenomeni motori anomali incomposti, ma dipendenti ancora dalla volontà, per quanto alterata, od automatici, non modificabili dalla volontà, e permanenti, come sarebbero quelli disordinati dei coreici, le convulsioni toniche e cloniche, i ticchi degli epilettici e dei reinati, i moti coatti del demente, la disartria e la disuguaglianza pupillare del paralitico, che sono i fenomeni più gravi. E queste anomalie si divideranno in accessuali o non (1).

Il tremore è, per esempio, una forma di contrazioni muscolari, che si dividono in iscosse, in oscillazioni, e si possono verificare nella produzione dei movimenti volontari, oppure indipendentemente da questi.

Nei primi si hanno i detti intenzionali (sclerosi in placche, morbo di Basedow, alcoolici), che si manifestano esclusivamente durante i moti volontari; si mettono, per esempio, in evidenza, facendo portare la punta dell'indice al naso o un bicchiere colmo alla bocca; mentre la mano s'avvicina gradatamente alla mèta, vi si producono le oscillazioni a ritmo rapido, e più essa vi si avvicina, più aumentano di intensità. Altri tremori hanno luogo

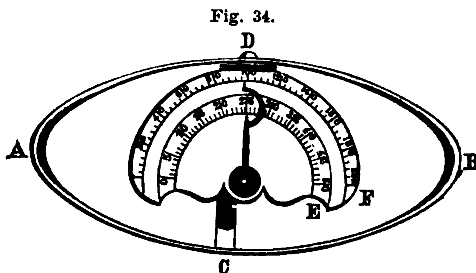
(1) RONCORONI, *Diagnosi delle malattie mentali,* 1892.

invece nello stato di completo riposo dei muscoli volontari e non subiscono notevoli modificazioni quando i muscoli entrano in contrazione (moti di Parkinson).

Per rispetto al numero delle oscillazioni, i tremori si distinguono in *tremori a oscillazioni lente* (esempio: nella malattia di Parkinson) e *tremori a oscillazioni rapide* (malattia di Basedow, alcoolismo cronico).

ANALISI DELLA CONTRAZIONE MUSCOLARE. — I. *Dinamometria.* — Si esamina la forza muscolare con varie specie di dinamometri; quello più in uso è il dinamometro Regnier-Mathieu (fig. 34).

Fig. 34.



(In alto, esternamente, scala di trazione; in basso ed all'interno scala di pressione).

L'unità di misura è il chilogrammetro (sollevamento del peso di un chilogramma all'altezza di un metro dal suolo). Esso presenta due scale: una, interna, *F*, di pressione, facendo stringere fortemente dal soggetto lo strumento mentre sta in piedi e tiene la mano e l'avambraccio scostati dal tronco; l'altra, esterna, *E*, di trazione, per cui si fissa il dinamometro per una estremità del suo maggior asse (*AB*) al muro, ai piedi, ecc., e si tira con una corda l'altra estremità libera (*CD*).

Col dinamografo di Morselli, oltre questi dati, si trova segnata la curva delle singole contrazioni muscolari.

II. *Ergografia.* — Con l'ergografo di A. Mosso si possono meglio ancora registrare gli sforzi muscolari successivi dei muscoli delle dita isolatamente considerati (fig. 35), come coll'ergografo crurale di Patrizi (fig. 36) quelli dei muscoli del piede.

L'ergografia viene applicata per lo più al dito medio della mano, cui si sospende un dato peso, facendosi poi ritmicamente

Fig. 35. — ERGOGRAFO DI MOSSO.

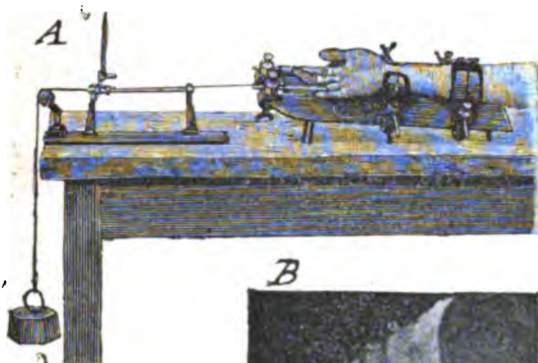




Fig. 36. — ERGOGRAFO CRURALE DI PATRIZI.

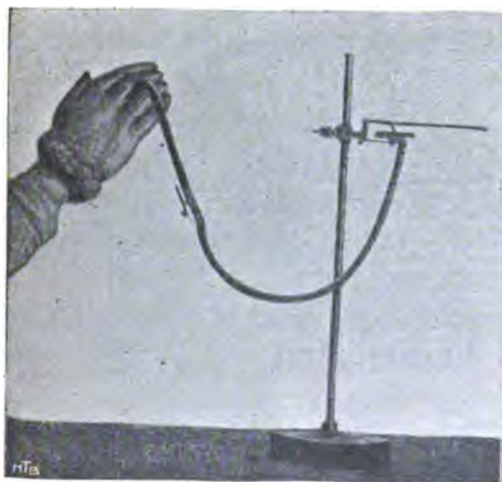


Fig. 38.

flettere il dito; sollevare il dato peso fino a che i movimenti ne siano paralizzati dalla stanchezza e segnare, con linee, con la

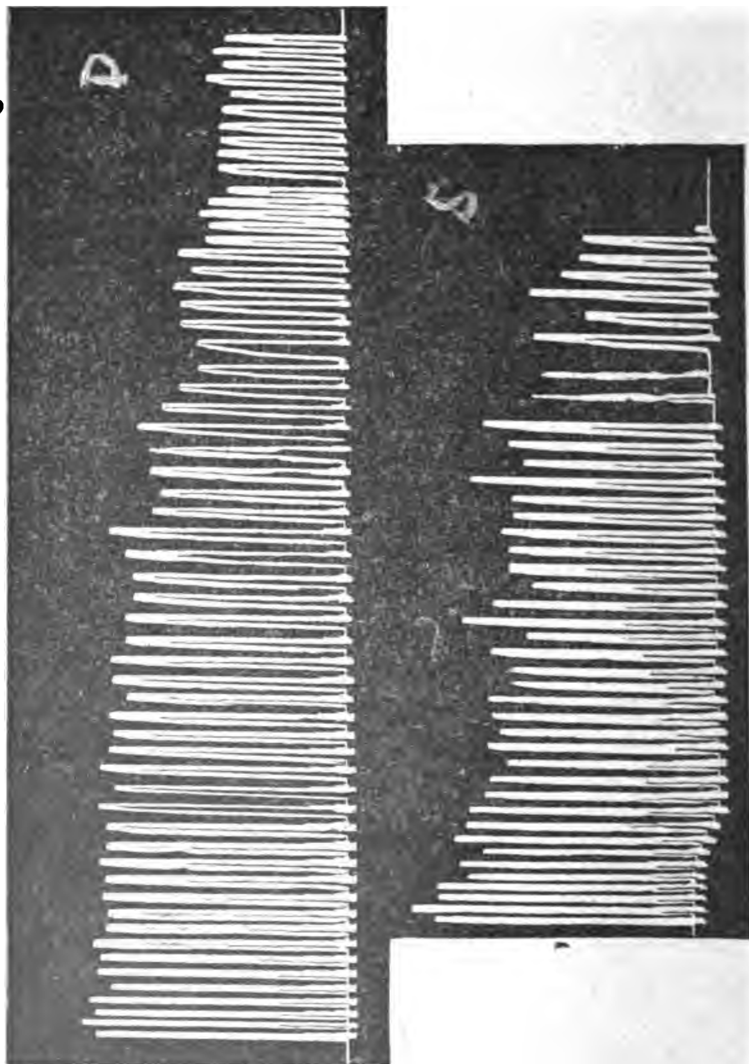


Fig. 37. — Tracciato coll'ergografo. - Serie decrescente di altezze alle quali ogni 2'' Musolino solleva 4 chilogrammi. Il dito medio a S. (sinistra), a D. (destra) (PATRIZI).

penna nel tamburo girante, le altezze alle quali il carico si è successivamente sollevato prima di abbassarsi. Come si vede qui in Musolino nella figura 37, la mano destra si stanca prima della

sinistra, all'inverso del normale, e così l'ergografia dà una nuova prova del suo mancinismo.

III. Si può improvvisare una rozza misura della forza, elevando ad un metro dal suolo un determinato peso in sassi o mattoni, ecc., od alzando una sedia e tenendola elevata col braccio scoperto per tanti 1''.

Si misurano la rapidità, l'agilità, l'associazione dei movimenti col far abbottonare e sbottonare gli abiti da una mano sola; si osserva quanti puntini riesce a fare in tanti 1' il soggetto in uno scritto; si fa dividere una linea di 80 centimetri in sei parti eguali, o tracciare una rosa di venti senza vedere la punta della matita, o infilare di colpo con un ago da disegno alla distanza di 10 a 30 centimetri, fori di una filiera di Charrière.

Riflessi. — I riflessi consistono in movimenti, contrazioni, ecc., provocati da una impressione sensitiva e si dividono in cutanei e tendinei.

I. *Riflessi cutanei.* — L'esame loro si pratica, ponendo l'ammalato a giacere sul letto e saggiando metodicamente dai due lati con strisciamenti, tocchi rapidi ad intervalli di almeno uno o due minuti fra due prove successive.

Riflesso plantare. — Solleticando la pianta dei piedi, si provocano movimenti di retrazione del piede e della gamba e talvolta di tutto il corpo. In molti casi si ha invece una flessione plantare. Nelle lesioni del fascio piramidale si ha la flessione dorsale, in ispecie del primo dito (fenomeno di Babinski).

Riflesso popliteo. — Si provoca, solleticando la pelle del cavo popliteo.

Riflesso cremasterico. — Si ottiene, strisciando sul lato interno delle coscie; ottuso nei masturbatori, nei vecchi.

Riflessi addominali. — Si provocano, strisciando lungo la parete addominale a lato dell'ombellico, e così pure strisciando in corrispondenza della piega inguinale.

Riflesso scapolare. — Eccitando la pelle su tutta la regione intrascapolare, si provoca la contrazione dei muscoli della spalla.

Esamineremo anche i riflessi sulle mucose *corneo-congiuntivali.* Strisciando con un pennellino sulla cornea, si provoca nei sani una chiusura della rima palpebrale; il riflesso è abolito nello stupore, nel coma, ecc.

Riflesso faringeo. — Toccando con una bacchetta l'istmo delle fauci, si provocano conati di vomito.

Riflesso anale. — Eccitando la cute o la mucosa circostante l'apertura anale con le barbe di una piuma, si ottiene la contrazione dello sfintere dell'ano.

Riflesso pupillare:

1° *Reazione pupillare alla luce.* — Per esaminare bene tale riflesso, si porta l'individuo vicino ad una finestra, facendolo collocare in modo che la luce cada su una metà della faccia (su quella corrispondente alla pupilla di cui si vuol studiare la reazione), e poi con la palma di una mano o, meglio, con uno schermo un po' largo, un quaderno, libro, ecc., si copre l'occhio corrispondente, e, levando rapidamente lo schermo, si osserva se la pupilla, che si era dilatata nell'oscurità, torni a restringersi alla luce. Se la camera dove si pratica l'esame è poco illuminata, bisognerà ricorrere all'aiuto di una candela, ecc. Le pupille si dicono *rigide* quando non reagiscono alla stimolazione luminosa, *torpide* quando vi reagiscono con lentezza;

2° *Reazione all'accomodazione.* — Talora le pupille non reagiscono alla luce, pur conservando la reazione all'accomodamento (segno di Argyll-Robertson) come spesso nella tabe, ecc. Quando l'occhio guarda lontano, la pupilla si dilata, mentre si restringe se il punto di mira è portato vicino.

Per studiare questa reazione basta invitare l'ammalato a guardare un oggetto lontano e poi il dito dell'osservatore posto vicino all'occhio;

3° *Reazione pupillare al dolore.* — Basta pungere con uno

spillo la cute della faccia o, meglio ancora, la pelle della regione corticale per provocare una dilatazione delle pupille.

II. *Riflessi tendinei.* — *Riflesso del tendine d'Achille.* — Per esaminarlo si fa inginocchiare su una sedia o sul margine del letto il paziente e poi si dà un colpo secco sul tendine di Achille, provocando, così, una flessione plantare del piede; quando il riflesso rotuleo è esagerato, la percussione dà luogo ad una serie di contrazioni. Questo fenomeno è conosciuto coi nomi di «.clono» o di « trepidazione epilettoide del piede ». Lo si può ottenere più facilmente, stirando il tendine d'Achille col piegare fortemente verso il dorso il piede dell'ammalato giacente sul letto o anche seduto. In generale coesiste con l'aumento dei riflessi tendinei.

Riflesso del gomito. — Percuotendo nella regione posteriore del gomito in corrispondenza del tendine del muscolo tricipite, si ottiene una flessione dell'antibraccio sul braccio.

Riflesso masseterico. — Per ottenere questo riflesso, si pone una matita, un tagliacarte sull'arcata dentaria inferiore a bocca semi-aperta e vi si batte sopra dall'alto in basso all'improvviso col martelletto: tosto la mascella si chiude più o meno fortemente, urtandosi i suoi denti con quelli dell'arcata inferiore.

Ricordiamo di sfuggita che Van Gehuchten ha messo in rilievo l'indipendenza delle due specie di riflessi di cui parlammo: riflessi cutanei e tendinei; ed anzi sostiene che in una gran parte dei casi gli uni sono esagerati, mentre gli altri sono aboliti o scomparsi (antagonismo dei riflessi cutanei e tendinei). I riflessi cutanei sarebbero, secondo lui, di origine corticale e i tendinei invece di origine midollare; ragione per cui in diverse malattie possono variare indipendentemente gli uni dagli altri.

VI. — ESAME PSICOLOGICO.

Esame della scrittura. — L'esame della scrittura, come quello della pronunzia, è di grandissima importanza.

I. *Contegno dell'ammalato prima e durante la scrittura.* — Appena abbiamo invitato il paziente a scrivere, ne osserviamo il contegno che assume (pressione della penna, disposizione delle mani, ecc.), e così metteremo in rilievo non solo i disturbi motori più grossolani, ma anche il grado della sua volontà (se restio, se volenteroso, ecc.).

Mentre scrive, noteremo se lo scrivere è continuo od interrotto, agevole o stentato, rapido o lento.

II. *Scrittura sotto dettato.* — Dopo lo faremo scrivere sotto dettato, e, se ciò è impossibile, bisogna che ricerchiamo a quali delle seguenti cause è il dovuto disturbo:

a) disordine mentale (come in certe demenze, in alcuni paralitici);

b) sordità organica;

c) sordità psichica o verbale; è abolita la scrittura sotto dettato, sia che si tratti di sordità psichica (lesione della parte media della prima circonlocuzione temporale), sia di sordità verbale, per cui l'individuo non comprende più il significato delle parole udite (lesione del centro delle immagini acustiche delle parole situate a poca distanza dal centro della sordità psichica);

d) agrafia, sia motoria per lesione del centro motorio della scrittura, sia per cecità verbale;

e) lesioni muscolari del braccio o della mano.

III. *Scrittura copiata.* — Diamo quindi al paziente qualche brano da copiare: se l'individuo, che precedentemente lo sapeva fare, non vi riesce, presenta: disturbo d'intelligenza o d'attenzione (come nei paralitici, nei dementi, ecc.); cecità verbale o cecità psichica assoluta; agrafia motoria; lesioni muscolari del braccio.

IV. *Scrittura spontanea.* — Si lascia infine scrivere liberamente all'ammalato quello che vuole. Troveremo abolita la scrittura volontaria per:

a) disturbi psichici, cioè per disordine mentale (demenza), per depressione mentale (melanconia), per difetto d'attenzione, o per impossibilità volitiva (agrafia abulica), o per inibizione delirante (agrafia paranoica);

b) disturbi motori del braccio, disturbi oculari e delle vie di conduzione;

c) cecità psichica e cecità verbale, di cui già parlammo;

d) lesione del centro cinestetico della scrittura. In questo caso si ha la vera agrafia motoria. Il centro della scrittura occupa, secondo Exner, il piede della seconda circonvoluzione frontale sinistra. La distruzione di tale centro ha per conseguenza la perdita del linguaggio scritto od agrafia. Nei casi leggeri, invece della completa abolizione, si hanno semplicemente disgrafie, paragrafie (mancanza di alcune lettere, segni alfabetici abortiti ed inintelligibili). Talora per iscoprirli, bisogna adoperare artifici speciali: s'invita il malato a scrivere parole di difficile esecuzione: *precipitevolissimevolmente, tremilatrecentotrentatre, artigliere di artiglieria, disastro disartria.*

Ricordiamo che la semplice firma non rivela sempre il feno meno disgrafico, perchè spesso è resa dall'abitudine automatica.

Talora non bisogna accontentarsi di parole isolate, ma ricorrere a intieri periodi, finchè, sopravvenendo l'esaurimento dell'attenzione o dell'energia muscolare, la scrittura alla fine riveli i suoi caratteristici disturbi.

L'Hericourt, anzichè l'uso di segni alfabetici, suggerisce il tracciamento di figure semplici geometriche, per esempio un circolo di determinata apertura, una croce, due linee parallele; ciò prima di tutto per gli illetterati, ma ancor più utilmente pei deficienti, dementi, melanconici.

Dopo tutte queste prove, studiando il senso muscolare della

scrittura con la prova di Vogt, cioè facendo scrivere all'ammalato, ad occhi bendati, figure e parole già scritte ad occhi aperti, potremo apprezzare quanta parte abbiano nella scrittura dell'individuo le immagini visuali.

I. *Anomalìe di forma nella scrittura.* — Possiamo incontrare negli alienati e nei criminali diversi tipi di scrittura, che Morselli (1) riduce a sei: 1° Tipo irregolare, con tratti di penna disformi, lettere disuguali, allineamento che pende verso il basso, parte finale delle parole meno chiara dell'iniziale; si osserva nei neurastenici, ipocondriaci, criminali. Lettere grandi con esagerazione di grafe negli isterici ed epilettici, nei megalomani; e, viceversa, piccole nella micromanìa;

2° Tipo infantile, con lettere grandi ed ineleganti, aste ora torte, ora oblique, filetti grossolani e torturati: si osserva negli idioti, imbecilli, in alcuni dementi, deliranti, illetterati e nei criminali, specie in questi ultimi, il *t* con enorme filetto;

3° Tipo tremulo, con sinuosità dei filetti od anche di tutta la lettera, come nei vecchi (demenza senile, neurastenia, epilessia dopo l'accesso, nell'isterismo) ed in modo evidentissimo negli alcoolisti e nei paralitici, sclerotici a placche, Parckinsoniani, ecc.

Ricordiamo che le oscillazioni sono finissime e regolari nella scrittura dei vecchi e dei Parckinsoniani, meno fini, ma pur sempre regolari negli alcoolisti, più grossolane negli sclerotici a placche; grossolane ed irregolari nei paralitici.

Per mettere maggiormente in rilievo il tremore nella scrittura, possiamo servirci della penna elettrica Edison del peso di 100 gr., costituita da un comune stilo che scorre entro una guaina ed è continuamente alzato ed abbassato da un motorino elettrico. Ogni lettera resta allora costituita da un'infinità di piccoli tratti; è svelato così il più piccolo tremolìo della mano del paziente;

4° Tipo atassico: la scrittura è incerta ed oscillante nel corpo

(1) Morselli, op. cit., vol. II.

della stessa lettera, le lettere non sono completate, i filetti mal tirati, le aste sono a zig-zag, abbondano i *lapsus calami;* talora le lettere sono a ridosso e nei gradi estremi si ha vera agrafia. La si vede nella paralisi generale progressiva e in alcune demenze;

5° Tipo spastico: si osserva negli spasmi muscolari (crampo degli scrivani). Se lo spasmo è clonico-tonico, la scrittura pende da sinistra a destra; se è clonico, le aste si compongono di linee spezzate (mogigrafia spasmodica);

6° Tipo litografico od a *specchio*, che decorre da destra a sinistra ed in cui le lettere sono formate al rovescio; si osserva negli apoplettici, ecc.

II. *Anomalìe di contenuto.* — Osserveremo infine se sopratutto fra le linee intercalate vi sono figure o simboli che i pazzi usano per intensificare il significato delle loro idee deliranti.

Nei criminali analfabeti la scrittura è spesso supplita da geroglifici — *piuma* per furto, ecc.

Linguaggio. — Esamineremo anzitutto i gesti (linguaggio mimico): faremo due sorta di indagini: 1° esame degli organi incaricati della mimica simbolica, cioè dei muscoli dell'arto superiore, della testa e del collo; 2° esame delle alterazioni del linguaggio mimico.

Ricordiamo che negli alienati e nei criminali, imbecilli, ecc., si ha un'esagerazione nei gesti; la mancanza di gesticolazione osservasi invece in certe forme di depressione sentimentale (melanconie stupide, catatonìe) ed in certi paranoici che sdegnano tradire le proprie emozioni.

I delinquenti presentano talora dei veri gerghi mimici.

Linguaggio articolato. — Il meccanismo del linguaggio fonico consta, secondo Kussmaul, di cinque momenti e quindi cinque classi di disordini di loquela (1).

---

(1) Kussmaul, *Störungen der Sprache*, 1885.

Pensiero o preparazione interna del discorso. — Le anomalie del discorso si chiamano « dislogie ».

L'*alogia*, incapacità di esprimere i concetti, si osserva nei cretini, negli idioti e nei dementi. In altri (imbecilli) la capacità di esprimersi esiste, ma è rudimentale; in altri, invece, esiste una capacità superiore ai normali, come in certi paranoici, i quali si creano parole nuove (neologismi).

Linguaggio interno o formazione delle parole. — Formazione delle parole che devono comporre il discorso mediante evocazione delle immagini verbali nei corrispondenti centri specifici corticali: i suoi disturbi si rivelano con disordini del linguaggio interno e si chiamano *disfasìe.*

Ricordiamo che si hanno diversi disturbi nel linguaggio interno: *afasìa,* completa o quasi completa impossibilità di parlare, che si divide in afasìa *sensoriale,* in cui sono cancellate del tutto le immagini acustiche per sordità corticale, ed in afasìa *verbale,* in cui è distrutto o alterato il centro delle immagini motrici, o centro di Broca. Nei dementi e negli idioti, invece, si possono avere afasìe senza le alterazioni precedenti per disturbo dell'*intelligenza.* Raramente si ha l'afasìa organica assoluta; per lo più è funzionale e viene conservato qualche suono articolato o esclamazione; per esempio: *ostia, madonna, Cristo.*

Alcuni ammalati usano scambiare le parole con altre (pane per vino, ecc.), e si ha la *parafasìa;* oppure elidono una parte della frase o ripetono solo l'ultima parola, e si ha l'*acatafasìa;* oppure nel parlare non attendono alle norme grammaticali e sintattiche, e si ha il *disgrammatismo* od *agrammatismo* e l'*asintattismo.*

Se sono abolite la comprensione del linguaggio, la possibilità di ripetere le parole, cioè la parola in eco, la possibilità di scrivere sotto dettato, la lettura ad alta voce, e sono conservate la parola spontanea, la scrittura volontaria e la facoltà di copiare, noi avremo l'*afasìa sensoriale acustica,* cioè la sordità verbale.

Dizione o disposizione delle parole evocate in frasi ed in discorsi conforme alle regole della logica, della grammatica e della sintassi. — I suoi disturbi si chiamano *disfrasìe.*

La dizione dei pazzi può essere alterata in tre modi:

1° Nella *emissione e successione delle frasi:* bisogna anzitutto osservare la rapidità con cui le frasi e le parole si succedono le une alle altre, potendosi riscontrare un rallentamento, *bradifrasìa* (tipico nei melanconici), e talora *afrasìa;* in altri ammalati si ha invece acceleramento di parola (*tachifrasìa*) o stati di esaltamento, in cui l'individuo parla di tutto e su tutti (*allofrasìa, logorrea.*

Si hanno poi le *parafrasìe* o pervertimenti di dizione:

la *mussitazione,* in cui la frase è snodata ed incomprensibile, come si osserva nei dormienti che parlano;

la *scolofrasìa,* in cui l'ammalato dice il contrario di ciò che voleva dire, specialmente negli stati d'incoerenza ideativa e di debolezza mentale;

la *palimfrasìa,* in cui l'ammalato ripete incessantemente le stesse frasi o parole, o rimangia tutte le sillabe finali;

il *battarismo,* cincischiamento delle parole;

l'*angofrasìa,* quando s'interrompe ogni frase con vocali allungate, le quali servono di legame fra una parola e l'altra; per esempio: Pietro è buono; *Pietroano anvè buono — vonerse;*

la *parafrasìa tematica,* in cui l'ammalato entra in ogni discorso, quasi in ogni frase nell'argomento prediletto del delirio;

2° Le *disfrasìe di forma e di grammatica,* in cui la struttura interna della frase più non obbedisce alle norme ed ai precetti sintattici e grammaticali.

Si hanno l'*asintattismo* od *acatafrasìa,* l'*agrammatismo o disgrammatismo;*

3° Le *disfrasìe di elocuzione:* esse riguardano lo stile del discorso.

La flessibilità espressiva della parola può mostrarsi lesa nei

pazzi in più modi, e così vediamo negli arresti di sviluppo (idioti, imbecilli, degenerati) il discorso povero di qualità estrinseche, misera la ideazione e scolorito il sentimento; in altre forme si ha il pervertimento dello stile in conformità del disordine affettivo ed intellettuale.

Articolazione o trasmissione del discorso come atto motorio attraverso gli apparati nervosi centrali e periferici. — I disturbi corrispondenti si chiamano *disartrie.*

La *disartria funzionale*, per lo più congenita, si osserva nei degenerati e negli imbecilli, e la *disartria organica* si manifesta in alcune forme di paralisi generale progressiva, alcooliche, sclerosi disseminate.

Le prime hanno per lo più carattere convulsivo spasmodico: ne abbiamo diverse per l'origine e per la natura:

il *tartagliamento,* cioè l'incoordinazione spasmodica nella congiunzione di una consonante con la vocale successiva;

l'*inchecca mento,* difficoltà di vocalizzare le sillabe che contengono consonanti gutturali;

l'*intoppamento,* interiezione di sillabe con pause respiratorie:

l'*abburattamento:* gli ammalati, per lo più dementi, biascicano le parole come se avessero la bocca piena di alimenti;

l'*aftongia:* crampo di coordinazione, dovuto per lo più a spasmo nel campo sotto la dipendenza dell'ipoglosso;

la *disartria* propriamente detta, che può andare fino alla *anartria* (mancanza di articolazione). Gli ammalati, che ne sono affetti, presentano diminuzione o perdita della facoltà di connettere i suoni in forma sillabica.

Talora l'articolazione sillabica è lenta, tremula, sforzata (*bradiartria*), tal'altra si ha un vero scandimento della parola (*mogiartria*), infine si elidono o si sostituiscono sillabe e si ha la *parartria.*

Sarà bene cercare di provocare artificialmente il fenomeno disartrico, ed allora s'invita il paziente a ripetere parole speciali

di difficile pronunzia, come: *artiglieria, repubblica, precipitevolissimevolmente.*

Per studiare meglio questi errori potranno giovare i fonografi.

MISURA DELL'EMOZIONE E RIFLESSI VASALI (1). — L'azione degli affetti e più dell'emozione sui vasi cutanei ci fa penetrare in quelle anomalìe del senso morale, per cui sarebbe ben difficile adoperare dei *tests* che ce li rispecchiasse.

Ad ogni emozione noi vediamo ora impallidire, ora arrossare il volto e aumentare o rallentarsi i battiti cardiaci e quindi anche il respiro, e ciò affatto indipendentemente dalla volontà e dall'artificio.

Le fibre muscolari del cuore, e quindi i suoi moti, quelle da cui dipende la costrizione o l'espansione di un territorio sanguigno, i così detti fenomeni vasomotori, sono affatto indipendenti dalla volontà e vengono destati dai più piccoli motivi psicologici o fisici; perciò la scienza volle fissarli.

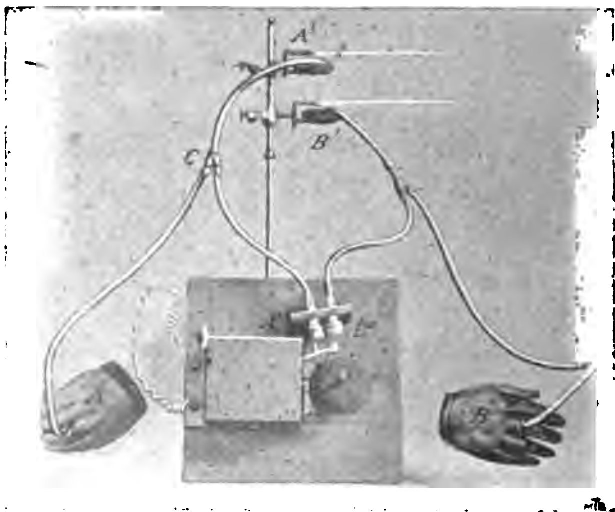
Se si immerge una mano nell'acqua tiepida di una vaschetta volumetrica di François-Franck e si esplora il livello del liquido nel tubo di guardia che vi sta sopra, lo si vede montare e calare ad ogni impulso e pausa del cuore (vedi fig. 39), oltre le oscillazioni che coincidono nell'ascesa coll'espirazione e nella discesa con l'inspirazione; il volume della mano, insomma, si serra e si distende per l'arrivo del maggiore o minor flusso sanguigno, ma

(1) DASTRE et MORAT, *Récherches sur le système nerveux vaso-moteur.* Paris, 1884; MOSSO, *Sulla circolazione del sangue nel cervello dell'uomo.* Roma, R. Accademia dei Lincei, 1879; BINET et COURTIER, *Circulation capillaire de la main dans ses rapports avec la respiration et les actes psichiques* (*Année psychologique,* deuxième année. Paris, Alcan, 1895; PATRIZI, *Riflessi vascolari,* in *Rivista sperimentale di freniatria.* Reggio-Emilia, 1897; IDEM, *La nuova fisiologia dell'emozione,* in *Rivista di filosofia e scienze affini,* agosto 1902; IDEM, *La fisiologia di un bandito,* pag.106. Torino, Fratelli Bocca, 1904.


Fig. 39.

insieme a questo si osservano variazioni che corrispondono ad ogni incitamento dei sensi, ad ogni atto del pensiero e sopratutto alla emozione.

L'idro-sfigmografo, il pletismografo di Mosso e di Fik riescono a registrare esattamente queste variazioni; ma forse più comodo, più pratico è il guanto volumetrico di Patrizi (figg. 38 e 40), che ne è un perfezionamento. È un grosso guanto di guttaperca, a tre modelli secondo le varie grandezze delle mani, in cui si infila la mano; esso intorno al polso è chiuso con mastice impastato a vaselina, e così diviene una cassa d'aria, come la succitata vaschetta (fig. 39) era piena di acqua.


Fig. 40.

Il fenomeno minuto delle oscillazioni dell'aria intorno alla mano viene ingrandito col mezzo di leve e registrato sulla carta fumata di un tamburo girante (vedi fig. 40).

Le rarefazioni e le compressioni dell'aria dentro il guanto corrispondente al minore o maggior volume della mano si ripercuotono sulla colonna aerea costretta dal tubo di gomma e questa sul timpano di Marey, cameretta fatta per metà di metallo e per metà di tela elastica; su quest'ultima poggia una leva scrivente (*A' B''*), una specie di lapis, che si solleva e si abbassa in tutti gli istanti in cui la mano è più o meno riempita dall'onda sanguigna, e così vengono fissati gli echi delle emozioni genuine, insimulabili.

Così, quando Patrizi e Bianchi parlarono al Musolino della vita dei boschi, della madre, del padre e della campagna, immediatamente si vide il polso mutar di forma, calare (vedi fig. 41) il tracciato pletismografico e aver bisogno di un certo tempo per risalire al livello primitivo; e così, quando parlai a Olivo dei suoi versi o gli feci fare dei calcoli. Però i tracciati non differiscono pel variare delle emozioni, sian esse provocate da vendetta o da affetto; solo le fa variare la loro differente energia, e da questo lato sono i veri raggi Röntgen della psiche.

Attenzione. — È noto che corre un certo tempo (una frazione di secondo) fra il momento in cui il senso è stimolato e quello in cui si percepisce questo stimolo: ad esso si è dato il nome di « tempo di reazione » o « tempo fisiologico ». Quanto più l'individuo ha un grande potere di attenzione, tanto più il tempo di reazione od equazione personale è breve: gli è per questo che alla cifra numerica, che rappresenta tale tempo, Buccola diede a buon diritto il titolo di *dinamometro dell'attenzione.*

Per studiare l'attenzione di un individuo dovremo quindi calcolare tale cifra. Quando vogliamo istituire ricerche a scopo clinico, basta ricorrere all'esperimento di Bourdon, che consiste nel far cancellare all'esaminando una vocale (tutti gli *a*, ad esempio) od una consonante di un periodo. — Il grado dell'attenzione sarà abbastanza bene rappresentato dal numero più o meno grande di lettere cancellate in dati 1''.

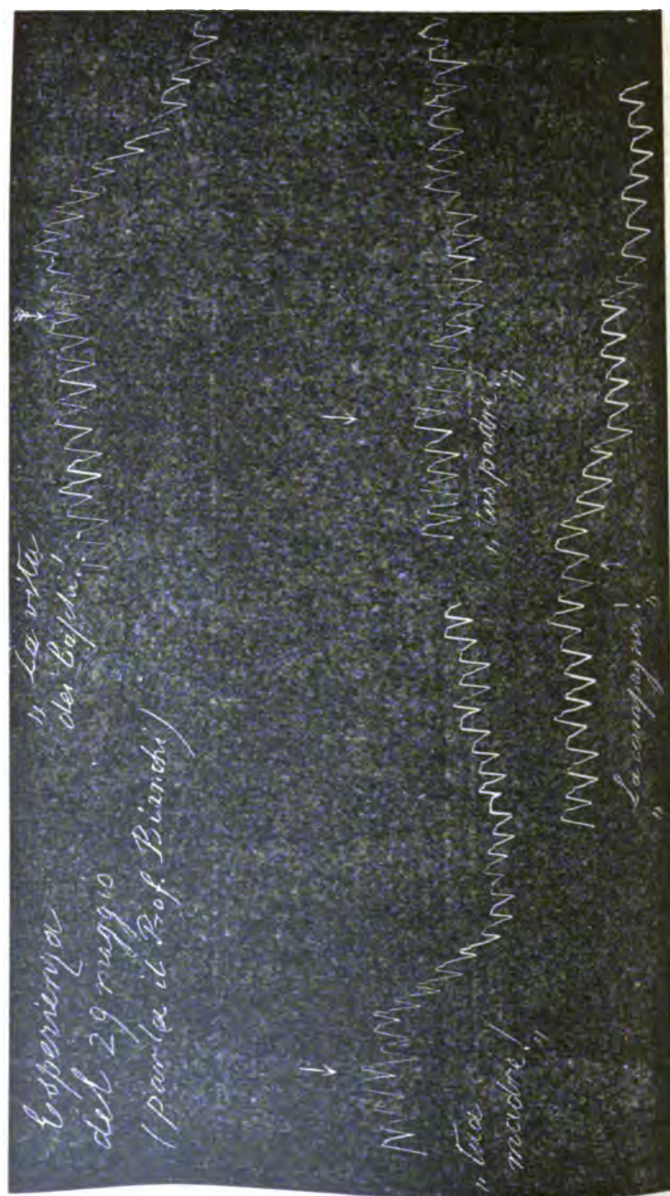

Esperienza del 29 maggio 10
(parla il Prof. Bianchi)
„La vita
„tuo padre„
„tua madre!„
„La campagna!„

Fig. 41.

Cronoscopio. — Per esami rigorosi misureremo il tempo di reazione latente col *cronoscopio di Hipp,* capace di metterci sotto occhio la millesima parte di un secondo (vedi Tav. IV, fig. 1).

Esso è costituito da un meccanismo di orologeria autonomo, che può andare od arrestarsi, secondo che si favorisce o s'interdice il distendersi di una molla mediante il maneggio di due funicelle *a* e *b*: tirando l'una, l'ingranaggio si svolge e l'orologio va, mentre l'altra l'arresta. Vi sono due quadranti, l'uno sopra l'altro: l'indice dell'inferiore gira con una velocità tale da segnare i decimi di minuto secondo; l'indice del superiore ha un movimento cento volte più rapido e segna i millesimi di secondo.

Il tratto caratteristico di questo cronometro è un'àncora in rapporto con due rocchettini elettro-magnetici (vedi figure a sinistra *d*, *c* e *c'*), la quale, sotto la dipendenza di una corrente, può tener fermi gli aghi indicatori o farli trascinare dal loro giro. Supponiamo, per esempio, di misurare la prontezza di percezione per un suono di campanelli: si dispone l'esperienza in maniera che la corrente elettrica passi ora attraverso i rocchettini che comandano all'àncora sopraddetta, ora attraverso la suoneria. S'intercala nel circuito un tasto: ogni volta che vi si preme sopra, la corrente passa attraverso la suoneria e non nei rocchettini, e quindi l'àncora, non più attratta, permetterà il movimento alle sfere. Appena l'individuo avverte il suono, allenta il dito sul tasto ed allora cessa lo scampanellio della suoneria, ma avviene il passaggio della corrente nei rocchetti e l'arresto quindi delle sfere.

Le lancette segneranno così sui quadranti un dato periodo di tempo, che rappresenta il tempo interposto (durata della reazione) tra l'avvenimento esteriore dello stimolo sensorio ed il fatto psicologico, intimo della constatazione cosciente e volontaria. È questa l'*equazione personale* od il *tempo di reazione.* Ordinariamente noi percepiamo un suono in $\frac{150}{1000}$ di 1″, un tocco in $\frac{170}{1000}$ di 1″, una scintilla in $\frac{200}{1000}$, un odore in $\frac{100}{1000}$.

Psicometria autografica Patrizi. — Però tale apparecchio è di difficile applicazione: è però preferibile il metodo di Patrizi di psicometria autografica. Si adopera una comune penna elettrica (Tav. IV, fig. 2), la cui punta, che striscia sul cilindro rotante (Tav. IV, fig. 3), può spostarsi in alto od in basso, secondo che è attratta o no da una comune elettro-calamita: nello stesso circuito elettrico s'intercalano un tasto e un campanello od una lampadina elettrica, secondo che si vuole sperimentare con stimoli visivi od acustici. Premendo sul tasto, passa la corrente nel circuito e si hanno nello stesso istante la produzione dello stimolo (suono del campanello, ecc.) e l'abbassamento della penna: appena l'individuo soggetto ad esperimento avverte lo stimolo, allenta la mano sul tasto e la penna s'innalza.

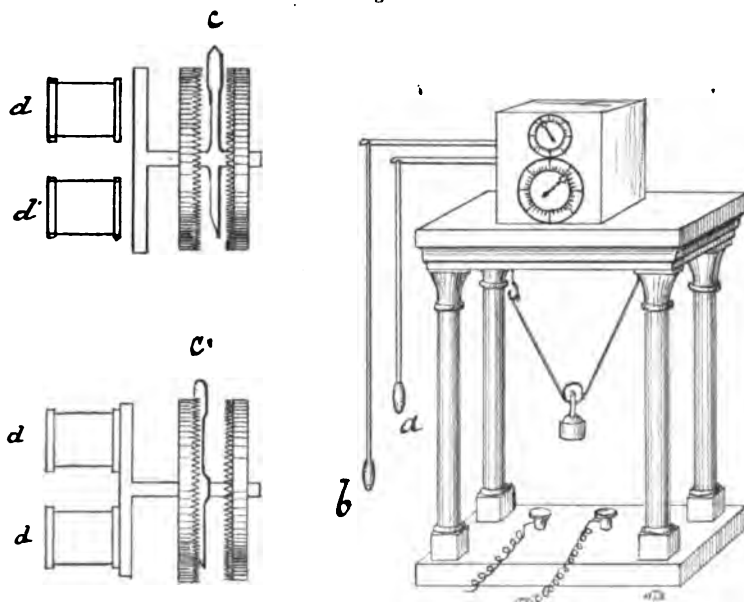
Restano così segnati sulla carta del cilindro rotante un dente in basso nel momento in cui si dà la corrente, ed accade simultaneamente il fatto luminoso o sonoro (vedi Tav. IV, fig. 3, *c*), e poi una linea continua (vedi id., fig. 3, *cd*), finchè la persona sottoposta a misura psichica non dà avviso con la mano di aver veduto o udito un dente in alto (vedi id., fig. 3, *d*) quando la percezione è avvenuta. Lo spazio lineare si traduce facilmente in tempo, conoscendosi la velocità del cilindro, oppure volta per volta si fa scrivere (vedi id., fig. 3, *e*) sullo stesso tamburo rotante a grande velocità la setola attaccata alla branca di un *diapason* vibrante, del quale si conosca il numero delle vibrazioni nell'unità di tempo.

Supponiamo che il tratto fra i due denti abbracci 200 vibrazioni di un *diapason* di 1000 vibrazioni al secondo: l'equazione personale è in tal caso uguale a 200 millesimi di 1″.

Assoggettando un individuo ad una serie di stimoli (per esempio suono di campanello) succedentisi tra loro con una pausa breve e costante — ogni 2″ — e ricorrendo a detto metodo grafico, si possono avere diagrammi o grafiche psicometriche dell'attenzione come quelle della fig. 42, in cui si hanno circa una cinquantina di

TAVOLA IV.

Fig. 1.

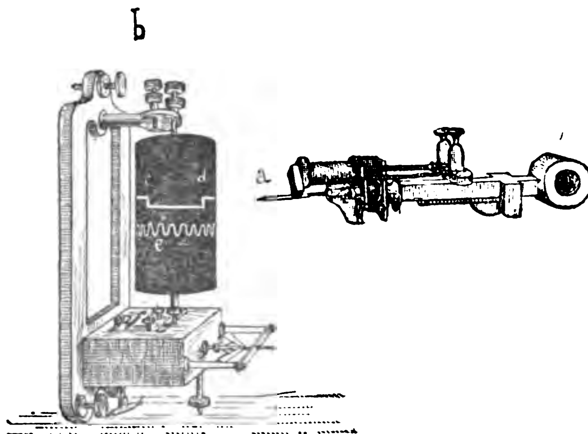


c, c', Le due ruote dentate con l'àncora in rapporto a due rocchetti elettro-magnetici.

Apparecchio visto di fronte.

Fig. 3.

Fig. 2.

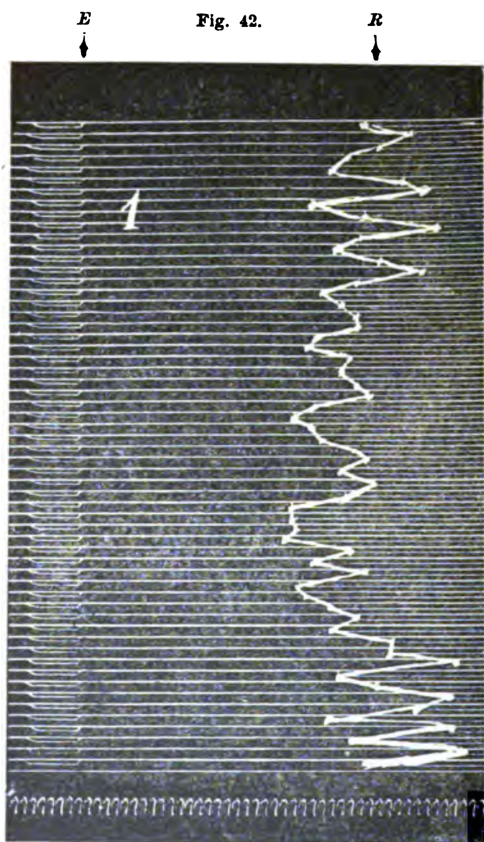


Tamburo girante, ecc.

Segnale Despiez.

reazioni l'una sopra l'altra dall'alto al basso: in *E* suona il campanello, in *R* il soggetto risponde e tutte le risposte sono riannodate dalla grossa linea bianca tirata poscia a mano. Le distanze fra *E* ed *R* indicano il tempo di reazione, calcolato in frazioni di secondi.

Fig. 42.



E, suono del campanello; *R*, risposta dell'individuo; *D*, vibrazioni del *diapason*.

Per le stimolazioni tattili e dolorifiche Winstchgau e Buccola hanno costrutto un apparecchio costituito da due lamine sovrapposte: una superiore, rigida, ed una inferiore flessibile portante una punta acuta o un pelo, a seconda delle stimolazioni che si vogliono fare. Le due lamine, isolate l'una dall'altra, sono sostenute da un manico e portano due serrafili, mediante i quali lo strumento si può intercalare in un circuito elettrico, nel quale trovansi una penna elettrica scrivente su cilindro rotante ed un tasto, con la pressione del quale la corrente è interrotta. Se si tocca con l'apparecchio la cute di un individuo, nel momento in cui si produce lo stimolo la lamina inferiore viene in contatto con la superiore, il circuito si stabilisce e la penna fa un segno sul cilindro, e quando l'individuo avverte la percezione, premendo sul tasto interrompe la corrente e la penna fa il secondo segno.

Il tempo di reazione latente si misura nello stesso modo.

Recentemente il Colucci ha ideato un psicometro, che è la modificazione del precedente e meriterebbe il nome di « polipsicometro ». La lamina inferiore si può sostituire con diverse altre, a seconda dei diversi stimoli (con una lamina portante una pinza per tenere un pezzo di zucchero — stimolo gustativo —, o con laminetta munita di due punte avvicinabili o di piastrine con figure varie in rilievo — sensibilità stereognostica —, ecc.).

Ricordiamo che nelle diverse forme di alienazione l'attenzione è più o meno alterata: è diminuita in alcuni melanconici, negli alcoolisti, nei paralitici; è aumentata invece in alcuni paranoici allucinati.

Sulla suggestibilità visiva (1). — Si mostrano successivamente ai malati cinque linee, quattro di queste crescenti progressivamente di 8 mm. a cominciare dalla lunghezza di 14 mm. e l'ultima uguale alla penultima; il soggetto deve fissare ogni linea per cinque minuti e dopo tracciare ad occhi chiusi una linea eguale a quella veduta; dopo cinque minuti di riposo si mostra una linea successiva fino alla fine dell'esperimento, che decide in modo facile il prevalere dell'automatismo sensorio o di quello motore.

Per l'odorato si mostrano delle soluzioni titolate a diecimila in tante boccette, di cui alcune senza odore.

Apparecchio per la misura del campo appercettivo. — Il soggetto sta in una stanza poco illuminata dinanzi ad una cassetta, la cui parete anteriore è costituita da un otturatore a tendina Goltz (a velocità graduale) e che è vivamente illuminata internamente. Vi s'introducono a volta a volta diversi cartellini con

---

(1) Guicciardi e Ferrari, *I testi mentali*, 1898; Ferrari, *I metodi di indagine psicofisica in rapporto alla psichiatria*, 1895 (Congressi di Alessandria, di Ancona, di Reggio-Emilia); Becker, *La legge del tempo.*

numeri e lettere e con figure per misurare il campo della coscienza, per conoscere l'immaginazione di scelta e costruttività e per indagare la diversità dell'attenzione. L'esaminato deve dire cosa ha veduto e che idee gli vennero.

« TESTS » MENTALI. — Per esperimentare coi *tests* mentali, il soggetto deve entrare in una stanza buia, dove si cerca di sopprimere l'azione viva degli organi sensoriali, ad eccezione di uno: in seguito lo si invita a guardare attraverso un diaframma diversi oggetti, che ad intervalli, determinabili ogni volta, si illuminano mediante lo scoppio di una scintilla elettrica. Come oggetti si possono presentare: 1° cifre isolate od associate fino a cinque, di color nero sul bianco; 2° lettere maiuscole nere, semplici e riunite fino a cinque, senza che formino parole; 3° le stesse lettere, ma riunite in modo da formare parole; 4° lettere maiuscole note, ma diversamente colorate ogni volta.

Per la misura del senso, del tempo e dello spazio si può adoperare un testo speciale. Su un disco bianco del diametro di 37 centimetri si muove lentamente ed in modo scrupolosamente uniforme un indice di ottone sottilissimo. Si mostra un numero determinato di volte al soggetto in esame come l'indice compia un giro completo, poi una metà di esso; quindi, mostratogli in qual modo, premendo un dato bottone, sia possibile arrestare istantaneamente l'indice a qualunque punto, gli si bendano gli occhi e lo si invita a premere sul bottone quando egli creda che l'indice, che da un certo avviso egli sa essere stato messo in movimento, abbia percorso una data parte del giro completo.

ESAME DELLA MEMORIA. — Per l'esame della memoria si rivolgono prima al soggetto domande concernenti le condizioni personali (anno di nascita, numero o nome dei figli, ecc.), o riferentesi a fatti personali recenti od antichi (servizio militare, cibi del pranzo, ecc.), od a nozioni generali o speciali acquisite; rilevando

così, dalla maggiore o minore esattezza delle risposte, lo stato del *potere mnemonico di evocazione.*

Per la *memoria visiva* si ricorre ai testi mentali, che si presentano al soggetto, segnando con un orologio a secondi o, meglio, coll'orologio di Verdin il tempo che si concede all'osservazione per averne il ricordo (in genere per la memoria visiva semplice bastano 5 o 10 secondi per testi di 10 a 12 figure o vocaboli). Ritirato quindi il foglio, si domanda al soggetto di dire tosto quanto ha visto o letto, e dal numero degli oggetti o dei vocaboli ritenuti si ha un criterio abbastanza esatto sulla sua memoria momentanea; ripetendo poi la domanda senza far rivedere i testi mentali, dopo un tempo più o meno lungo si vedrà la portata della *memoria ritentiva* propriamente detta.

Per studiare la memoria visiva localizzata, cioè la memoria topografica, si ricorre a testi mentali disposti in caselle (fig. 43) come nel tipo *A*, che si adoperano come i precedenti testi per la memoria visiva generale, offrendo poi al soggetto, che abbia osservato il testo *A*, un foglietto *B* (fig. 44) con caselle simili da riempire, tenendo conto dell'ordine.

A

C	L	F	Z
N	H	B	V
S	R	G	T

Fig. 43.

B

Fig. 44.

Alla memoria visiva si riattacca anche la *memoria dei colori.* Per l'esame di questa servono le lane di Holmgrèn, cioè lane a diverse graduazioni di colori. Fatta vedere al soggetto una di queste lane e mescolatala poi con tutte le altre, gli si richiede di cernerla fra queste, avendo così un indice della memoria dei

colori dal grado di approssimazione cui si avvicinerà il soggetto nella prontezza ed esattezza della cernita.

Per la *memoria uditiva* si suole leggere i vocaboli, ad esempio, d'un testo mentale visivo, tenendo conto della velocità con cui si legge e del numero delle volte che vengono letti al soggetto, invitando poi questo a ripeterli sia in modo confuso, sia secondo l'ordine con cui furono letti;

Memoria delle dimensioni: serve abbastanza bene (1) l'apparecchio del Pizzoli: consta di sei serie di dischi, composte ciascuna di otto dischi, di diametro successivamente decrescente; il più grande da 90 mm., il più piccolo da 75. Le sei serie hanno colore diverso: rosso, aranciato, ecc. Si presenta al paziente, per uno speciale congegno, un disco alla volta di una data serie, per esempio della serie rossa; indi, dopo averlo sottratto alla sua vista, si fa ruotare tutta la serie dello stesso colore, presentando adagio adagio tutti i dischi successivi. Il paziente quando vede passare il disco, che egli riconosce uguale all'esaminato, fa fermare l'apparecchio, e l'esaminatore, per mezzo di segni tracciati sui dischi, rileva il grado di memoria delle dimensioni possedute dal soggetto;

Memoria dei colori: si può adoperare lo stesso apparecchio ideato dal Pizzoli, consistente in un quadro diviso in quarantotto scacchi verniciati diversamente. I colori sono: rosso, aranciato, giallo, verde, turchino, violetto. Ogni scacco reca una gradazione di questi sei colori. Le tinte cariche sono in basso. le meno cariche in alto e dall'una si passa all'altra con leggera gradazione. Ogni scacco poi ha una depressione circolare, nella quale si alloga a mo' di coperchio un dischetto dello stesso colore. Si tolgono tutti i dischetti dell'apparecchio e se ne mostra uno per qualche secondo al soggetto, invitandolo tosto a trovare il colore corrispondente nel quadro. L'esperienza va ripetuta tre, quattro volte;

---

(1) Dal PIZZOLI, *Bollettino del laboratorio di pedagogia scientifica*, 1903.

Memoria dei suoni: il soggetto deve tenere a mente e ripetere subito un numero di qualche cifra, oppure si fa udire una nota musicale, che dopo deve ritrovare fra parecchie altre;

Memoria dei movimenti: per la memoria muscolare Pizzoli ha ideato uno strumento assai semplice: esso consta di una serie di assicelle di legno da traforo rettangolari, lunghe 20 centimetri e larghe 4, in un lato delle quali sono stati intagliati varî disegni più o meno semplici.

Tali assicelle si fissano con due viti di pressione ad una tavoletta di legno. Bendati gli occhi al soggetto, gli si consegna un punteruolo d'osso con punta ottusa e lo si invita a percorrere il margine del segno da sinistra a destra. Dopo di ciò all'apparecchio si sostituisce un foglio di carta, al punteruolo una matita e si fa riprodurre il disegno precedentemente eseguito in modo passivo sulla guida delle assicelle;

Potere di estensione mnemonica: un'altra ricerca utile, però, pure per le applicazioni pedagogiche è quella che determina il potere di estensione della memoria.

Quest'esame consisterà nel far vedere al paziente una serie di numeri, di lettere, di sillabe, di parole e di colori; indi, dopo averli fatti riprodurre con la scrittura, osservare quante immagini hanno fatto presa nella sua memoria.

Tutte queste indagini si devono completare con quelle suggerite da Ottolenghi nel suo mirabile *Programma di polizia scientifica per lo studio dei veri criminali:*

Prospetto sinottico per lo

Intelligenza: istruzione avuta, coltura.

Percezione: attenzione, ideazione, associazione delle idee, memoria, originalità, imaginazione.

Abilità personale: professioni, lavori manuali, lavori intellettuali, parlare (gergo), scritti (criptografia).

Attitudini: produzioni artistiche, lavori originali, disegni, pitture, sculture, produzioni clandestine.

Arguzie: motti di spirito, freddure.

Fenomeni morbosi: illusioni, allucinazioni, idee deliranti, delirî, idee fisse, ossessioni, incoerenza, imbecillità, ecc.

Volontà: reazione normale, impulsiva, ritardata, proporzionata, sproporzionata.

Eccitabilità, emottività, forza di volontà, tenacia, carattere, automatismo, suggestionabilità.

Coscienza e stati incoscienti: sogni, sonno, assenze, stato crepuscolare, atti compiuti inscientemente o con sub-coscienza (fughe, atti semplici, atti impulsivi, reati), stupore, estasi.

Istinti: nutrizione, riproduzione, conservazione.

Espressione della fisionomia: malinconica, allegra, apatica, stupida, imbecille, intelligente, aperta, franca, falsa, ipocrita, buona, crudele, timida, coraggiosa.

Sentimento della propria personalità: depressione, esaltazione, vanità, alterazione, sdoppiamento.

Religioso: superstizioni, credenze, abitudini.

Affetti: rapporti colla famiglia, amici.

Passioni: giuoco, vino, tabacco, orgia, viaggi, cosa preferita.

Sessuale: pudore, precocità, esagerazione di manifestazione o deficienza, pervertimento, aberrazione.

Patrio: verso il proprio paese, il proprio rione, verso la patria.

Politico: rapporti coi partiti e quale apatia o attività, contegno in elezioni.

Estetica.

Sentimento morale.

Altruismo: atti eroici, beneficenza, generosità, disinteresse.

studio dell'uomo delinquente.

Laboriosità: attitudiue al lavoro (pigrizia), incostanza al lavoro (cambiamento di professioni), professioni preferite.

Sincerità: menzogna, dissimulazione.

Lealtà: nelle azioni, nelle promesse.

Modestia: spavalderia nelle azioni, nel dire.

Istinto di ribellione.

Leggerezza, spensieratezza.

Spettacoli e letture, giuochi preferiti.

Capacità a delinquere e in qual genere di reato.

Reati compiuti: genere di reati, individuale o sociale, età del primo reato.

Circostanze in cui si compì il reato: di luogo (all'aperto, nascosto), di tempo (anno, stagione, giorno, ora).

Causa a delinquere: condizioni individuali, sociali.

Influenze sull'esecuzione: ambiente, occasione, provocazione.

Modo in cui fu compiuto il reato: premeditazione, impulsività, imprevidenza, incoerenza, ingegnosità, astuzia, cinismo, tenacia.

Stato in cui fu compiuto il reato: calma, eccitazione, passione, esaltamento, coscienza, sub-coscienza, incoscienza, ubbriachezza completa o incompleta.

Contegno dopo il reato: fugge o tenta, si lascia arrestare, è commosso? nega?

Contegno nell'istruttoria.

Contegno al dibattimento.

Confronto fra le varie deposizioni.

Contegno nella casa di pena (lavori, scritti clandestini, rapporti coi superiori, coi carcerati).

Contegno dopo scontata la pena.

Concetto della giustizia, della pena, del carcere.

Concetto del reato compiuto: vanità del delitto.

Sistema di difesa.

Solidarietà coi compagni.

Attitudine allo spionaggio.

Freddure.

Gergo, scritti, disegni riguardanti reati.

Evasioni.

Pentimento e recidive.

CAPITOLO II.

ESAME ANAMNESTICO

Anamnesi. — L'anamnesi in questi casi è più complicata di quella delle solite malattie, mentali in ispecie, sia perchè devono notarsi circostanze che nelle altre non si notano, sia perchè le richieste e le ricerche sono molto men facili e trovano più delle altre ostacolo nella vanità umana.

Si deve tener conto — specie pel delinquente per passione e per occasione — di circostanze esterne che ben poco influiscono sugli altri mali, per esempio del prezzo dei viveri, dell'epoca della vendemmia, dell'eccessivo caldo o freddo, specialmente degli sbalzi barometrici, delle condizioni telluriche atte a renderci endemico il cretinesimo e delle tendenze sanguinarie e oscene, che con questo si associano, o al furto (zingari).

Poi vengono i fattori sociali ed economici: influenza della grande ricchezza come della grande miseria, influenza della città e specie delle associazioni, *clubs*, ecc., della stampa e dell'emigrazione.

E nei fattori ereditari: le malattie, le forme morbose, non solo nei centri corticali e del sistema nervoso dei genitori, dei parenti lontani, fino ai bisnonni, cugini, ecc., ma anche le forme artritiche, sifilitiche, tubercolari, alcooliche, pellagrose, morfiniche,

oppure del semplice gozzo, che può unirsi da una parte col cretinesimo e dall'altra con tutte le forme degenerative, le quali in questo hanno una giusta denominazione, che una lieve malattia — neuralgia, per esempio — dell'avo si trasforma in una grave del figlio o nipote, trasformandosi in una forma sempre più grave, sin che si spegne per la sterilità che risponde alla eccessiva mostruosità. E una sola notte di ebbrezza del coniuge può dar luogo a tutta questa trama progressiva di sventure.

Anche l'eccessiva giovinezza e, peggio, l'eccessiva vecchiaia dei genitori può essere causa di tendenze criminose o pazzesche, e i caratteri degenerativi sopra descritti fissano quasi simbolicamente questa influenza ereditaria, la quale naturalmente si può notare di più in alcune razze, come per esempio gli zingari, o in alcuni paesi, vere oasi criminali, per esempio Artena, quando molte famiglie criminali vi si trovino riunite da secoli.

Qui le indagini devono essere fatte direttamente sui registri criminali, come fece Sighele per Artena, ovvero con interrogazioni brusche, taglienti, esaurienti ai congiunti che sopravvivono, i quali, interrogati se il criminale o il pazzo ebbe affini malati o criminali, rispondono sempre di no; ma, interrogati invece in quale carcere morì il tale, non lo dissimulano più. Così accadde molti anni dopo la condanna di Misdea e Passanante, di cui tutte le autorità e le famiglie dichiararono mancare ogni eredità morbosa, mentre poi si scoperse una lunga serie di parenti malati, contribuendo così, sebbene tardi, a scolpare quegli infelici.

Vengono poi i fattori individuali: l'età pubere e senile, causa speciale di delitti e di pazzie, i giochi prediletti, le prime manifestazioni sessuali, l'alimentazione maidica e sopratutto l'alcool, che molte volte colpisce a lunga scadenza, quando l'organismo, più indebolito, è meno resistente all'intossicazione, e i colpi al capo e le malattie gravi del cervello nell'infanzia, il sesso maschile, infinitamente più criminoso del femminile, lo stato civile celibe e le professioni che più espongono allo alcoolismo: cuochi, panat-

tieri, calzolai, osti, o che più mettono i poveri a contatto dei ricchi: camerieri, segretari, contabili, o che adoprano strumenti facilitanti i delitti: muratori, fabbri, soldati; notai e uscieri per i falsi, medici per i veleni; educazione trascurata nell'infanzia, come negli illegittimi, istruzione irregolare e sproporzionata alle condizioni della vita, traumi morali, specie sopra individui iperestetici; vita in famiglia e in società (compagnie).



CAPITOLO III.

APPLICAZIONI ALLO STUDIO DELLA SIMULAZIONE

Negli articoli 46-58 del libro I, titolo IV, del vigente Codice penale italiano sono enumerate tassativamente le circostanze che, escludendo più o meno la volontarietà nell'agente, tolgono o scemano la punibilità dell'atto criminoso, e cioè la pazzia, l'ubbriachezza, l'impeto d'ira o d'immenso dolore e la minore età.

I. — PAZZIA.

Se nasce dubbio sullo stato di mente dell'imputato, dispone l'art. 236 Cod. proc. pen. che si assumerà il giudizio di periti, i quali riferiranno sulla natura e sul grado della malattia dalla quale risulti affetto, determinandone possibilmente la data e l'influenza che ha potuto esercitare sulle azioni di lui.

L'infermità di mente, di cui nell'art. 46, deve essere tale da annullare la coscienza o la libertà d'azione e deve costituire una vera e propria entità patologica mentale, cioè la pazzia propriamente detta nelle sue varie forme, o il sonnambulismo: con che, a differenza del Codice antico sardo, verrebbero escluse le pas-

sioni, a meno che — determina però una recente sentenza della Cassazione penale (1) — non provochino alienazione mentale.

II. — CRIMINALI PAZZI.

Per quel che riguarda il criminale pazzo, si può dire che ogni forma di alienazione mentale assume una criminalità specifica.

L'« idiota » è tratto da scoppî d'ira a ferimenti, all'omicidio, e dagli esagerati e non frenati stimoli sessuali agli stupri e, non di rado, agl'incendî, solo pel piacere di vedere la fiamma. Ma a rilevarne l'infermità, quasi sempre congenita, non occorre certo una perizia, tanto sono evidenti le anomalie.

L'« imbecille », il debole di mente, egoista ed imprevidente, cede subito ai primi impulsi, alla suggestione od alla prospettiva di qualche profitto anche lieve, e quindi si fa facile complice altrui (vedi pag. 409 e segg.).

Il « melanconico » è spinto dal dolore da cui è dominato o dall'impulsione allucinatoria al suicidio, e spesso al suicidio indiretto, uccidendo cioè per farsi condannare. In generale i melanconici compiono il delitto con gran sangue freddo, con mezzi logici, senza scopi egoistici, e, dopo compiutolo, sembrano guariti: confessano il delitto e se ne dolgono, si costituiscono e comprendono la gravità dell'atto commesso. Però alcuni, invece, uccidono per allucinazioni, per l'idea di essere avvelenati, disprezzati; o, per sfogare la propria tristezza, maltrattano i figli, come sovente anche sè stessi, ecc. (vedi pagg. 375-381).

I « maniaci » commettono eccessi sessuali, rubano, scopronsi i genitali, uccidono, rompono ed incendiano quanto trovano, ecc. (vedi pag. 419 e segg.).

(1) *La Cassazione unica*, vol. IX, n° 2 (ROTA, ***Rivista di medicina legale***, II, pag. 38).

I malati di « paralisi generale » rubano, perchè credono appartenga a loro tutto quello che vedono e perchè non hanno più l'idea di proprietà e di morale, e si dànno nei primordi anche ad atti osceni (vedi pag. 413 e segg.).

Il « demente » manca, per dimenticanza, alla parola, ai giuramenti; nello stato d'irritabilità cerebrale commette anche violenze, omicidî, ecc. (vedi pag. 415 e segg.).

Le « isteriche » per antipatie improvvise ed ingiustificate, per aberrazioni sessuali formulano gravissime calunnie contro innocenti, commettono truffe, inganni e stranezze per far parlare di loro (vedi pag. 247 e segg.).

I « querulanti » offendono gli uomini di Stato, gli avvocati e i giudici (vedi pagg. 429-434).

Gli « *epilettici* », di cui i *pazzi morali* ed i *criminali-nati* sono una varietà più grave e pericolosa, percorrono tutta completa la scala del delitto, specie ferimenti, stupri, furti ed anche falsi (vedi pagg. 179-237); i primi con remittenza od intermittenza, secondo che sono spinti dalle accessuali irritazioni corticali; gli ultimi due con una continuità quasi costante, dovuta ad uno stato d'irritazione congenito o acquisito per malattia e in cui tanto meno frequenti sono le forme motorie convulsive, quanto più gravi le forme psichiche.

In nessuno di questi casi si potrà ammettere la piena imputabilità.

Ma perchè la pazzia sia una discriminante del reato, bisogna che sia accertata; e qui sorge il grave quesito della simulazione.

III. — SIMULAZIONE DI PAZZIA.

Suoi caratteri. — La simulazione di pazzia varia in frequenza tra i criminali, specialmente dopo che la pazzia ha conseguìto un trattamento più umano di quel che aveva pel passato (1).

(1) Boisseau, *Des maladies simulées*, Paris, 1870; Laurent, *Étude mé-*

Per alcune malattie mentali il quadro sintomatologico è tale che ben difficilmente può essere simulato per la difficoltà o l'impossibilità di riprodurne i fenomeni organici o funzionali, come le anomalie della cute, dell'iride, del campo visivo, dei riflessi, della temperatura, del peso, dell'urina: tali sono l'alcoolismo, la pellagra, la paralisi generale.

Più facili a simulare, e quindi più frequenti, sono l'imbecillità, la melanconia e la paranoia, meno la demenza, la frenosi sensoria, lo stupore e la manìa.

---

dico-légale sur le diagnostic de la simulation de la folie, Paris, 1861; Bellini, *Manuale delle simulazioni, dissimulazioni e imputazioni*, Pisa, 1877; Vigna, *Sulla simulazione della pazzia,* Venezia, 1886; Fritsch, *Delle simulazioni di pazzia* (*Jahrbuch. f. Psych.*, 1888); Siemens, *Zur Frage der Simulation von Seelenstörungen* (*Arch. f. Psych.*, XIV, 1884; Venturi, *Simulation chez les aliénés et les épileptiques* « Actes du I Congrès d'anthr. crim. », Rome, 1886, pag. 280); Garnier, *Dégénérescence mentale et simulation de la folie* (« Actes du II Congrès d'anthr. crimin. », Paris, 1890, pag. 289); Montalti, *Furbo o pazzo?,* Firenze, 1888; Funaioli, *Demenza consecutiva ad omicidio con simulata amnesìa del fatto*, Reggio, 1882; Livi, *Simulazione di pazzia in causa di A. P. imputato d'omicidio,* Milano, 1873; Tardieu, *Question médico-légale de la simulation* (*Ann. d'hyg. et de méd. lég.*, serie II, vol. XXX, pag. 100); Morel, *De l'éthérisation dans la folie au point de vue du diagnostic e de la médecine légale* (*Arch. génér. de médecine,* serie II, t. III, 1854; Tomellini, *Delle malattie più frequentemente simulate o provocate,* Roma, 1875); Lombroso, *La medicina legale delle alienazioni mentali studiata col metodo sperimentale* (*Archivio italiano di malattie nervose,* 1867); Carrara, *La simulazione di pazzia in rapporto alla medicina legale* (*Gazzetta medica di Torino,* 1896); Roncoroni, *Contributo allo studio della simulazione* (*Archivio di psich.*, vol. XXIII, pag. 377); Penta, *Sul significato etnico, antropologico, clinico e medico-legale della simulazione di pazzia* (« Atti del primo Congresso italiano di medicina legale »), Torino, 1898; Idem, *Sulla simulazione della pazzia,* ecc., Napoli, 1903; Pellizzi, *Sopra un caso di dissimulazione di pazzia* (« Atti del primo Congresso italiano di medic. leg. »); Torino, 1898; Ingegnieros, *Simulacion de la lacuon,* Buenos-Ayres, 1904; Idem, *La simulazione della pazzia,* Torino, Bocca, 1904; Garbini, *La simulazione nei criminali,* Napoli, 1903.

Ma queste ultime malattie, in ispecie la melanconia, non possono essere simulate bene che solo per un tempo breve: nè chi è ignaro della psichiatria potrà simularne le anomalìe della scrittura, del polso, del respiro, ecc.

Carattere generale della simulazione è anzitutto l'esagerazione dei sintomi: il simulatore esagera il quadro morboso in confronto a quello che si presenta nel vero alienato, rivelando una profonda incoordinazione d'idee, come non può accadere che nei più gravi e palesi scadimenti delle facoltà mentali, non rispondendo, per esempio, neppure alle più semplici domande.

I simulatori, poi, non arrivano mai a comporre i gesti, il contegno, la fisionomia in armonia coi loro discorsi; mentre li interrogate, cercano di leggervi nel volto l'effetto che provocano, o rifiutarvi l'esame cogli strumenti, o tentano falsarne le segnalazioni.

Un altro carattere è il pullulare istantaneo, brusco, della pazzia in mezzo alla perfetta salute, dopo una condotta lucida e coerente, e il suo scomparire pure ad un tratto come era insorta, perchè il simulatore fa troppi sforzi per rappresentare la commedia e se ne stanca, o si spaventa dei mezzi minacciatigli per domare la simulazione (Penta).

I più simulano per aver aumento o migliorìe nel vitto, per sfuggire la cella, per cambiare il carcere, per far dispetto ai guardiani sotto la maschera della pazzia, per sfuggire alle vendette della camorra o per eseguirle, per non andare in una data stanza, per raggiungere un compagno, per non presentarsi al dibattimento, per esempio, al 13 del mese od al venerdì, o per evitare un giudizio, non essendo andati d'accordo coll'avvocato (Penta).

Per molti la simulazione è l'ultima cartuccia alla difesa e quindi si nota di più nei delitti gravi, come d'uno che aveva uccisa la moglie e poi era fuggito; d'un altro che aveva squartato il cadavere della propria amante ed aveva tentato incolparne il fratello; ed io l'osservai in tre su quattro giovani grassatori associati.

Biswanger divide i simulatori: 1° in quelli con confusione stuporosa; 2° con frenosi allucinatoria; 3° con manìa furiosa.

Fürstner ne fa 4 gruppi; 1° gli stupidi; 2° gli apatici; 3° gli affetti da confusione ed errori sensoriali, individui che si alternano nei sintomi; 4° i manìaci.

Penta, che ne osservò 130 casi, dichiara che, meno una o due volte, non trovò delirio sistematizzato; rare volte, 3 soli casi, melanconia; più frequente, invece, trovò l'agitazione maniaca e l'epilessia spesse volte simulata da epilettici, specialmente negli accessi automatici e di stupore post-epilettico.

IV. — SIMULATORI INCAPACI.

Se devo badare alla mia pratica, dovrei dividere i simulatori in quattro categorie: i simulatori incapaci, che il perito meno accorto può smascherare: simulano il mutismo, la sordità, la completa imbecillità, la coprofagia, fenomeni che si scoprono subito per essere in contraddizione con la loro vita anteriore, con l'impronta fisionomica tutt'altro che stupida e pei facili errori in cui incappano i falsi sordi, e perchè durano poco.

Questi sono il maggior numero. Qualcuno parla, ma con una ostentata assurdità che non hanno gli imbecilli e i dementi e con frasi incoerenti, con rime, con assonanze (vedi pag. 471 e segg.).

Così uno, alla domanda: « Quanti anni hai? », rispondeva: « Avete portato la cambiale? ». « Che mese è? », l'altro rispondeva: « Io non le ho avute ».

Un altro, cui si chiedeva: « Siete voi di *Roma?* », rispondeva: « Ho bevuto il *rhum* ».

Penta ne ha uno che risponde « 100 chilometri » quando gli chiede il numero degli anni.

Così 5 pazzi di Snell pretendono non sapere più leggere, nè scrivere, nè conoscere la loro casa, nè il numero delle dita; aver

dimenticato perfino il nome e la professione. Tre rimasero in una assoluta immobilità, come morti, non mangiando che con la sonda, nel naso formandosi grosse croste ed escoriazioni al sacro e infiammazione agli occhi per immobilità.

E il polso e il respiro rimangono intatti, non si rallentano nella pretesa demenza acuta, nella melanconia. Sopratutto l'intera forma clinica si fa contraddittoria. Così il demente passa a farsi malinconico e poi manìaco, e l'allucinato passa all'irrequietezza manìaca per il desiderio di fare grande impressione sul perito, ed un epilettico interrompe il coma per chiedere dove si trova.

Si rifiutano alle misure, specialmente biologiche, e, quando vi si sottopongono, vi ingannano in modo grossolano.

Voi fate loro vedere espressamente che li toccate con le due punte dell'estesiometro, eppure diranno di essere stati toccati da una sola o da tre punte; il che non fa nemmeno l'idiota.

V. — REI ABILI SIMULATORI DI ALIENAZIONE.

Più difficile è quell'altro gruppo, scarsissimo del resto, in gran parte costituito da nevropatici, che sono intelligenti ed imitano forme vedute nei manicomi. Qui la diagnosi deve aiutarsi della tecnica antropologico-peritale, e dal conoscere i caratteri delle singole specie di malattie mentali:

Nei pazzi a fondo degenerativo (idiozia, cretinismo, imbecillità, epilessia, pazzia morale) (vedi da pag. 3 a 237) si devono notare connettivo ipertrofico, cute terrea, barba scarsa, stenocrotafia, deformazione del cranio, delle orecchie, dei denti, del viso, sopratutto delle mascelle, e nella donna la barba sul mento e fisionomia virile; in tutti ottusità del tatto e al dolore, che non può simularsi, avendosi sempre dilatazione pupillare sotto il dolore, anomalie nel campo visivo, sensibilità meteoriche, mancinismo,

accessi di emicranie, di nevralgie, di allucinazioni, anomalìe di carattere atavico, come il mancinismo motorio, e anomalìe sopravvenienti ad accessi, convulsioni, piccolo male, tremore, dispnea, forme propulsive; psicologicamente si hanno ottusità degli affetti e del senso morale, sadismo, assenze e incapacità ad un lavoro continuato.

Epilessia. — Nel vero epilettico o esistono spiccati i caratteri degenerativi e specialmente l'asimmetria facciale, craniale, toracica, o traumi al capo, o sifilide, che ne spiegano l'origine tardiva. Nelle orine si ha la predominanza di fosfati terrosi e spesso albumina (Bozzolo). Nella pupilla, il che è impossibile simularsi, mancano sotto gli accessi la reazione alla luce, o l'alternarsi della miosi e della midriasi, oppure vi ha eccessiva midriasi; mancano i fenomeni d'esaurimento dopo l'accesso, mancano il pallore improvviso del volto, le ecchimosi, specie della congiuntiva, le alterazioni del campo visivo, e il simulatore non si fa quasi mai male, non si morde la lingua, ignora che le convulsioni prevalgono da un lato, reagisce all'avvicinarsi dell'ammoniaca al naso, e siccome non si trova in istato asfittico, reagisce quando gli si chiudono le narici e la bocca; nè ha la grande ottusità tattile, dolorifica, morale dell'epilettico (vedi da pag. 179 a 237).

Isterìa. — Nell'isterìa esistono una maggiore sensibilità ai metalli, alla suggestione, eccessiva lateralità delle anomalìe motrici o sensorie, spasmo, paralisi, contratture, facile mutabilità dei sintomi, facilità di cadere nella così detta grande isterìa e, finalmente, facile suggestionabilità, facilità di subire fenomeni ipnotici e spiritici, scarsezza d'urea nell'orina, inversione dei fosfati (vedi pag. 247 e segg.).

Imbecillità. — Origine congenita, alterazione del cranio, della faccia (v. s.), degli organi sessuali, espressione stolida, infantile, balbuzie, moto pesante, mancanza quasi completa dell'intelligenza e del senso morale, ticchi bizzarri, ecc. (vedi pag. 409 e segg.).

Demenza. — Questa può essere simulata facilmente. Se è dif-

ficile inventare e mettere in mostra frammenti di delirî antecedenti, come accade nella demenza secondaria, è facile simulare una completa indifferenza, incoerenza ad ogni cosa, una vita ridotta all'esistenza vegetativa, un'eccitazione confusa e senza scopo, dei movimenti senza significato ed assumere un'attitudine passiva.

Dagonet e Roncoroni credono che si può simulare solo da uomini intelligenti e per breve tempo; ma trattandosi di fenomeni negativi, sopratutto apatia, mutismo, borbottamento e biascicamento di parole non complete e non comprensibili, vi riescono anche i poco intelligenti e coll'abitudine vi continuano poi quasi automaticamente, cosicchè è impossibile il discernere il caso vero dal simulato, come vedremo tra poco (vedi pag. 413 e segg.).

Melanconia. — Altrettanto può dirsi dell'apatia, depressione, immobilità che si hanno nello stupore e nella melanconia. Però è impossibile simulare il restringimento del campo visivo, il peso, la nutrizione, la temperatura diminuita, il polso piccolo, la pelle cianotica, la stimpsi, la cessazione dei mestrui, l'alito fetente, la insonnia; più facile, invece, è il simulare la depressione del tono sentimentale, le allucinazioni terrifiche, la contrattura, la lentezza della parola e dei movimenti, sopratutto l'emotismo, il più facile ad imitare (Snell) (vedi pag. 375 e segg.).

Paranoia o *monomanìa.* — Il simulatore ignora la scrittura speciale, quasi a stampatello, o sottolineata, o con simboli del paranoico, e l'uso di neologismi o parole speciali, e come esso tenga chiusa in sè stesso l'idea delirante sino a che essa non sia divulgata, e che questa è sempre coerente, egocentrica, a fondo superstizioso, senza fondo emotivo, senza base obbiettiva.

Bisogna poi esaminare se i sintomi psichici presentati dall'ammalato concordano non soltanto col quadro tipico della malattia, ma anche col suo sviluppo intellettuale (1).

(1) Roncoroni, *Contributo allo studio della simulazione* (*Archivio di psichiatria,* vol. XXIII).

Un'idea assurda, superstiziosa sull'influenza fatale di una cometa o del numero 3 può essere naturale in un popolano, specialmente in paesi incolti; diventa morbosa, segno di paranoia e regressione atavica in un letterato di forte ingegno, ecc., come Tasso, Cardano; e siccome nella paranoia non esiste incoerenza, se chi ne è affetto non sa dar ragione di queste idee assurde, esso è colpito da demenza paralitica o secondaria, oppure è un simulatore; e la coerenza sarà maggiore nel paranoico, nell'intellettuale, fino a rendere logica l'idea delirante, come in Lazzaretti, Passanante, mentre si avvicinerà all'assurdità nell'uomo poco intelligente.

Se i sintomi assurdi non si presentano spontaneamente, cercheremo di provocarli suggerendoli; lo scoprire (1) e il far confessare un sintomo assurdo è un documento sicuro di simulazione (vedi pag. 345 e segg.).

Frenosi sensoria. — È difficile imitare l'ottundimento della coscienza, l'ansia e la paura dell'eccitazione, senza eccitamento o depressione del tono sentimentale, l'esauribilità dell'intelligenza, sopratutto il decorso speciale, con periodo d'insorgenza di sviluppo e di remissione (vedi pag. 361).

Manìa. — Si può imitare la fuga delle idee, il tono stranamente gaio, la mancanza di attenzione, la sudiceria, la raccolta di minuzie e immondizie; ma è impossibile imitare l'insonnia e la relativa coerenza fra idee rapidamente fugaci, però collegate fra loro, meno ancora la diminuzione del peso, il dimagrimento, la scialorrea, l'insensibilità dolorifica, la diminuzione dei fosfati e la presenza dell'albumina nell'orina, il loro colore più scuro, il minore volume e il maggiore peso, e, infine, la confusione caratteristica della scrittura a parole grandi, piccole, sovrapposte.

Qui, come nota giustamente Roncoroni (2), giovano gli esami somatici, quando se li lasciano applicare, sopratutto la campimetria.

---

(1) Roncoroni, op. e l. cit.

(2) Vedi Roncoroni, *Archivio di psichiatria*, ecc., vol. XVIII, 1897.

È impossibile che un simulatore ricordi le posizioni delle palline che segnavano il limite del Campo Visivo nei varî settori, massime se si fa il giro completo del Campo Visivo ogni 5 o 10 gradi; e le risposte del simulatore non concordano fra loro quando si ripete poi la ricerca pei varî settori: ma per lo più si rifiutano all'esperimento, o l'abbuiano.

Potranno simulare anestesia al dolore, ma la pupilla si dilaterà; suggerendo loro mancare alla loro pazzia un dato sintomo, vedremo il giorno dopo spuntare quel sintomo.

Quindi, piuttosto che ricorrere a certi artifizi ora crudeli, ora insufficienti usati nei tempi andati, giova lo studiare non soltanto alcuni fenomeni psichici, le grida, i discorsi e l'atto commesso, ma tutte le funzioni dei pretesi alienati e le più importanti anomalìe corporee, le quali sono legate indissolubilmente con le anomalìe psichiche, valendoci dei mezzi più moderni e più efficaci di cui la scienza dispone, e particolarmente del campimetro, del pletismografo, dell'estesiometro, dell'uroscopia, della grafologia, ecc.

In casi più difficili e più imbrogliati giova applicare metodi speciali a seconda dell'opportunità.

Così in un omicida paranoico, che fingeva la demenza, mi servii di forte dose d'oppio, che, essendo rimasta quasi inavvertita, mi dimostrò esistere la malattia mentale, malgrado non fosse quella messa in mostra.

E in una romana assassina, che fingeva l'isterìa ed era riescita ad ingannarci, simulando, per suggerimento segreto di qualche medico, emiparesi, emiopia, ecc., ed eccessiva sensibilità al magnete, io feci costrurre un falso magnete di legno, e, applicandoglielo con grande solennità, provocai tutti i fenomeni che prima aveva provocato il vero magnete, e così misi in chiaro l'inganno, ottenendone la giusta condanna.

Il modo più semplice, poi, è quello di applicare un commutatore nascosto nel reoforo, in guisa da formare all'improvviso la corrente, per scoprire quelli che fingono insensibilità al dolore.

VI. — SIMULAZIONE IN EPILETTICI, PAZZI MORALI E REI-NATI.

Più grave per la sua incertezza e, pur troppo, per la sua frequenza è quella specie di delinquenti-nati, pazzi morali, epilettici, o isterici, che, aggiungendo agli altri sintomi quello della simulazione ed avendo commessi gravi reati, sono insieme e simulatori ed epilettici.

Che essi siano la maggioranza, si può provare con la statistica, che, oltre a designarli pei peggiori criminali, ci mostra un divario troppo grande della loro diffusione, secondo gli osservatori. Così in regioni quasi analoghe Virgilio trova 30 simulatori; Penta 120 (75 0[0), e Garbini 13; Vingtrinier 1 su 3000 rei; Baer 1 su 30.941; Lewin 1 su 24.725, e Lenz 0,7 per 100. Anche pur dato che gli uni fossero accusati ed altri condannati, resta un divario che non si spiega, specialmente se si confrontano le cifre di Virgilio con quelle di Penta, posti amendue nella stessa regione, se non perchè molti dei pretesi simulatori sono dichiarati dagli uni pazzi, dagli altri criminali.

E ciò si vede subito appunto nell'opera magistrale di Penta, il quale ammette che il più dei simulanti sono delinquenti-nati o epilettici, in cui tanto frequenti sono i fenomeni atavici, fra cui eccelle la simulazione.

Altri, parlando di questi, dichiarano che simulano, esagerando un fondo reale che finisce col predominare completamente. Così molti epilettici fingono l'epilessia e figli di suicidi il suicidio (Garbini, op. cit.); così in alcuni casi di Morel e di Laurent il falso ed il vero si fondevano talmente nei simulatori, che gli accessi prima voluti erano divenuti reali, e gli stessi simulanti pregavano i medici di sbarazzarli del male da essi prima simulato e che era loro sopravvenuto sul serio.

E ciò è facilmente spiegabile.

Già nell'*Uomo delinquente*, vol. II, pagg. 106-207, io avevo dimostrato che la simulazione è uno dei caratteri più frequenti degli epilettici, come, secondo Lähr e Monti, lo è dei pazzi morali.

In quasi tutti i manicomi d'Italia è dimorato qualche tempo il Cavallo epilettico e simulatore d'epilessia e ladro e truffatore, spacciantesi, fra l'altro, per alienista.

Il famigerato L. Z., di Tamburini, con 20 condanne e 31 imputazioni, fu spedito 9 volte al manicomio e 3 volte creduto simulatore, senza che si possa ancora decidere se tale fosse o no.

Hofstapfel, P. Huic, Giomi, pazzi morali epilettici creduti simulatori, furono dopo la condanna o all'autopsia riconosciuti pazzi (vedi *L'uomo delinquente*, vol. III, pagg. 335 a 345); e così Vacquierdo, l'Albert, il Bettmann, il Clapier.

Venturi ha pubblicato la storia di tre epilettici, uno dei quali simulava l'accesso per impietosire i passeggieri ricchi; e, non di rado, mentre simulava la convulsione, finiva per sottostarne ad una reale.

Un altro, epilettico fin da fanciullo, dichiarava la sua speranza di essere esentato dalla leva, poichè avrebbe riprodotto, per meglio convincerne i consiglieri, l'accesso artificialmente; pregatone dal Venturi, egli simulò l'accesso innanzi a lui, restandone però dopo balordo e confuso, confessando che dopo questi suoi accessi simulati egli si trovava spesso così affaticato come dopo i veri; dunque era un vero accesso.

D. uccise in un momento di collera una guardia di pubblica sicurezza: alle Assise egli simulò un accesso epilettico, impedendo al Venturi di esaminarlo negli occhi; eppure egli era stato già quattro anni prima curato per epilessia nell'ospedale, e l'aveva sofferta nella giovinezza.

Giustamente nota il Venturi che questi casi, piuttosto che simulazioni, potrebbero riguardarsi come una continuazione della malattia che spinge costoro a fingere quei mali a cui son più

soggetti; anche perchè la leggerezza di spirito e l'educazione volgare non permette loro di comprendere che la parte reale della loro malattia basterebbe a scusare e spiegare i loro atti.

E, per suggellare l'analogia, il Venturi ricorda pure un caso di folle morale, che, volendo vendicarsi contro un infermiere, pel quale nutriva odio, finse una dellle solite agitazioni maniache, cui andava soggetto, per colpirlo impunemente; e cavatosi il crudele capriccio, lo confessava ai compagni; e ricorda un caso di una isterica di Baillarger, i cui accessi veri cominciavano da un primo stadio di simulazione.

Anche Cappello pubblicò un caso d'un fanciullo di 12 anni, epilettico, che simulava l'epilessia ed in cui era assolutamente impossibile distinguere se l'accesso fosse simulato o reale.

E che i più siano epilettici è confermato dal Penta.

« A Napoli molti camorristi sono epilettici (scrive egli), perchè questi sono accolti più specialmente dalla sètta per compiere delitti atroci, che passano, anche quando non lo sono, per effetto di epilessia, senza dire che molte volte l'epilettico, col suo fare impetuoso, tracotante si avvicina da sè alla tempra del camorrista; e poi in Napoli il carcere eterna per tradizione la simulazione della pazzia, che è nella tempra del popolo napoletano, e già passa dalla piazza al carcere ».

E con ciò si spiega perchè il napoletano sia così facile alla simulazione, dove il popolino è fantasioso, sognatore come un ragazzo, un comico naturale.

E vi ha un'altra causa della fusione.

« La simulazione, essendo un fenomeno atavico, è uno dei fenomeni più estesi nel mondo animale » (Penta); è quindi fenomeno naturale nell'epilettico, che è così spesso atavico (vedi *L'uomo delinquente*, vol. II, pag. 199).

« La simulazione si pratica infatti negli animali inferiori, cominciando dai pesci, che simulano e dissimulano il loro colore secondo l'ambiente delle acque; così le farfalle *Leptalis* si dis-

simulano in mezzo alle foglie e si salvano dalla distruzione; la *Racnura scorpionides* simula l'aspetto dello scorpione e così non viene toccata dagli animali. Moltissimi animali sfuggono all'ira del nemico fingendosi morti: dal pesce *Persicus* all'*Effellus*, all'allodola, al francolino, all'*Opossum*, alla volpe, al serpente. Il bimbo è bugiardo, simula per giuoco, per arma di difesa, per arma d'attacco, per servizio delle proprie passioni, per vanità (LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, vol. I); e simulatrice è la donna, per analoghe ragioni: simulatori, infine, sono i barbari ed i selvaggi, i negri, per esempio, i Cafri, ecc. » (Penta).

Perciò quando Penta scrive non credere alla fusione del delinquente-nato con l'epilessia, perchè appunto il più delle volte egli simula solo l'epilessia, non si accorge che offre anzi una nuova prova di tale fusione. E poichè il criminale-nato in tanto è epilettico in quanto che delle faccie proteiformi di questi assume le più rare, le men note e, molte volte, le meno complete, è naturale che sia dubbia ai profani la sua diagnosi. Ma appunto per ciò per lo più qui non esiste vera simulazione, od almeno essa si fonde con la malattia, a meno che non si voglia negare per epilettico uno stupore che arriva, come egli ne cita casi, al punto di rimanere, dopo l'omicidio per rabbia, insensibile alle punture, alle scottature, alle correnti elettriche fortissime, *senza neppure presentare alterata la fisionomia.*

Quale alienista negherebbe in costui una forma epilettoide?

E così vediamo che la maggior parte dei così detti simulanti di Penta sono individui presi dall'*iracondia morbosa epilettica*, dal furore epilettico, in seguito a provocazione che risvegliò le vecchie irritazioni corticali e furono seguite da coma, da stupore.

Così, per esempio, il D'A. G., irascibile, sanguinario, venne colto, mentre stava derubando una signora, da un agente che già più volte l'aveva arrestato, e perciò era odiatissimo da lui. Quando in tribunale lo sentì deporgli contro, fu preso da furore e sbattè il processo in faccia alle guardie, minacciò e colpì chi

gli si avvicinava; nuovo reato pel quale fu condannato a tre anni di carcere. Dopo restò due giorni *taciturno* e *stuporoso,* e dichiarava di non ricordare affatto la scena accaduta, mostrandosi scimunito e incoerente. Ma poi un po' alla volta ricordò e confessò tutto e smise ogni simulazione.

Ora è evidente invece che qui si trattava d'un accesso di epilessia psichica seguìta da stupore e poi da dimenticanza crepuscolare, la quale, come spesso avviene, aveva la forma così detta retro-anterograda.

Queste forme così rare potevano essere note prima a lui? Evidentemente no; e quindi qui siamo noi che troviamo indizi di simulazione ove sono le prove in senso contrario.

E così si dica del criminale-nato N. A., con molti caratteri degenerativi sul mento, sulla faccia, nel tatuaggio, delinquente dall'età di 8 anni, venti volte condannato, che appena soldato colpì un tenente, appena mandato in Africa uccise senza causa un negro, domanda ai suoi una somma che gli si nega e ne segue una lite, dopo cui si lacera gli abiti, si denuda, con un'asta di ferro mena botte alle guardie e a chi gli si avvicina; legato e portato al manicomio, dichiara non ricordare nulla, mentre più tardi, in carcere, ricordò tutto. Si pretende che ciò smascheri la simulazione; ma chi, ricordando sopratutto la testa tagliata indietro a picco, la trococefalia, gli enormi zigomi, la precocità del delitto, non vede che l'epilessia doveva essere vera, ma anomala, sicchè, come in alcuni casi ch'io pubblicai, gli accessi erano accompagnati da una certa coscienza?

L'esempio forse più classico è quello pubblicato qui a pag. 424, il cui protagonista, giovanissimo, commise una grassazione con due altri compagni sopra un proprio amico; anzi consigliò di ucciderlo e, cosa strana, suggerì loro, se arrestati, di fingere la pazzia: il che fecero tutt'e tre. Ora in carcere, preso da accessi epilettici, da coprofagia, da insonnia e mutismo, creduto quindi affetto da demenza primaria, fu mandato al manicomio, quindi continuò

sempre negli stessi fenomeni di coprofagia, di allotrofagia, di mutismo; dovemmo credere che certamente simulasse, quando seppimo che interrompeva il suo mutismo allorchè era coi compagni criminali, che, anche, l'insensibilità al dolore non era così grande come egli soleva mostrare e che, infine, combinò un'evasione abilissima dopo derubati i compagni e per mesi sfuggì ad ogni ricerca. Eppure, dopo qualche mese venne trovato nudo in mezzo alle vie, e, riportato in manicomio dopo due altri evasioni, dichiarò che egli non era pazzo, ma criminale, e voleva essere giudicato. Fu allora che ho potuto studiarlo cogli istrumenti e verificai completa anestesia alla corrente faradica e riduzione al minimo del campo visivo, completa discromatopsia e, quello che è più curioso, pseudologia fantastica, pretendendo di essere il *figlio del sole* e di essere perseguitato da gente che gli fanno i *sufrimenti* (neologismo per noi incomprensibile). E quando gli si domanda perchè avesse fatto il muto, ecc., prima si mette a ridere, dicendo che erano stramberie, poi inveisce contro chi vuol saperne di più.

Evidentemente qui il fondo morboso che produsse la criminalità e l'epilessia provocò una specie di tendenza ad una bizzarra simulazione, pur continuando nella sua morbosità, finchè si trasformò in una paranoia, come spesso accade negli epilettici.

Del resto il Penta confessa involontariamente: « che i più oltracotanti criminali, i più riottosi, i più facinorosi, i camorristi, in una parola, un bel momento, spinti da motivi di dispetto, di rabbia, di odio, di prepotenza contro i compagni, od i custodi, o le autorità sinanche, inveivano ferocemente, quasi a scatti impulsivi, cogli occhi sporgenti, la faccia congesta, e dopo, anche afferrati e trattenuti, seguitavano a gridare e a dimenarsi come se ancora li agitasse il demone violento della pazzia. L'ira non era placata, ed essa aveva avuto uno *scoppio istantaneo, quasi cieco* e strapotente contro gli astanti, per motivi egoistici, come in altri casi l'aveva avuto contro l'individuo stesso.

« È una caratteristica psicologica questa del criminale, per

natura sua impulsivo ed irascibile come l'epilettico, la qual caratteristica nelle carceri di Napoli ha la più larga ed ampia manifestazione. Tante volte questi *sfoghi*, li dirò così, rassomigliano a dei *raptus*, tante altre li diresti delle vere crisi epilettiche, tanta è la forza dell'ira che, repressa per un certo tempo, scatta poi ed irrompe come lo scroscio d'una folgore. Tuttavia il criminale, disilluso, perchè credeva ottenere l'impunità e non l'ottiene, si accorge del grave male che sta per incoglierlo; ed allora, senza conoscere nulla della morbosità dell'atto stesso, anche quando questo non sia proprio epilettico, come quasi tutti i folli che non possono giudicare il valore giuridico delle loro azioni rispetto alla pazzia sofferta, ricorre all'astuzia e s'infinge.

« Sebbene questi atti offrano una lunga serie di tinte più o meno scure, sino a confondersi con l'epilessia (1), essi, nella gran maggioranza dei casi, sono soltanto delle veementi crisi affettive ed emotive, come quelle del selvaggio, dell'imbecille, del bambino, che spessissimo non sono epilettici e pure, per un capriccio insoddisfatto, si rotolano per terra, si stracciano gli abiti, graffiano, feriscono, mordono quelli che incontrano, distruggono, rompono, gettano al fuoco quanto capita loro in mano; sono delle crisi affettive nel campo della condotta, come alcune forme di agitazione nel campo della motilità, che rassomigliano, ma non sono identiche nè alle convulsioni epilettiche, nè alle isteriche, pur avendo alcuni caratteri delle une e delle altre, le quali il criminale tante volte provoca volontariamente, tante altre ha, per motivi anche non gravi, ma senza nessun offuscamento di coscienza, come equivalenti della rabbia insoddisfatta in cui centrifugamente si disperde il nembo della tempesta, addensato dal prepotente affetto, ed in cui è così importante l'elemento del carattere morale debole, mobile, eccessivamente emotivo, puerile e sinanche isterico

(1) P. Penta, *La simulazione della pazzia e il suo significato antropologico, etnico, clinico e medico-legale*, pagg. 38-40. Napoli, F. Perrella, ed., 1900.

del criminale, per sua natura eccitabile e privo di alti freni inibitori ».

Quando noi ricordiamo che vi sono epilettici che rammentano, per quanto confusamente, quanto loro accade nell'accesso (1), nulla può opporsi che qui si tratti di vera epilessia e quindi di diminuita responsabilità.

Vi sono poi i casi rarissimi in cui la pazzia morale si accompagna ad una completa, ma continua simulazione, specialmente di confusione mentale, demenza, stupore, che coi nuovi metodi si può accertare con precisione, ma che non perciò può dar luogo alla dimissione dal manicomio, perchè il fondo di pazzia morale, che fu la base della criminalità e anche della simulazione, accompagnandosi ad una completa analgesia e ad un ripetersi per una specie di automatismo dei fenomeni più pericolosi alla vita, l'individuo non rientrerebbe nel carcere che per morirne, e nessuno può prendersene la responsabilità.

Siccome nella simulazione si sono ispirati alle proprie anomalìe, vi eccellono, come le attrici lascive riescono, anche se mediocrissime, così bene nella parte di Traviata.

La simulazione è così penetrata e così incarnata nell'abitudine dell'individuo, che è diventata una forma, una norma sua di esistenza, ed Ingegnieros assai bene ciò spiega anche col fatto che ogni atto fisiologico ripetuto con insistenza tende a convertirsi in automatico. Vi si aggiunge l'influenza dell'auto-suggestione, per cui il simulante arriva a credere ciò che simula, come quegli sposi che fingono sulle prime e poi finiscono ad amarsi. Si aggiunga la correlazione tra gli stati psichici col gesto; sicchè, come chi fa la mimica d'un sorriso determina in sè un benessere, gli artisti finiscono a rappresentare sul serio la loro parte e odiare, per esempio, davvero un personaggio che l'autore fa loro odiare in commedia (2).

---

(1) Maxvell, *De l'incoscience dans l'épilepsie* (*Arch. di psich.*, XXV, 1904); Idem, *De l'amnesie dans l'épilepsie*. Paris, 1903.

(2) Ingegnieros, op. cit.

Io ne ebbi un esempio chiarissimo nella mia Clinica.

Certo Giuseppe P., manutengolo di un'associazione di ladri e già prima grassatore egli stesso, un mese dopo l'arresto cominciò a dar segni di alterazione psichica con grida, sitofobia intervallare, insonnia ed apparenza di confusione mentale, mostrandosi di notte continuamente agitato, cosicchè si dovette assicurarlo con camicia di forza. Alle Assise non rispose all'interrogatorio che con: « *Sono un bell'uomo!* », ed emise sterco ed orina con ribrezzo di tutti i compagni. Continuò in questa condotta malgrado noi avessimo dichiarato trattarsi di simulazione e malgrado che, in base a ciò, fosse condannato. Dopo parecchi mesi di degenza con alimentazione artificiale, crescendo sempre il delirio e accompagnandosi con larghe piaghe da decubito, si mandò al manicomio. L'esame rilevò (1) grande quantità di caratteri degenerativi, cranio trococefalo, indice mm. 88, con infossatura al bregma dovuta ad un trauma, stenocrotafia, rughe profonde, orecchia sinistra sessile, faccia pentagonoide, naso arrossato.

A qualunque domanda risponde: « *Sono un bell'uomo, ho quarantacinque anni!* ». Insudicia il letto; però con molto minore frequenza dopo esserne stato redarguito; è in grande eccitazione la notte, ma dopo qualche tempo non resta agitato che per due ore. Finge uno sguardo stuporoso, ma ogni tanto fissa chi gli parla, quasi per studiarne l'impressione; ad un infermiere che gli chiese notizie della salute, rispose correttamente, poi se ne avvide e ripetè il solito suo ritornello.

Un mattino alla visita medica gli venne chiesto quante mani e quante braccia avesse; rispose avere due dita e dieci braccia; ma dopo che un demente, interrogato sulla stessa questione, rispose assennatamente, fece altrettanto; e così avanti al cromo-

---

(1) Dott. Bertini, *Contributo allo studio della pazzia simulata* (*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, volume XXV, fascicoli 1°-2°, 1904.

estrometa, di cui nominò i colori solo dopo che furono riconosciuti da un demente.

Il mio assistente dott. Bertini provò ad applicargli il pneumografo, e quando l'apparecchio fu in moto, disse agli inservienti di aver visto entrare due carabinièri per portarlo via; ne seguì subito un'alterazione nella forma del tracciato seguente (fig. 45).

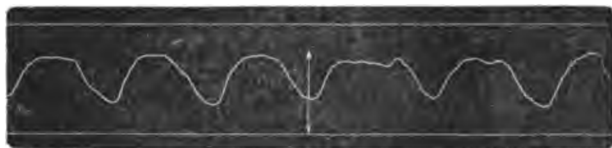


Fig. 45.

Però, quando gli si volle applicare il pletismografo, appena si accorse che lo strumento funzionava, con un dito turò il foro di comunicazione tra quello ed il tamburo scrivente; pregato di ritirare il dito, cominciò a smaniare, a guardarci tutti con occhio torvo, dicendo che lo volevano ammazzare (fig. 46).



Fig. 46.

Ricondotto in carcere, perchè era evidente la simulazione, riprese a rifiutare il cibo, a gridare, ad agitarsi al punto di ridursi in fin di vita, sicchè lo si inviò al manicomio criminale, che è il vero sito per questo genere di delinquenti, che passerebbero dalla simulazione alla morte, tanto quella divenne loro natura. E il manicomio criminale è la soluzione unica per gli epilettici simulatori, che nella simulazione offrono infine un sintomo morboso di più.

VII. — REI PAZZI SIMULANTI PAZZIA.

Ma la forma che più abbuia ogni ricerca è quella dei criminali pazzi che simulano una forma di pazzia diversa da quella ch'essi soffrono, ignorando di averne già in sè una sufficiente a discriminare il reato (vedi pag. 474 e segg.).

Non si deve perciò, senz'altro, escludere la simulazione quando sia accertata l'esistenza di una malattia mentale anche di natura diversa dalla simulata; questa può benissimo esistere accanto a quella come nel monomaniaco omicida Farina (1), che, sotto le allucinazioni acustiche, fu spinto ad uccidere una povera donna che non conosceva e ch'egli fantasticava sua amante. Fuggì, dopo aver gettato via il coltello, ma poi, continuando le fatali voci che lo indussero al delitto, ritornò, consegnandosi alla giustizia onde lo liberasse dai suoi pretesi nemici; e non solo confessò il reato, ma si affaticò per mostrarne le prove, che sarebbero mancate affatto. facendo trovare la guaina del coltello omicida; pochi giorno dopo però, sotto suggerimento di compagni di carcere che lo burlavano d'aver confessato, simulò i sintomi di una demenza acuta — insonnia, coprofagia, ecc. — che facilmente potei riconoscere, mentre la paranoia mi venne rivelata più tardi dall'estesiometro, dalla insensibilità a rimedi, sopratutto all'oppio, e dalle confessioni delle cause del reato, consegnate in alcuni strani suoi cenni autobiografici, che pubblicai anche per la loro genialità letteraria (2). E la paranoia, esistendo fino dalla sua prima giovinezza, si era così fusa col suo temperamento, con le sue abitudini taciturne solitarie, austere, che non era stata da alcuno riconosciuta, sicchè l'esame suo fu il mio primo passo all'applicazione nello studio sperimentale delle malattie mentali in rapporto alla diagnosi (3).

(1-2) Lombroso, *L'uomo di genio,* parte III. Torino, Bocca, 1894.

(3) Idem, *Le alienazioni mentali studiate col metodo sperim.* Padova, 1880.

Rai racconta di un giovane che uccise in delirio allucinatorio un compagno, e, entrato in carcere, simulò la demenza con incoerenza, che smise quando vide che la simulazione gli aumentava i mali trattamenti.

E Penta ne conobbe uno che uccise la moglie per delirio paranoico e che, quando si vide peritato come pazzo, protestò di non esserlo. Più tardi commise un nuovo omicidio per lo stesso delirio e assunse e simulò la demenza.

Viceversa, v'hanno i rei pazzi dissimulatori della pazzia. Kovalewski parla di un parricida che, colto da epilessia, corse dal medico, dichiarando simulato l'accesso per tema di non poter essere più condannato a morte, come desiderava.

Moeli parla di un recidivo, lipemaniaco, che, obbedendo al delirio d'auto-accusa, da cui era affetto, scriveva: « Il timore del castigo mi ha suggerito di simulare una malattia mentale, sapendo che i pazzi non sono condannati; la pena che per ciò mi potrà toccare non sarà nulla in confronto del rimorso che mi tormenta ».

E vedremo presto un caso in cui un demente alcoolista, sotto la suggestione di un giudice, accusa sè e molti altri dei delitti altrui e per poco non li faceva condannare.

In questi casi se si esclude la responsabilità, non si esclude la più o meno grave pericolosità, ed a seconda di questa e secondo che si tratta di criminali-nati impazziti, o di semplici pazzi, che commisero, sotto l'influenza del morbo, un reato, si manderebbero al manicomio criminale *per tutta la vita* od al manicomio comune fino alla guarigione.



CAPITOLO IV.

APPLICAZIONI ALLA DIMOSTRAZIONE DI CALUNNIA E DI AUTO-ACCUSA PER SUGGESTIONE

V'hanno finalmente dei casi in cui l'antropologia criminale e la psichiatria possono rivelare fra parecchi individui quelli che commisero realmente un reato e quelli invece che, in grazia della pazzia, divennero così suggestionabili da accusarsi, e con minuti dettagli, di non commessi reati, e quelli, infine, che erano dei calunniati completamente innocenti.

Così potei fare nel processo Fissore (1).

Venne trovato dentro ad un pozzo della cascina dei Fissore il cadavere, scomparso da dieci giorni, di certo Ferreri; e per indizi molto chiari, fra gli altri per grumi di sangue che dalla cascina erano sparsi fino al pozzo e per essersi visto in un'alzaia dei Fissore insanguinati il fieno e il cappello della vittima, la quale portava lesioni sul cranio, sulla faccia e nello sterno, si sospettò esserne colpevole tal Giuseppe Fissore, con cui il Ferreri era stato veduto in compagnia appunto dieci giorni prima.

Costui, che prima, a corto di denaro, se ne mostrò poi scialacquatore, arrestato a Nizza, dove era fuggito, dapprincipio, negò ogni cosa, poi alle Assise ne accusò come autori un certo Mar-

(1) *Archivio di psichiatria*, ecc., vol. XXIII, fasc. 4°.

tinengo e un certo *Boulan* e come suggeritrice del colpo una prostituta, Ada. Descrisse minutamente la parte maggiore che ebbero costoro, come, per esempio, il *Boulan* colpisse a terra con una spinta e poi con una mazza sul capo la vittima, mentre il Martinengo coi piedi gli schiacciava il petto; poi lo trascinarono al pozzo e con una pietra ve lo gettarono dentro; egli non fece se non la guardia. — Per quanto questo Fissore fosse indegno di fede, si sospese il dibattimento e si arrestarono i tre pretesi complici.

Ora ecco cosa accadde.

Arrestato il Martinengo, un facchino bevitore di 35 anni, figlio e nipote di bevoni, prima risolutamente negò, dimostrando un sicuro *alibi;* poi, dopo un mese di cella e sotto le energiche dichiarazioni del Fissore e del giudice, ammise vera la sua complicità e ripetè anche nettamente, fuori dalla loro presenza ed alle Assise, le sue auto-accuse, dettagliandone, per vera pseudologia fantastica, alcuni dati, la forma, per esempio, della lanterna che illuminava il delitto, la massa di sangue sparso nella camera ove si compì il reato e che egli ripulì con una manata di fieno, e il tavolo vicino a cui fu gittata la vittima a terra, solo negando aver avuto compenso dell'opera sua e di aver schiacciato il petto del Ferreri, operazione che attribuiva al *Boulan.*

Tutto ciò però apparve falso alle Assise, ove il fratello di Fissore dichiarò, senz'essere contraddetto, che i tre erano innocenti, che unico assassino del Ferreri era stato il proprio fratello, che l'uccise con un martello mentre dormiva nel giorno 21, ed egli l'aiutò a gettarlo nel pozzo nella notte del 28, perchè non venisse scoperto; il che s'accordava col reperto.

E l'onestà di *Boulan* è provata dall'antropologia criminale: nessun parente pazzo o criminale; nessun abuso di alcool. Ha la fisionomia d'un buon notaio: larga fronte, calvizie precoce, piccole mascelle, bella bocca; uomo tranquillo, nella sua vita non ha subìto che una sola pena per un reato che non è tale davanti all'antropologo: aver dato uno schiaffo ad un carabiniere, perchè

aveva maltrattato suo padre; non solo lavorava per sè come panattiere, ma perfino per sostituire i compagni assenti o malati, e, amato, riamava moglie, compagni, figli; era, insomma, uno dei più buoni operai di Chivasso, sodo, indefesso lavoratore. L'*alibi* suo venne provato da un gruppo di persone ch'erano state a giocare a casa sua la sera del delitto.

Anche l'Ada, malgrado fosse prostituta, non aveva fisionomia, nè passato, nè abitudini criminose; faceva la prostituta per mantenere parenti e figli, a cui (prova di relativa onestà) era affezionatissima.

Il Martinengo stesso, grazie ad una neurite e ad una distorsione alla gamba nell'epoca del reato, non era mai uscito di casa; nè era mai stato incriminato.

Ora, come si spiega questo strano fatto che un uomo innocente accusi sè stesso ed altri onesti senz'alcun movente che quello di ubbidire all'altrui suggestione? È presto spiegato, esaminandolo.

Egli è un individuo di colorito terreo, carico di rughe precoci, alto m. 1,60, con apertura delle braccia di 1,70; platicefalo, nanocefalo 1450 cc. Orine normali, peso 1021, formola dei fosfati 3 : 1 (normale), cloruri 9,5 0[0; pupilla rigida, ineguale, lingua e labbro deviati a destra, tremori della mano, astasìa, abasìa, riflessi rotulei vivaci, mancanti i cutanei e cremasterici, disgrafia che si vede anche nelle firme agl'interrogatori scritti — dunque più di nove mesi fa —; incertezza, lentezza ed errori nella pronuncia per bradifasìa e disartria, completa analgesìa e anestesìa tattile e dolorifica, sicchè è impossibile misurarne il tatto e il dolore, mentre, viceversa, pretende che un termometro alle ascelle gli produca bruciori insopportabili; continuo riso, anche quando lo si rimprovera e gli si suggeriscono pensieri dolorosi; accessi di vivi dolori agli arti, all'epigastro; strano stato di euforìa, di benessere morboso, per cui non s'accorge di essere in carcere, ed anzi si duole quando lo mettono in compagnia, mentre egli dichiara di divertirsi in cella, in cui sta lunghe ore leggendo o, meglio, credendo di leggere; poichè, richiestone, non sa il con-

atto così feroce e all'insistenza esagerata nel calunniare tre innocenti che ben poco potevano servire alla propria discolpa, si spiega col piacere di fare il male pel male, di far soffrire intorno a sè (e infatti alle Assise calunniò carabinieri e guardie), e col gusto della menzogna, che è così vivo in costoro, e sopratutto coi caratteri ereditari e patologici che ne facevano uno dei più completi delinquenti-nati; e basterebbe già ad indiziarcela la poderosa eredità morbosa, risultando che ha per parte del padre un cugino, B., morto furioso; una cugina, Orsola S., morta pure al manicomio; e dal ramo materno, un prozio, Carlo S., strambo e suicida, un altro cugino, Felice Dettoma, ebete, accidentato, morto annegato, un cugino, Bocca, sordo-muto, morto al Ricovero, un altro prozio, Carlo Spozio, alcoolista, pigro, ozioso.

Una sorella è idiota, un'altra è fuggita da casa e il fratello coimputato è già stato varie volte condannato.

Egli, il Giuseppe Fissore, da bambino aveva sofferto *pavor nocturnus* e sonnambulismo; più grandicello, si alzava pure di notte, passeggiava, cercava buttarsi dalla finestra: anzi, una volta fu a mala pena salvato, perchè una notte cercava buttarsi giù in camicia, gridando che c'era il fuoco, tantochè i parenti dovettero con una scala pigliarlo dal piano sottostante.

A scuola, più che turbolento, si mostrava misantropo; non voleva andare con nessuno e si irritava fortemente quando lo chiamavano pel suo nome di Fissore, ostinandosi a non voler essere così chiamato.

A 10 anni fu morsicato da un cane arrabbiato; portato a Torino a subire la cura Pasteur, venne affidato alle cure di un'albergatrice. Dopo pochi giorni questa avvertì che il ragazzo nella notte aveva avuto un accesso convulsivo e digrignava i denti; il giorno dopo era molto abbattuto e non mangiò; anche dopo egli soffriva frequentemente di accessi epilettici, cefalee e mali di capo. A 13 anni, mentre lavorava da un panattiere, per uno di questi accessi cadde e si ruppe un braccio.

Irrequieto, incostante, tentò molti mestieri: panattiere, falegname, boscaiuolo, contadino, ecc.; ma presto si stancava di tutto, lavorava a sbalzi, senza poter sopportare un orario fisso; così pure nel mangiare incominciava qualche volta con la famiglia ed all'improvviso scappava e tornava a casa senza dare spiegazioni.

In casa era poco affettuoso con la madre, ancor meno col padre; una volta, anzi, mentre questi raccomodava un paio di scarpe, si ostinava a proibirglielo; ed essendosi ribellato alla strana pretesa, alzò la mano per batterlo.

A 20 anni litigò con alcuni compagni; questi lo colpirono con un falcetto, producendogli fratture alla vôlta cranica.

Subì diverse condanne per furti, oltraggio, ecc.

Egli non presenta, è vero, oltre i residui della frattura cranica, che tre soli caratteri anomali: la linea del Carrara alla mano, la voce in falsetto quando inventa le sue frottole e un'asimmetria per prevalenza del lato sinistro della faccia del cranio; ma questa, essendo esageratissima, ha insieme con la frattura una grande importanza per la diagnosi di quella pazzia morale, epilettoide, di cui la vertigine fu il primo e più forte indizio e che si esplicò anche con convulsioni; il che spiega il bisogno di fare il male per il male, la voluttà con cui ora in forma giuridica commetteva contro la fama di tre innocenti un assassinio quasi altrettanto crudele quanto quello contro Ferreri.

Ed è la pazzia morale e l'epilessia, di cui, come vedemmo, è un sintomo la simulazione, che lo perfezionano ed appassionano così nella calunnia da trascinare giudici, avvocati e periti a credere alle sue favole, prive d'ogni consistenza.

Si aggiunga, a completarne i caratteri, l'imprevidenza completa, se egli lasciò, come pare, sette giorni in sua casa il cadavere della vittima cogli usci quasi aperti, andando a spassarsela, mentre avrebbe dovuto provvedere prima alla propria sicurezza, alla quale senza il fratello non avrebbe, pare, nemmeno pensato.

CAPITOLO V.

APPLICAZIONI ALLA DIMOSTRAZIONE DELL'INNOCENZA DI UN ACCUSATO

Se l'antropologia criminale si è mostrata severa fino all'eccesso verso i colpevoli, giungendo ad approvare il perpetuo sequestro e persino la pena di morte, mentre favorisce la soppressione delle brevi pene, quasi sempre inutili, ha nel suo attivo un nuovo strumento per la difesa dell'innocenza, e già nel terzo volume del mio *Uomo delinquente* si pubblicava la storia di un individuo accusato, anzi condannato per grassazione a 30 anni e che l'esame antropologico rivelava, come poi documenti nuovi provarono, completamente innocente. Ed ora mi piace finire quest'opera con una nuova prova dell'efficacia dell'antropologia criminale alla difesa dell'innocenza.

Il giorno 12 gennaio del 1902, a Torino, scomparve nella famiglia Zucca la figlia Veronica, d'anni 6. Due mesi dopo si rinvenne il suo corpo, già putrefatto, ravvolto in una certa quantità di paglia, in una cantina del palazzo Paesana, entro un cassone. Il vestitino era scomposto, sollevato in modo da lasciare oscenamente scoperte le estremità inferiori e le parti genitali; vi si riscontravano molte ferite, dovute a colpi di temperino, più numerose e profonde in corrispondenza della parte anteriore del torace.

Vennero arrestati lo Zucca padre per non essere egli il padre legittimo (!!) e per avere pronunziato al momento della constatazione della scomparsa: « Ed ora chi sa cosa si dirà di noi! »; un garzone di caffè, perchè fu veduto scherzare con la bimba (!!), finchè altri pretesi sicuri indizi furono causa che venisse tratto in arresto certo Tosetti, d'anni 40 circa.

Consistevano tali indizi: nell'aver ingravidata, dieci anni or sono, una donna — avventura questa che può capitare al maggior numero dei nostri lettori; nell'avere in tasca un temperino quale è usato da tutti i cocchieri per la loro professione; nell'abitare il palazzo in cui venne trovato il cadaverino; infine, nell'aver detto in un crocchio, la sera in cui venne scoperto, ch'essa doveva essere stata ferita, mentre le ferite erano coperte dalla muffa; parole che Tosetti giustificò dicendo di aver semplicemente ripetuto quanto aveva sentito dire poco prima. Anche servì d'indizio l'essersi riscontrate in alcune lenzuola macchie di sangue, effetto di escoriazioni in seguito ad una cavalcata di parecchie ore; infine, incredibile a dirsi, fu creduto di enorme importanza l'essersi scoperte alcune macchie di sperma nell'impiantito della sua camera, ove pure aveva dormito e soggiornato un vigoroso soldato.

Ma a rendere ancora più vani questi sterili indizi valeva lo studio psichiatrico ed antropologico dell'accusato.

È questi di professione cocchiere. Ha gentilizio puro, giacchè i nonni paterni e materni e i genitori morirono tutti in tardissima età, a 90 e 99 anni, senza anomalie nervose, nè vizi e, meno ancora, delitti; egli, che beveva sì, ma moderatamente, è di aspetto tranquillo e dolce, con un benevolo sorriso sulle labbra, con una rara serenità nello sguardo e nella fisionomia, con precoce canizie, con mancanza d'ogni carattere degenerativo, salvo lo sviluppo del mascellare. Ha statura alta m. 1,70 e con pèso corrispondente, chilogr. 72; la craniometria ha dato: capacità cranica mm. 1531, pari alla media normale o quasi; indice cefalico 94, ultra-brachicefalia speciale ai Piemontesi; indice facciale 44.

Altrettanto e più regolari sono le funzioni.

Non presenta infatti nelle varie sensibilità alterazione alcuna; così la tattile, misurata coll'estesiometro di Weber, era di 3 mm. a sinistra, 2,5 mm. a destra; la generale, con la slitta di Dubois-Reymond, 85 a destra, 78 a sinistra; la dolorifica 55 a destra, 45 a sinistra; senza mancinismi, dunque, e senza differenza dal normale (1).

Anche l'analisi delle urine non ha dato quei risultati che costantemente trovammo nei criminali-nati, la diminuzione, cioè, dei fosfati terrosi. Il P. S. era di 1021; i fosfati terrosi stavano agli alcalini come 1,28 a 3,0. I riflessi tendinei alquanto deboli, scarsi i cutanei, aboliti gli scrotali, come accade negli afrodisiaci. Non esiste alcun tremore.

Il campo visivo (fig. 47), non molto ridotto, presenta alcuni scotomi, che certo devonsi agli abusi alcoolici.

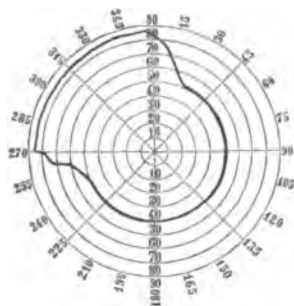


Fig. 47.

Psicologicamente appare un uomo d'intelligenza media, e forse anche un poco al disotto della media, tranquillo, rispettoso fino quasi alla servilità, alieno assolutamente da qualsiasi forma impulsiva, da qualsiasi litigio, per cui era perfino schernito dai suoi compagni del mestiere; con affettività normale, essendosi sempre dimostrato buon fratello, amoroso figliuolo, forse un poco esage-

(1) Vedi C. Lombroso, *Algometria elettrica*, 1880.

ratamente timido, tanto da restare confuso come un ragazzo ai più leggeri rimproveri del padrone. Usò piuttosto del vino, non però dei liquori; perdette presto, come tutti gli amanti del vino. gli stimoli erotici, sì che era perciò non poco burlato dai suoi amici: però già anche prima d'ora non poteva eccellere in amore senza una lunga preparazione: in complesso, un uomo prima frigido e da ultimo anafrodisìaco, ma non di quelli però che compensano le lunghe assenze amorose con brevi eccessi o, peggio, con pervertimenti. Sommamente economo, fino all'avarizia, in carcere si lamentava continuamente, più che d'altro, del tempo che egli doveva passare inoperoso, senza lavoro e senza profitto; fu sempre amoroso del suo mestiere e non lo mutò mai, come è invece costume dei veri criminali.

Si cercò dalla P. S., e, pare, anche con modi poco corretti. di strappargli una confessione, ma inutilmente; ed ogni qualvolta anche noi, in carcere, gli rinfacciavamo il delitto che da qualcuno si dubitava avesse commesso, egli negava, ma sempre tranquillamente, senza ipocrisie di sommissione, nè eccessiva reazione. « Ma come — rispondeva — si può attribuire una cosa simile a me, che sono perfino burlato dai compagni per non toccare donne? ». E quando gli si rimproverava di cadere in alcune contraddizioni di pochissima importanza (come di essere stato o no nella bottega della vittima un dato giorno), rispondeva: « Ma loro. signori, hanno una memoria ottima: io sono un povero uomo di poca memoria, e mi troveranno molte volte in difetto, perchè di queste cose, non dando loro importanza, non ho tenuto conto, nè registro, nè ho creduto si dovessero catalogare in apposito libretto! ».

Trascorsi alcuni mesi, i patemi d'animo e l'ambiente cellulare incominciarono la loro azione deleteria: appariva molto inquieto. insonne ed oppresso sopratutto dalla cella, « che — diceva lui — mi farà ridestare una polmonite », di cui già sofferse; poi comparvero sogni terrifici, indi sorse un accesso maniaco e pano-

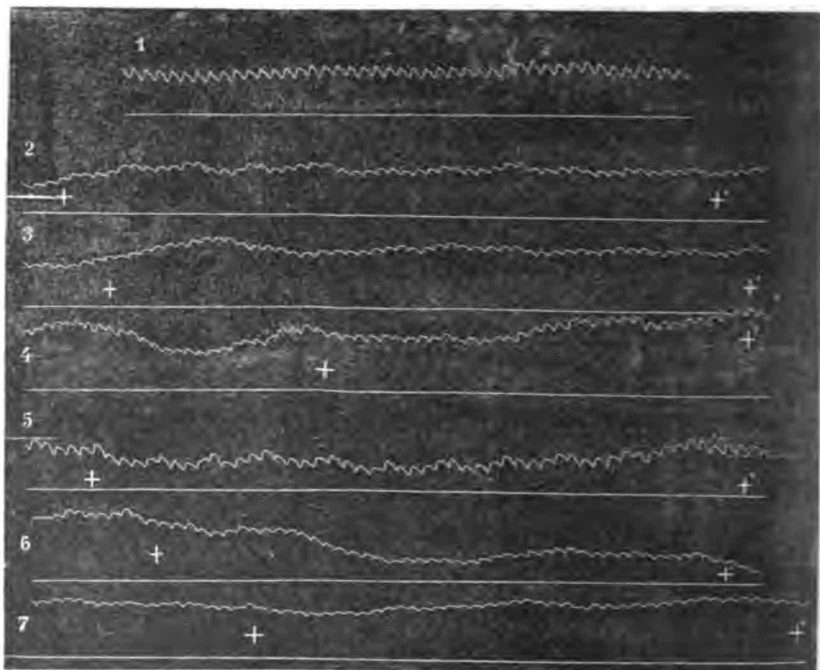
fobico: gli pareva di condurre i cavalli del marchese di S. insieme al padrone in un baratro, di essere perciò condannato a morte; vedeva i carnefici nelle guardie e, per difendersene, rompeva tutti gli oggetti della cella. Condotto però in compagnia in una camera più larga e curato coll'oppio, dopo dieci giorni non presentava che allucinazioni spiccatamente notturne, un po' di confusione ed insieme cefalee. Messo finalmente in libertà, non presenta che qualche vertigine al mattino, un poco di confusione di idee, difficoltà di parola ed un abbattimento enorme di forze, tale da fargli esclamare scoraggiato: « Oramai sono un uomo morto: io sono completamente rovinato! ».

Era però bello il constatare, a prova della sua mitezza fin eccessiva, che, malgrado potesse avere delle buone ragioni, egli non serbava alcun rancore con la questura e con le guardie carcerarie, « le quali ultime — egli diceva — mi hanno trattato come un figliuolo », quantunque sia noto che esse non sogliano esagerare in delicatezza.

Questo minuto esame antropologico, biologico e psichico basterebbe di per sè stesso a escludere recisamente nel Tosetti il criminale-nato, l'individuo cioè che per puro piacere sadico possa aver uccisa una bambina; pur tuttavia, per maggior sicurezza, abbiamo voluto aggiungere la prova che poteva fornire il metodo sperimentale; a questo scopo, coadiuvati dal dott. Audenino, gli applicammo il guanto Patrizi-Mosso, intraprendendo su lui alcune ricerche idrosfigmografiche. E trovammo (fig. 48) che quando gli si faceva fare un calcolo, si aveva un leggiero abbassamento; quando invece gli si facevano osservare crani, ritratti, figure di faccie, anche dei bambini con numerose ferite od in istato di putrefazione (Atlante di Lesser), non si avevano alterazioni nel distretto vaso-motorio; il tracciato restava normale; e così anche alla vista del ritratto della vittima Zucca (fig. 48, n° 7); solo la vista di un temperino munito di lamina per cancellare, e che quindi non poteva essere corpo di reato, diede una leggera de-

pressione, che perdurò per quattro o cinque battute, indi si rialzò: ed egli pensava che fosse causa del suo arresto.

Fig. 48.



1. Tracciato normale. — 2. Faccia con ferita di coltello. — 3. Faccie con ferita di coltello ed asportazione di parti molli. — 4. Cranio. — 5. Bambini in putrefazione. — 6. Temperino da cancellare. — 7. Ritratto della Veronica.

Tutto ciò basta per escludere la capacità a delinquere e mostrare la completa innocenza del Tosetti, incolpato di un delitto. quale non possono commettere che i sadici, i pazzi più degenerati (Vacher, Verzeni, ecc.), i delinquenti più bestiali, quelli che siedono al sommo della scala della imbecillità e ne riuniscono perciò il maggior numero di caratteri psichici e fisici e dell'eredità morbosa.

***

Pochi mesi dopo, infatti, redatte queste note, si rinnovarono tentativi sadici nello stesso palazzo contro un'altra bimba, che potè

sopravvivere e così designare il reo, che era precisamente un imbecille, gozzuto, strabico, idrocefalo, trococefalo e plagiocefalo con enormi braccia, balbuziente, figlio e nipote di alcoolisti, ecc., che confessò il duplice reato, pregando gli si perdonasse questa bagatella, ecc., e che, malgrado l'unanime dichiarazione di tre periti (Marro, Tirello e Lombroso), si volle condannare; ma giunto a Volterra, si dovette spedire come idiota al manicomio criminale.

Qui si vede come l'antropologia criminale, se giova a scoprire il delinquente, è utile pure per riconoscere l'innocente. Chi non ammette anche qui quanta maggiore importanza abbiano, sia lo studio accurato delle variazioni emotive più intime dell'anima, come si possono sorprendere con lo sfigmografo Mosso, sia lo studio del ricambio, che noi abbiamo dimostrato essere nel nostro caso uguale a quello dei normali, sia quello della sensibilità, della craniometria che della fisionomia, che non le succitate indagini poliziesche, per quanto sottili, come quelle di aver ingravidata una donna, d'aver emesso sperma? (v. s.).

Quanto esse appaiono meschine minuzie in confronto a quelle prove, gigantesche, date dall'antropologia criminale! E sia pure che anche queste isolatamente non fossero sufficienti; ma quando esse si aggiungano alla vita intera ed intima di un individuo, le rinsaldano così tenacemente da rendere impossibile qualsiasi dubbio.

E non è egli allora un delitto il non volerne tener conto nei casi in cui il dubbio è legittimo?



APPENDICE

L'applicazione dei " mental tests „ nella pratica medico-legale.

(*Nota del dott.* G. Guicciardi) (1).

I psicologi americani adoperano i *mental tests*, seguendo il *metodo statistico:* la prova precisa e costante è rivolta verso una speciale modalità della mente e su di un grande numero di individui alla ricerca di un *tipo medio*. Il Binet invece ha di preferenza usato il *metodo individuale,* scrutando, col mezzo di svariate categorie di *tests*, tutti i diversi tratti mentali della persona, con lo scopo di fissarne la fotografia psichica. Nel nostro Laboratorio, per l'esame degli alienati e degli imputati periziandi, noi, per così dire, miriamo a foggiarci sempre più chiaro, oggettivo e pratico un *metodo eclettico*. Adoperiamo, infatti, il *metodo statistico* quasi esclusivamente sui normali, con intento preparatorio, per saggiare da una parte i *tests* e gli apparecchi che valgono ad espletarli, dall'altra per costrurre delle tabelle di medie, di cui facciamo man mano più ampia e solida la raccolta; adoperiamo quindi il *metodo individuale* nei casi che ci fornisce la clinica, mettendo a confronto per ogni *test* l'ottenuto risultato con la *media normale* per vedere volta a volta il meno, il più o il diverso dei singoli tratti mentali, e, infine, se è possibile, del *tipo* preso nella sua totalità.

---

(1) Avendo udito al Congresso degli alienisti la bella monografia del Guicciardi, che ci pare completi la nostra trattazione (pag. 560 e seg.), abbiamo creduto di darne qui un sunto. (Vedi pure *Archivio di freniatria* di Tamburini, settembre ed ottobre 1904).

C. L.

I *tests* devono essere numerosi e svariati: alcuni si possono dire *stabili* e vanno applicati, tutti o parte di essi, in egual maniera in ogni soggetto, come quelli che misurano o valgono a mettere in rilievo il modo di funzionare delle attività fondamentali e generali della psiche; altri invece *casuali* e vengono all'occasione inventati o, per meglio dire, adattati diversamente, secondo quanto si vuol scoprire nel soggetto, per ciò che è principalmente del *suo contenuto* ideale, emotivo e volitivo. I primi sono per massima parte *tests quantitativi*, i secondi più spesso *qualitativi*.

Gli uni e gli altri nell'atto pratico vanno adoperati senza regola alcuna di successione cronologica prestabilita, poichè è bene ogni volta uniformarsi piuttosto alle circostanze del momento, cercando di non stancare mai il paziente e facendo in modo che le ricerche a cui è sottoposto abbiano ad addentellarsi tra di loro a norma di alcuni dei risultati già ottenuti. Restano però ferme le regole: andare dal semplice al complesso: saggiare prima le diverse attività generali della mente, poi il contenuto individuale di essa; analizzare prima le idee che i sentimenti e le volizioni, ecc.

Gli esami psicologici coi *tests* sono lunghi e minuziosi. Occorrono in genere quindici o venti giorni per compierne uno regolarmente, impiegando per ogni seduta non più di due a tre ore.

Quando non si tratti di stati gravi di disordine mentale, di amenza, di delirio intenso, di profonde depressioni o esaltazioni dell'umore, ecc., apprezzabili facilmente, del resto, cogli altri mezzi della clinica, i *tests* mentali diventano un meraviglioso ausilio nell'esame psichico dell'alienato.

Prima di dare un elenco dei *tests*, i quali nel nostro Laboratorio sono stati applicati nell'esame di alienati e di imputati periziandi, facciamo le seguenti osservazioni preliminari:

1° Un'esperienza psicologica si differenzia quantitativamente e qualitativamente da una esperienza puramente fisiologica, perchè la reazione allo stimolo per la complessità e l'estensione delle funzioni diventa nel campo mentale sempre molto ampia, con consonanze e associazioni svariatissime, svegliando ordini d'attività diverse con imprevedibili successioni, essendo, cioè, in realtà, tutto l'àmbito della coscienza che detto stimolo invade diffusamente: per ciò anche le reazioni ad un dato *test* che valga ad esempio per la *memoria*, solo per la forma che lo foggia, o per gli apparecchi o simboli che lo esplicano, può rivelare fatti di associazioni di idee, sentimenti ed emozioni improvvise, inibizioni o impulsi volontari, ecc.;

2° I *tests diretti* delle emozioni e delle volizioni sono i più difficili, e quindi finora i più scarsi e i meno sicuri e brillanti: per

saggiare queste attività il più delle volte si è costretti a doversi limitare alle constatazioni di quegli esponenti fisiologici che li accompagnano, oppure supporli dietro espressioni verbali, che il soggetto può facilmente rendere reticenti, menzognere, inventate;

3° Quali *tests indiretti* delle emozioni e delle volizioni, quando si pratichi un esame molto svariato di assaggi, possono servire tutti gli altri, all'infuori dell'intenzione dell'esperimentatore, e dare così interpolatamente dei risultati preziosi. (Un paranoico religioso, scroccone, falsario e truffatore, che si era fatto passare ed era stato creduto vescovo, alla presentazione improvvisa di alcune antifone latine, usate per saggiare le sue conoscenze liturgiche, dopo un po', più non si contenne, manifestando, in un accesso di collera, idee deliranti persecutive relative al curato dello stabilimento, che, secondo lui, aveva montata tutta l'esperienza per tormentarlo e irriderlo).

Riportiamo ora la tabella dei nostri *tests* principali:

1° *Esame psicometrico.* Cronoscopo di D'Arsonval;

2° *Percettività visiva.* Cassetta scintilloscopica. Apparecchio di Ranschburg. Otturatore di Torthon Pickard nel tavolo di Pizzoli. Presentazioni di linee, punti, lettere, numeri, carte da gioco, colori, figure, ecc. Misura del campo appercettivo visivo;

3° *Percettività acustica.* Acusiestesiometri. Pendolo acustico di Guicciardi (a rumori diversi di natura e di intensità, singoli, in successione, contemporanei);

4° *Percettività tattile.* Stereostesiometri geometrici con dinamometro (ricerca statica semplice e statica differenziale). Riconoscimento degli oggetti con la mano (ricerca statica e dinamica);

5° *Percettività spaziale visiva.* Differenze di dimensione (serie di cartoncini quadrati). Regolo psicoestesiometrico di Guicciardi (determinazione delle distanze, apprezzamento e valutazione, comparazione e riconoscimento di esse);

6° *Percettività spaziale tattile.* Differenze di dimensione (serie dei cartoncini quadrati). Regolo psicoestesiometrico (determinazione e valutazione spaziale);

7° *Percettività spaziale motoria.* Regolo psicoestesiometrico (modificazione dell'esperienze del Jastrow: movimenti di adduzione e di abduzione delle braccia (Müsterberg): determinazioni e valutazioni spaziali);

8° *Sintesi* di due o di tutte e tre le forme sensoriali di spazio, per mezzo del regolo psicoestesiometrico;

9° *Percettività spaziale acustica.* Fischietto fissato in diversi punti di una lunga asta orizzontale, la quale si muove lungo e intorno ad un'asta verticale. Discriminazione del limite perimetrico dei

suoni continui diffusi (4 diapason). Campimetro acustico di Guicciardi (modificazione dei tubi di Gellé): suoni continui, interrotti, rumori trasmessi, sia attraverso l'aria, sia lungo un nastro di legno all'orecchio o alle ossa del cranio;

10° *Valutazione del tempo* al cronometro, oppure col disco di Guicciardi e Ferrari: con le clessidre a sabbia (valutazione visiva e acustica del tempo); esperienza di Stevens col metronomo: ricerca della formula del senso del tempo;

11° *Ricerca del tipo sensoriale* (temporale o spaziale). Disco di Guicciardi e Ferrari;

12° *Apprezzamenti di differenza* tra gradazioni di odori e di sapori tenui. Riconoscimento. Ordine di preferenza tra odori e sapori diversi;

13° *Suggestibilità visiva.* Esperienza delle linee (vedi *Programma* di Ferrari);

14° *Suggestibilità uditiva.* Prove con lo strumento per la direzione dei suoni e dei due metronomi mossi a oscillazioni diverse;

15° *Suggestibilità olfattiva e gustativa.* Metodo delle serie ove sono dei campioni neutri;

16° *Suggestibilità tattile.* Stimoli elettrici con interruzioni di corrente;

17° *Suggestibilità motoria.* Esperienza delle serie di scatole (dimensioni differenti e peso eguale: dimensioni eguali, peso crescente). Suggestibilità di movimenti attivi e passivi. Esperienze di Münsterberg. Esperienza di Pearce coi lapis dermografici e un compasso: suggestibilità motrice normale;

18° *Esame del senso cromatico.* Illusioni di sfumatura. Preferenze cromatiche. Altri *tests* annessi al tavolo di Pizzoli. Dischi rotanti a settori colorati;

19° *Illusioni di prospettiva.* Regolo psicoestesiometrico;

20° *Apprezzamento degli spazi diversamente colorati.* Regolo psicoestesiometrico;

21° *Immaginazione e fantasia. Tests* delle macchie d'inchiostro. (Ad esempio, nel delinquente paranoico già citato questo semplice *test* si fece progressivamente attivo come assaggio emotivo, ed il soggetto cominciò a subire con crescente eccitazione delle allucinazioni demoniache e mistiche incomplete, ed infine scoppiò inveendo contro la terribile tentazione diabolica per cui veniva provato). Presentazione di oggetti, incisioni, quadri, fotografie, ecc., con questionario metodico. (Quali *apparecchi di presentazione* la cassetta a sportelli del Lombroso è la più antica e quella che ha servito di modello a tutti i diversi ordegni venuti dopo). Da qualche tempo io adopero una

tendina di Goërtz applicata ad un diaframma, dietro il quale sta accostato col capo il soggetto, e sto costruendo un simile strumento che potrà servire anche per la visione binoculare. La tendina automaticamente scatta in tempi che vanno da 1|60 ad 1|20 di 1″ e permette inoltre a volontà degli indugi di apertura calcolati esattamente al cronometro per tempi relativamente lunghi. Il mio apparecchio permette il completo isolamento del soggetto e dall'altro anche la possibilità di presentazione sul fondo di un ampio diaframma di tela bianca di oggetti di qualunque forma e dimensione (anche di una o più persone) a distanze agevolmente calcolabili;

22° *Attenzione.* Metodi psicometrici: cronoscopi di Hipp e di D'Arsonval. Metodo grafico di Patrizi: curve dell'attenzione. Tavola delle linee a contatto (messa verticalmente e orizzontalmente): sforzo dell'attenzione. Due *tests* di Thorndike (seguìti da me a preferenza di molti altri). Sommazione dei battiti di due metronomi a oscillazione diversa: limite e stanchezza dell'attenzione (vedi anche più sotto n° 74). Esecuzione di più atti simultaneamente: *tests* di Binet. Metodo delle distrazioni del Müsterberg (mentre il soggetto compie una serie specificata di atti mentali si fa intervenire o una *distrazione muscolare* (battere l'indice sul tavolo sincronicamente ad un metronomo), o una *distrazione vocale* (pronunciare la sillaba « la » sincrona al metronomo), o una *distrazione mentale* (pronunciare i termini progressivi delle somme di un numero dato inizialmente, in modo sincrono al metronomo);

23° *Associazioni verbali per assonanza. Test* delle rime, di Guicciardi e Ferrari;

24° *Associazione delle idee.* Tavola e classificazione di Toulouse;

25° *Associazione delle idee* col metodo di Sommer modificato (le tabelle di Sommer sono trascritte in tre dischi di Ranschburg). Misura del tempo d'ogni associazione e complessiva d'ogni serie, intercalando nell'apparecchio di Ranschburg il cronoscopo di D'Arsonval);

26° *Ricerca del tipo intellettuale* col *test* di Müsterberg;

27° *Abitudini e tendenze mentali. Test* di Guicciardi applicato in un disco di Ranschburg (presentazione d'ogni settore, 2 secondi);

28° *Associazioni continue* col metodo scritto, seguìto da interrogatorio. (*Test* illustrato da Aschaffenburg);

29° *Descrizione di un oggetto.* Determinazione del tipo col metodo di Binet;

30° *Tempi di lettura e di ommissione. Test* di Elournoy;

31° *Ragionamento. Test* di Groos: domande-vuote e domande-ragionamento; ricerca del tipo delle relazioni logiche nel soggetto;

32° *Giudizi e ragionamento.* Metodo delle risposte alla lavagna

con calcolo del tempo. Quistionario del Laboratorio composto di domande adattabili a parecchi casi: ogni volta vengono interpolate domande *ad hominem;*

33° *Giudizi d'osservaz. nelle frasi. Test* di Toulouse e Vaschide:

34° *Giudizi d'osservazione* nelle scene raffigurate graficamente. *Test* di Toulouse e Vaschide;

35° *Ragionamento. Test* dei sillogismi incompleti o sbagliati;

36° *Gusti intellettuali.* Metodo come sopra;

37° *Costruzione di frasi con tre parole.* Dieci serie di tre parole del Laboratorio: dieci con parole *ad hominem.* (È curioso come questo *test* abbia, nei casi in cui è stato impiegato, rivelato sempre anche delle modalità del sentimento: tipiche le frasi ciniche di due pazzi morali tra le altre);

38° *Abilità nel calcolo mentale.* Apparecchio di Ranschburg. Disco del Laboratorio;

39° *Memoria.* Memoria della forma, delle lunghezze e delle superfici. *Test* di Binet e di Henri.

40° *Memoria visiva* delle cifre, delle lettere, delle sillabe, delle parole, dei disegni e dei colori. Metodo di Binet applicato col quadro mobile del tavolo di Pizzoli. Memoria topografica dei segni. Ricerca degli errori con la prova di Cohn. Inoltre in questo e negli altri *tests* sulla memoria si può utilmente far entrare, quando si voglia, anche il metodo delle distrazioni del Müsterberg;

41° *Memoria grafica* di disegni: apparecchio di presentazione Guicciardi;

42° *Memoria uditiva* dei suoni. Scala dei campanelli nel tavolo Pizzoli;

43° *Memoria uditiva* dei numeri e delle lettere;

44° *Memoria uditiva* delle parole;

45° *Memoria organica.* Col metodo di Buccola: cronoscopo di Hipp. Anche col disco di Guicciardi e Ferrari;

46° *Test* di L. W. Stern: infedeltà della memoria. Modificazioni coi metodi di Maria Borst. Apparecchio di presentazione Guicciardi.

47° *Memoria delle frasi.* Metodo di Toulouse e Vaschide. Apparecchio solito di presentazione;

48° *Memoria.* Acquisizione. Tabelle di Binet e Henry in un disco di Ranschburg preparato nel Laboratorio;

49° *Comparazione delle acquisizioni mnemoniche* tra parole udite, lette (vedi in proposito il lavoro del dott. Grassi fatto nell'Istituto psichiatrico del Bianchi a Napoli), e immagini grafiche e reali. (Su questo *test* del Kirpatrik modificato il dott. Giacchi pratica attualmente nel Laboratorio delle esperienze, usando il metodo statistico):

50° *Memoria* delle serie di associazioni immediate interne ed esterne. Dischi di Ranschburg;

51° *Memoria.* Acquisizione, ritentività e oblìo di prose o poesie (stesso numero di parole) a contenuto narrativo o astratto. Misura dei tempi, usando l'apparecchio di Ranschburg per la presentazione;

52° *Memoria.* Tempo e modo di acquisizione delle parole di una lingua straniera ignorata. Disco di Ranschburg con coppie di parole in italiano e in turco;

53° *Memoria cromatica.* Dopo tempi calcolati di presentazione e d'intervallo ritrovare da 1 a 5 e più delle matassine delle lane di Holmgren, chiuse ognuna in scatolette identiche, sul cui fondo sono segnati con lettere e numeri le serie e le sfumature: còmputo degli errori e della loro entità di distanza nella scala totale;

54° *Emozione semplice estetica* per i disegni simmetrici o asimmetrici. Modificazione del *test* di Garbini nel tavolo di Pizzoli;

55° *Scelta dei colori e loro disposizione armonica.* Quadro e borchie colorate del tavolo Pizzoli. Calcolo dei tempi parziali e totali;

56° *Reazioni vasomotorie e respiratorie* (apparecchi comuni) a stimoli sensoriali e a stimoli morali, d'ordine generale e *ad hominem;*

57° *Verifica indiretta delle emozioni* coll'automatografo di Jastrow, col plessiografo di Lund (comodo ad usare), col grafografo di Obici, con l'atassiografo di Dana (strumento quest'ultimo raccomandabile, perchè maneggevole, utile e che ognuno può fabbricarsi perfetto da sè senza spesa: a me dà buoni risultati), ecc.;

58° *Interrogatorio metodico.* Dieci domande induttrici di valore generale e sempre quelle, e dieci *ad hominem;*

59° *Interrogatori non metodici, ma prestabiliti.* (Ad esempio: « Quali giornali compera?, legge?, preferisce? ». — « Quali libri possiede?, ultimo acquistato?, preferito? ». (Un paranoico ignorante che si crede vescovo, risponde: « Dante perchè nomina l'arcivescovo Ruggeri? »). — « Quali divertimenti?, giochi? », ecc. — « Paura?, collera?, ecc. » — « Ha macchine a vapore?, elettriche?, altre macchine? ». (Un paranoico ci ha rivelato impensatamente un timore delirante per l'elettricità). — « Ama i gioielli?, stoffe?, oggetti preziosi? », ecc. (Un paranoico delinquente con delirio religioso risponde: « Un calice, una pisside, un ostensorio... Meglio d'oro, perchè si può *disfare*, vendere o portare al Monte di Pietà ». Un altro dirà: « Ma nulla mi piace a questo mondo, perchè tutto è *passivo* », volendo dire *passeggero);*

60° *Emozioni e sentimenti* provati con la presentazione di parole, frasi, figure, fotografie, scene (col mio apparecchio anche persone viventi);

61° *Sentimento della curiosità.* Non è difficile provarlo, ma con-

viene ogni volta adattare il *test* alla persona. (In due idioti microcefali noi abbiamo usato un *test* che il dott. Besta illustra in un suo lavoro recente);

62° *Sentimento religioso. Tests* variabili secondo i soggetti;

63° *Sentimenti sessuali. Tests* variabili secondo le persone. (Hanno, e si capisce, dei limiti di convenienza che la scienza non può con la morale corrente superare: le risposte sono poi sempre reticenti ed anche mentite, però il *senso del pudore*, il *disgusto*, il *desiderio*, ecc., spesso lampeggiano anche con le esperienze più riservate. Ad esempio, noi nel paranoico delinquente più volte citato avevamo coi *tests* rilevato un erotismo ipocrita e chiesastico insospettabile, ma indubbio: e poco dopo veniva la conferma della cosa in atti sessuali pervertiti tentati dal soggetto);

64° *Sentimento morale.* Accenno al *test*-problema escogitato da me e Ferrari (e che questi riferisce nel suo *Programma:*

65° *Potere motore delle imagini.* Esperienza di Gley (immagine viva e fissa, determinazione di moti incoscienti rivelati con la scrittura);

66° *Potere delle imagini con eccitazione diffusa dei movimenti della scrittura.* Esperienza di Binet;

67° *Regolarità e rapidità dei movimenti. Test* del labirinto (*maze-test* del Thorndike. Noi adoperiamo i due schemi (uno a svolte curve e l'altro a svolte angolari), tenendo calcolo degli errori e dell'avanzamento in un momento uno;

68° *Destrezza della mano.* Filiera di Guicciardi e Ferrari. Si fanno le due grafiche della mano destra e sinistra (vedi le ricerche statistiche fatte nel nostro Laboratorio dal dott. Scappucci);

69° *Senso spontaneo del ritmo nei movimenti della mano.* Un nostro *test* è di così facile applicazione, che abbiamo potuto esperimentarlo agevolmente anche in due idioti microcefali (vedi il lavoro citato del Besta, nel quale sono riportati anche i tracciati ottenuti);

70° *Abilità motrice.* Divisione rapida di una superficie lineare in 5 o 7 o 9 parti eguali: regolo psicoestesiometrico. Tracciare rapidamente su un foglio di carta una « rosa dei venti » senza vedere la punta della matita. Colpire successivamente con la matita 3 punti in triangolo su un foglio di carta equidistanti 15 cm. — numero ed esattezza dei colpi in 2 minuti —, ecc.;

71° *Misura dell'intensità dello sforzo muscolare volontario* col dinamografo Morselli e coll'ergografo di Mosso (ricerca del rapporto tra il lavoro reale e il lavoro che il soggetto crede di eseguire e della successione degli sforzi in relazione coll'attenuazione e con la volontà);

72° *Misura della rapidità* con cui si eseguisce uno sforzo col

procedimento della scrittura (Morselli). Si adopera la penna elettrica di Edison;

73° *Misura della rapidità* con cui si eseguiscono sforzi successivi di volontà. *Test* di Desslar. Il soggetto, contandoli, deve battere di seguito 300 o 400 o 500 colpi su di un tasto Morse con la massima rapidità possibile, e i colpi sono inscritti col metodo grafico. Colle ripetizioni delle serie, con riposi più o meno lunghi, con condizioni influenzanti il soggetto, ecc., si riesce a compiere sul soggetto stesso un esame della sua energia volitiva e del modo di esaurirsi delle sue capacità d'attenzione volontaria;

74° *Fatica mentale* (volontaria). *Test* di Guicciardi. Apparecchio di Ranschburg a 2 o a 3 secondi di presentazione: disco speciale con una lettera a caso, maiuscola o minuscola, o con una cifra numerica per ogni settore: il soggetto ogni volta, nel breve tempo utile che gli è concesso, deve leggere il segno, compiere uno spostamento alfabetico e numerico stabilito e scrivere il risultato ottenuto, e questo con successione inesorabile sino ad esaurimento. D'ogni serie si calcolano gli errori, la loro sede, la lunghezza totale del tempo impiegato, e con le serie si può costruire una specie di curva grafica della stanchezza mentale. La ripetizione del *test* e le modificazioni che si possono facilmente indurre nell'ambiente esterno e interno del soggetto valgono a dimostrare gli effetti dell'esercizio e quelli turbatori degli stimoli esterni, di sostanze ingerite, di un altro lavoro mentale concomitante, di emozioni, ecc. Il *test* si risolve perciò in una specie di *ergografia psichica* e costituisce un metodo rigorosamente obbiettivo di ricerca;

75° *Apprezzamento* dell'energia volontaria col sistema degli ostacoli materiali in serie regolarmente crescente. Questo metodo, che richiede *ad personam* disposizioni sperimentali diverse, ci ha dato persino un ottimo risultato in due idioti con un *test* inventato per loro e a loro adatto.

Oltre ai *tests* riportati ve ne sono altri pure impiegati nel nostro Laboratorio, a cui si aggiungono anche quelli che ogni volta si debbono inventare e provare *ad personam*, secondo i casi, le circostanze, le anomalie psichiche, i disturbi sintomatici delle diverse alienazioni mentali, ecc. Ad esempio, non è molto, volendo applicare assaggi psichici a due idioti microcefali, io e il dott. Besta dovemmo creare di sana pianta parecchi dei 32 *tests*, che potemmo poi adattare ad essi, per cui anche quelli più semplici del tavolo di Pizzoli erano di già irraggiungibili (vedi il lavoro citato del dott. Besta).

Col metodo di psicologia individuale da noi principalmente seguito, senza trascurare gli altri, metodo paziente, ma pieno per chi

lo tenti di soddisfazioni esperimentali non trascurabili, noi (Guicciardi e Ferrari) abbiamo di già compiute nel Laboratorio le monografie sul Zaneboni *(Contributo alla psicologia delle memorie parziali)*, sul Dalton *(Contributo alla psicologia delle piccole percezioni)* e su di un oratore improvvisatore da piazza (lavoro ancora inedito, ma il cui materiale, completamente raccolto, potrà servire pel *contributo alla psicologia della formazione associativa del linguaggio e degli schemi e automatismi verbali)*. Del resto, per conto proprio, il Binet esplica questo metodo con meraviglioso successo di risultati positivi anche nel suo bel libro recente sull'analisi dell'intelligenza.

In clinica psichiatrica e in psicopatologia forense l'applicazione degli *assaggi psichici metodici* è, come ho detto, di prezioso aiuto a tutte le altre ricerche per sbrogliare e illuminare i casi dubbi e indecisi.

Il sintomo di Ganzer (1) e la simulazione.

Ganzer avrebbe scoperto in alcuni pazzi criminali un singolare sintomo: quello di rispondere assurdamente a chi li interroga. Per esempio, richiesti cosa faccia 2 × 2, rispondono 3 o 5, non mai 4: 3 e 2 fanno sette, ecc.; e mostrano di non conoscere il numero delle dita.

« Pare — nota Ganzer — che comprendano le questioni e si sforzino di ben rispondere, ma si ha l'impressione che facciano espressamente le risposte così assurde, e quindi si ha l'impressione della simulazione ».

A me pare invece che la simulazione sia certa. Infatti si nota sempre, come già dimostrai, questo sintomo in individui criminali, o almeno incolpati, ed isterici; ed è noto che gli uni e gli altri hanno per precipua tendenza la simulazione e la falsità, che si fondono con la malattia.

(1) Ganzer, *Zur Lehre vom hysterische Dammerzustände* (*Arch. f. Psych.*, vol. XXXI); Henneberg, *Uber des Ganzer's Symptom* (*Deutsche Mediz. Woch.*, 1904); *Il sintomo di Ganzer o la malattia della risposta assurda*, per Sergis Souckanoff (*Revue neurologique*, 1904); P. Schmidt, *Zur Casuistik des Ganzer's Symptom*. Leipzig. 1904.

Souckanoff pretende spiegare questo sintomo con ciò: che l'emozione provocata dalla domanda provochi un turbamento di coscienza che crei idee di un ordine opposto al normale; ma qui non c'è opposizione; qui c'è disintegrazione; anche in un individuo isterico le risposte a quesiti elementari, come 2 × 2, diventano automatiche; e, per quanto inoltrata, la malattia mentale non può provocare un tal grado di assurdità da dare tali responsi.

Ma giova mettere in rilievo questa pretesa scoperta di Ganzer, perchè porta un'ultima prova che nei criminali-nati la simulazione è così costante da esser presa dai meno accorti per un sintomo.

C. Lombroso.



GLOSSARIO ALFABETICO

dei più comuni termini usati in antropologia criminale

pel dott. C. Leggiardi-Laura

A

Abulìa — Paralisi della volontà.

Acrocefalía *od* **Onicefalìa** — Forma di cranio elevata in totalità (V. *Cranio*) e con fronte inclinata all'indietro.

Acromatopsia — Abolizione completa della sensibilità ai colori (isterismo, avvelenamento cronico da alcool, da tabacco, ecc.).

Afasìa — Perdita della favella per lesione ai centri motori del linguaggio (circonvoluzione frontale inferiore).

Afasía sensoria *o* **Sordità verbale** — Abolizione dell'intellezione della parola, la quale viene udita, ma non capita (per lesione della circonvoluzione temporale super. di sinistra).

Afonìa — Perdita della facoltà di articolare i suoni; importante in clinica nervosa la forma di afonìa isterica.

Afrasìa — Mutezza di origine psichica.

Aftongìa — Una forma particolare di tartagliamento.

Ageusìa — Abolizione della sensibilità gustativa.

Agrafia — Perdita completa della facoltà di scrivere per lesione del centro motorio della scrittura (3ª circonvoluzione frontale di sinistra)

Agrammatismo *o* **Acatafasìa** — Alterazione del linguaggio, consistente negli errori di grammatica e sintassi (in individuo prima istruito) per debolezza o per capriccio pazzesco.

(Per la compilazione di questo « Glossario », oltre che delle opere del Lombroso, del Morselli, del Carrara, ecc., mi sono servito anche del « Glossario di antropologia criminale » di Virgilio Rossi. — C. L.-L.).

Agorafobìa — Fobia della piazza. Gli ammalati che ne sono affetti (nevrastenia, malattia delle idee fisse, paranoia, epilessia) provano un senso di ambascia insopportabile quando si trovano soli in una piazza o in altro luogo ampio.

Agripnìa — Insonnia spinta al grado patologico.

Alalìa *o* **Anartrìa** — Disturbo nell'articolazione della parola per lesione dei nervi periferici o dei rispettivi nuclei.

Alexìa (sinonimo di cecità verbale). — Cecità psichica della scrittura, per cui le parole scritte vengono vedute, ma non conosciute.

Algesimetria — Misurazione della sensibilità dolorifica. La ricerca si può fare semplicemente pungendo con uno spillo la cute del soggetto e paragonando con un sano; oppure si può fare con varî strumenti, *algometri*. In clinica psichiatrica ed in antropologia criminale si usa per lo più la corrente elettro-faradica, misurandosi l'intensità dell'eccitamento con la gradazione della slitta di Dubois-Raimond, prima provata sul normale; oppure misurando con un faradireometro).

Allucinazione — Percezione puramente soggettiva di oggetti che non esistono in realtà.

Alveoli-dentarî — Cavità di impianto dei denti.

Amaurosi — Cecità per alterazione della retina o del nervo ottico o dei centri cerebrali.

Ambliopia — Diminuzione della vista di origine nervosa: esistono una forma importante di ambliopia alcoolica ed una di ambliopia nicotinica.

Amenomanìa — Manìa allegra.

Amimia — Perdita della facoltà di esprimersi coi gesti mimici.

Amnesìa — Perdita della memoria.

Anafrodisìa — Abolizione della sensibiiità sessuale.

Analgesìa — Mancanza di sensibilità dolorifica.

Anamnesi — In clinica si denomina così la storia dei precedenti dell'ammalato (malattie pregresse, eredità, ecc.).

Anartria — (V. *Alalìa*).

Androginía — Falso ermafroditismo in cui l'uomo ha apparenze femminili.

Andromanía — (V. *Ninfomanìa*).

Anestesìa — Abolizione della sensibilità in genere: si distingue in: anestesia tattile, termica, ecc.

Angolo facciale — (V. parte II del volume). Angolo formato dall'intersezione di due linee: una detta orizzontale passante per il foro uditivo ed il bordo inferiore delle narici; l'altra (linea facciale) passante per il

punto più prominente della fronte e per l'estremità inferiore degli incisivi mediani. Tale angolo è più largo nell'uomo che nelle scimmie, nei Negri che negli Europei, nella donna che nell'uomo (Topinard).

Angofrasìa — Alterazione del linguaggio in cui l'individuo che ne è affetto scande le parole e spesso interpone una vocale tra una sillaba e l'altra.

Anisocorìa — Ineguaglianza delle pupille (segno di grandissima importanza per la diagnosi della tabe-paralisi).

Anorchìa — Mancanza congenita di tutti e due i testicoli per mancata discesa o atrofia dei medesimi.

Anoressìa — Scomparsa completa dell'appetito, come disturbo mentale.

Anosmìa — Mancanza della sensibilità olfattiva.

Ansa (orecchio ad ansa) — Disposizione anomala in cui il padiglione dell'orecchio, invece di essere disposto quasi rasente al cranio, vi è impiantato quasi perpendicolarmente.

Antitrago — Porzione del padiglione dell'orecchio (V. *Orecchio*).

Aura — Disturbi di sensibilità premonitori dell'accesso epilettico.

Apofisi — Sporgenza ossea.

Apofisi lemuriniche — Specialmente importanti per l'antropologia, perchè normalmente si trovano poco sviluppate nell'uomo e molto invece nelle scimmie, specie inferiori (lemuridi). Sviluppate enormemente nei criminali (violenti) e negli epilettici, costituiscono un carattere di degenerazione atavica; si riscontrano all'angolo inferiore della mandibola.

Aprassìa — Disturbo per cui il paziente, non riconoscendo gli oggetti, se ne serve falsamente.

Assenza — (V. *Epilessia*).

Aritmìa — Irregolarità del polso che accompagna generalmente le malattie del cuore, ma che è talora l'espressione di un disturbo nervoso.

Aritmomanìa — Sintomo frequente in taluni genî (Napoleone, Zola ed altri), è comune come forma di malattia dei *tics* psichici; manìa dei numeri.

Arterio-sclerosi — Indurimento delle arterie per malattie pregresse (sifilide, malaria), senilità e abuso di alcune sostanze, specialmente dell'alcool.

Atassìa — Disordine dei movimenti volontari; sintomo caratteristico della tabe dorsale.

Atavismo — Fatto per cui in un individuo si riproducono caratteri propri degli avi. L'atavismo costituisce un fatto anomalo, quando riproduce carat-

teri molto lontani o caratteri normalmente scomparsi. Ad esempio, la presenza di una fossetta occipitale mediana nell'uomo costituisce un carattere estremamente atavico, perchè nell'uomo non esiste normalmente neppure durante lo sviluppo fetale e bisogna discendere a mammiferi inferiori per riscontrarla. Invece esistono caratteri atavici che appaiono sempre durante lo sviluppo dell'embrione e scompaiono a sviluppo completo; quando invece questi caratteri persistono anche nell'individuo completamente sviluppato, costituiscono anomalìe ataviche ed insieme arresti di sviluppo embrionale.

Atetosi — Malattia nervosa caratterizzata da movimenti simili a quelli coreici (V. *Coreici*), ma più lenti e più regolari.

Atrichiasi — Mancanza o scarsezza congenita del pelo.

B

Barica (sensibilità) — (V. *Estesiometria*). Sensibilità cutanea alla pressione.

Battarismo — Parlare precipitoso con soppressione di vocali ed anche di sillabe.

Biauriculare (diametro) — La distanza misurata col compasso tra i due fori uditivi esterni.

Bi-parietale (diametro) — La distanza massima tra le due ossa parietali del cranio.

Bizigomatico — (V. *Craniom.*).

Blefaro-ptosi — Abbassamento della palpebra superiore per paralisi del nervo corrispondente (3° paio).

Brachicefalo — (V. *Craniom.*). Cranio in cui l'indice cefalico è di mm. 80 o più (*ultra-brachicefalìa*, oltre il 90).

Bradifrasìa — Alterazione del linguaggio dovuta a lesione psichica e consistente in un rallentamento della parola.

Bregma — Regione del cranio corrispondente alla fontanella anteriore.

Bulimìa — Voracità patologica.

C

Cameprosopìa — Faccia eccessivamente larga per rapporto alla lunghezza. Carattere comune d. razze mongol. e affini.

Campo visivo — Lo spazio in cui gli oggetti possono essere visti da un occhio che sia fisso ad un punto. In molte malattie nervose (isterismo, epilessia, alcoolismo, ecc.) tale campo è ristretto concentricamente, o ridotto della metà (emianopsia), o ristretto irregolarmente alla periferia per rientramenti (scotomi). Si misura con strumenti detti campimetri o perimetri.

Capacità cranica — (V. *Craniometria*). Si misura approssimativamente sul vivo sommando le seguenti misure: circonferenza cranica; curva longitudinale; curva trasversale; diametro longitudinale; diametro trasverso massimo.

Catalessi — Uno degli stati (il più grave) dell'accesso isterico e del sonno ipnotico.

Catatonìa — Malattia mentale avente per lo più esito in demenza e caratterizzata da stupore, resistenza a qualsiasi movimento (negativismo) e da un' attitudine particolare dei muscoli a conservare in modo simile alla catalessi la posizione data.

Cecità verbale — (Vedi *Alexia*). Alterazione cerebrale per cui le parole scritte non vengono identificate.

Cefalone — Testa esageratamente voluminosa e dovuta per lo più ad idrocefalo pregresso durante lo sviluppo fetale o infantile (V. *Craniom.*).

Cefalea — Mal di capo.

Cenestesìa (o sensibilità viscerale) — Nell'uomo sano è nulla. Nei malati di mente è pervertita o esagerata o causa di allucinazioni.

Cianosi — Color livido, dovuto a difettosa circolazione venosa, per lo più in causa di malattie polmonari o del cuore o del sistema nervoso centrale che presiede alla funzione di tali organi.

Cimbocefalìa *o* **Clinocefalìa** — Capo a sella. Malformazione congenita del capo dovuta a depressione in corrispondenza del bregma per precoce saldatura delle suture che concorrono in tale regione.

Clastomanìa — Manìa di rompere ogni oggetto che càpiti fra mano.

Claustrofobìa — Fobia — avversione morbosa — per i luoghi chiusi.

Cleptomanìa — Tendenza maniaca al furto. Si caratterizza specialmente per la quantità delle cose rubate e spesso per la inutilità stessa del furto; il furto per il furto.

Clinocefalìa — (Vedi *Cimbocefalìa*).

Clinomanìa — Manìa dello stare a letto.

Clitorismo — Iperestesia genitale nella donna.

Clownismo — Uno degli stadî descritti da Charcot nel grande accesso isterico, in cui l'ammalato eseguisce movimenti complicati e teatrali.

Cofosi — Sordità (d'origine nervosa).

Coloboma (dell'iride) -- Mancanza congenita d'un lembo dell'iride.

Coma — Prostrazione generale completa con perdita della co-

scienza (coma diabetico, uremico, alcoolico, epilettico, ecc.).

Coprofagìa — Il mangiare feci ed in genere cose sporche; si verifica specialmente nei dementi, nei paralitici progressivi, negli idioti.

Coprolalìa (o *turpiloquio*) — Il parlare osceno o sconcio per tendenza morbosa; si verifica in molti ammalati di mente.

Coreici (movimenti) — Movimenti disordinati, continui, rapidi, senza scopo nè norma, di un arto o di più arti associati o no con analoghi movimenti dei muscoli facciali.

Corticale — Della corteccia cerebrale.

Craniometria — Misurazione del cranio. Da essa si desume il *tipo* del cranio per quanto vi si riferisce alla *forma generale*, la *capacità* o grandezza del cranio, la larghezza della fronte rispetto al resto del cranio ed allo sviluppo della faccia, l'ampiezza degli zigomi, la larghezza della mandibola. La forma generale del cranio si rappresenta coll'indice cefalico, che si ottiene misurando il diametro longitudinale massimo, il trasverso massimo e risolvendo l'equazione di primo grado: $DL : Dtr. = 100 : x = \frac{Dtr. \times 100}{DL}$. Si chiamano *doligocefali* (testa allungata) quelli in cui l'indice cefalico è inferiore al 77,77; *brachicefali* quelli in cui l'indice è sopra l'80; *mesocefali* quelli compresi fra questi numeri. L'indice cefalico ha importanza etnica, in quanto è un indice della razza a cui l'individuo appartiene. Però, secondo Lombroso, la esagerazione della doligo- e della brachicefalìa (*iperdoligocefalìa* e *iperbrachicef.*) costituisce un carattere anomalo. Il Sergi poi sostituisce all'indice una classificazione sistematica descrittiva e chiama il cranio: *pentagonoide*, *elissoide*, *ovoide*, *cuboide*, ecc., secondo la figura del suo contorno preso per la norma verticale (dall'alto). La *capacità media* normale del cranio (presa sul vivo) è di 1500 nell'uomo e 1300 nella donna, secondo Lombroso. Le capacità molto piccole distinguono la *microcefalìa*, carattere incompatibile con la regolare funzione psichica, e le troppo grandi la *cefalonìa* o *macrocefalìa*, dovuta per lo più a idrocefalo congenito. La fronte stretta (*stenocrotafia*, *microcefalìa frontale*) è considerata come carattere degenerativo-atavico, come la esagerata larghezza degli zigomi (*eurignatismo*) nell'Europeo, mentre è normale nelle stirpi mongoli-

che. Così la mandibola troppo voluminosa. (V. *Appendice* del volume).

Cremasterici — (V. *Riflessi*).

Crepuscolare — (V. *Epilessia*).

Cretinesimo — Malattia endemica in alcuni paesi prealpini, legata a speciali condizioni delle acque e del suolo e caratterizzata nella sua forma completa da piccola statura, gozzo, rughe numerose al viso, sviluppo eccessivo del sistema linfatico, anomalie delle ossa, deficienza psichica.

Criptorchidìa—Mancata discesa dei testicoli nello scroto.

Cromatica — Sensibilità ai colori.

Crotafitica (linea) — Linea d'attacco dei muscoli temporali sulle ossa temporali. La convergenza delle linee crotafitiche dei due lati è considerata come fatto atavico.

D

Daltonismo — Alterazione della percezione dei colori consistente nella mancanza della percezione del rosso.

Demenza — Stato di indebolimento generale della psiche, in cui terminano quasi tutte le malattie mentali.

Dermo-grafismo — Fenomeno comune a svariate malattie nervose e specialmente alla nevrastenia: consiste nel fatto che un'impressione anche non forte, portata nella cute, vi determina un arrossamento più durevole del normale, tanto che si può scrivere sul dorso del soggetto; onde il nome del sintomo.

Diastema (dentario) — Presenza di uno spazio eccessivamente grande tra il canino e il primo molare. Carattere atavico che ricorda la disposizione normale degli animali inf., specie dei carnivori.

Dinamometria — Misurazione della forza muscolare.

Diplopìa — Il vedere doppio (nello strabismo). (Vedi *Strabismo*).

Dipsomanìa — Tendenza manìaca al bere.

Disartria — Atassìa della parola: disordine nell' articolazione della parola.

Discromatopsia — Disturbo della facoltà visiva, consistente nel confondere alcuni colori (verde e rosso, azzurro e giallo, ecc.).

Disfrasìa — Disturbo del linguaggio per lesione corticale.

Disgrafìa — Alterazione della scrittura analoga alla disartria e dovuta ad alterazione della zona motoria del cervello destinata alla scrittura (terza circonvoluzione frontale).

Dislalìe — Disturbi nell'articolazione della parola.

Dislogia — Disturbi di linguag-

gio, d'origine esclusivamente psichica.

Dispolarizzazione — Fenomeno descritto dal Lombroso nella suggestione (Vedi *Polarizzazione*).

Dolicocefalo — (V. *Craniometria*). Cranio il cui ìndice cefalico è inferiore a 77).

E

Ebefrenìa — Psicosi della pubertà essenzialmente cronica e terminante spesso alla *demenza*.

Ecolalìa — Ripetizione, a guisa d'eco, delle parole.

Ecomimìa — Riproduzione di movim. mimici fatti da altri.

Ecoprassìa — Riproduzione di movimenti fatti da altri (riproduzione automatica dei gesti.

Ectrodactilìa — Mancanza di uno o più dita.

Egocentrismo — Alterazione della personalità consistente nel credere sè stessi centro del mondo; fa parte del delirio di grandezza ed è comune nella paranoia e nel mattoidismo.

Elice — (V. *Orecchio*).

Elissoide-dolicocefalo — (Vedi *Craniometria*).

Emianestesìa — Abolizione della sensibilità di una metà del corpo (e si dice « emianestesìa completa » se comprende anche il capo).

Emianopsia — Abolizione della facoltà viriva in una metà del campo visivo (V. *Campo vis.*).

Emiclaveare — (Punto di Erb). Un punto situato sopra la clavicola, sul quale un eccitamento elettrico determina la contrazione di tutti i muscoli dell'arto superiore.

Emiparesi — Paralisi di una metà del corpo dovuta a lesione organica dei centri nervosi (capsula interna) o semplicemente a disturbo funzionale (isterismo).

Emmetropìa — *Visus* perfettamente normale nelle condizioni dei mezzi di refrazione.

Emofilìa — Disposizione congenita alle emorragie per minime cause.

Emottisi — Sputo di sangue, dovuto per lo più a lesione dell'apparato respiratorio, talora del circolatorio e qualche volta alla nevrosi isterica.

Enuresi — Perdita involontaria delle orine, frequente, come equivalente epilettico.

Epactale (osso) — Osso vormiano che si riscontra come ricordo fetale alla fontanella posteriore del cranio.

Epicauto — Una piega cutanea anomala situata all'angolo interno (o nasale) dell'occhio, la quale parte dalla palpebra superiore e ricopre una gran parte dell'angolo interno dell'occhio.

Epilessìa — Malattia nervosa, ancora classificata fra le nevrosi, che clinicamente e nella sua forma classica si caratterizza per l'insorgere subitaneo di un accesso convulsivo, talora preceduto immediatamente da una sensazione speciale premonitrice (aura epilettica), accompagnato da perdita della coscienza e seguito da uno stato di prostrazione di durata più o meno lunga (da qualche ora ad uno-due giorni). Ma esistono forme incomplete o larvate di accesso epilettico, il quale può essere sostituito completamente da una vertigine di brevissima durata con perdita della conoscenza (assenza epilettica) e in cui l'individuo improvvisamente impallidisce, sospende le sue operazioni o tronca a mezzo la parola (che, cessato l'accesso, riprenderà esattamente al punto in cui fu troncata), rimane per qualche secondo fermo nell'attitudine in cui era al momento dell'accesso, cogli occhi sbarrati, e non intende chi gli parla o lo tocca. L'epilessia può manifestarsi con accessi psichici, per esempio di furore maniaco (epilessia psichica) con perdita della coscienza o con diminuzione grandissima di essa (coscienza crepuscolare). L'epilessia è infine la base patologica della criminalità congenita. Essa si accompagna ad alterazioni gravissime dell'organismo fisico e psichico, ed è l'espressione di una profonda degenerazione dell'organismo, che, aggravandosi successivamente, conduce infine alla distruzione dello stipite degenerato: infatti la degenerazione finisce spesso alla impotenza ed alla sterilità.

Epispadìa — Vizio di conformazione in cui l'uretra, invece di aprirsi all'estremità anteriore del pene, si apre sulla faccia dorsale di esso.

Eritrismo — Colore abnormalmente rosso della cute in individuo di razza bianca.

Estesiometria — Misurazione della sensibilità. Esistono quasi tante forme di estesiometrie quante sono le forme della sensibilità. Quindi: *estesiometria tattile*, che si determina col compasso di Weber e che è rappresentata dalla distanza minima delle due punte del compasso, in cui l'esaminato percepisce distinte le due punte stesse; *estesiometria termica; estesiometria gustativa*, ecc.

Eritilismo — Sinonimo di alcoolismo.

Euricefalìa — Cranio troppo stretto in confronto della faccia.

Eurignatismo — Faccia larga (come nel tipo mongolico).

F

Faccia (anomalie della) — (Vedi *Appendice* in questo volume). Le principali anomalie sono: la *plagioprosopia* o asimmetria anatomica della faccia per anomalo sviluppo dello scheletro facciale; il *prognatismo* alveolo dentario, che ricorda una disposizione delle razze umane inferiori, specialmente dei Negri; il *progeneismo*, o sporgenza della mascella inferiore sulla superiore, che ha un significato analogo; l'*eurignatismo*, che ricorda il tipo mongolico: lo sfuggire del mento o la piccolezza eccessiva di esso, che è disposizione anomala ed infantile; inoltre le anomalie delle singole parti (Vedi *Naso, Occhi, Orecchie, Bocca*).

Feticismo — Perversione sessuale, per cui chi ne è affetto trova la voluttà in oggetti inanimati, per lo più donneschi.

Fossa canina — Depressione situata sulla faccia esterna del mascellare superiore. Talora la si riscontra anormalmente profonda come ricordo atavico, essendo tale fossa destinata ad accogliere il muscolo canino, molto sviluppato in alcuni mammiferi (cane). La contrazione di tale muscolo tende a scoprire il dente canino ed ha importanza per la mimica dello sdegno e del disprezzo (Darwin).

Fotofobìa — Avversione dolorosa alla luce; può essere la espressione di una semplice malattia oculare, o invece di disturbi psichici (nei nevrastenici, negli isterici, nei maniaci), o di gravissime malattie encefaliche (meningite).

Fotopsìa — Visione soggettiva di fatti luminosi che non esistono all'esterno (fosfeni).

Frenalgìa — Nevralgia psichica; è l'espressione comune di quasi tutti i fenomeni che si osservano nella « melanconia ». Ogni impressione sul sistema nervoso centrale, ogni fatto psichico si accompagna ad un senso di dolore psichico.

Frenosi, Frenopatìa — Sinonimi di *psicosi:* denominazioni generiche delle malattie mentali.

Fronte — (V. *Appendice*). Lo spazio del capo compreso tra la linea anteriore d'impianto dei capelli e la radice del naso *(glabella)*. Hanno significato anomalo: la fronte troppo stretta, troppo bassa, sfuggente all'indietro, perchè è indice di minore sviluppo dei lobi frontali del cervello, perchè è frequente nei microcefali e degenerati in genere, e perchè

gli animali inferiori all'uomo, o mancano di una fronte propriamente detta, od hanno uno scarsissimo sviluppo di essa (scimie). La presenza di *gobbe frontali* pronunciate è segno infantile; lo sviluppo esagerato dei *seni frontali* è indice d'inferiorità, perchè si riscontra negli animali (orango) e nelle razze inferiori (Negri, Patagoni, Sardi); le *rughe* precoci, profonde e anomale sulla fronte sono frequenti nel cretino, nel degenerato in genere, nel delinquente-nato.

Gergo — Linguaggio convenzionale di ogni collettività professionale (studenti, operai di laboratorî, sartine, ecc.) e dei criminali, specie associati (camorra, mafia).

Ginandrìa — Falso ermafroditismo in cui la donna ha apparenze maschili: risulta da uno sviluppo notevole del clitoride e delle grandi labbra con deficiente ampiezza dell'apertura vulvare.

Ginecomastìa — Seno femminile nell'uomo: carattere degenerativo.

Goniometro — Strumento per misurare gli angoli. In antropologia si usa generalmente per la determinazione dell'*angolo facciale* (V. A. F.) il goniometro del Broca.

I

Idiozia — Arresto di sviluppo psichico dovuto per lo più a malattie varie del cervello o dei suoi involucri nelle prime età. Da non confondersi col cretinismo, forma unica, ben determinata, endemica e dovuta a speciale natura del suolo e delle acque. L'idiozia si associa a molte e gravi alterazioni di tutto l'organismo, spesso a paralisi muscolari, a fatti spasmodici, a tipo infantile della faccia.

Ideorrea — Produzione disordinata e continua di idee, che si riscontra specialmente negli stati di esaltazione psichica, specialmente maniaci, e talora come forma accessuale della epilessia psichica.

Idrocefalìa — Per malattie delle meningi cerebrali si produce talora abbondante raccolta di liquido nei ventricoli cerebrali. Quando ciò avviene durante lo sviluppo, prima che il cranio sia completamente consolidato, il cranio viene ad aumentare più o meno notevolmente di volume ed assume un aspetto caratteristico, detto appunto idrocefalico.

Idromanìa — Delirio acuto ed impulsivo, con tendenza a gettarsi nell'acqua; è comune nella manìa pellagrosa.

Idro-sfigmografo — Apparecchio del Mosso per lo studio della pulsazione arteriosa.

Illusione — Sensazione reale, ma pervertita e patologica.

Indice cefalico — (V. *Craniometria*). Il rapporto tra la maggiore lunghezza e la maggiore larghezza del cranio, cioè del diametro longitudinale e del diam. trasverso massimo.

Indice facciale — È il rapporto tra la maggiore lunghezza e la maggiore larghezza della faccia: la maggiore lunghezza è rappresentata dalla distanza tra un punto situato fra le due orbite e il margine alveolare degli incisivi superiori; la larghezza è data dal diametro bizigomatico. Quanto più è grande l'indice, tanto più è larga la faccia.

Indice nasale — (V. *Naso*).

Inibizione — Intendesi con tale denominazione generica l'azione moderatrice che ogni parte del sistema nervoso centrale esercita sulle altre, ma più specialmente l'azione che esercitano i centri superiori (corticali) sugli inferiori (gangli cerebrali e midollo spinale).

Inion — Un punto corrispondente alla protuberanza occipitale esterna, la quale è una sporgenza mediana alla parte posteriore del capo (occipite).

Interdigitale (membr.) — Membrana che in casi anormali si estende negli spazi interdigitali, sia della mano che del piede, dando a queste parti l'aspetto caratteristico degli uccelli, specie dei nittipedi.

Iparalgesìa — Aumento della sensibilità al dolore.

Iperemìa — Esagerato afflusso di sangue arterioso (iperemia attiva) o venoso (iperemia passiva o congestione) in una data parte.

Iperestesìa — Aumento della sensibilità.

Iperostosi — Produzione esuberante di tessuto osseo, per lo più in seguito a stati irritativi cronici.

Iperortognatìa — Fronte sporgente esageratamente all'innanzi *(bombée)*, per lo più in seguito ad idrocefalo pregresso.

Ipertensione — Aumento della pressione che il sangue esercita sulle arterie; si riscontra specialmente nell'arterio-sclerosi diffusa, nella nefrite e nella malattia di Basedow, oltrechè transitoriamente in molti stati emotivi.

Ipertermìa — Aumento della temperatura animale, come avviene nella *febbre*.

Ipoacusìa — Diminuzione dell'udito per lesione delle vie nervose.

Ipoalgesìa — Diminuzione della sensibilità al dolore.

Ipospadìa — Anomalìa di sviluppo in cui l'uretra, invece di aprirsi all'estremità anteriore del pene, si apre alla faccia inferiore di questo.

Ipsicefalìa — Cranio acuminato e a tetto.

Istèrismo — Malattia nervosa, spesso convulsiva, simile, nella sua forma completa, all'epilessia, ma clinicamente distinta da questa per la conservazione della coscienza e dei riflessi durante l'accesso, per la teatralità ed anche per la lunghezza maggiore dell'accesso stesso, per la persistenza di alterazioni funzionali della sensibilità negli intervalli fra gli accessi (stigmate isteriche), per la ricchezza degli episodî, per il carattere psicologico instabile e suggestionabile dell'isterico, per le condizioni chimiche delle orine (inversione della formola dei fosfati), ecc. Ma in casi meno tipici le due forme sono meno facilmente differenziabili, ed oggidì si tenderebbe piuttosto a considerare l'epilessia e l'isterismo come due manifestazioni clinicamente diverse di una stessa entità degenerativa.

Istero-epilessìa — La grande isterìa, cioè l'isterìa ad accessi convulsivi.

Ittiosi — Malattia cutanea caratterizzata dall'aspetto squamoso e ruvido della pelle. onde il nome (da *ittios* - pesce).

L

Labbro leporino — Labbro diviso in due per deficienza di sviluppo; in casi gravi si accompagna a divisione anche del palato (palatoschisi).

Lambda — Punto del cranio situato in corrispondenza dell'incontro della sutura lamboidea colla sutura sagittale (Vedi *Sutura*).

Lambdoidea — Sutura (V. *Sutura*) dell'osso occipitale coi parietali; così chiamata per la sua forma a Λ.

Lemuriana — (V. *Apofisi*).

Lipemanìa — Delirio melanconico.

Logorrea — Corrente di parole o verbigerazione, caratteristica nei maniaci.

M

Macrocefalìa — Cefalonìa. Testa esageratamente grande (Vedi *Craniometria*).

Macroglossìa — Lingua esageratamente voluminosa: carattere frequente nei cretini.

Magnete (Sensibilità al) — Se alla fronte di un soggetto sano si avvicina una calamita, il soggetto non avverte, generalmente, alcuna sensazione particolare. In parecchie malattie nervose degenerative (isteri-

smo, epilessia, criminalità congenita) la calamita determina invece sensazioni anomale e sopratutto un senso di capogiro.

Malattia da focolaio — Malattia dovuta a lesione (per lo più distruttiva) ben limitata del cervello o del midollo spinale.

Malinconìa — Malattia mentale caratterizzata da depressione della psiche con delirî di natura triste, malinconia profonda, rifiuto del cibo, avversione ai movimenti, mutolezza volontaria. Vi sono forme semplici, agitate, alternate a manìa (V. *Catatonìa*).

Manìa — Malattia mentale caratterizzata da esaltazione tumultuosa e disordinata di tutta la psiche. Vi sono forme *acute*, *periodiche*, *transitorie*, ecc.

Masochismo — Perversione sessuale consistente nell'associare il piacere sessuale col dolore proprio. È l'opposto del sadismo ed ha per lo più origine da un'associazione accidentale avvenuta nella pubertà (Lombroso-Carrara). J. J. Rousseau ne era affetto.

Mastoide — (Apofisi mastoidea). Sporgenza ossea che fa parte dell'osso temporale.

Mattoide — Parola introdotta dal Lombroso nella scienza. Il mattoide è, in sostanza, un paranoico (V. *Paranoia*) attenuato: generalmente in lui il delirio si esplica in un'invenzione o scoperta pazzesca (macchina per volare, quadratura del circolo, moto perpetuo) in campi che generalmente esorbitano dalla competenza del soggetto. Così sarà un veterinario che si occupa di astronomia, od un militare che inventa una nuova cura universale, ecc. All'infuori del suo delirio molto circoscritto, il mattoide è generalmente un ottimo individuo e talora anche dotato di grandissima capacità nelle sue relazioni sociali. Non mancano nella storia esempi di mattoidi saliti a grande potenza e ritenuti, per qualche tempo, veri genî; infatti Lombroso li qualifica anche come « geni senza genio ». (Tale, per esempio, Cola da Rienzi).

Megalomanìa — Delirio di grandezza.

Mesaticefalo — (Vedi *Craniometria*). Cranio il cui indice cefalico è compreso tra 77 e 80 mm.

Metalloscopìa — Esame della sensibilità ai metalli, che si fa mediante l'applicazione di placche metalliche sulla pelle. In persone di sensibilità squisita, e specialmente negli isterici, tale applicazione determina sensazioni varie di calore, di formicolìo, ecc., e talora

anche modificazioni nella circolazione e nella temperatura della parte (V. Morselli).

Meteorica (sensibilità) — Sensibilità ai mutamenti meteorici; nell'uomo normale delle razze superiori è minima; è notevolmente viva nei nevropatici, nei pazzi e nei criminali-epilettici.

Metopica (sutura) — Sutura tra le due metà dell'osso frontale: normale nel feto, persiste talora nell'adulto come anomalìa.

Metopico (osso) — Un osso anomalo che raramente s'incontra nella sutura metopica.

Microcefalìa — (V. *Craniometria*). Testa eccessivamente piccola per deficiente sviluppo: si dice *microcefalìa vera* da Lombroso quella che si accompagna a strettezza della fronte per distinguerla dalla *nanocefalìa*, in cui la piccolezza del cranio si associa a regolarità della forma. Wirchow invece chiama *nanocefalìa* o *microcefalìa vera* il cranio piccolo e regolare.

Microdontìa — Piccolezza esagerata dei denti.

Microgirìa — Piccolezza esagerata delle circonvoluzioni cerebrali: può essere congenita ed acquisita.

Micromanìa — Delirio della piccolezza propria, fisica o morale.

Midriasi della pupilla — Dilatazione della pupilla.

Miosi — L'opposto di midriasi.

Monorchide — Dotato di un solo testicolo (per mancata discesa ed atrofia dell'altro).

N

Nanocefalìa — Cranio piccolo, ma armonico in tutte le sue parti, e perciò da distinguersi (Lombroso) dalla microcefalìa che si accompagna specialmente a irregolare e deficiente sviluppo della fronte.

Naso — (V. *Appendice*).

Neofilìa — Amore del nuovo. Carattere della genialità che si riscontra però frequentemente nei grandi criminali. La neofilìa è poi spinta al massimo grado nei rei politici.

Neologismi — La tendenza a formare parole nuove è frequente nei geni, nei paranoici e si riscontra anche nel gergo dei delinquenti.

Ninfomanìa *od* **Andromanìa** — Analoga nella donna alla satirìasi dell'uomo; cioè insaziabilità per rapporti sessuali. Non è una malattia, ma un sintomo di parecchie malattie psichiche.

Nistagmo — Movimento di oscillazione del globo oculare provocato in determinate posizioni dell'occhio. Tale movimento si riscontra in parecchie

gravi malattie del sistema nervoso (sclerosi a placche, tabe e via dicendo).

O

Occhio — Si considerano in antropologia le anomalie: nella direzione delle *orbite;* nella loro reciproca distanza; ma specialmente nella sporgenza eccessiva delle arcate sopracciliari (carattere animalesco e di razze inferiori); l'obliquità della rima palpebrale e la ripiegatura della porzione più alta della palpebra superiore, nelle razze mongoliche; il rudimento della 3ª palpebra e la presenza della cartilagine del Giacomini, come nei Negri (Morselli); la disuglianza nel colore delle due iridi; la scarsezza eccessiva del pigmento irideo (V. *Appendice* in questo volume).

Orecchio — (V. *Appendice*). In antropologia ha importanza il padiglione, di cui si considerano i seguenti caratteri: la direzione d'impianto; principali anomalìe: la piccolézza e la grandezza eccessive del padiglione; impianto ad ansa; impianto diseguale dei due padiglioni; lobulo aderente (orecchio sessile); mancanza dell'elice, del trago e dell'antitrago; l'appiattimento del padiglione; l'accartocciamento di esso: la presenza del tubercolo del Darwin (V. *Tubercolo del Darwin*).

Oxicefalìa — Cranio elevato nella regione bregmatica (V. *Cranio*) con fronte per lo più prominente in avanti.

P

Palatoschisi — Divisione congenita del palato per deficiente sviluppo (Vedi anche *Labbro leporino*).

Palingnostico (delirio) — L'idea delirante di conoscere e riconoscere ogni cosa.

Parafasìa — Alterazione del linguaggio in cui il paziente esprime le parole falsamente, o le usa falsamente, una per un'altra. Insomma, la parafasìa è un *lapsus linguae* portato al grado patologico.

Paragrafia — Disturbo analogo al precedente, ma nella scrittura.

Paralesìa — Disturbo analogo al precedente, ma nella lettura.

Paramnesìa — Disturbo della memoria, in cui l'ammalato crede di riconoscere come avvenuto un avvenim. recente.

Paranoia — Quella malattia mentale che una volta si chiamava monomanìa o manìa sistematizzata e si distingue per essere costituita da un sistema di idee false, ma logicamente intessute, intorno, generalmente,

ad un'idea di grandezza o di persecuzione, senza modificazioni permanenti del tono sentimentale e con allucinazioni.

Parestesìa — Disturbo della sensibilità in genere: si distingue in tattile, termica, dolorifica e via dicendo.

Patellare (V. *Riflessi*).

Pilifero (sistema) — Le principali anomalie del sistema pilifero sono le seguenti: *atrichiasi* (deficienza dello sviluppo dei peli, come avviene nell'infantilismo e nel femminilismo); *ipertricosi* (esagerata distribuzione dei peli come nel tipico uomo-cane del Sappey); *canizie* e *calvizie* precoce, come avviene nei nevropatici in genere e specie nei grandi lavoratori intellettuali; la presenza di *cortici* nei capelli del capo; i *capelli crespi* negli individui di razze europee; l'abbondanza grande di capelli insieme con la scarsezza della barba, ecc.

Piromanìa — Manìa del fuoco, dell'incendio; fu descritta specialmente in casi di manìa acuta, di epilessia psichica ed in alcune frenastenie.

Pitecoide (Carattere p., disposizione p., ecc.). — Che riproduce quanto si osserva nelle scimmie (pitecci).

Plagiocefalìa — Cranio asimmetrico nel senso antero-posteriore: anomalia frequente ad osservarsi negli epilettici, nei delinquenti-nati, negli idioti nelle forme degenerative in genere, e dovuta per lo più a saldatura precoce d'uno dei lati della sutura coronaria.

Plagioprosopìa — Asimmetria delle due metà della faccia: quando è esagerata (dovuta a cattiva formazione delle ossa nasali o a precoce saldatura delle suture della base del cranio) è di grande valore come carattere degenerativo.

Plantare — (V. *Riflessi*).

Platicefalìa — Testa appiattita nel senso verticale.

Polarizzazione (della suggestione) — Fenomeno, descritto dal Lombroso, per cui nel soggetto suggestionato si produce l'inversione della suggestione. Ad esempio, se il soggetto, in una allucinazione suggestiva, vedeva una figura nera su fondo bianco, vedrà poi per polarizzazione una figura bianca su fondo nero; se prima vedeva una faccia sorridente, poi la vedrà irosa, ecc.

Polifagìa — Pervertimento del senso della fame, per cui certi malati di mente giungono a mangiare quasi ogni cosa che trovano.

Polidattilìa — Presenza di un numero di dita maggiore del normale.

Polimastìa — Carattere atavico

perchè normale negli animali inferiori e consistente nella presenza di mammelle in numero maggiore di due.

Progeneismo — Mandibola spinta in avanti in modo che l'arcata dentaria inferiore sopravanza alla superiore.

Prognatismo — Sporgenza in avanti di entrambi i mascellari e specialmente dei bordi alveolari dei denti.

Pseudo-logia patologica — Tendenza alla bugia in grado patologico; è frequente nell'isterismo e, come fatto fisiologico, nei bambini.

R

Raptus — Impulso subitaneo ad agire, frequente nei melanconici, che vi sono spinti dalla insopportabile angoscia da cui sentono il bisogno di liberarsi. Esistono anche il *raptus* isterico e l'epilettico: questo è seguito da amnesia e accompagnato da incoscienza.

Riflessi (tendinei, idiomuscolari, cutanei) — Quando, in condizioni normali, si porta un eccitamento sulla terminazione nervosa di un nervo di senso, si determina una reazione nel centro nervoso motorio corrispondente, reazione che si trasmette, per la fibra centrifuga (motoria) alla fibra muscolare, determinandovi un movimento, detto *riflesso*, che è indipendente dalla volontà. Così, percuotendo colla mano o con un martelletto il tendine rotuleo, si ha una contrazione del muscolo tricipite della coscia e la gamba viene sollevata *(riflesso rotuleo)*; quando l'occhio viene subitamente esposto alla luce, la pupilla si restringe *(riflesso pupillare)*; eccitando la superficie della pianta dei piedi, si hanno movimenti del piede su cui si esperimenta e talora anche della gamba ed anche di tutto l'arto *(riflesso plantare)*; eccitando la pelle sulla faccia interna della coscia, lo scroto si ritrae ed il testicolo della parte corrispondente a quella eccitata viene sollevato in alto *(riflesso cremasterico)*; eccitando la pelle dell'addome, si ottiene una contrazione dei muscoli delle pareti addominali *(riflesso cutaneo-addominale)*. I riflessi vengono normalmente moderati dall'*inibizione* cerebrale. In casi patologici i riflessi possono essere *esagerati* (malattie cerebrali organiche e funzionali per cui l'inibizione venga ad indebolirsi o a mancare; maggiore eccitabilità delle vie centripete o del centro riflesso), *indeboliti* od anche *mancanti* (tabe dorsale, forme varie di scle-

rosi del midollo, mielite, poliomielite, anche per lesione delle fibre nervose centrifughe o centripete).

Rotacismo — La difettosa o troppo spiccata pronuncia dell'*erre*. Analoghi il lamdacismo, il gammacismo, ecc.

S

Sadismo — Perversione sessuale consistente nell'associare il piacere sessuale col dolore altrui. Il nome deriva dal marchese di Sade che ne era affetto. Vacher, che sventrava i pastorelli, ne è un altro esempio.

Scafocefalìa — Cranio molto doligocefalo con carenatura antero-posteriore lungo la linea mediana. Forma anomala dovuta a precoce chiusura della sutura sagittale (Vedi *Cranio*).

Seni frontali — (V. *Fronte*).

Sensibilità — Le varie forme di sensibilità si distinguono in: *generale*, *tattile*, *dolorifica*, *termica*, *barica* (senso del peso), oltre alle forme dei sensi specifici: *visiva*, *uditiva*, ecc. Ed inoltre in antropologia e in clinica psichiatrica hanno importanza anche la *sensibilità meteorica* e la *sensibilità ai vari metalli* (V. *Appendice*). Come forma anomala della sensibililà abbiamo la sensibilità *cenestetica* esagerata (V. *Cenestesìa*) e la *topografica* (senso di localizzazione delle impressioni tattili o dolorif.).

Sindattilìa — Unione di due o di più o di tutte le dita della mano o del piede per esagerato sviluppo della membrana interdigitale (Vedi *Membrana interdigitale*), ovvero per fusione più intima dei tessuti.

Sitofobìa — Ripugnanza al cibo per fatto psichico.

Sordità verbale — Disturbo analogo alla cecità verbale. Le parole vengono udite, ma non percepite; udite come suoni, non come parole (V. *Afasìa sensoria*).

Steatopigìa — Esagerato accumulo di grasso nella regione glutea: disposizione caratteristica delle donne Ottentotte.

Stenocefalìa — Forma un po' simile alla scafocefala, cioè allungata e stretta, ma inoltre conformata a cuneo nella regione bregmatica per saldatura precoce delle fontanelle anteriori.

Stenocrotafia — (Vedi *Craniometria*). Strettezza esagerata della fronte.

Stigmate — Si dicono stigmate, in genere, della degenerazione tutti i caratteri anatomici e funzionali di essa; stigmate isteriche i segni che distinguono l'isterismo anche all'infuori dell'accesso (Vedi *Iste-*

rismo), come, ad esempio, la emianestesia, le zone di anestesia e di iperalgesia, le macchie emorragiche, ecc.

Strabismo — Mancanza di sinergia nei movimenti dei due occhi e quindi di parallelismo dei due assi oculari: si dice convergente lo strabismo se l'occhio strabico guarda verso il naso, divergente se esso guarda in fuori. Lo strabismo può essere dovuto semplicemente a difetto dei mezzi di refrazione dell'occhio, e allora non ha importanza per la psichiatria; molto importante invece negli altri casi, perchè indica gravi malattie pregresse o in atto del cervello o delle sue meningi.

Sutura — Le varie ossa che compongono il cranio si riuniscono con minute addentellature le une con le altre. Le linee che ne risultano diconsi *suture* e quasi tutte le anomalie della forma generale del cranio (plagiocefalìa, cimbocefalia, ecc.) dipendono da precoce od irregolare fusione di tali suture. Le suture si fondono poi normalmente nella vecchiaia. Si distinguono in: *fronto-parietale* o *coronaria; sagittale* o *biparietale; temporo-parietale; fronto-temporo-sfenoidale*, al cui incontro è stabilito un punto convenzionale in antropologia detto: *pterion; lambdoidea* o *parieto-occipitale.* Esistono inoltre altre suture temporanee (nelle prime età dello sviluppo), come la *metopica* e la *basilare occipito-sfenoidale.*

T

Tabe dorsale o sclerosi dei cordoni posteriori del midollo spinale — Malattia gravissima del midollo spinale a carattere progressivo e dovuta alle conseguenze tardive (tossiche) della sifilide. Vien detta anche *atassìa locomotrice* per il più caratteristico dei suoi sintomi: il disordine dei movimenti della locomozione.

Teratologia — Studio delle anomalie, cioè delle deviazioni dal tipo normale d'un dato organismo.

Tests mentali — Piccoli elenchi di parole, di figure o di cifre usati in clinica psichiatrica per determinare approssimativamente la memoria del soggetto esaminato.

Tiroide (ghiandola) — Ghiandola situata nella parte anteriore ed inferiore del collo; il suo sviluppo esagerato costituisce il gozzo, il quale è legato spesso a malattie gravissime di tutto l'organismo e del sistema nervoso; tali sono:

il *gozzo esoftalmico,* il *cretinesimo* e il *mixedema.*

Torus occipitalis — Anomalìa atavica consistente in una sporgenza esagerata della cresta occipitale esterna, associata a disposizione ad angolo della parte basilare con la parte rimanente dell'osso occipitale.

Trago — (V. *Orecchio*).

Trigonocefalìa — Cranio a forma triangolare per strettezza esagerata della fronte e ampiezza esagerata delle bozze parietali.

Trococefalìa — Cranio a forma di boccia, cioè eccessivamente brachicefalo ed a contorno quasi circolare.

Tubercolo del Darwin — Sporgenza anomala ed atavica che si riscontra talora alla sommità dell'orecchio (V. *Orecchio*), per lo più associata a mancanza della ripiegatura dell'elice e riproducente il tipo scimmiesco dell'orecchio (orecchio acuminato dei fauni).

U

Urningo — Invertito sessuale.

V

Vormiani — Ossicini che si riscontrano anormalmente fra le suture del cranio (Vedi *Sutura*).



